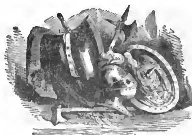
PRIMALEONE

DI

LODOVICO DOLCE





VENEZIA

NELL'I. R. PRIVILEGIATO STABILIMENTO NAZIONALE
DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
M.DCCC.XLVI

Novo soggetto a le mie rime io prendo,
E dirò, poi che dir mi lece Amore,
Or di Primaleone e di Polendo
L'inclite cortesie, l'arme e 'l valore.

Canto I, St. 1.

PRIMALEONE

DI

LODOVICO DOLCE



CANTO PRIMO

ARGOMENTO



Per divenir famoso il buon Belcaro
Parte per conseguire Francellina,
La qual promessa è al cavalier più chiaro,
Che impresa vincer sappia peregrina.
Uccide tre per via: giostra, e il suo raro
Valor dimostra alla cara Alderina;
A cui si dona cavalier; poi viene
Non lungi al luogo, che la bella tiene.



I

Novo soggetto a le mie cime io prendo,
E dirò, poi che dic mi lace Amore,
Or di Primaleone e di Polendo
L'inclite cortesie, l'arme e 'l valore:
Per che colei, del cui calor m'accendo,
Or mi porga benigno il suo favore,
E 'l suo bel raggio in me risplenda tanto,
Che viva eterno il mio novello canto.

II

Giovane illustre e d'ogni laude degno,
Che di senno maturo adorno e chiaro,
Di magnanimo cuore e d'alto ingegno
Al gran padre di Augusto ite di paro;
In cui l'alme virtuti han largo regno,
Che poco apprezza il secol nostro avaro;
Valoroso Francesco Affartato
Sol per giovar a' buoni al mondo nato.

III

Duolmi, che tal, com'io vorrei, non sia,
E converrebbe a sì lodata impresa;
Il rozzo stil, la bassa Musa mia,
Che avendo io dic di voi la mente accesa
S'alzasse là dove 'l mio cor desia,
Ma l'incarco terren troppo mi pesa,
E 'l vostro alto valor tant'alto sale,
Ch'arrivar non vi può lingua mortale.

IV

Pur se fortuna ai bei desir nimica
Avvien che cangi un dì la faccia oscura,
E mi si mostri sì benigna e amica,
Quanto addietro m'è stata acerba e dura,
Io spero ancora in lieta piaggia aprica
Con la Diva, che i nomi a morte fura
Cantar i vostri onor in guisa, ch'in
Senta eterna per fama il Signor mio.

V

Io dico, che Belcaro, che figliuolo
Fu del cortese cavalier dal Sole
Il cui valor da l'uno a l'altro polo
Risplender più che chiaro raggio suole;
Che se non fu on l'arme unico e solo,
Lui per raro la fama onora e cole,
Veggendosi in età, brama e desia
L'ordine aver de la cavalleria.

VI

Il medesmo desir era nel core
Di Tirendo, che fu d'Eustochio figlio;
Così da Palmarino imperatore
L'ottenner ambi e fêr sereno il ciglio.
Era Belcaro nel più vago fiore
Degli anni suoi leggiadro, come giglio;
E avea nel cor ben mille fiamme accese
Di porsi ad alte ad onorate imprese.

VII

E dicea fra sè stesso: Or che tu sei
Fatto da Palmerino cavaliero,
Spender il tempo in ozio più non dèi,
Ma volger a bell'opre il tuo pensiero;
Chè non convengon desir bassi o rei
A te, che sei figliuol di tal guerriero,
E di colui nipote, a cui nel mondo
Non fu giammai nè simil, nè secondo.

VIII

Dopo molti pensier l'alto barone
Deliberò di gir secretamente
In Macedonia, ove la fama pone
Francellina, in beltà tanto eminente,
Che più d'un onorato campione
Infiammarsi d'amor già se ne sente;
E v'era ito a periculo di morte
Solo per guadagnarla per sua sorte.

IX

E non solo era prezzo al vincitore
La bella donna, ma vi si aggiungea
Il regno di Tessaglia, a chi valore
Di far acquisto d'una e l'altro avea.
Ma nullo ancora avuto avea favore
Di lei vedre, ch'era una nuova Dea,
Pensò dunque di gir armato in sella
Belcaro ad acquistar questa donzella.

X

Per porsi adunque a questa alta ventura
Si fece far nascosamente quello,
Tinta di verde, una ricca armatura,
E ne lo scudo un vago e bel castello.
Esce di corte, e solo è la sua cura
Di gir a guadagnar il viso bello:
E prese il calle il giovanetto degno
Vèr Macedonia a ritrovar quel regno.

XI

Come di questo la partita intese
Palmerin per l'amor, che gli portava,
Molto piacer e gran diletto prese,
Ch'effetti degni al suo desio sperava.
Ma non picciolo sdegno il cor accese
Di Tirendo, che lui più ch'altro amava,
Ch'avria voluto fargli compagnia,
Onde si pose per cercarlo in via.

XII

Belcaro cavalcò multe giornate,
Che cosa non trovò che gl'impedisse,
Sempre avendo nel cor l'alma beltate,
Che ancor da lui non vista lo trafisse;
Era nel tempo de la calda estate,
Stagion che molto il giovanetto afflisse,
Ma non temendo il fervido calore,
Cavalcava con fiero, ardito core.

XIII

Entrato in Macedonia il cavaliero
La prima notte alloggia ad un castello
D'un cavalier, che gli si fece ostiero,
Non lo stimando cavalier novello,
Poi che vide l'incognito guerriero
Esser sì giovanetto e così bello,
Esso gli dimandò di qual paese
Fosse, ed il tutto da Belcaro intese.

XIV

Era quel cavalier cortese molto,
Ma tre figliuoli avea sì mal creati,
Che dispiaceva lor vederlo vòlto
Ad effetti magnanimi e onorati.
Onde Belcaro con turbato volto
Videro, e si stimarono scornati,
Che 'l lor padre l'avesse ricevuto,
E che sì fatto onor gli fosse avuto.

XV

Onde i figli pregò con multa instanza,
Ch'al giovane gentil, ch'esso albergava,
Dimostrar non volessero arroganza,
Perchè giusta cagion ne lo spronava:
Che di sua stirpe informato abbastanza
Era, e che da la corte ei si trovava
De l'imperator greco Palmerino,
Uom ne l'arme stupendo e sì divino.

XVI

I figliuoli promisero di fare,
Quanto il padre da loro avea richiesto;
Ma non solo nol volsero onorare,
Com'era lor debito ufficio e onesto,
Ma l'ebbero in un bosco ad aspettare,
Per farlo sè potean nero e funesto
De la morte del franco giovenetto,
Che di nessun di lor prendea dispetto.

XVII

Belcaro, come apparve il dì seguente,
Rese grazie al suo oste de l'onore,
Che gli avea fatto sì cortesemente,
Con efficaci detti e più col core,
Nel bosco entrò disavvedutamente;
Ove l'un de' fratei pien di furore
Con la lancia a la roscia si fe' inante
E disse: Aspetta, cavalier errante.

XVIII

Se ben tu sei de la cesarea corte,
Or ti bisogna venir meco a prova,
Qual sia di noi più coraggioso e forte,
O se pari il valor tra noi si trova.
Fece Belcaro le parole corte,
Che di seco giostrar troppo li giova
Prende del campo, e la sua lancia afferra,
E a molte miglia fa tremar la terra.

XIX

Or vennero a incontrarsi, e quel fellone
Lo giunse a pena e fe' debole effetto.
Ma Belcaro sì ben la lancia pone,
Che gli passò lo scudo, ed arme e petto,
Onde 'l misero al regno di Plutone
Passò morendo, iniquo e maladetto,
Poi ch'era sì nimico e discortese
Ai cavalieri di ciascun paese.

XX

I due fratei, che 'l videro cadere,
Stimando morto lui, com'era a punto,
Si mosser ambi, ed un Belcaro fiere
Ne l'un de' fianchi, e l'altro non l'ha giunto.
Voi fate, traditor, torto al mestiere
De l'arme, disse 'l giovane, e in un punto
Trasse la spada, e da lor si difende,
Nè difende pur sol, ma quelli offende.

XXI

Ed offende in tal guisa, che la testa
Divida a l'un con l'elmo insino ai denti;
E l'altro così ben preme a tempesta,
Che anch'ei n'andò tra le perdute genti.
E subito sgombrò quella foresta,
Lasciandovi d'onor fregi lucenti,
Un scudier dei fratei l'annunzio mesto
Al miser padre a riportar fu presto.

XXII

Il qual se n'attristò quanto dovea,
Sapendo ben che 'l cavalier gli ha morti,
Non per dar noia a lui che si dolea,
Ma per i gravi ricevuti torti.
Ma poscia ch'altro far ei non potea,
Fece dar sepoltura ai corpi morti.
Avevano costoro una sorella,
Sì com'essi scortese damigella.

XXIII

La qual fece a sua madre giuramento;
Che insin che non facesse ella morire
Il cavalier, ch'ogni suo frate spento
Avea con fiero e temerario ardire,
Il cor mai non avria lieto e contento,
Nè mai chetata, non ch'estinta l'ire:
Nè tardò molto, che prese un scudiero,
E si mise a cercar del cavaliero.

XXIV

Belcaro con tranquilla e lieta fronte
Due giorni cavalcò per dritta via;
E però che 'l gran padre di Fetonte
Ardeva le campagne tuttavia,
Dismonta a piedi, e ad una bella fonte
Ne l'isola chiamata Calderia,
Si trasse l'elmo e disarmossi il viso
Forse simile a quel ch'ebbe Narciso.

XXV

Nè quivi stetta molto, che venire
Vide una compagnia di più donzelle;
E cavalier, che con sommo desire
Andavano a la fonte e questi e quelle.
Chi questi sian, se vi diletta udire,
Io ve ne recherò vere novelle.
Il duca di Durazzo, e quel di Ponte
Erano che veniano a quella fonte.

XXVI

E givano costoro al re Florendo,
Ch'una sua figlia maritata avea
Al nuovo re di Tracia, conoscendo
Che miglior cavalier non si vedea;
Col duca era Laurena, seco avendo
Una figliuola, in cui beltà lucea,
Quanta avesse giammai donna o reina,
E per nome chiamata era Alderina.

XXVII

Costei veniva per quel bosco avante,
Gran spazio de la madre, motteggiando
Con le sue damigelle in tal sembiante,
Che pareva che 'l cielo isse infiammando;
E sendo presso al fonte, a lui davante
Vide Belcaro, e ben gli parse, quando
Mirò il suo aspetto vago e pellegrino,
Che fosse appunto un angelo divino.

XXVIII

Egli vedendo la gentil donzella,
Stimandola gran donna, salutolla,
E giudicolla oltra le belle bella,
Onde con gran diletto riguardolla:
E tanto più la gran beltà di quella
Maggior gli parve quanto più mirolla,
Ed ella a lui non meno riverente
Il saluto rendeo cortesemente.

XXIX

Egli mirando la gran compagnia,
Che seguitava, rimontò il destriero,
Perch'esser conosciuto non vorria,
E turbato o tardato il suo pensiero.
Così lasciando la donzella in via
Spronò il cavallo e ripigliò il sentiero.
E scontrando un scudier, da quello intese
Chi fosser questi, che non glial contese.

XXX

E si pensò che quella che menava
Il duca, fosse a punto la figliuola,
Che la fama pel mondo pubblicava
In bellezza nel mondo unica e sola.
Onde là, dove questa schiera andava,
Deliberò di gir: e sì gl'invola,
Questo pensier il primo, che s'arresta,
E prenda altro cammin per la foresta.

XXXI

Con desir di trovarsi a l'apparato
De la gran nozze, e poscia far ritorno
In Calderia, ove avea disegnato
Farsi di gloria e di trionfo adorno:
Per quella strada abbe 'l caval voltato
Che porta a Macedonia, ed in quel giorno
Scontrò due cavalier, ch'ivano dove
Giva ancor ei per farvi inclite prove.

XXXII

Salutatisi insieme dimandâro,
S'ei giva per giostrar a quella corte.
Ch'egli v'andava, rispose Belcaro,
Per tentar s'ei v'avria benigna sorte.
Tutti tre dunque in Macedonia andâro,
Che l'aspetto di lui lor piacque forte,
E ritrovâro la campagna amena
Tutta di tende e padiglioni piena.

XXXIII

Però che molti nobili baroni
E cavalieri v'eran venuti
Per trovarsi a le feste, ove i campioni
Farsi in giostrar doveano conosciuti.
Non lontano da gli altri padiglioni
Questi due cavalieri sconosciuti
Fecero por un padiglion sì bello,
Che poi altri non fur simili a quello.

XXXIV

Ed invitaron il giovenetto ardito
Ad alloggiar con loro unitamente;
Il quale volentier tenne l'invito,
E fe', come essi volser, parimente.
Vi giunse intanto il duca, e riverito
Fu da Florendo, che benignamente
Insieme col suo genero l'accetta;
E vi comparve ancor la giovinetta.

XXXV

Che beldanzosa e belle sen venia
Bramosa di saper chi fosse stato
Belcaro, il quel de la sue fantasia
Non potea uscir, a' il veder le fu grato,
Par a Belcaro, che più bella sia
Di quello ch' avea dianzi giudicato;
Quantunque dentro a questa frale veste
Lo stimasse di pria cosa celeste.

XXXVI

Onde deliberò, quando avvenisse,
Ch' acquistar non potesse Francellina,
D' oprar in guisa, ch' al fin gli sortisse
Di aver l' amor di quest' alma divine;
Aspettando, che 'l giorno ne venisse
De la giostra, che fu l' altra mattine.
E lasciò 'l letto il gioven di valore,
Come uscì 'l sol da l' aureo albergo fuore.

XXXVII

Florendo, la reina e i nuovi sposi
Uscir ne la campagna e s' adagiâro
Sopr' alti catafalchi, disiosi
Di veder chi in valor fosse più chiaro:
E così i cavalier volenterosi
Di farsi onor la giostra incominciâro.
'U 'l duce d' Acemon giù del destriero
Pose più d' un famoso cavaliero.

XXXVIII

Belcaro in questo tra giostranti arrive,
E un pezzo si fermò poscie veggendo,
Che 'l duca ognun d' onor e laude priva,
Mosse contra di lui, ratto correndo.
Il duce questo incontro non ischiva,
Me sprona anch' esso, quasi certo avendo
Di mandar quello che non sa chi sia
A far a que' caduti compagnia.

XXXIX

Ma s' ingannò, che lo giunse e lo scudo,
E la lancia si ruppe e non lo mosse.
Me Belcaro d' un colpo così crudo
A la vista de l' elmo lo percosse,
Ch' andò a trovar il terren sodo e nudo,
Ed una spalla nel cader si smosse;
E cagion ebbe di lodar la sorte,
Che 'l fiero colpo non gli diede morte.

XL

Dopo quel duce ei ne scavalca ancore
Molti, ma poscia si mosse un drappello,
Si come a torneamento: ond' egli fuora
Tresse le spada e sopre questo e quello
Di tagli e punte così ben lavora,
Ch' alcun non si movea più contra d' ello,
In guise, che Florendo, e gli onorati
Suoi baron ne restâr maravigliati.

XLI

Nè v' era alcuno che notizie avesse
Di questo cavalier di tal valore;
Alderina benchè no 'l conoscesse,
Pur a la sopravvesta ed al colore
De le verdi armi nel pensier si messe,
Ch' ere colui che al bel lucido umore
Trovò de la fontana, e prestemente
Partendo s' involò da la sue gente.

XLII

E perchè sedea presso la reina,
Figliuola di Florendo e di Griana;
Di ragionar con seco non raffina
De la costui fortezza sopra umana;
E de l' esser di lui quasi induvina,
Disse, come lo vide a la fontana,
E che stimave lui d' alta fortuna,
Che non volle esser noto in guisa alcune.

XLIII

E sappiate, soggiunse, che non meno
Dotato è di beltè che di prodezza,
E mostra parimente d' esser pieno
D' ogni raro costume e gentilezza.
Queste tali parole mise in seno
De la donna reel somma vaghezza
Di saper chi fuss' egli, e ne convenne
Con Alderina, e questo mezzo tenne.

XLIV

Che la bella Alderine mandò un paggio,
Ch' a l' uscir del torneo quello aspettasse,
E poscia con accorto modo e saggio,
Da parte di colei ne lo pregasse,
Ch' a la fontana nel loco selvaggio,
Lo vide, che 'l suo nome appalesasse,
Acciò, qual meritava il suo valore,
Che si facesse da le donne onore.

XLV

In questo mezzo il giovenetto andave
Mostrando in arme maraviglie estreme,
Che questo in terra e quell' altro gettava,
Facendo ei sol più che tutt' altri insieme;
Lo stuolo adunque, poi che non durava
Contre di lui, tanta paura il preme,
Che senza a dietro mai volger le ciglia,
Corse ne la cittade a tutta briglia.

XLVI

I due cortesi cavalier, con cui
Belcaro aveva alluggiamento avuto;
Fur più intenti e mirar i gesti sui,
Che gli avesser con l' arme dato aiuto,
Tolsero adunque tosto in mezzo lui,
E senz' averlo anch' essi conosciuto,
Poi che non restan loro altre faccende,
S' indrizzaruno verso a le lor tende.

XLVII

Il paggio allor, che 'l giovene attendea,
Gli si fe' incontra; e disse: Cavaliero
La figliuole del duca, ch' è una dea
Di beltà, senza che si passi 'l vero,
Mi manda e voi, e grave ingiuria a ree
Tiensi che la mostrata entro 'l pensiero,
Poi ch' a la giostra venir non degneste
Con lei, ch' e la fontana ritroveste.

XLVIII

Pur ella dice, che quando facciate
Quello di che vi mande ella pregando,
Più non si dolerà che voi l' aggiate
Sprezzata così tosto allontanando.
Ed egli a lui: Garzon, in veritate
Ogni cosa per lei io farei, quando
Perdon di questo error mi si conceda
Da donne, cui convien ch' ogni altre ceda.

XLIX

Qeantoeqoe le eagioo de l'error mio
Fo sol per ciò ch' io noo cooobbi lei,
Che stato oun sarei così restio,
Nè si poeo intelletto avuto avrei,
Che non evessi empioto il suo desio:
Che con donzelle tal oon pur andrei
A toroeamenti e a qoalche loogo estremo,
Me deotro il foeo, in mar e ne l'inferno.

L

Poi che tanto di far mi promettete,
Soggiunse il paggio, ell' ha sommo desire
Ch'ognor la scalda di seper chi sete,
E perchè vi solete ricoprire;
Ell'ha veduto il gran velor ch'avete
Dimostro, che maggior non si può dire:
Onde vi prega che manifestiate
Lo stato vostro, e come vi chiamate.

LI

Che 'l vostro nome ella terrà celato
Iosin che qoesto sarà grato a voi.
Ei: Tener ben mi posso avventureto,
Ch' aoima sì gentil cerchi di noi.
Le dirai, che Belcaro io soo chiamato,
E preeso qoesto encora aggiunger puoi,
Ch' io son nipote a l'elto imperatore
Ch' ebbe sempre ne l'arme il primo onore.

LII

E la eagion, perch' io vo si oaseosto,
È perch' essendo cavalier oovello,
Non ho fatto ancor cosa, ond' esser posto
Merti tra qoei, ch' han nome eooto e bello.
Le direi pur, ch' ho d' esser suo proposto,
E di qoi in poi suo cavalier m'appello,
Chè l' esser di tal donoa servitore
Mi ferà aver in mille imprese onore.

LIII

Finalmente, garzon, tu le dirai,
Ch' elia cosa non è per comandarmi,
Che pee virtù de' suoi celesti rai
Non la fiuisca col valor de l'armi.
Così da parte mia la pregherai,
Che se l'è in grado alcuoe grazie farmi,
Non palesi altrimenta il nome mio,
Che in questa corte d' occultar desio.

LIV

Il ragazzo tornò con la risposta,
La qoal fu molto ad Alderina grata;
Ma come a la reina elle fo esposte,
Ella le disse tutta rallegrata:
La stirpe di costui più non m' è ascosta,
La qoal ne l'arme è illustre ed onorate.
E questi mio nipote avvien che sia
Ed è figliool del gran re d' Uogheria.

LV

O qoanto piaeqoe ad Alderina odire,
Che di sangue real fosse Belcaro,
E che s' aveva indotto ad offerire
D' esser suo cavalier nom così raro.
Amoroso di poi crebbe desire
In essa tal, che quel giorno era raro,
Anzi dirò qoell' ora e quel momento,
Ch' a lui non fosse il suo pensier intento.

LVI

Tosto che 'l damigel fu dipartito
Dal cortese Belcaro, esso temendo
Di non esser là giù troppo impedito,
Perchè conoscer lui voglia Floreudo,
Deliberò di gir io altro sito.
E così andò, come volea, fuggendo
D' esser, se più tardava, conosciuto,
E più di quel ch'egli vorria teouto.

LVII

Ringrazia l'uno e l' altro cavaliero
Belcaro de la molta cortesia,
Che ricevuto aveve; e 'l suo sentiero
Prese, dove più 'l cor brama e desia,
Nè accettar volse il giovene guerriero
Di aver alcuo di qoelli io compagnie;
Perchè spera por solo di far cose,
Che sieo per fin che giri il ciel famose.

LVIII

Quel giorno cavalcò solo tre miglia,
Per discostarsi sol da quella corte,
E in uo bel prato di chiuder le ciglie
Persin ch' aprisse 'l ciel l' aorate porte
Belcaro fra sè stesso si consiglia,
Avendo nel pensier tenace e forte
L' immagine leggiadra d' Alderina
Che brema aver, se non può Francellina.

LIX

Breme, quando non possa aver costei,
Per coi prima si mise in quel cammino,
Per legittima moglie aver colei,
Il cui viso gentil gli par divino.
Col pensier dunqoe tutto fisso a lei
Dormì la notte al prato pellegrino.
La mattioa ripreso il soo sentiero
Si scontrò io uo armato cavaliero.

LX

Il quel gli dimandò, s' egli venie
Di Macedonia, e s' ere omai finita
La giostra, ch' egli odì che si farìa
Per onorar la sposa alte e gradita.
Rispos' egli, ch' ancora si potria
Correr più lancie, e fece dipartita.
Era costui il cavalier Sergino,
Il quele ere figliuol del buon Cardino.

LXI

Ere costui per molte parti andeto
Già buoni dì cercando le donzella,
Ch' innanzi e Palmerino ebbe recato
L' avviso, che più d' uo preme e martella;
Che si saria più d' uo guerrier trovato,
Ch' oscureria le fama chiara e bella
Dei cavalier, ch' avea oe l' arme onore
Ne la corte del megno imperatore.

LXII

La qual non trovò mai, ch' ella abiteva
Nel castello ad ognor di Francellina;
E la gran fate questo a dir mandava,
Acciò Polendo, ond' ella era indovina,
Venendo in quella corte, 'n disegnaea,
Fosse ne l' onorata disciplina
De l' arme poi tenuto in molto pregio,
Come barone e cavaliero egregio.

LXIII

S'era Sergino a tal ventura posto;
Ma poi non riuscendo finalmente
Aveva nel suo animo proposto
Di ritrovarsi a la giostra presente,
Perchè la fama omai presso e discosto
L'aveva pubblicata in fra la gente.
Costui dunque partissi da Belcaro
Che non conobbe il giovenetto raro.

LXIV

Poi che s'era da lui scostato, quando
Scontrò la damigella addolorata
Dei cavalier sorella, a quali il brando,
E la lancia si buona e si onorata
Di Belcaro mandò di vita in bando,
Si come v'ho l'istoria raccontata
Costei giva seguendo la sua via,
Che far vendetta sopra lui desia.

LXV

E veduto Sergin, disse: Guerriero
(E per Dio ne lo prega e lo scongiura)
Veduto forse avreste un cavaliero,
Ch'ha verde sopravvesta ed armatura,
Ch'è 'l più malvagio e 'l più crudele e fiero
Che creasse giammai l'alma natura,
Ch'avendogli mio padre fatto onore
In case sua, gli è stato traditore.

LXVI

Però, ch'essendo usciti del castello
Due miei fratelli solo per cagione
Di accompagnar costui fiero e rubello
Ha fatto d'ambi loro uccisione,
Ond'io vado seguendo questo fello
Per vendicarmi, e cerco un campione,
Ch'avendo io odio il torto mi compiaccia
Da la mia voglia, e tal vendetta faccia.

LXVII

Sergin rispose: Se la veritate
È tal, qual mi si mostra a le parole,
Ben traditor e pien d'iniquitate
È questi, più ch'altri mai vide il Sole.
Giurò per la celeste Maestate
La damigella, come donna suole,
Ch'era vero, quant'ella aveva detto
Del cavalier ingiusto e maladetto.

LXVIII

Disse dunque Sergino, che faria
La sua vendetta, e confortolla assai.
Indi insieme con lei prese la via,
Dicendogli la donna: Se farai
Quello che brama in ciò la mente mia,
Grato olocausto al gran Fattor darai,
Or ambi a tutta briglia seguitâro
Le vestigie e pedate di Belcaro.

LXIX

Ma on 'l trovâr, se non il terzo giorno,
Che ne l'uscir d'un picciolo alberghetto,
Ove la notte avea fatto soggiorno,
Ebbero discoperto il giovenetto,
Veggendo lui de le verdi armi adorno,
Gridò Sergin con disdegnoso aspetto:
Tu, che gli amici traditor offendi
Con empia morte da me ti difendi.

LXX

Belcaro, che s'udì dir traditore
Non sapendo da cui, si sdegnò forte:
E disse: Te ne menti, e del tuo errore
Farai la penitenza in ore corte.
La lancia abbassa e sprona il corridore
Con desio nel suo cor di dargli morte:
Il medesimo fece anco Sergino,
E 'l nipote incontrò di Palmerino.

LXXI

Lo giunse ne lo scudo; e quivi roppe
La lancia, che da lui fu messa in fallo,
Belcaro, che non fe' parole troppe,
Lui fe' ben uscir netto del cavallo,
Ch'insino a terra pose ambe le groppe,
Ma egli sopra 'l fianco ferit'hallo,
In guisa tal, che non levò di corto,
E Belcaro credette averlo morto.

LXXII

Onde senza fermarsi incontanente
Spronò 'l cavallo; e seguì 'l suo cammino,
Tal che da lor si dileguò repente,
Dove dritto la porta alto destino.
La damigella allor tutta dolente
Subitamente scese del ronzino,
E con scudieri suoi, che le die' aita,
Fasciò de l'abbattuto la ferita.

LXXIII

E levatolo in collo, lo portâro
Gli scudier con la donna in compagnia,
A quell'albergo, ove alloggiò Belcaro,
Ch'a punto tenner quell'istessa via,
Quivi fu fatto a la donzella chiaro
Come provar il giovan si volia
Ne la ventura, ch'ogni cuore alletta,
Ne l'isola, la qual Calderia è detta.

LXXIV

Ben volentier l'avrebbe ella seguito,
Ma tre giorni rimase in quella stanza,
A' servigi di quel ch'era ferito,
Piena di sdegno e vota di speranza.
Belcaro intanto valoroso e ardito
Va sempre innanzi e del cammino avanza
Tanto che giunse al fine ad un castello,
Comodo molto e non men vago e bello.

LXXV

Dall'isola lontan mezza giornata
Era questo castello, e lo reggea
Una donna, che vedova restata
Due belle figlie giovanette avea,
Ed un figliuol, di ch'ella fortunata
Sopra tutte le donne si tenea:
Perch'era cavalier di gran valore,
E ad ogni cavalier faceva onore.

LXXVI

Alloggiato da lei cortesemente,
E dal figliuol si ritrovò Belcaro;
Il quale di saper interamente
La ventura dell'isola ebbe caro.
E quel rispose assai benignamente:
Sappi, che cavalier si può dir raro
Colui, che per virtù d'alto valore
Torni da questa impresa con onore.

LXXVII

Però, cha non è alano fra spazio molto,
Ch'ito vi sia, ebe ritornato al fine
Non sia eoo mesto e vergognoso volto,
E 'l oumero può dirsi senza fina;
Ond' io del tutto stimo sciocco e atolto
Chi vi si mette; chè puogenti spina
Sol vi si coglir, e quel ah'è peggio forte,
Disiandosi unor e' acquista morte.

LXXVIII

Stato son io più volte in quelle bande,
Ed ho veduti molti cavaliari
Combatter ad uo poote, ove la piante
Già non vi ei può poner di laggeri;
Prrò ah'un eavaliar di fiea sembiaote,
Ch'avaoza quanti son bravi guerrirri,
Guarda l'antrata, e quast'isola è assai
Granda o più balla vista unqua uuo hai.

LXXIX

E per la maggior parte è eircoodata
Dal mar: perahè da un canto ella ha un rio
Cha mette anab'esso io mar, nè viao bagnata
Che non si veda mai stanco u rastio,
Un poote v'è, chi peia dava l'entrata
A ognun, eh'avea di gia in lei decio:
Ma poi aha fu rinchiusa ne la torre
Francellina, oassuo vi si può porra.

LXXX

È ver, cha agl'isolani è sol concesso
L'entrarvi, ad altri no, sopra quel ponte
Tre torricelle son nuo mollu presso,
Ch'una è oel mezzu o l'altra oa la fronte.
Deutro la prima torre è in goardia messo
Un aavaliar, eha paa un Rodomonte;
Però che noo è stato ancora vioto
Da uom cha brando mai portassa ainto.

LXXXI

Se non solo da un cha fu figliuolo
D'un gran signor de l'isola ebiamata
Liquia, ehe vioto fo dal raro a solo
Palmarin, la cui fama è sì onorata.
Da la mattina a l'oscurar dal polo
Combattè qoei con l'anima ineantata;
E sa beo fu la pugna fiera assai,
In lui non si mostrò staochezza mai.

LXXXII

Ma ben stanaossi l'altro eavaliero,
Cha oal fin venna ogni sua forza in vaoo,
Intaoto un Naoo, cha con bruttu a fiero
Aspetto a di fattezze orrido e strano,
Gusrda la torricella, a uo aoroo altiaro
Senza punto tardar diada di maoo,
E suonò tantu e sì soavemeote,
Cha di lootano a coo piacea si sente.

LXXXIII

A questo avresti vieto a poco a poeu
La forze ritornare a lo amarrito,
Al fin lavarsi, e rionuvar il giuoao
Col franco aavalier, eotaoto ardito.
Ma però aha già son debole e roco,
Voglio qui il peimo Caotu aver finito
Ritorni uo'altra volta chi desia:
Venir ad ascoltar l'istoria mia.

CANTO II

ARGOMENTO



Quantunque, da Linedo, sa Belcaro
Come difficil sia vincer l'impresa
Per over Francellina, ei non è avaro
D' esporsi al rischio di sentirne offesa.
Pugna, nè vince, ned è vinto; chiaro
Valor in altro assunto ancor palesa;
Gli è noto bottagliando il suo Tirendo.
Alfin conosce il genitor Polendo.



I

In questa guisa la battaglia rea,
Seguita il cavalier, durò cotanto,
Che di quel giorno più non si vedea,
E si copriva il ciel d' oscuro manto.
Or Linedo, che così nome avea,
Veggendo ch' al nimico giva intanto
Il vigor mancando, ed ogni forza,
Di vincer quella quanto può si sforza.

II

Prima che 'l nano la seconda volta
Ritornasse a sonar l'altero corno,
Così di qua, di là con furia molta
Colui tempesta senza far soggiorno,
Ch' a l'incantata bestia iniqua e stolta,
Pria che mancasse d'ogni parte il giorno
Fece dar de le mani in su la terra,
Nè si curò di seguitar la guerra.

III

E tosto corre per quel ponte avante,
Fin ch' a la torre, ch' è nel mezzo arriva;
Ma l'uscio aperto gli si serra avante,
E lui d' entrar in un momento priva.
E fu tale il rumor, ch' egli tremante
Cadde com' alma d' ogni senso priva.
Onde subitamente fu levato
Del ponte, e, come morto via portato.

IV

E restò lunga pezza così fuori
D' ogni suo sentimento e sì smarrito,
Che i suoi proprii scudieri e servitori
Credeano che di vita ei fosse uscito.
Finalmente tornandogli i colori
E le forze, e riavuto e riscotito,
Si diparte dal ponte, e giura mai
Non ritornar, se ben vivesse assai.

V

E nel vero è perduta ogni fatica
Di chi cerca finir questa ventura,
Poi che sempre che 'l nano s'affatica
Sonar il corno, e che vi pon sua cura,
Ogni forza ritorna a la nimica,
E certo strana e orribil creatura,
Onde meglio è nel vero non tentare
Cosa che mai non puossi guadagnare.

VI

Gran maraviglia son, disse Belcaro,
Queste, che voi mi dite, e saggie molto;
Son quelle fate che tai cose opràro,
E tanto gran poter v' hanno raccolto.
E si può dir ancor, ch' aspetto raro,
E raro certo ed angelico volto
Abbia quella donzella, che v' è chiusa,
Poichè per lei guardar tal forza s' usa.

VII

E se molti guerrieri per avere
Tanta ventura si son mossi mai,
E, perchè brama ognun di possedere
Quello, ch' è raro ed è stimato assai;
E ciascuno si crede di valere,
Ciascun stima sè stesso, nè fu mai
Alcun che sia ne l'amoroso affetto
De le sue forze giudice perfetto.

VIII

Io dico, che per cosa che m'avvegna,
Non vo' restar d' arditamente pormi
A questa bella impresa inclita e degna,
La qual potrà dal cieco volgo tormi
E s' egli avvien, come 'l mio cor disegna,
Da questi pesi e mortal ombre sciormi,
E gir con fregi ognor chiari e lucenti
Immortal per le bocche de le genti.

IX

Lo pregò il cavalier che non v'andasse,
Ed ambe le sorelle, a cui piaciuto
Era Belcaro, acciò non gl'incontrasse
Quel ch' a tanti guerrieri era avvenuto.
Ma quei che non volea che si alloggiasse
In lui spavento, ed era ivi venuto
Solo per porsi a tal ventura, vuole
Seguir sua strada all' apparir del sole.

X

Il cavalier che lo vide ostinato,
Disse, che gli volea far compagnia
Fino a quel luogo: il che fu molto grato
A Belcaro, che non sapea la via.
L' uno e l' altro in su l' alba in sella armato
Partissi ed arrivâro in Calderia
Sul mezzo giorno, nel qual riposarsi
Parve a Belcaro, indi a l' impresa darsi.

xi

E poi l'eltre mattina, erditemeote
Al ponte de la torre s'appresenta,
E quivi trova il cavalier possente,
Che, come 'l vide, e lui ratto s'avvante.
E disse: Cavaliero, o prestamente
Ritorna in dietro: o s'hai la menta intenta
A la baltà, per cui la strada prendi,
Da me tosto ti copri e ti difendi.

xii

Quivi non son venuto ad altro effetto,
Disse Balcaro, e con la spada in mano
Gli diede un fiero colpo in su l'almatto,
Ma quello ritornò fallare e vano.
Ed egli a lui con sdegno e con dispetto
Due ne gli die', l'uno e l'altro si strano
Ch'ei si guardò dappoi di non avere
Di tali colpi ad ogni suo potere.

xiii

In tal guisa s'andarono ferendo
Tre ore e più, tanto che 'l cavaliero
Venira fra sè stesso conchiudendo,
Che Belcaro era forte e pro guerriero.
In questa alquanto il cavalier essendo,
(Il cavalier del ponte audace e fiero)
Stanco, voleva allor Belcaro fare
Quello ch'a l'oste suo sentì contare.

xiv

Ma quei si fare indietro e così buona
Botta mandò a Belcaro in modo tale,
Ch'egli con un ginocchio s'abbandona;
Ma tanto ha di valor, e tanto vale
Che di più colpi gli preme a rintuona
La testa, e spesso con tal forza assale,
Cha fa il ferro girar a poggia ed orza,
Si che più volte ogni poter ammorza.

xv

E i colpi di colui mai non gli apriano,
Ma solo gli pestaveno la carne:
Ma mentre, ch'essi così ben feriano,
Il Nano, quando 'l suo vedea mancarne:
Sonava il corno: nè perciò farolena
La pugna, che spavento avesse e trarne
Balcaro, benchè al quanto a lui fu grave
Il sonno, ch'era altrui dolce e soave.

xvi

Durò l'aspra battaglia in quello stato
Sì, che Belcaro cominciò e stancarsi;
E quando d'uno, e quando d'altro lato
Aggravato da lui spesso a piagarsi.
Onde veggendo, che 'l inimico armato
Invitto suo mal grado avea a mostrarsi,
Pensò, che no 'l vincendo, gli avverria
Abbrobrio immenso ed ignominia rie.

xvii

Con questo suo pensier gli crebbe ardire
E volendo di mano strappar la scudo
A quel fellone, egli no 'l lascia gire
Avanti, e gli die' un colpo così crudo
Sopra del suo, che l'ebbe a dipartire
In più pezzi, onde quei ne restò ignudo.
Egli, che a tal pericolo si veda,
S'avventa a quello e in una gamba il fiede.

xviii

E lo fece eggirar un pezzo intorno
In guise tal, che spazio ebba d'entrare
Nel ponte, e v'entra senza far soggiorno,
E giunge al mezzo ova la torre appare,
Le epacte porte, con sue grave scorno,
Incontanente s'ebbero a serrare:
Belcaro cadde a terra tramortito,
Tutto nel volto pallido e smarrito.

xix

Il cavalier cha pieno d'allegrezza
Stava, veggendo lui corso nel ponte,
Vistol cadato, tante abbe tristezza
Che tutta di dolor turbò la fronte.
Lo prende in braccio, con molta prestezza
Gli leva l'arme, onde le forze pronte
Tosto gli ritornâro, il giovanetto
Riprese il vago suo leggiadro aspetto.

xx

Ma benchè tosto in lui tornato fosse
Lo smarrito vigor, ei nondimeno
Peste tutte sentia le carni e l'osse,
Ma di duol si sentia più colmo e pieno,
(Che delle ricevote aspre percosse,)
Per non aver quella vittoria in seno,
Cha con tal brama a tal cammin avea
Mosso, e lasciarle ancora ei non dovea.

xxi

Lo confortava il cavalier con tanti,
Cha s'erano già posti a qualla imprese
Franchi e famosi cavalieri erranti;
Il qual tanto n'avran l'anima accesa
Egli dispose di non gir più avanti,
Ma quivi avendo una gran tènde tesa,
Combatter con ciascun, se fosse Ettorre,
Cha si volesse a quella impresa porre.

xxii

E dimostrar tai prove di valore,
Che potesse acquistar in qualche parte
Con qual dal ponte il già perduto onore,
Oprando in tutto ogni poter, ogni arte,
E questo ad altro vool far per onore
De la bella Aldrrina in ogni parte;
La qual propose di voler amare
Sopra tutte la cose al mondo rare.

xxiii

E quando fosse d'alcuno cavaliero,
Che più fosse di lui gagliardo e forte
Abbattuto a gettato nel sentiero,
Come fosse piaciuto a la sua sorte,
Avea fatto tra sè fermo pensiero
Di subito trovar la bella corte
Del re Florendo; e dimorar in quella
Sol per poter servir l'alta donzella.

xxiv

Il cavalier cortese lo riprende,
Però che questa impresa è troppo greve,
Cha più d'un cavalier là il passo atende
Di gran valor, come stimar si deve,
Con tutti i quali, s'ei la pugna prende;
Non potrà esser così freneo e lieve,
Ch'alcuno a lui non sia superiore,
E che gli tolga l'acquistato onore.

xxv

Ma veggendoln ognoe via più disposto,
Gli valle compagnia far anco in qoesto,
Avendo a qual doneal molto amor posto
Trovaodol caro c sommo in ogni gesto.
Or Belearo, ch'avea così proposto,
Si come vago di veoir a qoesto,
Stava de l'usate arme sempre armato,
A giostra ed a battaglia apparecchiato.

xxvi

Fra pochi giorni v'arrivò on marchese,
Il qoal come che avesse molti faoti,
Come fu presso il ponte, altro noo prese,
Ch'ooo ahe gli portò la laocia avanti.
Tosto cha 'l vide, so 'l cavallo ascese
Belaaro, a poscia con gentil sembianti
Gli disse: Cavalier, oaova vi arreco,
Cb'a voi coovienn di combattee meco.

xxvii

Peima che vi proviate coo aolui,
Che goarda il poote, perchè ooo avendo
Pototo trar qnesta vaotora, altrui
Lasciarla trar al fine ia oan intendo.
Risposa qoel marchese a'detti soi,
Grao sciocchezza è la vostra, a quel che ioteodo
A volee impedie ch'altri noo faccia
Qoel cui atta oan son la vostre braccia

xxviii

Sanza più cipigliar pigliò Belcaro
Del campo e fece il simile il marchese;
E coo impeto tal poi s'incootrâro,
Che 'l marchese so l'erba si distese,
Ma, perch'era goerriar oa l'arma raro,
Sobito á in piedi e io mao la spada prese;
E seoea rigoardar che fosse fallo,
A Balcaro ammazzò sotto 'l cavallo.

xxix

Sbrigossi tosto il buon guerriero accorto;
E testta la soa spada: Cavaliaro
A la cavalleria, disse, fai torto,
Avendo così nociso il mio destriero,
Poi meoando piò colpi, io spazio corto
Gli dic'molte ferite, e di leggero
Avria finita la terribil guerra,
Ma sol si conteotò di porlo io terra.

xxx

Col pome da la spada, poi l'elmetto
Di più colpi gli fiade, e che si renda
Gli disse, mioacciando il gioveoetto,
E vool, alia giuri, che mai più oon preoda
Cotal impresa per veeun affetto,
Ed ei lo prega che ooo pio l'offeoda,
Che tal l'aveva più d'ooa ferita
Accoocio, ch'eca io dobbio de la vita.

xxxi

E gli ahiede per gracia che volesse
Dirgli il suo nome a fio cha chi l'ha vinto,
Con taoto suo travaglio, connscesse,
Tal che qoasi l'avea di vita spinto.
Ei non lo tacque a maraviglia messe
Nel marchese, lo qoal da lui sospinto
Riagrazió Dio, poscia che soperato
Da si forte doozello asso era stato.

xxxii

E 'l ma', che pote, debola e smarrito
Risalito a cavallo ritornossi
Dove lasciato avea, qoaodo partito
S'era, i suoi fanti, oé quivi fermossi,
Ma in aerto luogo, iosio aha fu goarito
Si stette, e quindi poi suoi passi mossi
For verso Macedonia, ed a la corte
Fece al fin nota la soa avversa sorte.

xxxiii

E sì coma l'avaa vinto Belcaro,
Ch'era oe l'armi oo cavalier stupendo,
Gli disse il re ch'avria di sapee caro,
Di qual divisa-ei si gisse coprendo:
Ei rispose, ahe 'l giovinetto raro
(Noo su cha cosa dinotae volendo)
Poetava l'arma a sopravvesta verde
Coo l'arbor ahe giammai foglia non perde.

xxxiv

Allor fu chiaro a manifesto a tutti
Chi fo il guerrier, ab'incognito ed istraoo
Ne la giostra già tanti avea abbattoti
Pria aoo la laocia e poi col braodo in mano.
Altri molti a tal termine condotti,
Cha feriti e malconci aodâro al piano;
Ed il re o'ebbe, c gli altri alta allegrezza,
Che fosse quel garzon di tal fortezza.

xxxv

Ma più che tutti gli altri, oe fu lieta
La gioveoa gentil detta Alderina;
La qual dianzi viven oon molto cheta,
Cha le avea già del aor fatto rapina
Colui, cha l'alma altrui torba ed inquieta
Con la beltà mirabile e divina,
E aol valor, ch'al mondo unico o raro
Faceva a riguardevola Belcaro.

xxxvi

M'alcuni cavalier, ch'aeaoo in corte,
In contrario senteodol commeodare
Per cavalier così gagliardo e forte,
S'accaser di desio di loi provare,
E di tentar se buona, o trista sorte
Coo loi o'avesse loro ad incontrare.
Lasciamli andar, che troveranno poi
Quello ch'abbasserà gli orgogli suoi.

xxxvii

Or la doozella, la qoal seguitava
Belearo, poi servito ebbe tre giorni
Sergin, veggeodo, come migliorava,
Delibeeò partir da qoe'cootorni.
La sera innanzi a ponto v'arrivava,
(Che non vool che si tardi o si soggiorni)
Tireodo figlio al duca Eostochio caro,
Ch'a punto iva cercando di Belcaro.

xxxviii

Il qual vaggendo pianger la donzella,
N'ebbe pietate, e ia cagioo la chiase,
Ch'a tradimento tre fratelli d'ella
Morti ceao stati da la doooa iatese,
E coma un aavalier voleodo a quella
Fae vendetta sopra ahi l'offese,
Pigliò la pugoa coo ardito core,
E poscia era rimaso perditore.

XXXIX

E cha quel cavalier quivi ferito
Si trovava anco con non poca doglia,
Che, benchè fosse valoroso e ardito,
Lasciata quasi avra la frale spoglia.
Tirendo di veder si fu invaghito,
Chi questo fusse che così s'addoglia;
E conobbe Sergino, e gli fe' festa,
Benchè per il suo mal con faccia mesta.

XL

Egli promise, che se ritrovava
Quel cavalier, che lui ferito avea,
Del dispiacer che tanto l'aggravava,
Avria fatta vendetta e far volea.
Sergin intanto seco si allegrava,
Che così ben disposto lo vedea,
Ed ei rispose com'egli fu fatto
Cavalier con Belearo ambi ad un tratto.

XLI

E segui, com'ei partì occultemente
De la cittade a coma per cercarlo
S'era partito ancor subitamente,
Ma non avra potuto ritrovarlo;
Sergin dimanda, con desir ardente
Di saper s'era quel ch'ebbe a piagarlo;
Quale armatura il cavalier copria:
Ed ei, bianca così, come la mia.

XLII

Tal cavalier non ho veduto ancora,
Disse Tirendo: esser potrebbe ch'esso
Foss'ito in Macedonia, ove s'onora
Con feste e giostre il maritaggio espresso
De la figlia del re, nè molto fora,
Che anch'io v'andrei per ritrovarmi appresso
Di Belearo, ma prima ch'io vi vada
Vo' adoperar per voi questa mia spada.

XLIII

Insieme ho da seguir questa donzella,
E far le vostre e mie vendette insieme.
De la profferta restò lieta quella,
Che le par di vedér chi nulla teme.
A l'apparir de la diurna stella,
Lasciando il cavalier ch'in letto geme,
La donna ed egli si posero in via
Per l'isola trovar di Calderia.

XLIV

E vi giunsero un giorno in su la nona,
E tosto fur veduti da Belearo:
Che allacciatosi l'elmo il destrier sprona,
Ch'ove v'avea montato eletto e caro.
A l'arme, verdi a la real persona,
Che del suo grande ardir fea indizio chiaro,
Fu da la damigella conosciuto,
E 'l disse a quel, che seco era venuto:

XLV

Ecco qui 'l traditor, disse, signore,
Il quale i miei fratei di vita ha spenti:
Punitelo vi prego del suo errore,
Che così piace al Re degli elementi.
Belearo, il quale a l'arme e al corridore,
Bench'esso non venisse a passi lenti,
Conobbe che Tirendo il cavaliero
Era, ch'attraversava quel sentiero.

XLVI

Fu molto lieto; perch'ebbe credenza,
Che Tirendo per lui gisse cercando:
Ma ciò non dimostrò ne l'apparenza
Per desio di provarlo in giostra quando
Si mostrava il suo amico a la presenza,
Ed al fiero sembiante, un nuovo Orlando.
E disse: Cavaliero, ir non pensate
Avanti, se con meco non giostrate.

XLVII

Però ch'io guardo questo passo ognora,
Se mai forse l'usanza non sapete.
Non soglio io far (gli rispose allora)
Stima d'un traditor come voi siete:
Che tratto avete de la vita fuora
Tre cavalier, cui grande obbligo avete.
Io non son traditor, disse Belearo,
Ed arse dentro 'l cor di sdegno amaro.

XLVIII

Con tai parole i due franchi baroni
Vennero con le lancie ad incontrarsi,
Che ruppero a gli scudi e in più tronconi,
Si vider fino al ciel rotte volarsi.
Belearo stette fermo negli arcioni,
Benchè perdè le staffe nel girarsi.
Quell'altro cadde in terra a suo dispetto,
Ma fu del suo destrier tutto il difetto.

XLIX

Però, ch'ess'era stanco e assai gagliardo,
Ma tosto che cadeo Tirendo in terra,
A dirizzarsi in piè non fu già tardo
E incontanente la sua spada afferra.
Come Belearo a lui volse lo sguardo,
Disse: Finit'abbiam fra noi la guerra.
Voi siete scavalcato e con ragione
Dimandar vi potete mio prigione.

L

Ed ei: Quantunque io mi trovo abbattuto,
Vinto però non son, e potrei dire,
Per colpa del destriero esser cadato,
Ma non voglio il difetto ricoprire.
Io son qui a posta per provar veduto,
Se avrete tanta forza e tanto ardire.
Che mi possiate vincere; o s'io sono
Col brando a la costei vendetta buono.

LI

Belearo gran piacer nel cor prendea
Veder l'amico suo sì coraggioso:
Ma però venir seco non volea
A la prova dei brandi, desioso,
Che sì com'egli a pien lui conoscea;
Così a lui il nome suo non fosse ascoso.
Pur anco smonta del cavallo a terra,
Ed in atto si acconcia di far guerra.

LII

E dice prima, cavalier, v'ho detto
Per vostro ben, ch'era tra noi finita
La guerra, a fin che combattendo astretto
Non fossi a torvi come fia la vita.
Egli tutto pien d'ira e di dispetto
Gridò: Contra di me, se puoi t'aita,
Che spero in Dio, s'io son qual esser soglio,
D'abbatter tosto il tuo feroce orgoglio.

LIII

E con queste parole un colpo mena
Sopra de l'elmo al giovanetto armato,
Che gli fece sentir cordoglio e pena
Via più che molta, e ne restò intronnato,
Ma poscia ardito in men che non balena,
Ebbe d'un colpo tal lui ricambiato,
Che se di piatto nol coglica Tirendo
Giungea di morte al fiero passo orrendo.

LIV

Belcaro allor gettò la spada, e corse
Sopra l'amico con aperte braccia,
Perdon chiedendo, che se ben s'accorse,
Ch'ar'egli, che di lui segnia la traccia;
Fu vago per provarlo a risco porse,
Com'uom talor, ch'a se stesso compiaccia,
Di far un colpo de la lancia o due,
E veder, quali eran le forze sue.

LV

Io son di voi compagno e amico caro
Nipote a Palmerin, di Frisol nato.
Dunque voi siete il mio signor Belcaro
(Disse Tirendo) che molto ho cercato?
Di voste'arme il color veduto caro
Cagion di così grave error è stato.
Ma di cavarvi l'elmo ora vi piaccia,
Acciò ch'io vegga la bramata faccia.

LVI

Gli compiacque Belcaro, e finalmente
Insieme s'abbracciâr più d'una volta:
Poi Tirendo gli disse: La mia mente
Sarebbe certo, se credesse stolta,
Che siate quel colpevole e nocente,
Ch'abbia a quei tre frater l'anima sciolta
Col tradimento, e con la ingiuria fella,
Di che ne incolpa voi questa donzella.

LVII

Belcaro raccontò, come passato
Era di punto in punto il caso strano;
Come da i tre frater fosse trattato
Dal paterno castel poco lontano:
E com'ei difendendosi, levato
Avea di vita il fiero stuol villano.
E non sapea chi la donzella fosse,
Ch'un'altro ancora a pugnar seco indosse.

LVIII

E ch'alla gli avea detta la bugia,
Ch'egli non era tal, ne parimente
Per tutto l'ne del mondo esser potria,
Sendo disceso di sì illustre gente.
Mentre Belcaro favellar udia,
La damigella ne restò dolente;
E disse. Sventurata ben son io,
Poi che tal cavalier è guerrier mio.

LIX

Poi che la corte m'ha mandato avante
Si falso cavaliero e disleale,
Che manca e quel che m'ha promesso avante,
E nulla di sua fe gli pesa e cale.
Ma cercherò d'un cavalier errante,
Nel qual sie fedeltate e valor, quale
Convisosi a cavalier cortese e vero,
Si ch'ancor sarà lieto il mio pensiero,

LX

Così dicendo, il palafreno caccia
A tutto corso, e loro esci di vista,
Seguendo or questa, ed or quell'altra traccia
E vie più nel suo cor s'ange ed attrista.
Poi che sparita la ninfa facea
Fu da lor occhi de la dama trista,
L'uno e l'altro magnanimo barone
Si ritirò cortese al padiglione.

LXI

Ove Belcaro da Tirendo intese,
Che l'altro cavalier che la donzella
Posa seco a battaglia, ed egli stese
E ferito lasciò di piaga fella,
Era Sergion: ond'ei gran doglia prese,
E irato maledì più volte quella,
Che l'avesse condotto ad oltraggiare
Le persone a lui amiche, e via più care.

LXII

Poi soggiunse, si come s'avea messo
A quella gloriosa alta ventura,
E dagl'incanti non gli fu concesso
Di poterla finir come avea cura:
Onde quel che non ebbe potut'esso,
Perch'eccedeva ogni umana misura,
Non voleva ch'ad altri unqua incontrasse,
E la donna gentil quindi cavasse.

LXIII

Disse Tirendo, ch'egli aveva presa
Col suo coraggio altissimo e gentile
Una troppo dubbiosa e grave impresa,
Ove ogni gran guerrier parrebbe vile:
E poi ch'egli in sì fatta aspra contesa
Potuto non avea serbar lo stile
Del suo valor, non si volea altrimente
Prover, che sa che ne sarìe perdente.

LXIV

Ma che volea tenerli compagnia
Ne l'altra impresa. Ond'ambedue restâro,
E scavalcare ognuno, che qui venia
Per Francellina il giovene Balcaro.
Nè sol questa gravosa pena e ria
Soffria sovente, e gli era il soffrir caro;
Ma combatter con molti bisognave,
Che spesso le donzella vi menave.

LXV

E gran tempo passò che cavaliero
Quivi non venne ch'avanzasse lui
Mai di valor: ma ben l'alto guerriero
Combattendo toglira l'onor altrui.
Onde sen giva un chiaro grido altiero,
Che pubblicava i chiari gesti sui
Per tutta Macedonia, in tanta stima,
Che più di lui nessuno alza e sublima.

LXVI

Ma qui lasciamlo e ragioniamo alquanto
De l'inclite prodezze di Polendo,
Ch'ebbe di Palmerin, lodato tanto,
La raina di Tarsi, come intendo.
Questo figliuol sotto la madre intanto
In beltade e in valor venia crescendo,
E divenne sì forte e sì stimato,
Che ben mostrava ond'era generato.

LXVII

Dico, che in tutto assimigliava al padre,
Che di fortezza ognun li gia secondo,
Se ben egli fra tante armate squadre
Avea mostrato alto valor nel mondo;
E per questa cagion l'astuta madre,
Che conosceva il suo saper profondo,
Mai non gli volse dir di ch'era nato,
Acciò mai non si fosse battezzato.

LXVIII

E voglia di veder non gli venisse
Il suo gran padre: intanto egli cresce
Si che, quel dice chi di lui ne scrisse,
D'ogni perfezion parea l'idea.
Non fu di lui via più sagace Ulisse,
Nè più saggio quel vecchio, che reggea
Pelio, nè ebbe Nireo maggior bellezza,
Nè 'l buon Ettor giammai maggior prodezza.

LXIX

Un giorno pria ch'ei fosse cavaliero,
Venne una vecchia per molt'anni grave
A la gran porta del palagio altero,
Ove rispetto di seder non have.
Il viso avea costei grecoso e fiero
O nom che mira si perturba e pave;
E di logori panni era vestita,
E per tutto scopria la fiacca vita.

LXX

Tremava tutta in guisa che parea,
Che l'anima esalar volesse allora.
Polendo, che costei così vedea,
Mirolla, indi partì senza dimora;
Ma poi tornando vide che giacea
Colà dov'ei l'avea lasciata ancora:
Onde disse a Ozalia che suo cugino
Era e quello allevò da piccolino.

LXXI

Non potrem noi saper chi questa sia
Vecchia, che qui con tal disagio siede?
Allora a lei volgendosi Ozalia,
Che facea quivi, e s'ha bisogno, chiede.
Ma la vecchia con faccia orrida e ria
Sè riguarda, e risposta non li diede:
Ei con un calcio la percuote in guisa,
Che la trabocca senza averla uccisa.

LXXII

Rise allora Polendo, e parimente
Tutti color che si trovâr presenti:
La vecchia allor levossi prestamente
Con occhi biechi e più che fiamma ardenti,
E parve così brutta ed eminente,
Che stupì ognun: poscia con fieri accenti
Disse: Polendo, o come non somigli
Al tuo gran padre, ed al peggior t'appigli.

LXXIII

Il tuo gran padre è 'l greco imperatore,
A cui pari giammai non fu nè fia,
Così dico in fortezza ed in valore,
Come in degni costumi e cortesia.
E tu de la miseria e del dolore,
E de la sorte lagrimosa e ria
Ten ridi d'una vecchia femminetta,
Ma farà ancora Dio la mia vendetta.

LXXIV

E prego intanto l'amoroso Arciero,
Che con la fiamma sua santa e divina
T'infiammi 'l cor, ch'ora è cotanto altero,
De l'amor de la bella Francellina.
E, si com'ora vòlto è il tuo pensiero
In vita molle e senza disciplina;
Così vada a cercar travagli e danni,
Prima che passi 'l fior de' tuoi verd'anni;

LXXV

Come fe' già l'imperator tuo padre,
Per l'alta donna ch'egli amò cotanto,
Che per lei combattè con mille squadre
E mille e mille, ed al fin ebbe il vanto
Del primo, che l'antica nostra madre
Cavaliero accogliesse nel suo manto,
Onde giunse a la prima unica altezza,
Mercé d'incomparabile fortezza.

LXXVI

E vendicata allor parrà trovarmi,
Quando vedratti in gravi affanni involto,
In molte parti, ed adoprando l'armi
Spesso di gran sudor bagnar il volto.
Avendo ella cantato cotai carmi
Non senza maraviglia, e stupor molto
De' circostanti, a tutti lor disparve,
Come soglion sparir notturne larve.

LXXVII

Restò Polendo un pezzo spaventato
Per le parole de la vecchia accorta,
E già si sente il cor arso e legato,
E dentro grave incendio e pena morta,
Trovandosi del tutto innamorato
Di colei, che non ha veduta o scorta.
E dice: Chi sarà questa donzella,
Che mi predice l'empia vecchia fella?

LXXVIII

Ben se figliuolo io son di Palmerino,
Bisogna che di lui mi mostri degno:
Degno mi mostri d'uom tanto divino,
Che nessun altro mai giunse a tal segno.
Ma giunto son cantando a quel confino,
Che passar io non penso e non disegno.
Nell'altro Canto raccontar intendo
Qualche rara prodezza di Polendo.

CANTO III

ARGOMENTO



Polendo, fatto cavalier, desia
Vedere il genitor suo Palmerino;
Dalla madre ne parte, ma una ria
Burrasca il gitta fuor del suo cammino.
Afferra a Delfo; e dalla tirannia
La scioglie di un gigante malandrino;
Libera i male capitati, e dona
L'isola al padre, e a nuove glorie sprona.



I

Mentre che stava in tal pensiero involto
Polendo, cui la gloria ad alto inchina,
Onde non osa alcun guardarlo in volto
Non che parlar de la vecchia meschina;
Ozalia, lui lasciando, il piè rivolto
Ebbe subitamente a la reina;
E le pose narrando ne l'orecchia,
Quanto avea detto quell'orribil vecchia.

II

Dispiacque questo a la reina, e tosto
Andò a trovar il figlio, e disse a quello,
Che punto ei non si fusse a creder posto
I detti d'una scema di cervello.
Ma quel che insino a qui gli fu nascosto
(Non per ria voglia, od animo rubello)
Gli direbb'ora, poi che dir le accade,
Non gli celando più la veritade.

III

Ma tutta involta ella gli spiega avante
Nuove menzogne per coprirli a pieno
Il ver, temendo che 'l figliuol prestante,
Che conoscea di gran valor ripieno,
Ponesse fuor del regno suo le piante
Senza più far di lei l'occhio sereno,
Col rimanersi presso a Palmerino,
Lasciando insieme il rito Saracino.

IV

Ed egli la pregò che non volesse
Tenergli più nascosto, se figliuolo
Era di Palmerin: che s'ei 'l sapesse,
Si terrebbe nel mondo unico e solo,
Essendo figliuol d'uom, cui non potesse
Trovarsi egual da l'uno a l'altro polo.
Nè temesse che lei per ciò lasciasse,
Nè che l'antica legge abbandonasse.

V

Ed ella: Prego Dio vi ponga in core,
Caro mio figlio, che così facciate,
Perchè sol di non perdervi 'l timore
Mi fe' fin qui tacer la veritate.
Sappiate, che mossa io da intenso amore
D'aver de l'uom, che con ragion lodate,
Qualche figliuol, mi posi per consiglio
D'un savio a porre in ciò tutto 'l mio artiglio.

VI

Onde poi quel ch'io desiava tanto
Ottenni con inganno e fraude ed arte.
Stette sospeso il buon Polendo alquanto,
Poi che la madre interpretò le carte:
Le quai celato il ver gli aveno cotanto
Tempo, e mostrò letizia a parte a parte:
Adunque, egli risponde, madre mia
Egli non sa che suo figliuolo io sia.

VII

Non so, diss'ella, e non vorrei ch'ancora
Ei lo sapesse per molte cagioni.
Polendo a lei: Reina, insino ad ora
Io per me sento gravi acuti sproni
D'ir a vederlo; e non 'l facendo, fora
Degno d'esser ripreso con ragioni.
Ma, quando a ritrovarlo io me n'andassi,
Impossibil saria che non tornassi.

VIII

Ora da indi in poi si dimostrava
Con i sudditi suoi piacevol molto
Polendo, come quel che desiava
Esser simile al padre non di volto
Ma d'ogni parte, onde 'l mondo lodava
L'invitto Palmerino a freno sciolto.
E per la man del padre d'Ozalia
Dar si fe' tosto la cavalleria.

IX

Col suo caro Ozalia l'ordine prese
De la cavalleria con molta cura,
E per lui fece far un rosso arnese,
E per l'amico una bianca armatura.
Intanto avea di mille fiamme accese
La mente, e desiava oltre misura
Di veder Francellina, e 'l padre eletto,
Come la vecchia gli l'avea predetto.

X

E lo disse a la madre che si dolse
Via più che molto, e poscia che disposto
Lo vide in quel pensier, nel fin si volse
A pregarlo ch'a lei tornasse tosto,
Ed una grossa armata dar gli volse
Per andar in paese sì discosto;
Ma ei rispose, ch'altra compagnia
Non voleva a quel viaggio, ch'Ozalia.

XI

Io non voglio, diss'ei, per le ricchezze
Esser da sì gran padre conosciuto,
Ma solamente per le mie prodezze
Venir da lui per figlio ricevuto:
Il suo esempio seguendo, ch'a l'altezze
Pervenne de l'imperio or posseduto
Sol per suo gran valor, andando solo
Pel mondo quasi d'uno a l'altro polo.

XII

E voglio pria, ch'a' mi conosca pormi
Co' cavalier di Grecia a prova espressa
Di saper s'averò virtù conformi
Al suo valor, a cui nessun s'appressa;
Né mai saranno in me pensier difformi
Da la sua gloria in ogni parte espressa.
Or, benchè la reina dispiacere
N'avesse, s'acchetò nel suo volere.

XIII

E gli diede una lettra, che recasse
A Palmerino, ed un anel simile
A quel ch'a lui già die' che gliel mostrasse,
Acciò tenendo così fatto stile
Conoscenza di lui meglio pigliasse,
E di lei, che la fu cotanto umile,
Ritornasse in memoria ancora il nome,
E 'l peso rio de l'amorose some.

XIV

Or partissi Polendo in un momento
Con Ozalia dentro un'armata nave,
Con l'animo a 'l pensier mai sempre intento
A colei che scolpita nel cor have.
Ma non ebbe, com'ei bramava il vento
Propizio e buono, anzi nimico e grave,
Che vestendo d'oscure nubi il cielo
Lo spinse a forza a l'isola di Delo.

XV

Era allor di quest'isola signore
Un feroce e terribile gigante.
Ed un figliuolo avea che di valore
Simil gli fu, com'anco di sembiante.
Costui, che a tutto il mar dava terrore,
Più ch'altro mai, che fosse poscia o avante,
Fe' edificar sopra due scogli un bello
E forte e comodissimo castello.

XVI

Questi scogli sporgeano un pezzo in mare,
Nè volse, che ne l'isola altro porto
Si potesse, che questo ritrovare
Da chi mai fosse a questa isola scorto.
Ne le punte de' scogli fe' attaccare,
(Come malvagio, a in altrui danno accorto)
Di saldo ferro una grossa catena,
Che sta sott'acqua per occulta pena:

XVII

Chè tosto, ch'era alcun navilio entrato
Nel porto immantinente ella s'alzava;
E in questo modo rimanea attaccato
Sì, che molti il fellon ve ne pigliava,
E, s'alcun cavaliero unqua in qual lato
Per qualche sua sciagura capitava,
Perch'era uom di smisurata possa,
Vincealo a poco più d'una percossa.

XVIII

Ed in fiere prigion gli facea porre,
E i marinai, sì come capre o armenti,
Facea, senza perdon, di vita torre,
Tanto ch'era di danno a molte genti.
Onde ciascun siffatto lito abborre,
Nè par che di venir quivi consenti.
Evvi anco appresso una strana ventura,
Da spaventar ogni anima sicura.

XIX

Ne l'isola già v'ebbe un sacerdote,
Io dico ne' gentili antichi tempi,
Quando quivi da gente più divote
Che visitar solean diversi tempi,
Eran gli altar, le ceremonie note
Frequentate ad ognor con chiari esempi,
Del bel tempio d'Apollo, che famoso
Era più d'altro, e più ricco e pomposo.

XX

Aveva il sacerdote una figliuola
Di tal bellezza e di maniera tale,
Che al duca di Firàs la fama solo
D'amar accese il petto e invescò l'ali,
In guisa tal, che mai non si consola,
Nè puote uscir de' suoi pensosi mali,
Se costei non ottiene a le sue voglie,
E la fe' al padre addimandar per moglie.

XXI

Ma 'l fiero sacerdote non la vuole
Scompagnar da sè mai: per tal cagione
Il duca mandò un suo, che con parole,
(Che v'ebbe l'agio) sì ben la dispone,
Ch'ella fin gli promesse, e giurò al Sole,
Presidente di quella regione,
Ch'ove venisse il duca immantinente,
Seco ne fuggeria segretamente.

XXII

Ne l'isola suo venne il duca tosto,
E fe' nota a colei la sua venuta:
Ella comanda, ch'ei si stia riposto
Presso del suo palagio a la veduta;
Che apparendo la notte, di nascosto
A lui verrebbe. Il fier di mente astuta,
Che questo avea per suo sapere inteso,
L'ebbe con modo inusitato offeso.

XXIII

Che quando vide il duca, ch'a pensieri,
D'amore intento la figlia attendea,
Fece tosto venir due leon fieri
(Però che l'arte magica sapea)
I quai per speditissimi sentieri
Il duca, che tal cosa non temea;
Assalir d'improvviso, e lo sbranâro
In mille pezzi, e 'l corpo divorâro.

XXIV

Un scudier, ch'era seco, via fuggendo,
E poi tornato, il cielo empieo di gridi.
La donzella conobbe il caso orrendo,
Ed anch'ella con lagrime e con stridi
La sua camera, il cielo e 'l mare empiendo,
Maledicendo il fato e i casi infidi,
Disperata nel fin con tristo effetto
Si trapassò con una spada il petto.

XXV

Quando il felloo vide la figlia morta,
Fu per morire anch' egli di dolore,
E però che ragion non lo conforta
D' essere incorso in così grave errore;
La fece porre inanimata e smorta
In ricca sepoltura, indi ne more
Fra pochi giorni; che bastò la doglia
A trarlo fuor de la terrena spoglia.

XXVI

Ma prima, che morisse, i suoi tesori
(Perchè l' avar nè possedeva molti)
Fece porre in quel tempio, e trarli fuori
Non potrr molti a tale impresa vôlti,
Però che quei con gl' infernal favori
Ebbe vivendo in tanti intrichi involti,
Ch' alcun non fu giammai, benchè tentasse
Con ogni prova, che nel tempio entrasse.

XXVII

E vi venne il gigante a questo effetto,
Ma provatosi in van, si fe' signore
De l' isola, dipoi, che contraddetto
Vi fu da pochi a l' alto suo valore.
Or, per tornar a quel ch' io v' ho già detto,
Giunto Polrodo a l' isola di errore,
Co'mesti accenti il buon nocchier gli espresse
Ch' a quel porto accostarsi ei non volesse:

XXVIII

Chè correvan pericolo e certezza
Di quivi rimaner morti o prigioni;
E gli fe' manifesta la fierezza
Di quel gigante con lunghi sermoni.
Il giovanetto, ch' ogni risco sprezza,
Disse: Per questo in tema non mi poni.
Ma com' è che l' eterna alma bontate
Non punisca cotanta iniquitate?

XXIX

Ma poi che la fortuna m'ha cecato,
E forse qui benigno e buon destino;
Voglio punir costui del suo peccato,
Ladrone e molestissimo assassino;
Ch' io non debbo temer da verun lato,
S' io son vero figliuol di Palmerino,
Nè di fiere terribil, nè giganti,
Ne quanti fur giammai magici incanti.

XXX

E così fece entrar il legno in porto,
Come l' ardir, e sua ventura il mena
Tosto che 'l legno fu veduto e scorto,
Dietro gli venne alzata la catena.
Allora quel nocchier pallido e smorto,
Sta senza speme e si tien vivo a pena.
Ecco appasir di sobito un battello,
E 'l figlio del gigante è sopra quello.

XXXI

Il qual veggendo il giovan con orgoglio
Gli dimandò, perchè venuto fosse
A quel porto toccar, senz' alcun foglio
Di securtà: Me solamente mosse
Desio di vendicar (sì come voglio,
E spero far, s' avrò mai tante posse)
Le molte ingiurie da voi traditori
Fatte a più cavalieri, a più signori.

XXXII

Il gigante sdegnato fe' accostare
Il suo battello al disperato legno,
Che leggermente vi credeva entrare
Dentro senza trovar schermo e ritegno.
Ma Polrodo, a cui già convien mostrare
Ch' era di Palmerin figliuolo degno,
Non lo comporta, e spessi colpi mena
Al gigante, ch' altier lo mira a pena.

XXXIII

Ma quando sente, che 'l suo braccio è grave
Contra di lui si scaglia e si difende.
Era basso il battello, alta la nave,
Sì che al gigante è uguale, e quello offende
In molte parti e travagliato l' have
Sì che si sdegna, e maraviglia prende,
Che un giovanetto sia gagliardo tanto,
Che di star seco al par può darsi vanto:

XXXIV

E però, che menava i colpi in vano;
Che giunger nol poteva a suo talento,
Su la coperta pon la manca mano,
Sperando per tal via saltarvi drento.
Ma Polrodo, che l' occhio non lontano
Tenea da lui, anzi sta sempre intento
Al ferir, a lo schermo, il brando mena
Sì, che quella tagliò con sua gran pena.

XXXV

E tal fu la percossa, che 'l gigante
Cadde dentro l battello tramortito.
In questo stesso tempo o poco avante
Ozalia un cavaliero ebbe ferito
Di tre, che insieme con l'empio arrogante
Eran venuti nel battello ardito,
E gli divise il capo insino al collo,
Tal che die' nel battel l' ultimo crollo.

XXXVI

I due subitamente ritirâro
A dietro il lor battello, per fuggire
La morte, a cui non vedevan riparo,
Per che que' due sapean si ben ferire.
Gli altri ch' eran sul lito ne tremâro,
Visto così in un subito seguire
La perdita del figlio del gigante,
Ch' era si fiero e si temuto avante.

XXXVII

E subito recâro la novella
Al suo gran padre, detto Baledone;
A cui fu si pungente, e così fella,
Che maledì per ira il suo Macone.
E disse: Se vorrà malvagia stella,
Che il mio figlio sia morto di persone,
Farò strage si fiera, e così greve,
Che distruggerò l' umana stirpe in breve.

XXXVIII

E fattosi venir in molta fretta
L' arme, s' armò ancor egli in spazio corto
Per far sopra coloro aspra vendetta,
Che gli avean fatto un si noioso torto;
E mentre ch' in armarsi egli si affretta,
Gli fu portato il figlio mezzo morto.
Di che prese dolor tanto e si forte,
Che fu per darsi di sua man la morte.

XXXIX

I cavalieri, che scampati furo
Sopra 'l battello e quei ch'eran sul lito,
Subito che si videro in sicuro,
Svillaneggiar il giovanetto ardito,
Con dir, che pria che si facesse oscuro,
Tosto verria chi l'avriebbe partito
Con istrazio crudel di vita, e fatto
Avria vendetta del figliuolo a un tratto.

XL

Ma egli loro altero rispondea,
Che di minaccia di quei traditori
Poco curato ed istima si facea,
Che tosto finirian tanti rumori.
Poi soggiunse: Se tale ei si tenea,
Che non fosser di lui guerrier migliori,
A combatter con seco ne venisse
Da corpo a corpo in sin che l'un morisse.

XLI

E s'avvenisse ch'egli lui vincesse,
Sia tenuto di far senza disdetto
Tutto quel che per lui gli s'imponesse,
Come a vero signor deve il soggetto.
E se 'l gigante più di lui potesse,
Similemente non gli avria disdetto
Di far qualunque cosa, ch'a sua posta
Ei, come vincitor, gli avesse imposta.

XLII

Ch'a fin ch'egli sapesse, ch'el non fea
Stima di lui, quando l'accennasse,
Di smontar sopra l'isola intendea;
E provar qual de' due l'altro avanzasse.
Il traditor, che di gran sdegno ardea,
Udendo quanto a dir colui mandasse
Fu molto allegro, e sopra il lito corse;
Poi verso lui cotai parole porse:

XLIII

Farete voi, malvagio cavaliero,
Quello che voi m'avete a dir mandato
Di smontar qui sopra questo sentiero
A tor la morte e 'l premio meritato?
Rispose il giovinetto: Il tuo pensiero
In questa parte sarà contentato,
Cioè, ch'io son per ismontar, ma poi
Soggiunse, non m'offenda alcun de' tuoi.

XLIV

L'assicurò il gigante, e parimente
Giurò di far quant'ei vorria, perdendo;
Onde si fe' portar immantinente
A terra col battello il buon Polendo.
Tutti gli altri piangean dirottamente,
Ch'egli fusse da lui morto temendo:
Ma quello ardito smonta, ed Ozalia
No 'l lascia sol, ma gli fa compagnia.

XLV

Andò 'l gigante ad aspettarlo a un piano,
Ch'era non molto lunge dal castello,
E a suoi comanda, che per caso strano
Non si movesser contra il damigello.
Ognun stupiva e riputava insano
Polendo, che pugnar voglia con quello.
Or ambedue coperti con gli scudi
Si andâro ad affrontar coi brandi ignudi.

XLVI

Il gigante menò due colpi tali,
Che s'ei sopra lo scudo, ch'era forte,
Non gli toglieva, erano sì mortali,
Che senza dubbio gli avrian dato morte.
Polendo, che fuggia da' propri mali,
E prende, quando vien la buona sorte;
Gli ebbe bracciale e maglia dipartita;
E gli fece nel braccio ampia ferita.

XLVII

Onde rimase poi così impedito
Il gigante, che punto non potea
Adoperar lo scudo, invalenito,
Che fuori il sangue in gran copia spargea.
E in questa guisa egli venia ferito,
Quando ferir Polendo lo volea.
Ognun si maraviglia e 'l mostra in fronte,
Che tanto duri col nimico a fronte.

XLVIII

Era sì pronto ed agile a ritrarsi
Il giovene Polendo, che nessuno
Colpo il giungea, ma tutti erano scarsi,
Nè mai ne potè far effetto alcuno.
Vuol venir a le strette ed affrontarsi
Il gigante, che ciò stima opportuno;
Egli che questo vede incontanente
Gli appresenta la spada arditamente.

XLIX

La punta entrò nel corpo: e nondimeno
Egli lo prese pur tra le sue braccia.
Polendo era gagliardo e tutto pieno
D'accortezza e d'ingegno e quello abbraccia
Sì che caddero entrambi sul terreno,
Nè Polendo per ciò cangiò la faccia.
E colui ch'in lottar era men dotto,
Con tutto 'l peso suo n'andò di sotto.

L

Sbrigossi da le braccia il giovinetto,
Benchè non senza molto e grave affanno.
Poi gli slaccia i legami de l'elmetto,
E gli promette dar l'ultimo danno,
Se non si rende, e con spedito effetto
Tutti i prigion ch'ei fece d'anno in anno,
Non facesse ivi subito arrecare,
Ch'a tutti libertà voleva dare.

LI

Il gigante chiamate le sue genti,
Impose loro che quel cavaliero
Menassero al castello, ed i dolenti
Prigion gli desser, anco ogni pensiero,
Di quello d'eseguir fosser contenti.
Dunque Polendo e l'altro suo guerriero
Fur subito menati nel castello,
Ch'era ricco non men che vago e bello.

LII

Per istrada scontrâro la consorte
Del gigante, terribil gigantessa:
La qual piangeva, e si doleva forte
Del grave mal, in che colui l'ha messa.
Entrâro nel castello, e ne la corte
Tutta la presa gente fu rimessa,
Che v'eran cavalieri ed altri molti,
In gran cordoglio e grave tema involti.

LIII

Perchè tutti eredevann d' andare
Srnza rimrdio alrooo a morte fiera.
Ma poi ehe sepper come liberare
Quel gioven gli voleva, e gito v' era
A questo effetto, e ehe fece recare
Tutte l'armi eh' aveaoo, in tal maoiera
Divenner lieti, n a piè gli si gettâro,
E lui, quaoto poter, ringraziâro.

LIV

Tra quei prigioo, v' erao due cavalieri
Giovaoetti, ma io arme valorosi,
Che di poco eran fatti prigioonieri
E pareao di grao sangue ed aoimosi;
Ambi questi erao mori e buon guerrirei
Nati di eavalier rari e famosi,
L' un d' Aurecinda e di Trioeo figliuolo
Era, ond' ebbe Trineo vergogoa e duolo.

LV

Ed era egli nomato Rifarano:
E l'altro era figliool oativo e veeo
Di quel ehe reggea Persia alto Soldano:
Il minore di tre, ma via più altero,
E piò gagliardo coo la spada in mano
Ed in quanto ne l' arme era mestiero,
Che Zerfira gli avea già partorito,
A qoai portava amor quasi infinito.

LVI

Avrva quel Soldao fatto allevare
Rifarao, eome figlio, immaginando,
Ch' egli dovesse far prodrzze rare,
Non puoto dal suo padre traligoaodo.
Io eredo non dovesse aneo passare
Egli li dieci o dodiei anni, quando
Pregò sua madre, che dir gli volesse,
Perchè si mesta e addolorata stesse.

LVII

Ed ella raccontando la cagione
Del contiouo suo duolo aceebo e reo,
Gli venne a dir ne la conclusiooe,
Si eome era figlinolo di Trineo;
Di Trioeo, ehe l'imperio tieoe e puoa
A la superba e grao Germaoia il freo.
Ood' egli, quando ciò gli veooe espresso,
Cominciò a far più eooto di sè stesso.

LVIII

E s' iogegnara a tutto suo potere
Di far opre da prence e da sigoore.
Giuoto in etade, e fatto eavaliere,
Goadagnò in molte giostre il primo onore.
Poi fece in arme prove così altere,
E io molte imprese mostrò tal valore
Che io tutta Persia era lodato tanto,
Che di gran eavalier portava il vanto.

LIX

Di quello era lietissimo il Soldano,
Onde gli volse dar per sua consorte
Una figliuola di valor sovrano
E di bellezza oltre a ogni umaoa sorte.
Ma 'l Soldan queste nozze tentò in vano,
E venendo dipoi sua madre a morte,
Pregol, che per ooor de le sue squadre
Volrsse andar a veder il suo padre.

LX

Pee questo Rifaran lieenza chiede
Al Soldao di poter ir quaoto prima
A veder Palmerin, ehe tanto eccede
L' altrui valor, e 'l padre di gran stima:
Il Soldan la lieeoza gli concede
Contra soa voglia, perchè assai lo stima.
La diede aorora al figlio Leeefinn,
Che voleva seguir il suo eammino.

LXI

Ed essi posti in un ben forte legno
Coo treota eavalier pronti ed arditi
Per navigae vreso del Tracio regno
Soleavao l' onde in no bel gruppo noiti.
Ma turbò il lor bellissimo disegno
Contrario vento e spinse verso i liti
De l' isola di Delfo, ove fur presi
Dal gigaote, fiogeodo atti eortesi.

LXII

Nè passato era intero ancora on mese,
Che stati erano posti ambi io prigione,
E i eavalier tolto ogni lor arnese,
Fatti morir coo molte altra persone.
Poi che Poleodo in libertà gli rese
Tosto contra la loro opiniooe,
Rifarao eol compagno si fe' innante,
E disse a lui con umile sembiante:

LXIII

Diteci, eavalier, per eortesia,
Il modo che teneste a libeearne:
Però eh' a ooi par ehe miracol fia,
Che può stupor oltre l' usato daroe:
Non veggendo il gigante io compagnia,
Il qual giurato avea tutti ammazzaroe.
Gliel disse alloe Polendo: onde maggiore
L' uno e l' altro di loro ebbe stupore.

LXIV

Or Rifarano a lui s' offeese presto,
E pregò che volrsse dirgli il nome
Acciò sapesse (io guisa ch' era oneato)
A eui per quelle rie levate some
Di servitute, aocor dovesse il resto
De gli aooi suoi, le forze avendo dome
A quel fellon, che con effetti privi
D' umaoità gli avea fatti eaptivi.

LXV

Io vi prego, Polendo gli rispose,
Che per ora a saper noo vi movete
(Poi ehe poeo v' importa) queste eose,
De le quali ootizia oon avete.
Da eh' a voi piaee di tenerle ascose,
Rifarao disse, da me iotenderete,
Che questo cavalier fuor di periglio
Del grao Soldan di Persia è solo figlio.

LXVI

Ed io, qoal mi vedete, suo nipote,
E figlio di Trineo, ch' è imperadore
Di Lamagoa, le eoi prodezze note
Soo doode oasce il sol fio dov' ei more,
E di quel Palmerin, ehe tanto puote,
Che nessun gli si agguaglia di valore,
Veder volea l'alta e fiorita corte;
Ma s' interpose poco amiea sorte.

LXVII

Io ne ringrazio il Creator divino,
Disse Polendo, poi ch' ho liberato
Cavalier così buoni, a quai il cammino
Era, mercè del rio ladrone, vietato:
E poi ch' andate a trovar Palmerino,
A cui bramo di far servigio grato:
Fate dir grazia, quest' isola dono
Da parte mia, che servo di lui sono.

LXVIII

Ed insieme col figlio anco il gigante
E la moglie, però che non è giusto,
Che qui più regni il traditor, che a tante
Genti ha nociuto, qual tiranno ingiusto:
Ancor avrà più grato di qui avante
Gli abitator di tal luogo vetusto
D' esser sudditi al magno Palmerino,
Ch' a un ladro, a un traditor, a un assassino.

LXIX

Onde debita cosa ed util parmi
Lasciar a nome suo qui nel governo
Alcun buon cavalier, ch' adopri l' armi,
Come convien, chè molti va ne scerno.
Dite anco, ch' io non voglio appresentarmi
A lui, ch' avanza ogni guerrier moderno,
Pria ch' io non faccia cosa di valore,
La qual merti di avere alcun onore.

LXX

Ma pria che vi partiate è la mia cura
Di provar questa forza e questo ingegno,
In una strana, altissima ventura,
Che poche forse arrivano a tal segno,
Acciò se la mia sorte empia duce
Fosse, ch' io ci morissi, un chiaro pegno
Di cortesia mostriate in vendicarmi,
Se mai potrete, col favor de l' armi.

LXXI

Risferan gli rispose, che temere
Non si dovea, che in qualsivoglia impresa
Egli vi avesse morto a rimanere,
Cotal avea la sua virtù compresa:
Ma nondimeno che se faria mestiere,
Egli con l' opra gli avria grazia resa
De la sua cortesia tanta e infinita,
Che sol per sua cagion tenean la vita.

LXXII

Ora venuta l' arme, ambi s' armâro
I valorosi mori da le loro,
Ch' erano di valor stupendo e raro,
E in molte parti ben fregiate d' oro.
Anche gli altri guerrier l' arme pigliâro,
Tanto ch' in punto in poco spazio foro
Fra tanto il fier gigante uscio di vita
Pel sangue che gli uscia da la ferita.

LXXIII

Di che facea lamenti orridi e strani
La fiera moglie, e se non che vietato
Gli fu, cercato avria con le sua mani
Polendo in mille pezzi aver sbranato.
Ei la purgò di quegli umori insani,
Che lei col fiero figlio ebbe legato
Ed una figlia detta Callitrena,
Con grossa e con durissima catena.

LXXIV

Poi fe' spezzar similemente quella,
Ch' era nel porto, e lei gettar nel mare,
E disfar l' una e l' altra torricella,
Che la punta de' scogli avea a guardare.
E fatta sonar la gente in quella
De l' isola, a ciascun volle mostrare
(Il che fe' con bellissime parole)
Ch' egli per Palmerin l' isola vuole.

LXXV

E pensava lasciar ne la partita
Un di color, che 'l castello guardasse;
Pur che per quanto cara avea la vita
A Palmerin dappoi lo consegnasse.
Così fu questa cosa stabilita
Per giuramento, nè fu chi negasse
Giurar al giovinetto fedeltate,
Sì valoroso e pien d' alta bontate.

LXXVI

Rassettate le cose in questa guisa,
Di provarsi Polendo finalmente
Ne la ventura, ch' io dissi, divisa,
Ed a ciò s' accingea con lieta mente.
Ma lo sconsiglia e parimente avvisa,
Che non si provi, perchè veramente
Era impossibil cosa uno di loro,
Ch' era per nome detto Goiladuro.

LXXVII

A questo, che guerrier di buona fede
E di valor da tutti era stimato,
Di quel castello egli il governo diede,
Senza che ciò vi sia più replicato.
Deh! dice a quello, non mettete il piede
Dentro quel tempio orribile incantato:
Che sì grande il periglio era, che quivi
Molti di vita erano stati privi.

LXXVIII

E seguitò, che 'l tempio dal tesoro
Era cinto di folte, acute spine,
E per questo le strade a tutti foro
Serrate e tolte e mal cercate al fine.
Che se alcun vuole entrarvi esce da loro
Un cinghial con terribili ruine,
Ch' ha le setole acute e sì pungenti
Che straccio altrui maggior non fa coi denti.

LXXIX

E non ha l' uom così forte armatura,
Ch' egli non apra: e sol la sua grandezza
Puote arrecar dismisata paura
A cavalier di somma, alta fortezza.
E ben figliuol si può da la ventura
Chiamar colui, e d' unica prodezza:
Che da tal animal si crede e schivo
Si possa riparar o fuggir vivo.

LXXX

Ma non è cosa di sì forte e grave
Risco, che la virtù che Dio concede
A l' uomo a fin non faccia molle e lieve,
Pur che ei speri, e in lui si ponga fede.
Come Polendo coraggioso in breve
Volse a l' impresa il valoroso piede,
Io son per seguitar ne l' altro Canto,
Poi che son stanco e vo' posarmi alquanto.

CANTO IV

ARGOMENTO



Dopo fotica molto e molto affanno
Vince Polendo ogni contrario effetto;
Entra nel tempio, nè riceve danno,
Ma è preso in core da potente affetto
Per ignota donzella. I suoi ne tranno
E tesori e prigion 'nanzi il cospetto
Di Polmerin, che il donotor desio,
Il quol per mare a lui rotto s'orrio.



I

Parmi se questa graode, alta ventura,
Soggmore Rilaran, voi mio sigoore
Non possiate, coma à la vostra cura,
Condor a fin col vostro alto valore.
Ciò non potrà d'umaoa creatura
Forte mao, nà securo ardito core.
Noodimeoo son presto a seguitarvi,
E a tutto mio potee cercherò aitarvi.

II

Lo ringrazia Polando, a gli risponde,
Che oon volea ch'alcun gli dessa aita:
Ch'assai sperava aver l'aura seconde,
Se seco fussa la Bontà iofioita.
Ben sino al luogo, cha 'l tesoro asconde,
Gli fia sua compagoia cara a gradita,
E se oon potess' ei finir l'impresa,
Avesse agli a ciò fae la mente accesa.

III

Ozalia duoque e i cavalieri armati
Con Polendo si posero io cammino;
Molti isolani ancor vi furo aodati,
Seguitando il figliuol di Palmerioo:
Ed esseodo due giorni cavalcati
Arrivar presso il tampio almo a divino
Noo senza gran vaghezza e gean diletto
Per vedre eosi raro e strano affetto.

IV

Fatto Polendo far s'avea una vesta
Di cera, e d'infinite altre mistura,
Acciò da' spin de la fiera robesta
Sopra l'arme tal vesta l'assicure.
Vider d'intorno il tempio una foresta
Di foltissime spina acute e dura;
Di che Polando fu molto dolente;
Che 'l luogo ir a caval non gli consente.

V

Uoe mettioa fioalmente armosse,
E sopra l'arme il nuovo abito pose:
E che sua spada in qualla impecsa fosse
Una mazza di ferro egli propose.
Volla irvi solo: a con tal cuor si mosse,
Che ne restar le genti spaventosa,
Dubitando fra lor, che 'l molto ardire
Facessa quel gran giovana perire.

VI

Egli comincia a gir sicuro avanti
Fra quelle spioe, e 'l calle si facea
Col ferrato baston da tutti i aaoti
Si cha d'asse nessuna a lui nocea:
Quando si vide uo cavalier davanti,
Cha subito che 'l giovine scorgea,
Sonoò un suo picciol corno ch'avea in mano
Tanto cha 'l suon s'udia molto lontano.

VII

A questo suono il fiero porco uscio,
E del tempio si pose a le gran porte,
Aspettando in sembiante orrido e rio
Il giovane, e fremà co' denti forte.
Senza temenza di pagarna il fio
Eotra dov'aea il porco, il guarrier forte,
Ch'era una larga piazza a spaziosa
Da quelle macchia d'ogn'intorno ascosa.

VIII

Quaodo 'l vida vanir la bastia fiera,
Drizza le aguzza spioe, e immaotieoute
Le lancia contra il cavalier, che e' era
Stato instrutto da prima ottimamente.
Ma la vesta, ch'avaa fatta di cera,
Dice iocerate, come 'l colpo sente,
Subito a dietro io van la fa tornara
Onde non potea l'arme penatrara.

IX

Con l'arricciate spine il fier si spazza
E verso 'l cavalier la strada pesta.
Ma 'l cavalice con la farrata mazza,
Gli dieda un colpo tal sopra la tasta,
Ch'una mascella maodò in su la piazza
Con grao parta de' denti, a non s'arresta,
Cha la punta gli pon dritto a la gola,
Si cha molto di forza al porco iovola.

X

Indi an par la tempia e in ogni lato
Raddoppia al porco colpi così strani,
Ch'esso al fin cadde a terra abbandonato
D'ogni sua forza, e fur gli spini vani.
Questo era vero porco, ma incantato
L'aveva quel crudel con la sua mani,
Io dico il sacerdota: e fiero ed empio
Lo pose a guardia di quel falso tempio.

XI

Polendo, poi che vide il porco morto,
Dio ne ringrazia e si spogliò la vesta.
Ma ecco che ebbe il cavaliero scorto
Dal corno che venia per la foresta:
E come presso d' intervallo corto
Gli fu, gridò crollando altier la testa:
In mal punto sei giunto, e un colpo strano
Gli die' con un baston, ch' aveva in mano.

XII

Egli ch' era animoso, agile e snello,
Con ambe man mena sua mazza in alto
E cominciàro un sì fiero duello,
E un così grave e periglioso assalto,
Che sentiano il colpir di questo e quello
I cavalier, che su l' erboso smalto
Aspettavan di fuor di quelle spine
Del cavalier salvo ritorno al fine.

XIII

La battaglia fu fiera e durò tanto,
Che tramortiti al fin per stanchezza
Caddero in terra l' un de l' altro a canto,
Che non si vide mai maggior fierezza:
Ma presso l' ora che 'l suo fosco manto
La notte appresta a torre ogni bellezza,
Polendo in sè ritorna; e dal sentiero
In piedi si drizzò più che mai fiero.

XIV

Ma mentre mira, e che più volta riede
A guardar d' ogn' intorno e affisa il guardo,
In luogo alcuno il cavalier non vede,
Ch' a combatter con lui fu sì gagliardo.
Poi ch' altro non gli resta indrizza il piede
Verso del tempio, nè fu a girvi tardo:
E si vede le porte in uno istante
Senza strepito alcun aprir avante.

XV

Ma fra tanto di bronzo due figure
Suonar con tanta forza due gran trombe,
Che fuor di tutte quante le misure,
Par che l' acqua, la terra e 'l ciel rimbombe:
Come quando l' umane creature
Usciran fuor de le gravose tombe,
Sonerau le celesti e sacre tube,
E verrà Cristo su la bianca nube.

XVI

Ma un' aria così calda n' uscì fuore,
Ch' a Polendo parea d' esser entrato
Dentro d' un foco di cocente ardore,
Che tutto l' accendesse in ogni lato.
Ma mentre l' aria con molto furore
Lo rispingeva in dietro, egli affannato
Tanto si spinse avanti, che nel fine
Entrò le porte al suo parer divine.

XVII

E, quando egli fu dentro, più non sente
Quell' arsura, che tanto e sì l' offende,
Ma quel caldo noioso e sì fervente
In grato e dolce fresco gli si rende.
Trovò nel mezzo del tempio lucente,
Quando più mira e meraviglia prende,
La sepoltura de la figlia bella
Del sacerdote, ch' ebbe iniqua stella.

XVIII

E vi vede la buona e ricca spada,
Con che s' ancise la donzella pia:
Qual era la miglior che mai contrada
Avesse, o ch' oggidì nel mondo sia.
Egli non vuol ch' in altre mani vada,
Ma la si cinse al fianco e passò via,
Riguardando il bel tempio d' ogn' intorno,
Ch' era superbo e riccamente adorno.

XIX

E vi trovò nel mezzo una cappella,
Ch' era mirabilmente lavorata:
In mezzo a cui v' era una immagin bella
Pur d' oro schietto e di gran gemma ornata.
Una corona in testa avea quella
Imperial di perle tempestata,
E un scettro in man tenea di tal valore
Che non v' ha paragon, non che maggiore.

XX

Da l' altra mano un chiuso libro avea
Con quattro bei sigilli, e questa tale
Immagin sopra un seggio alto sedea
Pur d' oro e gemme in abito reale.
Il seggio in mezzo a un bell' altar giacea,
Cui non so se si trova un altro eguale.
Sopra l' altar v' eran bacini d' oro,
Che valeano incredibile tesoro.

XXI

E v' eran dentro incensi e croco e mirra,
Che rendevan soave, amico odore:
E per lo spazio ch' intorno s' aggira
V' eran lampade d' oro: il cui splendore
Ogni occhio a sè con gran vaghezza tira,
Ed ogni anima allatta ed ogni core:
Molte immagini picciole d' intorno
Con incensi facean il loco adorno.

XXII

Stette Polendo pien di maraviglia
A riguardar il ricco tempio tanto,
Che quasi gli doleano ambe le ciglia,
E dal ciel si mostrò la notte intanto,
E fra sè stesso ancor si maraviglia,
Che da le gemme uscia lume cotanto,
Che quel luogo facea chiaro ed adorno,
Nè più vi si vedria se fosse giorno.

XXIII

Egli deliberò di non partirsi
Del sacro tempio insino a la mattina,
Per poter meglio col desir unirsi
Di lui vedere a la beltà divina:
Quando un grave rumor ebbe a sentirsi,
Che parea ch' ogni cosa isse a ruina.
Ond' egli a tal romore dubitando,
S' alzò diritto e trasse fuori il brando.

XXIV

Ed a la sepoltura altera e bella
Ratto si drizza; dove scapigliata
Vide venir piangendo una donzella,
Ch' avea tutta la vesta insanguinata,
A tal che gran spavento era a vedella.
Ella dal duol sospinta e tormentata
Venne al sepolcro, e mentre più si duole,
A formar cominciò queste parole:

XXV

Deh misera e più d' altra oggi infelice,
Che io questo secol rio nascesse mai,
Poi che 'l mio mal con eterna radice
Terrà sempre il mio core in pene e in guai.
Ma, dove è quella spade, se dir lice,
Con la qual de la luce io mi privai?
Già non creder però tu, cavaliero,
Di portartela via sì di leggero

XXVI

E con queste parole in vêr Polendo
Veniva; ma di lui si pose avante
Una figura d' aspetto tremendo,
E per la bocca spargea fiamme tante,
Che quel tempio parea venisse empiendo;
Questa prese la donna e in uno istante
La si mangiò: e un terremoto udisse
Tal che 'l tempio parea tutto s' aprisse.

XXVII

Per questo il cavaliero sbigottito,
Quantunque fosse di sì ardito core,
Cadde subito in terra tramortito
Perduto avendo in volto ogni colore;
Ma in quel, ched egli si fu risentito,
Una donzella, ch' era tutta amore
Per man lo prese, e disse: Amico caro,
Or surgi in piedi e tal don ti sie caro.

XXVIII

Nè dubitar, nè paventar di cosa,
Che ti s' appoonga, perch' è di mestiero,
Che per istrada misera e spinosa
Salisca in fama un gentil cavaliero.
Sappi, ch' alcun questa ventura ascosa
Non potè sol attinger col pensiero:
E tu col tuo valor entrato sei,
Onde onorata uscita sperar dêi.

XXIX

Però che tuo sarà l' alto tesoro
Che qui si guarda. Tu per lo migliore
Fa toglier di qua su l' idolo d' oro,
E recalo a tuo padre imperatore,
E l' altre cose di gentil lavoro,
E sappi, che di poi girando l' ora
Potrà goven ciascun ad ogni voglia
Entrar del tempio la superba soglia.

XXX

E dei tesor per mio consiglio dêi
Far fabbricar un monastero grande
Di vergin, che non servano agli Dei,
Come han servito sempre in queste bande:
Ma ed elle che fu chiostro a l' *Agnus Dei*,
Vergine d' alte grazie e sì mirande,
Che non può lingua dir nè ingegno ed arte
Con l' inchiostro, e lo stil spirgar in carte.

XXXI

E benchè tu non sei ora cristiano
Fa ciò per amor mio, ch' ancor sarai
Di ciò contento, indi porrai la mano
A cose, donde onor perpetuo avrai.
E questo fatto, te n' andrai pian piano,
Onde sempre con gloria tornerai:
Di tutte queste cose udite a un tratto
Restò attonito quello e stupefatto.

XXXII

E dimandò, chi fosse la donzella,
La qual in suo soccorso era venuta,
Dicendo più maravigliarsi d' ella,
Che di qualunque cosa ivi veduta.
Ed ella, a guisa di lucente stella:
Non voglio, che per or sia conosciuta:
Ma basta che col tempo tu saprai
Lo stato mio e 'l nome intenderai.

XXXIII

Io pel tuo gran valor t' amo, ed aita
Par tal cagione ho voluto ora darti:
E verrà tempo ch' anco a te gradita
Vorrò sicura un dono addimandarti.
Polendo rese a lei grazia infinita:
E disse: Io tuo poter mi vo' donarti,
Così tuo cavalier mi chiamo, e puoi
Di mia vita dispor sì come vuoi.

XXXIV

E farò, quanto mi comanda il grato
Tuo ragionar ripien d' ogni dolcezza.
Ecco la vecchia, che lui biastemmato
Ebbe là in Tarsi con sì grave asprezza;
La qual giunta a la giovane da lato
Per man la prese, e con molta fierezza,
Disse: Di venir meco haggi pensiero,
E lascia il discortese cavaliero.

XXXV

E tosto a lui si dileguar di vista
Ambadue camminando ad altra parte;
Restò con alma oltra misura trista
Polendo, che dal cuor non gli si parte
L' immagin bella, che con la sua vista
Gli avea tolto di lui la miglior parte.
E biastemmò la vecchia orrida e stolta,
Che sì gli avea quella donzella tolta.

XXXVI

E pensò che la giovan pellegrina,
Ch' era venuta a lui con caldo effetto,
Fosse la bella e vaga Francellina
Del cui amor si sentia scaldato 'l petto.
Onde giurò la Maestà divina
Di mai non riposar o aver diletto,
Infin che non trovasse lei che tolto
Gli aveva il cor e in mille lacci avvolto.

XXXVII

In questa guisa ragionando seco
Andava il cavaliero, e biastemava
Sè stesso: A che non la ritenni meco
Per forza? spesse volte replicava.
Temuto io non avrei l' imperio greco,
Diss' egli, se costei meco restava.
Or come venne il ciel chiaro e vermiglio,
Deliberò eseguir il suo consiglio.

XXXVIII

E venuto a l' altar, dov' era posta
L' immagine, levolle i bacin d' oro.
La corona col libro, onde s' accosta
A l' altro incomparabile lavoro,
E volendo levar, come proposta
Questa cosa gli fu, l' idolo, foro
Le sue mani impedite in spazio breve;
Che lo trovò sopra ogni cosa greve.

XXXIX

Ond' ei disse sdegnato: Sappi ch' io
Non son per farti quell' onor che t' hanno
Fatto gli altri, perverso idolo rio,
Nè mai ti fia più col girar de l' anno.
Così dicendo, soggiunse: M' invio
Senza tardar al tuo perpetuo danno;
E tanti colpi col baston gli diede,
Che lo fenden dal capo insino al piede.

XL

Ond' egli cadde a terra, e un nero augello
Uscì di fuor sì strano e con tai stridi,
Che Polendo ebbe tema; ed uscì quello
Del tempio e molti insieme a fieri gridi
De' quali Ozalia e quell' altro drappello,
(Che ciò s' udia fino a gli estremi lidi)
Si spaventò: ma gl' isolani lieti
Disser, che tutti rimanesser queti;

XLI

Che, come avean da certi savi inteso,
Quegli eran spirti ch' erano cacciati
Del tempio, il prence lor del tutto offeso,
Il qual reggeva il centro de' dannati,
Rifaran come questo ebbe compreso,
Fu molto allegro, e i cavalieri armati,
Che non dormir la notte, ognor temendo,
D' aver perduto il giovane Polendo.

XLII

Ond' egli, ed Ozalia con altri molti
Ripieni di letizia il petto e 'l core,
Per il cammin fur subito rivolti,
Che fe' Polendo e si trovaron fuore
Di quella macchia, ove gli spini folti
Rendevano il sentier pieno d' orrore,
E giunti ne la piazza ebbero scorto
L' orribile cinghiale in terra morto.

XLIII

Onde ciascun ripien di meraviglia
Rimase allegro e consolato lo volto
Ozalia sol non v' affisò le ciglia,
Ma bramoso veder Polendo molto,
Per andar nel bel tempio il calle piglia;
E v' entra a tempo, che Polendo vôlto
A far quanto avea detto la donzella,
V' avea trovato una cassetta bella.

XLIV

In lei del sacerdote era il tesoro,
Ch' era stupendo e veramente caro:
Quando questi si videro fra loro,
Con mirabil letizia s' abbracciaro.
Ecco poscia Rifano entra nel coro
De l' edificio luminoso e chiaro,
A' quali raccontò quanto incontrato
Gli era Polendo, il che fu loro grato.

XLV

Ogni cosa narrò, fuor che di quella
(Che non gli parve farla nota altrui)
Nobile e leggiadrissima donzella,
Che gli avea tolto il cor con gli occhi sui.
Di questa non ragiona e non favella,
Ma solo del tesor con ambedui,
De l' isola poi dice a un cavaliero,
Che volea far del tempio un monastero.

XLVI

Però che far dovesse ivi venire
Chierici dotti e sacerdoti santi,
Non si potrebbe l' allegrezze udire,
Ch' ebbero insiememente tutti quanti.
Nessun si vedea stanco di venire
A vedere quei bei lavori tanti,
Stupidi tutti oltre a la gran bellezza
De la sua inestimabile ricchezza.

XLVII

Ma egli ad altro non teneva il core,
Ch' a la beltà de la donzella inteso,
Poi parendogli tempo d' uscir fuore
De l' isola e levarsi di quel peso
Di mandar al suo padre imperatore
Quanto da la donzella aveva inteso
Ne pregò Rifarano e Lecefino,
Che volessero andar a Palmerino.

XLVIII

E condurvi il gigante e le ricchezze,
Che nel tempio mirabile e sovrano
Avea trovato, e pregar, che le prezze
Non solo per sè stesse, ch' era vano
Ad uom d' incomparabile prodezze,
Ma perch' è don d' un cavaliero strano,
Che desidera molto di servirlo,
E a guisa di celeste riverirlo.

XLIX

Ma, perchè molto avea da far altrove,
Allora non andava tale a effetto,
Ma fatte ch' egli avesse alcune prove;
Verrebbe a lui, come fedel soggetto.
Non par, che molto a l' uno e a l' altro giove
Di mettersi al viaggio sopra detto
Che vorrian con Polendo in compagnia
Per ire a Palmerin mettersi in via.

L

Ma però, ch' era a l' uno, e a l' altro caro
Di gradirlo in tal cose, immantinente
Col tesoro, lo qual era sì raro,
Col gigante, la moglie e l' altre gente,
In un legno fortissimo montâro
E in pochi giorni giunser finalmente
Ne la bella città di Costantino;
Di cui tenea l' imperio Palmerino.

LI

Nel tempo ch' essi giunsero la corte
Trovâr ripiena di baroni egregi:
Però che Palmerin, ch' amava forte
Di Frisolo il valor, gl' inclìti pregi
Aveva a un suo figliuol data consorte
Dotata di beltà, di real fregi,
Ditreo questo suo figlio nominâro,
Il qual era fratello di Belcaro.

LII

Questo Ditreo d' etate era maggiore,
Il qual poi, che fu fatto cavaliero,
In corte per servir l' imperatore
Venne rivolto a questo ogni pensiero.
Più, ch' a nipote, gli portava amore
Egli, ch' era cortese e pro guerriero.
Costui s' innamorò de la figliuola
D' Olorico, che gli era unica e sola.

LIII

Ella, inteso il suo amor, disse, com'era
Lieta d'aver così onorato amaote:
Ma s'ei oon la prendeva per mogliera,
Noo sperasse da lui lieto sembiaote.
Ditreo, ch'avecla altrimente non spera,
Fu contento del patto posto iooaote,
E ne pregò di ciò l'imperatore,
Che molto voleotier vi mise il core.

LIV

Egli, che desiava d'ooorare
Qoesta fanciulla per amor del padre,
E per le grazie ch'ebbe espresse e rare,
Sì come ho scritto altrove, da la madre;
Subitameote ebbe le nozze a fare.
Quanto si poter far belle e leggiadre:
Data prima di ciò nutiaia loro,
Che molti lieti di tai oozze furo.

LV

E fra tanto bandir fece noa giostra,
Cui venoero i più nobili baroni
Che ne l'aotica etate, o oe la nostra
Fosser oe l'arme coraggiosi e buoni.
Ogonno in ponto a in ordioe si mostra,
Ed aspettaoo il dì che si tenzoni;
Rifarsoo in tal tempo e Lecefino
Giunsero a la città di Costantioo.

LVI

Saliti in terra, e de lor arme armati,
Fuor che l'elmetto, al gran palagio vanno
Solo da doe scudieri accompagoati,
Tanto ch'a molti maraviglia danno;
I quai per cavalier graodi e oonrati,
Ma straoieri, com'eraoo, ambi gli hanoo.
Fur dimandate da le goardie tosto
Chi fosser essi, e loro ebber risposto,

LVII

Sì come eran veonti per vedere
E per servir l'imperatore. A voi
Di lasciar l'arme duoque sia in piacere,
Che tal commissiooe abbiamo noi.
Non farem ciò, perchè noo è dovere,
Qoail ad on tempo dissero ambedoi.
Però che oon è cosa, a dire il vero,
Che si convegna a veruo cavaliero.

LVIII

Dite a l'imperator, che qui è arrivato
Lecefio, che figliuolo è del Soldaoo
Di Persia e di Zerfira, accompagnato
Dal figliuol di Trioeo, ch'è Rifaraon.
Cotal annoozio a Palmerin fu grato:
E perchè tutto era cortese e omaoo,
Lor manda incontro cuo molte persone
Il caro suo figliuol Primaleooe.

LIX

Rifarao, che conobbe che costui
Doveva esser figliuol di Palmerino,
Smontando da cavallo onorò lui,
Ed egli fe' altrettaoto al Saracino.
Da l'altra parte fe' gli offici soi
Verso Primaleone Lecefino:
E ne la ricca sala ambi menati
Foro da Palmerin molto onorati.

LX

Dopo molte parole, che fur dette,
Essi venoero a dir come per via
Scontràro uo cavalier di sì perfette
Prodezze, che impossibile saria
Di trovarne un miglior tra le più elette
Genti del regoo suo, che si fioria.
E oon sapean del giovene stupendo
Altro se non che il nome era Polendo.

LXI

Soggiunser poi, sì come ei gli mandava
Quel grao tesoro, ed il gigante morto,
Che così fieramente danoeggiava
Ciascuo ch'entrasse di Delfo nel porto:
La gigantessa, e 'l figlio: e lo pregava
Che dovesse mandar in tempo corto,
Chi a nome suo, sì come gli piacesse,
Quei popul ivi e l'isola reggesse.

LXII

Disse de l'avventura perigliosa
Del tempio, ch'egli a fine avea recata.
E raccootolli ogni minuta cosa,
Che in tutta quella impresa era incontrata.
Questo fece la mente disiosa
Di Palmerio, che l'uno e l'altro guata,
Di saper, se costui fosse pagano,
Ovvero battezzato e cristiano.

LXIII

Rispose Rifaran: Dev'esser Moro,
Ma parla così beo la liogua vostra,
E tanto è bello, che del sommo coro
Uo aogel veramente si dimostra.
L'imperator fe' disarmar costoro,
E drappi dar fatti a l'usaoza nostra:
E con Primaleone e con Ditreo
Lasciogli, e gli onorò qoanto poteo.

LXIV

Fu portato il tesoro, e parimente
Giunsero in sala quei ch'eran prigioni:
I qoai dissero a lui: Signor possente
Noi che qui ci vedete, e qoesti doni
Manda Poleodo: il qual d'empia e dolente
Prigioo ci trasse e vuol che vi si doni
Tutto quel ch'acquistò l'alto valore
De le sue maoi, come a suo sigoore.

LXV

Oh quanto fu qoel largo effetto grato
A Palmerino! e disse: Al cavaliero,
Che così ricchi doni hammi maodato,
Ch'avaozao di gran lunga ogni peosiero,
Taoto teouto io son, taoto obbligato,
Che scior noo me oe posso di leggero:
E vi prometto, che lieti e contenti
Vi maoderò a veder le vostre genti.

LXVI

E così fe', che dappoi si partiro
Con molti doni. Ma la gigantessa
Traè fra poco l'ultimo sospiro,
Ma non già così avvenne al figlio d'essa,
Che, beochè fosse sì perverso e diro,
Come addivieoe a chi al miglior s'appressa,
Si fece cristiaoo, e di maligno
Corvo divenoe puro e bianco cigoo.

LXVII

Le cose riguardò di mano in mano
L'imperator via più stimete a eare,
Tanto che 'l libro alfio gli venne io mano,
Ma nun poté i sigilli unqua lavere,
Ne 'l poté aprir, onde gli parva streno
Nè si volse altrimente ripeovare;
E così avvenne a tutti, che oessuno
Nun poté eprirlo, e ne stupì ciescuno.

LXVIII

Disse l'imperetor: Io son sforzato
A ereder, e tal sforzo è la ragione:
Che solo il eavalier che l'ha acquistato,
Aprirà 'l libro e non eltra barnoe.
Dunque solo per lui venge serbato,
È così detto, a studio lo ripone.
E poi seguì: Or eredo le perole,
Esser veraci e chiare più che 'l sole.

LXIX

Le parole, che disse la donzelle,
Che senea udir risposta andò con Dio;
Che questo cavalier, come diss'ella,
Avanza chiaschedun del regno mio.
Questa conchiusioo parve aere e fella
A più d'un cavalier, che la sentio:
E giurar di provarsi con Polendo,
E di far Palmerino irsi penteodo.

LXX

Or ne la corte altro noo si feece
Che ognun mettessi in punto per la giostre:
E ciascun di quelche guerrier giungee
Con ricchi arnesi ed noorata mostra;
Ma nessun Palmerin si caro avea
Quanto li due, in cui valor si mostra'
E per Poliaia, de l'imperatore
Figlia, Leecfio senta aprirsi il core.

LXXI

E noo ardiva altrui di discovrire
Questo suo amor, onde di giorno io giorno
Sentiva il poverin doppio martire;
Ch'evaa dolente e misero soggiorno.
Fece l'imperator tosto partire
Uno de' suoi, cha realmente edorno,
Andasse a Delfo, e 'l governo prendesse,
E ch'a Polendo in graeia richiedessa,

LXXII

Di venirlo a veder, ma quel barone
Non rinovò Polendo a gl'isolani
Accettar lieti la giuridizione
Di Palmerio, e si dier ne la mani;
Ere l'isola ricca regione,
La qual col tempo, prive da' pagaoi,
Die' Palmerino a un figlio di Polendo;
Cha ancor in arme divantò stupendo.

LXXIII

Partito Rifareo, subitamente
Si die' Polendo ed affrettae l'impresa
Del monastero: e fece prestamente
Fare una ricca stanza e bena intesa
Per monache, e del tempio parimante
Former una divote a santa chiesa:
Cui grato ere a veder il modo pio
Che i nostri serben nel servire e Dio.

LXXIV

E volse encor, cha questo si chiamasse
Il monasterio pur di Franrellina;
Quantunque che tal chiesa si sacrasse
A l'eletta da Dio Vergin divina;
Or stato quivi il tempo che bastasse
A stabilir la santa discipline,
A Guidalor raccomandato il regno,
Di partirsi oggimai fece disegno.

LXXV

Egli coo tutti i suoi si pose in nave
Coo enimo di gir a ritrovara
L'imperator, ma non gli è però grava
In qualunque eltro luoga dismontare:
Pur cha (quel speme e desiderio n'have)
Materia avesse de poter oprare
Alcun bel fatto di memoria degoo,
E lascier di valor non legger pegno.

LXXVI

E cercer parimenta di colei,
Ch'amava tanto; e per le quel pativa
Sovente affanni si noiosi e rei,
Che schiantarsene il cor se ne sentiva.
Navigò donqua cinque giorni e sei
Sempre col pensier fisso a la sua dive,
E oel settimo giorno ebbe a incontrare
Navi, che combatteano a mezzo 'l mare.

LXXVII

Era tanto il romor, le voce e 'l grida
De' combattenti, che s'udia d'intorno,
Risooar le marina, il mar e 'l lido,
Ed era oscuro e pien di nebbie il giorno.
Fea l'altre che faceano orribil strido
Urtando in questo, ora in quell'altro corno,
Erano due, che assai più fieramente
A combatter fre loro erano iotente.

LXXVIII

Ma prima, ch'io vi diea intenderete,
Ch'Olorico e la bella Alchidiana
Inteso aveva le novelle liete
De le figliuola sua, quantunque istrana
E benché per la legge si diviete,
Palmerin con bontà vie più ch'umana
Aveva maritata con Ditreo,
Figlio del cavalier che tanto fen.

LXXIX

Avvenne, cha di due figli il minore,
Ch'era di multo cuor, ma giovenetto
Pregò la madre, ch'a l'imperatore
Gir lo lasciasse, acciò ch'al degoo effetto
De le nozze non men, che del valore
Di più d'un cavalier raro e perfetto
Si potesse trovar, a alfin in quelle
Real corte veder la soe sorella.

LXXX

E perché lo faresse cavaliero
Un tale imprrator di proprie mano,
Gredi benignamente il suo pensiero
La generosa moglie del Soldano.
E accompagnato de più d'un guerriero
Abenuc s'incontrò coo Oenreno,
Genero al turco e re di Culacanto,
Come vi seguirò oe l'altro Canto.

CANTO V

ARGOMENTO



Era per perder del Soldan l' armata
La battaglia, che in mar masse Ocorano,
Quando Polendo gionge, e in una fiata
Porta salute ai vinti. E poi l' insano
Spedito a Palmerin. Questi avea data
Giostra famosa pel valor di mano
Dimostro da Linaro e dal compagno,
A' quai Racindo poi da mal guadagno.



I

Il valoe di costui, l' aonno sedito
Avea iodotto il grao Turco agevolmente
A farlo d' ona soa figlia marito,
La qual era io beltà più ch' eccelleote.
Egli l' odio sapendo alto e infinito,
E la gran nimistà fiera ed ardente,
Ch' era fra il Turco e Palmerino armosse,
Ed ona geand' aemata in Grecia mosse.

II

Ooda facava al buon popol cristiano
Gesvosi danni, e ne menava molti
Prigion aon seco il terribil pagano,
In dori ceppi ed in aatena involti;
Quaod' egli col figliuolo del Soldano
Sconteossi a foro a stretta pugna vòlti,
Tosto, eh' esso conobbe a la bandiera,
E ehe di Palmeeino amico n' era.

III

Avra già quasi il Turro guadaguata
Tutta la nava del oimieo, quando
Gionse Polendo con la poca armata,
E si maravigliò questo guardando.
E meotre la battaglia era attaccata
Via più crodele, si venne accostando
Polendo a la gran oave d' Ocorano,
Dove più d' on prigion v' eea cristiano.

IV

Egli dimandò lor chi fosser quelli,
E gli eispose un Tureo: Il capitano
Nostro à genero al Toreo, e da' rubelli
Di nostra fè oimico orrido e strano.
La gente, contra cui spietati e felli
Ora tutti ci siamo, è del Soldano
Di Babilonia: ed esso gli è nimico
Solo perchè di Palmerino è amico.

V

Subito che Poleodo intese questo
Animando Ozalia ch' era presente,
A difesa (che ciò giudica onesto,
Però ch' amico a Palmeeio la seote)
De le genti di quel Soldan fu presto
A torre in man la sua spada lucente,
Accostato il suo legoo avendo a quello
Del Turco, che di loe facea macello.

VI

Saltò nel legno, e lei menando in volta
Sopra coloe che tenevan prigioni,
Gridò, tosto: Ocorano a me ti volta,
Poi che si lieve a danoeggiae ti poni
Con aspra ceudeltate e audacia molta
Del greco imperator gli amici buoni:
Ora a Polendo Ozalia sendo a canto,
Fecee tosto a color peeder il vaoto.

VII

Dieo l' assalto fu si fatto e tale,
Che i Turchi sostener loi non potendo,
Si ritirar, si come avesser l' ale,
Da la foria del giovene Polendo;
E s' accostar dov' era il peincipale
Lor capo e re, ch' ognor vania stringendo
Maggiormente le genti del Soldano,
Quant' essee più poteo fieeo e inumano.

VIII

Egli i cristiani cavalier lasciando,
Con quali ei combattean, che già mandati
Avea a Olorico Palmerio, a dando
Gran colpi fieri a' suoi, ch' eran campati,
E molti ritirando e minacciando,
Che tutti egli averebbe arsi o impalati,
A tutto corso venne irato, dove
Facea Polendo rare, inclite peova.

IX

Polendo a la ricche arma pensò tosto,
Che fosse il ee, com' era, e con la spada
Alta a gran passi gli si fece accosto,
Che ciascun gli lasciava ampla la stesda
Il taglio sopra l' elmo gli ebbe posto,
Tal che convien che pieno il colpo vada;
Che l' elmo aperse più assai di due dita,
E gli feca nel capo ampia fecita.

X

Nè qui fermò, ma raddoppiò la botta
Il giovana per dar l' ultimo spaccio,
Al nimico, lo qoal stordito allotta
Divenut' era quasi immobil ghiaccio.
Il colpo gli ha la destra spalla rotta
Coo grave entrata e scende aoco nel braccio
Qual fu sforzato di cadergli a pieda,
Nè per gran spazio in se medesmo siede.

XI

I Turchi che 'l re lor vider cadere
Sì leggermente, senza far difesa,
Di Polendo si diedero in potere,
Che troppo il braccio e la sua spada pesa;
Al re non volse far più dispiacere,
Poi che lo vinse in sì brieve contesa:
Ma fatto l'elmo a lui del capo sciorre
In un luogo appartato il fece porre.

XII

Il figliuol de la bella Alchidiana,
Che si stava in gran tema con ragione
D'esser fatto prigion da l'inumana
Gente, che i suoi menava a distruzione;
Come intese la cosa chiara e piana,
Il buon Polendo a ringraziar si pone;
E lo pregò, che non gli fosse grave
Di dir chi sia, cui sì grand'obbligo have.

XIII

Polendo, che s'accorse, che costoi
Era il signor de gli altri, già volea
Risponder dolcemente a detti sui,
Come a tutti egualmente far solea:
Quando sentì nuovo rumor, per cui
Restò ratto di far quel ch'intendea.
E voltato al rumor, vide accostare
Un legno al suo, e su più d'uno montare.

XIV

Il capo di costoro, i quali entrâro
Nel legno di Polendo, suo malgrado,
E di molti, che seco s'azzuffâro:
Era un gran cavalier di parentado
Congiunto, come ancor ne l'arme chiaro,
Col Turco che giacea. Lo stuol sì rado
Menar la spada con sì fatta offesa,
Che quasi quella nave avean presa.

XV

Ma Polendo magnanimo e sicuro
Entrando fra color parve un serpente,
Che in due o tre colpi tutti uccisi furo,
E 'l primo fu del ferito il parente,
Gli altri, qual dico ne l'assalto duro
Venner tagliati a pezzi parimente,
Ciò fatto, alcuni legni che restavano,
E le genti soldane molestavano,

XVI

Assaltò con tal furia, ch'in un tratto
Gli vinse, e liberò molti cristiani.
E poscia pregò quel ch'avea ritratto
Da morte col valor de le sue mani,
Ch'a trovar Palmerino col riscatto
De' prigion se n'andasse, che in lontani
Paesi tosto a lui gir convenia
Sì, che non gli potea far compagnia.

XVII

E disse: Appresentate da mia parte
Ocuran co' prigioni a Palmerino,
E dite il serbi infin ch'in quella parte
Verrò ne la città di Costantino;
Ch'ora è mestier ch'io vada in altra parte,
E cerchi, mal mio grado, altro cammino.
Quel giovane lo prega, che gli faccia
Grazia d'ir seco, e in questo gli compiaccia.

XVIII

Perchè in Costantinopoli una bella
Giostra far si doveva per cagione
Che Palmerino avea una sua sorella
Sposata ad un grandissimo barone;
Piacque al giovane molto esta novella;
E di trovarsi in gran pensier si pone;
Ma delibera girvi sconosciuto,
Fin che tempo miglior fosse venuto.

XIX

Gli fece istanza il Moro cavaliero
A dir chi fosse; ed egli altro non volse
Dirli, fuor ch'era un cavalier straniero;
E subito da lui commiato tolse:
In questa guisa l'un e l'altro guerriero
Il legno loro in altra parte volse,
Essendosi dimostro così umano
Al giovanetto figlio del Soldano.

XX

Abeanen dipoi felicemente
Navigando sen gia pel salso umore,
Tanto, ch'a la cittate finalmente
Giunse e s'appresentò a l'imperatore;
Ch'infinito piacer ne prende e sente,
Ch'ai due Soldan portava estremo amore,
Nè si potrebbe dir quanto fu quello
Gaudio ch'ebbe a veder il suo fratello.

XXI

Esquivela, che tale si chiamava
La giovanetta sposa di Ditreo:
Molto ancora stupiva, e s'allegrava
Palmerin, quando intese il caso reo,
Che fu assaltato da la gente prava,
E poscia un cavalier lo soccorreo,
Di valor così saldo e sì profondo,
Che 'l miglior cavaliero era del mondo.

XXII

E 'l genero de' Turchi era menato
Prigion con molti ancora altri prigioni,
E più d'un cristian che liberato
Era dai gravi lor pongenti unghioni.
E poi che tutto ciò gli era mandato
Dal giovanetto che per più cagioni
Andava altrove, e tosto a lui verrebbe
Con quella riverenza che si debbe.

XXIII

Fu fatto custodir con diligenza
Il Turco, il qual di duol saria passato,
S'un paggio, che ognor stava a sua presenza
Non l'avesse sovente confortato.
A riscossi cristian diede licenza
Palmerino, e ciascun parti donato
Da lui di ricchi e preziosi doni,
E lor giovò l'esser stati prigioni.

XXIV

Ora l'imperator turnò a bandire
Che fra otto dì le nozze avriano luoco;
Onde da molte parti ebbe a venire
Più d'un guerriero al bellicoso gioco.
Nè si potea per la campagna gire,
Ch'era lo spazio a capir tanti poco;
Chè 'l terreno per tutto in ogni lato
Era di padiglion pieno e ingombrato.

XXV

Fra questi cavalier venne Linero
De l'isola di Liliee signore,
Ch' avea fatto più ch' altro cavaliero
Ne la ventura già di tanto errore
Di Francellina: ed eca questi in vero
Cavalier di stupendo, alto valore.
Ond' egli era venuto pec provarsi
Ne la gran giostea ehe doveve farsi.

XXVI

E vrona seco on suo cngioo, il quale
Era coote onorato di Pelina,
E ne l' arma atimato quasi ugnale
A Linrro, e une moglie pellegrioa
Avrva presa, e di bellezza tele,
Che si teneva angeliea a divina.
La qual amava tanto, eh' a vedere
La giostra la coodusse a suo piacere.

XXVII

Noo volser essi entrar ne la cittade,
Ma rimaser di fuori, ed apparteti
Dagli altri, e s' areampar dove le strede
E i calli eran più ehiusi a frequentati.
E perch' erao gurriee di tal bontade,
Alcuni araldi a la città mandati
Ebbero, che eiescun che voglia avesse
Di giostrar, colà fuor venic dovesse.

XXVIII

Il buon duea di Pera mandò a dira,
Che quel eh' avesse voglia di giostrare
Verrebbe tosto, e eh' uom di sommo ardire
Era quel che gli avea cosi a sfidere;
Liaero e 'l conte adunque ebbero a uscire
Fuor de la tenda a questo e quel compare
Si ben armato, che non fu giammai
Uom ehe non fossa in ciò vioto d' assai.

XXIX

Pregò il conte Linrro, che volesse
Dargli le prime giostre; il eha facea
Par dimostear in ciò ehisre ed espresse
Le virtuti a la moglia, ehe tenea,
La qual con molte damigelle messe
In parte, dova ben veder potea
D' apperati a vestir con ricca mostra
I colpi ad uno ad uno da la giostra.

XXX

Quando l' imperator la sfida intese
Peosò eha facilmente esser Polendo
Costui potesse, onde letizia presa,
E questo a Riferan venna scoprendo.
Il qual, che fosse il eavalier non erese,
E disse a Palmerio: Signor, intendo
Di gir a veder se costui sia quello,
Che ciascun sfida el marzial duello.

XXXI

Andò con onorate eompagnia
Rifaren a trovar que' due guerrieri;
E vidan' un, cha l' arme non avia
Su l' oscio de la troda; indi con fieri
Sembiaoti l' altro, eha fuor oe la via
Come chi aver certa vittoria speri,
Si stava armato, fuor che da la testa
Ed ogni guardo suo movea tempesta.

XXXII

Rifareo disse lor: Signori, siete
Voi quelli cha sfidata i guerrieri nostri.
Risposer essi: Ben saper potete
Di si, a fien chiari i cavalieri vostri.
Voi troppo graod' impeese presa avete,
Disse il Pagan, per quel ehe mi si mostri,
Me fin ad or certificar vi voglio,
Che fia ehi abbassar possa il vostro orgoglio.

XXXIII

Quando questo avverrà, eh' io di leggeri
Creder non voglio, eh' è dal ver lontano,
Ben saranno de gli altri cavelieri,
Che vi supereran con l' arme in mano.
Rifaran lo guerdò con gli occhi fieri;
Poi tornò a la cittade, e a mano a mano,
A Palmerio contò, ehe già non era
Polendo l' uo de' dua, nè in quella schiera.

XXXIV

Or molti franchi eavalieri uscîro
A provarsi eol conte valoroso:
I quai tutti da lui tosto venîro
Scavalcati, e ne fu vittorioso.
Linero con non poco suo martiro
Si stette cheto, ehe volonteroso
Era di mostrar lucide prove
De le sue forze inusitate a nove.

XXXV

Palmerin, eh' era oscito per vedere
La giostra, disse, che oel ver colui
Nel glorioso ed inclito mestiere
De l' armi pochi pari aveva a lui,
Rifaran è 'l compegno non volrre
Disser provarsi contra di costui
Fino a l' ultimo dì, perchè più chiaro
Spleodesse 'l suo valor, ch' era si raro.

XXXVI

Ma giunser cavalier nel cempo prima,
Che tolsero a costor l' occasione
Di provarsi con uom di taota stima;
E gli lasciò precorrer con ragiooe.
Or mentre tanto il conte si sublima,
Passerò in Francia a noo senza cagione
Condorrò quivi due tali guerrieri.
Che potran gir d' ogni prodezza alteri.

XXXVII

Il re di Francia, padre di Luimani
Duca de la Borgogoa, quendo venne
A morte, disse al figlio, a le eoi mani
Il regno de le Feancia poi pervenne,
Che se figlinoli avesse a regni strani
Uno ne maritasse. e ciò convenne,
Però eh' avea desir di appareotarsi
Con Palmerino e suo suocero farsi.

XXXVIII

Il priocipe promise, che farebbe
Tel cosa, e de la sua consorte figlia
(Cha eare fu, coma creder si debbe)
D' uo re molto poteote di Castiglie,
Tra figli maschi, a due femmine n' ebbe;
Il primo fu valente a meraviglia,
Chiamato Arnedo, ed era il suo diletto
Sul d' armeggiar sovra ogoi umaoo effetto.

XXXIX

Oode spesso gran festa egli facea
Sol per indurvi giostra a tornesmenti,
Tal che i guerrier, che oel suo regno avea,
Erano solo ad armeggiar intenti;
Ed egli in ona festa, ove dovea
La suora adorna di beltà lucenti
Maritar eno on re da la Siciglia
Fece prove lodate a meraviglia.

XL

Io queste feste veone uo son cugino
Detto Reciodo, prode cavaliero,
A cui, si come gioveo pellegrioo,
Pose amor cosi vivo e cosi intero
Arnedo, cha mai sempre aver vicino
Lo si voleva, e ogni ora avea il pensiero
Fiso non meno in sempre accarezzarlo,
M' ancora in ogni altezza sublimarlo.

XLI

Or vedendo, ch' Arnedo suo figlinolo
Era oggi mai in età di preoder moglie,
In camera sel pose on giorno solo,
E poi cosi vêr lui la lingua scioglie:
Sappi che Palmerino onoro a colo
Sovra quanti sigour la terra accoglie,
Si come imperator pieo di prodezza,
E pien di cortesia, di gentilezza.

XLII

Onde, però ch' io l' amo, e perchè ancora
Mio padre m' ordinò ch' io lo facessi,
Io vorrei figliuol mio, che insino ad ora
Per moglie ona soa figlia tu preodessi;
E per ciò far tra picciol corso d' ora
Voglio mandargli ambasciatori e messi;
Si, che tale è, com' odi il mio desio
E credo voler tu quel che vogl' io.

XLIII

Riverente il figliuol rispose, ch' esso
Voleva allora riposar alquanto,
Di maniera che 'l re gli ebbe concesso,
Che qualche di tal cura isse da canto;
Ma s' ebbe il cavalier dentro il cor messo
Colà gioso in persona andar intanto,
Per veder se Polisia gli piaceva,
Ch' allor gran fama di bellezza aveva.

XLIV

E se non gli piacava, in quella corte
Qualche nome di gloria guadagnarsi:
Perchè intendea, che più d' un guerrier forte,
Con Palmerino avesse a ritrovarsi.
Scoperse adunque a quel ch' amava forte
Il suo pensier, ed ambedue accordârsi
Di voler gire, e ponersi in cammino,
A la bella città di Costantino.

XLV

Donque egli chiese al re suo padre in dono
Che gli desse licenza, ch' ei volea
Gir a Costantinopoli col buono
Son Reciodo, che tanto amar solea,
Sol per veder se le bellezze sono
Di Polisia a la fama ugual ch' avea:
E se ben quel viaggio era discosto,
Ritornerebbe a rivederlo tosto.

XLVI

Il re, quantunque assai gli cinerescesse,
Pur gli die' la licenza addimandata
Di andarsene dovonque egli volesse,
Ch' ogni sua volontà gli era ognor grata:
Egli fe' che una nave si mettesse
In ponto d' ogni cosa, a fosse armata;
Nè prender volse il gentil cavaliero
Altro ch' on Naon, Reciodo e un scudiero.

XLVII

Ed avendo buon tempo, s' imbarcâro,
E di sobito dier le vela al vento:
Ma contraria fortuna poi trovâro,
Onde non già com' era il loro intento,
Nel porto desiato assi arrivâro,
Ma se ne uscir del liquido elemento
Nel primo porto, che trovâro, e i suoi
Cammin per via di terra far dappoi.

XLVIII

Mentre cavalcan riccamente armati
Udir tra via la nuova de la giostra;
I quali avvisi quanto lor fur grati
L' uno e l' altro oel volto lo dimostra.
Or tanto cavalcâro, ch' arrivati
Fur dove si facea la bella mostra
Di tanti cavalier degni d' onore,
E là dove mostrar si può valore.

XLIX

Giunsero a tempo ch' abbattuti avea
Già più di dieci il valoroso ignote;
Incredibil ardir colui tenea,
Di saper chi era quel ch' avea si pronte
Le forze, che entanti n' abbattea,
E lo chieda a un scudier, che glie lo conte.
Quel gli rispose, non saper chi fosse
Il cavalier di si terribil posse.

L

Ma che tre giorni manteneva quella
Giostra, e non era stato cavaliero,
Che potuto l' avesse de la sella
Mover, nè far cader giù del destriero;
Onde se volean gir dentro la bella
Cittade, o questo fosse il lor pensiero,
Perchè seco giostrar lor non accada
Dovessero piegarsi ad altra strada.

LI

Sorrisero di quel ricordo i buoni
Cavalieri, e Recindo prestamente;
Chiese ad Arnedo, che conredi e doni
A lui poter di giostrar primamente;
Il che quel concedendo, ai con gli sproni
Torca il destrier, e giunge finalmente
Ove il ignote a cavallo e tutto armato
Stava aspettar chi entrasse nel steccato.

LII

L' imperator, che, come io dissi, stava
A riguardar la giostra, come vede
L' uno e l' altro che riccha arme portava,
Di Poleodo a pensar tosto si diede;
E ad Abamenù che seco andava,
Tosto, se fosse l' un di questi chiede.
Ei gli rispose a lui, che non solea
Poleodo vestir l' arme ch' ei vedea.

LIII

Ma ben l'imperator tosto comprese,
Come quel che n'avea pratica molta,
Che l'uno e l'altro d'essi era francese
A l'arme, e a la maniera ivi raccolta.
Fra tanto questo e quello il corso prese,
E questo e quello andace a briglia sciolta
S'andâro ad incontrar testa per testa
E l'uno e l'altro saldo in sella resta.

LIV

Ambedue rupper l'aste a la visiera
E senza effetto alcun restâro in sella.
Il conte dimandò, se poi che n'era
La prima giostra uscita poco bella,
Volesse più giostrar, ne la maniera,
Ch'esso lo sfida e da capo l'appella:
Or corriam, disse quello, un altro tratto,
Poi che la prima volta ho nulla fatto.

LV

Si sdegnò il conte assai di tal parola,
E si vergognò quei di non avere
Fatta alcuna prodezza o rara o sola,
Innanzi a quel signor di tal potere,
E tanti cavalier: pur si consola,
Che farà ancora il suo valor vedere:
E s'andar con tal forza ad incontrare
Che parve che tremasse il lito e 'l mare.

LVI

Il conte andò disteso in sul terreno,
E Recindo rimase ne l'arcione.
A Palmerio fu d'allegrezza pieno
Il cor, veggendo in sella quel barone,
E che venuto il grand'orgoglio meno
Fosse a quel conte, e 1 cavaliero pone
Fra i rari che in Italia, in Grecia, in Francia
In giostra o in altro abbassâr mai la lancia.

LVII

Linero poi che vide il conte a terra,
Non è da dimandar, se fu dolente.
Monta a cavallo e la sua lancia afferra,
E move contra il cavalier possente,
Ma tanta fu la collera, ch'egli erra
Il colpo, ma colui fece altrimente,
Che lo cavò di sella in su la groppa
Del caval, che non corre e non galoppa.

LVIII

Ma si levò co'piè dinanzi a tale,
Che sopra gli cascò con suo gran danno;
Così quest'altro ancora abbassò l'ale
De la superbia, e sconsolati stanno.
Recindo, bench'avesse dato tale
Saggio di sua prodezza senza affanno,
Nondimeno si stava queto, come
Non avesse a color le forze dome.

LIX

Or ambi riverenti se n'andâro
A Palmerino, e Arnedo disse: Noi
Siamo francesi, e di servirvi caro
Abbiamo, quando ci accettiate voi;
Perché per fama noi sappiamo chiaro,
Che ne la vostra corte i premi suoi
Ha la virtù, e può acquistarsi onore
In mille chiare imprese di valore.

LX

Del bell'animo lor gli lodò molto
L'imperator, e poi quindi partendo
Fu l'uno e l'altro ad onorar rivolto,
Sempre bramando di veder Polendo.
Di Arnedo intanto egli mirando il volto,
Venne fra sè medesmo conchiudendo;
Ch'egli a Linmani re fosse parente,
Che già conobbe, e gli fu amico ardente.

LXI

Ed egli di ciò conto glie ne rese
Sì ch'egli si chiamò pago e contento.
Or egli ad onorar ambedue prese
Con pari onor, senza cercar più addentro.
Ad Arnedo ogni dì pareva un mese,
(E sempre a ciò l'occhio teneva intento)
Di Polizia veder, che ciò bramava,
E sopra ogni altra cosa ricercava.

LXII

Ma non la vide mai fuor che nel giorno
De le gran nozze: intanto il suo buon zano
Avea fatto amistà col zaon adorno
Del buon Primaleon giovane umano.
Primaleone anch'ei di giorno in giorno
Con l'uno e l'altro cavaliero istrano
Amicizia facea sempre più stretta,
E molto esser con loro gli diletta.

LXIII

Ma ritorniamo a Polendo, che s'era
Fatto condur al più vicino porto
De la città, che di trionfi altera
Era piena di gaudio e di conforto.
Egli e Ozalia armati a una maniera,
Acciò che questo e quel non fosse scorto,
Il terzo giorno, cavalcando in fretta,
Ambi albergâro dentro una villetta.

LXIV

Raccolti fur da un vecchio cavaliero
Tutto pien di bontà, di cortesia,
Che lealmente, e con amor sincero
Ambi servì di quanto convenia.
E per far che 'l convito fosse intero,
Fece che venne a far lor compagnia
Una sua figlia amorosetta e bella,
Ch'assai piacque a Polendo, ed egli a quella.

LXV

Ora cenato, ch'ebbero, il cortese
Vecchio lor dimandò, s'al gran torneo
Givano, che 'l gran re di quel paese
Non eran molti giorni, ordinar feo.
Poi soggiunse, che gran stupor ei prese
Di molti, perché prender si poteo,
Cavalieri, che avevano dimostro
Alto valor degno d'eterno inchiostro.

LXVI

E fra gli altri narrò l'aspra contesa,
Che fra 'l conte e Recindo avea veduto.
Polendo disse a lui: Troppo mi pesa,
Ch'in quella corte ancor non sia venuto
Cavalier, che bastasse a far difesa
Con quei francesi. Io se vi fossi suto,
Provato avrei la mia ventura ancora,
Nè so quel che fin qui avvenuto fora.

LXVII

Rispose il vecchio allor: Io credo in fede
Che se vi fosse trovato Belcaro,
Figlio del re che l'Ungherie possede,
E fratel de lo sposo unico e caro:
Il conte e quel ch'ora l'onoe ha el piede
Ambedue certo aveia vinto di paro,
Pei gran fatti ch'ei face e fer destino
La ventura in guardae di Francelline.

LXVIII

Che dopo ch'egli e questa impresa è posto,
Non è gito guerriero per provarsi,
Ch'egli non l'ebbie scavalcato tosto,
Sì che non è chi ecco ebbia a zuffarsi,
In guisa, che durando il suo proposto
Francellioe avrà sempre e dimorarsi
Ne la gran torre de le fate, poi,
Che non le cave elcun coi gesti suoi.

LXIX

Però che quel Belcaro àve giureto
Di tanto far ch'alcun finie non possa
L'impeesa, in cui non fu si evventureto,
Che bastasse e ciò fae le sue grao possa.
Molto a Polendo fu quel sermon grato,
Ma cicercolli le midolle e l'ossa
Un freddo gelo che lo preme e fiede,
E tremò tutto de le testa el piede.

LXX

E grao desio gli venne di sapere
Chi fosse la donzella, e in che ventuce
Givano i cavelier per tal potere
Cavar de quelle torre acerba e dure,
Ed in quel parte si potea vedere
Quel castel, da cui vederlo avea cure.
Il vecchio allora al giovene Polendo
Venne tutta l'istoria discoprendo

LXXI

E, come il padre si stava in balie
E in potee del gran Turco, e che colui
Che di quel luogo fier la caveria,
Mercè di forze ed ardimenti sui,
Avrie di Trecie poi le signorie,
E lei per moglie. Il che avvenir altrui
Era difficil cosa, onde tornava
Digiun ciascun ch'a quella imprese andava.

LXXII

Udito ch'ebbe questo il cavaliero
Rimese un pezzo attonito, e che fusse
Vero, gli entrò tantosto nel pensiero,
Ciò che la vecchie e dieli già s'indusse;
E ch'egli esser dovesse quel guerriero
A cui ventura tal serbata fosse.
Ringrazie il vecchio: iodi gli fu cortese
Di molti don, ch'a miglior stato il rese.

LXXIII

E potè anco accaser la sua figliuola
Sì, come il me' gli perve, riccamente;
La quel si come gli era unica e sole,
Così ancor d'onestate era egualmente.
Polendo dunque la mattina vole,
Tosto ch'apparve il Sol ne l'oriente,
Tanto che giunse lontano a due miglia
A le città, dove di gir consiglie.

LXXIV

Quivi fermossi in une villa amena,
E mandò il suo scudier ne le cittate
Il quel tornò con le novelle piena
Di mereviglia e di gran novitate.
Con Ozalia dispon, che seco meoa,
Che non vadano insieme e l'onorate
Prove, ma l'un de l'altro separato
Per esser più secreto ed occultato.

LXXV

E separatamente ancor ritorno
Facessero a tal villa, e non volea
Poscia ch'in un torneo si fosse adorno,
O due al più (che ciò fermo tenea)
Far un sol dì ne le città soggiorno,
Per il desio, che l'anime gli ardea
Ne l'isola passar di Calderie
E cercar, dove Francelline sia.

LXXVI

Ora venuto il giorno finalmente
Di quelle nozze splendide e reali
L'imperator si vesti riccamente;
Ma Arnedo più che mai fecer mortali,
Perchè in tal dì spereve agevolmente
Veder Polixia, a cui poch'altre eguali
Erano di bellezze: e quando quelle
Vide, cimese assai senza favelle.

LXXVII

Che simile beltate ei non tenea
Aver veduto mai del dì che nacque,
Onde in miracle une statua parea
Immobil, tanto sue beltà li piacque;
E di fiamme amorose tutto ardea,
E, come dissi, muto un pezzo giacque.
Io seguirò dappoi ne l'altro Canto
Quello ch'avvenne, e posecommi intanto.

CANTO VI

ARGOMENTO



Mostra Arerdo io la giostra alto valore,
Mo è vinto insiem con oltri da Polcedo ;
Il quale si oosconde dall' oeore
Che a lui vuol far la corte, e va fuggendo.
Arnedo gli vo socootro, e disonore
Ne coglie a pugnar seco, e va piagnendo
Le ferite ed il torto di un malnoto :
Cure ed omor lo fan poi risanuto.



I

Or cavalaando iovec la saote ahiesa
La briglia de la sposa, (a ben convenoe)
Primaleuo, ch'era gentile, prese;
E Abeoooe qoella di Polizia teona:
Lecefin, che nel coe più fiamma arcese
Seotiva per costei, subito venne
A porlesi da fianco, ch'avea caro
Di saco camminar a paro a paro.

II

M' Arnedo taoto fe' che 'l luogo tolta
A loi, per poter meglio rimirarla.
Quest' etto io goisa al giovcoatto dolse,
Che luoga pezza fra sè atasso parla.
Perocche bao s'accorse che loi volse
A ciò fae, ch' aocor egli avea ad amarle;
E cominciò a portargli oe odio tale,
Cha chismar si potea più cha mortala.

III

Recindo si fe' presso di Melisa,
Soralla di Ditreo, ch' a meraviglia
Gli parve bella e graziosa io goisa,
Che ooo sapea da lei torcer le ciglia.
Rifsrao, cha 'l soo amor seco divise,
E lei oa condoreva per la briglia,
Le disse, che qoell' era il cavaliero,
Il quale avea già vioto il coote altero.

IV

Ed ella gli rispose io modo lala,
Che di lei si restò Recindo acceso,
E meotre visse, l'amoroso strale
Portò oel cor in quella reti preso.
Trovar ooo si potea cooteoto oguala
A quel d' Aroedo a riguardar ioteio
La bella giovaortta, ed a lei dave
Segoo, che del suo amor totto avvampave.

V

Non è de dimender, sa Lecefioo,
Qoesto veggeodo si sentisse al cora
Un odio così vivo e così fioo,
Ch' in ver sentir ooo ei potee maggiore.
Poi ch' abber dato al culto alto e divino
La parte che si deva, a cuo onora
Iocomparabil tra gli sposi usata
La solannità sacra accostumeta.

VI

Ritornati al palagio lietameote
Maogiâro a poscia iocominciò la festa;
Ed ogoi cevelice potea preseote
Veder l'amata donoa, a mirar quasta
A suo piacer, a seco parimeote
Favellar apesso coo maoiera onasta
Oe veoota la notte i lieti sposi
Andâro ai grati loe dolci riposi.

VII

Arnedo con Reciodo a ragiooara
Si mise di Polizia, in qoella sera
Conchiuse al re suo padre di maodara
Nova, si cume era la fama vera,
Ch' era io beltè Polizie singolare,
Di bei costumi e di bontà sioaera.
Là onda embasciator maodar potea
Per coochiuder le nozze ond' agli ardee.

VIII

Reciodo gli scoprì, ch' aoch' egli emava
Melissa, a quandu lei nol soccorrasse,
A periglioso passo si truvava,
Tal era io loi le eoe bellezze imprease.
Poi cha l' aurora cume s' aspettava
Dal balcoo d' orienta il crin espeesse,
E divennero chiari i luoghi veri,
Si dimostrâro armati i cavaliari.

IX

Uscì l' imperator in compagnia
De' novi sposi, e si posa a sedere
Na' catafalchi, aveodo tuttavia
Grao desir e vaghezza di vedere,
Qual miglior cavaliar di totti sia,
E possa altier il campo sostenare.
V' erao con gli altri, che di sopra ho detti
Sai mile cavalieri a totti aletti,

X

Io guisa tal, cha qoaodo iofra di loro
Fu la zoffa attaccata io ooo so quaoto
Maggior strepito fosse fra coloro
Che diedero a' Teniao l' ultimo pianto ;
Ne' primi incontri scavalcati fôro
Parecchi aavalieri, a 'l primo vaoto
Avria avoto i guerrier di Palmarioo,
Sa ooo era Lioerdo a suo cugioo ;

XI

Che con molta fierezza ivano intorno
Per vendicar l'obbrobrio ricevuto
Dal buon Recindo: e forse avrien quel giorno
Il campo francamente mantenuto.
Arnedo, che vedeva il viso adorno
Di colei, che 'l suo cor era battuto,
Per guadagnar potendo i primi onori
Si mettea ne' pericoli maggiori.

XII

E facea prove tal, che ne stupiva
L'imperator, e tutti i circostanti,
Poi che Recindo così ben riusciva
Che non potea alcun durarli avanti,
E spesso ne la mente gli veniva
Quel che gli disse la donzella avanti,
Ch' ancor verrebbon cavalieri estrani,
Ch' a' Greci di valor sarien soprani.

XIII

Facea Riferan gran prove ancora,
Che giammai colpo non menava tardo,
Or mentre questo e quel così s'onora,
E si fa riputar tanto gagliardo,
Sopraggiunse Polendo, ed a poc' ora
L'altro compagno con feroce sguardo:
E fece l'uno e l'altro guerrier forte
Pensier di porsi contra quei di corte.

XIV

Polendo avea vermiglie sopravveste,
E ne lo scudo verde un bianco fiore,
Che conosciuto a la primiera veste
Non l'avendo Abenunne mutò colore;
Subito il cavalier alzò la testa,
E con piacer mirò l'imperatore,
Poi disse: Dio, ti son molto obbligato
Poscia che m'hai così gran padre dato;

XV

Chè oltre, ch' egl' è cavaliero migliore,
Ch' abbia ove gira il sole in tutto il mondo,
È parimente principe maggiore,
Nè a lui si trova pari, nè secondo.
Dunque bisogna ch' or, che son nel fiore
De la mia etate, e ch'a molti m'ascondo
Faccia quell'opra, o ch'io combatta o giostri,
Che degno suo figliuol me gli dimostri.

XVI

Or cresciutoli molto l'ardimento
Per vedersi dinanzi a Palmerino
Spronò 'l cavallo, entrò nel torneamento,
A guisa d'un Orlando paladino;
E fece sì, ch' egli pose in spavento
I cortigiani, il giovin pellegrino;
E gli altri, che lui vider comparire,
Nel menar de le man presero ardire.

XVII

Veggendo poi, ch' Arnedo facea cose
Rare nel vero e di gran forze pegno,
Gli die' in capo un gran colpo e in terra il pose
Onde Arnedo sdegnossi oltre ogni segno,
Che prove fatte avea meravigliose.
Poi con un altro colpo non indegno
Dal suo valor scavalca Ermonio, ch' era
Figlio primiero al duca di Baviera.

XVIII

Alfaran, che con torto occhio vedea
Tutti quei fatti, contra lui si mosse;
E con tutta la forza ch' egli avea,
Su la spalla, e su l'elmo lo percosse.
Il giovin, che di cuor non si perdea
Terribil diventò più che mai fosse;
E con lui si raccontra a nuova guerra,
E tanto fa' ch' alfin lo gettò in terra.

XIX

Poi, qual leone incominciò a ferire
Egualmente a man dritta, ed a man manca.
E quando questo a terra vedi gire,
Quando quell'altro un tempo errar e imbianca.
Recindo tutto pien di sdegni ed ire,
Come persona valorosa e franca,
Tolse una lancia, e a gran furia correndo
Con mal talento andò contra Polendo.

XX

Egli un'altra prendeo da un suo scudiero;
E l'uno e l'altro com' empio nimico,
Si venne ad incontrar turbato e fiero,
Come fosse tra lor qualch' odio antico.
Fu il buon Polendo nel ferir primiero,
E mandò l'altro su 'l terreno aprico;
Che gli passò lo scudo, ond' ei riceve
Ampia ferita, e una percossa greve.

XXI

È vero che Polendo anco ferito
De la lancia di lui restò nel petto;
Ond'ei fu in tanta collera salito,
Che tutto ardeva d'ira e di dispetto.
Così d'un altro colpo abbalordito
Abbattè Lecafino il giovanetto:
Che avea pari valor e pari ardire,
Ma da lui non si potè ricoprire.

XXII

Ma chi potria narrar le meraviglie,
Che quivi fece il cavalier Polendo,
Ad ogni colpo ch' esso a ferir piglia,
Or questo, or quello a terra distendendo.
L'imperator inarca ambe le ciglia,
Tanto valor nel forestier vedendo;
Nè potava saper chi costui fosse,
Che i più stimati a via miglior percosse.

XXIII

Il medesmo facea Primaleone,
Ch' avea gran desiderio di sapere,
Chi fosse quell' incognito campione,
Che si valea nel marzial mestiere.
Quivi Abenunne fe' conchiusione,
Che questo cavalier, che sì ben fere,
E che sempre s' andava ricoprendo
Esser potesse l'inclito Polendo.

XXIV

Però, ch' a quello assomigliava molto
Ne le disposizion de la statura,
Dimostrò Palmerin letizia in volto,
E di farsene certo prese cura.
Ebbe Abenunne di ciò l'assunto tolto;
E con quattro guerrier l'ufficio cura,
Ch' essi, perchè v' operassero assai
Non potèro appressarglisi giammai.

xxv

M'aveodo con la forza del suo braccio
Posti de gli avversari in terra tanti
Poleodo, che ciascuo fuggiva avaccio,
Nè alcun' è, che di star fermo si vanti:
Vittorioso usci di quello impaccio,
E nel modo ch' avea proposto avaoti,
Coo tre ferite, ma non di tormento
Ritornò al suo riposto alluggiameoto.

xxvi

Quaodo vide Osalia, che similmeote
Vi ritornò tutto contento e sano,
Molto si rallegrò ne la sua mente,
E lo tenoe guerrier raro e sopraoo.
E però che ferito egli si sente,
Restò appo l'oste suo cortese e umano
Due giorni, e per non essee conosciuto,
Più allor oon fo ne la città venuto.

xxvii

Poi si parti per Macednoia, e tenne
L'arme, che avea portate orl tornen:
E sempre imperio nel suo petto ottenne
Fraocellioa, per cui tanto poi feo.
Ne la corte più 'l campo non mantenne
Alcuo, che molto parve acerbo e reo
A que' miglior l'essee stati abbattuti
Ove prima in grao stima erao venuti.

xxviii

Fra gli altri Arnedo per esser andato
Io terra innanzi gli occhi di colei,
Che farsi sposa avea determinato
Sovra ogni cosa omana amaodo lei,
Di vendicarsi fu deliberato
Dicendo, como ho tutti i pregi miei
Perduti con uo solo cavaliero:
Ch' io oon so chi si sia, si di leggero?

xxix

Ma questo e gli altri Palmerin cooforta
Con dir, che fatto aveao lodevol cose,
E tutti iosieme il di segoente esorta
Ad opere leggiadre e valorose.
Ritoroato Abenone novelle apporta,
Ch' al saggio imperatur furon ooiose,
Come non pote ritrovar colui,
Che così aveva maltrattato altrui.

xxx

Palmerin disse, che noo fora mai
Lieto, se non trovasse il cavaliero,
E se non era, ch' a quell' oggimai
Noo conveoia cercar vario sentiero:
Lo vorrebbe trovar, però ch' assai
Il valor suo, ch' era stupendo in vero,
L' aveva sopra modo ionamorato,
E si terria in connscerlo beato.

xxxi

A molti parve il desiderio straoo
Di Palmrein, e s' ebbero proposto
Di cercarlo da presso e da lontaoo,
Subito ch' al torneo fin fosse posto.
Questi Arnedo, Recindo e Rifaraoo
Furooo, ed altri; come io spero tosto
Di far che vederete, e non sapea
L' uno da l' altro, ch' a ciò gir volea.

xxxii

Intaoto fra Polizia e Arnedo furo
Grati ragiooamenti, ed ella stessa
Lo consolò del caso acerbo e duro,
Con ooesto parlar, casta e dimessa:
Recindo ancor fu del suo amur sicuro,
Ch' a Melissa fece umile promessa
D'esser suo cavaliero, e ricevuto
Ciò fo da quella, e in sommo pregio avuto.

xxxiii

Quanto più questi stavano a diletto,
Tanto il veder parlar col suo rivale
Polizia, Recefin rodeva il petto,
E non volea patir un torto tale.
Or quella notte al Nano suo valetto
Arnedo, ch' al guerrier voleva male,
Disse, che dimorasse oe la corte
Per qualche giorno e ciò gl' impose forte.

xxxiv

Perchè a lui bisognava dipartire
Per cosa ch' io pensier s' aveva posto,
E ch' a l'imperator dovesse dire
Ed a Recindo, che verrebbe tosto.
E ch' era sopra tutto il suo disire
Ch' avesse qualche mezzo egli composto
Di parlare a Polizia, e che 'l suo core
Le aprisse tutto, ed il suo immenso amore.

xxxv

Egli e quattr' altri cavaliee partiti
Furon per la medesima cagione,
Or si fece il torneo, nel quale uniti
Quivi in sua corte ottenoer le corone:
Poscia, che nel palagio fur saliti,
L' imperator in grao pensier si pone,
Che non vide i cinque, oè potea
Spiar di lor, ch' alcuo non ne sapea.

xxxvi

Ma poi che 'l Nano a lui del suo Signore
Diede iofurmazion, restò cootento,
Che s' oppose a quel ch' essi aveano in core
E di ch' ei stesso avea si grao taleoto;
Or finite le feste, in ch' ebbe onore
Più d'un guerrier, non fo alcun pigro o lento
Di ritornar a le contrade loro
Ornati d' altro, che di gemme e d' oro.

xxxvii

E Ditreo si parti per Ungheria
Con la novella sua degna consorte,
Con onorata e bella compagoia
Di donne e cavalier di quella corte.
A Polizia dispiacque tuttavia
Rimaoer senza lei ch' amava forte.
Restò Abenonoche, con Primaleone,
Che già l' amava il oobile garzone.

xxxviii

Frisolo ricevette il figlio caro,
E la nuora con molte altiere feste:
Che in Ungheria tre mesi e più durâro,
E molti cavalir andâro a queste.
Udendo poi le cose, che Belcaro
Faceva in Macedonia, ben diceste,
Ch' ei si teneva fortunato pieno
Via più che ciascuo altro uomo terreno.

XXXIX

Ma ritorniamo ai cinque cavalieri,
Che andavano cercando di Polendo,
L'un da l'altro diversi altri sentieri
Con gran disio di lui trovar tenendo.
Arnedo solo, a senza alcun scudieri,
Come suol avvenir di strada uscendo,
Si come appunto si trovava armato
Dormì la notte in un fiorito prato.

XL

Anzi poco dormì, che 'l pensier fiso
Teone in pensar a la rara beltate
Di Polizia, dinanzi il suo bel viso
Avendo e la gentil tenera etate.
E poi, che 'l sole il velo ebbe diviso,
Che l'alme così suol tener celate;
A gran giornate sempre cavalcando
Iva di lui chiedendo e dimandando.

XLI

A quanti per cammino egli incontrava,
Ch'erano molti, affisando le ciglia,
Se un guerrier visto avesse dimandava,
Con una insegna in su l'arme vermiglia,
E ne lo scudo un bianco fior portava
In campo verde, bravo a maraviglia;
Ma quantunque di questo addimandasse,
A molti, non fu alcun che gl'insegnasse.

XLII

Camminando due di l'ultima sera
A l'albergo arrivò d'un Eremita;
Il qual dura faceva, aspra ed austera,
E quanto esser più può, selvaggia vita.
Costui fe' al cavalier ben lieta cera,
M'a stretta cena e povera l'invita;
Il giorno poi con le rugiade nove
Cavalcò molto e non sapeva dove

XLIII

Ed essendosi alquanto discostato
Da quelli solitari, aspri sentieri,
Venirsi incontra dal sinistro lato
Si vide da lontan due cavalieri,
L'uno e l'altro de' quali in sella armato
Pareano ambi d'aspetto arditi e fieri
Come fur presso, questi esso vedendo
Conobbe, che l'un d'essi era Polendo.

XLIV

Di che fu molto lieto, immaginando
O per forza od amor poterlo addurre
A Palmerin, che giva desiando,
Che alcun ne lo dovesse a lui condurre.
E lui con gentil modo salutando,
Tentò assai di potervelo ridurre.
E disse: Cavaliero avventurato,
Mi tengo per avervi ritrovato.

XLV

Nè per altro io mi sono de la corte
Partito de l'invitto imperatore,
Se non, perch'egli è vago e brama forte
Di voi veder pel grande alto valore,
Che sovra ogni guerrier pregiato e forte,
Ch'acquistasse giammai pregio ed onore,
Avete dimostrato ne la giostra,
Di che rimasa n'è la gloria vostra.

XLVI

Adunque per amore e cortesia
Siate contento di venir con noi
Acciò l'imperator contento sia
Di questi onesti desiderii suoi;
Ch'io gli ho promesso e aspetto tuttavia
Di pur condurre a la sua corte voi.
Voi fatto avete male, egli rispose,
A prometter ad altri l'altrui cose.

XLVII

Chè benchè io n'abbia un desiderio ardente
Sovra ogni altro signor di lui servire,
Come io vorrei, non posso di presente,
Qual egli brama a la corte venire;
Perch'ho da far altrove, e parimente
Questo altre volte gli ho mandato a dire;
Così voi, cavalier, gli ridirete,
Ch'io tosto spero d'ammorzar tal sete.

XLVIII

Risolvetevi meglio, disse allora
Arnedo, acciò con lui possa sbrigarmi
Del debito ch'io tengo: onde a quest'ora
È mestier che dobbiate contentarmi.
Di venir meco vi convien or ora
O per bontade, ovver per forza d'armi.
Per forza no, che ciò non è dovere,
Ma v'andrò, quando fia nel mio piacere.

XLIX

Così disse Polendo, e quei sdegnato
Soggiunse: Di tal cosa io vi pregava
Per vostro bene, e 'l torto a me già usato
Sol per questa cagion vi perdonava.
Or che vi trovo duro ed ostinato
In negar quel, di cui vi ricercava,
Disponetevi meco a la battaglia
Ove vedrem qual di noi due più vaglia.

L

Poi che mi fate forza, e vostra sia
Tutta la colpa, il giovane rispose,
Che per bontade e gentilezza mia
Non voleva venir a cotai cose.
Poi l'uno e l'altro incontra si venìa
E in resta l'un e l'altro l'asta pose.
Ropper le lancie, ed ambedue cascâro
Giù del destriero, e in piedi si levâro.

LI

E benchè Arnedo avesse una ferita,
Lo scudo aperto, ricevuta al petto:
Pur assalta il guerrier con fronte ardita
E mostra che gagliardo era in effetto;
Ma mentre che si sforza a che s'aita
Di superar il cavaliero eletto
Pel sangue che dal petto gli abbondava,
Misero! a venir meno incominciava.

LII

Polendo vincitor, lo conducea
Menando colpi in questa parte e in quella,
Senza tardar, ovunque gli piacea,
Tal ch'egli non potea tenersi in sella.
Diegli in fin una botta così rea
Su l'elmo, ch'ei cercò l'erba novella.
E cadde del destriero tramortito
Tutto nel volto pallido e smarrito.

LIII

Nè più di lui curandosi nggimal,
Forbi la spada, e disse: Io tengo certo,
Cha forza a' cavalier piò oon farai,
Ed è questo avveonto par tno merto.
Poscia con Ozalia, che lodò assai
Arnedo, come cavaliero esperto,
Cavalca avanti, e abbandonò il meschion
Cha forse e le sua moste ere vicino.

LIV

Ma giunse a tempo l' eremita santo,
Ch' Arnedo in stato misero veggendo,
Gli leva l' elmo, onde 'l vigor intaoto
Gli torne in viso, l' aria percotando.
E stimandol Polendo, pensò quanto
Fosse cortese, ristoras volendo
Lui ch' era suo nimico; e parea estinto
Sol di dolor di ritrovarsi vinto.

LV

E cominciò un durissimo lamento
Dolendosi del fato acerbamente.
L' eremita il conforta e solo è intento
Ad acchetar le sconsolata mante.
Gli lega le ferita, e 'l suo tormento
Va mitigando con ragion possente,
E face sì che volse il suo pensiero
A condurlo al suo picciol monastero.

LVI

Ma per disgrazia giunse Lecefino
Del Soldan, che cotanto odiava lui
Per cagion de l' amor, che così fino
A Polinia portavano ambedui.
E conosciutol, fece il viso chino,
Che trovesse sì tristi i casi sui:
Ch' egli avrebbe voluto vendicarsi
Del grave oltraggio che stimava farsi.

LVII

E fattoglisi presso: So che sei,
Disse, nimico mio, più che mortale,
Poscia ch' a mio dispetto ami colei,
Che del mio cor ha il seggio principale;
E come, o cavaliero, credes dei,
Ch' io ti comporti, ch' e me sia rivale?
E, detto questo, la sua lancia abbassa
Per fargli se potee la vita cassa.

LVIII

Arnedo, che lo vede a lui venire,
Si senste alquanto, e gli ferì il cavallo,
Sì ch' ad ambi convenne in terra gire,
Nè di cavalleria questo fu fallo,
Ch' ei non doveva un ferito assalire
Ed entrar seco al bellicoso ballo;
Ma s' egli sano fosse stato, a lui
Non era ben combattes con costui;

LIX

Nè sarebbe stato oso di assaltarlo;
Ma fu costretto a far cotale effetto
Arnedo, a cui caval quivi atterraslo,
E tosto in capo si pose l' elmetto.
Lecefin saltò in piedi, e per levarlo
Di vita, a lui san va con fiero affetto;
Ei, cha gran cuore e che grao forza avea,
Il meglio cha potea si difendea.

LX

Ma non potee contra colui durare
Ferito e stanco, ed egli fresco e intatto.
Si volse l' eremita a supplicare
Lecefin, che non voglie far quell' atto
Per amor di Colui ch' altrui mancare
Mai non suol di perdon e grazia affatto.
Ma colui ch' era Moro, e non credea
A nostra santa fè, non gli attendea.

LXI

E su la testa un sì gran colpo dieda
Al santo vecchio cha 'l privò di vita.
Traditor, disse Arnedo, che ciò vede,
Ben è tua crudaltà più che infinita
Poi ch' a un vecchio, esemplar di santa fede,
Hai la testa dal busto dipartita.
Com' esser puoi così malvagio e rio
Ch' uccidi un santo e omil servo di Dio?

LXII

Ma tosto o' averai buon guiderdone:
Così dicendo di tre colpi il fere,
Che in tanta stretta, e sì rio stato il pone,
Ch' ebbe quasi stordito ivi a cadere.
Ma troppo stanco era il gentil barone,
E omai non si potea più sostenara
Pel sangue cha gli uscie de la ferite,
Ma finì 'l giusto Dio sì grave lite.

LXIII

Però che giunse qui per gran ventura
Pernedo figlio al gran duca di Pera;
Ch' ere un di quei che aon sì fatta cura
A cercar di Polendo posto s'ara.
Com' egli vede Arnedo in tal sciagura,
E di quel Moro rio la mente fiera,
Los dimandò, perchè così d' amici
Divenuti esan sì crudal nimici.

LXIV

Arnedo gli contò come era gito
Il caso con Polendo, e cha nel fine
In battaglia rimaso aea ferito,
Sì come parve a le bontà divine.
E che poscia costui l' avee assalito,
E non contento di recarlo a fine,
Aveva anco il crudel privo di vita
Quel vecchio innocentissimo eremita,

LXV

Solo perch' ei l' avea ripreso, ch' esso
Assalisse un guerrier, ch' ara ferito.
Ah, disse Pernedio, voi fate espresso
Torto al Soldano, onde voi sete uscito;
Vo' che sappiate ben chiaro ad espresso,
Che se non fosse l' amor infinito,
Ch' io porto a Rifaran tenace e forte,
Troppo non tarderei di porvi a morte.

LXVI

Di queste aspre parole vergognossi
Lecefino, e montato sul destriero
D' Arnedo, prestamente dilegunssi,
Che temaa di colui l' animo altiero,
E di aver fatto male immaginossi,
E pentissi nel cor turbato e fiero.
E giunse quella sera a un monastero
Di donne ch' era uman tutto e sincero.

LXVII

Ov'egli accolto fu benignamente,
E, perch'era ferito, medicato
Fu da una di coloro, ch' eccellente
Era in questo esercizio, e ritornato
Allo stato, in che fu primieramente,
Tanto che si fu saoo ritrovato.
Pernedin stava impallidito e smocto
Per eeder quivi l'eremita morto.

LXVIII

Poi fattol seppellir, e le ferite
Legate del guerrier meglio che pote,
Ebbe di gir le voglie stabilite
A le contrade più vicine e note
Ne la città di Costantin, ch' odite
Numar a voi da me con apesse unte;
Ch' ivi curato agevolmente fora
Da medici, che n' eran d' ora in ora.

LXIX

Ed egli pria non vi voleva andare
Per la vergugna d' esser stato cinto;
Poe a colui nol pote dinegare,
Che fu benigeo a suevenirlo, spinto.
Il qual comodamente il fe' portare
Da piu persone, ch' ei v' ebbe sospinto,
Che pote rinnaear in que' contorni
Fin a Costantinopoli in due giorni.

LXX

L'imperator, come la cosa intese
N'ebbe ispiacer quanto ai possa avere,
Visitò Arnedo ed a lui fu cortese
Di tutto quel che gli facea mestiere;
E la cura de' medici lo rese
Tuato in buon stato ed a miglior pensiere.
L'impeeator intese che Polendo
Iea la sua eenuta differendo.

LXXI

Ed accisolli, che la costui cura,
Poi che 'l suo enor a le grand'opre inchina,
Fosse di procar sé ne la ventura
De la tanta lodata Francellina.
E che poteme aoco aevenic misura
De la prudezza sua quasi divina,
Ch' egli a quel lieto fin la conducesse
Che la vittoria e la donzella avesse.

LXXII

E pregò Dio, che Belcaro guardasse
Da le sue man, benche gli fosse eguale;
Or non fu dunque alcun, che non stimasse
Lecrfin traditore e disleale.
Volse di poi ch'a visitar andasse
Palmerino il guerrier trattato malo
Polinarda, la qual a maraviglia
Contenta andò can l' una e l'altra figlia.

LXXIII

Grandemente a Polizia rinerescea
Il mal di quell' offeso cavaliero,
E seco apertamente sen dolea
Suspinta da un amor puro e sincero.
Egli, che la sua dica si vedea
Dinanzi, e del suo mal prender pensiero,
Nan è da dimandar, se s'allegrasse,
E come ogni pensier mesto sgombrasse.

LXXIV

Mentre fra lor ragionamenti umani
E cortese parlar solo si usava,
Si trovarono insieme questi Nani,
La Nana che Polisia accompagnava,
E quel d' Arnedo, ambi piccini e strani,
E l' uno e l' altro i lor padroni amava,
Il Nano dimostraca aspro dolore
Per la indisposizion del suo signore.

LXXV

E dicea: Mio signor, quanto gran pregio
Vi costa aimé, colei la cui beltade
V'ha fatto uscir del vostro regno egregio,
E a posta ricercar queste contrade.
Ora avendo acquistato un brutto fregio
Solo mercé di traditrici spade.
Maravigliossi di queste parole
La Nana, che più innanzi intender vuole.

LXXVI

E ne lo dimandò, chi 'l cavaliero
Fosse, che insino a qui nessun sapea,
Perché avria caro a riportarne il vero
A Polisia ch' ognor questo attendea.
Tutto quel, che può far servo sincero
(Rispose il Nano e struggersi parea)
Farei sempre per voi, trattone questo;
Che non mi par di discoprire onesto.

LXXVII

Ma ben prometto ragionarne a lui,
E poscia ei darò di ciò risposta.
Melissa (ch'ella ancor ne' pensier suoi
Aveva di saper gran cura posta
Di Recindo) vedendogli amendui
Ragionar così insieme, a quei s'accosta:
E chiamata la Nana, accortamente
Le dimandò di ciò, ch' aveva in mente.

LXXVIII

Ella tutto 'l tenor le andò narrando
De le parole, ch'avea il Nano detto:
Allegrossi Polizia immaginando,
Che potrebbe venir tosto a l'effetto
Di saper chi si fosse Arnedo, quando,
Com' io vi dissi, era da lei diletto;
Ed intendea, che salito era egli in sella
Sol per l' amor portato a una donzella.

LXXIX

Il Nano preso il comodo, al Signore
Suo, ch' era Arnedo, prestamente corse,
E tosto gli narrò tutto il tenore
Del ragionar che con la Nana occorse.
A lui ripieno d' amoroso ardore
Questo successo gran letizia porse:
E subito riprese la speranza
Onde sé stesso migliorando avanza.

LXXX

E conchiuso col Nano ch' ei dovesse
Narrar il tutto a quella ambasciatrice;
Ecco ella, acciò che 'l Nano le attendesse,
Ne viene a quello, e tai parole dice:
Non volete attenermi le promesse,
Che l' uno e l' altro ancor farà felice?
Un'altra volta ad ascoltar v'invito
Signor, perché 'l mio Canto ho qui finito.

CANTO VII

ARGOMENTO



Polisia, poichè sa chi Arnedo sia,
Più l'ama, e brama il fin de' suoi contenti.
Assiste a un Nano Rifaron, per via,
Sì che pon fine a' suoi giusti lamenti:
Poscia ai regni dell'Orco un altro invia,
Che volea i giorni di una donna spenti.
A sciogliere Francellina va Polendo,
E vince prima il cavalier Tirendo.



I

Giovane, disse il Nano, ho fatto quanto
Vi promisi, ma prima avete voi
A promettermi un don da l'altro canto,
Acciò la cosa egual vada fra noi.
Gliel promise la Nana; ed egli intanto
Aguzzando l'ingegno e i detti suoi,
Seguì che quanto a lei tosto dicesse,
A persona giammai non ridicesse,

II

Fuor ch'a Polisia; e disse. Il buon signore
Mio si partì di Francia solamente
Per cagion dell'a lei portato amore,
Mosso da la gran fama che si sente,
Ch'ella sia di bellezza il primo fiore
Fra quanto gira il sol chiaro e lucente:
Egli dell'amor suo per fama è acceso,
E sol per lei ha sì gran strada preso.

III

E vedutala poi glie n'è paruta
Più bella assai di quanto il grido avea
Dipinta quella, e tanto a lui piaciuta
L'era, quanto mai può celeste Dea;
Ond'egli per averla possedota
Col nodo di moglie, che richiedea,
Avera scritto al re ch'egli scrivesse
A quello imperator, che glie la desse.

IV

Il che far si poteva onestamente
Perchè del re di Francia è primo figlio,
Il quale a queste nozze primamente
Aveva al signor mio dato consiglio.
E per fin che non giunga parimente
L'ambasceria del sacro aurato giglio,
Esso già non vuol esser conosciuto,
Nè men per qual cagion ci sia venuto,

V

Fuor ch'a lei sola, che gli ha tolto il core,
E lo pregava ch'accettar colesse
Lui per suo cavaliero, e quello ardore
Che sì tenacemente amor gl'impresse.
Perchè a lui concedendo questo onore
(Se di tanto gradir non gli spiacesse)
Egli si stimerebbe più ch'umano,
E subito di poi verrebbe sano.

VI

Ch'altrimenti potuto non avria
In guisa alcuna sostenersi in vita.
Volle anco il Nano ch'a lei noto sia
Che Reciodo ch'avea vietò infinita,
Era di lui cugino, e signoria
Avria del regno di Castiglia ardita;
Perch'era di quel re degno figliuolo,
Nè pur figlio, ma figlio unico e solo.

VII

Maravigliossi allor, quand'ebbe inteso
Questo la Nana, ch'un tal cavaliero
Entrato fosse sotto a questo peso,
Potendo aver tenuto altro pensiero.
Per le direbbe, quanto avea compreso
Il suo parlar, nè aggiungerebbe al vero.
Ella spiegò a Polizia il tutto a pieno,
Che l'empiè molto di stupore il seno.

VIII

E benchè grande affezion già messa
Avesse nel baron sì che l'amava;
E la condizion di quello espressa,
Non men ch'esso le nozze desiava:
Pur come saggia, e ne' suoi affar rimessa
Volle alquanto celar quel che bramava,
E dubitò non accrescere il male,
E far la piaga sua grave e mortale,

IX

Quand'ella altra risposta gli facesse
Da quel, ch'a l'amor suo si conveniva;
E dimostrò, sì come gli spiacesse,
Che solo per suo amor egli patia.
Posto sè avendo dalle proprie e stesse
Real contrade a così lunga via.
Ma che di questo glie ne aveva molto
Obbligo da non esser mai disciolto.

X

Ma gli prometto ben a l'infinito
Suo valor questo premio e guiderdone,
Se al mio gran padre ciò sarà gradito,
Ch'ama ogni valoroso e pio barone,
Di torlo volentieri per marito,
Come par che ricerchi ogni ragione.
Con patto che di ciò nè in pace o in armi,
Non ardisca giammai parola farmi.

XI

Questa risposta la donzella data
Al desioso amante, ella di poi
La cosa ebbe a Melissa raccontata
Con non poco diletto d'ambedoi;
E più a Melissa fu la cosa grata;
Quand'ella intese ancor da' detti suoi,
Che Recindo (e di ciò gran maraviglia
Prese) era figlio al gran re di Castiglia.

XII

Ora Arnedo fu spesso visitato
Da Polinarda, e da la figlia bella,
Della quale era tanto innamorato,
Che d'altro unque non pensa e non favella;
E da altra parte Amor avea impiagato
Sì fattamente il cor della donzella,
Che pareva mill'anni, che venisse
L'ambasceria ch'Arnedo al Nano disse.

XIII

Ma torno a Rifaran, ch'anch'ei cercando
Il cavaliero dall'insegna rossa,
Andò di qua, di là sei giorni errando
Senza che ritrovar giammai lo possa.
Nel settimo a gran passi cavalcando
Sentì da calpestio l'erbetta scossa,
E vide un Nano con sembianti alteri,
A cui dietro venian quattro scudieri.

XIV

Al quale ei dimandò, dopo 'l saluto,
Se un cavalier, che aveva ne lo scudo
In campo verde un fior bianco, veduto
Avesse; ed ei rispose: Io vi conchiudo
Di non l'aver veduto o conosciuto;
Ma non essendo di pietate ignudo,
Dite di donde e di qual corte ei sia,
Acciò ch'io v'apra la bisogna mia.

XV

Ed egli: Il cavaliero è de la corte
Dell'imperator greco Palmerino.
Questa risposta al Nano piacque forte,
E disse a lui: Cavalier pellegrino,
So che più d'un baron gagliardo e forte
È in quella corte: e l'aiuto divino
Vi sovvenga a trovar quel che cercate,
E a me chi del mio mal move a pietate,

XVI

E mi vendichi, uimè! d'un cavaliero,
Che m'ha fatto grandissimo disnore.
E così detto, un sospir caldo e fiero
Del profondo gli uscì del mesto core.
Subito gli dimanda il buon guerriero,
Chi fosse quel così privo d'amore,
Di cortesia, e d'ogni nobil atto,
Ch'a lui sì grave torto avesse fatto.

XVII

Io vel dirò, signor, poi che volete
Saperlo, disse il Nano, sebben Dio
Volse farmi di corpo, qual vedete,
Però fu verso me cotanto pio,
Che mi die' gran ricchezze: anco saprete,
Che qui non lunge è un bel castello mio.
Amando dunque una gentil donzella
Per molti don dal padre ottenni quella.

XVIII

Con la qual vivend'in felice vita,
Uscii un giorno a diporto con costei
In una piaggia verde e assai gradita
Non lunge al mio castello: e ben vorrei
Che la Bontà che gl'innocenti aita,
Non mi avesse lasciato entrar in lei,
Ch'io ci sarei di quell'affanno fora,
Che più ch'altro giammai m'ange ed accora;

XIX

Però ch'un cavaliero discortese,
Il qual non potè aver costei per moglie,
M'assaltò con alquanti, e la si prese:
Quinci nascono i miei affanni e le mie doglie.
Però ch'è corso, e s'è girato un mese,
Che la si tien colui, che la mi toglie,
E mi minaccia di farmi morire
Se ad altri faccio noto il mio martire.

XX

Io di sì fatto mal, che m'apre il core,
E cresce ognor via più tenace e vivo,
Ho patito sì greve, alto dolore
Che maraviglia n'ho, com'io sia vivo.
E finalmente vo a l'imperatore,
Che mi faccia ragione, e non ischivo
Di raccontar altrui questo mio male,
Per cui sol di morir, non altro cale.

XXI

Dispiacque il torto al nobil cavaliero,
E: Mostratemi, disse, ove costui
Alberga, che, sì come io credo e spero,
Farò ch'ei più non nuocerà ad altrui.
Rese grazie infinite al buon guerriero
Il Nano: e seco volse i passi sui
Al suo castello, e quella notte tenne
Il cavalier insin che 'l giorno venne.

XXII

La mattina per tempo cavalcâro
Sì che vennero a vista del castello:
Al qual, come vicini assai arrivâro,
Il Nano pianse, e disse: Qui sta quello,
Che quel ben, ch'io tenea nel mondo raro,
Si gode più d'ogni altro acerbo e fello.
E perchè quel castello era serrato,
Dissero ad un, che quivi era affacciato,

XXIII

Se 'l signor del castel vi si trovava.
Si trova, disse quei, ma voi ben sete
Offesi da pazzia, che non vi grava
Di qui venir dove morti sarete.
Rifaran a quel dir, colui mirava,
E disse: Noi siam tai qual voi vedete.
Però dite al signor che venga fuore,
Però che noi gli volem fare onore.

XXIV

Colui soggiunse: O pazzo e mal accorto
Nano, e tu cavalier senza ragione:
Il mio signor si trova ora a diporto
Con la moglie di questo alto campione;
E ad ambedue vo' dar questo conforto,
Che ne cerchiate, o miseri, cagione
Di perder ora, ove nessun v'invita,
La meschina di voi misera vita.

XXV

Intendendo coloi, che quivi il Nano
Si ritrovava, supra la moraglia
La bella moglie sua menò con mano,
E disse: Ov'è colui, che ponge e taglia
Di parole sì ben fuor di lontano,
Ch'a pena un palmo di statura agguaglia?
E chi e quel suo compagno ch'a sembianti
Mostra il disnor dei cavalieri erranti.

XXVI

Ah, disse Rifarano, voi parlate
Da cavalier villano e disleale:
Ma vi dico ch'or ora ritorniate,
Se a voi medesmo non volete male.
La donna di costui, che v'usurpate
Percosso il petto d'amoroso strale.
E questo io spero di mostrarvi a prova,
Se d'uscir meco a paragon vi giova.

XXVII

Ed egli: Acciò che voi veggiate chiaro,
Quanto vi stimi, e ch'io v'apprezzi poco
Di venir fuori con costei m'è caro,
Con cui dimoro in amoroso gioco:
I suoi scudiee costui subito armâro,
Che veramente potea trovar loco
Tra cavalier, ch'eran di sommo ardire,
E di fuor ebbe in un momento a uscire.

XXVIII

E menò seco parimenti a mano
La donna ch'era mesta e addolorata.
Non ebbe ardire d'aspettar il Nano,
Come la pugna fosse terminata:
Ma si ritirò un pezzo di lontano.
E la consorte sospirando guata
Or ambi in questo mezzo parimente
Andarsi incontra impetuosamente.

XXIX

Ruppe colui la lancia ne lo scudo
Di Rifarao tutto di sdegno ardente;
Ma ben entrò di quello il ferro igando
Ne la carne, e ferillo mortalmente.
E cadde in terra il cavalier sì crudo,
E la caduta fu grave ugualmente.
Rifaran salta a piedi: indi la testa
Gli vuol tagliar con man veloce e presta.

XXX

Ma'l grido de la donna gli feria
L'orecchie, perchè i servi di quel fiero
La volevano insieme portar via
Dentro'l castel, e l'avrian fatto in vero:
Se non gli minacciava tuttavia
Rifaran con parlar grave e sincero,
Che gli faria morir ad uno ad uno,
Onde dentro'l castel arrossì ognuno.

XXXI

Così restituita al piccini Nano
Fu quella donna, il qual restò obbligato
Per sì gran beneficio a Rifarano,
Nè meno a lei fu questo effetto grato
Perch'ella il Nano amava e non in vano,
Ch'egli, che n'era ardente e innamorato,
Gli facea far la più gioiosa vita,
Che facesse giammai donna gradita.

XXXII

Indi pregar il cavalier, che voglia
Veder se quel fellone fusse morto:
Se non, uscir de la terrena spoglia
Tosto il facesse per punir il torto.
Ma avvien ch'intanto egli si sbrigli e scioglia
Di stordigione, e poscia ch'ebbe scorto
La donna con il Nano, alzossi in piede,
E a Rifaran su l'elmo un colpo diede.

XXXIII

Ma debil molto: ed egli il cambio rese
A lui d'un colpo tal, ch'un'altra volta
Ferito mortalmente a terra stese:
E poi deliberò d'avergli tolta
La vita, e a lui, ch'allor mal si difese,
Ebbe la testa dipartita e sciolta
Dal busto, e la gettò nel campo morta
Tal che fu vista da quei de la porta.

XXXIV

Quivi voleva tor ratto commiato
Dal Nano, e gir cercando di Polendo,
Ma quel gli s'ebbe ancor raccomandato,
Con dir, che quello un frate avea tremendo,
Che in quelle parti era molto stimato,
Di lui paura ogni vicino avendo.
E due cugini, i quali, come udita
Tal morte avesser lo torrian di vita.

XXXV

Posta adunque da lor sopra un ronzino
La donna, tutto il giorno cavalcâro;
E si posò talvolta per cammino,
Però che si stancava e non di raro,
Quel semplicetto e timido piccino:
E mentre ch'al castello s'accostâro,
Guardava il Nano s'occorreva sorte
Che gli levasse ancor la sua consorte.

XXXVI

Ed ecco dietro a poco spazio vede
I tre guerrier, de' qual si dubitava:
Volge quel Nano a stretta fuga il piede,
E la donna di par lo seguitava.
Ma Rifaran che d'animo non cede
A verun altro, sol vi si fermava:
E l'un d'un colpo, che non fece fallo,
Gettò disteso a morto del cavallo.

XXXVII

I due ferîro in guisa il suo destriero,
Ched egli a dismontarne fu sforzato;
Ma lo scudo imbracciò sdegnoso e fiero,
E tosto ad un di lor s'ebbe accostato.
E'l collo del cavallo del guerriero
Ferì sì ben, che quel tutto turbato
Alzossi in guisa, che se'l mise sotto.
E gli ebbe un braccio ed una gamba rotto.

XXXVIII

Nè si pote il meschin più alzar di terra,
L'altro fra questo mezzo a Rifaran
Con velenosa furia si disserra,
E gli diede due colpi, e uno fu vano.
Ma questi contra lui fece aspra guerra,
Ch'ei gli mozzò una gamba ed una mano;
Tal che per doglia andò quel cavaliero
Fuor di sè stesso a trovar il sentiero.

XXXIX

E tanto fu lo sdegno che 'l barone
A questi cavalieri avvien che porti,
Che senz'aver di lor compassione,
Quindi partissi e gli lasciò per morti,
Che Rifaran montando in su l'arcione,
Del caval del primier, per i più corti
Sentieri, andò di lui verso il castello,
E due o tre giorni cistorossi in quello.

XL

Tre giorni andò senza sapersi dove,
Nè verso di qual parte ei se ne vada,
Cercando invan colui, per cui si move
A raggirar via più d'una contrada.
Ma, come può avvenir ch'egli lo trove,
Se da colui tenea diversa strada?
Non sapendo che farsi, o ritornare,
O gir avanti, un bel castel gli appare.

XLI

Il quale ad una terra era congiunto
Picciola, ma non men vaga che forte.
A cui, sì come di lontan fu giunto,
Intese ch'era quel de la consorte
D'un gran conte d'Islanda, cui congiunto
Da molto amor, lasciù dopo la morte,
Che fosse di colei del tutto volse,
Onde un fratel di lui molto si dolse.

XLII

E l'avrebbe spogliata de lo stato,
Se non che 'l popol, ch'era assai fedele,
Molto amava la donna, e comportato
Non avrebbe un sol atto empio e crudele.
Il fratello del conte avvelenato
Da quel, che tanti infetta, amaro fele
D'ambizion, d'imperio e signoria,
Tentò d'averlo in man per altra via.

XLIII

E cominciò ad usar minaccie estreme,
Onde posta la donna in gran spavento
Non sa che fare, pur mai sempre teme
Del cognato il malvagio, empio talento.
Mentre ch'ella di cor sospira e geme,
Nè sa truvar, che la salvi argomento,
Diole, che così questi è chiamato,
,Nanzi a la porta s'appresenta armato.

XLIV

S'appresenta con cinque cavalieri.
E le minaccia scempio acerbo e strano.
Ond'ella a detti minacciosi e fieri,
Non sapendo che far, piangeva in vano.
E da le mura ella dice agli alteri,
Che non cercasser levarle di mano
Quello, che 'l suo consorte e suo signore
Dato le avea per coniugale amore.

XLV

Le rispondea il villan, ch'ella avea sciolto
Di vita crudelmente suo fratello,
E che non passerebbe tempo molto,
Che vendetta crudel faria di quello,
E le avrebbe lo stato insieme tolto,
E abbrucierebbe lei dentro il castello.
Così la donna ei minacciando giva,
Allor che Rifaran vi sopravvive.

XLVI

E stimando, com'era veramente,
Che 'l cavalier facesse indegne offese
A quella donna, tosto onestamente
E con dolci parole lo riprese;
Con dir, ch'ad oltraggiar donna innocente
Era opera mal fatta e discortese,
E s'ella avesse fatto qualche errore,
Si dolesse di ciò all'imperatore.

XLVII

Rispose quel fellone: È pazza cosa
Il consigliar, quand'altri non lo chiede.
E quando altrui la verità è nascosa,
Recar torto ad alcun non si richiede;
La tua favella fiera ed orgogliosa,
Ch'aggi il torto, guerriero, mi fa fede,
Essendo io cavaliero ti protesto
Ch'a mio poter vo' vendicar l'onesto.

XLVIII

Esser ben pazzo veramente déi,
Rispose il cavalier pieno d'orgoglio,
Ed uno degli adulter di costei,
Che fermamente sii creder io voglio.
Ma ben costar ti farò cara lei,
Se pur sarò colui qual esser soglio:
Ora da me ti guarda e ti difendi
Sciocco, che nulla vedi e nulla intendi.

XLIX

Disse allor sorridendo Rifarano:
Senza ch'io 'l dica, da te stesso menti,
Ch'io mai non vidi questa donna, e 'n vano
Reo, disleal, di spaventarmi tenti.
E ti vo' sostener con l'arme in mano,
Che tu a gran torto di torla argomenti
De lo stato, che tiene, e che possede,
E a lei il marito giustamente diede.

L

Però dirai a quei che sono teco,
Che si stiano da parte a riguardare,
Qual più di noi valor abbia con seco,
E chi sa di noi due meglio giostrare.
E, se volete anco combatter meco
Insieme tutti, io non vo' rifiutare:
Che la ragione, e la causa migliore
Suol dar all'uom spesso 'l bramato onore.

LI

Allor il cavalier disse a coloro
Che si fessero a dietro, e ch'in suo moto
Muver non si volesse alcun di loro,
Se ben ei da colui fosse abbattuto.
Quei così fer, e ritirati foro;
Egli allora pien d'ira, e fatto moto
Sprona il cavallo a la futura guerra,
E a molte miglia fa tremar la terra.

LII

Fu l'incontro terribile ed acerbo,
Quant'altro mai tra cavalieri erranti,
E fu ferito il cavalier superbo,
Che si tenea il fior di tutti quanti.
E con la spada in man, disse, io mi serbo,
O cavaliero, a tormiti davanti.
Trasse la spada, e con fiera tempesta
Il colpo andò su la nimica testa,

LIII

Ma fu di piatto; e tuttavia stordito
Fu Rifarano: il qual più che mai fosse
Stato altre volte coraggioso e ardito
Lui sopra un braccio di taglio percosse,
E l'ebbe straoamente e si ferito,
Che molte volte per cader si mosse.
Maravigliossi la contessa, quando
Vide adoprar così la lancia e 'l brando.

LIV

Non sapendo chi fosse 'l cavaliero,
Il qual la sua difesa avava preso,
Contra quel traditor malvagio e fiero,
Che con tal crudeltà l'aveva offeso,
E pregava il Fattor dell'emispero,
Che poscia, ch'egli avea tolto tal peso
Di combatter per lei, la difendessa,
Ed il cognato suo fiero uccidesse.

LV

Ne fu esaudita la preghiera onesta,
Che Rifarano in pochi colpi atterra
Il disleal, il qual con si rubesta
Mente avea preso seco orribil guerra.
Del destrier scese, e gli tagliò la testa,
Ma contra lui si move e si disserra
La compagnia dei cinque cavalieri,
Ch'arano a par di lui superbi e fieri.

LVI

I quai veggendo morto il lor signore,
Vennero a ferir sopra a Rifarano.
Dicendo: Tu sei morto, traditore,
Uomo crudele a cavalier villano.
Ed ei da l'improvviso empio furore
Si difendeva con ardita mano.
Tanto che l'uno in pochi colpi ucciso
Ebbe, e di vita il misero diviso.

LVII

La contessa, che 'l vide in quel periglio,
Mandò io sua aita più di venti armati:
Ma già tre di color fatto vermiglio
Avavano il terren, morti restati.
Gli altri due di fuggir preser consiglio,
Ma furo da costor presi e legati.
Così con quel drappello Rifarano
Andò al castel con vincitrice mano.

LVIII

Furon gli onori e l'allegrezza immensa,
Con che la donna Rifarao raccolse,
Ed il poter, ch'avea tutto dispensa,
E come deve io onorarlo volse.
Poi quello a sontuosa e ricca mensa
Fattol seder, servir di sua man volse;
E fe' che dai prigion fu raccontata
La cosa a punto com'era passata.

LIX

Si che conobbe veramente onesta
Rifarao la sua causa e senza errore;
Ed ella nel sentir fe' doppia festa,
Ch'era nipote a sacro imperatore,
Ma mentre sono insiema e quello e questa,
Arsa insieme ambedue fiamma d'amore;
E tanto andâro i loro amori avanti
Che fur felici e fortunati amanti.

LX

Or più seguir di questo non intendo,
Lasciando star nel grado, in ch'è venuto;
E ritorniamo al giovane Polendo,
Ch'avendo Arnedo poc'anzi abbattuto,
L'incominciato calle andò seguendo,
Dicendo: Ogni pensier altro rifiuto.
Fuor questo che dal cuor mi fa rapina
Di ritrovar la bella Francellina.

LXI

Seguia dunque di cuor la presa via
Con desiderio ognor caldo ed ardente.
All'isola arrivar di Calderia,
Quanto potesse far più prestamente,
Belcaro, che del ponte presa avia
La guardia, e 'l difendea mirabilmente,
S'era già dall'impresa dipartito,
E in Macedonia a veder gli avi gito.

LXII

Che mandato l'avavano a chiamare,
Le sue chiare prodezze avendo inteso;
Nè avria voluto il ponte abbandonare,
Se la bella Alderina, ond'era preso,
Pel messo istesso no 'l facea pregare.
Che nel torneo ebbe l'officio preso
Di far, quant'io vi dissi; or seguo, ch'essa
Doleasi, ch'ei mancava a la promessa.

LXIII

Promesso avea d'esser suo cavaliero,
Or parea cavalier di Francellina,
Che con pensier così ostinato e fiero
Di far guardia a quel ponte si destina;
Così pregò l'invitto, almo guerriero,
Che venisse a vederla una mattina,
Prima che per Durazzo si partisse,
Che non avea cagion cha l'impedisse.

LXIV

Ed era il vero, ch'Alderina avea
Questo suo desiderio già scoperto
A Griana, la qual ben conoscea
Si coma maritaggio ella per certo
Con altra damigella non potea
Trattar miglior, e ch'era di gran merto
Aldarina, e fu si, che 'l duca fua
Contento, e ne lodò le stelle sue.

LXV

E questa fu l'alta cagion, che trassa
In Macedonia il giovane Balcaro;
E la guardia del ponta abbandonasse,
Ch'a piu d'un cavalier costò si caro,
Ben con pensier, cha tosto ritornasse,
Ma poi varii accidenti lo tardâro.
Ed in sua guardia vi lasciò Tirendo
Del quale or or di ragionar intendo.

LXVI

Egli come Polendo venir vede,
Gli si fe' incontra, come far solea
A gli altri, perchè molti quivi il piede
Posero, che giostrar ognun volea
Con Belcaro, che ognun vincer si crede
Il cavalier, che si gran cuor avea.
Ed egli dopo lui con l'asta in mano
Avea sei cavalier gia posti al piano.

LXVII

Polendo, che colui vede venire
Contra di lui con l'arrestata lancia,
Tutto ripieno dell' usato ardore,
Il suo fido corsier tocca a la pancia,
Ecco ambedue si vengono a ferire,
E potean star di pari a la bilancia;
Ma Tirendo ferito cadde a terra,
L'altro rimase in sella a nuova guerra.

LXVIII

Maravigliarsi quanti si trovâro
A spettacolo tale, e la reina
Di Tessaglia più ch' altri: che ben raro
Le par quel cavaliere: e già s' inchina
Ad aver il suo ben gradito e caro;
La madre era costei di Francellina:
Che da le sue contrade a quei contorni
Era arrivata innanzi a quattro giorni.

LXIX

Perchè la terza incantatrice e fata,
Essendo più di cento mesi avanti
Morte quest' altre due, quivi incantata
Avendo lei, qual vi fu detto avanti;
La venuta avea ognor sollecitata
Di Polendo, con molti varii incanti
Intender fatto a la reina avea
Che goder lieta del desir dovea.

LXX

E poscia appresso abbandonò la vita.
Per questo la reina desiando
Di veder la figliuola, come udita
Ebbe la morte sua, venne sperando,
Di incontrar la sua figlia gradita
Fuori di quel perverso incanto, quando
Era venuta al fin dei giorni sui
Colei, ch' ognor la tenne ascosa altrui.

LXXI

Onde partissi bene accompagnata
Del suo bel regno: e venne in Calderia,
E a la campagna essendosi attendata,
U' posto aveva la costuma ria
Il giovane Belearo, sempre stata
Era a veder, come la cosa andria;
E pregò Dio, che vincitor facesse
Il cavalier, che l' altro in terra messe.

LXXII

Polendo aspetta alquanto per vedere,
Se l' avversario in piedi si levava,
Per seguir la battaglia, se piacere
N' aveva, sì com' egli desiava.
Poi che troppo 'l vedea sopra sedere
Al cavalier, che il ponte riguardava
Io dico quel, che stava sopra 'l ponte,
Si fece avanti con audace fronte.

LXXIII

Trasse la spada, e gli si fe' vicino,
E senza dir parola in giro mena,
Quell' altro, ch' avea effigie d' assassino,
Non pur lo stima, ma lo mira appena;
Polendo, ch' era un novo paladino,
Ne la guisa che tuona e che balena,
Colpiva lui sì spesso, e con tal mano,
Che si stancava omai l' empio villano.

LXXIV

Udendo poi, che il Nano il fiato dava
Al corno, e che per questo gli crescea
La forza, che l' incanto gli prestava
Con molta fretta al cinto lo prendea,
E mentre di por l' un l' altro forzava
A terra, e in questo solo s' intendea,
Caddettero ambi in terra finalmente,
Ma ben fu l' un da l' altro differente.

LXXV

Perchè Polendo gli restò di sopra,
Come ebbe avuto del padre la ventura,
Or l' uno e l' altro, quanto può s' adopra
D' esser superiore con ogni cura;
Polendo, benchè l' altro sol con l' opra
Degl' incanti, che l' arma ed assicura,
Lo teneva ghermito, ed assai stretto,
Si sviluppò con mirabile effetto.

LXXVI

E postoli i ginocchi sopra il petto
Lo feriva col pome de la spada;
Ma 'l cavaliero un' altra volta stretto
L'abbraccia, e avvien che volteggiando vada
L' un l' altro in guisa, che quel maladetto
Di riaversi non gli lascia strada,
Ma finalmente fur sì franche e pronte
Sue forze, che sbrigossi e segui 'l ponte.

LXXVII

Giunse correndo a la seconda porta,
La qual, sì come dissi, si serrava
Con istrepito tal, che tema apporta
A chiunque da presso si trovava;
Ma ch' ella abbia a serrarsi non comporta
Che con la spada, ch' ei sempre portava,
Vi fa' ripar: che pria che si chiudesse
Per impedir dentro la spada messe.

LXXVIII

E poi che questo fe', vi mise ancora
Ambe le mani, in modo che l' aprio,
Nè lo strepito lue lo trasse fuora
Del senso: o come gli altri si smarrio,
Mentr' egli ardito senza far dimora,
U' non fu alcun con sommo alto desio
La reina, che ciò lieta vedea,
Non si potrebbe dir, quanto godea.

LXXIX

Ella si voglie a l' ardito Ozalia,
E l' abbracciò, dicendo: Il cavaliero
Vostro è di tale e tanta gagliardia,
Che nol pareggia al mondo altro guerriero.
Ben, quando intenderete, chi egli sia,
Più ne sarete lieta io credo e spero;
Perchè egli è nato di sangue reale,
E chiaro, quanto fosse altro mortale.

LXXX

E l' allegrezza era di tutti tanta,
Che mal si potria scrivere a pieno:
Solo Tirendo, che più non si vanta
Di lasciarsi veder fuori al sereno
Si rammarica, e sente pena quanta
Altro, che turbò mai peso terreno.
Ne l' altro Canto raccontar intendo
Le mirabili prove di Polendo.

CANTO VIII

ARGOMENTO



Polcado passa il poote, c giunge io loco
Ove la bello Francellina gioce;
Abbotte due mastini; c qaiodi il foco
Dell' omor suo verso di lei ooo tace.
Si giurano d' omar; ma un don, oon poco.
Chiede la donna: o liberar dal Troce
Il padre suo. La manda a Palmerioo.
Recindo ho più ventore in suo commino.



I

Ora Polendo al fin sendo arrivato
Ova la giò la terza porta vede,
Mira tre cevalier ciascuno armato,
Con le lancie a caval, fermervi il piede,
Tel, che noo si poteve esservi eetratu
Se alcun de' ferri no 'l percuote o fiede;
Dirò, se vuol entrarvi il cavaliero
Passar per quelle punte è di mestiero.

II

Di che fra sè stette sospeso alqoaoto,
Poscie disse, fra sè, di che sospetti?
Se nessno fino ad ora ha fetto quanto
Hai fatto tu, perchè tardi od aspetti?
T' eiuterà chi può, oon speri intaoto
Colei veder, per cui sola t' affretti
Iti porti e questa perigliosa impresa
Ch' hai con tanto ualor ardito presa?

III

Ciò detto, spinse il suo destriero avanti,
E quanto può, correodo si disserra,
Ma in no momeoto i cavalier peestanti
Tutti a un tempo ferendo ei cadde in terra
Ond' ebbe tal vergogna, come evanti
Ritrovato si fusse in quella guerra
Di Pelmerino: e con turbato ciglio
Salta in piedi, e a la spada diè di piglio.

IV

E senza di costor temer alcuno,
Sì come quel ch' era d' invitto core,
Tagliò lotu le laocie ad uon ad ono,
Senza smarrir, senza cangiar colore,
Ma non mancò del debito verono,
Che ench' essi le lor spade trasser fuore.
E cominciâro il giovaoetto adorno
Ad assalir ed a ferir d' intorno.

V

Ma 'l valor di Poleudo e la destrezza
Tal era, e ai difeodersi sapra,
Che, quauto la sua spada ha di longhezze,
Tutti da sè loatani gli teuee,
Fu tal battaglia di sì fetta asprezza,
Ch' egli e grave periglio ai tenea,
Pur taot ai fe' coo le sue forze pronte
Cha ribattolli, a gli cavò del ponte.

VI

Gran cosa fu che tutti in un momento
Sparvero, come suol larva sovente,
Ed in un tempo dileguossi in veoto
Il Nano, e 'l cavaliero parimeote,
Ch' a l'entrata del ponte alto spavento
Pooer soleva ed ogni ardita mente;
La reina, ehe questo vide al fine,
Dio ringraziò con le ginocchie chine.

VII

Ozalia di tal cosa aocore licto
Saltò sul ponte per seguir Polendo:
Ma fu rispioto suo mal gradu a drietp,
Tal che disse: L' ambascia indarno speudo.
Il giovene a quel passo non sta queto,
Nè si riposa, ma seguir volendo
Entra l' isola, e poi drittu cammioa
A la torre, dov' era Francellina;

VIII

Che trovò oel giardin mirando fiso
Assisa a une purissima footana
Così leggiadra e così bella in viso,
Che già non simigliave a cosa umana,
Sì che parea che quivi il paradiso
Fosse, o d' irvi la strada oon luotana,
Ella d' intorno avea molte donzelle
Con ricchissime gonne oneste e belle.

IX

Polando, cha ooo ha più fosso, o muro,
Che lo vieti, ch' innanzi più cammini,
Va verso la sua donna omai sicuro
Che per altra cagion più non declini.
Ecco ad un tempo di lui sopra foro,
Correodo e più poter, due grao mastini,
I quali, mentre adosso si avventârn,
La corazza in più luoghi gli spezzâro.

X

Eglì tratta la spada, come suole,
Incominciò a ferir quegli animali,
Ma ooo può far ciò ch' egli brama e vuole,
Che paiono quei can oati immortali.
Che oon gli feri, e i colpi lor non duola,
Ma in assaltarlo ognor paiono strali,
Con tal velocità gli fanno guerra,
E cercan porlo al suo dispetto in terra.

XI

Onde veggendo, che veruno effetto
Far non poteva, disse vergognando:
Dunque or che son avanti al caro aspetto
Di quella donna, ch'io giva cercando,
Avrò timido tanto il cor nel petto,
Che non saprò adoprar a pena il brando?
Nè difendermi omai da così vili
Bestie, con bratti e vergognosi stili?

XII

Tratta la spada al fin su quelle erbette
Ghermisce i cani, e l'uno e l'altro prende:
E sì di quelli ha le golaccia stretta,
Ch'alfin ambedue morti a terra stende.
Ma di ciò così stanco ei rimanette,
E sì la lena manca gli si rende,
E sì l'affanno lo percuote e fiede,
Ch'a pena egli potea reggersi in piede.

XIII

Or mentre poco di quel giorno resta,
Francellina, che stata era avvertita
Da la fata, di quel ch'a far le resta,
Si mosse verso il cavaliero ardita,
Dimostrandogli por di far gran festa,
Che quella novità fosse compita.
Il cavalier, come venir la vede
Senza dir verbo le si pose a piede.

XIV

E Francellina fece il somigliante,
E gli disse: A me tocca cavaliero
Di ciò far, poi ch'al vostro gran sembiante
Ed al valor mostrate e noi con vero
Di quanti mai saranno, o furo avante,
Il più gagliardo e via miglior guerriero.
Ma prima, ch'io mi leva io vo pregarvi
Che mi facciate un don degno d'amarvi.

XV

Nè vi chiederò cosa, onde m'haggiate,
A perder, perchè intendo d'esser vostra
E vostra i' son, e quando mi saviate
Di questa strana ed incantata chiostra,
Dispor potrete di mia verde etate,
Qual vi fia grato, e de la vita nostra.
Il cavalier rimase a tai parole,
Com'uom, ch'esca di sè, tal volta suole.

XVI

Poi disse con parlar soave e grato,
Ch'Amor allor la lingua gli sciogliea:
O, quanto ora mi stimo avventurato,
Poi ch'io veggio, che quel ch'io più chiedea
Sia mio, sì come io suo da l'altro lato,
Tutto in mano e in potar de la mia dea,
Ben mi tengo oggimai pago e contento
Del sofferto fin qui per voi tormento.

XVII

Or quello, che a voi piace, mi chiedete,
Ch'essendo io tutto vostro, com'io sono,
Fuori che in servir voi, credar dovete,
Ch'io porrò ogn'altra cura in abbandono.
Ed ella con maniere dolci e liete
Ringraziandolo disse: Ora fia buono,
Che riposiate, così tutta amena
Lo condusse con seco a la fontana.

XVIII

Quivi da lei, e da le sue donzelle
Fu con molta letizia disarmato,
E poi vestito d' una de le belle
Vesti, ch'alcuno avesse unqua portato,
Poscia con la sua donna egli e con quelle
S'assise sopra sedie di broccato,
E perch'era ito Febo ad altre genti,
Furron recati molti torci ardenti.

XIX

Quivi l'odor de le vermiglie rose,
E dagli altri leggiadri e vaghi fiori,
E l'altre cose belle e dilettose.
Le quali uscian dal comun uso fuori,
Con le rare beltà miracolose
Di Francellina, e i pargoletti Amori,
Che stavano a scherzar nel suo bel viso,
Fecean parer quel luogo un paradiso.

XX

Nè più d'alcuna cosa ricordando,
La qual possa allattar uman pensiero,
Stavasi sempre lei fiso mirando
Con occhio, come suol dirsi, cerviero:
Altrettanto facea la donna, stando
Fisa nel gran valor del cavaliero
Con l'animo, e con gli occhi al volto, ch'era
Adorno di beltà rara ed altera.

XXI

In questo mezzo le donzelle avendo
La vivanda e la cena apparecchiata,
In vasi d'oro fino ambi servando,
Cenâr, ma quella fu poco durata:
I due felici quel tempo spendendo
Ne la cosa, che loro era più grata,
Dico in pascer le luci, in rimirarsi,
E in quelle dolcemente a inebriarsi.

XXII

Tolte che fur le mense, il cavaliero
S'accosta a la donzella, ed: Or contempio
Esser del tutto manifesto e vero
Qual che diceste già nel ricco tempio
Di Delfo, rallegrando il mio pensiero
Ch'era turbato, e senti affanno e scempio,
Che mi sarebbe ancor tosto concesso
Per di vedervi e ragionar da presso.

XXIII

Di questo ne ringrazio le mie stelle,
E vi prego a voler chiedermi il dono.
La bella donna diventò più bella
Da le parole di Polendo al suono:
E disse con dolcissima favella:
Sappiate, ch'io qui rinchiusa sono
Tra anni fanno, e mai più voi veduto
Non ho, nè veramente conosciuto.

XXIV

Ed il dono ch'a me promesso avete,
Altro non è, se non che non vogliate
Far cosa mai, che a me comperadeste
Non esser grata, se punto m'amate,
Insino al dì, che voi pur vederete,
De le nozze da entrambi desiate.
Ma a questo c'è una lunga ed aspra via,
Che vi conviene andar sino in Turchia.

XXV

Dico, prima che ciò, ch' abbiamo in core
Non possiamo ottener, ch' è di mestiero,
Che liberiate il mio gran genitore
Di man del Turco a noi nimico fiero.
Mio padre, acciò sappiate, è possessore
Della Tessaglia. Dunque da voi chero,
Che ciò facciate, che so che potete
Per la rara virtù, che in voi tenete.

XXVI

Ed allora di me signor sarete
E parimente del Tessalo regno,
Che di ragion mi tocca, e voi ne sete,
Per il vostro valor unico degno,
Ond' io mi do in poter vostro, e m' avrete
Con voi, che siete il mio caro sostegno:
Pure che la promessa m' osserviate,
Che dovete osservar, se voi m' amate.

XXVII

Polendo udendo questo, stette alquanto
Fra sè stesso sospeso, e pensò allora
Di condur egli la donzella a canto
A Palmerio, che tutto 'l mondo onora;
E non volerai appalesar intanto,
Fin che 'l re non avessa tratte fuora
De la cattività, come sperava,
Se l' usato valor non gli mancava.

XXVIII

Lieto adunque: Signora, disse, io v' amo
Tanto, ch' altro non posso che volere
Quello che a voi, cui più che me stesso amo,
Io conoscerò d' essere in piacere.
E debitor di questo a voi mi chiamo,
Se ben promessa alcuna a ritenere
Per ora non mi avessi: come spero,
Che troverete in me l' effetto vero.

XXIX

Onde mi voglio riputar beato,
Non per l' onor, ch' in queste aspre contrade,
Col brando in mano ho insin a qui acquistato,
Ma per la vostra angelica beltade.
Sì che, con quanto io posso avrò cercato
Di tornar ne la cara libertade
Il padre vostro, ch' ogni ben v' invola,
E sino ad or ho questa cura sola.

XXX

Fra tanto ho disegnato ora di porvi
In poter de l' invitto imperatore:
Ch' è mio signor, nè potrà alcuno torvi
O macular in parte il vostro onore.
E non potendo alcun, ch' abbia a riporvi
Sicuramente in man del mio signore,
Trovar, che non poter l' so, condurvi
Io stesso meglio ed io non manci addurvi.

XXXI

Io ben son certo ne l' assenza vostra
Dover molto cordoglio sostenere,
Ma col pensar, che poi sarà la nostra
Compagnia eterna, in tempro il dispiacere.
La donna, che di par con esso giostra
Di cortesia, di fè, di ben volere,
Disse: Tenete certo, signor mio,
Ch' amo voi solo, e sempre amerò io.

XXXII

Sì che son per sentire egual tormento,
E menatemi pur dove piace,
Che 'l mio voler sarà pago e contento,
Che, quale e il vostro, nel mio petto giace.
Or stando sempre l' uno all' altro intento,
Egli volendo a quella esser verace,
Con buono e lodatissimo consiglio
A lei venne a scoprir di ch' era figlio,

XXXIII

Pregando, ch' ella questo non facesse
Noto ad alcuno, insino ch' egli stesso,
Per oneste cagion ciò non volesse,
O non l' avesse a lei chiaro ed espresso.
Poi le diede un anel, ch' ella dovesse
Portar nel dito, e l' ebbe ancor commesso,
Che sempre lo guardasse per suo amore,
Chè 'l volea dar al sacro imperatore.

XXXIV

Assai fu la donzella consolata
Quand' ella intese, com' egli era figlio
Di Palmerino, e e pieno fortunata
Si tenne, e mostra l' uno e l' altro ciglio
La letizia nel cuor di novo nata.
Ora per fin, che 'l nuovo albòr vermiglio
Il ciel facesse, e in buona parte chiaro,
I fortunati amanti ambi vegghiaro.

XXXV

Francellina li fe' ratto vestire
Una ricca armatura di colore
Nero, con cui virtù di far dormire
Avea ciascun, e uscir de' sensi fuore,
E d' incantar ad ogni suo desire
Qual più volea per odio, o per amore
Con una spada, che la fata avea
Lasciata, e al cavalier dar intendea.

XXXVI

De una donzella fu l' elmo portato,
E da un' altra la lancia: e finalmente
I vaghi amanti dal giardin beato
Uscìro con tranquilla e lieta mente,
D' un bel drappo per tutto ricamato
Con varii fregi d' òr puro e lucente
Si vestì Francellina: e ben parea
Donna non già, ma vera immortal dea.

XXXVII

Usciti fuori ritrovaron molti
Cavalieri con donne e con donzelle;
Che stavan tutti ad aspettarli vòlti,
O ad intenderne almen gravi novelle;
Fra questi che vi si erano raccolti,
V' era un gran cavalier, il qual di quelle
Contrade avea lo scettro interamente,
Perchè di quelle fate era parente.

XXXVIII

Costui verso di lor ratto si mosse,
E disse: Avventurato cavaliero
(Poscia che salutolli, ed inchinosse
A l' uno e l' altro, ancor che fosse altero)
Chiamerò lieto il dì, più ch' altro fosse,
Nel qual l' alto e divino Magistero
Nascer vi fe' per levarci ogni offesa,
E aver a noi sì fatta isola resa.

XXXIX

Poi soggiunse: Signor, fuori n' andiamo,
Che così piace a la Bontà divina,
E la madre ancor mesta rallegriamo
De la bella e gentile Francellina.
Però che per gl' incanti, che sappiamo,
E ch' ha già più d' un par posto a ruina,
Ella passar non puote il ponte ancora,
Insin che voi di lui non siate fuora.

XL

Molto fu lieta, quando questo intese
La cortese donzella, e parimente
Polendo, che partito allora prese
Di mandarla, o' diviso ha ne la mente.
Quando la madre la figlia comprese
Venir sul ponte, oh come veramente
Ripieno fu d' alta letizia il cor!
E cadde quasi di sè stessa fuore.

XLI

Ella l' abbracciò, e disse: Ah quanta pena
Ha patito il mio cor, figliuola mia!
Da indi in qua, che da questa serena
Luce, n' andasti a quella prigion ria.
Ma questo io feci di gran doglia piena;
E solo per cavar di prigionia
Il tuo buon padre, il qual, come tu sai,
Era in timor di non uscirci mai.

XLII

Poi vôlta al cavalier, lo benedice
Più e più volte con bontà infinita.
Iddio per me grazie vi renda, dice,
Che tornata m' avete la mia vita,
E fatta me di misera felice,
Tutta la gioia mia restituita;
Così vi piaccia ancor d' avversa sorte
Liberarne l' amato mio consorte.

XLIII

Ritornò a replicar, ch' esso faria,
Quanto promesso avea senza mancare,
Or quivi l' onorata compagnia
De' cavalieri e d' altre donne care,
Che la reina umilmente seguia
S' ebbe col buon Polendo a rallegrare.
Fieri, ch' aver dovessero in signore
Un tanto cavalier pien di valore.

XLIV

Il cavalier cortesemente mena
La reina, Polendo, e quei baroni
Ne l' Isola, che tutta era ripiena
D' ulio, di viol e cereali doni;
E così dilettevole ed amena
Quant' altra, onde si scriva e si ragioni,
E stettero alcun giorno ivi a diporto,
Con poca voglia del guerriero accorto;

XLV

Che desiava di spedir l' impresa,
E disse a la reina, che volesse
La figlia appresentar per buona spesa
A Palmerin, per fin lui rivedesse,
E volentieri ebbe tal cura presa
La saggia madre, e dimandò s' avesse
Caro, che seco armate a piastra e a maglia
Mandasse le sue genti di Tessaglia,

XLVI

E che le dava similmente il core,
(Che quand' ei ciò volesse) avrebbe ancora
Genti da Palmerino imperatore,
Che ciascuno ama, riverisce e onora.
Rispose il cavalier: Nè 'l mio valore
Nè quanta gente ha Palmerin fin ora,
Potrebbe liberar vostro marito,
Perchè 'l Turco ha poter più ch' infinito.

XLVII

Ma io spero tener un altro tratto,
Il qual m' avviso che dovrà riuscire,
Quest' è di far un nobile baratto
Co 'l Turco, e tal ch' ei non potrà disdire.
Perch' io già vinsi Calachino affatto,
Calachin, che, sì come intendo dire,
Ed è la verità, di quel tiranno
È cognato, e di lui ne sente affanno.

XLVIII

Questo io mandai a Palmerin prigione,
E sarà al Turco, com' io dissi, caro;
E quando non riesca tal ragione,
Iddio, che di sua grazia non è avaro,
E di noi sempre, come vuol, dispone,
Troverà qualche strada e mezzo raro
Da far, ch' al desir vostro effetto segua,
Ed io di mie fatiche il frutto assegua.

XLIX

Or finalmente si partir di quella
Isola lieti, e Francellina resta
Con la madre, che sè felice appella,
Chè spera averne la letizia presta.
Polendo adunque la sua donna bella
Lasciando, ancor ch' impallidita e meste,
Se n' andò al mar, là dove la sua nave
Venir dovea di molte cose grave.

L

Si pose la reina nel cammino
Verso Costantinopoli, e nel fine
Appresentossi innanzi a Palmerino,
Rendendo grazie alle bontà divine,
Che l' avesse da fiero, empio destino
Con la figlia serbata, e da ruine,
A le quali era presso, se migliore
Sorte non si opponeva a quel furore.

LI

L' imperator, che l' incanto sapea
Di Francellina, ch' era a tutti noto,
Come vide la madre, che tenea
La figlia, e 'l tutto succeduto a voto,
Maravigliossi, e di saper ardea
Quello che gli era insino allora ignoto,
Chi stato fosse il cavalier, che tanto
Potuto avesse in sì gravoso incanto.

LII

La reina gli disse, che colui,
Che fatto avea così notabil prove,
Era Polendo, e non voleva altrui
Scoprirsi, ma parea figlio di Giove.
Il qual mandava, e appresentava a lei
Polendo: come quel cui par che giove
Di gir sino in Turchia per trar il padre
Di prigione, e di man rapaci e ladre.

LIII

Stupì l'imperator, quand' egli intese,
Come Polendo avea quella avventura
Di tal periglio e di cotali offese
Condotte a fin con mente sì sicura:
Quel cavalier ch' ancora non comprese
Chi si foss' egli, e v' avea tante cura.
E vedutasi innanzi Francellina
Gli parve adorna di beltè divina.

LIV

E mentre la mirava d' ogni lato,
Le vide in dito il prezioso anello,
Che la reina gli ebbe già donato
Di Tarsi, e non men ricco era che bello:
E subito, che 'l vide, ricordato
Si fu del don che ricevette quello.
Onde le dimandò, dond' ella avea
L' anello avuto, ch' in dito tenea.

LV

E l' altro anello fattosi venire,
A quello il ritrovò sì somigliante
Che certo più non si potrebbe dire,
Nè d' altri credo ch' avvenisse avante,
E questo in Palmerin pose desire
Di ricercar di cotal cosa avante,
Ella disse, che dato la l' avea
Polendo, e che per ciò caro il tenea.

LVI

Per questo venne il saggio imperatore
A sospettar, che questo esser potesse
Suo figlio, ricordandosi l' amore
De la reina, e 'l mezzo che tenesse
Di far contento il sospiroso core
Di quel desio, ch'Amor nel cor le impresse.
Ma non ne fece alcun dimostramento,
Solo a onorar quella reina intento.

LVII

Dimandò a Francellina, se sapea,
Chi fosse quel Polendo: ella rispose,
Ch' inteso il tutto apertamente avea,
Che no 'l potea ridir per molte cose.
Adunque Palmerin solo attendea
Ch' appalesasse un di le trame ascose,
Ma mentre ch' ei tra sè spesso bisbiglia
Ritorniamo a Recindo di Castiglia.

LVIII

Recindo uscito per trovar Polendo,
Ed isforzarsi di condurlo in corte,
Poco diversa via da lui tenendo,
Là dove il conducea benigna sorte;
La notte in casa un cavalier volendo
Albergar, quinci udì, che 'l guerrier forte
Avea seco alloggiato; e che cammina
A l' acquisto dell alte Francellina.

LIX

Di questo fu Recindo allegro molto,
E parvegli mille anni di trovallo;
E verso Calderia subito vôlto
Ebbe la briglia e 'l freno del cavallo:
Otto giorni cavalca a freno sciolto,
Ch' impedimento alcun non fe' restallo,
Un giorno, essendo omai la notte oscura,
Trovossi in una selva alpestra e dura.

LX

Era la selva sopra un certo monte,
Ove rado passaga anima viva;
Quivi si sta perfin che 'l sol rimonte
Là 've partendo altrui di luce priva.
E mentre si riposa presso un fonte,
Legato avendo al tronco d' una oliva
Il suo destriero, un gran lamento sente,
Come d' un uomo misero e dolente.

LXI

Era già uscita a l' orizzonte fuora
Con la sua luce candida e vermiglia,
Cinta di rose il crin la bella aurora,
Ond' ei subitamente il destrier piglia;
Rimonta in sella; e senza far dimora,
Donde il lamento vien d' ir si consiglia;
E ritrovò dentro un fiorito prato
Un uom, ch' ad una piante era legato.

LXII

E a lui d' intorno quindici villani,
Vide con lancie e spiedi a un largo fuoco,
Che per mangiar con le omicide mani
Aveano eletto ed apprestato il loco.
Eran tutti costor ladri inumani,
Che rubando nel piano e molto e poco,
Si riducean su la montagna poi,
Ove facean tutti i bisogni suoi.

LXIII

E quel meschino a l' albero legato,
Era un leale e ricco mercatante,
Il qual d' ogni sua cosa svaligiato
Due suoi compagni gli avea morti avante.
E quel, ch' era più grave empio peccato,
Levava or questo, or quello in uno istante,
E gli facea nel corpo una ferita
Onde di sangue uscia copia infinita.

LXIV

N' ebbe Recindo gran pietate, e disse:
Perchè ferite iniqui traditori
Quel poverin, che forse sempre visse
Mondo, nè mai commise alcuni errori?
Ciò detto, sopra il reo, che lo trafisse
D' umanitate e di pietate fuori
Diede così gran colpo con la lancia
Che parve un nuovo Paladio di Francia.

LXV

Ch' ei cadde morto in un momento a terra,
Onde quei fieri ed orridi villani,
Con le lancie d' intorno gli fan guerra,
Parendo lupi ed arrabbiati cani.
Ma Recindo ora questo, or quello atterra
Che non è pigro di menar le mani;
E benchè gli ammazzae sotto il cavallo,
Condusse a fine il periglioso ballo.

LXVI

Che n' uccise da dieci, e ne fuggiro
Gli altri, che non potean stargli davante,
Subito che costor si dipartiro,
Andò Recindo, ov' era il mercatante,
E lo slegò, dond' egli ogni martiro
Gli raccontò, e come stato avante
Era da quei ladron rubato a torto,
I quai per giunta ancor l' avriano morto.

LXVII

Il cavaliero ricevuto avea
Alcune lievi e picciole ferite;
Ma più di questo danno ei si dolea
D'esser in quelle strade aspre romite
Senza caval, che 'l suo morto giacea.
Ma quel meschin le sue querele udite,
Lo confortò, che appresso troveria
Il suo, che quei ladron lasciâro in via.

LXVIII

Ond'egli tanto quello andò cercando,
Che lo trovò, ma non volse quel giorno
Partirsi, sè medesimo riposando,
E facendo al mercante far soggiorno:
Che le piaghe non molto penetrando,
Legaro, e 'n breve ristagnata fôrno.
Onde 'l gigante tolse le più care
Cose ch'avea, tosto che 'l giorno appare.

LXIX

Recindo monta in sella, ed egli in groppa,
Cercando di ridursi in sulla via,
E tuttavolta il buon destrier galoppa
Di qua, di là, dove 'l signor l'invia.
Non avevano ancor fatto via troppa,
Per quella solitaria inculta via
Ch'essendo il sole al mezzodì montato,
Trovaro un cavaliero disarmato;

LXX

Grande di corpo, e assai brutto d'aspetto
Che con un arco in mano iva cacciando,
Chiesto egli del cammino, con dispetto
Senza che lor risposta lissa formando,
L'arco scoccò, ma già non ebbe effetto
La saetta; m'alquanto declinando
Giunse il cavallo, e l'innocente atterra;
Onde ambedue si ritrovâro in terra.

LXXI

Ciò fatto avendo, sopra l'erto corre
Quel disleal e lor si tol di vista.
Dietro il franco guerrier gli si ebbe a porre
Col mercatante, e sì del monte acquista,
Ch'io sin al buco d'una grotta scorra
Oscur sì, che non riva la vista.
Onde credette, e ne restò confuso,
Che quivi fosse quell'arcier rinchiuso.

LXXII

Quivi mettendo il piè dentro la grotta,
Pregò colui, che fuori l'aspettasse,
Non molto è innanzi che fu l'aria rotta
Da grido di chi molto paventasse
Dietro le spalle, onde ritorna allotta
Ove parea, che 'l grido si formasse,
E vide il mercatante, che correa
Dietro lui, e mezzo morto gli parea.

LXXIII

Ed ecco al buco de la grotta mira
Un gran leone, il qual ruggiva forte.
Recindo non per questo si ritira,
Ma così coraggioso, come forte,
L'assalta, e sopra un sì gran colpo tira
Del capo, che bastò per dargli morte.
Lo ringrazia il mercante, ad ambi vanno
Per quella grotta, u' quel che sia, non sanno.

LXXIV

Camminâro un gran pezzo, e finalmente
Uscirono in un ricco ampio palagio;
Il qual veduto bene e interamente,
Ch'alcun non gli affrettava, ad agio, ad agio,
Entrarono in un altro più apparente
Del primo, e da recar via maggior agio:
Ed ecco da una stanza al manco lato
Il cavalier, che si cercava armato;

LXXV

Che con lo scudo al braccio, e 'l brando in mano
Gridò: Grand'ardimento hai di venire
Ne l'altrui stanze, cavalier villano,
E comincia Recindo ad assalire.
Recindo, ch'era cavalier sovrano,
Gli scemò tosto il temerario ardire,
Che lo ferì in più parti, ond'ei ritrossi
Su l'uscio, e quivi quel fellon fermossi.

LXXVI

Ma vi stè poco, che di sdegno ardente
Recindo gli fu sopra, e d'indi 'l mosse.
Come fu dentro, un orrido serpente
Vide con luci più che bragia rosse:
Ch'avria turbata ogni sicura mente,
E parve alquanto che pensoso fosse
Recindo, ma veggendo ch'ei giacea
Fermo, nè punto verso lui movea;

LXXVII

Gli corre addosso il cavaliero, al quale,
Per fornir se battaglia altra gli resta,
Die' de la spada un fiero colpo e tale,
Che dal busto spiccò la brutta testa.
Allora il serpe con gran tema assale
Giva smarrito in quella parte e in questa,
Poi formò voce sì chiara e spedita
Quant'altra che giammai si fosse udita:

LXXVIII

Deh! cortese signor, asso favella,
Non vogliate ammazzar uno innocente,
Ch'io, qual sentir potete a la favella,
Come mostro di fuor, non son serpente:
Ma sono una infelice, oimè, donzella,
Più ch'altra già ne fosse, e più dolente.
Sei anni, oimè, trovata qua giù a torto
Da questo cavalier, ch'avete morto.

LXXIX

Maravigliossi il cavalier ardito,
Non sapendo, sì come esser potesse
Che core umano con divin spirto unito,
In quella forma cangiar si potesse:
E se ben altre volte aveva udito,
Ed anco letto molte volte e spesse
Cotai mutazion, sapea che quelle
Erano tutte favole e novelle.

LXXX

Ed ella a lui: Signor, a me non pare
D'esser cangiata in serpentila scorza
Ma 'l cavalier che qui m'ebbe a tirare
A far parer altrui questo mi sforza.
Or andatevi intanto a riposare,
Che l'ordine a finir qui mi fa forza
Il Canto, acciò ch'a voi non rechi noia,
Poichè 'l lungo cantar sovente annoia.

CANTO IX

ARGOMENTO



Poi che Recindo ho acciso il ladron fero
Fa racquistar alla donna smorrita
La perduta sua fama, ed il sentiero
Prende per Calderia ; ma omai cempita
Polendo avea l' impresa, e sta in pensiero;
Se non che con Belcaro espon la vita.
Giunge in Turchia Polendo, e si dispone
D' entrar in giostra a fin di sua ragione.



I

Cosi dicee quella donzella il vero
Che pee celerla egli eltri le facee
Cosi peree quel moeto eeveliero,
Che diaozi eon Recindo combettea,
Perché amendale il sozzo, empio guerriero
Il pedre, ehe sì fatto lo vedee,
Per soddisfar a le bremose voglie
Quella non volle dee a lui per moglie.

II

Ond' ei con un suo mego apeeó tanto,
Che la feee paeee altrui serpeote,
Per questo il pedre, ch' io quel brutto manto
Stimò vedeela, a i freti parimente,
Pieo di epavento le foggie da canto,
Ella, di essere e schifo loe si sente
Pee ooo tueberli del suo stato ioeerta
Usei di fuori e le campegne eperte.

III

Oode le prese il furioso amante,
E le eooduсse drotro e questa grotte,
Le qual gli fe' l' iocantator prestante,
De cui eol vee gli fu perdrtto allotta,
Ch' egli le goderie fermo e costante,
Fin ehe sue sorte el termine ridotte
Vi eondnreebbe el soo morir secondo
Uo de' migliori eavelier del mondo.

IV

Il qual libereeebbe le donzella:
Peeó quaoto potee beo si gueedesse.
Ond' ivi dimorando teoee quella,
(Tanta, ehe e l' erie mei non peoetresse)
In quelle basse soliteeia celle,
Oode sei eoni il piè mei noo eitrasse,
Ed egli eoo traoquilla e lieta feccia
Per lo cibo epportae give a le eeccia.

V

Feeee l' incanto ch' indi non potesse
Uscie le belle donoa, e, come ho detto,
Che serpeote ad altroi sempre paresse,
Beoeh' elle evesse il suo primiero aspetto.
Il cavaliee, perebè ben le volesse
La tormeotete donne in quell' effetto,
Le faceve carezze e vezzi quanti
Far posseno cortesi e lieti amenti.

VI

Me elle odiave lui d' odio ei forte,
Che solamente il vederselo deveoti
Le receve più doglie ehe le morte,
E stave sempre io engosciosi pieoti.
I parenti di lei, che quelle sorte
Già non sapeano, eeedeen tutti quanti,
Che 'l cevelier se l' evesse repita,
E seco la tenesse in sozza vita.

VII

Ore Recindo ettonito di questa
Cosa si nuove, inusitete, e strana.
Si dolse assai con la donzella mesta,
Di eui vrder oon può la forme umene.
E poi soggiuese: A lesciee queste vesta,
Che tirne eltrui le verità lootane,
Forse potria giovei in uscir fuora
Di questa stenza, e fatelo e quest' oea.

VIII

Elle disse, più volte aver provato,
Me ehe l' ineanto era di tal fattura,
Che sempre di poter le fu vietato,
E spesa io vau fu l' upere e le eure.
Lo tenterò far io, disse il pregiato
Guerrieeo, indi levata une eentura,
Ch' avea su l' eeme e le donzella dette
Legò la gole quanto potè stretta.

IX

Quindi cumincia a etrascinaela fuore,
Ma poi, gioota a le porta il serpe fro
Tente forza che lui ritira aocore
Di dentro, che tener non ei poteo.
Ed aprendo le bocce, forme allora
Gemito cosi fiero e cosi reo,
Ch' evrian forza di recer spaveoto
Ad ogni cavelier pieo di ardimente.

X

Ma egli ch' evea cuor troppo sicuro,
Disse ; O ti eeveeò di questo luco,
O lasciero le vita, ch' io ooo curo,
Aozi voglio tener la morte e giuoco.
E quioei benchè fosse, eome un muro
Fermo il serpente, pur a poco e poco
Mel di lui gredo lo condusse a prode,
Feeeodol ei più volte eon la coda.

XI

E di questo trevaglio via più stanco
Trovossi cha non fe' ne la battaglia,
Ch'ebbe col savaliero il guerrier franco,
Ch'ha tal valor, che raro altro l'agguaglia,
E tutto diventò più volte bianco,
Ma, come allor l'innanto nulla vaglia,
La serpe, poi aba fu fuori di quella
Stanza, parve, com'era, una donzelle.

XII

Di che restò più ch'altro mai restasse
Attonito il guerrier di maraviglia;
E a vedrr s'rra vero, o se sognasse,
Stette gran pezza con immota ciglia;
Ella vel prega, cha non la lasciasse
Fin ch'a suo padre ad a la sua famiglia
La conducesse sol par cortesia
E nostro officio di cavalleria.

XIII

Promise ciò di far benignamente
Racindo, e disse, ch'ara obbligo espresso.
Il marcatante, il qual fu ognor presente,
Di questo fin si rallegrò suo asso,
Dicendo, cha trovar il più valente
Guerrier di lui non era altrui concesso;
Così a cercar si miser d'un destriero
Par poter ritornar al lor sentiero,

XIV

E in un piccolo albergo ritrovâro
Il caval di colui aha giacea morto,
Ed un falcone e un arao vi mirâro,
Con coi quel cavalier giva a diporto:
La notte ne la grotta s'adagiaro,
Ma subito aha 'l giorno ebbero scorto
Lasciar la grotta, a montar sul dectriero
La donna in groppa, e in sella il cavaliero.

XV

Fu 'l mercatante astretto d'ire a piede,
Fin ch'al primo villaggio ivi vicino,
Par ira agiato come si richiede,
Comperò pee gran prezzo un buon ronzino.
Egli a ciascun se ben non glielo chieda,
Che spesso egli incontrava oel cammino
Narrava, aha l'incognito barona
Avea ucciso dal monte ogni ladrone.

XVI

Restitui Recindo la donzella
Al misero suo padre ed a' parenti;
Cha molto il ringraziâro, in vece d'ella
Offerandogli robe e alloggiamenti,
Non stette molto a dimorar in quella
Parte il guarrier, ch'ha suoi pensieri intenti
Ad altre cose, e cavalcando poi
Col marcatante giunse ai tetti suoi.

XVII

Egli abitava a Macedonia a lato
In una bella a comoda cittate;
Ove molto Recindo abbe onorato,
Dandogli ogni suo avere in potestate,
Nessuno de suoi doni abbe accettato
Recindo, e ringraziò la sua bontate;
Quinci, per ritrovar il cavaliero,
Ch'iva cercando, prese il suo sentiero,

XVIII

E per trovarsi ancor in Calderia,
Ma, quando egli vi giunse, avea Polando
Francellina cavate ch'ara in via
Per gir dove aver già detto io comprendo,
E Polendo sen gia verso Turchia,
E nel castel di Lipe era Tirendo;
Poscia che vinto da Polando fue,
Ivi condotto da le suore sue.

XIX

E tanto era il dolor ch'ei ne sentia
Dentro 'l suo cor, che ne volea morire,
Ma coma poi di Francellina udio,
A Belcaro mandò tal nuova a dire,
E lo pregò, s'ara cortese e pio,
Che sanza cha 'l savessa iodi a patire,
Volesse oa la corta agli aspettallo,
Cha vi verria tra piccolo intervallo.

XX

Ne la qual corte ara onorato molto,
Però aha tutti l'ama a gli s'inchina,
Nè potrai dir con quanto lieto volto
Lo guardasse la sua avola reina.
Ma fra gli altri l'amava a freno sciolto
La bella e gentilissima Alderina;
E le parea mill'anni, anzi infinito
Lo spazio cha l'avesse per marito.

XXI

Onde pregollo un giorno saldamente,
Cha non volesse gir più in Calderia
E gli fe' noto tutto interamente
L'amor cha gli portava; aba saria,
Anzi ah'ara contento pienamente
Suo padre, aba 'l suo bene ama a desia,
Di darla a lui per legittima moglia,
Sapendo agli del tutto le sue voglie.

XXII

Belcaro le rispose: Che beato,
Coma certo dovava, si tenea,
Ch'ei fosse per marito domandato
Da lei, che per signora aletto avea
Dal suo cor, cha già prima avea donato
A' suoi begli occhi; ma che non potea
Mancar a l'onor suo di ritornare
Al ponte che promesso ha di guardare.

XXIII

Ma che sperava di tornar in breva,
Però fra questo mezzo alla trallassa
Le nozze, acciò che poi coma si deve,
L'affetto al suo ritorno seguitasse.
Di sì fatta risposta ella riceva
Gran contentezza, e parve ne restasse
Paga a contenta; intanto arriva il messo
Di Tireodo, cha il tutto gli ebbe espresso.

XXIV

Di questa nuova molto ebbe a tristarsi
Balcaro, ch'a ogni modo avria voluto
Al ponte, che lasciò, por ritrovarsi,
Al ponte, che più giorni avea tenuto,
Per poter pur col cavalier provarsi,
Ch'unico per il mondo ara tenuto,
Il re, che questo intese, pregò lui,
Che contentasse i desiderii sui;

XXV

Ch'erano che le nozze ch'el bramava,
Non si avessero punto a differire.
Or la donzella che perseguitava
Belcaro, ove sapea ch'avesse a gire,
Veggendo, sì come egli dimorava
In quella corte, con di lei martire,
Ben voluto da tutti ed onorato,
Deliberò di gir in altro lato.

XXVI

Di Macedonia, uscita, ecco in un prato
Pien di bei fior presso una chiara fonte
Reciodo, il buon guerriero, ebbe trovato,
Che si stava con bassa e mesta fronte,
Poscia che 'l fiero avviso gli fu dato
Che Polendo, qual nuovo Rodomonte,
Aveva liberata Francellina,
Che con la madre a Palmerin cammina.

XXVII

E perciò seco avea fatto pensiero
Di gir in Macedonia, per vedere,
Se trovar vi potesse il cavaliero,
Che spoglie avute avea cotanto altere.
Quivi dunque portò dritto sentiero
Quella donzella, che sommo piacere
Ebbe di veder lui, che nel sembiante
Le parea ardito cavaliero errante.

XXVIII

E, come astuta, a lagrimar si pone,
Con mesti accenti e con turbato aspetto,
Tanto che mosse alla compassione
Del cavalier, ch'era gentil, nel petto.
E le dimanda tosto la cagione
Di quel sì tristo ed angoscioso effetto.
Ed ella dopo molto gli rispose,
Che le sue guancie eran sì lagrimose,

XXIX

Perchè trovar vorrebbe un guerrier forte,
Il qual le vendicasse il grave torto,
Ch'un cavalier le ha fatto, ch'a la corte
Di Macedonia poco innanzi ha scorto:
Il qual le ha tre fratelli posti a morte,
E che sentir non può pace o conforto,
Fin che non trovi alcun che la vendetta
Non faccia di colui tardo od in fretta.

XXX

Promise incontanente il cavaliero
D'esser colui che questa impresa faccia:
Ella che 'l cuor avea poco sincero,
Le s'inginocchia, e stende ambe le braccia.
Vien pur meco, egli dice, e quel guerriero,
Mi mostra omai, sì ch'io lo vegga in faccia,
Ch'io li prometto, se fia in me valore,
Di farlo riconoscer del suo errore.

XXXI

La donzella voltò tosto il ronzino
E tanto cavalcâr che finalmente
Giunsero in Macedonia, che 'l cammino
Molto lunge non era; e prestamente
Al palagio n'andâro, u' il pellegrino
Giovane ritrovar, ch'allegramente
Stava fra molti cavalieri egregi,
Come conviensi a li suoi sommi pregi.

XXXII

Ella allor con parlar aspro ed altero,
Disse, e con occhi di pietà rubelli:
Questo, questo è quel falso cavaliero,
Ch'ha levato di vita i miei fratelli.
Fate ch'innanzi il re s'intenda il vero,
Che questi è uom de' più malvagi e felli
Che siano al mondo fra quanti ci sono,
E vien tenuto in questa corte buono.

XXXIII

Reciodo raccontò quant'egli inteso
Avea da quella damigella, e poi
Soggiunse: Perchè troppo in cielo offeso
La Maestà divina avete voi,
Accetto giustamente questo peso,
Se vi dà il cor di combatter con noi,
Di farvi diveder con l'arme in mano
Sì come sete cavalier villano.

XXXIV

Belcaro si sdegnò quando si vede
Dinanzi a tai signor far sì gran scorno,
E scorge la donzella, che gli diede
Più volte briga in diverso contorno.
Senza risposta far l'arme sue chiede,
E in sala ritornò di quelle adorno:
Poscia disse a Reciodo, ch'intendea
Fargli veder come mentito avea.

XXXV

Non era al re, nè a quella corte caro,
Che la battaglia allora seguitasse.
Ma non potè vietar, ch'ambi volâro
Ne lo steccato ove nessun entrasse.
Quando Reciodo intese esser Belcaro
Quel cavalier parve che si turbasse,
Però che di Melissa era fratello,
Non che temesse il gran valor di quello.

XXXVI

Pur a lui piacque di provar sè stesso
Con un ch'era ne l'arme sì famoso,
Senza che avendo a la donna promesso
Non doveva per nulla star pensoso,
Or sendo lor l'usato segno espresso
De l'incontrarsi, ognun d'essi bramoso,
Che non si possa con ragione opporre
Al nome loro, a tutta briglia corre.

XXXVII

Rotte le lancie, a terra si trovâro
Ambi: ma però ch'eran valorosi,
Ambedue prestamente si rizzâro,
E a dosso si tornâro aspri e noiosi.
Imbracciati gli scudi incominciâro
A menar colpi acerbi e tempestosi;
In guisa tal, che 'l ferro ritrovava
Strada sì ch'a la carne penetrava.

XXXVIII

E già di molte piaghe eran feriti;
Il re con tutti gli altri cavalieri,
Che questi due baroni insieme uniti
Stavano a rimirar, prodi guerrieri,
Dicevano fra lor, che nè più arditi,
Nè più gagliardi, nè più pronti e fieri
Poteansi ritrovar: e non sapeano
A cui le palme serbar si doveano.

XXXIX

Temeve il re che 'l cavalier istrano
Fosse colui che liberata avea
Francellina con forte invitta mano,
Poi che Belcaro a gran risco vedea,
Come ch' ei fosse cavalier soprano
Si che 'l pregio fra giovani ottenea.
Ma stanchi i cavalier si ritirâro
Amendue a un tempo, e alquanto riposâro.

XL

Ma poco stè Recindo, ch' animoso
Vie più che prima, a la battaglia riede,
Dicendo, ch' a pigliar tanto riposo
Innanzi el re, e chi gli mira e vede,
(Chè più d'un cavalier v' avea famoso)
Era vergogna, e ciò non si concede;
Rinnovarono adunque la battaglia,
E l' un la carne e l' altro e fere e taglia.

XLI

E pel gran sangue che non pur rigave
L' arme, ma uscia di fuor con larga vena,
A questo e quel così 'l vigor scemava,
Che potavan menar le mani e pena.
Il re s' accorse che e Belcaro andava
Mancando ognor la franca usata lena,
Tal ch' ambedue non e' acchettando, l' ire,
Sarebbono sforzati di morire.

XLII

Onde desiderando la lor vita,
Si mosse del gran seggio, ove sedea,
Per aver la battaglia dipartita,
Che si gravosa e si mortal vedea.
In mezzo entrò di quella copia ardita,
E ed embedue non prieghi richiedea,
Che senza più cercar danni e ruine,
Volesser dar a la battaglie fine.

XLIII

Gli rispose Recindo, non potere
Prima ciò far, com' esso avrebbe caro,
Se la donzella ch' aveve il potere
Sopra di ciò non assolvea Belcaro.
Ed egli, che dovesser rimanere
Intanto cheti pur ambi di paro,
Ch' egli intanto faria con le donzelle
Che non vorrebbe più le pugna fella.

XLIV

E se ne venne a lei, che liete stava
Per veder l' avversario in tale stato,
Perchè mai cavalier, ch' arma portava,
Non l' aveva a quel termine recato.
Ma essa ch' era disdegnosa e preva,
Al re concedea quel che gli era grato
Non volle, a disse, ch' e lei sol giocondo
Era 'l fin di Belcar, che tutto il mondo.

XLV

Ch' era di lui più cara a lei la morte,
Che del mondo tener la signorie;
Questa risposta al re dispiacque forte,
E giudicò ben la donzella ria.
La reina, del re degna consorte,
Ch' era dolente e afflitta tuttavia
Per lo mal di Belcaro, anch' ella volse
Trattar tal cose, e le donzella accolse.

XLVI

Le si fece venir ratto davante,
E la pregò, che non fosse si fiera,
Che l' uno e l' altro cavalier prestante
Perisse combattendo in tal maniera.
Ma ella cha più saldo cha diamante
Aveva il petto e 'l cuor di cruda fiera,
Dice, che non voleva acconsentire,
Quando fosse ben certa di morire.

XLVII

Ma la reina minacciando, ch' ella
Arder ne la faria subitamente,
Poi ch' ere el el mondo e e Dio rubella,
Che volea che morisse un innocente,
Fe' che le si cangiò le voglia folla,
E le chiese perdono finalmente,
Onde finita fu l' aspra tenzone,
De' due guerrier che non han paragone.

XLVIII

Il re medesmo gli condusse a mano
Ne la sale, e gli fece disarmare,
E in ricchi letti non molto lontano
L' uno da l' altro embedue medicare.
E si come signor dolce ed umano,
Gli fece insieme ancor pacificare.
E infin ch' ambedue giacquero nel letto
Gli visitò con puro e caldo affetto.

XLIX

L' uno e l' altro guerrier lode si danno
De' miglior cavalier, che portin spade:
Che le lor forze insieme provat' hanno,
Ne par ch' altri lor dia contezza aceada,
Poi, che si liberò di quello affanno
La reina, non vuol che altrove vada
Quella donzelle, ma la tenne in corte
E di un ricco guerrier la fa' consorte.

L

Fece Belcaro, quand' usci di letto,
Nanzi a Recindo a costei confessare;
Si come, mentre nel paterno letto
Il giovane Belcaro ebbe alloggiare,
Alcun de' suoi fratelli unqua in effetto
Nol venne in quella stanza e visitare,
E non gli vide, e non sapea che quelli
Fossero, si come eran, suoi fratelli.

LI

Ma torniamo e Polendo, che lasciato
Avendo la reina e Francellina,
Ove aspettava la nave, arrivato
Era sul porto a tempo la mattina.
Avean quei de la nave ritrovato
Un uom infermo sopra la marina,
Ch' era stato gettato da un legnetto
De' cristian, dolente ne l' aspetto,

LII

E conosciuto 'l moro, per pietate
Lo condussero in nave, e medicare
Lo fecer ei, ch' a le sua sanitate
Fra pochissimi giorni ebbe a tornare,
In questo tempo a queste tai brigate
Polendo in riva al mar ebbe arrivare,
Il moro, quando intese, che costui
Volea gir in Turchia, e' offerse a lui

LIII

Di condurlo per tutto ov'ei volia,
Perchè sapea benissimo il paese,
Polendo lo si prese in compagnia,
E poscia ratto al navigar attese:
E non sapendo, qual più dritta via
Dovea tenere, al fin partito prese
Smontar nel primo porto che davante
Fosse, o vicino alquanto di Tobante.

LIV

Dimandandone il moro, egli rispose:
Signor vi condurrò senza rumore
In un porto segrato, u' non si pose
Vascello mai di qual si sia signore,
Nè su le rive sue molli e fangose
Altri abitar vi suol, ch'un pescatore.
Questo è mio padre: e 'l luogo da Tobante
Una sola giornata anco è distante.

LV

E un altro dal castel chiamato Allase,
Ove il re di Tessaglia sta prigione
Da indi in qua, che nel poter rimase
Del gran signor, che, come vuol, dispone
Quivi egli, come del suo imperio base
Tiene il tesoro suo, d'ogni stagione
Sotto 'l governo d'un uom cavaliero,
Il qual del regno suo solo è il primiero.

LVI

In questo porto dimorar potrete,
Quanto a voi sarà in grado, o poco o molto:
Finalmente, signor, saper dovete,
Che di Turchia nessun luogo m'è occolto.
Al cavalier fur le novelle liete,
Ed al cortese moro fa' buon volto,
Dicendo, ch'ei l'avesse in breve scorto
(Che molto gli era grato) in questo porto.

LVII

Avendo egli buon vento, lo condusse
In pochi giorni, e dismontò su 'l lito;
Nè ritrovò, che quivi il padre fosse,
Ch'era già buoni dì di casa uscito;
Ma la madre e i fratelli, e quivi indusse
A venirvi Polendo, ch'è guernito
De le ricche arme, che gli avean lasciato
La fate, andovvi il cavalier pregiato.

LVIII

Si mise ancora il fido brando a lato,
Che forza lui di far dormir avea
Ciascun, qual fosse, quando sfoderato
Era, ed ignudo in man lo si tenea.
Era picciolo, e tutto lavorato
A guisa di pugnal ei si vedea.
E tre maniere avea di calamita,
Ch'erano di virtù più ch'infinita.

LIX

Il manico col pome parimente
Era di bianca calamita, e tale
Che rallegrava ogni turbata mente,
Cha veduto l'avesse, e molto vale.
La tempra era d'acciaio sì taglieote,
Ch'era al suo taglio ogni armatura frale.
La pescatrice ricevè Polendo,
Maggior onor, che seppe, a lui facendo.

LX

Verso la sera giunse il pescatore,
E veggendo il figliuol fu lieto molto,
E poi stimò Polendo alto signore
A le ricch'armi, ed assai più nel volto:
E mentre stava pieno di stupore,
E tutto fiso a riguardarlo in volto,
Esso gli dimandò dove venisse;
Ed il buon pescator così gli disse,

LXI

Io vengo d'una terra qui vicina,
Ove del pesce, ch'in preda, ho recato:
E 'l giorno d'una giostra s'avvicina,
Che 'l signor de la terra ha terminato,
Ch'una sua figlia di beltà divina
Al figlio del castello ha maritato
Del bel castello, il quale Albase è detto,
Valoroso ne l'arme e giovinetto.

LXII

Il qual seco condutta ha una sorella,
Che di verd'anni è nel più vago fiore:
Di cui nè più leggiadra, nè più bella
Trovar si puote in questo regno, o fuore;
Molti guerrier hanno cercata quella
Per moglie, ma non vuole ella signore
Nè cavalier, se non chi miglior sia
D'ardire, di valor, di gagliardia.

LXIII

Onde son molti ivi per guadagnarla,
Se potranno con l'arme, ora venuti;
Chi solamente per poter mirarla
Uomini di gran stato e conosciuti:
Nè alcuno era mai sazio di lodarla,
Nè potaano tener i labbri muti,
Predicando che mai cosa mortale
Fu a queste donna di bellezza uguale.

LXIV

Stette pensoso, la novella udita
Polendo, e immaginò, quando potessa
Far intender a queste, che gradita
Si fosse sua beltade, e ch'ai piacesse
A lui, faria la cosa stabilita
Di poter riaver, come volesse
Il re, s'egli potesse nel castello
Mettere il piede, e scioglierebbe quello.

LXV

Fece pensier adunque egli di gire
A quella giostra, e la notte seguente
Al suo caro Ozolia l'ebbe a scoprire,
Che seco fu d'una medesima mente;
Onde ambedue, tantosto ch'apparire
Videro il chiaro lume in Oriente,
Presero in vêr la terra dritta via,
Avendo seco il moro in compagnia.

LXVI

Chiamato questo moro era Oricano,
Cha lor mostrò la strada, e per cammino
S'incontrâro in un paggio non lontano
Da la città, che detto era Mirino,
Paggio de la donzella, ed era nano.
Questo paggio d'ingegno astuto e fino
Venia da visitar un'altra bella
Giovane maritata e lei sorella.

LXVII

Polendo gli domanda, quando farsi
Dovea la giostra, ed esso gli risponde
Che 'l dì seguente dovea cominciarsi,
E v'eran giostratori a guisa d'onde.
Ma, come molti avessero a mostrarsi
Crede non vada la vittoria altronde,
Ch'a coloro, i quali eran da la parte
Del fratello di lui novello Marte.

LXVIII

E sappiate, che molti son venuti
Cavalieri di rara, alta prodezza
Per amor di costei, ma sono avuti
Da quella in poca stima, e gli disprezza.
La cagione, onde avvien che gli rifiuti
E la sua incomparabile bellezza.
Polendo a ciò non tien l'orecchia sorda,
Ma di sua Francellina si ricorda.

LXIX

Ma per condur a fin quell'avventura
Di liberar il re ch'era prigione,
Avea d'entrar in grata somma cura
De la donzella, e ogni pensier vi espone.
Onde disse colui, fuor di misura
Sono le cose, che 'l tuo dir m'espone;
Ma non è maraviglia, se quei ch'hanno
Lei viste pronti ai suoi servigi stanno.

LXX

Che vo ben dirti, che la serviria
Altri con più prontezza e maggior cure
Che veduta non l'hanno: e questo fia
Io me, che le son fido servitore;
Il qual venuto di lontana via
Son già più giorni, e mi v'ha spinto amore:
Solamente a la fama, che sì buona
Di sua bellezza in ogni parte suona.

LXXI

Ora, da poi, che la mia buona sorte
Ha fatto, ch'ora in te mi sia incontrato,
Io ti voglio pregar, giovane forte,
Che di farmi un favor ti paia grato.
Rispose il Nano con parole accorte,
Perch'al sembiante cavalier pregiato
Voi mi parete, volentieri io sono
Disposto a far per voi quant'io son buono.

LXXII

Dunque, ei soggiunse, a queste tua signora
Dirai, si raccomanda un cavaliero
Forastier, ch'è venuto e viene ancora
Sol mosso da desio, sol da pensiero
Di veder la beltà ch'in voi dimora,
E fa stupir qui l'artico emispero,
E cheggio ch'ella tanto voglia darmi,
Che per suo cavaliero aggia accettarmi.

LXXIII

E sappia che domani per suo amore
Io sarò ne la giostra, ma non voglio
Esser fra quelli cha sono in favore
Del fratel, ch'a pigliar ciò non mi toglio.
Ma contro quelli ch'amoroso ardore
Hanno per quella a grave aspro cordoglio,
Che se per cavalier vorrà accettarmi,
Felice sopra tutti avrò a chiamarmi.

LXXIV

Il paggio, che sì bello lui vedendo,
E di sì rare a sì ricch'arme armato,
Come doveva, giudicò Polendo
Cavalier di gran pregio ed onorato.
Rispose: Quel, che ad altri io non intendo
Di far, farò per voi guerrier pregiato:
Perche al sembiante mi parete degno
D'una donna non solo, ma d'un regno.

LXXV

Ringraziollo Polendo, e molti doni
Gli fece, onde restò contento il paggio.
E toccando i destrier con migliori sproni,
Trovandosi alto ancora il solar raggio,
Si ritrovar col Nano i due baroni
A Parisfa per cammin duro e selvaggio,
Dove per la gran giostra che s'attende
Era quel tempo tutto pien di tende.

LXXVI

Ove Polendo s'ebbe ivi a fermare
Dove gli parre, e la sua tenda tese
Da lui partendo il paggio, a ritornare
Ne la cittade in un momento prese.
Ove vide da tutti festeggiare,
E la cagion subitamente intese,
Che questo il primo giorno era di quelle
Nozze ch'esser dovean pompose e belle.

LXXVII

Il paggio a la signora narra il vero,
Che da quel cavalier inteso avea,
Che del suo amor, se ben veduta in vero
Ei non l'aveva ancora, tutto ardea.
E chi fu questo ardito cavaliero,
Poi ch'osa a ciò mandarmi, ella dicea;
Io non so, rispos'egli, chi si sia,
Chè non sa indovinar la mente mia.

LXXVIII

Questo so ben, ch'a l'apparenza mostra
Esser di gran lignaggio, e nel suo volto
Dimostra una beltà pari a la vostra;
E tutto a cortesia par che sia vôlto.
Ed ecco i ricchi don, che ne la nostra
Mano pos'egli, e ch'ho da lui raccolto,
E mostrolli a la donna, che stupia,
Che tante cose del guerriero udia.

LXXIX

Maravigliossi ancor, che di lontane
Parti venuto il cavaliero fosse
Per lei veder, che di bellezze vane,
E non degna di tanto giudicosse.
E gl'impose, cha questo la dimane
Gli dimostrasse, indi da lui si mosse.
E sopra ciò pensando ad ora, ad ora,
Mai non dormì di tutta notte un'ora.

LXXX

Vestita la mattina riccamente
Se ne venne per tempo a la campagna,
Da un drappelletto cinto parimente
Di damigelle che quella accompagna.
E sopra un palco bello ed eminente
Si pose, e d'ogni cura si scompagna
Fuor ch'in pensar chi fosse il cavaliero,
Come seguir ne l'altro Canto io spero.

CANTO X

ARGOMENTO



Entra in giostra Polendo, e tutti abbatte;
Per cui del valor suo, di sua bellezza,
Entro al petto, assai fiero, Amor combatte
Della donzella, che pria ognun disprezza.
Questa a lui parla; e per le vie più ratte
Nella paterna il mena empia fortezza.
Libera il genitor di Francellino.
E per via di Enicara fu rapina.



I

I cavalieri che desio d'onore
Avea sospinti a la superba festa;
Il di cui numero forse era maggiore
Di mille, e tutti d'onorate gesta,
Dimostravano a prova il lor valore,
E con le spade e con le lancie in resta;
Ma fin qui fu 'l drappel vittorioso
Di quei ch'eran dal canto de lo sposo.

II

E questo per l'amor, ch'unico e raro
Portavano a colei, ch'era sì bella:
Quando di par ne la battaglia entrâro
Onalia e 'l buon Polendo armati in sella.
E perchè più degli altri si mostrâro
Buon feritor in questa parte e in quella,
Per li miglior si fêr conoscer tosto,
Onde l'occhio ciascun lor tenea posto.

III

E specialmente allor fece Polendo
Prove di tanta e sì gran maraviglia,
Che la donzella il venne conoscendo
Senza informazione, e ne bisbiglia:
Onde fuori di sè tutta, e stupendo
Stava a mirarlo con immote ciglia,
Parendole ch'ei solo fusse 'l fiore
D'ogni altro cavalier d'alto valore.

IV

Ora non si trovando cavaliero,
Il qual più d'aspettarlo avesse ardire,
Egli come leon gagliardo e fiero
Avanzando se stesso nel ferire;
Abbattendo ora questo, or quel guerriero,
Che fosse innanzi a lui tardo a fuggire,
Non restò mai, fin che non vide tutti
Fuggendo, o in terra esser ridutti.

V

Così vittorioso fe' ritorno
Col suo fido compagno al padiglione.
Ilipole cavalier chiaro ed adorno,
Ch'amava la donzella oltra ragione;
Sè stesso vincitor chiamò quel giorno,
Poscia che 'l buon incognito barone,
Ch'era da la sua parte, avuta avea
La vittoria, di ch'egli si godea.

VI

E pensava che tal pensiero avesse
La bella giovanetta: la qual solo
Tenea le luci dal suo cor impresse
Fra tutto l'altro bellicoso stuolo
Nel cavalier, ch'avea le genti messe
A piede e tolto poi del campo a volo
S'era ridotto non sapeva dove,
Dimostro avendo in arme inclite prove.

VII

Ella, vôlta al suo paggio, disse: Io vero
Come la prova ha dimostrato chiaro,
Il valore di questo cavaliero
Avanza quanti al mondo unqua s'armâro;
E s'egli è così bel, sì come è fiero,
Ei merta bene, ed io l'ho molto caro,
Che vada a ringraziarlo da mia parte
Di tai fatiche per me prese a sparte.

VIII

Di', ch'ho veduto il suo valore, e bramo
Saper chi sia, e di vedre lui ancora.
Però l'invito al bel convito, e chiamo
Or con lo sposo, che ciascun onora,
Sì che d'appresentarsi al mio richiamo
Tosto s'affretti e non faccia dimora.
Il paggio se n'andò tosto con quella
Ambasciata de l'inclita donzella.

IX

E giunto al padiglione di Polendo,
Gli disse quanto a lui dett'ella avea.
Egli l'invito lieto ricevendo,
Disse, ch'esso verrebbe ove chiedea,
Non a cena però, non conoscendo
Lo sposo, sì come uopo gli parea:
Ma che verrebbe sol per lei vedere,
Cui sol desiderava di piacere.

X

Ed insieme con lei voglio pregarti,
Che non vogliate poscia appalesarmi:
Chè non intendo ch'altri in queste parti,
Fuor ch'ella, possa mai notificarmi.
Ed ora io voglio questo avviso darti,
Che s'a lei fosse in grado grazia farmi,
Di poter seco ragionar alquanto
In segreto, saria lieto altrettanto.

XI

Rispose il paggio, ch'ei s'avria sforzato
Di far sì ch'ei non fora conosciuto
Fuor ch'a colei, ch'a lui l'avea mandato,
E per la cui cagion n'era venuto.
Polendo tosto e'ebbe disarmato,
E si pose una roba di velluto:
Così la spada al fianco, ei seco 'l mena
Là dove apparecchiata era la cena.

XII

Polendo lieto postosi in un canto
Da la gran sala, incominciò a guardare
La bella giovinetta, ch'avea il vanto
D'esser ivi in bellezza singolare;
Ma come quel ch'acceso era già tanto
Di Francellina, non potea pensare
Ad altro fuor che come liberasse
Il re suo padre, e a lei lo rimenasse.

XIII

S'accosta il paggio a la donzella, a piano
Le dice ne l'orecchie: Qui venuto
Signora è 'l cavalier chiaro e sovrano,
Che sì felicemente ha combattuto,
Sol per veder l'aspetto sopra umano
Di voi, pregando non sia conosciuto:
Pregovi dico, che non piaccia a voi.
D'appalesarlo, e farlo noto altrui.

XIV

Appresso io seguirò d'alcune cose,
Ch'egli m'ha detto: e così detto tacque.
La bella donna le luci bramose
Volse nel cavaliero, e sì le piacque,
Che donarle il suo cor seco propose,
Non essendo sì lieta da che nacque;
E mill'anni gli par di ragionare
Seco, vôlta oggimai tutta ad amare.

XV

Non si partì Polendo di quel loco
Fin che non furon tutti iti a dormire,
E dagli occhi pietosi, e come foco
Ardenti, egli conobbe il suo desire,
Che amor l'aveva accesa a poco a poco
Di lui, sì ch'ei sperar potea gioire
Del racquisto del re, che tanto a cuore
Aveva, e v'impiegava ogni valore.

XVI

Or finalmente col fido Ozalia,
Che da lui non lontan s'era fermato,
Il gentil cavalier si partì via,
Seco ogni suo pensier comunicato;
La donna allor a la sua compagnia,
Che sempre l'era, come paggio, a lato
Disse, che 'l cavaliero era sì bello,
Che non gli si agguagliava altro donzello.

XVII

E le pesava assai, che non potea
Modo trovar di ragionar con lui.
Il paggio che disposta la vedea,
E comprendea gli ascosi pensier sui,
Le disse, che ben mezzo egli trovea
Di questo far, senza scoprirlo altrui;
Perchè suo padre già, lo aveva imposto,
Che di quel luogo si partisse tosto.

XVIII

Onde se vi partite di mattina,
Potete verso 'l tardo poi dormire
In casa di mia madre ch'è vicina;
Sì che in poch'ore vi potete gire,
Io v'andrò prima, e come la marina
Biancheggi alquanto, io m'averò a partire
Col cavaliero e 'l suo compagno seco,
Ed ambi colà giù condurrò meco.

XIX

E pregherò mia madre, ch'ella dica,
Che sian di lei nipoti, in modo tale
Che voi con nulla o picciola fatica
Vi condurrete alfin di che vi cale.
Di ciò contenta fu la bella amica
Di Polendo, ch'avea l'aurato strale
Nel manco lato sì ferita ch'ella
Sol di Polendo entro 'l suo cuor favella.

XX

La mattina per tempo adunque il Nano,
Detto a Polendo ciò ch'ei più desia,
Seco, e col caro amico a mano a mano,
Per gir dove intendea, si mise in via.
Era l'albergo in dilettoso piano,
Quant'altro forse in altre parti sia,
Fra 'l castello di Abase e fra la terra,
Che d'ogn'intorno un ruscelletto serra.

XXI

Quivi fe' con la madre il paggio fido
Quant'egli avea da far acconciamente,
Tal ch'ella nel suo bel comodo nido
Accettò i cavalier comodamente.
Indi ritorna, senza farne grido,
A la signora sua velocemente.
La qual, avvenga che fosse pregata
A rimaner, volse affrettar l'andata.

XXII

E partendo non tolse a menar seco,
Che due scudieri e quattro sue donzelle,
Fra sè dicendo: Basta, ch'amor meco
Si venga con l'aurate sue facelle.
Giunsero al luogo allor, ch'al marin speco
Chinava il sol l'ardenti ruote belle,
Fu ella ricevuta allegramente
Da la madre del Nano suo servente.

XXIII

E dimandò chi fossero li dui
Ed ella disse, come fu composto,
Ch'eran quei cavalier nipoti sui,
E l'uno e l'altro a servir lei disposto;
Ed ella gli accettò lieta amendui
Ma 'l giovine Polendo stando accosto
Di molte cose a ragionar si mise
Seco, tenendo in lui le luci fise.

XXIV

Non gli potea levar da dosso gli occhi,
Tanto gli parve e ben disposto e bello;
E par ch'in lei tanta dolcezza fiocchi,
Come se fosse il paradiso in ello.
Non è da dimandar, se intanto scocchi
Amor in lei vie più d'un suo quadrello,
Nè starò a perder tempo in dir la cena,
Che le fu fatta, e non gustolla a pena.

xxv

Questo io dirò, ah' essenda essi rimasi
Soli, come volea la damigella;
Incominciò: Fra tutti i rari casi,
Ch'avvenir ponno in questa parta e in qualla,
Non penso, che si trovi no' altro quasi
Simile al mio, tal piace a la mia stella,
Che non m' avendo più veduto, io sia
Fatta si vostra, ch' io non son più mia.

xxvi

Ma pregovi, cha questo non vogliate
Recar io me a peccato: cha 'l valore
Vostro infinito, e la rara beltata
Farebbe un cuor di tigre arder d' amora.
Pregovi ancora che mi concediate,
Un, si come a me par, giusto favora,
Che non vi piaccia di celar a noi
Il nome vostro, e dir chi siate voi.

xxvii

E ahe cosa volata, ch' io mi faccia
Per voi, ch' io farò tutto valentieri,
Pure, ahe con l' onor mio si confaccia,
A cui son prima rôlti i miei pensieri.
Rispose il aavalier con lieta faccia:
Io mi repato ben fra i aavalieri
Il più felica a avventurato, poi
Che casi gran favor mi fata voi.

xxviii

E sappiate, ah' a qui venir amora
Solamenta m' indusse, e tanto a tala
È quello, ch' io riporto, ahe maggiora
Non credo ahe fa mai nè forse eguale,
E saprete, ch' io sono an gran signore
Di manto aranto e di scettro reale,
Onde s' aspetta a voi si fatto bene,
Ch' altra di rado a tante altezza viene.

xxix

Queste dicaa Polendo solamante
Per darla ad Ozolia; se d' ella stata
Fosse stata contenta, e parimenta
Fosse de l' amor suo punto scaldata:
Certo mi meraviglio stranamenta
(Diss' ella) ch' uom di stirpe si onrata,
Un cha si sia degnato muover piede
Per me, ch' indegna son de la sua sede.

xxx

Anzi, rispose il aavaliar gentile,
Siete degna d' un Dio, non cha di noi,
Che benchè siamo re, siam fango vila,
Come son gli altri, a sol divina voi;
E se piacesse a voi tener lo stila,
Che tien chi brama i benefici suoi;
Potete venir meco, cha sarete
Donna lieta fra totte la più liete.

xxxi

Se questo far non voglio, e non aonvieoe
A l' onestà senza comando espresso
Del padre mio; a lui dunque sia bene,
Che ce n'andiamo, e che gli abbiamo espresso,
I desir nostri a 'l pensier, che ai tiane,
Se pel vostro valor piacerà adesso,
Che mi siate marito; e io quella guisa
Avrem quel cha 'l volar nostro divisa.

xxxii

E di non iscoprirlo vi prometto
Parte alcuna giammai de' fatti vostri:
Benchè certo faria maggior effetto,
Quando chi siate gli si scopra a mostri.
Polendo a tai parole l' ebba detto:
Non vò che 'l mio voler aol vostro giostri;
Anzi son io disposto d' appigliarmi
A quanto voi saprete comandarmi.

xxxiii

Ora conchiuso il modo, alla si pose
Nel letto, ma dormir non potè molto;
Che le calda nel cor fiamme amorose
Le dipingeano ognor l' amato volto.
Ma Polendo con Ozolia propose,
Che come nel castel fosse raccolto,
Seco menasse così ben la mani,
Che alcun non resti vivo di que' cani.

xxxiv

Tosto che apparve io oriente il sole,
Si vesti la donzella riccamente,
E andò un pezzo tra l' erbe e le viole
Co' dua guerrier, ciascun d' arme lucente;
E Polendo con umili parole
La pregò che volesse prestamente
Condurli al padre, ch' ambi aveao desira
A lui servir innanzi al suo partira.

xxxv

Ella disse, cha molto fôra caro
Al padra suo, e senza far dimora
Sopra ai loro caval tutti montâro,
E verso del castel n' andâro allora;
Al quala al mezzo giorno assai arrivâro,
Riman Polendo di sè stesso fuora,
Però che supra un scoglio ara il castello,
Forte così, aha non è pari a quello.

xxxvi

Tosto che fu veduta la donzalla,
I portinari aprirono la porta,
Non riguardando chi fosse con ella,
Nè quali essa novelle quivi apporta:
Ma lasciano i guerrieri entrar con quella;
Però ahe 'l padre tanto amor le porta,
Cha non sapava contraddirle cosa,
Ch' ella facesse, o in lui sol si riposa.

xxxvii

È ver che 'l castellan, ch' era prudante
E di considerati alti pensieri,
Onde gli aveva il Turco degnamente
Dato in sua mano i suoi tesori interi;
Quando a la sua figliuola pose mante,
E vide seco quei due cavalieri,
Quasi certo indovino de' suoi mali,
A dir la cominciò parola tali:

xxxviii

Figlia, perchè così vaoute sei
Senza compagnia di tuo fratello?
Saper anco chi son costor vorrei,
Che teco menat' hai dentro 'l castello.
Ella rispose: I desiderii miei
Di rivedervi tosto, come quello
Senza del qual viver non posso un' ora,
M' ha fatto far là già breva dimora.

XXXIX

E questi cavaliero son nipoti
De la donna, ch'è madre al vostro Nauo,
E di questi non è chi vegga o noti,
(E 'l suo Polendo dimostrò con mano)
O ne i regni vicini, o ne i rimoti,
Il miglior cavalier con l'arme in mano,
Hollo menato qui, perch'egli brama
Servirvi, e vostro servo anco si chiama.

XL

Esso ha vinto la giostra, ed egli solo
Vincerebbe, per quanto in lui si mostra,
Quant'ebbe mai da l'uno a l'altro polo
Cavalieri l'antica età, o la nostra.
Al castellan crebbe il sospetto e 'l duolo,
Ma di fuor ne la lingua no 'l dimostra;
Anzi finge di veder volentieri
Quei così prodi e franchi cavalieri.

XLI

E impose, ch'essi fosser disarmati,
E questo a fin di poi non render loro
L'armi, per fin che fuori ritornati
Non fosser del castello, ov'ha il tesoro;
Ma essi si fur tosto ritirati
Col paggio de la donna, e entrati fôro
In una stanza, dove s'allacciâro
Gli elmi, e gli scudi lor ratto imbracciâro.

XLII

E venner con le spade ignude in mano,
Onde 'l paggio, che questo atto rimira,
A gridar cominciò, ma gridò in vano,
Ch'ei per paura a dietro si ritira;
E l'uno e l'altro cavalier sovrano
Senza dimora a la battaglia aspira,
Osalin se n'andò verso la porta
Per ammazzar chi vi facea la scorta.

XLIII

Ove 'l bisogno era maggior, si pone
Il glorioso giovane Polendo,
E con cuor di magnanimo leone
Un fiero assalto incominciò ferendo.
Il castellan, che gagliardo barone
Era, quel tradimento comprendendo,
Menò d'un'asta un colpo su la testa
Di Polendo, e l'elmetto indarno pesta.

XLIV

Perchè l'elmo finissimo era, e tale,
Che poco il ferro gli faceva offesa,
Polendo che fin qui di non far male
Al castellan s'era guardato, presa
La botta, che non fu grave o mortale,
Si pose immantinente a la difesa,
E diegli un colpo sì spietato e fello,
Che gli apre il capo, e lascia morto quello.

XLV

Il medesimo fece parimente
Ad altri tre che gli vennero sopra,
Tagliando a pezzi quella debol gente,
Che mal contra di lui s'arma ed adopra,
Tanto che non rimase finalmente
Vivo un uom sol, tal fu di questi l'opra.
Eccetto il paggio, che correndo in quella
S'appresentò dinanzi a la donzella.

XLVI

E disse alto gridando: Oimè, che siamo
Da questi cavalier stati traditi;
Che noi così semplicemente abbiamo
Condotti, accarezzati e riveriti,
Sappiate che noi tutti nati siamo,
Nè da sperar è, che Macòn ci aiti,
Il padre vostro oimè di vita spinto
Ha d'intorno il terren di sangue tinto.

XLVII

Corse la mesta figlia, e seco insieme
L'afflitta madre, e ritrovâro morto
Il castellan, onde si piange e geme
E l'una e l'altra, ed ebbe il viso smorto;
Non è da dimandar, s'a peggio teme,
Poscia che i due guerrieri ebbero scorto
Sanguinosi venir verso di loro,
E si sentì nel petto aspro martòro.

XLVIII

Volgendosi a Polendo la donzella
Disse: crudele e falso cavaliero,
Ch'hai morto il padre mio, qual rabbia fella
T'è venuto nel cuor superbo e fiero.
Merta questo l'amor, alma rubella,
Ch'io t'ho dimostro? e quale è 'l tuo pensiero
D'ammazzar ancor noi misere donne
Deboli, disarmate in treccie e in gonne?

XLIX

Sciocca e misera me, che tanta fede
A le tue false parolette porsi,
Che del tuo cor, che tanto fel possede,
Come far io doveva, non m'accorsi.
Lassa! che pria non volea porre il piede
Nel regno empio d'Amor, e non lo porsi!
E come mi cangiai sì di leggiero
A parola d'un falso cavaliero.

L

O mio signor gran Turco, or che direte
Quando ciò intenderete e presso ancora,
Quel gran tesor robato intenderete,
Ch'in guardia desti a chi morto dimora?
Che senza dubbio l'uno e l'altro sete
Venuti qui, e ciò fatto a quest'ora
Avete solamente per rubarvi
Questo ricco tesoro, e seco andarvi.

LI

Che creder io non vo' che tu re sia,
Ma solo qualche perfido ladrone.
Polendo la conforta, e tuttavia
A lei, qual cosa vera innanzi pone,
Che solo aveva presa quella via
Per liberar il re ch'era prigione:
Ma la fortuna volse ch'occidesse
Suo padre, e alle sue voglie s'intromesse.

LII

Ma s'ei non l'assaliva, e non gli dava
Il fiero colpo per uccider lui,
Non l'averebbe morto, e questo dava
A l'animo suo buono, a' merti sui;
E volendo gir seco, si l'accertava,
Che gran reina la faria d'altrui:
Ch'egli altro non volea cosa che vaglia
Fuor quel ch'era prigion re di Tessaglia.

LIII

Udito questo ella seguì piangendo:
Deh! Dio, come, signor giusto, consenti,
Che i battezzati, che mai sempre intendo
Odiar, porgano a noi tanti tormenti?
Non fia giammai, ch'io viva in quest'orrendo
Strazio, sien pur contrari gli elementi.
Ed abbracciò così Polendo io vano
Per torli il brando, se potea, di mano.

LIV

E fu tanta la forza, che non pote
Il cavalier sbrigarsi, e tuttavia
Tenea la spada e con vermiglie gote
Gia riprendendo la donzella pia.
La madre anch'ella con le luci immote
Lo tenea stretto, e di morir desia
In guisa che Polendo non sapea
Che far, che uccider già non le volea.

LV

A questo un suo scudier d'un'asta fere
La madre, avendo lei prima tirata
Per un braccio, e la fece ivi cadere
Morta, la testa avendole spezzata.
Come la figlia questo abbe a vedere,
Per lo gran duol dei sensi abbandonata,
Cade in terra in un tratto tramortita,
E finì quivi l'angosciosa vita.

LVI

Il paggio sentì ancor tal doglia al core
Per questi morti, che tolse una spada
D'un di quei morti, e spinto dal dolore
Con le sue proprie man trovò la strada
D'aprirsi il petto, e così a l'ultim'ora
Ne la sua vita avvien che tosto vada.
Cotanta novità sì l'alma tocca
Del cavalier, che non potea aprir bocca.

LVII

Ma Ozalia che uccise avea le guarde,
Lo confortò a partirsi, ch'ogni poco,
Ch'a la partita più s'indugi o tardi
Non sarebbe l'uscir poscia da giuoco,
Pur a Polendo ancor che si riguarde
A tosto dipartirsi di quel loco.
Cercâro adunque di subito soccorre
Il re, lo qual trovar dentro una torre.

LVIII

Che da rete di ferro cinto intorno
Era, grossa assai; e così debol era,
Che un poco più che vi facea soggiorno,
A morte pervenia crudele e fera.
Givan lunghi i capelli al collo intorno,
Come di quel che in nessuna maniera
Tagliati gli si avea già cent'anni;
E così vecchi e logori avea i panni.

LIX

Come Polendo esser colui comprese
Il padre di colei ch'egli adorava,
Tanta pietà di quel misero presa,
Che dentro del suo cor ne sospirava.
Il re, che afflitto e povero in arnese,
Che tutto mestu e disperato stava,
Al venir di costoro temè forte,
Ch'ambi non lo volesser porre a morte.

LX

Veggendo loro sanguinose in mano
Le spade, onde gridò: Vergine pia,
Se 'l mio giusto pregar non porgo in vano,
Haggi raccomandata l'alma mia:
Prega il pietoso tuo Figlio sovrano,
Che 'l lungo affanno, e la noia aspra e ria
Che ho qui sofferto, in penitenza prenda
De' miei peccati, e ben per mal mi renda.

LXI

Non potendo parlar per la pietate
Polendo, lui vedendo in stato tale:
Disse Ozalia: Signor non vi turbate,
Che qui noi non venimmo per farvi male,
Ma solo per riporvi in libertate,
Che dal vostro penar c'incresce e cale,
E per menarvi, dove la reina
V'aspetta, e la figliuola Francellina.

LXII

E gli contò, quant'era succeduto,
Indi di ferro una gran porta aprendo,
Di quella gabbia fuor l'abbe renduto,
Ed egli or or tra sè venne temendo
Fin che cogli occhi propri abbe veduto
Quello che di sua man fece Polendo,
Il castellan con tant'altri uccisi,
Che avevano bianchi e sanguinosi visi.

LXIII

Egli, poi che ciò vide, ringraziando
La celeste pietà, che finalmente
L'avea così ben soccorso, quando
Non suole abbandonar uno innocente,
A Polendo si venne approssimando;
E disse, come a lui tanto possente
Dopo Dio riferia la libertate,
Che desiato avea tante giornate.

LXIV

Ma Polendo gli disse, che mestiero
Non era quivi di ringraziamento,
Ma di tosto partirsi con pensiero
Di dar al lito poi la vele al vento;
E, perchè 'l re dal duolo acerbo e fiero
Ch'avea sofferto, da l'aspro tormento
Era debole affatto, ritrovâro
Un buon destriero, e a lui l'appresentâro.

LXV

E per l'aspre parole di colei,
La qual gli avea trattati da ladroni,
Ne lasciò de la torre e fuor di lei
Tor nulla, onde di poi la fama suoni;
E, perch'eran restate cinque o sei
Donzelle vive, per molte cagioni
Quelle dentro una camera serrâro,
E poi la notte al lor cammino andâro.

LXVI

E lasciâr le porte del castello
Aperte, se ne uscir, montando in groppa
Un cavalier del re per regger quello,
Poi taciturno ognun sprona e galoppa.
Tanto che 'l coraggioso e bel drappello,
Il qual altro accidente non intoppa
Giunse a quel luogo, a quella madre, e quella
Del paggio accolse lor con la donzella.

LXVII

E convenendo lor passar un ponte,
Accostandosi a lui videro accesi
Di molti lumi, e presso d' una fonte
Videro letti con dorati arnesi,
Il cui splendor lor percotea la fronte.
Foron dunque a passar il ponte intesi,
E volendo saper chi quivi fosse,
Polendo il suo cavallo innanzi mosse.

LXVIII

E fatto cavalcar quegli altri avante,
Del destrier scese, e 'l diede ad Orcano,
Ch'era colui, che come dissi avanti,
Fu guida a Palmerino e torcimano.
Indi con fiero e sicuro sembiante
Si fece avanti con la spada in mano:
Con la spada incantata, ch'avea il pomo
Di calamita, e non su direi il nome.

LXIX

Per mezzo de la quale egli sperava
Di questa cosa risolversi e pieno.
Quivi d'intorno una gran schiera stava
D'uomini al discoperto ciel sereno:
Ma tosto ognun di lor s'addormentava,
Tal posto nella spada era veleno.
S'accosta al letto, a quello ferma il piede
E la bella donna Enicara vede.

LXX

Del gran Turco la donna era figliuola,
E moglie d' Ocurite, ch' in potere
Era di Palmerino, unica e sola,
Ch' altre figliuole egli non potè avere,
La qual, sì come a noi la fama vola,
Non lunge la sua madre iva vedere
Che de la corte di quel re si toglie,
Perch' egli avea più grata un' altra moglie.

LXXI

Questa giovane adunque avuta nuova
De la presa del re di lei marito,
Piena di doglia inusitata e nova
Andava col pensier tristo e smarrito
A ritrovar sua madre, che le giova
Seco partir il suo male infinito:
Ed era molto bene accompagnata
Di donne e cavalier, tutte onorata.

LXXII

S'era quivi fermata il giorno avanti
Per prender in sì bello e dilettoso
Luogo ristoro di travagli tanti,
Che le tenea il cor sempre nojoso.
Quivi dunque s'avea fra dolci canti,
Che faceva quel luogo almo e giojoso,
Di varii augelli fatto porre il letto,
Per aver, se potea, qualche diletto.

LXXIII

E sopra vi si pose ella la sera,
Benchè da' suoi pensieri combattuta,
E la sua compagnia d' intorno l'era,
In sonno profondissimo caduta.
Ma ella non dormia, sempre da fiera
Passion e doglia asprissima tenuta,
E formava piangendo tai lamenti,
Ch' indolciti averia tigri e serpenti.

LXXIV

Dopo molte querele indarno spese,
Con dolce e soavissima favella,
La giovane nel fin stanca si rese,
E chiuse insieme l'una a l'altra stella.
Per le parole subito comprese
Polendo, che la misera donzella
Era del Turco cara amata figlia,
E pensoso restò per maraviglia.

LXXV

E moglie di colui, ch'avea prigione,
Onde tosto gli cadde nel pensiero,
Che s' ei seco a menar costei si pone,
Darebbe a quel gran re cordoglio fiero.
E sentendo dormir quelle persone,
Ch' eran seco, ed ogni suo scudiero:
Sendo vicino al letto, indi pian piano
La coperta levò con presta mano.

LXXVI

E perchè quella calamita, quella
Di che 'l manico tutto era fornito,
Tirava a sè l'umana carne, ch' ella
Non resiste al valor di lei infinito:
S'alzò tosto la nobile donzella
Con volto tutto vago e colorito,
Senza ch' alcun la tocchi, onde la prese
Polendo in braccio senz' altre contese.

LXXVII

E benchè qualche cosa ella sentisse,
Non sapendo però ciò che facesse
Il cavalier che mai cosa non disse,
Che svegliarla dal sonno la potesse:
A lui si stringe ed ai più la ghermisse,
E quella calamita al petto messe.
E la lama del brando ch' incantato
Era, aggravava il sonno incominciato.

LXXVIII

Polendo alquanto spazio ognor portalla
In braccio, che temea non la svegliasse:
E così in quello stato conservolla,
Che non volse con ella cavalcare.
Finalmente a un suo servo consegnolla.
Ei nel fodro la spada abbe a tornare,
Ed in questo, volendola egli porre
A cavallo, dal sonno s'ebbe a sciorre.

LXXIX

Com' ella gli occhi aperse, e fra costoro
Si vide, incominciò di temer forte,
Dicendo: Ove son io? perchè non moro?
Mi serbi tu, Fortuna, a peggior sorte?
Dove sono i miei servi, e ch'è di loro?
Sono forse i meschini posti a morte?
Misera! ch'io non so quel che mi dica,
E fortuna mi sia tanto nimica.

LXXX

Con atto sì pietoso ella dicea
Queste parole, che già dentro il petto
Del cavalier gran pietà mossa avea,
E inteneriti d' amoroso affetto.
Poscia seco sdegnando soggiungea,
Oscurandosi tutta nell' aspetto:
Chi siete voi, che qui posta m' avete?
Come ne l'altro Canto intenderete.

CANTO XI

ARGOMENTO



Polendo, tolto Mareeinda, al more
Affida il legno, e giunge a Palmerino.
Non può la donna il duolo abbandonare,
Visto la gran città di Costantino.
Si scopre al padre, fassi battezzare
Polendo, non più in corte peregrino,
E alfin la cara Francellina sposo.
Arnedo nel suo amore anch' ei riposa.



I

Perchè m' avete qui, dicea, condotta,
La bella donna da gran doglia oppressa,
Io vi farò morir, se non m' è rotta
L' autorità dal padre mio concessa.
Ci guarderemo noi, rispose allotta
Polendo, e disse aggiungendo ad essa:
Io son, se nol sapete, cavaliero
De le vostre contrade forestiero.

II

Ch' udito il lamentar, che facevate
Per la prigion del re vostro consorte,
E che d' esser condotta bramavate
Per veder lui di Palmerino in corte,
Subitamente io mi mossi a pietate
Del vostro affanno sì gravoso e forte:
E desioso di far questo effetto,
Così dormendo vi levai di letto.

III

E vi prometto per la fè ch' io porto
A Quel che regge l' universo e affrena,
Ch' io vi farò veder quel re di corto,
Che per vostra cagione è in doppia pena.
Io porgo dunque a voi questo conforto
Con mente pura e di pietà ripiena;
Ne v' incresca il venir, ch' io v' assicuro
De l' onestate, e un' altra volta il giuro.

IV

Ah falso cavalier, diss' ella allora,
E com' esser potrà questo giammai,
Che non mi facci oltraggio, che fin ora
L' ho ricevuto, e tu, malvagio, il sai,
Che tratto m' hai fin dal mio letto fuora?
Ed or con ciancie confortando vai.
Certo io bramo veder il signor mio,
Ma non per opra tua, malvagio e rio.

V

Anzi pure in tal loco io vo' morire,
(E morte mi darò con le mie mani)
Che teco disleal unqua venire,
O sia tra cristiani, o tra pagani:
Perch' io non ti conosco, nè desire
Di conoscerti ho meco: ma se gli umani
Preghi valgono presso al sommo Dio,
Ti pagherà di questo fatto rio.

VI

Io son un cavalier, che vo' servirvi,
Polendo le rispose, e poi che sete
In mio poter vi sia grato venirvi
A quel che di veder sì vaga sete.
Voi non potete, donzella, fuggirvi
Ben sia per voi se cheta rimanete.
Incominciò a gridar la donna, forte:
Mercè, mercè, scampatemi da morte.

VII

Ma 'l cavalier, questo istimando poco
Spronando avanti il suo buon corridore,
La spada che facea l' usato giuoco
Di far perder, dormendo, altrui il vigore,
Acciò da capo il sonno avesse loco
In lei, del fodro tosto trasse fuore:
Nè a pena la toccò, che quel la vince,
E tramortita seco la si strinse.

VIII

In questo mezzo il gentil cavaliero
Oalia raccontato aveva a pieno
Ogn' opra e fatto di Polendo intero,
E come ardeali Francellina il seno
Di coniugal amor casto e sincero.
Però quel re tutto di gaudio pieno
Ringraziollo mille volte e mille,
Ne più fatto gli avria s' ei fosse Achille.

IX

Or riponendo il cavalier la spada,
Risvegliossi la donna un' altra volta,
Di pianti empiendo la solinga strada
E gran pietà faceva a chi l' ascolta.
Nè val, che 'l cavalier spesso la vada
Confortando, ch' al pianto è sì disciolta,
Ch' acchetar in niun modo ella si puote,
Rigando ognor di lei le belle gote.

X

E perch' ell' era in ogni parte ignuda,
Vider tutti l' estrema sua bellezza.
Ma fra gli altri Oalia s' agghiaccia e suda,
E cominciò ad aver di lei vaghezza:
Anzi ad amarla sì, che non che chiuda
Il suo pensier, ma d' occultarlo sprezza,
Giunse al porto e a la nave, ricoprire
La fe' Polendo, e subito vestire.

XI

Quivi Ozalia che l'amorose voglie
Più tollerar e soffrir non potea,
A Polendo costei chiede per moglie,
Ed ei concede a lui ciò che volea.
Onde Ozalia a servir lei si toglie,
E per placarla ogni cosa facea.
Ma ella stava e punte, come suole
Aspide che l'incanto udir non vuole.

XII

Il pescatore padre d'Orieno
Quando intese che 'l re ch' era prigione
Quivi era, non gli parve utile o sano
Di più restar dentro la sua magione.
Onde col figlio dal guerrier sovrano,
Che n'aveva larghissima cagione,
Fu ricevuto in nave con promesse
Di porli a stato u' ciascun lieto stesse.

XIII

Ora la compagnia de la donzella,
Riposta che Polendo ebbe la spada,
Svegliossi, e in letto non trovando quella,
Tutte di gridi empiè quella contrada.
Nè alcun osando recar la novella
Tutti, chi qua, chi là preser la strada.
Quivi rimaser le donzelle, e intanto
Formavano dolente e largo pianto.

XIV

Or giunse quivi il fortunato sposo,
Fratello di Leifida, che tel nome
Ebbe la damigella, il cui doglioso
Fin io vi scrissi, e le gravose some.
Egli se ne venia lieto e gioioso
Con la sua cara e bella sposa; e come
L'alto accidente da le donne intese
De la gran-turca maraviglia prese.

XV

Quivi si ferma, e manda a ricercarla,
Ma nec ne potè aver nuove giammai,
Nè sa che stimi, e fra sè stesso parla,
Immaginando seco casi assai.
Nel tempo che mandato per trovarla
Aveva, mandò ancor bramoso omai
Di riposar, un suo scudiero a quello
Funesto e sanguinoso, empio castello.

XVI

Perch' ei portasse al padre immantinente
De la venuta sua novelle certe.
Costui giunto al castel, ponendo mente
A le porte, che vede e trova aperte,
Si maraviglia; ma poi finalmente
Entrato dentro a le stanze coperte
Trovò, con tutti gli altri il castellano
Morto, caso nel vero orrido e strano.

XVII

Ond' egli ritornò con molta fretta
A dietro, e giunto innanzi al suo signore,
L'infelice novella gli ebbe detta,
Che gli strappò per grave doglia il core;
E, qual la vita gli fosse intercetta,
Rimase gran pezza senz'alcun vigore.
Giunto al castello; e visto il grave danno,
Fu per morir il giovane d'affanno.

XVIII

Poi cercando per tutto, e ritrovando,
Ogni altra cosa, fuor che 'l re prigione
Vennero, fra sè stessi immaginando,
Qual di quel fatto fosse la cagione.
Così, che cristian fussero pensando,
E stimareno ancora con ragione,
Ch' ei medesimi avesser via portate
La bella figlia dal gran Turco amata.

XIX

Ond' egli appresentossi al suo signore.
E raccontogli il fatto interamente.
Il qual n'ebbe sì grave alto dolore,
Che per morirne fu miseramente:
Tornato in lui con grave aspro furore
Biastemmò 'l suo Macon, che nulla sente,
Molti de' suoi, per farli cosa grata
Armar più legni, e fecero un' armata.

XX

E cercando per molti mari e seni,
Trovar non poter quel ch' ivan cercando,
Onde di qua, di là, colmi e ripieni
Di doglia andavan, lassi, navigando.
Ma ivi a pochi dì chiari e sereni
Ebbero avvisi, il fatto pubblicando
La fama de le nove apportatrice,
E d'ogni cosa o misera o felice.

XXI

Onde accrebbe lo sdegno e quella fiera
Nimicizia che I Turchi ebbero poi
Coi Greci, a quai tolser la Grecia intera,
Ma non già, Palmerin, ne'tempi tuoi,
Chè lue domasti l'aspra mente e fiera,
E festi van tutti i disegni suoi!
Ora il gran Turco al misero fratello
Di Leifida non diede alcun flagello.

XXII

Pensò ch' ei non ne aveva colpa alcuna;
Anzi gli die' il castel chiamato Albase,
E mentre visse, ebbe dolente e bruna
La mente, e mesto mai sempre rimase,
Per l'alto scorno che l'empia fortuna
Gli volse far fin ne le proprie case,
Così perduto avendo la figliuola,
La qual gli era nel mondo unica e sola.

XXIII

Fatto Polendo dar le vele al vento,
Navigava lietissimo, da poi,
Che tal successo era l'avvenimento,
Quali eran stati i desideri suoi;
Era ancora quel re più che contento
Avendo un uomo, ch' agli antichi eroi
Di valore era simile, per figlio:
Onde stava ad ognor con lieto ciglio.

XXIV

E lo pregò, che gli volesse dare
Notizia del suo nome, e di sua prole.
Egli di questa cosa contentare,
Fin che non giunga a Palmerin non vuole.
Marecinda (che tal s'ebbe a chiamare
Del Turco la figliuola) come suole
Avvenir spesso, si lasciava intanto
Entrar ragione a consolarla alquanto.

XXV

E cominciò a portar non poco amore
Ad Ozalia che si vedeva appresso
Mai sempre con benigno e lieto core,
A lei servir e 'l suo amor l'era espresso;
Onde non poteano aver vento migliore
Di quello che da Dio lor fu concesso,
Tanto che finalmente il legno scorto
Fu di Costantinopoli nel porto.

XXVI

Ozelia fu mandato a dar le nuove
A Palmerin come venia Polendo,
E come di Tessaglia il re si trove
Seco, mercè del suo valor stupendo.
Oh quanto questo a Palmerino giove!
Oh quanto fu lietissimo, intendendo,
Che venive quel giovane, ch'avuto
Avea desio d'averlo conosciuto!

XXVII

Fuor che la testa il cavaliero armato
A Palmerino s'appresenta avante,
Il quale volentier l'ebbe accettato
Parendogli grand' uomo nel sembiante;
E tanto più che l'augello incantato
Segno di gran letizia diede innante,
Onde pien di letizia al fin si mosse
L'imperator a dimandar chi fosse.

XXVIII

Signor, rispose il cavaliero, io sono
Servitor di Polendo: e send'ei vostro,
Io parimente, a voi tutto mi dono;
Qual per si sia il picciol stato nostro,
Il quale ha liberato il saggio e buono
Re di Tessaglia dal noioso chiostro:
E però, che non è molto lontano,
Verrà tra poco a baciarvi la mano.

XXIX

L'imperator propose egli d'andare
Con un de' suoi per onorar costuro;
E perchè gli ebbe ancora a raccontare
Ozalia, come ancora era con loro
Una figliuola di bellezze rare
Del re de' Turchi, que' signori furo
Volonterosi di saper ov'elle
Aveano avute, e ancor di veder quelle.

XXX

Tosto che la felice nuova intese,
(Che Ozalia glielo disse) la reina,
Non la venuta di Polendo attese,
Ma gli uscì incontra; e insieme Francellina,
Che d'abbracciar Polendo fu cortese,
Che n'ebbe gioia si può dir divina,
E tanto era il contento d'amendue,
Che mal s'udiven le parole sue.

XXXI

La reina poi prese per la mano
La sua figliuola, appresentolla al padre,
E disse: Re chiarissimo e sovrano,
Questa è tua figlia, ed io le sono madre:
La qual di quante son presso e lontano
Donne e donzelle se fossero a squadre,
Si può chiamar la più beata e piena,
Che calcasse giammai questo terreno.

XXXII

Poi che per quella uscita di prigione
Siete, ed io parimente ritornato
Sono in letizia e in consolazione;
Ove prima era mesta e sì turbata.
Ed ella ha uno sposo senza paragone,
E ben puossi tenera avventurata.
Ora il gaudio di questi tanto e tale
Fu, che nessun giammai gli stimo eguale.

XXXIII

In questo giunse il sacro imperatore,
Che ricevette il re, poscia Polendo,
Con tanto pieno e così largo onore,
Che indarno cersi a raccontarlo spendo;
Polendo, come a suo padre e signore
Stendusi in ginocchion, disse piangendo:
Perdon vi chieggio al mio fallo infinito,
Di non vi aver come dovea obbedito.

XXXIV

Che per altro io no 'l fei, se non perch'io
Non ebbi ardir di comparirvi avante,
Conoscendo sì poco il valor mio
A petto d'un signor tanto prestante.
E non mi leverò, principe pio,
De questi piedi in verun modo avante,
Che non mi perdoniate el mio peccato
D'aver contro di voi più volte errato.

XXXV

L'imperator paternamente al collo
Pose al giovan Polendo ambe le braccia,
Lo leva in piedi, e non era satollo
Di baciarlo nel fronte e ne la faccia.
E disse: Cavalier non mi satollo
Di mostrar verso te quanto mi piaccia
Il tuo valor, da me ben conosciuto,
E, quel per tal cagion ti son venuto,

XXXVI

E di qui, io poi t'accetto per mio figlio,
E voglio sempre, come figlio, amarti.
Oh come lieto l'uno a l'altro ciglie
Festi Polendo, e avesti a rallegrarti?
Quantunque in volto candido e vermiglio
E di mille colori ei vide farti;
Che di tal padre eri via più giocondo
Che d'esser fatto imperator del mondo.

XXXVII

Primaleone ancor fe' molto onore
Al franco giovinetto; e parimente
Abenuc abbracciò con puro core
E disse: Signor mio, quanto la mente
Mia si rallegra, poi che giunte l'ore
Son del vostro ritorno, e quel lucente
Dì, ch'io bramai cotanto, ora è venuto
Che sia sempre da me caro tenuto.

XXXVIII

Ei gli fece gran festa; indi accostossi
Ad Arnedo, ed agli altri cavalieri,
I quai sì come prima fur commossi
Del suo valor, de' suoi gran fatti alteri;
Così non meno a maraviglia mossi
Furno, e tutti empie, nei lor pensieri
De la beltate, ond'ei da la natura
Era suto dotato oltra misura.

XXXIX

Andò Ozalia a euadoe fuori del legno
La bella Marecinda, che gli chiede.;
Chi sian quei cacalieri, e di qual regno,
Qual la bella cittade, in cui si vede,
Ed ei rispose, che quell'era il dagno
Ricetto, e la reala, inelita sede
Di Palmerino, e 'l nido almo a ferondo
Del più cortase cacalier del mondo.

XL

Ah! diss'ella, crudel destino e elo,
Cha mi rechi in poter miseramente
Del nemico maggior dal padre miu,
Così di tutta la Terchesca gente.
E ciò detto cesò di pianto un rio,
E a piangre comiació dirottamente.
La confortava allora il cavaliero,
Il qual l'ama e l'osserca do dovvero.

XLI

E come posso confortarmi lassa!
E qual ragion sia che di duol mi privi
Se (quel, che 'l cuor e l'alma mi trapassa)
Io col marito ei vadrem captivi?
Sia pur la mente vostra priva e cassa
Di tai pensieri di letizia privi,
Dice Ozalia, nè più ci turbi forte
Cura qui d'Ocurit vostro consorte.

XLII

Però ch'io vece d'ello é in questo loco
Chi più vi prenza, e tiene assai più cara,
E quell'on ne son io, ch'a poco a poco
Si di costra beltate immansa e cara
Mi trovo acceso, ch'io son tutto foco,
E di tal sorta o' vi trovate amaca;
Vi coglio parte io così fatta altezza
Che ciereta contenta e in allegrezza.

XLIII

Queste ed altre parole furon dette,
Ma non si consolò la donna mai;
Nè volse ancora a tante genti elette
Punto inchinarsi; né meo poco o assai
A Palmarin, il qual gran pezzo stette
Maraciglioso, e comprese i suoi lai,
E l'animo viril lodollo molto,
Veggendola soperba e mesta in volto.

XLIV

Or dopo l'accoglienze e l'onorata
Festa, che Palmerin fe' a tutti quanti
Ebbe Polendo la donzella data
Dagua d'aver ben mille e mille amanti,
A Polizia, che molto l'ebba grata,
E le mostrò così lieti sembianti,
Ch'ella alquanto s'acchela a si consola,
Tanto più che sapea di chi é figliuola.

XLV

Ma tuttavia, mentr'ella riguardava
Gli ornamenti reali e gli apparati,
De le ricchezze, allor si ricordava
Del padre, e de' superbi alteri ornati,
E per questo piangeva e sospirava,
D'averli così tosto abbandonati:
Onde disse dolente a Palmerino
Con lagrimose guancie, e viso chino:

XLVI

Io prego Dio, che poscia che t'è stato
Insino a qui così benigno e pio,
Non ti si mostri mai, signor, turbato
Né mai gusti accidente acerbo e rio,
To Palmerin conosci il ricco stato
E l'immenso poter del padre mio,
Che già per nostra ingiuriosa sorte
Fosti, si come ho inteso, in quella corte.

XLVII

E sai, quanti gran principi e signori
Son suoi vassalli. Or se tu sroza tema
Di loro, non so già con quali cuori,
Uccidesti il mio aio, ne la suprema
Sua altezza, ma ingannato da i tuoi amori;
Or qual ragion non vuol ch'io pianga e gema
Misera, essendo femmina e donzella
In tuo poter? Ahi fiera iniqua stella!

XLVIII

Quanta ragione ancora abbia d'odiarti
Ben lo comprendi: e non dèi tu per questo
De la mia gran miseria rallegrarti,
Ma esempio prender dal mio stato infesto;
Che la fortuna, ch'ha tosto a esaltarti,
A cangiar viso ha 'l piè veloce e presto.
Ne dico ciò a fin che tu m'onori
Ché caro avrei d'uscir di vita fuori.

XLIX

Più cara mi saria, dico, la morte,
E fusse alla più d'altra acerba, altera,
Che viver sempre dentro a la tua corte
Di cieco stato e di corona altera.
Ciò detto, ella si mise a piangee forte,
Come suol far chi affatto si dispera.
L'imperator ne prese gran pietate,
E l'ebbe queste o tai parole usate:

L

Ben conosco, figliuola, quanto detto
M'hai ne le tue parole, e parimente
Conosco che 'l poter che non é retto
Dal Padre di là su solo possente,
È debole qua gioso ed imperfetto.
Ben vidi il padre tuo; ma veramente,
Se 'l sommo Dio a lieto fin mi poete,
Io non fui quel che lo condusse a morte.

LI

È vero ben, ch'a lui già tolsi quella
Giovane, ch'egli amaca, per cagione
Di render la mestissima donzella
Al suo consorte: e ciò fei con ragione.
E come la fortuna e buona e fella
Si dee soffrir da tutte le persone,
Così dovete far, ed acchatarvi,
E di quel ch'é avvenuto pace darvi.

LII

E specialmente, essendo voi prigiona
Del miglior cavaliero e 'l più cortese,
Che la fama, che 'l cero apporta e suona,
Abbia nel mondo mai fatto palese:
Questo é Polendo, il qual con menta buona
Navigando ad un certo altrui paese
S'incontrò in Ocurite, e al paragone
Lo cinse di calore e 'l fe' prigione.

LIII

Raddoppia allora la donzella il pianto,
Quando intese che quel che preso avea
Il suo marito avea preso altrettanto
Lei, colpa di fortuna iniqua e rea.
Ora seco Polizia operò tanto,
Che se ben si sdegnosa la vedea
Temprò alquanto la collera, e riprese
Animo e col pensiero ad altro intese.

LIV

Ora a Polendo, poi che disarmato
Fu da' scudieri il vago damigello,
Fu da l'imperator proprio recato
Un prezioso drappo ricco e bello;
E parve, quando fu di quello ornato,
Simile a Palmerin, com'era quello,
Ma non fu alcun ch'a questo allor pensasse,
Nè che suo figlio fosse immaginasse.

LV

Primaleon raccolse il giovenetto,
Siccome dissi, e l'uno e l'altro appresso
Seder di Palmerin, che con aspetto
Benigno, e 'n cui si vedea Amor espresso,
Disse: È ben tempo omai che mi sia detto,
(Ch'io credo bene, che vi sia concesso)
Cavalier, chi voi siete: e vo' che sia
Quello, ch'a ciò vi muoi, cortesia.

LVI

Signor, rispose quello, a voi, che solo
Tengo, si come debbo, mio signore,
E sopra tutti quanti onoro e colo,
Che ne l'arme acquistato abbiano onore,
Tacer non posso come son figliuolo,
Di quella che portavvi tanto amore,
Gran reina di Tarsi, la qual sia
Sempre a voi serva, com'è madre mia.

LVII

L'imperator, quando tai cose intese,
Tenne per certo ch'ei fosse suo figlio,
E di paterno amor tutto s'accese,
E ne le guancie diventò vermiglio.
Questa mutazion ciascun comprese,
Ma pur nessuno al ver diede di piglio,
Fuor che l'imperatrice, che intendea
Quello ch'in questa cosa esser potea.

LVIII

Che già l'imperator le avea narrato
Quello che già con si fatta reina
Contra ogni suo voler gli era incontrato,
E tacque, e 'l volto ad altra parte inchina,
Intanto Palmerin, ch'era cangiato,
Com'io vi dissi, la Bontà divina
Lodò, che se costui gli fosse figlio
Dovea prezzarlo e far sereno il ciglio.

LIX

Essendo cavalier di tal valore,
E disse ch'avea caro ch'egli fosse
Figliuolo di colei, che tanto onore
Gli fece, e pel suo regno lo condusse.
E seguitò, che gran letizia al core
Avea, poi che pensier quivi l'indusse
A battezzarsi, e divenir cristiano:
Il che far intendeva ei di sua mano,

LX

E volava che fosse la mattina,
Acciò tosto seguisse il buon effetto,
E sposasse la bella Francellina,
Ch'egli cavato avea d'aspro distretto.
L'allegrezza di qua di là cammina
Fra tutti i cuor con non leggero affetto:
Ma molto più nei genitor di quella
Udendo si gratissima novella.

LXI

Che figlio di reina era Polendo,
Ed era re di così ricco regno:
Lietissimo divenne anco intendendo,
Che volea battezzarsi: che tal segno
Ei s'avea dato a Palmerin dicendo:
Ch'intendea di lasciar Macone indegno,
E ricever la nostra santa fede:
La qual cosa letizia a ciascun diede.

LXII

Ora troncando molte cose e molte,
Che non son necessarie a raccontare,
Acciò ch'ancor più volontier m'ascolte,
Chi sua mercè mi suol orecchie dare.
Dico, ch'essendo via le mense tolte,
L'imperator, che non potea frenare
Il desiderio, ch'egli aveva solo,
Di saper se Polendo è suo figliuolo.

LXIII

Per questo tirò il giovane da parte,
E lo scongiurò assai, che per suo amore
Gli volesse narrar a parte a parte
Chi fosse di lui padre e genitore.
Ed egli, che si vede a cotal parte
Tirar, dove di gir avea più in core,
Rispose, ch'avea caro di spiegarlo
Benchè me' fôra stato ed occultarlo.

LXIV

Poscia, che di tal padre egli non era
Degno per il valor, che poco avea,
Io vi dirò tutta la cosa intera
Soggiunse, come quel che la sapea,
Mi generaste voi la stessa sera
Anzi la notte, al cui partir dovea
Di voi seguir insieme la partita
De la reina, che mi diede in vita;

LXV

Che conoscendo il vostro alto valore
Un modo tenne, onde con voi giacesse,
Dandovi a ber nel vin certo liquore,
Che grave sonno nel capo vi messe;
E volse Dio che di si fatto errore
Gravida di voi stesso rimanesse;
E ne facesse me, che qual mi sia,
Son servo de la vostra cortesia.

LXVI

Credo, che ancor vi debba esser in mente,
Ch'ella vi diede un prezioso anello;
A cui fattone un simil parimente
Non senza gran cagion diede a me quello;
Del quale poi fec'io grato presente,
Come di raro e singolar gioiello,
A Francellina, che lo serba in dito,
Come dono a lei fatto dal marito.

LXVII

Dunque con desiderio alto e infinito
Di veder voi, signor, unico al mondo
Tosto del regno mio mi fui partito,
E tutto quel ch'ho fatto, ch'è secondo
Che dal braccio del ciel mi fu largito,
Il qual mi si mostrò largo e secondo,
Ho fatto per cagion di dimostrarvi,
Ch'io vi sia figlio, e qualche segno darvi.

LXVIII

Molto fu lieto Palmerino e stese
Le braccia al collo al giovene e baciollo:
E de le sue belle e degne imprese,
Che fatto aveva insino al ciel lodollo.
Poscia a tutti i baron fece palese,
Ch'era suo figlio; e in camera menollo
Poscia a l'imperatrice, che 'l raccolse
Per figlio anch'ella, e molto ben le volse.

LXIX

Lungo sarebbe a dir gli abbracciamenti,
I quai fatti gli fur da quei signori,
E come sparsa fu tra quelle genti
Alta allegrezza in tutti quanti i cori;
Or quivi dimostrò chiari argomenti,
D'amor che non potea forse maggiori,
Dicendo, che volea, ch'egli re fosse
Di Tarsi, e in tal pensier lieto fermosse.

LXX

Fu con gran cerimonie battezzato
Polendo, e raddoppiarsi le allegrezze,
Ch'ancora il matrimonio celebrato
Venne con Francellina. In tante altezze
Trovavasi Polendo, e in tale stato,
Che non portan invidia a le ricchezze
Di Creso, o Crasso, e seco quella avea,
Per cui tante prodezze fatto avea.

LXXI

Arnedo ne le belle e real feste
Trovandosi, sentia tutto mancarsi
Per amor di Polisia e quelle e queste
Letizie era un affanno, un tormentarsi:
Chè solo ne le belle luci oneste
De la donzella aveva a dilettarsi,
E se tai segni ch'ei conobbe quella
Nè si mostrò poi del suo amor ribella.

LXXII

Il messo, che mandato in Francia avea
Rapportò al re, ciò ch'ei commesso gli ebbe,
Ond'egli, che bramar molto solea
Quel maritaggio, nel desir accrebbe,
E fece tutto quel ch'esto chiedea,
E di tosto mandar non gli rincrebbe
Di questa cosa al sommo imperatore
Il duca d'Orliens ambasciatore.

LXXIII

E d'Oliveto il giovane marchese,
E 'l conte di Peres, ch'era un de' buoni
Cavalier ch'in qualunque altro paese
La fama apporti, e che d'alcun risuoni.
Costoro si partir con ricchi arnesi,
Portando insieme preziosi doni
Ad Arnedo, ed ancora a Polizia,
Con bella ed onorata compagnia.

LXXIV

Ma prima che partisser, ne la corte
Di Francia giunse a punto un cavaliero
Dal gran re di Castiglia, che per sorte
Cercando gia con ogni suo pensiero,
Se vi fosse Recindo: perch'a morte
Era venuto il suo figliuol primiero:
Onde di par e insieme tutto il regno
Voleva lui per re, com'era degno.

LXXV

Il re di Francia al cavalier rispose,
Com'era con suo figlio ito il barone
A Palmerino, e spoglie gloriose
Ambi acquistato aveano a paragone.
Il cavalier, detto Pinen, propose
Di andar anch'egli in quella regione,
E con quei ambasciator si pose in mare,
Per poter il signor suo ritrovare.

LXXVI

E con prospero vento navigando
Dentro Costantinopoli arrivâro
A quel tempo, ch'Arnedo più penando
Iva ne l'amoroso stato amaro.
Non vi bisogna dunque ir dimandando,
Se questo lor venir gli fosse caro.
S'intese allor com'esso era figliuolo
Del re di Francia: ond'ebbe fine il duolo.

LXXVII

Pinen disse ad Arnedo la cagione,
Per cui ne la cittate era venuto:
Ei gli rispose, che di qual barone
Già molti di uno avea nuova avuto;
Ma ne la corte con ogni ragione
Tornar doveva, e ciò sarebbe suto
Fra pochi dì, che tardar non potea
Per quel che da sè stesso comprendea.

LXXVIII

Or quivi finalmente fu sposata
Polisia bella al giovane reale:
Ed una bella giostra fu ordinata,
Ove può ognuno mostrar quant'egli vale,
Onde la fama per tutto aggirata
Ebbe la terra; e fermò poscia l'ale.
Di questa bella giostra fu cagione
Oltre le nozze, il buon Primaleone.

LXXIX

Il qual omai veggendosi in etate,
A portar l'arme assai conveniente,
Domandò al padre l'insegne onorate
De la cavalleria: che gliel consente,
L'ebbe con quello insieme addimandate
Darnasio giovenetto parimente,
Figlio d'Aminta, e seco in compagnia
Abenuc pien d'ardire e gagliardia.

LXXX

Stavano intanto i fortunati amanti,
E nuovi sposi in tanta gioia e festa;
Ch'io non credo che mai poscia nè avanti
Alcuna simil si trovasse a questa.
Ma qui si stiano, insin che di ciò canti
Un'altra volta; e 'l tempo che mi resta,
Per ritornar a voi, sì come soglio,
Apparecchierò intanto un altro foglio.

CANTO XII

ARGOMENTO



Polendo facilmente il libro arcano
Apre, e il destino sa del Greco impero.
Primaleon riceve un don sovrano
Da un indovino e ignoto cavaliero.
Dopo prove crudeli dà la mano
Marcenda di sposa al suo guerriero:
E Rifaron, nol conoscendo, a reo
Passo manda il fratel. Vien da Trinco.



I

Nelle allegrezze il sommo imperatore,
Che sovra tutti onorava Polendo,
Stando in questo piacer, gli venne in core
Del chiuso libro, ch'ei di Delfo ascendo
Gli avea mandato per recarli onore
Con l'altre cose, ch'io v'andai dicendo,
Onde, per far conoscere l'ardire
E 'l suo valor, fe' subito venire;

II

Fe' venir chi portò la ricca sede,
E 'l medesimo libro, ch'io v'ho detto,
E che tenti d'aprirlo a ciascun chiede,
Onde tutto quel bel numero eletto
A provar questo volontier si diede,
Ma nessuno vi pote far l'effetto.
Dopo l'imperator diede l'assunto
A Polendo, che fe' l'officio a punto.

III

Che l'aperse sì facile e leggero,
Come rinchiuso mai non fosse stato;
Molto divenne lieto nel pensiero
L'imperatoe, cui ciò fu molto grato;
E volendo veder s'alcun mistero
Di lettere vi fosse lavorato:
Trovò sol con finissimi colori
Due figure di sacri imperatori.

IV

Una di queste riccamente ornata
Stava sopra una sedia ed a l'usanza
Di Grecia era vestita e incoronata
Tenendo un scudo, in cui l'alta possanza
Del greco imperio v'era affigurata.
L'altra con volto piena d'arroganza,
E con la speda ignuda dimostrava,
Ch'a quell'altra figura minacciava.

V

Con l'altra man parea che le strappasse
Lo scudo, in guisa che prendeva quello;
Parve che molto si maravigliasse
Ognun ona del lavor leggiadro e bello;
Ma del senso che ciò significasse
Quando entra nel pelagio un damigello
Con uno scudo ed una spada in mano
Vestito di superbo abito strano.

VI

Che dopo il reso a Palmerino onore
Incominciò: Signor il cavaliero
De l'Isola Ferrata, servitore
Di vostra altezza e di tutto l'impero,
Acciò non siata in dubbio ed in errore,
Non potendo de voi saper il vero
De le figure, poich'egli è lontano,
Vi fa intender il senso chiaro e piano.

VII

Vi fa saper, che, come qui si vede
Tempo verrà, che questo imperio tutto
Di Grecia dal nimico de la fede,
Ed ogni poter suo sarà distrutto.
Che Dio, che tutto mira e lè su siede
Ai gran peccati vostri darà il frutto
Conveniente, e la mercè ch'aspetta,
Facendo sopra Greci aspre vendetta.

VIII

E voi omai col figlio vostro avete
Dato principio a l'alta nimistate,
Che fra Turchi e fra' Greci vederete
E via più assai che ne l'età passate.
Ma questa tal ruina non temete,
Ch'avvenga a tempi vostri, o ne l'etate
De' vostri figli o de' nipoti vostri,
Che Dio vuol che più tardo ciò si mostri.

IX

Ma, perchè quel che 'l giusto Dio dispone,
Non si puote fuggir da uman consiglio
Da questa tal futura avversione,
Non vi movete, e non turbate il ciglio
E ditemi, qual è Primaleone
Giovanetto gentile e vostro figlio;
Ch'a lui, che fie il maggior vostro conforto
Questi presenti e questi doni porto.

X

Fu pien di meraviglia alta e infinita
L'imperator, e disse a quel donzello:
Ben veggio che non ha la nostra vita
Piacer, cui duol non segua acerbo e fello.
Certo, se ben questa ruina udita
Non tocca a me, e questo aspro flagello,
Pure me ne rincresce e spiace forte,
Siccome il tempo a me proprio l'apporte.

XI

Ma bisogna, cha noi ci confermiamo
Col voler di Colui, ch'è sommo e solo,
E tutto lietamente ricceviamo,
Quant' egli avvien da l' uno a l' altro polo.
Ed or lasciando questo, ci volgiamo,
Si come a te pur piace, a mio figliuolo,
Quest' è Primaleone; e lo dimostra
Con man, quest' è la prima prole nostra.

XII

Il donzel gli s' inchina, e disse: Sire
Il cavalier de l' Isola Ferrata,
Il qual ha sempre infinito desire
Di far cosa per voi cha vi sia grata;
Vi manda questa spada di cui odire
Non si può, ch' altra fosse meglio ornata,
O migliore abbia il mondo, e non è indegno
Che l' abbia un cavalier che fia sì degno.

XIII

Per vostro amor, signor, voi prenderete
Questo scudo finissimo e perfetto.
La rocca, cha dipinta vi vedete
Divisa, vi dinota in vero affetto
La gran divisione, onde vivete
E 'l poco amor, e poco poro affetto
Ch' è tra voi, e colei, la qual dappoi
Certo con tutto 'l cuore amerà voi.

XIV

E 'l primo dì, che vi vedrete insieme,
Voi v' amerete tanto, che giammai
Fiamme non fur sì calde e così estreme,
Cha non sia 'l vostro amor meggior assai.
Allora questa rocca, la qual preme
L' esser divisa, per tal cosa omai
Felice s' unirà dentro e di fuori,
Come saranno uniti i vostri cuori.

XV

Restò Primaleon stopido alquanto,
Poi disse: Al too signor vo' che tu dica,
Che si come pensò mandarmi, quanto
M' hai recato, con man larga ed amica;
Così ordinato avesse d' altro canto
In qual servigio, impresa, o in qual fatica
Io possa dimostrar, com' io non sono
Ingrato di sì raro e nobil dono.

XVI

Io lo ringrazio, quant' io posso a resto
Confuso, ch' io non penetro le cose,
Ch' egli m' annunzia, bench' io tenga desto
L' intelletto, m' a me giaceinno ascose.
Di questo non vi caglia, a dir fu presto
Il donzello, che in breve luminose
E chiare fiano; a allora pagherete
Quello ch' al mio signor tenuto sete.

XVII

Fece Primaleon ricchi presenti
A quel donzello, e molti anco ne diede
Da portar a colui, che i don lucenti
Mandogli, ché suo padre gliel concede.
Partì 'l donzello: ed essi gli occhi intenti
V' ebbero, e rimirar Palmerin riede
La spada e 'l ricco scudo, ed ambi approva
Per cose rare e buone a tutta prova.

XVIII

Poscia a Primaleon con somma cura
Disse, mi par, che l' alto eterno Dio
Alcuna rara a voi serba ventura,
Ch' io non posso veder con l' occhio mio:
E prego lui, cha l' opre bella cura,
Che vi guardi da fine acerbo e rio,
E sì vi dia ad ognor forza e valore
Che sempre ritorniate con onore.

XIX

Così ne 'l prego anch' io, rispose allora
Primaleon: che io mi reputerei
Ben infelice e d' ogni valor fuora,
Se non facessi cosa a' giorni miei,
Ch' in qualche parte, a voi, che 'l mondo onora
E così amato siate dagli Dei,
M' assomigliasse; e senza gran sudore
Bene so io, che non s' acquista onore.

XX

Queste parole molto a Palmerino
Piacquer, che giudicò lui di gran cuore.
E gli serbò lo scudo, e 'l brando fino,
Che fu sì illustre nel girar de l' ore:
E poscia il giovenetto pellegrino
In certi luoghi fu chiamato fuore
Da molte lingue e da più d' una bocca,
Il cavalier da la spezzata rocca.

XXI

Or tutti stando in diversi pensieri,
Come l' imperator a casi rei
Del greco imperio, e di quei cavalieri,
Ch' eran ne l' armi nuovi semidei:
Primaleon pungeva acuti e fieri
Sproni d' intender qual fosse colui,
Cha visceratamente amar dovea,
Che d' amoroso ardor ci non sapea.

XXII

E poi si die' co' giovanetti a lui
Pari di etade e nobili del regno
Ad apprestar la giostra, onde l' altrui
Valor splendesse in qualche fatto degno.
Ora bramosi i genitori suoi,
Di veder Palmerin, com' era degno,
Mandò a pregarli che venisser pria,
Che la nipote lor partita sia.

XXIII

Mandò similemente al re di Esperte,
Ed a la cara sua detta Arismena,
Da' quali già più di nè nuove certe
Avuto avea, nè intelligensa piena.
Chiamò Frisolo ancora, ed ebbe aperte
A l' alta cortesia sempre serena
Nel suo bel cor le poco chiuse porte,
Invitando molt' altri a la sua corte.

XXIV

Di Macedonia il re l' ambasciatore
Trovò in gran festa, perch' avea accasata
A Belcaro Alberina, ch' in su 'l fiore
Era de la sua età più dolce e grata,
Come mostrò più d' una fiata;
Dove 'l giovane ancor d' alto valore,
Recinde a in arme sì lodato e raro
Era rimaso a preghi di Belcaro.

XXV

Il re fe lieto per le onove moltó,
E la reina ancora ebbe piacere,
Che Polaedo, oel quale era caccolto
Tanto valor, quaete si può vedere,
Fosse nipota lor, e lieto volto
Fecero ancoe, al come era dovere,
Che Polixia anco fosse maritata
A persona si rara ed onorata.

XXVI

Il messo disse ancor, ch'un cavaliero
Era venuto in corte, il qual cereava
Reciodo, perchè morto era il primiero
Suo frate, a'l regeo a lui sole aspettava.
Di queste aonunzio ebba un delor si fiere
Reciodo, che la morte ne bramava:
Ma da Belcaro confortato prese
Letizia, e grazie a Dio coo l'alma rese.

XXVII

E lo pregò, che come ne la corte
Fosser di Palmerin, volesse darli
Favor in cosa, ch'ei bramava forte,
E ahe sperava ancor gratificarli.
Belcaro, che ooo men saggio che forte
Era, comprese gli amorosi tarli,
E caro aveva, ch'ai per moglie avesse
La soa sorella, e tutte gli promesse.

XXVIII

Ora Belcaro, Recindo e Tireodo,
Pregâro il ee, che gli lasciasse gire
Avaoti, perchè ogoeo d'essi giuendo
Avevano iofinito alto desire
Di prove far innanzi lui poteedo,
Che si potesse alcuna cosa dire:
E io qualche pregio fossero veouti
Prima cha da lui fosser conosciuti.

XXIX

Il re die'lor liceoaa voleotieri:
Così i tre campiooi se n'aodâro,
Ed egli poi con molti cavalieri
A la greca cittade s'inviâro.
Avveooe, cha fra quei sommi guerrieri
Il padre de la moglia di Belcaro
Je non vi pota, cha ne fu ritratto
Da piè negozii, che'l premeva affatto.

XXX

Mentre andavaon a far gli effetti loro,
I messi cha maodò l'imperatore,
Da lui belle e grao feste fatte foro,
Per apportar al suo Polendo oore:
Ora Ozalia qual ostinato toro,
Non poteva acquetae l'afflitto core
Di vedee il parente cristiaoo;
E bramava ogni di farsi lootaoo.

XXXI

Egli faceva instanaa, cha gli desse
Mareciuda, ched egli tanto amava
Per osservargli al fioe la promessa,
Che gli avaa fatto; ed ogni dì l'instava.
Mareeinda pee molto che volesse
Consolarla Polixia, più si dava
A'suoi cordogli, e afflitta dai dolori
Mai con uscia de la camera fuori.

XXXII

Nè facev'altro che stillar io pianto
Le luci; e, se diletto ella preodea,
Era con Ozalia, che spesso intaoto
Visitar colà deotro egli solea.
Ora Poleade on dì si pose a canto
Di lei, che con Poliaia ne sedea:
La qual, coma lo vide, immantaneote
A piangee cominciò dirottamente.

XXXIII

E disse: Deh perchè venite voi,
Cavaliero, ad accrescermi i dolori,
Ch'io seoto io me maggior certo dappoi,
Ch'io vi veggo innalzato in tanti onori;
Avendo oimè rubata e presa ooi
Così rapace e d'ogoi pietà fuori:
Nè so perchè l'affanno a l'empia noia
Non passa sì, ch'alfin io me oa muia.

XXXIV

Ed ei: Signora, s'io vi feci male
Spero di emendar ciò con maggior bene,
Dandovi un cavaliee sì fatto e tale,
Che potreta sgombrae le vostre peoe,
Oode non punga voi l'amaro strale
Di fortuna, che qui l'ore serene
Rinnoverata: onde son le mie voglie
Sol di darvi ad Ozalia pee moglie.

XXXV

S'io lo preodo, diss'ella, sarà questo
Contra mia voglia: e beo io veggio chiaro,
Ch'Ozalia è un cavalier saggio ed oeesto,
E quaoto altro ei sia oe l'arme raro.
Ma la fortuna io stato sì fuoesto
M'ha posto, e così fiero e tanto amaro,
Ch'io noo posso di me pnato disporre,
E oel core il duolo per un punto scierre.

XXXVI

Io vi cheggio uo sol don, che primameote
Cha mi date per sposo il guerrier forte,
Lasciate ch'io rallegri la mia meote
Di veder Ocurite mio consorte,
Acciò gli possa far interameote
Ioteodee tutta la mia avversa sorte;
E di quaoto io farò m'abbia scusata,
Poscia, ch'io poter d'altri io son passata.

XXXVII

Disse, che questo voleotier facia
Polendo, a'l re Ocurite fe' veoire
Ne la gran sala, ove la donoa pia,
Si seotì quasi l'alma dipartire;
Poi che squallido il vide e in così ria
Sorte coodotto a a taoto aspro martire,
Che non l'avrebbe prima conosciole,
Se dimostro da lur non fosse suto.

XXXVIII

Ella gli disse allor parole tali
Ch'uo tigre fatto avria di lei pietoso,
E per la maggior somma de'suoi mali
Scoperse cuoia chi io stato dogliose
Posto l'aveva, per più acuti strali,
Anco voleva darle oeovo sposo,
La qual cosa di farle coovenia,
Contra sua voglia, e così la faria.

XXXIX

Non è da dimandar quanto il dolore
Fosse di quel, veggendo la consorte
Di libertà, com'egli, posta fuore,
Ed a una stessa sventurata sorte:
E le pungeva ancor non poco il cuore,
Anzi gli era per ciò peggio che morte
L'esser ella costretta, come udia
Ad esser posta nell'altrui balia.

XL

Ma questa passion sì nocque loro,
Ch'ambi caddero in terra tramortiti,
E Palmerino e quant'altri vi furo,
Rimasero nel volto impalliditi.
E se non che l'avea promessa al Moro
Polendo, e seco fattone i partiti,
Palmerin per l'usata sua bontate,
Gli avria fatti ambi porre in libertate.

XLI

Per non vederli adunque in quella pena
Fece Ocrite por ne la prigione,
E Marcelinda ancor poco serena
Ne la solita stanza si ripone;
Ocrite il dolor sì poco affrena,
Anzi crebbe così la passione,
E fu così crudele ed infinita,
Ch'in pochi giorni lo levò di vita.

XLII

Lo fece porre in ricca sepoltura
Palmerino e la morte ascosa tenne,
Acciò che la medesma sorte dura
Non levasse la giovane angosciosa.
Affrettava le nozze oltra misura
Ozalia, acciò che tosto con la sposa
Potesse dipartire, e far ritorno
Al dolce, antico suo natio soggiorno.

XLIII

Polendo espedì in breve il suo desire,
E fatte porre in ordine due navi
Pria che del porto avessero ad uscire
L'imperator di molti doni gravi
Le fece, ed elle poscia al dipartire
Venti ebbero sì prosperi e soavi,
Che in poco tempo giunsero nel regno,
'U di gir Ozalia fece disegno.

XLIV

Quivi trovar, che la reina in letto
Giaceva inferma, la qual, come intese,
Non esser seco il suo figlio diletto,
Tanto cordoglio anch'ella e doglia prese,
Che non potendo sofferirla il petto,
A la gran madre antica il corpo rese.
E dopo la sua morte incoronato
Fu tosto da ciascun di quello stato.

XLV

Però che tale e così fatto fue
L'ordine, che Polendo dato avea
A quello in scritto e ch'in parole sue
Sovente già prometter gli solea;
Perchè tanto s'amarono ambedue,
Che toglier l'un da l'altro non potea,
Fuor che religion e 'l grande amore,
Ch'a lui di quella torca accese il core.

XLVI

Rifaran, come sopra abbiamo detto,
Amando egli d'Islanda la contessa,
Per la qual combattè con lieto effetto
Col rio fratello del consorte d'essa;
Stette seco gran tempo pel diletto
Ch'ei ne traeva: alfin gli fu concessa
Licenza di partir, ch'inteso avea
La festa, ch'a que' dì far si dovea.

XLVII

Ne la corte del buono e in arme solo
E senza paragone imperatore;
E intese che Polendo suo figliuolo
Era, e dimostro avea sommo valore.
E' vero che non fu senza gran duolo
De la contessa, per il molto amore,
Ch'a Rifaran portava, ed era ancora
Gravida, nè lontan dal parto l'ora.

XLVIII

Ella tra molti doni a la partita,
Diede al suo amante, più che l'alma caro,
Una sua sopravvesta assai polita
Tinta di verde in color vivo e chiaro;
Mostrando, che nutriva la sua vita
Nel suo partir via più ch'assenzio amaro,
Solo col cibo ognor de la speranza,
Che per ristoro a gl'infelici avanza.

XLIX

Partissi Rifaran con un scudiero
Che gli die' la contessa per cagione
Di poterne di lui più di leggero
Aver novelle, o fosser triste o buone.
Andò tre giorni il franco cavaliero,
Che non trovò accidente nè persone
Che lo sturbasse: il quarto giorno quello
Si vide innanzi un forte e bel castello.

L

E su la porta un cavaliero morto
Ritrovò posto sopra un ricco letto:
E da capo una giovane ebbe scorto,
La quale con dolente e tristo aspetto,
Facea gran pianto; nè potea conforto
Prender alcun nel doloroso affetto.
Altri v'erano ancor di quel languire
A parte, e lo volean seppellire.

LI

Ebbe di ciò il guerrier molta pietate,
E dimostrolla ne la lingua e in viso,
Chiedendo a quella donna e a le brigate,
Colui, ch'avesse il cavaliero ucciso,
Che l'avria di cotanta crudeltate
Ben gastigato; e per recarli avviso
Di ciò la donna con le luci fisse
Gran pezzo al cielo sospirando disse:

LII

Benchè 'l mio affanno sia sì grave e tale,
Ch'io non so come io son rimasa in vita,
Pur, poscia ch'io ti veggo del mio male
Pietoso, e la dimanda me n'invita,
Ti scovrirò la piaga mia mortale,
Cui non val medicina o umana aita;
Sappi, che questo ch'è condotto a morte
E giacer vedi qui, fu mio consorte.

LIII

Il quale a caccia uscendo nel sentiero
(E questo ieri fu vicino a sera)
Incontrò un pellegrino cavaliero,
E perchè l'aria si faceva nera,
Con buono e cortesissimo pensiero
Di onorarlo appo noi ne la maniera
Ch'ei soleva onorar e questo e quello,
Tornò col cavalier dentro il castello.

LIV

E m'impose, che a me dovesse grato
Esser di farli ogni maggior onore,
Però che lo stimava di gran stato,
Nè meno anco d'ardir e di valore.
E, quantunque ei gli avesse dimandato
Chi fosse, egli però non ebbe in core
Di dirgli il nome, ma, com'ei direa,
Di stato grande il cavalier tenea.

LV

Io dunque, quanto seppi l'onorai,
Ed avendo cenato con piacere,
M'accorsi ch'egli non levava mai
Gli occhi da me, sol vago di vedere
Il volto mio: e meco m'avvisai
Di subito qual fosse il suo volere:
Avvenne, che 'l mio sposo altrove invola
Certo bisogno, ed io rimasi sola.

LVI

Sola rimasi col guerriero, il quale
Mi disse, che sarebbe meglio stato,
Ch'ei non fosse venuto in luogo tale,
Però che l'esser quivi capitato
Era cagion d'un suo gravoso male:
E questo è, che di lei l'avea piagato
La mia somma bellezza e leggiadria;
E la mia gran bontate e cortesia.

LVII

E dove io mi pensava ir a la corte
Del greco imperator per dimostrare,
Quanto io mi vaglia, io son presso a la morte
Per la vostra bellezza singolare.
Lo scortese parlar mi spiacque forte,
E dissi: Cavalier, ben egli pare,
Che voi poco cortese e leal sete,
Poi chi v'onora ingiuriar voleta.

LVIII

Ed egli a me: Non vogliate incolparmi
Ma la vostra beltà, che n'è cagione;
Questa fa che del tutto mi disarmi
Di rispetto, ch'io sgombri la ragione.
Ed ecco, dice, in man vi pongo l'armi,
E a voi di volontà mi dò prigione.
E detto questo, con serena faccia,
Per volermi abbracciar stese le braccia.

LIX

Io gridando gli dissi: Adunque fia
Tal l'arroganza vostra, che vogliate
Usar al mio consorte villania,
Offendendo le cose sue più grate,
Il mio consorte udì la voce mia,
E sendogli perciò manifestate
L'opere inique, sì l'ira lo morse,
Che con la spada in man subito corse,

LX

E disse: Sarai tu tanto villano,
Ch'a la mia cortesia render ti piaccia
Atto sì discortese e così strano?
Parti che questo al merto mio confaccia?
Pose il fellone a la sua spada mano,
E schifando un fendente, glie la caccia
A l'infelice mio sposo nel petto,
Tal che parola più non ebbe detto.

LXI

Come ciò vidi, ratto a gridar forte,
Incominciai, ma non mi valse questo:
Però che volse la mia cruda sorte,
Che nel castello a questo caso mesto
Uomo, che vesti maglia od arme porte
Non si trovò però, che 'l caso infesto
Fece, che due fratei di mio marito
L'uno e l'altro era a la gran festa gito.

LXII

A la gran festa, la qual far dovea
Palmerio ne la sua città reale.
Onde si poté armar come volea
Quell'empio, che avea fatto un tanto male,
E gissi dove gir egli intendea,
Lasciando me meschina in stato tale.
Sì che questa, guerriero, è la cagione,
Ch'io tanto duolo e cordoglio mi pone.

LXIII

Certo, rispose Rifarao, costui
Fatto ha da disleale e traditore.
Pregate Dio, ch'io trovar possa lui,
Ch'io lo gastigherò di tanto errore.
E dite, acciò ch'io ne dimandi altrui,
La via che tenne, dove il corridore
Ha vôlto, e quale insegna e sopravvesta
Il traditor sopra de l'arme vesta.

LXIV

E questo inteso, Rifarao partio,
Ma per quel dì nol giunse, ma novella
N'ebbe, ch'iva poc'anzi il mostro rio
Cavalcando a gran passi armato in sella.
Dormì la notte presso un picciol rio
Rifarao, ch'era la stagion novella,
A l'aria aperta in un fiorito prato,
Il qual da molte piante era serrato.

LXV

Con lo spuntar del sol prese il sentiero,
Presso una villa, ove dormito avea
La notte l'omicida cavaliero,
E poco lunge il vide, che tenea
La strada senza alcun servo o scudiero,
Ch'ir a Costantinopoli intendea.
Come lo vide, disse: Traditore
Aspetta ch'io ti vo' cavar il core.

LXVI

Che ciò conviene al fiero tradimento
Ch'hai poc'anzi commesso. A le parole
Colui si volse, e pieno d'ardimento
Volta il destriero, e giostrar seco vuole.
Così veloci più che strale o vento,
O gir damma correndo o veltro suole
Con terribile assalto s'incontràro:
E le lancie in più tronchi si spezzâro.

LXVII

Rifarao fo ferito; ma l'istrano
Cavaliero andò in terra con tal pena,
E ricevutu on colpo così strano,
Cha non poteva rilevarsi a pena;
Ma finalmente con la spada in mano
Si rizza in piedi, e in men, che non balena
Tagliò al destriar del cavaliar perfatto,
(Nè fece più d'un colpo) il capo netto.

LXVIII

Rifarano sbrigossi dal cavallo,
E disse: Veggio ben che tu non sai
Se non far qualche tradimento e fallo,
Poi che nel mio destriar provato t'hai.
Ma tu non oscirai di questo ballo,
Che la vita, fallun, vi lascirrai.
E questo detto con tal furia assale
Il cavalier, ch'ei si difende male.

LXIX

E difeso, cha s'abbe on pezzo in vano,
Alfin cadde ferito sul terreno.
Rifarao vincitor alza la mano
Per ammazzarlo di gran sdegno pieno,
Ed agli: O mio fratello Rifarano,
Ova ti trovi? a perchè venir mano
Mi lasci senza la tua fida aita,
Sendo in tanto pericol la mia vita.

LXX

Era costoi quel Lecefin, che figlio
Fu del Soldan di Parsia, che ferito
Da Arnedo, e ritrovandosi a periglio,
Dentro d'on monastero fu guarito.
E perch'egli ara bello, coma giglio,
Ebba poi l'abadessa egli ferito,
Santa donna, e di puro ed alto cuore
In pochissimi giorni dal suo amore.

LXXI

E n'ebbe il suo desir, onde il barone
Più di rimase a spasso ad a diletto:
E inteso che l'invitto campione
Rifarano partito era in affetto
Da Palmerin, per lui trovar si pone
In cammino, a trovol, coma v'ho detto.
E perchè sopravvesta avea cangiato,
Conosciuto non fu da verun lato.

LXXII

Egli l'atto villano avea commesso,
Ed era in ver di pessima natura,
Insin ch'Amor gli ebba nel cor impresso
La gentil ed angalica figura
D'una figliuola, ch'abba Dio concesso
Al buon Trineo; e ciò fu soa ventura,
Che d'indi in poi cha del suo amor s'accese
Accostumato divantò e cortesa.

LXXIII

Or, quando udì nomarsi Rifarano,
Maravigliossi, e dimandò chi fosse:
Ma non rispose quei, che'l caso strano,
U'si trovava, di se stesso il mosse.
Tosto gli slacciò l'almo con la mano
Il cavalier, e tutto il cuor gli scusse,
Quando conobbe ch'ara Leeafino,
Maledicendo il fiero empio destino.

LXXIV

E dimendato, s'ara in stato tale,
Cha s'avessa potuto indi partire:
Diss'ei, che non credeva aver mortale
Ferita e tal che non potesse gire.
In breve feca sì, ch'in stato, quale
Era prima tornò, seco l'ardira
Tornando, a 'nsiame l'animo maligno,
Benchè paresse fuor candido cigno.

LXXV

Esso gli narra il torto, ch'avea fatto
Ad Arnado a sì coma ai non volea
Gir a Costantinopoli per l'atto,
Cha sì fuor di ragion fatt'egli avea.
Rifaran a riprenderlo fu tratto,
E disse, che sperse ei non dovea
Sopra Polizia, essendo Mor, nè menco
Da l'ucciso signor lo riprec' anco.

LXXVI

Deliberâro adunqua di partire
Per Lamagna: ma fece cha l'intese
L'imperator, ch'avea molto desire
Di lui vedar, a dispiacer na prese;
La contessa da poi, cha gli abbe a dire
Lo scudier, ch'ella desiosa attese,
Che Lecefio partito era da loro,
Per Alemagna, ed ara nato Moro.

LXXVII

Di questa nova fu molto dolente,
Ed abbe un figlio: cha fu conte poi
D'Islanda, coraggioso e sì valente,
Che fu quasi l'onor da' tempi suoi.
Ma ritornando a Rifarao prudente,
Cha vinse molti più famosi eroi
Essi in alcuna navi s'imbarcâro,
E in pochi giorni ad un porto arrivâro.

LXXVIII

Il qual era lontan quattro giornate
Da la città, dove l'imperatora
Trineo solea abitar, con maestata
Veramente di grande alta signora.
Rifaran vide le contrade amate
Con molto gaudio e con tranquillo cuore,
Ed al palagio n'andò prestamente,
E a Trineo s'appresenta parimente.

LXXIX

Andò con Lecefino tutti armati
Fuor che de l'elmo, ad ambi a la presenza
Del gran Trineo si furo inginocchiati,
E di baciar la man chiese licenza
Rifarano con detti così grati;
Cha subito n'ottenne la sentenza.
Venne a l'imperator subito in mente
Quello ch'inteso avea da la più gente.

LXXX

Ed anco avuto avea da Palmerino
Avviso, come Rifaran seco era,
Onde con desiderio il pellegrino
Cavaliero attendea mattino a sera.
Ma in questo mezzo son giunto al confino,
Ch'io non voglio passar. L'istoria vera
Tornerò a seguitar un'altra volta
Per esser meglio grato a chi m'ascolta.

CANTO XIII

ARGOMENTO



Riforan ei bottezzo, e Lecefino
Lo imita, per omor di Valerino.
Allo giostra che vuole Palmerino
Van molti covalier, qualche regino.
Pieres, che sfida tutti, ha poi destino
Avverso con Belcoro, a suo ruino;
E Tirendo rimon preso allo corte
Della duchesso amata di Boorte.



I

Or, quando vide i due guerrier straoieri
Trineo fece serroo e lieto il ciglio,
Che dubitò, che l'uoo di leggeri
Esser potesse il suo sperato figlio:
Per questo disse ad ambi i cavalieri,
Che insin che oon prendessero consiglio,
Di dir chi fosser il pensiero vano
Era ch'ei lor dovesse dar la mano.

II

Ed egli allor: Mi chiamo Riferano,
Alto signor, ed il compagno mio,
Lecefin, che figliuolo è del Soldano
Di Persia, mio signore, e padre, e zio
È di Zerfira, che così lontano
È vostra e di servirvi ave desio.
Abbracciò Rifarano immantinente
Trineo con lieta e consolata mente,

III

E segui: Quanto fu ben impiegato
Il risco, che per voi già aver passai.
Ma, come avete tanto desiato
A venirmi a veder, ch'è tempo assai?
Che pel valor, ch'avete dimostrato
V'amo, come convien, e ch'io sperai.
Dopo questo egli a Lecefin si volse,
E con molte carezze lo raccolse.

IV

Ora l'imperator tre figli avea
Maschi, de' quali gli morì il primiero,
E dieci anni il maggior non eccedea,
Il quale fu cortese cavaliero.
Due figlie parimenti egli tenea,
De le quali la prima era nel vero
Bella, ma via più bella la minore,
Ed era di sua età sul più bel fiore.

V

Fece far una festa assai gentile
L'imperator così per la venuta
Del figlio, come per antico stile,
Che ogn'anno tale usanza era venuta.
E Lecefin, ch'avea pensiee sì vile,
Come dicemmo, per aver veduta
Valerina (che tal nome la figlia
Ebbe) di lei s'accese a meraviglia.

VI

Era di bello e di cortese core
La giovanetta, e per cagion del frate,
Mostrava a Lecefino un grande amore,
Onde seco in parole amiche e grate
Sovente compartiva i giorni e l'ore;
Or poscia che passar molte giornate,
Disse l'imperator, che immenso avea,
Piacer, ch'innanzi a sé lo si vedea;

VII

Ma molto più n'avrebbe, s'ei prendesse
La di Cristo sincera e santa fede,
E che da parte gl'idoli ponesse,
Che non son buoni altrui di far mercede.
E che, quando tal cosa ei non facesse
Creduto avrebbe, come si richiede
Ch'egli avesse pensier di far ritorno
In Persia, nel natio primo soggiorno.

VIII

Il che ogni suo contento sturberia,
Perciocchè gli era caro averlo appresso;
E per suo bene al figlio di Maria
Creder volesse, come credeva esso.
Rispose Rifarao, ch'egli faria
Volentier questo ch'ei gli aveva espresso,
Siccome quel che la mente bramosa
Avea di compiacerlo in ogni cosa.

IX

Già non volse Trineo ch'a l'opra santa
Si desse alcuno indugio, ond'egli fece
Battezzarlo con festa e pompa tanta,
Quanta a un imperatoe pel figlio lece.
Già Lecefin di questo non si vanta,
Anzi assembrava ch'egli più che pece
Avesse denigreto il corpo e l'alma,
E tenelo a peccato e grave salma.

X

La bella giovenetta, ch'onorava,
Com'io v'ho detto, Lecefino molto,
A soffrir con buon core il confortava,
Che Rifarano a Dio si fosse vòlto,
Perchè maggior onor gli seguitava,
Oltre che così egli era di man tolto
All'avversario: e così far dovea
Egli, se caro sé medesmo avea.

XI

Rispose Lecefino a la donzella,
Ch'egli ancora saria per battezzarsi,
Qualunque volta un don gli facess'ella
Di quei che ponno onestamente farsi.
Ed ella con dolcissima favella
Disse, che i suoi desir non fôran scarsi
In compiacerli d'ogni onesto dono:
Ed egli a lei: Io ben felice sono,

XII

Ma non voglio che 'l dono mi facciate,
Fin ch'io non abbia ancor condotta al fine
L'opera, a la qual voi mi confortate,
E contengonsi in lei grazie divine.
Nè ebbe a pena tal parole osate,
Che senza aspettar più ch'a lui l'inchine,
Disse all'imperator, che cristiano
Far si volea, sì come Rifarano.

XIII

Fu dunque Lecefino battezzato:
Al qual Trineo promise di dar poi,
Di questo in ricompensa, un tale stato,
Che viverebbe lieto i giorni suoi.
Or dunque il festeggiar fu raddoppiato;
Ma 'l nome non cangiossi ad ambedui,
Che Lecefino il suo s'ebbe serbato,
E Triolo Rifaran fu nominato.

XIV

Poi Lecefino a la donzella chiede,
Che attener gli volesse la promessa,
E disse: Non dimando altra mercede,
Nè che ricchezza a me ne sia rimessa,
Poi ch'abbracciata ho la cristiana fede,
Fuori che concediate a me voi stessa,
Il che ottenendo, come bramo e spero,
Mi terrò fortunato cavaliero.

XV

Rispose la donzella: Voi m'avete
Ingannata nel vero a nol pensai,
Per quello ch'ora a me così chiedete
A che pensiero alcun non ebbi mai.
Nondimeno, da poi che fatto avete
L'opra santa, a la qual vi confortai,
Farò quanto volete, con pensiero
Di accettar voi, signor, per cavaliero.

XVI

E v'amerò, come fratello mio:
E s'avverrà che 'l padre mi commetta
Di più, farollo e con sommo desio
Di voi servir. Così la giovenetta
Disse con atto assai cortese e pio,
A lui, col l'amorosa empia saetta
Aprisse il petto: il che gli fu sì caro,
Che tutto si mostrò sereno e chiaro.

XVII

E da quell'ora in poi s'accese il foco
Sì grande in ambedue, che fu immortale;
Il cavalier divenne a poco a poco
Più coraggioso, e di veder cotale,
Che tenne dopo Triolo il primo loco
Ne l'arme, ed ebbe il grido principale,
Per questo da Trineo, e in ogni lato
De la Germania, fu molto stimato.

XVIII

Ma lasciamoli alquanto, e a le gran feste
Torniam che si facean ne la gran corte
Di Palmerin, di cui notizia aveste
Prima ch'aperse a cortesia le porte.
Venner tutti i baron di Grecia a queste,
Per veder, qual di tutti era il più forte,
Tra quai fu 'l re di Esperte, e una figliuola
Vi condusse ch'aveva unica e sola.

XIX

Questa fu detta Amandria, ed era molto
Leggiadra, e non avea più che dieci anni.
Due altre figlie di leggiadro volto
Ebbe l'imperator, più che de' panni
Di virtù ricche; e in le qual raccolto
Era tutto il valor ch'illustri inganni
Suol far mai sempre a l'empia avara morte,
E del tutto sprezzar l'umana sorte.

XX

Fra queste la maggior, che parimente
Avea dieci anni, e la Florida detta,
Poi che Polizia fu felicemente
Sposata, a questa bella giovanetta
Fu dato il luogo, ch'ella primamente
Aveva, ch'era alma caterva eletta
Di damigelle con la madre uscire,
E seco, ovunque ella n'andasse, gire.

XXI

Ella adunque raccolse in compagnia
Amandria, ed ambe insieme dimorâro.
Or dopo l'altra degna baronia,
Cui di venir fu a questa festa caro,
Venne Florendo, il qual con seco avia
Il buon Raciodo e 'l giovane Belcaro,
E molti di Tessaglia per vedere
Polendo, con grandissimo piacere.

XXII

Vi venne ancora Frisolo; ma prima,
Che giungesse Florendo, quei francesi
Ambasciatori, ch'eran di gran stima,
Tutti del bel desio di gloria accesi,
Che l'uom sopra ogni cosa alza e sublima,
E forse ancora da superbia presi
Deliberar di far qualch'opra degna,
Che gli adornasse d'onorata insegna.

XXIII

Fra quali v'era di Pierea il conte,
Buon cavaliero; e non aveva moglie:
Ma le fiamme d'amor gli eran ben conte,
Che tutt'ardeva d'amorose voglie.
Amava Isotta, da la bella fronte,
E in cui virtute e leggiadria s'accoglie,
Figlia del duca di Savoia, il quale
Da Palmerin fu vinto e abbassò l'ale.

XXIV

Egli dunque bramava di accasarsi
Con questa Isotta, e prove fatte avea
Per lei sì grandi, che potea lodarsi
Per raro cavaliero, ed ottenea
Gran fama e tal, ch'egli solea vantarsi
Sovra quant'altri la Francia tenea.
Or questo cavalier di tal valore
A ritrovar andò l'imperatore.

XXV

Ed io presenza di tutta la corte
Gli dimanda licenza di potere
Far un steccato innanzi a le gran porte
Del palagio: nel qual a mantenere
A qual si voglia cavaliero forte,
Toglien la giostra, e quanto era dovere
Per otto giorni interi a tutti quanti
Facesser professïon d'esser amanti.

XXVI

E che difender volesser l'onore
De le lor donne, perch'egli intendea,
Che ognuna di beltà fosse minore
D'una, ch'era appo lui del suo cor dea;
E che però voleva tirar fuore
Polizia, e quella che Polendo avea
Sciolta da fiero incanto, e dura e forte,
Ed era sua dagnissima consorte.

XXVII

E voleva che ognun ch'ei scavalcasse,
E ne la giostra fosse perditore,
Le sopravvesti a lui poscia lasciasse,
Seco perdendo la fama e l'onore.
Parve che Palmerio si ricordasse
Di quel felice tempo e di quell'ore
Che fe' di tanto onor acquisto in Francia,
Facendo a molti impallidir la guancia.

XXVIII

Onde fu molto lieto, e gli concesse
Con benigne parole la richiesta;
Che gran bisbiglio ne la corte messe
Destando a l'arme quella mente e questa;
E fe' che tosto in ordin si ponesse
Lo steccato, ch'ogni animo molesta
A voler sostener, ch'a la sua donna
Maggiore non sia di quante portan gonna.

XXIX

Lo steccato fu tal, che vi poteano
Da vantaggio armeggiar sei cavalieri;
E per quelli ch'entrar quivi voleano,
Sola una porta fe', nè di mestieri
De' più superbi giostrator aveano:
Quivi un letto fe' porre a suoi scudieri,
E copia anco recar quasi infinita
Di quanto è uopo ad una sana vita.

XXX

Il dì seguente egli comparse armato
Di bella sopravvesta e ricchi arnesi,
Ed altier se n'entrò ne lo steccato,
Usando a ciaschedun atti cortesi.
Il primo ch'a giostrar apparecchiato
Si dimostrò fra i cavalieri accesi
Fu il buon duca di Dante, che del detto
Re della gran Tessaglia era soggetto.

XXXI

Quest'era giovenetto e pro guerriero,
Ed una damigella amava forte
Egli dunque si mosse audace e fiero,
E giunto a lo steccato, vide a sorte
(Il che lo turbò molto nel pensiero
Si come quel ch'era gagliardo e forte)
Che la porta serrata era e l'aperse
Ei con la lancia che dentro v'immerse.

XXXII

Ma ecco tosto il conte gli si mostra
A cavallo, e dimanda, s'egli vuole
Con la spada provarsi, o pur in giostra,
Ch'ad ogni guisa egli combatter suole.
Egli risponde, che brama la giostra,
Per mostrar, che sua donna è come il sole
Fra le minori stelle; e s'altri mente
Ei stima che s'inganni la sua mente.

XXXIII

Detto questo si vennero a incontrare
Con tanta forza e tanto impeto insieme,
Ch'a multi il cuor nel petto ebbe a tremare,
Ma nè questo, nè quel si duole o geme,
Chè le lancie si vennero a spezzare,
Come si suol, sino a le calci estreme.
Ma l'uno e l'altro d'essi ardito e baldo
Rimase in sella come torre saldo.

XXXIV

Presero un'altra lancia e ritornâro
Con maggior core ed impeto a incontrarsi,
E l'incontro sarebbe ito di paro,
E potea l'uno a l'altro appareggiarsi,
Se non che 'l duca, ch'era in arme raro
Il colpo errò e di ciò potè darsi
La colpa a la fortuna, che perdente
Suol far alcuna volta il più valente.

XXXV

Ma 'l conte incontrò lui con tanta forza
Che lo pose mal concio su 'l terreno,
Perchè senza voltarsi a poggia, o ad orza,
Del caval cadde abbandonando il freno.
Così percossa de la dura scorza
Il duca, ove non era erba nè fieno,
Onde pien di vergogna, pagò 'l fio
De la sua sopravvesta, e andò con Dio.

XXXVI

O se avesse potuto con cagione,
Polendo, vendicato avria l'offesa
Del duca, onde ne sente passione,
Che fosse al conte la vittoria resa;
Ed egli otto altri cavalieri pone,
I quai vennero seco a la contesa,
In terra, come l'altro posto avea,
Che di ciò acerbamente si dolea.

XXXVII

Di questi tutti ei guadagnò l'onore,
Così le sopravveste parimente,
Onde, quand'egli uscì la notte fuore
Ad imbrunir per tutto l'oriente,
Egli si trovò colmo di sudore,
E così stanco e rotto parimente,
Benchè per l'allegrezza, che ei ne avea,
Non sentiva il languir che lo premea.

XXXVIII

Or egli per sei giorni fece cose
Così con l'asta come con il brando,
Che furon veramente gloriose,
Tanto ch'ognuno lo venia lodando;
Nè fra quelle più brave e valorose
Coppie alcun v'era che giostrasse, quando
Il dì settimo quinci due guerrieri
Vennero d'arme e più di cuor alteri.

XXXIX

De' qoali l'oo tutto l'onoe gli tolse,
Ch'io quei sel giorai esso acquistato aeca.
Ma ritorniamo, ove Belcaro volse
Il cavallo, si come io vi dicea,
Che seco in compagnia Reciodo tolse,
E Tirendo ch' ognuo desir tenea
Di dimostrae di sé qoalche valore
Nv le feste del graode imperatore.

XL

Passâro pel docato di Boorte,
Ch' era on duca assai vecchio, ed era stato
Cavalier di riporo, oè la corte
Avea seguito e rado aodaea armato:
Beo aveva oo figliuolo ardito e forte
Che già a Costantinopoli era aodato,
Ed aveva ooa mogliv, ch' era molto
Giovaoe, e di leggiadro e vago volto.

XLI

De la qoale era inoamorato fiera-
menta oo booo caealier ricco e valeote,
Prima ch' egli l' avesse per moglieea,
E dopo aocor restó l' ardor cocente.
E vedeodo che mezzo alcuo ooo era
Da conteotar il suo desir ardeote,
Feeu amistà col doca, il quale piglia
Esser ei ioamorato di sua figlia.

XLII

Avea dov figlie, ed ei fiose d' amare
Quella ch' a punto d' anoi era maggiore;
Ma 'l duca, eh' era cauto ebbe a trovare,
Ch' egli a la moglie sua portaea amore.
E volentier voletolo cavare
Avria fouci di casa con soo ooore.
Ma la duchessa amava beo costoi
Più di grao looga che ooo faceva lui.

XLIII

Iotese on di qoesto bramoso amaote,
Che la sua amata avea caro di gire
A la città, dove le feste tante
Fae si doveano, a ogoi baruo veoire:
E per trovarsi a quella corte avante
Questo suo desiderio ebbe a scoprire
A on suo fratello, e a uo altro suo cogioo
E si posero ratto oel cammino.

XLIV

Ma si pose a goardar uo certo passo;
Il qoale era davaoti a quella terra,
Ove abitaea il duca, passo passo
Coo ciaseuo, che veola prendeva goerra.
Nè si mostra al guerrier stanco oè lasso
Beochè più d' uo gettato avesse in terra,
E ciò facea più valorosameote,
Cha la duchessa ogn' or v' eca preseote.

XLV

Che col doca o' osciva e le figliuole,
Beochè contro sua voglia, e al soo dispetto:
Or questo cavalier meotre cha vuole
Il passo mauteoer, che sopra ho detto,
E gettae molti de la selle suole,
Passò quivi Belcaro gioveoetto,
Coo l' altra compagoia dv' cavalieri
Al par di ciaschedooo arditi e fieri.

XLVI

Tireodo alquanto avanti si trovava
Degli altri come lo cavalcae aveienv,
Quaodo oo scudier che la strada guardava,
Subito al cavaliero incootra viene:
E gli disse con froote ardita e brava:
Più avaoti oea passar ooo vi conviene;
Ma fermateci tosto: ed il barooe
Gli dimandò di qoesto la cagiuoe.

XLVII

Rispose qui, se voi passae volete,
Giostrar dovrete coo oo cavaliero,
Da cui sopra 'l terreo posto sarete,
Com' egli ha posto aocor più d' oo guerriero,
E tal legge osservar voi pue dovete,
Oode a preoder fia meglio altro sentiero.
E oe fia d' oopo, quaodo voi vinciate,
Coo due altri goerrieri vi proviate.

XLVIII

Non lascerò per questo il mio cammino,
Rispose il valoroso campioov:
E fe' seotir gli sproni al suo roozino
Bramoso di veoir al paragone.
Avaoti passa il gioeco pellegrioo,
E vide posto più d' oo padiglioue
Ch' oltre a le tvodv di cui giostrar vuole,
V' era il duca, la moglie e le figliuole.

XLIX

Dirdeuo dunque, che così chiamato
Era quel cavaliero audace tanto;
Come veoir il cavaliero armato
Vide, subito armossi, a rise alqoaoto,
Dicendo: Cavalier siete obbligato
Di giostrar meco, se vi date vanto
D' esser o volee esser conosciuto:
Ed egli a lui: Per questo io sno venoto.

L

Presve del campo ambi al costome antico,
E s' iocootrâro impetuosamente,
Dirdeo fece nel petto del nimico
Uoa ferita: ed egli leggermente
Caddv di sella su 'l terreoo aprico.
E si roppe e percosse fieramente,
Oode Fireudo, a cui riman l' ooure,
Prese di lui per freno il corridore.

LI

E disse di ragiooe é qoesto mio.
Ma 'l fratel di Dirden, disse: Sapeai,
Che ooo é giuoto io porto il tuo disio,
E più ti resta di quel che fatt' hai.
Però che meco hai da giostrar; ed io
A mostrarti, che meco perderai,
Firendo raccomaoda io su quel pooto
Il destriero a Belcaro, ch' era giooto.

LII

Or vieosi l' ooo e l' altro a sciolto freno
Ad iocontrae: Fireodo il fiere e maoda
A fae proova, se duro era il terreoo,
Ed esso ardito assai da l' altra banda.
Ma di furor più di valor pieno
Di biasimo apportò brutta ghirlanda,
Che l' asta messe così bassa io resta,
Che ferì 'l suo cavallo ne la testa.

LIII

A la testa il ferì sì che l'occise,
Ond'egli prestamente saltò in piede:
E su l'altro destriero si rimise,
Che pur dianzi a Belcaro a tener diede.
Il cugin, che restava, in resta mise
La lancia, e 'l suo caval co' sproni fiede;
Ma fece al buon Tirendo poca guerra,
Che, come gli altri, ritrovossi in terra.

LIV

Belcaro e l'altro furno lieti molto,
Che Tirendo gli avea tolti d'affanno.
Fece altrettanto e più sereno il volto
Il Duca del costui gravoso danno.
Con molto onor il cur alter raccolto,
Ebbe, e co' suoi compagni se ne vanno
Nel castel con letizia alta e infinita
Per curarne il guerrier de la ferita.

LV

Così fu medicato, e a lui faceano
Più onor, che agli altri, e lui solo miravano;
Che se bene i compagni anco vedeano
Disposti però sì non gli stimavano.
Or poi, che 'l sol chinossi in vêr l'Oceano,
Mentre colui, com'io dico, onoravano
Furno menati a cena in un giardino,
Ch'a la vista parea luogo divino.

LVI

E finita la cena sopraggiunse
La duchessa e le figlie e parimente
Ciascuna il cuor de' cavalieri punse,
Con suoni e canti sì soavemente,
Che quasi, che dai corpi gli disgiunse.
Ella intanto tenea l'occhio e la mente
Fissi a Tirendo, che sì di leggero
Vinto avesse il suo amante cavaliero.

LVII

E quinci giudicandolo soggetto
Degno d'esser amato ella si volse
Ad amarlo con ogni ardente affetto,
E tutto 'l primo amor de l'alma tolse.
Da altra parte il guerrier, che de l'effetto
S'accorse, anch'ei tutte le briglie sciolse
Ad amar, essendole piaciuta;
Nè i dolci guardi suoi punto rifiuta.

LVIII

Il duca ragionava con Belcaro,
E dimandava chi Tirendo fosse,
De la corte siam noi tutti di paro
Di Macedonia, e a qui venir c'indosse
Desio di ritrovarsi a l'alto e raro
Apparecchio che 'l petto ci percosse,
De le belle e gran giostre che tra poco
Denno in Costantinopoli aver loco.

LIX

Io credo, segui il duca, che saranno
Poch'altri cavalier in quella corte,
Eguali al suo valor, e resteranno
A le sue prove inferiori forte.
Voi dite il ver che tutti perderanno
Seco (disse Belcaro) ad una sorte:
M'ancor certo di questo pur direste
Se ben de l'esser suo notizia aveste.

LX

La duchessa, che tutte le parole
Con molta attenzione aveva intese
Stimò costui sceso d'illustre prole,
E fur al doppio le sue fiamme accese.
E gli disse pian piano: Egli si vuole
Cavaliero emendar le gravi offese,
Che voi qui ne l'onor fatto ci avete,
Poscia che i nostri cavalier vincete.

LXI

Guardimi Dio d'offendervi, signora,
(Disse Tirendo) e s'offeso v'avessi,
Pur che mi comandiate ad ora ad ora
Sono per emendar i miei progressi.
Su, che 'l faresti, rispose ella allora,
Qual volta alcuna cosa io v'imponessi,
Conosco il valor vostro e vi perdono,
E così l'amor mio tutto vi dono.

LXII

Rispose a ciò, come si convenia
Tirendo, e seguitò, che cavaliero
Suo sempre e in ogni tempo egli saria,
E 'n servirla avria vòlto ogni pensiero,
Sì come quello che non era pria
Stato di donna alcuna unqua guerriero,
Conchiudendo, ch'aeria voluto avere
Occasion di quivi rimanere.

LXIII

Suppose la duchessa, ch'ei restasse
Il dì seguente, che poi facilmente
Modo si troverebbe che bastasse
A farlo rimaner perpetuamente.
Avvenne anco, che 'l duca lo pregasse
A rimaner, e gli altri parimente,
In che i tre valorosi cavalieri
Al duca consentirno volentieri.

LXIV

Ma 'l dì seguente apparve una donzella
In sala; che vestita era di nero,
La quale al duca con umil favella
Dimanda, se qui v'era il cavaliero
Ch'avea vinto Dirden con gli altri, ed ella
Poi che da lor gli fu mostro il guerriero,
Gettatagli a piè mesta gli chiese,
Che d'una grazia a lei fosse cortese.

LXV

E scongiurollo per colei ch'amava,
Acciò niego di ciò non gli facesse,
Egli ch'innanzi a la sua donna stava,
Che l'amorose fiamme in cor gli messe.
Rispose, ch'ella ogni sua calda brama
Spiegare a pieno a lui tosto volesse.
Che, per colei ch'amava in infinito
Avrebbe il suo desio tutto compito.

LXVI

Disse quella donzella: Voi verrette
Meco, signor, a un luogo, dove io spero,
Che d'un gran torto mi vendicherete,
Che mi fe' un cavalier malvagio e fiero.
Rispos'ei: I' farò quanto voi vorrete,
Che subito si mise nel pensiero,
Che questo gli darebbe occasione
Di star più giorni quivi con ragione.

LXVII

Ch' e lui fo molto a e la duchessa grato:
Ma non già ciò e Reciodo oe a Brlearo:
Che l' uno a l' eltro di troversi armato
Deotro e Costaotinopoli avea earo,
Prie che Florendo vi fosse erriveto:
Oode tosto a le doona dimeodâro,
Se 'l cevaliar s' intarterrebbe molto,
Ed ella lor coo legrimoso volto

LXVIII

Rispose, che sterien de dieci giorni,
Onde Tirendo gli pregò a pactirsi,
Cha caro avrebbe molto in quei cootorni
Fer cose onde 'l soo noma evesse a udirsi.
E ch' egli eoo breeissimi soggiorni
Avrebbe di quel lueu e dipartirsi,
E per diritto ed ispedito calle
Serie tra poco lor dietro a la spalle.

LXIX

E così i due guerrier s' ercomietaro,
E quel docа restò molto conteoto,
Non sapendo il disnor e 'l grave amaro
Ed il non comparabile tormento,
Che veoir gli potee pec questo raro
Cavelier, ch' e onorar ere si inteotu;
Onde si mise eocora ad oorere
Le donne, cha l' avea fatto restere.

LXX

Del volar di Tirendo essendo accorti
E Brlearo e Recindo, questo e quello
Temeveoo, ch' alcon mal non gli epporti
Fortuoe ed accidente, espro e rubello.
Or fioelmeote ambi portati e scorti
Dei buon destrier giunsero dove il bello
Marziel giooco si facee, e l' onore
N' eveva il conte, uomo di tal valore.

LXXI

E fo 'l settimo di, com' io v' ho datto,
Or gionti qoivi, il gioveoa Balearo
Prega Rreiado e non gli aver disdetto,
Ed e uno gli esser di tal grezie evaro,
Che coo quel franco cavaliero elatto
Giostrae potrese, come eveva caro,
Prime di lui: ed ei glie lo concesse,
Non sperando oha tanto ei fee dovesse.

LXXII

Ne lo steccato entreti, oon trovâro,
Che vi foss' eotro cacaliero aleuno;
Cha l' ore del mangier ognuo recaro,
Il quale oon volesse essee digiuoo,
A i cibi consuati: e desinaro
Alquaoti cecalier, sì come ed uno
Col conte, come spesso far solee,
Che sempre a la sua mensa alcuo colea.

LXXIII

Beleero coo Reriodo arditamente
Supra le lancie lor stando appoggieti,
Aspettavao, che quivi fioalmente
Vi comparissrr i guerrieri armeti.
Veooa l' imperetor con molta geota
A le finestre e seco i più stimeti
Re e principi, tra quali io compagoia
V' aveea il sommo re da l' Unghacia.

LXXIV

Il qual mostraodo e Palmerioo i doi
Cavalieri, gli disse: Voi vrdete,
Come disposti beo stenno embedoi,
Per trarsi io erme oo' oourete sete.
Confermò Palmerino i detti suoi:
E inteoto ebbe Belcaro molto liate
Le vogiie sue, quando l' imperatore
Vide, che visto non evee molt' ore.

LXXV

Me oon conobbe il re suo padre, il quele
Noo ere ito e vader, perchè allevato
S' era in Cottentionpoli; e su l' ala
Di far gran fatti ere mai sempre stato.
Il coote, e cui paree uno poco male,
Che de qoei cavalier fosse aspettato,
Noo beo fiol de desinar, ch' armeto
Si dimostrò sopra 'l cevallo osato.

LXXVI

Da lo stecceto aprir feca la porta,
E dimandò a Belcaro so volee
Giostra o battaglia, che embe esso gli apporta,
Ma gli cooceder ie ciò che chiedea.
Disse Belcero: L' uoe e l' eltra importa
Per me, me prime, che desir avee,
Che da lor prestameute si giostresse,
E ch' oltre si farse, se bisognasse.

LXXVII

Detto questo si eenoero e incootrere
Coo grend' impeto, iotento che Brlcaro
Perdè le steffe, e 'l conta ebbe e cascarr,
Il cha gli fu vie più che morte amaro,
Poscia che uo colpo sol gli ebbe a lecare
L' onor che guadagoato evee si caro.
Disse Balcero allor: La soprevvesta
Vostra fie mia, con voi l' obbrobrio resta.

LXXVIII

Così de lo steccato uscìte foore,
Però che fo pensiero io di guardallo.
Rispose il coote coo ardito core:
Le soprevvesta è vostra, me gran fallo
Farei ed uscir e troppo grave errore;
Se hen io suo caduto dal cavallo,
De lo steccato, se di prima voi
D' esso per forze ooo cacciate noi.

LXXIX

Allor Belcaro: Voi forse cercate,
Gli disse, il vostro deono, cavaliero;
Ma poi che si vi piece, il deono aggiate,
Ch' io prr ma ooo lo bramo e uno lo chero:
Ed a fio che di ma non vi lagniate,
Voglio che rimontiate sul destriero,
Acciò coo voi ooo abbie alcun ventaggio,
E ci cadao di per l' arma e 'l coraggio.

LXXX

Marevigliossi Palmerio del molto
Velor del ceveliero isconosciuto,
Cha quel, ebe a tanti avee già l' onor tolto,
Avea sì di leggero egli ebbattuto.
Me io, se ben ho lo spazio raccolto,
Son dal mio Canto el termine venuto.
Nell' altro poi, se noo vi sie discaro,
Vi dirò la prodezze di Belcaro.

CANTO XIV

ARGOMENTO



Polendo vince in giostra il pro Belcaro;
E questi poi con Arnedo si scopre
A Palmerin, che n'ha contento raro;
E li onora in parole e più con opre.
Tirendo scioglie Velicano, e caro
Fa pagare a Dirden l'amor che copre.
Recindo è amato da Melissa e poi
Fassi una giostra fra i più chiari eroi.



I

I cavalier ch'arditi e valorosi
Erano entrambi, tosto incominciâro
Un assalto tra lor de' più orgogliosi,
Che tra sommi guerrier mai si trovâro:
Il conte già non vuol che si riposi
Troppo l'invitto giovane Belcaro,
E quinci e quindi senza prender lena,
Ma senz'ordine, punte e tagli mena.

II

Belcaro, ch'ha di lui forza maggiore
E più destrezza, in breve il recò a tale,
Che stordito il mandò del corridore
Con un colpo gravissimo e mortale:
Ei trascinollo allor del campo fuore,
Per l'un de' piedi: e disse poco vale,
Chi si lascia da un uom gettare in terra,
E perder vuol per superbia la guerra.

III

Molto affanno sentì di quel disnore
Arnedo, e se non era, ch'indisposto
Quel giorno si sentì, nè chi 'l suo core
Tenea, gli die' licenza, armato tosto
Veniva a mostrar seco il suo valore,
A fine che Belcaro senza costo
La gloria non portasse del duello,
E d'aver vinto doppiamente quello.

IV

Tolse la sopravvesta ch'avea vinto
Belcaro, e la mandò per un scudiero
A Melissa, la quale era sospinta
Ad amar quell'incognito guerriero:
Per aver egli la superbia vinta
Del francese orgoglioso cavaliero.
Mandò quella a donar ei da sua parte,
E del compagno suo ch'assembra Marte,

V

Dicendo, ch'essi desiavan molto
Con ogni lealtate a lei servire,
E benchè ancor veduto il suo bel volto
Non aveano, com'era il lor desire:
Per ciascuno fra sè n'era risolto,
Ch'ella era di colei, senza fallire,
Più bella assai, che 'l conte tanto amava;
E che questo provar chiaro sperava.

VI

Fe' l'ambasciata il buon scudiero; ed ella
Tutta vermiglia dimostrossi in viso.
Nè 'l don avria accettato, se di quella
Il padre, che sedeva, a l'improvviso,
Con benigna e chiarissima favella
Non faceva il rossor da lei diviso.
Ei fe' accettar il dono, e alla proposta
Dei due guerrier formar grata risposta.

VII

Or fra tutti si giva discorrendo
Chi fosse il cavalier sì buono e raro,
E ciascun sarebb'ito conchiudendo,
Ch'esser potesse il giovane Belcaro:
Se non che l'aspettavan con Florendo.
Ma egli intanto fe' più illustre e chiaro
Il suo valor, che venti n'abbatteo,
Di che ciascun gran maraviglia feo;

VIII

E sopra tutti Palmerino, e insieme
Frisolo, ond'egli di saper dispone
Chi sia 'l guerrier, ch'ha forze sì supreme,
Che non trovava in giostra paragone.
Dunque per adempir ciò che lo preme
Con Polendo mandò Primaleone,
Ei gli prega, che vogliae contentarsi
E la notte in palagio riposarsi.

IX

Che farebbono effetto molto grato
Al buon imperator, che ciò chiedea.
Disse Belcaro, ch'avesse apportato
Che venir altrimenti non potea
Nè l'un nè l'altro, perchè destinato
Di non si far conoscere egli avea,
E parimente il suo compagno, e un poco
Pur non pensava di lasciar qual loco.

X

La vostra certo non è cortesia
(Disse Primaleone), non volendo
Or l'invito accettar di chi desia
Di farvi onor ancor non conoscendo
Chi di voi certo l'uno o l'altro sia:
Belcaro, ancor che 'l giovane vedendo
Lo conoscesse, dimandò chi fosse,
Onde Primaleone nominosse.

XI

Voi m' avate chiamato discortese
(Disse) parola da dolersi in vero:
Ma per ora mi taccio, ch' ho palese,
Che insino a qui non siata cavaliero.
Grave di tal risposta sdegno prese
Polendo. e fra sè stesso fe' pensiero
Di giostrar con Belcaro, il dì seguente
Per scemargli, se può, l' audace mente.

XII

Onde senza far motto la mattina
Entrò dove Belcaro l' aspettava.
A quella sopravvesta pellagrina,
Con che vinse il torneo, che l' onorava,
Lo conobba Recindo: e s' avvicina,
A Belcaro, cha già si rassettava,
Per correr l' asta seco, a a lui dicendo
Venne, cha 'l cavaliero era Polendo.

XIII

E lo pregò, che seco ei non volesse
Giostrar, per non turbar l' imperatore.
Dimostrò quei, si coma ei non potesse
Mancar in ciò al suo debito e a l' onore,
E che per tal cagion non sol dovessa
Indur a cosa a lui di disonore:
Onde volea provarlo. e cha perdendo
Con un, che di valore era stupendo,

XIV

Vergogna alcuna avuto non avria:
E così detto vennaro a incontrarsi
Con forza tal, cha Belcaro saria
Caduto senza punto sostantarsi,
S' al collo del caval non si tenia:
Nè Polendo ebbe ancora a rallegrarsi,
Ch' un colpo ricavè sì furioso,
Ch' ebber ambi mestiaro di riposo;

XV

E poi tolte altre lancie, si tornâro
Ad incontrar di novo: e questo assalto
Fu tal, ch' al fine si trovò Belcaro
Gettato del caval su 'l verde smalto:
Egli perdè la staffa, ed un amaro
Colpo sentì, che sa stato più alto
Fossa di qual, cha fu, forse egli ancora
S' aveia trovato da la sella fuora.

XVI

Lieto per aver fatta la vendetta,
Polendo dimandò la sopravvesta,
Dicendo, ch' ove la seconda lotta
Non volesse del brando, che gli resta,
Che si partisse di quel campo in fretta,
Belcaro a lui rispose, basti questa;
Perch' io non spero guadagnar più onore
Di quel ch' io guadagnai col mio valore.

XVII

Ed ancor, perch' io v' amo e prezzo molto,
Ed ho ben visto quel, che contra voi,
In cui tanto valor giace raccolto,
E tanta alta virtù, possiamo noi:
Pardè lo sdegno, e si fe' lieto in volto
Polendo, poi ch' intese i detti suoi:
E con gaudio di tutti, e grida e festa,
Tornò in palagio con la sopravvesta.

XVIII

Ed a la bella Francallina dono
Ne fece, a a lei fu sommamente grato,
Veggendo quanto egli era in arme buono
Benchè altre prove avesse dimostrato.
Palmerino, com' io scrivo a ragiono
Lo ricevè tenendosi beato,
Ed egli disarmato, si ripose
A veder d' altri l' opera famose.

XIX

Belcaro, poi cha si partì Polendo,
Di malavoglia andò nel padiglione
Del conte, fra sè stesso riprendendo
Sè stesso, cha lasciò così l' arcione.
Recindo a scorno anco di sè tenendo,
Che vinto na l' avesse quel barone,
Con desiderio al fin di vendicarsi
Ebbe nello steccato a presentarsi.

XX

Il primo fu 'l marchese Pancrado
Ch' era un buon cavaliero, a discenda
Del sangue e de l' illustre parentado
Ch' in quell' antica età così splendea,
Di quei ch' avean l' imperiale grado
Ne la città che Costantin reggea.
Costui infiammate avea tutte sue voglie
Di aver Melissa, se potea, per meglie.

XXI

E quando intese che l' avean costoro
Mandata a presentar, si dolse molto,
E portò un grava odio ad ambi loro,
Il qual di fuori dimostrava in volto.
Con bell' arme egli uscì fregiate d' oro
Contra Recindo. e ognun del campo tolto
S' andâro con grand' impeto a ferire
Tanendo a la visiera ambi le mire.

XXII

Fiero l' incontro fu quant' altro fosse,
E 'l marchese andò netto del cavallo;
E fu tal la caduta, cha non mosse
Nè man, nè piè dopo molto intervallo.
Un suo cugin per questo si commossa,
E si corse ad armare, e armossi in fallo:
Ch' ei cadde agevolmenta in su la terra,
Ma non però finir volea la guerra:

XXIII

Che si rizzò legger: Nè vo' che vada,
Disse, per ora a fine la battaglia:
Ma vo', ch' anco si provi con la spada,
Chi di noi due qui cavalier più vaglia.
Recindo a quello invito già non bada:
Ma quel troppo di forze non l' agguaglia,
Ch' in pochi colpi egli finì la festa
Recindo, e gli levò la sopravvesta.

XXIV

E questa e l' altra manda parimente
A Melissa con simile ambasciata
A la prima, la qual benignamente
E l' una e l' altra insieme ebbe accettata:
Poi disse, che averia più lietamente
Inteso, e le saria stata più grate
Cosa, a saper chi fossero, e l' accorto
Scudier risposa, cha 'l sapria di corto.

XXV

Arnedo, ch'era risanatn, ndendo
Dire a l'imperator: che 'l cavaliero
Resteria con l'onoe, noo si vedeodn,
Ch'aodasse per provarlo altro goerriero,
S'andò ad armar: e io piezza comperendo,
Retto sfidò l'iocognito goerriero,
Recindo lo conobbe, a non volaa
Seco gioetrar, ma fer non lo potee.

XXVI

Però, ch'egli venie col ferro basso,
Ond'egli aorse similmeote; a quando,
Gli fu vicin, fece di botta casso
Il ferro, l'asta sua subito aleaodo.
Reo l'ascia ruppe, ma oo 'l mosse no passo
Arnado, e poi fra sè mareviglianda
Di quel, cha visto evea fere al nemico,
Gli disse con parlar uno molto amico.

XXVII

Torniemo, cavaliero, un'altra volta
A giostrar nosco, a noo usar vogliete
Tal cortesie eoo coi poce nè molta
Graeia, che avar vi debbe, non pensate.
L'no dunqoa e l'altro il suo aavallo volta,
Ed ebbero le lancia ambi abbassate,
Ma Reaindo fe' qoel cha fatto avee,
Parò cha lui ferir già non volea.

XXVIII

Ed egli per lo sdegno errò la botta.
E gettò via la lancia, a trasse il brando,
Io pur vorrei saper, dicendo e lotta,
Perchè non voni giostrar coo meco, e qoeodo
Hei poco fa più d'ona lancia rotte
Con gli altri, a 'l venne eppresso mineceiendo,
Che lo faria morir, s'egli maocasse,
Che la speda coo lui noo adoprasse.

XXIX

Ed agli: Non serete si scortese,
Che a me così gren torto far vogliete,
Sa oon vedrete pria le mia difese.
Aroedo a lui, se voi perseverate
A noo farmi chi siete omei palese,
Vi dieo, che da me or vi guerdiate.
L'imperator, cha queste cose udia
E vedeva, oggimei tutto stupia.

XXX

Io non starò e ceecer, ch'ho beo chiaro
Seco dicae, per quel aha ei dimostra,
Che Recindo fia l'no, l'eltro Beleera
De' cavalier così posseoti io giostra:
Ciò detto venne in piacee e 'l segoitàro
I più degni signor di quella chiostre;
E gioose, dove i aavalieri arditi
Staveno in quelle differenti liti.

XXXI

E fe' aha Aroedo si tirò de parte,
E poi tolse Recindo per la briglia:
E lo pregò, che dir a parte a parte
Volesse il ooma d'esso a la famiglia.
Ei disse non poter, se d'ogoi perte
Noo mencasse a soa fe', ma ne ripiglia
Palmerin, che noo era per partirsi,
S'egli a lui non aveva a discoprirsi.

XXXII

Allor si tolse l'elmo da la faccia
Belcaro, a inginocchiossi a Palmerion:
Dicendo a lui, che perdoner lor piaccia,
Se l'ono e l'altro oon fu proato e chino
Ad obbedirli, che presa la traccia
Aveano di venir a quel confino
Iscnnosciuti, per far qualche cose,
Se poteaon, onorata e gloriosa.

XXXIII

Ma non ci è rioscito qual pensiero,
Ch'a qui venir con greo fretta si mosse,
Palmerin coonsciuto il cavaliaro,
Allegro diventò più che mai fosse.
Così Frisolo feca, che nel vero
Di si raro figliuol molto allegrosse,
Arnedo il suo Recindo conosciuto,
Tosto a gli abbreceiamenti fu venuto.

XXXIV

Reciodo s'inchioò a l'imperetore,
Cha con molta letieia lo raccolse,
E Pieedo trovando il suo signore,
Gaudio infinito similmente eceolse:
Melissa ench'ella abbe si lieto il core,
Ch'a benedir il suo destio si volse,
E dimostrò al suo gradito amaote
Tutto il suo cor si saldo e si costante.

XXXV

Belcaro ne stupì de la bellezza
Di Francellina, e tenne avventoreto
Polendo, il qual con le sua gran fortezza,
Si preeiosa cosa evea acquistato;
E benchè pago essai de la dolcezza
D'Alderina si fosse, contentato
Si saria più di lei, cha gli parea
Bella via più che la Ciprigoe Dea.

XXXVI

E poi diese a Polendo: Signor mio,
Certo ch'ebbi noo piccinle ventora
A non mi aver trovato el ponte, ch'io
Difesi già con non piccola cora,
Quando giongesta voi; cha se 'l desio
(Che nel cor era ardeote oltre misura)
Mio, ne la giostra d'oggi è stato estinto
Avendo me si facilmente vioto,

XXXVII

Ch'avreste allora fatto, ch'andavate
Per acquistar la bella Freocelline?
Nè meon è meraviglia ch'ura abbiate
Cotanto ardir, ch'ogni altrui forza inchioa,
Innenzi avendo il fior di questa etata,
Una beltà si aogelica e divine,
Le qual saria bastante ogni cor vile,
Non cha voi, far magoenimo e gentile.

XXXVIII

Poleodo tutto lieto abbracciò lui,
E disse: A qoesta rara elma bellezza
Noo meo di me siate tenuto voi,
Che per lei già si raaa, alta prodeaza
Mostraste a diviatar il ponte altrui.
E mi posso ancor io bro per certezea
Chiamermi avventorato, ch'a quel ponto,
Che voi 'l guardaete io non mi trovai giunto.

XXXIX

Ché voi m'avreste a gran periglio posto.
Or la festa real accrebbe molto,
Ed ebbe nuova Palmerin, che tosto,
Verrebbe il padre al suo cammin rivolto,
Ma torniamo a Tirendo, il qual composto
S'ebbe nel cor al bel sereno volto
Che gli mostrava la duchessa, il foco
Amoroso dover sfogar tra poco.

XL

Ella avuto da lui contezza a pieno,
Facea più stima, che uno fece avante,
E mossasi ad amarlo a sciolto freno,
Or con parole, or con dolce sembiante
Nutrito avendo in lui l'empio veleno,
Che mise amor nel desioso amante,
Diedero ordine al fine di trovarsi
Insieme, e dolcemente sollazzarsi,

XLI

Dopo che avesse de la damigelle
Fatta la desiata alta vendetta,
Ch'avea promessa prontamente a quella,
Desioso di farla in molta fretta.
Adunque si partì con la donzella,
E, quanto può per ritornar s'affretta.
E per cammin le chiese il cavaliero,
La cagion che d'aiuto avea mestiero.

XLII

Ed ella incominciò: Signor, sappiate,
Che due miei figli andando, come accade,
A certe nozze nobili e onorate
D'un cavalier pien di malvagitade:
Giostrandovisi in quelle, abber mostrate,
Benché di giovenil tenera etade,
Prodezze tai, che n'acquistâro onore
Di raro, inusitato, alto valore.

XLIII

La moglie di colui, ch'era parente
De' miei figliuoli, quelli onorò molto,
E massima il maggior, che veramente
Avea molto valor in lui raccolto.
Onde colui pien di malvagia mente
Per molta gelosia divenne stolto;
Ed un giorno l'uccise, lui trovando
Incauto, disarmato e senza brando.

XLIV

Poscia con le sue genti fu d'intorno
A l'altro mio figliuol, sì che lo presa,
E lo mise in prigion con molto scorno
E lo vi tiene, ch'alcun non gliel contese.
E dice, ch'egli vuol che notte e giorno
Vi stia negletto e povero in arnese
Fin che la morte, ch'ognun fura a toglie,
De la spoglia mortal non lo discioglie.

XLV

Io non avendo chi mi difendessi,
E vendicasse il ricevuto torto,
Per lo vostro valor, signor, vi elessi
A trarmi di quel duol ch'eterno io porto.
Onde vorrei, signor, che vi piacessi,
Solo da amor e da pietate scorto,
Di sfidar quel malvagio al suo castello,
Il qual è al sangue mio tanto rubello.

XLVI

Dicendo, quando egli con voglia uscire
Fuor del castello a combatter con voi,
Voi tosto a Palmerino andrete a dire
Tutti i malvagi portamenti suoi,
E che di traditor, senza mentire,
L'accuserete, e 'l proverete poi
Con l'armi in mano, e quando ei non ardisca,
Opererete sì che si punisca.

XLVII

Le rispose Tirendo, che faria
Sì, che di ciò ne rimarria contenta:
E seguitando la non lunga via,
Il terzo giorno al castel s'appresenta,
Fur subito veduti da una spia,
La quale a rapportar non fu già lenta
Al suo signore del cavalier che viene,
Perché le mira ad ogni tempo tiene.

XLVIII

Egli corre alle mura, e poscia intende,
Ch'un cavaliero, il quale è de la corte
Di Palmerin, lo chiede, e poi comprende,
Che v'è la donna ch'egli odiava forte:
Dovete, cavalier, poche faccende
Aver in corte, disse, e gridò forte,
Ma che volete qui, che dimandate,
E perché quella donna accompagnate?

XLIX

Io son venuto qui per far vendetta,
Gli rispose Tirendo, di costei:
E darvi quel flagello, che s'aspetta
Dal giusto Dio ai portamenti rei.
Ed egli: Tu ci vien' con indiritta
Mente: ma consigliar io ti vorrei
Che di qui ti partissi immantinente;
Che quel ch'ho fatto il feci giustamente.

L

E così detto, egli si dipartia,
Ma Tirendo con molte aspre parole
Rimprovera al crudel la codardia:
Dicendo appresso, ch'accusar lo vuole
Al buon imperator di fellonia,
Che comportar gli altrui torti non suole.
Egli che queste aspre parole intese
Subito d'uscir fuor partito prese.

LI

Sperando di quell'onta e vitupero
Meglio quivi sbrigarsi, che davanti
L'imperator, a cui provar il vero
Non potea de l'error commesso avanti.
Così montato sopra un buon destriero
E ben armato, con non pochi vanti
Venne a trovar Tirendo, e 'l minacciava,
Sì come quel che poco lo stimava.

LII

Venendosi a incontrar, quell'uomo vano
Il colpo errò: ma Tirendo lui bene
Ferì d'un colpo così fiero e strano,
Ch'ei tosto dal cavallo a terra viene.
Tirendo non dimora, e a mano a mano,
Smonta il destrier, e 'l brando ignudo tiene,
E prestamente l'elmo gli dislaccia,
E di ponerlo a morte lo minaccia.

LIII

Se non facea venir immantinente
Il cavaliero che tenea prigione,
Col suo cavallo e l'arme interamente,
E questo sol per obbligo gl'impone.
Quel commette a un suo paggio prestamente,
Che questo faccia, che volea ragione,
Il che subito fu messo ad effetto,
E fu quivi condotto il giovinetto.

LIV

Il qual giurò d'esser fin ch'ei vivesse
Sempre a' servigi di Tirendo presto,
Non credo che quel reo da poi vivesse
Tre giorni, ch'a lo speco empio e funesto
Convenne che quell'anima scendesse.
Tirendo lieto, avendo fatto questo,
Andò col figlio e con la madre ad una
Sua villa, molto comoda e opportuna.

LV

Era la villa assai vicina a quella
Là dove la duchessa dimorava,
Tirendo ritirò da parte quella
Donna, che del figliuol già si lagnava,
E le scoperse i lacci e le quadrella,
Con che Amor lo feriva ed annodava
E la pregò ch'andasse da colei,
Ch'era cagion de' suoi penosi omei.

LVI

E da sua parte le dicesse, ch'esso
Era astretto d'andar ove sapea:
E la risposta aspetterebbe espresso
Ne la sua casa, o fosse buona, o rea.
Ella con Vellican suo figlio appresso,
(Che Vellican quel figlio nome avea)
Andò a trovar il duca, che duol prese,
Poi che Tirendo non tornava, intese.

LVII

Quivi la donna, poi che l'agio n'ebbe,
A la bella donzella innamorata,
Che 'l calice di lui tutto si bebbe,
Senza punto tardar fe' l'ambasciata,
Fu la conclusion, ch'esso verrebbe
Quando la notte fosse incominciata,
Secretissimamente ad un giardino,
Ch'a la stanza di quella era vicino.

LVIII

Quivi dunque Tirendo si ridusse,
E di lei in una camera segreta
Senza verun sospetto si condusse,
U' la duchessa l'aspettava lieta.
Or non dirò quel che tra lor poi fusse
Basta, che giunse a la bramata meta
L'amoroso desir del cavaliero,
E de la donna fu pago il pensiero.

LIX

E nel fin promettendo che verria
Il buon Tirendo a rivederla in breve,
Del giardin si partì, ma mentre uscia,
Fu visto da Dirden, e gli fu greve.
Questo misero, notte e dì sentia
Per la duchessa al cor fiamma non lieve,
E per questo sen gia la notte intorno,
Non potendo dormir, nè far soggiorno.

LX

Ei veduto Tirendo e non sapendo
Chi si foss'egli, da gran cuor sospinto,
Le man gli stese addosso, pur volendo
Conoscer, chi si fosse: ed egli spinto
Da sdegno, il ferro in man stretto tenendo,
Tutto nel viso di rossor dipinto,
Gli menò un colpo tal sopra la testa,
Ch'ei cadde in terra e senza spirto resta.

LXI

E passando il guerriero in fretta avanti
Giunse, ove l'aspettava Vellicano,
E poscia cavalcar tanto, ch'innanti
Ebber Costantinopoli, e nel piano
Trovaron molti cavalier prestanti,
Ch'a le giostre n'andava ogni cristiano:
Giunsero a tempo che v'era in quel punto
Florendo il re con la reina giunto.

LXII

Gran cosa fu, che l'uccello incantato
Non solo non fe' segno d'allegrezza
Nel venir di Florendo a tutti grato,
Anzi più tosto dimostrò tristezza.
Or standosi in piacere al modo usato,
Primaleon, ch'avea somma vaghezza
D'esser armato cavalier, sen venne
Al suo gran padre e 'l desiderio ottenne.

LXIII

Egli adunque, Abenunch ed Arnesino
D'Aminta figlio, la notte veggiâro
L'arme, e di poi nel nuovo mattutino,
Ancora non essendo il giorno chiaro,
S'appresentar dinanzi a Palmerino;
Ma prima avvenne un accidente raro,
Ch'Abenunch, che d'Amandria à innamorarsi
Ebbe, fece pensier di battezzarsi.

LXIV

Il che fu molto a Palmerino grato,
E gli promise dar dentro 'l suo impero
Così buono, felice ed ampio stato,
Che pago ne sarebbe il suo pensiero.
Ora il divino officio celebrato,
Disse a Primaleone il padre: Io chero
Figlio, che 'l grado di cavalleria
Da mio padre Florendo a voi si dia,

LXV

Che s'acquistai giammai nel mondo onore,
Questo certo da lui tutto mi viene,
E spero in Dio, che col girar de l'ore
A voi succeda similmente bene.
Dunque Primaleon da quel signore
Di cavaliero l'ornamento ottiene.
Ad Abenunch il diede Palmerino:
Indi Primaleone armò Arnesino.

LXVI

Or finite le feste ecco Belcaro
Preso per man Recindo, a la sorella
N'andò, poi disse: Oh quanto esservi caro
Deve ed aveste voi propizia stella,
Ch'un uom sì degno, un cavalier sì raro,
E principe, di voi servo s'appella.
E questo è sol Recindo, il cui valore
V'è noto, ed ama voi con tutto 'l cuore.

LXVII
Vi chieggio per mercè, che voi vogliate
Ancora amarae lui, che o'è ben degno:
Che vi prometto, che molte giornate
Non passeran, che giungerete el segno,
Ch' ambi tutte le cose desiate
Otteoerete, e le mia fede impegoo.
Ed ella: Signor mio, voi dite il vero,
Ch' egli è si valoroso cavaliero.

LXVIII
E poi che amate me signor pregiato
Ben mal create e non riemarvi fora.
Io mi tengo diss'ei certo beato,
Poscia che voi che siete mie signora,
Promettete di far, quant' egli è grato
Al fratel vostro, il qual vi ama ed onore,
E s'io m'allegro, è, perch' io bramo solo
Farvi donna del gran regno spagonolo.

LXIX
L'imperator, il quale accorto e saggio
Era, pensò, che ben sarebbe stato
Per Melissa, che l'uom d'alto coreggio
E virtù, fosse per marito dato
A lei, che scesa di gentil lignaggio
Molto abbondava di ricchezza e stato:
E si deliberò di far l'effetto
Del maritaggio a certo tempo eletto.

LXX
Così deliberò far de le figlie
Dal re d'Esperte, a lei sedae vedendo
Abenoneh molto appresso, a a maraviglia
Esser intento e ragionar, scoprendo
L'incendio del suo cor, e giuia piglia
Più ch' altro amante in dolce foco ardendo.
Egli, che tutto umano era e cortese,
Grazie e la donna sue pregando chiese.

LXXI
Ch' entrar per lei servie egli potesse
In quel torneo, come suo cavaliero.
Ella mostrò, che questo le piacesse,
E spereva, ch' avrebbe di leggero
Gloria ed onor, poichè venir elesse
Al santo ovile el colto nostro vero.
E diede al cavaliero un ricco anello,
Che grata fu sovra ogni cosa a quello.

LXXII
Primaleone intento, e 'l giovenetto
Abenoneh in fra lor deliberaro,
Che 'l primiero tornao fosse io effetto
Qual fu quel del suo padre essi trovaro,
Quand'ei conobbe il suo figliuol diletto,
E tanti cavalieri si provaro:
Cioè, che 'l campo fosse tutto chiuso
Dal qual entrar fosse ciascuno escluso

LXXIII
Fuori cha quattrocento cavalieri
Tutti di grande istima e tutti eletti,
De la corte così, qual forestieri
La metà da one parte, e gli altri astretti
Ne l'altra. Così i giovani guerrieri,
Che ne l'arme potran dirsi perfetti
Primaleon, Abenoneh, Arnesino
Fur de una parte, e 'nsieme Pesmodino,

LXXIV
Con molti cavalieri e ciascun raro,
E conosciuto in vari a più paesi.
Ne l'altra parte il giovane Balcaro,
Recindo, ed altri cavalier francesi,
E del regno d'Esperte si trovâro
E di Tessaglia con leggiadri arnesi,
L'imperatore col re e con gli sposi
Andò su catafalchi alti e pomposi.

LXXV
L'imperatrice con le spose ancora
In sopra e palchi realmente assisa,
Nè v'era alcuo, che non bramasse l'ore
Della pugna, che l'animo divisa
E compariao ne la campagna fuora
I cavalieri con varia divisa:
Quando co' suoi venne Primaleone,
E da une parte ad aspettar si pone.

LXXVI
De l'altra entrò Belcaro, a seco il fiore
De' cavalier, Recindo, e gli altri molti:
Quivi Primaleone 'l suo valore
Sprrò di far veder e varii volti,
Ne lo scudo, ove incognito pittore,
Ch' aveve a molti i primi onori tolti
Volse portar da la rocca spezzata,
Ma la spada si beo, ch' era incantata.

LXXVII
E prima che la lancia egli rompesse,
Mandò sei cavalier mal conci in terra,
E poi che mano a quella spada messe,
Egli, quanti ne giunse, tanti atterra,
Fuggivano da lui le genti spesse,
Nè volevao con lui mischia en guerra.
Onde l'imperator dentro il suo coure
Fe' pensier, che verria d'alto valore.

LXXVIII
Abenoneh, benchè fosse egli di lui
Più giovane, pur anco di sua mano
Fa' gran prodezze, scavalcando altrui,
Altri mandando con la spada al piano:
Tanto, che dimostrava a gesti sui
D'esser degno figliuolo del Soldano.
Nè meno si mostrava ardito e fiero
Il terzo valoroso cavaliero.

LXXIX
Ma più de gli altri era Primaleone
Quel che mandava i cavalieri a valle,
E quantunque Belcaro e 'l più barone
Recindo si faceano aprire il calle,
E davan maraviglie e le persone
Facendo a più d'un par voltar le spalle;
Ei nondimeno di gran cuor dotato
I contrarii cacciò de lo steccato.

LXXX
E non giovò a Recindo, nè a Belcaro
Con grande affanno sostenerli molto;
Ch' essi se ne foggir, nè mai voltâro
Al gran Primaleon, ne a gli altri il volto.
Ma qui vi lascio: che se avrata caro
Signor di ritornae, con vago e colto
Stil vi dirò, se ciò prometter posso,
L'onor e molti vincitori scosso.

CANTO XV

ARGOMENTO



Gridonia figlia di Nardita, sposa
È promessa a chi assol Primaleone.
Porechino si prova, e vergognoso
Tocca sconfitta. In vio trova on leone,
Gridonio, amico, ad olla Rocco oscora
Il mena con la zia: poi relazione
S'ho di costai, Ponzia chiamato; a come
Volido asponsi a perder vita e nomo.



I

Vioto dunque il torneo Primeleone,
Fo da tutti i baroni ricevuto,
Ed ere giè comona opinione,
Ch' eguale al padre ei fosse diveouto.
Ma ei tutto l' ooor colloca e pone,
Come modesto imperetor saputo,
Io Abenooch con dir, ch' ei ben avee
Dimostro il chiero pedre, onde scendee.

II

Me il re Florendo abbracciò il soo oipote
Più volte e più, dicendo, ch' ei pregeva
Coloi che regge le celesti rote;
Ch' al bel principio, ond' egli e' evenzave,
Desse felice fin: oè tener pote
Il pianto, che da gli occhi gli sbbuodava.
E Pelmerin lodò molto Belcero,
E 'l suo compagno io arme inclito e raro,

III

Dicendo, ch' ei si avea vincer lasciato
Per non contender con i principali;
Il che dicea per dimostrersi greto
Verso il chiero valor d' uomini teli:
Noo però ch' egli avesse reputato,
Ch' io valor el figliuol fossero eguali.
Ora di questo primo torniemento
Si fe' grao festa, e ne fu oguoo cooteoto.

IV

E gli altri cha da poi fetti oe foro,
Durer quiodici giorni e eempo aperto;
Ed a le volte si trover di loro
Più di quiodici mile ognuno esperto,
Me di quanti oe fur io fre coloro
Fece Primaleon chiaro ad aperto,
Ch' ei solo o' apportò le gloria e 'l vealo:
Che nessuno nel vero operò tealo.

V

E quantunque Polendo a Aroedo due
Volta oscissero io campo; e in quello cose,
Fecessee, che loderono amendue,
E che tenote fur meravigliose;
Essi però seemavan l' opre soe,
Ch' erano tanto oote e sì famose,
Acciò Primeleon mai sempre avesse
L' eventaggio di quaoto egli facesse.

VI

M' alquaoto ragioniem d' on cavaliero,
Ch' in questi torniameoti ebbe le morte
Por de Primaleon, per il cui fiero
Omicidio, ch' a molti spiacque forte,
Egli de più d' on ottimo guerriero
Sfidato fo ne la soa propria corte,
Avendo prime ei stesso essicurati,
Queuti in esso tornea furooo entrati.

VII

Essendo steto il rio Nardite morto,
Che per toglier di vita era venuto
L' imperetor, dal suo pacceto scorto,
Tal che l' estoaie soa ooo gli die' aiuto,
Coloro che o' andâr col male accorto
Cavelier da disdegno combettoto,
A la duchessa sue medre apportâro
Il caso evverso, o l' eccideote emero.

VIII

Ond' ella tanta e sì greo doglia prese,
Che fu per impazzir: ma la consorte
Del morto cavalier el parto attase,
Che gravida restò dopo coa morte.
E fioalmente ooe figliuola rese,
La qual fu poi leggiadra e belle forte,
E perchè 'l piaoger là si suol chiemare
Gridar, Griduoia l' ebbero a nomare.

IX

L' accorta vecchie fa' con diligeoza
La fanciulla ellevere, e lei veggendo
Crescer bella così, non ne fu senza
Allegrezze, ne l' eeimo tenendo
Di poter coo tal mezzo, ed appareoza
Le morte di colui veoir tessendo,
Per cui stat' ere occiso suo figliuolo;
E io lei fermò tutto il rimedio solo.

X

Oode giurò di lei oon maritare
Se ooo in cui le dolorosa morte
Di Nardite volesse vendicare,
Per coi piaogeve e si dolea sì forte
Di qui l' ebber poi mai molti a dimaodare
Uomioi illostri, e di sublime sorte:
Me nessuo di coloro ere sì ardito,
Che volesse eccetter questo partito.

XI

Tant'era di Gridonia la bellezza,
Che Perechino, il quale era figliuolo
Del re de la Polonia, ebbe vaghezza
Di lei veder, ed andossene a volo.
La madre di Gridonia l'accarezza,
Perchè costui, che figlio unico e solo
Era del re, similemente d'ella
Era nipote, ed ella al re sorella.

XII

Egli vista Gridonia, del suo amore
Si accese sì, che giurò fermamente
Di non tôr altra moglie, ed il suo core
A la zia aperse, e la sua pura mente.
Ella disse, che caro avea il suo ardore,
E le nozze avria fatte lietamente;
Ma da ciò la toglica l'aver giurato
Quant'era oggimai chiaro in ogni lato.

XIII

E non voleva a tal periglio porre
Lui, che troppo potente Palmerino
Era, e non si potea di facil torre,
Se non s'avea più che favor divino.
Ed egli, a punto questa impresa torre
Io voglio, disse, e vada il mio destino
Comunque vuol; ch'io so, che non potrei
Viver, se per moglier non ho costei.

XIV

Ed ella disse, che facendo questo
Avrebbe fermamente la figliuola:
A cui sì parve il maritaggio onesto,
Ch'a ciascun'altra cura alla s'involà.
Perechin se ne sta pauroso e mesto,
Che non sa ritrovar una via sola
Da condursi a buon fine ed ad affetto
L'amoroso desio, ch'avea nel petto.

XV

Quand'udì del torneo che far dovea
Primaleon ne la real cittate,
E come sicurtà a ciascun facea
Di genti, che vi andasser battezzate:
Pensò costui di andarvi, indi intendea
In quelle mischie e quella guisa usate
Di amazzar il garzon Primaleone:
E tal disegno a la duchessa espone.

XVI

La qual mostrò, che paga resteria,
Se levasse colui solo di vita;
E subito la figlia gli dacia,
Tal che la voglia sua saria gradita.
E che tosto a l'impresa egli si dia
Con ogni prego, quanto può l'invita,
Ei tolse seco, acciò 'l cammin s'affretti,
Quindici mila cavalieri eletti.

XVII

Così postosi in mar giunse nel fine
Appresso la città da lui bramata
A tempo, che 'l garzon già cinto il crine
S'avea di gloria nobile e pregiata:
E nelle militari discipline
Grandissima virtute avea mostrata,
Ed eran già passati de la festa
Sei giorni, benchè ancor gran spazio resta.

XVIII

Egli a suoi cavalier commise, ch'essi
Avessero sol l'occhio al giovenetto:
Acciò ch'in questo modo s'adempiessi
Il suo disegno, e gli sortisse affetto.
Nè fu, che questo cavalier volessi
Gir nel palagio, acciò che l'augelletto
Incantato, ad altrui non desse segno
Da l'occulto e segreto suo disegno.

XIX

Il dì seguente armato Perechino
Di ricche e splendid'arme entrò nel campo,
E conobbe il figliuol di Palmerino
Non solo a la divisa, m'a l'inciampo,
Nel qual più d'un ponea col brando fino
Dovunque si volgea, menando vampo:
Gli s'accostar due de' guerrieri suoi,
E a un tempo lo colpiron amendui,

XX

Da l'una l'un, l'altro da l'altra parte,
Ma perchè la lorica era perfetta,
Non gli nocèro da verona parte:
Ma egli contra lor si volse in fretta,
E la destrezza col valor comparte
Sì, ch'ad ambi costor diede tal stretta,
Che gli mandò distesi su 'l terreno,
Che lor non valse del cavallo il freno.

XXI

Perechin tolse una gran lancia in mano,
E 'l giovene incontrò con tanta forza,
Ch'egli perdè le staffe, e 'l colpo strano
Passò di dentro a la ferrigna scorza,
E fu ferito il giovane sovrano,
Ma l'usato vigor già non ammorza;
A lui si volta, e con estremo ardire
Con fieri colpi il cominciò a ferire;

XXII

E Perechino ancora a ferir lui,
Sì come quel che solo desiava
Di farlo andar ai regni oscuri e bui,
Così l'un l'altro fiero travagliava;
L'un l'altro raddoppiava i colpi sui,
E dubbiosa la vittoria stava:
Recindo che gli vide a così fiera
Battaglia, acciò che questo o quel non pera,

XXIII

Si pose in mezzo, e dipartigli allora,
E così 'l dì seguente ritrovando,
Ch'erano ambi attaccati, fece ancora
Tanto, che ne gli venne separando.
Primaleon veggendo colui fuora
D'ogni onestate adoperar il brando,
Deliberò di vendicarsi come
Lo ritrovasse, e aver sue forze dome.

XXIV

Ecco, che l'altro di venir lo vede
Con l'asta bassa ad incontrarlo: ond'esso
Ne tolse un'altra a un paggio; e sprona e riede
Contra di lui, dicendo: Or chiaro espresso
Vedrassi, chi di noi maggior possede
Valor, così dicendo gli ebbe messo
Il ferro de la lancia dentro il petto,
Che per la schena uscì con strano affetto.

XXV

E si pose fra gli altri egli a ferire
Coo tauta forza ed impeto sì fiero,
Che comiociar gli avversari a foggire,
Noo volcodo aspettar il cavaliero.
Ma che bisogna ch' io mi steodi a dire
Il gran valor del giovaor guerriero?
Basta, che oe i tornei ch' a ponto foro
Qoindici, ei la vittoria ebbe di loro.

XXVI

Or morto Perechio, fo seppellito
Da cavalieri suoi, ciascoo biasmaodo,
E biastemmando chi l'avea ferito,
Seoza rispetto alcono e mioacciaodo.
Ma ciascoo d'essi fu a toroar ardito
Io Apollooia, del re dobitando:
Ma se n'aodò ciascono oel ducato
D'Ormede tutto mesto e scoosolato.

XXVII

La duchessa, dopo il cordoglio grave,
Che prese de la morte del meschino,
Noo più sicura omai, nè più voglia ave,
Ch' alcuo d'occidee tenti Palmerino:
Ma volge tutta del suo cor la chiave
Altro peosier, e saldo, e adamantico:
Che chi Gridooda vool per moglie oorsta,
Qoel di Primaleon le dia la testa.

XXVIII

Passati alcuni di molti sigoori
Dimaodâro per moglie la doozella,
E la condizion sroteado, foori
D' ogoi speraoza abbandooâro quella.
Altri mossi da sdegni e da furori
La madre mioacciar, se avvieo, ched ella
Lor nieghi il maritaggio: e fra costoro
Uo duca fu, pio fiero assai di loro.

XXIX

Qoest' era di Chiarenza empio arrogaote,
Oode di lui la duchessa temendo,
Ch' ei non venisse a mover guerra avaote,
Maodò la figlia e l'avola, credeodo,
Che vi starian contra 'l superbo amaote
Ambe sicore io oe castel orrendo
Fortissimo per tutto e d'ogoi lato;
Il qoal Rocca Divisa è nomioato.

XXX

E 'l bisavolo suo la fece fare
Per la cagioo, ch' aurora io ooo vi dico.
Uoa sorella avea da maritare
Maggior di lui d'etade, il duca antico,
La qual s'ebbe in occolto a ioamorare
D' oo paggio d'uo leale e fido amico,
E servitor del duca, ch' era molto
Leggiadro di persona, e bel di volto.

XXXI

Ella scoperse il suo desir al paggio,
Il qual per esser graziosa e bella
Accettò le sue fiamme, e come saggio,
S'iochinò prestamente al voler d'ella;
E fattone con essa più d'oo saggio
Ella, che fio allor era doozella
Divenne donna, e gravida rimase,
Standosi pur oe le fraterne case.

XXXII

E veooe a partorir con secretezza,
Tal che oessuo del fatto se o'accorse,
Sola uoa damigella ebbe certezza
Di quaoto fe' col paggio, e quaoto occorse.
Partorita uoa figlia di bellezza
(Se ben pietà, se beo dolor la morse)
La fe' portar al paggio a uoa mootagua
Presso Ormede io deserta aspra campagoa.

XXXIII

Sopra questa montagna uoo eremita,
Il qual avea de gli anni presso a cento,
Vivevasi tranquilla e santa vita
De la soa povertà pago e cootento,
Deotro uoa grotta iocognita e romita,
U' penetrar oon può nè sol nè vento,
Posta sopra doe scogli, quasi aperti
E separati, sterili e deserti.

XXXIV

Questo sant' uomo oo dì per avventura,
Scendeodo, qual solea, a uoa footana
Per attioger de l'acqua chiara e pura,
Noo molto da la soa grotta lontaoa,
Trovò la pargoletta creatura,
Nata poc' anzi di bellezza straoa,
E pregando 'l Sigoor che la salvasse,
Parve ch' allora allor la battezzasse.

XXXV

Poi la fece allattar da uoa cervetta,
Che sovente veniva a quella grotta,
Che partorito aveva, e con perfetta
Cura poi l'ebbe a poco a poco indotta
Ne' servigi di Dio la pargoletta.
M' a dodici anoi a pena fu condotta,
Che l'eremita, ch' era vecchio forte,
Senz' altra infermità sen venne a morte.

XXXVI

Ma la fanciolla, che discreta molto
Era, veggendo sè sola e deserta,
Tutto ebbe il cuor e l'animo eivolto
A Dio, da le cui braccia ricoperta
Fu salva, e ogni timor ebbe disciolto.
Quaotonque prima di suo stato incerta
Ella coo lieta e coo sicura faccia
Giva ogoi dì per suo diporto a caccia.

XXXVII

Avvenne un dì, che 'l duca di lei zio
Cacciando arrivò quivi, e seguitando
Uo picciol cervo, ch' al bel fonte e rio
Fermossi, o' l'eremita solea, quando
Vivea, tutto benigoo, amico e pio
Venir per toglier acqua era arrivaodo,
E seguendolo il duca, il cervo allotta,
Foggì, dov' era Ponzia, oe la grotta.

XXXVIII

Che Ponzia come l'eremita posa
A la fanciolla da lui ritrovata,
Il cervetto nel grembo si ripose
De la bella garzooa abbaodonata:
Che de la cerva (il che poi ooo nascose)
Era figlioolo, ond' ella fu allattata.
Il duca smoota da cavallo, e allotta
Col ferro ignudo entrò deotro la grotta.

XXXIX

Poozia si spaventò, si come quella
Ch' altr' uomo unqua veduto non avea,
Fuori che l'eremita, che con ella
Come tutore e balio, seo vivea.
Ed egli ancor veggendola si bella
Gran maraviglia nel suo cor tenea,
E la spada nel fodero riposta,
Con si fatte parole le si accosta.

XL

Io rimarrò, diss' ei, per vostro amore
D' occider questo cervo, ancor che molto
M' ha travagliato, e de la traccia fuore
Tratto de' miei serventi, a lui rivolto.
M' a voi, ch' a gli occhi miei parete il fiore
D' ogni beltà raccolta in questo volto,
Non incresca di dir per cortesia,
Chi v' ha condotta in questa selva ria.

XLI

Ella piena d' angoscia e di paura
Non diede altra risposta a le parole.
Il duca pon ogni sua estrema cura,
Che pur, se può, domesticar la vuole:
E l' accarezza si, ch' al fin le fora
La tema, che la preme, e come suole
Semplicetta garzona, ch' io sua vita
(Disse) veduto avea sol l' eremita.

XLII

Io gia non so di cui tu sia figliuola
(Il duca disse), ma 'l tuo vago aspetto
Così del petto il cuor mi volta e invola,
Ch' io voglio esser di te sempre soggetto;
E sempre sia, ch' io benedica a cola
L' ora ch' io seguitai l' umil cervetto:
Sappi, che sotto il mio poter si tiene
Questo paese, e avrai da me ogni bene.

XLIII

Signor, diss' ella, poi che piace a Dio
Che quivi giunto per vedermi siate,
Pregovi che vogliate l' onor mio
Aver a cuor, e la mia castitate.
Non dubitar di verno atto rio
Seguitò 'l duca: ma quella bontate
Tanto assaltò, si il suo saper accoglie,
Ch' al fin l' ebbe propizia a le sue vogiie.

XLIV

E però, ch' avea moglie, non sapea
Quel che si far d' un viso tanto bello,
E, perchè miglior mezzo non avea
Di conservar, senz' altro intoppo quella;
Deliberò nel luogo ove giacea
Far tosto fabbricar un bel castello,
E questo su lo scoglio ch' è diviso,
Fu fatto si può dir a l' improvviso.

XLV

Ch' in pochi giorni si fornì l' effetto,
E sempre il duca si trovò presente.
Per questo fu Rocca Divisa detto,
Si come ho detto a voi primieramente,
E di quanti mai furo in quel distretto
Questo il più forte fu e 'l più possente:
E quivi fece por quella donzella,
Che veramente era leggiadra e bella.

XLVI

Questa le fece un figlio, che fu poi
Avo dei due guerrier, che furon morti
Da Palmerino, e Frisolo amendoi
Da troppo cuore e troppa audacia scorti;
E di Nardite, ch' anco i giorni suoi
Fini se foro, e furo brevi e corti.
Nardite padre di Gridonia, und' io
Pur dianzi dissi il caso acerbo e rio.

XLVII

Nè si potè tener la cosa tanto
Segreta, che nel fin, non pervenisse
A la duchessa, che si grave e tanto
Cordoglio n' ebbe, e così acute e fisse
Pene, che in breve del corporeo manto
Venne, che l' alma sua si dipartisse;
Ed il duca poi prese per mogliera
La bella Pouzia, che si cara gl' era.

XLVIII

Seppe nel fin, com' era sue nipote:
Ma quel che seguitò fin a quell' ora
Tornar per certo a dietro non si pote,
Ed ei la tenne in sino a l' ultim' ora.
Coloro, a quai fur sue bellezze note,
Dissero ciò ch' io vi dirò a quest' ora;
Che Gridonia, che fu vaga e gentile
Di volto a questa Pouzia era simile.

XLIX

Or in questo castel, ch' era il più forte,
Che fosse allora, fu Gridonia posta
Con la vecchia ava sua, fin che la sorte
Lo comportasse: e mentre ella s' accosta
(Quando mandata fu per strade corte)
Al puro fonte, e quivi s' è riposta,
Cominciò a far un flebile lamento,
Che 'l ciel fosse ogn' or vòlto al suo tormento.

L

E mentre ch' ella si lagneva, uscìo
Del bosco, ch' era presso, un gran leone,
A la cui vista ognun ratto fuggio
Di quei ch' erano seco con ragione:
Perchè quel animal selvaggio e rio
Avria posto spavento ad un Sansone,
Non ch' a quella canaglia inerme e vile,
Che scortava la giovane gentile.

LI

Ond' ella si rimase abbandonata
Con la povera vecchia in compagnia,
Gran cosa fu, che tutta omiliata
Quella feroce bestia, e come pia,
A Gridonia si fu tosto accostata,
E con la coda a lei, che ne moria
Da spavento, le fece vezzi, quanti
Fa un cagnoletto al suo signore avanti.

LII

E postale la coda nel suo seno
Le cominciò a leccar ambe le mani,
Con occhio così amico e si sereno,
Che parea, ch' egli avesse sensi umani,
Si che la tema, che le donne aviano,
Per tai segni convien che s' allontani,
Elle chiamar coloro, che smarriti
Per il bosco correndo eran fuggiti.

LIII

I quai tornando, come vider quello
Leon sì mansueto, che parea
Vêr la donzella un semplicetto agnello,
Ciascun di ciò gran maraviglia avea:
E tanto più, ch'esso sdegnoso e fello
Si mostrava ai guerrier ch'esso vedea
Andarle appresso, o ch'ei non consentisse,
E fiero questo a quel più volte oppresse.

LIV

Onde lieta di questo alto accidente
Gridonia seco nel castel l'addusse:
Ed egli si mostrava veramente
Un agnolin, qual più gentil mai fusse,
Onde ciascun gran maraviglia sentia,
E molte volte a dubitar s'indusse
Alcun più accorto, ch'essend'egli tale
Ei fosse qualche diavolo infernale.

LV

Ma ritornando a le lasciate feste,
Fatte molte prodezze in quelle fûro,
Ma Recindo n'andò di laudi oneste
Adorno assai fra quanti fur tra loro;
E per questa cagion vennero preste
A Palmerin ch'amò sempre costoro
Di far sì che Melissa a lui si dessa
Per moglie, e 'l suo desir se n'adempiesse.

LVI

Ciò molto piacque al cavalier sì raro,
E tanto più, che conoscea l'amore,
Che portava a Recindo il suo Belraro,
Con cui tutti spendeva i giorni e l'ore:
Così le nozze lor si celebrâro;
Le quali fu più che null'altre a cuore
Pur di Primaleon, che non bramava
Fuor ch'armeggiar, e ciò solo cercava.

LVII

Or finalmente questi nuovi sposi
Tutti da Palmerin s'accommiatâro,
E ritornar a i regni lor gioiosi,
Senza disturbo od accidente amaro.
Lasciam, che questo e quello si riposi
Nel patrio nido sì diletto e raro:
L'imperator rimase quasi solo
Per la partenza di quel raro stuolo.

LVIII

E tanto più che di Tessaglia ancora
Il re tolse da lui licenza insieme
Con Polendo, per gir senza dimora,
A riveder il regno, che lo preme.
E così se n'andar allora allora,
Ove 'l re poscia giunse a l'ore estreme
In capo di tre anni, e fu creato
Polendo re da tutti venerato.

LIX

Il qual pel suo valor ricco divenne,
Ed allargò i confini del suo regno,
E sempre i Turchi in gran spavento tenne,
Rompendo spesso il lor fiero disegno.
Belcaro ancor a Durazzo sen venne,
Ove fu fatto d'Alderina degno:
E quando poi signor fu di quel loco
Fe' guerra a' Turchi, lor stimando poco.

LX

Tornar medesmamente a' stati loro
Il re d'Esperte e Frisolo: e saria
Anco il buon re Floreodo ito con loro
Al regno, che lo brama e lo desia:
Ma Palmerino il re per suo restoro
Fece restar a farli compagnia.
Il qual non passò molto, che finio
I giorni suoi già pieni, e ne morio.

LXI

Per la sua morte fu la real corte
Di Palmerino lungamente in duolo:
E venne egli da tutti pianto forte,
Come re quasi ne' suoi tempi solo
Di gran bontate oltre ogni umana sorte,
E degno ben d'un così gran figliuolo:
Anco cedè Griana a la natura;
Ed ebbero onorata sepoltura.

LXII

Primaleone intanto, non volendo
Passar in ozio il tempo che gli resta,
Veniva spesso il giorno compartendo
Solamente in cacciar per la foresta.
E in questo studio lo venia seguendo
I cavalier, che seco ugual molesta
Desio di gloria e di perpetuo onore,
E gli eran servi pel suo gran valore.

LXIII

Or mentre nel castel Gridonia bella
Si stava, con la zia stretta in prigione:
Il volgo, che di lei sempre favella
Gran desiderio dentro l'alma pone
Di più d'un gran signor d'averne quella,
Ma quando poscia il patto lor si espone,
Tutti restavan timidi, nè v'era
Chi far volesse impresa così fiera.

LXIV

Il buon re di Boemia ebbe due figli,
E di questi il minor, che sempre attese
A porsi a tutti i rischi ed a i perigli,
E sol cercando gìa le grandi imprese:
Senza aspettar, o ricercar consigli,
Subito, che de la bellezza intese
Di Gridonia, credendo al suo desio
Averla, dal suo regno si partio.

LXV

Con molti cavalier ciascun pregiato
Dinanzi a la duchessa s'appresenta;
Da la qual egli fu molto onorato,
Ella di lui restò molto contenta.
Il cavalier, il qual era nomato
Valido, un dì la sua ventura tenta:
Ed aspettando occasione e modo,
Parlò con la duchessa in cotal modo:

LXVI

Signora, io son venuto per servirvi,
E son desideroso d'esser vostro;
Onde non rimarrò di discoprirvi
Il desio che si sta nel petto nostro;
Voi sapete ch'io suo, nè accade dirvi
Vo' ch'intendiate quel ch'io non dimostro.
Io posso me' ch'ogni altro conservarvi
Nel vostro stato, e ognun pacificarvi.

LXVII

Pregnvi, che per figlio m'arcettiate,
E che Gridonia bella per mogliera
(Che lei sola desio) dar mi vogliate,
Ch'ella in ciò non sarà ritrosa o fiera:
Benchè stimato voi sempre m'aggiate
Di lei, che tanto è di bellezza altera,
Miglior conservator di quanti sono
Al mondo, a più di qual ch'io vi ragiono.

LXVIII

Rispose la duchessa: Io ciò faria
Più volentier, che cosa altra terrena,
Che 'l sangue vostro, e l'alta cortesia,
Di che avete ad ognor l'anima piena,
Lo merta ben; ma la figlinola mia,
Che gran ragion e onesto adegno affrena,
Ha giurato di mai prender marito,
Se prima un suo desir non è adempito.

LXIX

Il suo desio è, ch'a lei s'appresenti
Del rio Primaleon l'indegna testa
Di Palmerio figlinol: ma si spaventi
Par di tal cosa ogni mente rubesta.
Se fia chi faccia i suoi desir contenti,
La mia figlinola, a cui null'altro resta,
Quel solo prenderà per suo marito:
E fugge ogni altro sposo, ogni partito.

LXX

Questa è una gran dimanda, quel barone
Rispose a la duchessa: tuttavia,
Quando io potessi aver qualche cagione
Di far con onestà, lo sfideria.
Ed ella: Voi saprete che 'l garzone,
Gli ordini presi di cavalleria
Ad un tornro, ch'ei feer, srcortate
Die' a tutti i cavalier di questa etate.

LXXI

E provandosi seco Perechino
Figlio del re de la Polonia, e mio
Fratello, col figlinol di Palmerino,
Egli, si come disleale e rio,
Uccise il giovenetto pellegrino,
Per disfogar un suo crudel desio,
Si come combattuto avesse a vera
Battaglia, tanto ha l'alma iniqua e fiera.

LXXII

Signora, disse, il cavalier vi dico,
Che tal ragion non è molto efficace:
Ma pur l'impresa accetto, e da nimico
Dirò ch'egli l'uccise, e per rapace
Desio di farsi ad alcuo altro amico,
Ch'odiava di colui forse la pace,
Ch'io so ch'egli è superbo, e vorrà farmi
Oltraggio di parole e dileggiarmi.

LXXIII

E così ei mi darà maggior cagione
D'entrar seco a battaglia e vi prometto,
Di purmi ora in cammio; chè la ragione
M'astringe a farmi a voi sempre soggetto;
La donna vuol che vada il campione
Prima a veder il desiato aspetto
De l'amata Gridonia nel castello:
Ed un suo cavalier mandò con quello.

LXXIV

Quando la bella giovenetta intese
Che quivi si trovava un cavaliero,
Che per suo amor pugnar partito prese
Contra Primaleon, ch'era sì fiero;
A gran letizia subito si rese:
Ch'avea sentito ragionar con vero,
Che questo un cavalier di sommo ardire
Era, quant'altro si potesse dire.

LXXV

E lo fece introdur dentro il castello,
Il qual vi venne con la spada in mano.
Ed il leon tosto, che vide quello,
Apparecchiò un assalto orrido e strano.
Ed ei per darli l'ultimo flagello
Moveva il braccio: intanto a mano a mano
La donzella fe' sì, che quello escluse
Ed il leon dentro una stanza chiuse.

LXXVI

Il leon, come in quella fu rinchioso,
Cominciò a far ruggiti così fieri,
Che spaventato avrian, non che confuso
Più di mille e più arditi cavalieri.
Onde vedendo ciò fuori d'ogni uso
Gridonia, disse a lui, che vincer speri,
E che pregava Dio che così fosse,
Che quel sol fu che a tanta impresa il mosse.

LXXVII

Il cavalier rimase stupefatto
La bellezza di lei veggendo tale,
Che sol s'immaginava, che ritratto
Altro non fosse a lei nel mondo eguale.
E disse: Poi ch'io veggo e scorgo affatto
In voi bellezza angelica e immortale
Sciocco io sarei, se non vi vendicassi
Ed a l'impresa or ora non andassi.

LXXVIII

Valido dubbio di quel ch'avverria
Conoscendo l'impresa assai importante
Vie più di quel ch'egli voluto avria,
Pur gir vi volse valido e costante;
Licenziò tutta la compagnia
De i cavalieri ch'io vi dissi avante:
Tenendo seco solamente doi
Atti ad accompagnar i passi suoi.

LXXIX

E l'uno era figliuol del conte, il quale
Da Palmerin si giovane fu morto;
Perchè accusò, da perfido e sleale,
I due, cui liberò dal grave torto.
Onde costui portava odio mortale
A Palmerio, e più d'ogni altro accorto
Questo Valido aveva a tale impresa,
Che più di quel che forse stima, pesa.

LXXX

L'altro, che d'Odoardo era figliuolo,
Di questa sua così noiosa andata,
Sentiva al petto suo non picciol duolo,
E volentier l'avrebbe disturbata.
Or dunque egli lasciato l'altro stuolo
A l'impresa si mise a lui sì grata:
Come ne l'altro Canto vi fia detto,
Signor, s'avrete d'ascoltar diletto.

CANTO XVI

ARGOMENTO



Valido giostra con Primaleone,
E resta neciso, e sì Lurcan gigante,
Che prende per Gridonia la tenzone;
Così pur altro cavalier prestante.
Dnnrdo, che volea scender l' agone,
Innamorato al bel d' essa sembiante,
Per via riscontra una virago armata,
Dalla quale altra impresa gli è mostrata.



I

Giunse, continnando il suo pensiero,
Valido a la città di Costantino,
E armato smonta, e questo e quel guerriero
Porta l' asta e lo scudo adamantino:
Fa intender, come sfida un cavaliero
Primaleon figliuol di Palmerino:
Ed era la cagion, che l' inducea .
Un tradimento ch' egli fatto avea.

II

Come Primaleon la sfida intese,
Si come quel che non commise errore,
Gran meraviglia e inusitata prese,
Ch' uno ardisse chiamarlo traditore:
Ma Palmerino subito comprese,
Che questo cavaliero a tal furore
Non move causa di veruna sorte
Fuor che di Perechin l' occorsa morte.

III

E disse: Figliuol mio saggio e prudente,
Veggiam che sfida è questa di costui:
Nè rispondete voi superbamente,
Per cosa ch' egli voglia dirvi, a lui:
Che non è cosa che più veramente
Apporti macchia e fregi oscuri e bui
A degno cavalier, ch' usar parole
Discortesi, com' uom codardo suole.

IV

Primaleon rispose, che farebbe.
Così Valido in sala fu menato,
Il quale a Palmerin punto non ebbe
Riverenza, nè men fu inginocchiato:
Tanto ne la battaglia, che far debbe,
L' animo aveva ed il pensier drizzato,
Poi chetatosi alquanto tenne fisse
Le luci a Palmerino, e così disse:

V

Per tutto 'l mondo il valor vostro è chiaro,
Invitto Palmerin, che, come errante
Cavalier sete gito, ove di caco
Suol gir alcun pel mondo, e prove tante
Avete fatto già, ch' a paro a paro
Possono andar di quanti furo avante
Gran cavalieri ne l' età vetusta.
Nè giammai commetteste opera ingiusta.

VI

Il che sapendo, sicurtà m' ha scorto
A comparirvi innanzi con ardire,
Che so che voi non mi farete torto
Per bene o mal che qui m' abbia a seguire.
Ciò dico, perchè a voi querela porto
Di Primaleon vostro, che a tradire
Ebbe un gran cavalier, che qui venuto
Era, seguendo il vostro e suo statuto.

VII

Ch' a ciascun sicurtate promettea,
Che venisse a onorar le feste vostre,
Ed egli lui, che seco combattea,
Uccise a torto, per quel che si mostra,
Però ch' egli far questo non dovea,
Sicurtà dando a le persone nostre,
E 'l cavalier ch' uccise inerme e solo,
Del gran re di Polonia era figliuolo.

VIII

Primaleon, che tutto questo udio,
Si levò in piè con molti altri baroni:
E disse: Cavalier, consiglio rio
Vi mosse a qui venir senza cagioni,
Per vendicar chi nel torneo morio,
E l' uccis' io, ma non senza ragioni,
Ch' egli cercò più volte d' ammazzarmi,
Venendomi superbo ad oltraggiarmi.

IX

Ond' io di lui poi ragionevolmente
Feci quel ch' egli far voleva a torto
Di me, sì che v' affermo veramente,
Ma con dritta cagione averlo morto.
E se pensier avete ne la mente,
Come creder si dee, che ciò v' ha scorto,
Di combatter con meco, eccomi pronto
Di quel ch' io dico a rendervi buon conto,

X

E dimostrar che falsa è tutta questa
Querela, con la qual m' ingiuriate,
Molto l' ho caro, e la battaglia è onesta,
Acciò rimanga in piè la veritate.
Primaleon vêr Palmerin la testa
Chinando, e le ginocchia inginocchiate,
Gli porse il manto, indi licenza chiede
Di far battaglia, con cui la richiede.

XI

Tolse l'imperatoe contra sua voglia
Il goanto, perchè a lui non eea aperto,
Se la ragino, che gentil cor invoglia
A l'arme fosse col figliuolo eerto.
Ma pur contenta ch'ei l'accetti e toglia,
Se ben il mal voler gli era coperto
Di Perecchin, che degnamente morto
Fu dal figliuolo, a cui faceva torto.

XII

Valido stese anch'ei la falda allora
De la corazza, in segno ch'accettava
La battaglia: e così senza dimora
L'imperator la tolse, e comandaea
Al duca Aminta, e al duca Eustochio ancora,
De' quali l'uno a l'altro appareggiava,
Che fosser stati giudici, e guardato
Avesser essi il campo depotato.

XIII

Acciò ad alcun non si facesse offesa:
Costoe non si partian mai da la coete,
E perchè si venisse a la contese,
Poser Valido tosto aedito e forte
Da l'una paeta: mentre a quella impresa,
Che per suo onor il cuor gli preme forte,
Peimaleon s'armava con gran cura,
Il qual di mediocre era statura.

XIV

Ma de le membea così ben formato,
Ch'era molto gagliardo, e in viso bello.
E 'l più cortese cavaliee trovato
Non fu di lui, e mentre visse quello,
Fu da le donne uniramente amato,
Nè egli verso Amore il cor rubello
Ebbe giammai: e in fin fu cavaliero
Gentile e saggio, ed unico guerriero.

XV

Com'egli armato fu, l'imperatore
Gli si accostò dicendo: Io prego Dio,
Che vi guardi da male e da disnore,
E ne la morte di colui, che rio
Dite, che fu, e di maligno core
Non vi faccia aver culpa, figlio mio:
Chè 'l Signor spesso la vittoeia pone
Dove connsce il dritto e la cagione.

XVI

Primaleone entrò ne lo steccato,
E Valido, ch'avea sempra nel petto
La beltà di Geidonia, innamorato
Di lei, come di sopra vi fu detto.
E veggendol da molti accompagnato,
Si dolce, quando in non legger sospetto,
Di non aver cichiesta sicurtate
A Palmerin, ch'avea tanta bontate.

XVII

Ove Primaleone egli occidesse,
M'a lui d'ambi li giudici fu tosto
Detto, ch'intorno a ciò sicuro stasse,
Ch'ambi stavano quivi a tal proposto.
Or l'uno e l'altro le lor lancie messe
In resta, e s'incontrâr, con paei costo
Non già, Primaleon rimase in sella
Saldo senza piegae punto da quella.

XVIII

Le staffe perde Valido, ed ancora
Gli fe' il guerriero non legger ferita,
Ma, peech'era gagliardo, trasse fuora
La spada, e assalta lui con fronte ardita.
Primaleon l'avanza, e ad ora ad ora
Di sangue gli fa uscir copia infinita.
Onde veggendol debol, non s'arreste,
Ma gli fece due parti de la testa.

XIX

L'esser avanti il padre, e l'esser questa
La primiera battaglia ch'ei facesse,
Fe' che la fiera bellicosa festa
Con gran celeeità tal fine avesse.
Polinarda, che prima stava mesta,
Non è da dimandae quanto godesse
Veduta la vittoria del figliuolo:
E così Palmerino; e non fu solo.

XX

Che tutti quei baron si rallegrâro
Che con questa vittoria ci dimosteava
Innanzi a tutto 'l mondo apeeto e chiaro,
Si come a torto colui l'incolpava.
Ratto Primaleone disarmato,
E d'un'ampia ferita, che 'l gravava,
Curato fu con diligenza molta:
Avendone un geand' uom la cura tolta.

XXI

Fu poi fatto cavar del campo fuore
Valido, e seppellir il corpo ucciso,
Con molta pompa e con diverso onoee,
E i due cavalieri asciutto il viso
Non ebbero, e sentir sì gran dolore,
Come che 'l cuor fosse da lor diviso:
E massime il figliuol del conte Marco
Era di duol più che nell'altro carco.

XXII

E dicea strane cose, in guisa tale,
Che de l'esser di Valido s'intese
Palmerin, cui di quella morte cale
Così a dir tosto a i due cavaliee prese:
Sallo Dio, che mi pesa questo male;
Ma non doveva il re di quel paese,
Cioè de la Boemia, qui son figlio
Mandae con disonesto e rio consiglio.

XXIII

E s'io l'avessi prima conosciuto,
Non lasciava seguir questa battaglia:
Il figlio di Oduardo, che venuto
Quivi era, disse, che se non l'assaglia
Repentino accidente, che battuto
L'avesse, in quanto possa e in quanto vaglia
Intendeva servirlo, e che facia
Tutto quel ch'esso e ordina ed desia.

XXIV

Il qual nulla sapea di quel desire,
Il qual Valido avea sospinto e mosso
A cercar la cagion del suo morire,
Ch'ei tirato si avea la morte addosso.
Grato gli fu questo ch'intese dire
L'imperator, il qual gli ebbe rimosso
Ogni sospetto, e più quand'egli intese,
Che costui figlio era al guerrier cortese.

xxv

Il figliuolo di Marco tutto pieno
Di collera, di mal talento rio:
Disse: A voi Palmerin troppo è sereno
Il ciel, che già uccideste il padre mio.
Ond'io sempre mortifero veleno
Avrò nel petto: e, si come io desio;
Spero un giorno vederne la vendetta,
Se ben braccio di là non move in fretta.

xxvi

E detto questo, egli ad uscir fu presto,
E molti già sfodrarono le spade
Per farnelo morir, ma non è onesto
Palmerin disse, e far ciò non accade.
Tornò dunque quel misero e rubesto
A riveder le sue natie contrade.
Spiacque al re di Boemia assai la morte
Del suo figliuolo, il quale amava forte.

xxvii

E per questo Gridonia in odio prese,
Che di tal morte stata era cagione,
Nè men dolente fu, quand'ella intese,
Il fatto anco Gridonia, ed a ragione
La madre sua del rio voler riprese;
E 'l dolor che riceve, a dir la pone,
Che me' fora ch'avesse ella a morire,
Che tanti cavalier per lei perire.

xxviii

Dentro la Romania v'era un gigante
Detto Lurcon, che fu figliuol di quello
Damarco, che, si come dissi avante,
Ucciso fu da Palmerin, perch'ello
Ponesse in libertà la bella infante,
Questo gigante non fu si ribello
Di cortesia, com'era stato il padre,
Nè d'animo crudel, come la madre.

xxix

Questo Lurcone racquistò lo stato
Del padre, e molto più ch'ei non avea.
Ma non volse aver mai mogliera a lato,
Però che prima vendicar volea
La morte di suo padre; e ciò giurato
Ebbe di far, quand'ei prima potea.
E intesa di Gridonia la promessa,
L'ebbe ne l'alma incontanente impressa.

xxx

Pensò che di lui meglio non potria
Alcun recar a fin si fatta impresa:
E che due beni insieme egli faria,
L'un che la morte e la crudel offesa
Del padre e del fratel vendicheria,
L'altro, che lei per moglie avrebbe presa,
Che di bellezza ciascun'avanzava,
Donna di quante la fama lodava:

xxxi

Stando in questo pensier l'empio gigante,
Non si curò di visitar colei,
Nè la duchessa: che disegna avante
Levar del mondo i suoi nemici rei.
E poscia l'orgoglioso in uno istante
Per forza o per bontate avrebbe lei.
Postosi dunque sopra un ben fornito
Legno, in un tratto si spiccò dal lito.

xxxii

Giunto a Costantinopoli un scudiero
Fece smontar, il quale a Palmerino
Disse, com'era qui sol con pensiero
Di sfidar un de' suoi, come assassino,
Il che gli mostrebbe di leggero:
E che chiedea salvocondotto in sino
Che ciò provasse, e quando ei non gliel desse,
Diria, che per paura ei lo facesse.

xxxiii

Quando l'imperatore intese il messo,
Turbossi molto: perchè comprendea
Che quel gigante sol volara espresso
Sfidar Primaleone, e ciò chiedea.
Onde rispose prestamente ad esso,
Che concedersi questo non volea
Per li superbi detti ed arroganti,
Ch'usato aveva, proprio da giganti.

xxxiv

E dicean i baron ch'ei non dovea
Permetter tale sfida, che provato
Era a bastanza la ragion, e avea
Primaleone in favor del suo lato.
Primaleon ch'a caccia andar solea
Ogni giorno, si come ho raccontato,
A tempo sopraggiunse, che coloro
De la sfida parlavano in fra loro.

xxxv

Ed intesa la cosa, immantinente
Tutto nel viso diventò vermiglio:
E disse: Signor mio veracemente,
Che di voi insino ad or mi maraviglio,
Che avendo sempre gloriosamente,
Posta la vita in più d'un gran periglio,
Parlar lasciate a questi cavalieri,
Ancor che siano e valorosi e fieri.

xxxvi

Ma mostran d'aver tema d'una vile
Bestia nimica perfida di Dio.
Deh vogliate, signor alto e gentile,
Che più tosto me o'abbia a morir io,
Che sia tenuto mai per uomo vile:
E quanti di qui innanzi avran desio
Di sfidarmi, venir tutti lasciate
Allegramente, e securtà lor date.

xxxvii

Ch'io spero in Dio, che per la sua bontate
M'aiterà contra ciascun che voglia,
Per simile cagion e falsitate
Battaglia meco, e che perciò la toglia.
Ch'ei verrà sempre che la veritate
Stia in piedi, ed il contrario si discioglia,
Cadendo a terra, si che signor mio,
Non vi caglia d'opporvi al mio desio.

xxxviii

Figliuolo, l'amor grande ch'io vi porto,
Disse l'imperator, m'ha mosso a dirvi
Questo, che solo è stato per conforto,
Non che dal vostro onor voglia impedirvi.
E quinci dal desio del figlio scorto
A lo scudier del gigante: Partirvi,
Disse, potete, e dir a chi mandato
V'ha che la sicurtà da me gli è dato.

XXXIX

Primaleon per tempo la mattina,
Desiata da lui molto, levossi;
E udita la messa alma e divina,
Da l'usate arme in un momento armossi;
Il gigante ancor ei su la marina
Nel far del dì col suo caval sbarcossi,
E verso la cittade a gir si pone,
Ove aspettava lui Primaleone.

XL

E però che la fama in infinito
Era sparsa, e per tutto più si spande
Del gigante ch'omai su per il lito
Venia non mai veduto in quelle bande,
Era ciascun per lui veder uscito,
E vistolo così feroce e grande,
Ogn un pregava Dio, porgesse aiuto
Al giovene contr'uom così membruto.

XLI

Volentier Palmerin avrebbe tolto
Per lui quella battaglia: ma convenne,
Che fosse a compiacer il figlio vôlto,
Benchè difficilmente ei contenne.
Giunto Lurcane con terribil volto
Verso di Palmerin guardando venne,
Poi disse: Io certo bramo la tua morte
Più che d'ogn'altra avventurata sorte.

XLII

Che m'uccidesti il padre e mio fratello,
Ch'erano il fior de la cavalleria:
Ma sopra te un'altra volta quello
Vendicherò, ch'or per un'altra via
Io mi vo' dimostrar a te rubello,
E questo col provar, che tristo sia
Il tuo figliuolo, e perfido e assassino,
Avendo ucciso il nobil Perechino.

XLIII

Lurcano, rispose a lui Primaleone,
Accetto la battaglia: nè mestiero
È punto ch'io t'adduca la ragione,
Che m'indusse ammazzar quel cavaliero,
Perch'io la resi a un altro campione,
Che mal contra di me si mostrò fiero:
Sì come io spero in Dio, ch'avvenga ancora,
A te fra breve e picciola dimora.

XLIV

Lieto da la risposta, s'appresenta
Il gigante sicur ne lo steccato,
Sicur, che nel suo cor certo argomenta
D'averne la vittoria dal suo lato.
E come la sua lancia intenda e senta,
Ben disse: Tu pur or dentro il costato
Entrando del figliuol di quel sì rio,
La vendetta farai del padre mio.

XLV

Rise Primaleone, e 'l ferro abbassa,
E lo va ad incontrar pronto ed ardito.
La lancia del gigante a canto passa
Al fianco di quel giovane gradito;
Ma innanzi trapassò d'effetto cassa,
Chè 'l ferro la lorica ebbe ghermito,
E ne levò quanto poteo levarne
Insieme con la pelle de la carne.

XLVI

Ma 'l suo incontro fu basso, e così forte,
Che la corazza in sino al ventre fora:
Del gigante il caval per mala sorte
Cadde, e una spalla egli si ruppe ancora.
E benchè fosse libero da morte,
Tanto si dolse e dimenossi allora,
Ch'a terra il suo signor riversa e peste,
E l'un de' piedi ne la staffe resta.

XLVII

Così 'l cavallo strascinollo alquanto,
Ferito ne rimase anco il destriero
Del buon Primaleone, il quale intanto
Sbrigossi, e saltò in pie' pronto e leggero,
E veggendo il nimico da l'un canto
Così impedito, strinse il brando, e fiero
Gli menò ne la gamba un colpo tale,
Che nulla a quello l'armatura vale.

XLVIII

De la gamba tagliò la maggior parte.
Onde 'l gigante trasse un grido strano,
Che spaventò più d'un: ma non si parte
Da la vittoria il cavalier sovrano:
E veggendoli aver perduta l'arte,
E la scrima, che poco alza la mano,
Replica al braccio un colpo così brutto,
Che 'l gli tagliò senza riparo tutto.

XLIX

Cadde allora il gigante e terra morto,
Versando in lei di sangue un largo rio:
Fu allor in tutti un vivo gaudio scorto,
Pago e contento il comun lor desio;
Ben fe' sereno il viso afflitto e smorto
L'imperatrice, e dal padre partio
Ogni cordoglio, veggendo il gigante
Morto, di cui più d'uno era tremante.

L

Fu data a l'empio sepoltura onesta,
E vennero poi altri cavalieri
Per Perechin a combatter per questa
Corte col fior de i giovani guerrieri.
M'a tutti avvenne la medesma festa,
E perdettero i loro animi altieri,
Perdendo ancor con vergogna infinite
(Che si incontrar dovea) la propria vite.

LI

Ma raccontiam d'un cavalier, il quale
Cavò Primaleon de la cittade
Per l'istessa cagione e principale,
Che cadde molte volte non accade:
E lo fece passar per più d'un male,
E più perigli e paventose strade:
Sì come al luogo suo vi sarà appresso
Con non poco piacer chiaro ed espresso.

LII

Il re d'Inghilterra, che fratello
Fu d'Agriola imperatrice, molti
Ebbe figliuoli, ognun leggiadro e bello,
E tutti quanti a seguir l'arme vôlti.
De' quali il maggior, che Duardo appello,
Ebbe tutti li doni in lui raccolti,
Che possa aver un cavalier gentile,
Tenendo in armeggiar perpetuo stile.

LIII

E perchè de le caccir rgli prendra
Sommo diletto, on cavalier eletto,
Detto Roberto uo can ch'avuto avea
De l'isola Malfato, ond'io v'ho detto
Cosa ch'esservi già grata solea,
Gli dirde io doo: ch'essendo giovaoetto,
Di lodato desio tutto s'accrir,
Di veder più d'oo loogo e d'on paese.

LIV

E postosi in on legno che portava
Arme, che doveao vendersi in Turchia,
Mercè da'venti e di fortuna prava,
Fn trasportato a quell'isola ria:
U'quella Fata tanti ne cangiava
In brutti aspetti, e fu vêr lui si pia
La Fata, che due aoni lo vi tenne,
Fio che desir a lui d'irseoe venne.

LV

Onde la Fata nel partir gli diede
Qoel caoe, il qoal già stato era gigante:
E posto a caso io quell'isola il piede,
Ella cangiollo in caoe in uon istante;
E però che colui, come si crede,
Prr la statura grande poco innante
Per oome da ciascun detto Maggiore
Era, Roberto lo chiamò Minore.

LVI

Partito di qoest'isola, fe'cose
In molte parti di memoria degoe,
Che non fur adombrate, o meno ascose,
Acquistaodo di gloria altere insegoe:
Ma con l'aiuto di quel can dispose
Tornar nelle patie sue care insegue,
E in quella che Doardo si onorato
Era da tutti oel paterno stato.

LVII

S'infermò egli, e veggeodo che presso
Era al suo fine, mandò a Duardo in dooo
Per on scudiero suo qoel cane istesso
Con un laccio d'or, con dir che buono
Era così, che vedrebbe spesso
Cosa, onde molto apprezzar a quel dooo.
Ed egli così caro e grato l'ebbe,
Quanto di rara cosa far si debbe.

LVIII

Però ch'oltre che 'l cao gli si mostrava
Piacevol sì, che dovunqoe egli andasse,
Sempre dal fianco suo gli camminava,
E pareva che loi di cuor amasse:
Così beo oe le caccie si portava,
Che oon era chi più di lui predasse.
Mentre s'esercitava in vita tale,
Vide cosa che 'l pose in più d'uo male.

LIX

Il re soo padre prendea grao vaghezza
Di far edificar molti castelli,
E spendeva altresì molta ricchezza
Io far palagi dilettosi e belli.
Onde mosso costui da a dolcezza
Del paese, fra piccioli arboscelli,
Fece far oo palagio, dove spesso
Soleva gir coo la reina appresso.

LX

Quest'era presso Londra noa gioroata,
E tra gli altri maestri on dipintore
V'era, lo qual, quando Gridonia usata
A sempre aver, via più d'on amatore,
Al fonte dal leon si fo trovata,
Egli la vide, e tenoe molto a cuore
La sua beltà, e molto ben l'apprese,
E poscia si partì di quel paese.

LXI

Aodò pel mondo a cercar la ventura
Ne l'arte sua, che nel ostio terreno
Molto noo si prezzava la pittura,
Essendo egli di quella istrutto a pieno,
E giunse là dove con somma cura,
Faceva il re oel vago luogo ameno
Fabbricar il palazzo, il meglio adorno,
Che vegga il sol, fra quanto giva iotorno.

LXII

Egli dunque dipinse il ricco e bello
Palagio; e tra i lavor ch'ei di soa mano
Vi fece, egli citrasse coo pennello
Sì ben come avria fatto Tiziano,
La Gridonia ciposta nel castello,
Insieme col leon che dolce e umano
Le sedea io ooa falda de la vesta:
Ella ona mao le avea sopra la testa.

LXIII

Duardo ch'ogni gioeoo aodava a caccia,
Si fermò io questo luogo; e uo di mirando
Vi vide la gentil leggiadra faccia
Di Gridooia, la qual ei contemplaodo,
In un medesimo tempo arde ed agghiaccia
Del suo amor: onde seco sospirando,
Al pittor dimandò chi fosse quella
Giovaoe, che parea cotanto bella.

LXIV

E, come esser potesse ch'un leooe,
Ch'era sì fiero e orribile animale,
Giacesse come pecora o montone,
Sopra la falda d'uoa doooa tale.
Il buon pittor tutto quel fatto espooe,
E brevemeote lo coodusse a tale,
Che oon fu mai così varia tempesta,
Come i pensier che li gian per la testa.

LXV

Deliberò fra sè di ooo fuggire
Affanno alcuno per veder costei:
Poi gli parea che temerario ardire
Fosse a duver battaglia far per lei
Coo uom coo cui più la dovea fuggire,
Oltre ad altri accidenti acerbi e rei,
Per esser figlio di colui ch'amico
Fo de i lor padri, ed a i rubei oemico.

LXVI

Pensava poi, sì come Palmerino
In Inghilterra avea cootra il dovere
Agriola, di volto almo e divino,
Cavata coo ooo poco dispiacere,
Qual si sool dir, del grande e piccolino,
Ne la guisa che fao le brutte fere
Di casa di suo avolo, e io tal prava
Offesa la vendetta a lui spettava.

LXVII

Gettato dunque sopra il proprio letto,
Deh! Gridonia, diceva, quanto assai
Meglio sarebbe che 'l tuo vago aspetto
Non avessi fin qui veduto mai:
Che se col solo immaginato obbietto,
Lasso! io mi trovo in amorosi guai,
Or che farei veggendo il vero e vivo,
Che si può dir veracemente divo.

LXVIII

E bisogna ch'io venga a ricercarti,
S'io voglio dar qualche riposo al core,
Com'esser puote ch'io non debba amarti,
Se infin ardon le bestie del tuo amore?
Non posso far ch'io non venga a trovarti,
E impiegar a tua voglia il mio valore.
E propose fra sè di porsi in questa
Così pericolosa ed alta inchiesta.

LXIX

Egli intanto lasciata avea la caccia,
Nè d'altro mai diletto ritrovava,
Fuori che di veder la bella faccia
Di colei, che 'l color rappresentava.
Avvenne un dì, che tenendo la traccia
Di contemplar la immagine ch'amava,
Uscì solo nel bosco, il quale a lato
Era del vago e bel palazzo ornato.

LXX

E perchè quivi quasi sempre stava
Sol per cagion del caro amato aspetto:
Egli mai sero altr'arma non portava,
Che 'l brando al fianco, il quale era perfetto;
E come alquanto solo passeggiava
Or qua, or là, soleva il giovenetto
Seder sotto d'un albero e guardare
De la donzella le bellezze rare.

LXXI

E ne la guisa, ch'ei doveva porsi
A lei cercar, quando vide un villano
Ch'un gran fascio di legna volea torsi,
Sciocco! a legar con picciol fune in vano:
Disse Duardo, se volea soccorsi,
Poi ch'era a quel lavor rozza la mano:
E disse, che doveva al fin lasciare
L'impresa, poi ch'ei non potea bastare.

LXXII

Volgendosi il villano, arditamente
Disse: Duardo, voi ve ne ridete
De la mia gran pazzia: ed io egualmente,
De la vostra men rido, che credete
D'acquistarvi Gridonia facilmente:
Ma vi dirò, che voi v'ingannerete,
Però ch'ella si serba, a dir il vero,
A miglior, che non sete, cavaliero.

LXXIII

Quando Duardo udì queste parole,
Trasse la spada, e dietro a lui correndo
Disse, che lui punir del tutto vuole,
Poscia ch'egli l'andava riprendendo
Di cosa che splendea sì come 'l sole,
Ch'esso n'era più degno conoscendo,
Che Gridonia, che tal si dimostrava,
Egli più d'altri unicamente amava.

LXXIV

Segue il villan ne l'intricato e fiero
Bosco, e quell'altro gli si tol davante:
Quando si vide incontra un cavaliero,
Il qual con fiero e terribil sembiante:
Lascia andar il villan, disse, guerriero,
Se però da te forse non ti vanta
Da pensier vano a temerario scorto,
Senza difesa rimaner qui morto.

LXXV

Nè sarai tu, diss'ei, poscia colui
Smontò giù da caval, nè trasse spada:
Ma solamente s'abbracciò con lui,
Dicendo: Vederem chi di noi cada.
Ma Duardo più forte di costui,
Lo pose in terra: e già non tarda o bada
A dislacciarli l'elmo: e vide in quella
Una vaga e bellissima donzella.

LXXVI

Egli tosto s'innalza, e si fe' tosto
Una e più croci, per gran meraviglia.
Ella con modo bel gli ebbe proposto
Grande avventura, s'egli seco piglia
Il suo cammin, ma vuol che per suo costo
Un don le faccia: ed ei con liete ciglia
Le promise di far, quanto chiedesse
E di girne con lei dove volesse.

LXXVII

Dunque, ella disse, signor, monterete
Sopra del mio non picciolo destriero:
Nè d'armarvi altrimenti curerete
Perchè d'altr'arme a voi non fia mestiero;
E forse che voi cose troverete,
Che non ne finse tali uman pensiero.
Così montò sul suo destrier espresso:
Ella e'n palafreo, ch'era ivi presso.

LXXVIII

Camminarono ben sei giorni interi,
Che cosa non trovar che gl'impedisse;
Giunsero poscia a certi monasteri,
Dove un gentil collegio casto visse
Di monache, che tutti i suoi pensieri
Volsero a Lui, che su la croce affisse
Il peccato de l'uom che con la morte
Di sè lavò, aprendo al ciel le porte.

LXXIX

Quivi venne con tutte le donzelle
La badessa, e mostrò che conoscea
Il cavaliero che venive ad elle
Con la donna, che seco il conducea;
La qual disse al guerrier, tacendo quelle,
Sappiate, mio signor, ella dicea,
E gagliardo e magnanimo guerriero,
Che gran ventura è in questo monastero.

LXXX

E dicon, che non può darvi la fine,
Se non il primo cavalier del mondo:
E perchè noi crediamo con divine
Menti, ch'a voi non sia primo o secondo,
Crediamo ancor, che le noiose spine
Trarrete a tal affare alto e profondo.
Mentr'ella parla, intanto ho pieno il foglio,
Onde riposerò, come far soglio.

CANTO XVII

ARGOMENTO



Duardo accinto alla scabrosa impresa
Doma l' incanto, e scioglie due sepolti.
Ha in don da vecchia maga, a sua difesa,
Eccelso brando e scudo in oro scolti.
Gli è la storia de' due sciolti palesa;
Nè quindi lascia i torti avuti inulti
A cagion di Renida: e finalmente
Scioglie dal patrio lido in vêr l' oriente.



I

Quivi è, disse, un giardin di piante ornato,
Che molti frutti al tempo loro fanno,
E porgono ad altrui spettacol grato,
E se ne può goder per tutto l' anno,
Nè di quel monastero è il più onorato,
Se non che recar suol non poco affanno
Un' orribile grotta, che da un canto
V' è sovente cagion d' angoscie e pianto.

II

Che di quella ogni sabbato esce fuore
Una vecchia di fiero e brutto aspetto,
Con una spada in mano, e vi dimore
Finch' ella vegga uscir di quel distretto
Sol una fra le monache, ed allora
Con la spada le fa tremare il petto;
Perchè mena a colei più colpi a un tratto,
Benchè non suol ferir, se non di piatto.

III

Con tutto ciò la fa cader supina,
Così macera e afflitta è in tal martire,
Che per più dì non può quella meschina
Moversi, e di quel luogo dipartire;
Ella poscia piangendo se cammina
A la sua grotta, e fa tanto languire,
Che s' ode di lontano, e par che piagna
Tutto 'l bosco d' intorno e la campagna.

IV

E ci son molti cavalier venuti
Per entrar ne la grotta: ma ciascuno
V' ha la fatica ed i passi perduti,
E 'n dietro ritornò fiacco e digiuno:
Che come dieci passi sono iti
Dentro, fuor di quel luogo oscuro e bruno,
Sono respinti da non vista mano,
Sì, che 'l potervi andar resta lontano.

V

Onde se voi questa ventura tale
Non conducete al fin che si desia,
Credo ch' ogni altro la conduca male,
Che qui da me o d' altrui guidato sia;
Benchè, signor, di voi menar mi cale
Altrove, per veder se vero sia
Quel che di voi si dice, che voi siate
De' miglior cavalier di questa etate.

VI

Ed egli a lei: Non rade volte avviene,
(Perchè 'l ver da la fama è vario spesso)
Che qualche cavalier forte si tiene,
Che non riesce quando a i fatti è presso.
Di ciò ch' a me succeda, o male o bene,
A me già di saper non è concesso,
Nè men, se poco o molto è il mio valore,
Ma ben vi posso dir ch' ho pronto il core.

VII

Fur le monache tutte insiememente
Liete con la donzella, conoscendo,
Che quel ch' esse stimavano valente
Cavalier quell' impresa isia prendendo.
Egli, quando fu l' ora immantenente
Arme trovato colà dentro avendo,
Tosto da la donzella nel giardino
Condotto fu, ch' a la grotta è vicino;

VIII

La donzella uscì fuor: ei s' appresenta
De la grotta a la bocca, ed ecco fuore
Esce la vecchia; nè a tornar è lenta,
Visto 'l guerrier con non poco timore.
Egli a le spalle sua ratto s' avventa,
E presala pel collo, ogni vigore
Pose, ma non la può fermar in terra,
Ancor che molta forza in lui si serra.

IX

Ed ella ancor da lui non può sbrigarsi,
Ma quanto andava in giù maggior sentiva
Pericolo, che 'l luogo vedea farsi
Oscuro più, via più di luce privo
La grotta, e parimente molestarsi
Da certo, che per tutto lo feriva.
Ma sostiene ogni affanno, e non lasciava
La vecchia, che gridando si lagnava.

X.

E non sperando mai di andar avante,
Alfin in un palagio ritrovossi:
Fatto come di lucido diamante,
E chiaro sì, come a la luce fossi.
Allor la vecchia pallida e tremante
Alzò la voce, e chiamando fermossi
Soccorso, ed ecco uscir un cavaliero
Fuor d' un altro palagio, ardito e fiero.

XI

Er' armato di ricche arme, ed avea
Lo scudo al braccio, ove erano dipinte
Due donzelle, e di queste una tenea
Un cuor in man, e più ferite finte
De maestrevol man l'occhio vedea,
Tutte di sangue orribilmente tinte.
L'altra ch'un velo al viso avea, mostrava
Valerle torre il cor ch'ella portava.

XII

La vecchia, come vide il cavaliero,
Gli die' la spada ch'ella aveva in mano,
Dicendogli: Difendimi, guerriero,
Però che questo cavalier villano
Tor mi vuol questa spada, che nel vero
Egli non merta, e la procaccia invano.
Avendo tal virtù, che sol n'è degno
Cavalier più sublime e di più ingegno.

XIII

Quando quel cavaliero ebbe la spada
Disse con alta voce, meglio fia,
Che d'indietro tornar trovi la strada.
E che lasci la donna in sua balia:
Perch'altrimenti converrà che cada
Fra noi battaglia, e fia crudele e ria.
Duardo gli rispose: Ed io le voglio
Teco, e ti leverò forse l'orgoglio.

XIV

Così dicendo, egli lasciò colei,
E trasse fuor la spada: e cominciâro
Ambi a ferirsi di colpi si rei,
Che le valli lontante risonâro.
Menò colpi Duardo e cinque e sei,
Avendo con valor destrezza a paro:
E poneva ogni industria ed ogni cura
Per condur a buon fin quella avventura.

XV

Ma 'l fier nimico suo ch'in man tenea
Spada, la qual null'altra spada agguaglia,
A tal condotto il buon Duardo avea,
Che gli taglia egualmente e piastra e maglia.
Egli ch'inferiore si vedea,
Mercé del brando, che cotanto taglia,
Deliberò di venir a le prese,
E tempo acconcio e commodo a ciò prese.

XVI

Così corse alle strette e tra le braccia
Lo prende, e 'l cavalier ch'era già stanco
Non può impedir, ch'a terra egli lo caccia,
Quantunque ei fusse valoroso e franco.
Ma mentre l'uno e l'altro stringe ed abbraccia,
Non si pote tener, ma cadette anco
Duardo, ma si bene egli s'adopra,
Ch'al suo nimico si trovò di sopra.

XVII

Ma così stanco impallidito e smorto
Si ritrovò, che non potea levarsi;
Quel de la grotta, come fosse morto
Rimase in terra senza dimenarsi;
Duardo pur venendogli conforto,
Ebbe subito in piedi a sollevarsi.
E senza fargli mal, colui lasciando,
Gli tolse ratto il virtuoso brando.

XVIII

E volgendosi a torno egli non vede
La sozza vecchia, e pensando d'entrare
In quell'altero palagio, indrizza 'l piede,
Per veder s'alcun v'è, che n'abbia a stare;
Ma da i gran colpi che 'l nemico diede,
Vede l'arme si aperte, che non pare,
Che possano durar con uom che sia
Ripien di qualche forza e gagliardia.

XIX

Pensò dunque d'armarsi, e fece bene,
De le ricch'arme di colui ch'avea
Vinto, e giaceva senza polso in vene,
Là, dove steso su quel pian giacea.
Mentre questo pensier dunque lo tiene,
Tolse quell'arme e vestite, parea
Ch'elle al suo dosso fossero formate,
Si gli stavano bene e accommodate.

XX

Poi tolse anche lo scudo, e gran vaghezza
Ebbe in mirarlo, indi al suo invitto cuore
Crebbe ardimento, e fuggì timidezza,
Onde entrò nel palagio pien d'orrore:
Nel cui mezzo trovò di gran bellezza
Un gran sepolcro, il cui coperchio fuore
Era si de l'usato che potea
Ciascun veder quel ch'entro si giacea.

XXI

E sentendo un gran strepito di drento,
Vi corse, e vide due guerrieri armati,
Ch'ivi calcati senza alcun spavento,
Con due pugnali in man fieri e adirati
Si davano ferite e dieci e cento,
Tal che 'l sangue piovea da tutti i lati.
A Duardo dispiacque che costoro
Si crudelmente si ferian tra loro.

XXII

Onde pregando Dio che l'aitasse
A porgli in pace, spinse audacemente
Il coperchio, e convenne ch'egli andasse
Da parte, e si cedesse pienamente,
Quanto dentro il sepolcro s'occultasse
I cavalier veggendosi repente
Tolto il coperchio de la sepoltura,
S'alzaro in piè con fronte assai secura.

XXIII

E usciti fuori si gettâro a piedi
Del cavalier, dicendo: Sia lodato
Dio, che nel modo che tu stesso vedi,
Ha di noi l'uno e l'altro liberato
Di grave affanno, e a nostri detti credi,
Che dovea liberarci il più pregiato
Cavalier, che nel mondo oggi si trova,
Si come avvien, ch'un valoroso giova.

XXIV

Dal miglior cavalier che mai discesa
De la casa real sia d'Inghilterra,
Nel cui petto magnanimo è compreso
Quell'ardir, ch'in poch'altri oggi si serra.
Sappiate che più anni ha 'l giorno reso
Il sol che ci troviamo in questa guerra;
E che noi parimente siam discesi
Del sangue illustre de i gran regi Inglesi.

XXV

E poi che liberati oggi ci avete,
Vi vogliam raccontar per qual cagione,
E come noi qui dentro ci vedete
Per dinanzi e così orribile tenzone.
Ed egli: A me, che liberato siete
Aggrada molto e senza passione,
Veggendo ch'oggimai de le ferite
Son le piaghe di voi tutte guarite.

XXVI

Così dicendo a uscir del duro tetto
Ambi aiutò, e poi disse, ch'àvr caro,
Che l'uno o l'altro raccontato e detto
Avesse tutto il loro stato amaro.
Noi, disse l'un di quei senza rispetto,
Gli eterni fati al mondo ambi crearo
Figliuoli al duca di Norgale, e ancora
De la duchessa al re Duardo suora.

XXVII

Del quale in corte eramo ambi allevati,
Ed ei come figliuoli anco ci amava:
Avvenne poi, che fummo innamorati,
Che l'un, l'altro di ciò non sospettava,
Sol da la fama a questo ritirati
De la figlia del duca, che regnava
In Borbe, ch'avea fama de le belle
Ch'allor fossero in Anglia damigelle.

XXVIII

E udendo ragionar, che si facea
Appresso di quel duca un torniamento
Sol per l'amor ch'a la figliuola avea,
Ambi di girvi avem l'animo intento;
Per veder lei, di ciò ciascun ardea,
Nè alcun di noi fu ne l'effetto lento:
Ed ambi fummo dal duca accettati,
Ch'era al mondo un de' maghi più lodati.

XXIX

Veduta la donzella, ella da noi
Fu stimata più bella e più gentile
Di quante da gli Esperii a i regni Eoi
Lodasse mai moderno o antico stile.
Onde ciascun ci affatichiam dappoi
Di far in quel torneo cosa non vile:
Non iscoprendo l'un a l'altro il grande
Amor, che ci avea tratti a quelle bande.

XXX

Or io ch'era il maggior, abbi di lui
Più agio a ragionar con la donzella;
Ella, inteso il mio amor, disse ch'i sui
Desir (e me tutto 'l suo ben appella)
Erano di aver me via più ch'altrui,
Marito a donno ne l'età novella;
La chiesi al duca; il qual mi disse avante
Promessa averla al conte di Brabante.

XXXI

Di che sentendo molto affanno, instai
Sì con la donna, ch'ella mi concesse
Ch'andassi per parlarle in luogo assai
Opportuno, che quella a questo elesse.
Così men vado armato: ma trovai,
Che mio fratello accorto de l'istesse
Convenzioni, al loco anch'egli armato
Venne, ov'aspettava un segno dato.

XXXII

E dimostrando ch'ei da me non fosse
Conosciuto, subitamente mise
Mano a la spada, e sì grave percosse
Mi die', che poco men che non m'uccise.
In questo 'l duca udì 'l rumor, e mosse,
E trovò noi in così fiere risse,
E gridò dunque: Falsi cavalieri
Ponete al mio disnor vostri pensieri?

XXXIII

Io ben farò, che ciò vi costi caro,
Ed oprando gl'incanti fe' che noi
Come morti restiamo: ond'egli avaro
Di bontà, fece poi porre ambedui
In questo luogo, come vedi amero,
E disse: Voi volreste, iniqui, a noi
Recar vergogna; or vi starete in questa
Sepoltura sì misera e funesta,

XXXIV

In fin che venga un grave cavaliero
Del vostro sangue; il qual col suo valore,
Benchè con modo non molto leggero,
Vi caverà a certo tempo fuore.
In questo mezzo l'uno e l'altro fiero
Va'eba combatta per il caldo amore
Portata a mia figliuola, in fin che vegna
Quel cavalier che farà l'opra degna.

XXXV

Indi partissi, e noi soli restiamo
A ferirci l'un l'altro: nè le molte
Crudel ferite che noi ci davamo
Poteano far dal corpo l'alme sciolte.
Nel fin Dio, nel cui aiuto speravamo,
Le cui luci a pietà fur sempre vòlte,
Ha qui mandato voi, che liberati
Ci avete affatto, e a sanità tornati.

XXXVI

Gran cose voi m'avete fatto udire,
Disse Duardo, però che Duardo
Re d'Inghilterra fu, a non vi mentire,
Mio bisavolo, e re prode e gagliardo.
Ma usciam di quindi, ch'è tempo di gire,
Ch'è uopo a quel, ch'io vo bramando tardo;
E uscir volendo del palagio, vede
La vecchia, che da lui via mosse il piede.

XXXVII

La vecchia disse: Cavaliero avante
Che tu uscesti, io abbi conoscenza
Del buon duca di Baso, che prestante
Fu cavaliero, e di molta eccellenza;
Conobbi ancora il tuo valor bastante
A trar a fin con la tua gran potenza
Quest'avventura: onde ti faccio dono
Di questo brando sopr'ogni altro buono.

XXXVIII

Serbalo dunque ben, ch'io ti so dire
Che pochi pari a lui trovansi al mondo:
Perchè non ti potrà nuocer martire
D'incanto qual si sia, grave e profondo,
Mentre avrai questa spada; e 'l tuo desire
Sempre vedrai riuscir lieto e secondo.
Lo scudo ancor ch'insieme hai guadagnato,
Veracemente puote esserti grato.

XXXIX

E vedrai in quello tutta la tua vita;
Però vatti con Dio, che incontanente
Tu scorgerai ne la tua dipartita
Ciò che vedi disfarsi di repente:
E perchè questa coppia seco unita,
Non resterà nel mondo lungamente
Di' lor che si ricordin del Signore,
Che tratti gli ha di miseria e dolore.

XL

Detto questo disparve; e 'l cavaliero
Restò pien di stupore e maraviglia,
E fe' gran stima de lo scudo altero,
E de la spada; e tacito bisbiglia.
Come ossi co' compagni, del guerriero,
Con cui fe' pugna per fissar le ciglia
Più non vide il palagio: ond'egli prende
Il calle, e fuor di quella grotta ascende.

XLI

E si trovò seco dentro il giardino,
U' la badessa con la verginella
Aspettavano il giovin pellegrino,
O d'udirne di lui liete novelle:
Ciascuna allor col capo umile e chino
Il Signor ringraziò, che fe' le stelle,
Fatte maravigliandosi de i doi
Cavalier che seguiano i passi suoi.

XLII

Così de la ricch'arme ch'agli avea:
Ed egli l'informò del tutto a pieno,
E poi soggiunse, che dar le volea
La spada, ch'avea prima, che di meno,
Quest'altra avendo, far di lei potea.
E che consiglio ancor chiaro e sereno
Con quelli cavalier, con l'arme rare
A la corte del re volea tornare.

XLIII

Non andrete, signor, soggiunse allora
La donzella, perch' a venir avete
Oggi in un altro luogo meco ancora
Ad opra altra maggior che non sapete:
E questi cavalier faran dimora
Qui sino a tanto che ritornerete:
Perchè sarà il ritorno vostro breve,
Se a quel che mi vegg'io, creder si deve.

XLIV

Duardo le rispose, che faria
Tutto quel che per lei si comandasse:
Ma, perchè 'l sole a l'occidente gia,
Nè pareva che 'l giorno lor bastasse,
Il dì seguente con la compagnia
De la donzella, ovunque ella il menasse,
Prese il cammin Duardo, e al monastero
Lasciò star l'uno e l'altro cavaliero.

XLV

Ora la damigella, che guidava
Duardo, era nipote di colei,
Per cui la incantagion crudele e prava
Già fatta fu sopra i fratelli rei;
E poi col conte, come terminava
Il padre, cui promessa aveva lei,
Per moglie data fu, come intendeste,
Ove del duca e di colei leggeste.

XLVI

Quello di Borse aveva solamente
Un figlio maschio, ed anco una figliuola
D'età maggior che il figlio; e parimente
Di bellezza era quasi unica e sola.
E in casa s'allevò perfettamente
D'una, ch'era eccellente ne la scola
De l'arte maga, anch'ella vaga e bella,
La quale di quel duca era sorella.

XLVII

Questa figlia del duca, che Renida
Chiamata fu, sentendo, come accade
Far d'ogni intorno rare ed alte grida,
Che di valor Duardo e di beltade
Molti avanzava, in cui virtù s'annida,
Send'ella da le cose al mondo rade,
S'innamorò del giovinetto ancora,
Come donna per fama s'innamora.

XLVIII

Ed era tanto accesa nel desio
Del cavalier, ch'ella vivea in pianto.
Onde de l'esser suo noioso e rio
Il saggio duca se n'avvide intanto:
E come padre a lei benigno e pio,
La ragion non sapendo di cotanto
Suo cordoglio, commise a la sorella,
Che cercasse di ciò d'udir novella.

XLIX

Ed ella fece sì, che la donzella
Con gran vergogna le rispose: Lassa,
Ch'io son la più infelice damigella,
Che sia nel mondo: poi che priva e cassa
Di senno, colpa di maligna stella,
Io bramo cosa, ch'a cordoglio passa,
A cui fra ore, com'io credo, corte,
Sola per guiderdon n'aspetto morte.

L

E le notò l'amor, ch'ella portava
A Duardo, che visto non avea:
Ella, che molto la fanciulla amava,
Deliberò di far quanto chiedea;
E le disse, che tosto ella sperava
Far sì, che dove tanto si dolea,
Sarebbe lieta ancor del suo desire,
E di Duardo avria sempre a gioire.

LI

Col duca ella parlò, poi mise mano
A l'arte sua; e molto e grave peso
Le parve questo, che 'l guerrier soprano
Fusse cotanto di Gridonia acceso:
Pur si pensò d'aver suo cor in mano
Con i suoi incanti, e 'l tutto avendo inteso
Da la ventura di quel monastero
Di condurlo colà fece pensiero.

LII

E commise l'officio a la donzella,
Che lo conducesse a trar quella avventura.
Or sì Duardo cavalcò con quella,
Che nel paese, ove con molta cura
Si stava il duca per la figlia bella,
Giunse: ed il duca allor per avventura
Passava a quello scudo, o' le donzelle
Eran ritratte, mirando quelle.

LIII

La donzella il pregò, ch'egli volesse
Rimanersi in cert'eremo, che presso
Era a la terra, se ciò gli piacesse,
Ch'in poco spazio tornerebbe ad esso;
E fe' sì, che contento rimanesse.
La donzella e la giovane fe' espresso,
Come 'l suo cavalier condotto avea,
E condur di segreto la volea.

LIV

Ella piena di gioia riccamente
Vestita, disse, che venisse a lui.
Ritornò a ritrovarla prestamente
La donzella, e li disse: Signor, voi
Per potervi condur più chetamente
In luogo, dove non vi vegga altrui
Lascierete il cavallo, e ne verrete
Con meco a piedi, o' lieto oggi sarete.

LV

Egli stando sicuro, fu condotto
Per quella porta, dove s'attaccâro
I due fratelli, e ognun di lor ridutto
Poi ne l'avello sì gran tempo amaro.
Ed egli ricordandosi di botto
Del valor de la spada unico e raro,
La tolse in man. fra sè stesso temendo
Di qualche incanto orribile e tremendo.

LVI

Poi fu condotto in una stanza: dove
Stava Renida, che così fu detta
La damigella, che di tali nuove
Fonte e quadrella avea l'alma distretta.
La camera era tal, ch'accoglier Giove
Avria potuto: e quella giovanetta
Vedendo il cavalier senz'elmo in teste,
Adorno non di delicata veste,

LVII

Ma di quelle ricc'arme che sapete,
La parve bello sì, ch'inginocchiosse:
E disse: Signor mio, di così liete
Ore, mai non sperai che 'l ciel mi fosse
Cortese, ma felice, oggi m'avete
Ben fatto nel desio, ch'io me si mosse
Da indi in qua, che 'l vostro alto valore
Vi fece del mio cor donno e signore.

LVIII

Il cavalier si maraviglia molto
De le parole, e ch'ei fusse colui,
Ch'avevn il cor a la donzella tolto,
Sì che posto l'avea sopra d'altrui.
Indi veggendo un sì leggiadro volto:
Dite per cortesia, chi siete voi?
Le disse prestamente, e la ridosse
In piè, bramoso di saper chi fusse.

LIX

Ella gli disse il tutto, e poi soggiunse:
Pregovi, signor mio, poi che 'l valore
Vostro per fama tecto il cor mi punse,
Che sarà vostro insino a l'ultim'ore,
Poi che d'ogni altra cura mi disgiunse,
Fuor ch'in servirvi il signor nostro Amore,
Mi vogliate accettar per vostra ancella,
Se cotanto è propizia la mia stella.

LX

Disse Duardo: Io non so come possa
Pagarvi dell' amor che mi portate:
Ma pria che l'alma de la carne scossa
Sia, vi prometto di far opre grate
A voi col padre vostro, sì che mossa,
Signora, in qualche parte a creder siate,
Ch'a questa affezion stata non fia
Ingrata, nè fia mai la mente mia.

LXI

E sappiate che io, quantunque avessi
Cara, non posso avervi unqua per moglie,
Avendo altrove i miei pensieri messi,
E posto il fren di tutte le mie voglie.
Se questo a la donzella dispiacessi
Non è da dimandar, ella si toglie
Di speme in tutto, e 'l gran dolor l'invola
Di poter più formare una parola.

LXII

La zia, che stava in questo mezzo intenta
Con l'animo in oprar le magic' arte:
In poco spazio pallida diventa,
Che mal in questo ogni saper comparte:
Però, che ne la spada s'appresenta
Virtù, che nulla il rivoltar di carte
Val, nè murmuri oprar, che quella intanto
Il guerrier assicura d'ogni incanto.

LXIII

E piena di furor disse: Sappiate,
Duardo, che voi siete troppo amato
Dal cielo, e ad ogni impresa che vi diate
Voi sarete felice e avventurato;
Fuor ch'in quella che voi tanto bramate;
Ma quel togliete, che v'è apparecchiato
Senza travaglio alcun: ch'è gran sapere
A lasciar quel che non si puote avere.

LXIV

Questo non posso fare, egli rispose,
Che s'io non giungo al desiderio mio,
Basta ch'acciò le voglie mie bramose
Sien faticate e 'l caldo mio desio.
Ma pregovi, s'a voi non son ascose
Le cose ch'hao venir di buono o rio,
Lo vogliate a me dir, e il cavaliero
Che di Gridonia avrà quel ch'aver spero.

LXV

Ella disse: Da poi che non avete
Pietà d'una donzella così bella;
Che pianger 'nanzi gli occhi vi vedete,
Non vi vo' dir nè buona nuova, o fella.
Anzi per non veder, finchè qui siete
La faccia vostra, io vo' partir da quella.
Così dicendo, ella s'uscì di fuore
E lasciò la donzella in gran dolore.

LXVI

Egli la confortò con qualche speme
Debole sì che non potea attenersi.
Ella per questo un altro mezzo tiene,
Che veggendo altrimenti non potersi
Ottener li desio, vi sopravvene
Il padre, e seco cavalier diversi,
Il quale entrato, gridò immantenente,
Prendete questo ingrato e fraudolente.

LXVII

Non si smarrì per questo il cavaliero:
Ma lo scudo imbracciato, venga pure
Chi mi vuol far prigion, ch'io penso e spero
Che troverà troppo le prese dure.
Così disse, e a colui che fu primiero,
Trasse un colpo oltre a tutte le misure,
Che lo fece cader morto per terra,
Tal, ch'un sol colpo a lui finì la guerra.

LXVIII

E a gli altri s'avventò con tanta possa,
Che se non era la sorella, avria
Tosto fatto di lor la terra rossa,
Ma quella fece per nigromanzia,
Che la camera fu di luce scossa,
A tal, che lume più non si vedia:
E quelli trasse fuor con la donzella,
Che sè meschina ed infelice appella.

LXIX

E chiuse il cavalier dentro la stanza,
E lo vi tenne insino al giorno chiaro:
E sei restaro in quella breve danza
Da' cavalier del duca a paro a paro
Feriti da l'estrema alta possanza
Del cavalier, così ne l'arme raro,
Oltre di quel che da sciocchezza scorto
Corse il primo là dentro ad esser morto.

LXX

Stette in varii pensieri il duca irato,
Non sapendo che far del cavaliero:
Ma fu da' più prudenti consigliato,
Che per fuggir del re lo sdegno fiero,
Facesse, che la donna, che guidato
L'aveva con modo umile e leggero,
Lo cavasse di là con giuramento,
Ch'al duca non farebbe nocumento.

LXXI

E costei su n'andò tutta tremando
A tempo, che colui gettar volea
Le porte a terra, e venir fuor menando
Ciascun a morte, che gli si opponea;
Ed umile a suoi piedi inginocchiando,
Seppe così ben dir, che quella rea
Ira lasciando fe' quant'ella volse,
E fuor di quella camera si tolse.

LXXII

E disse da sue parte, che dicesse
A Renida, che s'egli discortese
Fu seco, perdonar ne gli volesse,
Poscia che 'l suo desio le fe' palese;
Che troppo gli eran le bellezze impresse
De la donzella, che prima l'accese,
Ma che per questo mai non resteria
Di far cosa ch'a lei grata saria.

LXXIII

Ora egli al monastero fe' ritorno:
Poi co' due cavalieri allegro forte
Di quel buon brando senza far soggiorno
Ritornossi del padre ne la corte.
Il qual co' suoi baron mesti d'intorno
Si stava in gran dolor tenace, e forte:
E fece il re solenne e grata festa
Veggendo salva la bramata testa.

LXXIV

I cavalier non furon conosciuti
Per quella lunga e dolorosa etate,
Ch'eran, ei come odiate, essi vivuti
Mercè de l'opre magiche incantate,
Or poi ch'alcuni di vi foron suti,
Vaghi di darsi ad ore più beate
Con Duardo partirsi, e si fer poi
Monachi, e visser quivi un anno o doi.

LXXV

Renida anch'ella, poscia che fallito
Le fu 'l pensiero, monaca andò a farsi
Al monastero 'u 'l cavalier gradito
Terminò la ventura, e a guadagnarsi
Ebbe la spada come avete udito,
Cui potea il vanto d'ogni bontà darsi.
Ora Duardo vago di partire
Sentiva incomparabile desire.

LXXVI

Ma la ventura sua li mise avante
Quel che con tanta cura iva cercando:
Che venne in Londra un ricco mercatante,
Il qual de l'Ungheria seco recando
Veniva merci assai; e in quello istante,
Che partir si voleva, al porto andando
Duardo fe' pensier di seco sciorre,
Ed a l'impresa sua sè stesso porre.

LXXVII

Chè ben sapea, che d'Ormede il ducato,
Era molto vicino a l'Ungheria.
Egli ebbe a un suo fedel tutto narrato
Il suo pensier di gir a quella via:
Ed al patron del legno ebbe mandato
A dir, ch'un cavalier in compagnia
Di lui, voleva porsi nel cammino
Per gir a la città di Costantino.

LXXVIII

E gli promise dar molti danari,
Ond'egli fu contento che vi gisse;
Ei di nascosto fe' gli arnesi cari
Portar in nave, e volse che venisse
Il can, che si potea tener fra i rari
Di quanti mai scrittor antico scrisse:
Poi che in un can sotto ad umil sembiante
Era l'anima e 'l corpo d'un gigante.

LXXIX

Ed al partir sì prospero ebbe il vento,
Che navigâro assai felicemente:
Intanto il re rimase mal contento
Con que' di corte tutti parimente,
Non sapend' ove il cavalier, intento
A farsi per valor chiaro e lucente,
Si fosse gito: e pregarono Dio,
Che da fin lo guardasse acerbo e rio.

LXXX

Navigando Duardo gia sè stesso
Quanto potea per quelli mar celando,
Per tema ch'alcun freno non fosse messo
A quel pensier, che gia sempre sforzando.
Ma già son giunto a quel termine appresso,
Ch'io m'ho proposto di non gir passando,
Ne l'altro Canto vi prometto dire
Cose, che vi potran forse gradire.

CANTO XVIII

ARGOMENTO



Viaggio Duardo l'onda, e vince i Mori,
E Zerfira cattiva seco adduce;
A Gridonio la manda, e i propri amori
Le svela, a mezzo del nocchier suo duce.
Salva il regno a una donna, e co' migliori
Si prova in giostra, e priva della luce
Molti, e Belcar ferisce, ed il fratello;
Combatte poi con un fellon drappello.



I

Or giunti presso il regno d'Ungheria,
Ebber contrario il vento, ond' essi andâro
Quattro dì errando per diversa via,
Indi cessato il vento, e sendo chiaro
Il cielo, da lontano ebbero spia,
Anzi in una gran nave si scontrâro.
Ch'era de' Mori, e sopra una donzella
Del Soldan figlia a maraviglia bella;

II

Del Soldano di Persia, e di colei,
Che fu già tanto a Palmerion amica,
Ed era suor di Lecefio costei,
Di che già non bisogna ch' io ridica,
Che già gran tempo conoscete lei.
Questa ch'era di par bella e pudica,
Al re d'India per moglie era mandata,
Da lui sendo più volte dimandata.

III

Gliela mandava con diversi doni
Il Soldano, e venìva accompagnata
Da un fratello, di cui fia ch' io ragioni
Dal re pur d'India, di virtù lodata,
Anzi de' prodi cavalieri e buoni
Ch' avesse quell' età molto stimata.
E questo era venuto a quello effetto,
Di ch' io vi scrivo, ed ho di sovra detto.

IV

Costui, però che 'l mar i suoi compagni
Legni di qua di là dispersi avea,
Veggendo il legno, pensò far guadagni,
Credendol de' cristian, come scorgea,
E tutto lieto ne' salati stagni,
Gli s' accostò, che tema non tenea.
I mercatanti, che moresca genti
Color conobber, fur molto dolenti:

V

E con gran voci a chieder cominciâro
Benigna aita a la bontà di Dio.
Duardo, ch'era un cavalier sì raro,
Comprendendo, che questo popol rio,
Sì come troppo avea palese e chiaro
Era nimico al nostro culto pio,
Crescendogli sì ardir, ed affrontando
Color, irato trasse fuori il brando.

VI

E 'l primo che scontrò, subitamente
Lo fece d'alma orribilmente privo,
Dicendo: Chi di voi fia sì potente
Che basti a far alcun di noi cattivo?
Il fratello Indiano, che pose mente
A quel gran colpo, pien di sdegno e schivo,
Lo corse ad assalir con sommo ardire,
E crudelmente incominciò a ferire.

VII

Ma però che 'l valore di Duardo
Era maggiore assai di quel del Moro,
A mandarlo là giuso non fu tardo,
Ove si pate eterno aspro martôro.
A che que' Mori, come ebber riguardo,
Subito sopra al cavaliero fôro:
Ma così bene il guerrier si portava,
Che molti ne feriva ed ammazzava.

VIII

Nè Minore, il suo can, si stava intanto
A bada, ma ciascuno che cadea,
Tutto sbranava, altri assaltava, e quando
Giungea co' denti, apriva e si rodea.
I mercatanti lasciando da canto
La tema, che smarriti li tenea,
Veggendo il cavalier portarsi bene,
Ciascun di loro in suo soccorso viene.

IX

E fece sì, ch' in breve non rimase
Alcun de' Mori, e i corpi fur gettati
Nel mar, capace sepoltura e vase
Da raccorre e serbar dentro i malnati.
Così avendo distrutte molte case
Con la morte di quei, furon montati
Ne la nemica nave, e vi trovâro
La giovane dolente, e in pianto amaro.

X

Ell' avea in compagnia venti donzelle:
Onde Duardo subito comprese,
Ch' esser dovea di gran lignaggio, e a quelle
Signora, perch' avea più ricco arnese;
Così di loro, ancor che fosser belle,
Via più bella la giovane comprese;
Onde le s' accostò per confortarla,
Ma indarno insieme l' uno e l' altro parla.

XI

Che 'l diverso lignaggio non consente,
Che si possano intender: ma parea
A gli atti che facea quella dolente,
Che di morir sommo desio avea.
Ma un marinar di quella orrida gente,
Che per pietà la vita ritenea,
Fece chiaro di ch'ella fosse nata,
E dove, e per qual cause anco mandata.

XII

Fu molto lieto il cavaliero udendo,
Che costei fosse di sì alta prole,
Tosto fra lui fermo pensier facendo
Di mandarla a donar al suo bel Sole:
Onde la fece confortar, dicendo,
Che dal suo onor, per cui tanto si duole
Nessuna tema avesse: ma sicura
Stesse, ch'ella avaria somma ventura.

XIII

Ricercando costui, se 'l cavaliero
Del legnaggio scendea di Palmerino,
Ch'ella avrebbe acchetato ogni pensiero,
Benchè suo padre fosse Saracino:
Intese ch'ei non era; ma ch'invero
La manderebbe a un luogo ivi vicino,
Ch'ella ne rimarria più che contenta,
Onde alquanto la donna il duolo allenta.

XIV

Ahi sventurata, ella rispose allora,
Ben saper'io, che la fortuna tanto
Non mi saria di sè propizia ancora,
Ch'io man d'un cavalier del ceppo tanto
Lodato di colui, che 'l mondo onora
(Palmerino d'Oliva) in ogni canto
Disceso, io fossi almeno capitata,
Che io non sarei più afflitta e sconsolata.

XV

Ma poi ch'a lei questo non è piaciuto,
Io mi pongo in poter del vincitore:
E voglia Dio ch'in lui sì fatto aiuto
Possa trovar, eguale al suo valore.
Quanto da Palmerin fu sovvenuto,
Di cui mai cavalier non fu maggiore
A la mia cara genitrice, ch'io
Sarei appagata d'ogni mio desio.

XVI

Accettolla Duardo, e la promise
Di far sì ch'ella non avrebbe duolo:
Indi la preda fra color divise,
Volle per lui quest'altra preda solo.
Or fra sè stesso al fine egli divise,
Che omai da quel marinaresco stuolo
De cristian già stato conosciuto
Era, disse al nocchier, ch'ar'uom saputo.

XVII

E disse, ch'egli in quelle parti andava
Sol per desio d'acquistar qualche onore,
E per questo la corte ricercava
Di Frisolo e del sacro imperatore,
Il qual Costantinopoli abitava;
E lo pregò che non scoprisse fuore
Chi fosse, ch'ir volea fra genti strane,
Ma lo chiamasse il cavalier dal Cane.

XVIII

Rispose quel nocchiero, ch'ei gli avea
Obbligo grande, e che perciò per lui
Far con tutto il suo animo dovea
Quanto far non doveva per altrui.
Or fatto tutto quel ch'uopo facea,
Com'eran tutti i desiderii sui,
Giunse a una terra, patria del nocchiero
Duardo valoroso cavaliero.

XIX

Era la terra molto forte, e posta
Nel regno d'Ungheria: la qual confina
Col Soldan di Nicea, la qual s'accosta
Più fra terra, e lontan da la marina.
Il padron che la mente avea disposta,
Ad onorar Duardo e pronta e china,
Essendo cioè ad onorato molto,
Dentro la casa sua l'ebbe raccolto.

XX

Insieme con Zefira, e con alquanta
Donzella, ch'a lui stesso eran toccata:
E perchè, come io v'ho descritto avante,
Questo, di cui fin qui voi m'ascoltate,
Era ricco padrone e mercatante,
E seco avea molte genti onorate,
La fama, che per tutto si diserra,
A la signora andò di quella terra:

XXI

Ella allor si trovava in grave affanno,
Perchè Frisol volea quella per lui:
Sì per poter a' Mori recar danno,
E, perchè suo marito a regni bui
Disceso, era passato più d'un anno;
Fu gran nimico in tutti i fatti sui
A suo padre contrario era già stato,
Quando tolse quel regno e quello stato.

XXII

E non avea avuto cavaliero
Quasi altro d'Ungheria, ch'a lui nimico
Fosse stato nè più superbo e fiero
Gli si mostrò nel dolce tempo antico.
Frisolo adunque, e con un tal pensiero
Mandò a chiamar la donna, ch'io vi dico,
Che fu per quella terra di man trarle,
Che si prezzava, e in cambio un'altra darle.

XXIII

Ella, che non avea, fuor ch'un figliuolo
Pierinlo, non volea per modo alcuno
Quella città con altra di quel suolo
Cangiar, chè luogo troppo era opportuno.
E avendo a comparir termine solo
Di cinque giorni, nè veggendo alcuno
Mezzo che l'aiutasse, le fu detto
Del cavalier dal Can tanto perfetto.

XXIV

Onde mandò pel mercatante, e inteso,
Ch'avea colui valor alto e profondo
Tanto, che lei potea levar del peso,
Che la ponea d'ogni miseria al fondo:
Senza temer, che fosse unqua ripreso
L'atto ottenuto da qualch'uno immondo:
Andò ella stessa a ritrovar Duardo,
Giudicando ogni tempo e manco e tardo.

XXV

Lo pregò, che di lei pietete avesse,
E in questa sna si grao necessitate
Consigliar pienamente la dovesse,
Solo mercè de la sna gran bontete.
Il cavalier chiaramente l'esprrase,
Che comparir naoai la maestata
Del ae voleva, a dir cha inginstamente
Dimaodava la terra la sna meote.

XXVI

E s'aleun cavalier volea tenere
Il aontrario di quel eh' agli dicea,
Si toglieva con l'arme a mantenero,
Ch' a la cagione e al dritto s' oppooea;
E questo egli dicea, non per avera
Fermo, che questo fosse, com detto avea:
Ma poscia eh' avea inteso, che poteva
Colà giuso mostrar quant' ei valeva.

XXVII

Però, ehe per cagion, che moglie presa
Avea il figliaol del cavalier dal Sole,
Faceaosi torneamenti, ed a contesa
V' eaan genti, che 'l mondo ammira e cola:
B quel ehe più gli piace a più gli pesa,
E più dentro il suo cor procura e vule,
Era, ch' a quelle feate, ove aspirava,
Udia, ch' anco Belcaro si trovava.

XXVIII

E nel suo cor avea fermo proposto,
Che, quaoto più eon qaesti contendesse,
E n' uccidesse, a la sua donna posto
Graaia maggior, e goiderdon avesse.
Ringraziollo la donna: ed indi tosto
D' andaa al re commodo tempo elesse,
Dicendo, che se seco si trovava
Di nulla forza, o ingiuria dubitava.

XXIX

Fra sè atesso la notte restò molto
Il cavalier pensoso fra due cure;
Nè per gran pezzo fu chiaro o aisolto,
Se prima a lei, ch' avvien, che 'l cor le fure,
Dovesse gir, o pur fosse rivolto
A la città fuor tutte la minore
Ricca d' ogni valor, d' ogni barone,
E quiai uccider poi Primaleone.

XXX

Finalmente si pose ne la mente
Di maodar il figlinol del mercatante
A la Rocca Divisa, e parimeote
La donzella a la sua gradita amante.
E lo disse a colui, ehe prestamente
Si mise a questa gita, e in nnn istante,
Ben che non senza dispiacer di quella
Timida e mal conteata damigella.

XXXI

Ordina al messaggier, che dir dovesse
A Gridonia, ch' nn cavalier straniaro,
Che bramava servirla, e aveva impresse
Le sue beltà nel cor puro e sincero,
Di mandarle a donar umile elesse
Quella donzella, che di sangue altero
Era discesa, e ch' egli per suo amore
La pregava, ch' a lei facesse onore:

XXXII

E ch' egli se n' andava allora allora
Io verso la città di Costantino
Con ispeanaa di portarle ancora
La testa del figliuol di Palmerino.
Si parte Dionaor senza dimora
(Così avea nome) e preso il suo aammino,
Come il debito a piano gli divisa
Giunse al castel de la Rocca Divisa.

XXXIII

Ed a Gridonia appresentò la bella
Giovane, la qual lieta in viso molto
Con grande suo piacer raccolse quella,
Tanto più, che 'l leon vide rivolto
A farle vezzi, ond' alla damigella
Disse: Io non ho nel mio pensier raccalto,
Se non, che questa mio gentil leone
Abbia grande di voi cognizione.

XXXIV

Zerfira non intese le parole
De la donzella: onde 'l messaggio a lei,
Si come quel che l' ambasciate vuole
Tutta esegnie, ch' avea di dir a lei,
Signora se 'l leon, quel, che non suole
Far verso altrui, or fa verso costei,
Non credo che però mai conosciuta
L' abbia, che di lontano alla è venuta.

XXXV

Ma egli s' indovina il desidero,
Ch' ha di servirvi, con ogni sua possa,
Il nobile ed invitto cavaliero,
Che lei vi manda in gran travaglio scossa;
E se d' intender vi stringe pensiero
Chi sia colui, ch' ogni altra indi rimossa
Sua cura brama di servire a voi,
E vi manda costei si cara a noi.

XXXVI

Egli si chiama il aavalier dal Cane,
Però, cha seco un can mai sempre mena;
Ciò detto, di seguir ei non rimane,
Si come il cavalier la menta piena
Avea per le bellezza sopra umaoe
Di lei, che potea dirsi alma sirena,
Volea occider nel fin Primaleone,
Da lei sperando sommo guiderdone.

XXXVII

Gridonia gli rispose, che credea,
Ch' egli fossa guerrier d' alto valore,
Poi che senaa conoscerla egli avea
Locato in lei il suo cortesè cora;
Io prego Dio, ch' ancor grazia mi dèa,
Che gli poss' io del suo benigon ardora
Rendargli il merto con il potee mio;
A lui forza d' empir il mio desio.

XXXVIII

E poi soggiunse, ch' ella accetteria
Con lieto coc la mandata donzella;
E, si coma sorella l' ameria,
E ad ogoi tempo onorerebbe quella,
Si per farle il piacer, ch' egli dasia,
Si perch' era ella anco leggiadra a bella,
Così lasciaodo quella il messaggiero,
Torooss, u' l' aspetteva il cavaliero.

XXXIX

Partita la donzella, restò molto
Sopra sè stesso il cavalier pensoso;
Ch' avria voluto il delicato volto
Veder più ch'altro fosse, ed amoroso
Di Gridonia; la qual avea raccolto
Così nel cor, che ne vivea giojoso,
Con speme d' appagar il suo desire,
E quelle bella giovane fruire.

XL

Ma la speme ch' avea di vincer tosto
Primaleon, lo fece rimanere.
Ora per adempir il suo proposto
Essendo con la donna il cavaliere,
A Frisol, che non era ivi discosto,
Ebbe nel terzo giorno a comparere
Con venti cavalier d' alti sembianti,
Con maraviglia di ciascuno, avanti.

XLI

Menava egli per man la donna, e avea
Tutte le altre arme, fuor che l' elmo in testa,
Ed appresso Belcavo ivi sedea
Più d' un guerriero, ch' a la real festa
Era venuto; e solo s' attendea
Quel che volesse dir a quello e questa;
La donna inteoto al cavalier dal Sole
Inginocchiossi, e disse este parole:

XLII

Signor, siccome chiede, e che desio
Vostra mercede, io son venuta a voi,
Cercando voi tormi la terra mia
Sotto pretesto, che non possiam noi,
Per esser ora, qual avvien che sia,
Picciolo mio figliuol, da l' arme altrui
Difender quella, essendole di fuori,
Come voi dir solete, infesti i Mori.

XLIII

Mi maraviglio, come voi vogliate
A me più ch' ad altrui far questo torto,
Che, se mio figlio, per la poca etate,
Non può vietar a sì grand' usti il porto;
A voi tocca difender la cittate,
Sì come re, come signor accorto,
E non cercar di torlami con darmi
Altro dappoi ch' abbia a ricompensarmi.

XLIV

Ma sappiate ch' io tengo cavalieri,
Che sono buoni a difender un regno,
Onde, signor, ei non è di mestieri,
Che sopra a tal città facria disegno
L' altezza vostra, e men d' averla speri,
Fin ch' io costor sarà forza ed ingegno.
Ben son comparsa, a dir la veritate,
Conoscendo la vostra alta bontate.

XLV

Il re, ch' intese questo, immantinente
S' avvisò, che 'l guerrier, che seco avea,
Fosse venuto a posta veramente
Per difender con l' arme o buona o rea
La ragion de la donna francamente;
E, come quel ch' assai ben conoscea
I cavalieri buoni, fe' pensiero,
Che questo fosse un raro cavaliero.

XLVI

E, siccome magnanimo, rispose:
Donna, ch' ora vogl' io dirvi sorella,
Non vi bisogna dir cotante cose,
Ch' io v' afferma in chiarissima favella,
Che la città, senza trovarvi chiose,
È mia, e mi piace che rendiate quella;
Se non per forza io la verrò a levarvi,
Senza altro cambio od altra cosa darvi.

XLVII

Se non quel solo forse che 'l consorte
Vostro lasciò a suo figlio nel morire,
Ch' ei fusse parimente al re e a la corte
Traditor, la qual cosa io vi vo' dire.
Incominciò la donna a piangere forte,
Indi disse piangendo: Certo, sire,
Che voi potete dir ciò che volete,
Siccome quel che signor nostro sete.

XLVIII

Ma sì come son donna, cavaliero
Fossi, io vorrei a ciascuno mantenere,
Fuori ch' a voi, che questo vitupero
Il mio marito non s' ebbe a vedere.
E s' al picciol mio figlio (il che non spero)
Vorrete tor con il vostro potere
La nostra terra, voi certo farate
Forza, e non già giustizia ci userete.

XLIX

Anzi farò giustizia, disse allora
Frisolo, e vederò chi fia colui
Ch' ardisca contraddirmi, quando fôra
Ingiustizia nel far ingiuria altrui,
Quel che non fui, nè son per far ancora,
Ma 'l nostro ritener volendo vui,
Non lo vogliamo consentir, e tosto
Il freno a l' arroganzia vi fia posto.

L

Allor Duardo, che taciuto s' era,
Si fece avanti e disse: Io certo assai
Mi maraviglio, che voi, che con vera
Lode v' alzate insino a chiari rai
De la maggior bellissima lumiera
Pei gesti noti a tutto 'l mondo omai,
Per così poca cosa ora vogliate
Oscurar tutte l' imprese passate.

LI

Ho questa cosa intesa, e vo stimando,
Che voi piuttosto da ingordigia mosso,
O mala volontà, gite cercando,
Mettendovi un sì brutto fregio addosso,
Di venir lei de la città privando:
Ma s' in questo pregar punto vi posso,
Vi prego non vogliate ora lasciarvi
Da desiderio alcun punto accecarvi.

LII

Ch' io farò, ch' ella giuri di qui avante
D' esser leale, e cotai guardie porre
Ne la città, che non fia sì prestante
Nimico, che giammai la possa torre.
E quando ne lo sdegno ora costante
Vogliate rimaner, nè vi distorre
Con la ragion, dirò che ciò facciate
A torto, e che giustizia non usiate.

LIII

E questo mantener mi sarà caro
A ciaschedun che contraddir mi voglia.
Levossi in piedi subito Belearo,
E disse: Non so come vi si toglie
Il lume di ragion lucido e chiaro,
Che come uom vano ad orgoglioso soglia,
Innanzi a la presenza del re nostro
Aggiate tale a tanta audacia mostro.

LIV

Ma credar voglio, che voi non sappiate,
Ch'egli abbia qui da' figli, che faranno,
Che la superbia, onde tanto v'alzate,
Caderà giù, con vostro eterno danno,
E la battaglia avrete, se bramata
Averla, e avanzerà maggior affanno
La donna per cagion vostra, che gioia,
Onde sarà perpetua la sua noia.

LV

Non so, disse Duardo, chi voi siate,
Poscia che voi con modi sì scortesi
E tanta fellonia meco parlate.
Ma sapev'io, quando qua giù discesi,
Che 'l re n'era l'onor di questa etate,
E che figliuoli avea buoni e cortesi,
E avea ne la sua corte cavalieri,
Valorosi campioni, e in arme fieri.

LVI

Nè per questo restai di comparire
Qui, signora, in difesa di costei;
Onde, s'a pugna meco vuol venire
Alcun di voi, eccomi qui per lei.
E acciò che ei possa ricoprire,
Questo patto, vo' far, che se non sei
Sopra me vincitor, in giusta guerra
Dimandar più non possa ei la sua terra.

LVII

Lieto Belearo la battaglia accetta:
E perch'esso di dirli non rimane
Chi fosse, quella via più lieto aspetta
Il coraggioso cavalier dal Cane:
Ma 'l re, che prima avea seco concetta
La prodezza di lui, sue speme vane
Pensò di far, non volendo, che 'l figlio
Di morte si ponesse ora in periglio.

LVIII

Onde lo fe' tornar tosto a sedere,
E disse, chiaro sì, ch'ognun l'intese,
Quella battaglia allora non volere,
Ma di mostrarsi al cavalier cortese
Di tutto quello ch'era in suo piacere.
Onde Belearo grave doglia prese,
Poi che vietar dal padre si vedea
La battaglia che far tanto chiedea.

LIX

Promise di lasciar a la donzella
La terra a patto, ch'ella li giurasse
Ad ogni tempo di difender quella,
Col figlio, e che giammai non si mostrasse
A lui per tempo o al regno son ribella,
E 'l cavaliero ancora contentasse
Di far per lui una cosa, ch'egli avria
Cara, quant'altra al mondo ce ne sia.

LX

Valentieri io farò diss'ei, signore,
Quanto chiedete: per che non vogliate
Cercar quel ch'io mi sia, che molto onore
Vi porto e per valore e per bontate.
Vogliam (diss'egli) che per nostro amore
Di rimaner con noi contento siate
Per alcun giorno, perchè 'l nostro intento
È di far un superbo torneamento.

LXI

Acciò del valor vostro si potesse
Qualche prova veder inclita e cara:
Egli di questo far ratto promesse,
E tal cosa mostrò gli fosse cara;
Poscia, ch'a lui avvenia, che si piacesse,
Ben che di gir altrove si prepara
Per cosa importantissima, la quale
Gli è a patto, onde di lei molto gli cale.

LXII

Volle il re, ch'in palagio egli restasse,
Ma ei non volle acconsentire a questo;
E dal re ottenne un luogo, ove albergasse
Con quella donna, comodo ed onesto.
Mirava il Can, dovunque avvien che passe,
Ch'era in vista superbo, audace e presto,
Era da tutti con gran maraviglia
Guardato, ognun tenea fisse le ciglia.

LXIII

Ma più de gli altri riguardollo il conte
D'Orece, ch'era antico cacciatore;
Ed audace di cuor, di forze pronto,
E, per dir breve, d'estremo valore.
A costui piacque la superba fronte
Del Cane, e troppo gli commosse il cuore.
Ed essendo egli tal, qual io vi parlo,
Deliberò per forza di levarlo.

LXIV

Di mala voglia stavasi Duardo
Per non aver, come volea, potuto
Combatter con quel giovane gagliardo,
Ch'era molto ne l'arme conosciuto.
Belearo intanto non fu pigro o tardo
Ad usarsi col padre assai doluto,
Che gli avesse sturbata la battaglia,
Come quel cavalier di lui più vaglia.

LXV

Ma Frisolo fe' sì, ch'egli scbattesse
Aspettando il tornen, nel qual sperava
Saper chi questo cavaliero fosse,
Che con la sfida ognun tanto gravava,
Venuto il giorno Frisolo si mosse
Co i cavalier, e con colui ch'amava,
E venne al luogo apparecchiato, dove
Si doveano veder illustri prove.

LXVI

Erano da due mila cavalieri,
E con quei de la corte eravi il conte
D'Orece, e 'l duca di Brasa, ambi fieri,
E di forze ammirande e ardita fronte.
Nel principio si vider più guerrieri
Andar in terra, e far di loro un monte,
Poi cominciar a ferirsi di spada,
Facendo questo e quel dar ampia strada.

LXVII

Il re Frisol mirava tuttavie,
Se compariva il cavalier dal Cane,
Perchè veder dentro il suo cor desie
Se buone son sue stime, o se pur vane.
Ei per vedre, s'alcun de' figli uscia
Del re, ripien di voglie poco umane
Inteso, che 'l conflitto era attaccato,
S'appresentò di tutte l'arme armato

LXVIII

Co' venti cavalier, che seco avea:
E veggendo, che quei ch'eran contrari
A cortegian con numero stringea,
Ed erano più stanchi, e a quei dispari,
Per difender costor, quanto potee,
Spronò 'l cavallo: e fe' colpi si rari,
Che prima che la lancia si rompesse,
Molti de' cavalieri in terre messe.

LXIX

Or conosciuto a la sopravvesta
Molti di quelli addosso gli spronâro,
L'un dopo l'altro con la lancia in resta,
Ma poco fero, e nulla lo piegâro.
Il conte sprona, ma fu trista festa,
E più di dolce assai gustò d'amaro,
Per lui ch'a un colpo solo il cavaliero
Lo fe' cader mal concio sul sentiero.

LXX

Belcaro intanto e 'l suo fratello furo
Presti ad armarsi, e ciò nascosamente,
Che troppo a l'uno e a l'alro acerbo e duro
Era che 'l cavalier tanto possente
Avesse fatto il lor onor oscuro,
Poscia, che 'l loro padre non consente,
Che vadan nel torneo: ond' essi uscîro,
E sconosciuti el campo se ne gîro.

LXXI

Belcaro tosto ad incontrar si mosse
Il cavalier dal Can con forza tale,
Che d'egli suo mal grado i piedi smosse
De le staffe, che star saldo non vale.
Drizzato poi, senza saper chi fosse
Il cavalier, col brando egli l'assale;
E l'uno e l'altro, senza nulla dire,
Di sdegno pien s'incominciò a ferire.

LXXII

Onde Duardo, perch' avea maggiore
Forza, l'ebbe in l'elmo empio partito;
E si fatta fu in lui l'ira e 'l furore
Che 'l ebbe dal dissopra dipartito.
E una piaga gli fe', che si 'l valore
Gli tolse, ch'egli cadde tramortito,
Onde fra gli altri poscia a gir si pone,
E nessun più l'aspetta, o se gli oppone.

LXXIII

Il fratel di Belcaro, che veduto
L'avea cader, e i suoi compagni vinti,
Trovandolo occupato e sprovveduto
Come quel, che cent'altri aveva spinti,
Una picciol ferita sconosciuto
Gli fe' nel braccio: ma quel, che convinti
N'aveva molti, vèr lui si diserra,
E lo mandò molto ferito in terra.

LXXIV

E finalmente ebbe vittoria piena
Di tutti quanti, onde sbattuto e stanco
Tornò a la stanza, u' con fronte serena
Fu da guerrier, e da colui non menco,
Che per sua cortesia seco egli mena,
Disarmato e curato il baron franco.
Stava Frisolo allegro, che la rea
Sorte de' suoi figliuoli non sapea.

LXXV

Ma giunto nel palagio: e ritrovando,
Ch'ambedue malamente eran feriti,
Venne in tristezza ogni piacer cangiando,
E n'ebbe dispiacer quasi infiniti:
Altrettanto si venne rallegrando
Duardo, e tenne i suoi desir graditi;
Quando egli intese chi ferito avea,
Mentre ne l'un nè altro conoscea.

LXXVI

Onde tosto mandò la donna a dire
A Frisolo, si come egli volea
Con la licenza sua d'indi partire.
Il che fee' ella; e mentre ch'ei chiedea
Chi colui fosse, che si ben ferire
E di spada e di lancia altier sapea,
Ella rispose, che sapeva solo,
Ch'era venuto da l'Inglese suolo.

LXXVII

Il re restò con tutti i suoi baroni
Tutto stupito del costui valore:
Ed il conte d'Oreca alte cagioni
Avea di sdegno, essendo con disnore
Rimaso, ancor che fosse uno de' buoni
Cavalier, che ne l'arme avessa onore.
Onde impose a un fratello, che gli andasse
Dietro; e venti guerrier seco pigliasse.

LXXVIII

E che non l'assaltasse insin, che nove
Non avessero o spia, che accommiatato
Si fosse da la donna, e poi ch'a prova
L'un da l'altro l'avessero ammazzato;
E quel bel Can, che seco si trovava
Essi avessero a lui poscia menato,
E così il dì seguente si partio
Con quella donna, e 'l suo cammin seguio.

LXXIX

Fu vèr Costantinopoli il sentiero;
Quando s'udì chiamar egli vicino
Dal fratello del conte, che pensiero
Avea torlo di vita per cammino.
Egli si volta, e vede il cavaliero,
E subito ritenne il suo cammino,
E quegli altri veggendo abbassò tosto
La lancia: e a quel fellone ebbe risposto.

LXXX

Io farò sì, che non t'andrai vantando
D'avermi usato iniquo tradimento:
E con la lancia forte speronando,
Si che pareva una saetta, un vento,
Lo passò in guisa, ch'egli andò cascando,
A trovar l'erba impallidito e spento.
Ma, secondo il costume, un'altra volta
Torni chi volentier l'istoria ascolta.

CANTO XIX

ARGOMENTO



Dopo aver vinte il traditor drappello,
Duardo segue, in bosco, il suo cammino;
Trova una grotta, ed entro a questa ostello,
'U dimorava un volto pellegrino:
Gioia ivi prova, e prova aspro martello
Da un sogno; e alla città di Costantino
Poi ne viene a sfidar Primaleone:
Ma Florida pon fine alla tenzone.



I

Poscia tratta la spada ch' egli avea,
E ch' era assi buona e si tagliente,
Sopra coloro in modo percotea,
Ch' ad ogni colpo morta era presente.
Ma due di loro al paggio, che tenea
Il can, per cui mandata fu la gente,
S' accostarono, e disse, ch' ei lasciasse
Il cane, o che la vita guadagnasse.

II

Ed egli: Io 'l lascierò per vostro male
Disse, e lo liberò da la sua lassa.
Egli, come fu sciolto, ardito assale
E questo e quel, e così avanti passa,
Che nessun di color si trova eguale
A pugnar seco, ed i cavalli lassa:
Smonta giù da i cavalli, ch' ei gli sbrana
Co' morsi, e mai da lor non s' allontana.

III

Ma ei sì fattamente gli traffisse,
Che restar tutti in poco tempo morti.
Quei che fuggir da l' omicide risse,
A piedi anch' essi vi furono scorti,
Ch' egli, che senza ugual tra cani visse,
I cavalli mordendo poco accorti,
Gli aveva tutti in guisa spaventati,
Che fuggendo sen gian da tutti i lati.

IV

Duardo che si ben s' era portato
In quella pugna orribile ed acerba,
E dal suo fido can fu si aiutato,
In cui tanto valor si chiude e serba,
Di tre ferite rimase piagato:
Ma ivi non lontan tra fiori e l' erba
Trovò un picciolo albergo d' un villano,
Ove adagiossi, e ne divenne sano.

V

Non è da dimandar, se 'l conte ingiusto
Rimase addolorato, quando intese,
Che suo fratel dal cavalier robusto
Morto era stato; e le spietate offese
Del can. Ma 'l re, ch' era benigno e giusto,
Come fu sempre cavalier cortese,
Volle punir il conte di quel fatto,
Che per aver un can fu folle e matto.

VI

Ma torniamo a Duardo pellegrino,
Che come pote cavalcar, si pose
Col suo si fido can ratto in cammino,
Per istrade deserte e periglose,
Tenendosi por sempre al mar vicino,
Ma poi che cinque volte il sol s' ascose,
Nel sesto, essendo 'l ciel turbato e fosco,
Entrò senza pensiero in un gran bosco.

VII

E tutto 'l giorno cavalcò per quello,
Senza trovar albergo, in cotal guisa,
Ch' egli temeva senza alcun ostello
La notte dimorarvi: ond' ei divisa
Di non dormir, se ben seco un drappello
Di gente avesse: ed ecco all' improvvisa
Gli si para davanti una casetta
De' pastor ruinata, e a lei s' affretta.

VIII

E v' entra per dormir, e seco è il paggio
Col can: ma prima, che gli occhi serrasse,
Vede venir di quel luogo selvaggio,
Come quivi l' usanza gli portasse
Due cervi, da i cui occhi un vivo raggio
Pareva uscir, che 'l tetto illuminasse.
Onde si levò il cane, e in compagnia
De i cervi uscì ancor egli in su la via.

IX

Il cavalier che quello effetto mira
Maravigliossi, e di perder temendo
Il suo buon can, che con quei cervi tira
Desio di gir, quasi essi conoscendo:
Monta a cavallo, e tenendo la mira,
Dovunque ei gli vedea, gli va seguendo:
Ma giunger non gli pote, e tuttavia
Gli segue, ove lo porta quella via.

X

Su 'l far del giorno ecco gli vede entrare
Tutti e tre parimente in una grotta,
Ch' avea una picciol bocca da passare,
Onde non si potea scendar in frotta.
Allegro il cavaliero ebbe a lasciare
A quel suo paggio il suo destriero allotta;
E con la spada in man entrò di dentro,
Senza paura, del riposto centro.

XI

E tanto innanzi andò, ch' egli davante
Si vide un bel palagio, a cui vicino
Era ripien di vari frutti e piante
Un vago ed odorifero giardino.
Fresche fontane d' acqua pura errante
Bagnavano il bel luogo e pellegrino,
V' entra il guerrier, e vede una gran loggia,
Che su belle colonne alta s' appoggia.

XII

D' un panno d' ôr la loggia era coperta,
E vide assisa, rimirando in quella
A l' aria d' ogni parte discoperta,
Una vaga e bellissima donzella;
Ch' ogni contrada orribile e deserta
Avria fatto parer leggiadra e bella:
E dinanzi di lei giaceano umane
Le belle cerve, e 'l suo perduto cane.

XIII

Ella, che tosto vide il cavaliero,
Posa sopra quei cervi ambe le mani,
Gran cosa è a dir, e pur io dico il vero,
Ch' ambi quei cervi, con aspetti umani
Divennero dinanzi al pro guerriero
Due donzelli bellissimi e sovrani.
I quali tosto e la donzella insieme
S' inchinâro a colui, che nulla teme.

XIV

Io vi prego, signor, per quella cosa
(Disse la donna con parlar facondo)
Che in cotesta gentil mente amorosa
Vie più prezzate, e v' è più cara al mondo;
Che se noi per sì strana e sì noiosa
Strada v' abbiam condutti in questo fondo,
Ci perdoniate: che ciò non è senza
Alta cagione, e somma intelligenza:

XV

Noi qui gran tempo la venuta vostra
Attesa sempre ed aspettata abbiamo:
La quale or così cara vi si mostra,
Ch' obbligo in infinito vi portiamo.
Ne vogliate temer, ch' in questa chiostra
Tradimento, od inganno vi tramiamo,
Anzi vi servirem, com' a colui,
Che beneficio assai può far a nui.

XVI

Ed ecco il vostro can, che qui recâro
I miei fratei, non per privarne voi,
Ma per voi cavaliero unico e raro
Per così fatta via condur a noi.
Rispose quel: Certo m' è molto caro
Il can per molti cari effetti suoi;
Ma poi che d' esso ristorato sono,
Senza farne querela io vi perdono.

XVII

E dite quello che volete, ch' io
Faccia per voi, ch' io 'l farò prontamente.
La donna il fe' adagiar, indi con pio
Sembiante, poscia che cortesemente
Lo fe' mangiar, appresso un chiaro rio
Stese un bel letto: ed egli finalmente
Perch' era stanco e debole corcasse,
Indi subitamente addormentosse.

XVIII

Dormito ch' ebbe il cavaliero alquanto,
Si risvegliò, d' un sogno spaventato;
Il qual lo fece col suo fosco manto
Più che fosse giammai tutto turbato:
Ch' a lui parea, com' ei bramava tanto,
Esser ne la città superba entrato,
Che più volte nomai, di Costantino,
Per sfidar il figliuol di Palmerino.

XIX

E trovava a la porta de la terra
Una leonza insieme ed un leone,
Che ne l' entrar con furia si diserra
Sopra di lui, e col pungente unghione
La leonessa il petto ei gli afferra,
Che rompè l' arme, e quasi a morte il pone:
Che gli parea, ch' a 'l core ei gli facesse
Una gran piaga, e quasi l' occidesse.

XX

Poi gli parea che fosse anco assaltato
Dal fier leon, nè si potesse molto
Da lui difender, che l' esser piagato
Quasi tutto 'l vigor gli aveva tolto.
Onde perciò dal sonno risvegliato,
Fu', com' io dico, in grave tema involto.
E disse: Deh signor, porgimi aita
Contra Primaleon, e riba mia vita.

XXI

Olimba, (che così nomossi quella
Gentil donzella) disse: Signor mio,
Qual fortuna nimica e così fella
Vi fa destar con grave affanno e rio?
Buon cavalier, bench' ella sia rubella,
Non suol temer: ma con caldo desio
S' accinge a l' alte ed onorate imprese,
Benchè intorno gli sian le reti tese;

XXII

E sapete, ch' a buoni cavalieri,
Com' io vi dico, e come anco voi siete,
Accidenti avvenir sogliono fieri
E strani, onde voi ancor ve n' avrete.
Voi dite il ver, diss' egli, e di mestieri
Già non è di provar ciò che dicete.
Ma ben è cosa strana una donzella
Aver trovato qui sì vaga e bella.

XXIII

Onde vi prego, che vogliate darmi
Notizia, se vi cal, del vostro stato,
E come siete qui, notificarmi,
Che ciò mi fia sopra ogni cosa grato:
Però, che sempre questa vita e l' armi
Darò per voi, come sempre obbligato.
Ed ella incominciò: Voi saperete,
Che noi tre frati siam, che qui vedete.

XXIV

E somme del Soldano di Nicea
Tutti figliuoli, il qual, lasso! fu morto
A tradimento in sorte così rea,
Ch' ognun ne fu di poi pallido e smorto.
Il gran mio padre un suo fratello avea,
Che la natura lasciò vivo e torto:
Perchè, sì come lui mio padre amava,
Egli mio padre estremamente odiava.

XXV

Era questo fratel malvagio e fiero;
E per farsi signor di sì gran stato,
S'avea posto ne l'animo e in pensiero
Di averlo de la vita un dì levato.
Sendo ambi dunque insieme in un sentiero,
Ch'ere da piedi uman poco segnato,
Cacciando un porco, quel fellon perfetto
Passò a mio padre con un spiedo il petto,

XXVI

E quel porco uccidendo, la cagione
De la sua morte, recò tutta a quella:
Tacquero per paura le persone,
Che ben sapean, che qual, fatto macello
Aveva del fratel. Or ei si pone
A l'acquisto del regno, ed ebbel'ello.
Io con questi miei frati, che restammo
Piccioli in quelli dì ci trovaeammo.

XXVII

E 'l maggior mio fratel si ritrovava
In poter d'un guerrier molto prestante,
Che de la magia assai si dilettaea,
A tal ch'era perfetto negromante.
Questi mio padre del fin gli avvisava,
Che poi gli avvenne, molti giorni avante;
Ma esso non gli volse prestar fede
In sin ch'avvenne il mal, che 'l cor mi fiede.

XXVIII

Costui, tosto che fu mio padre morto,
Ci recò in questo luogo, e col mirando
Suo saper fece per nostro diporto
Ciò che tu vedi, seco immaginando,
Che quell'empio ciascun avrebbe morto
Di noi, di sè medesmo dubitando;
Osmachia, che così colui nomosse,
Da noi, come gentil, mai non si mosse.

XXIX

Infin dopo quattr'anni uscì di vita,
E prima ch'egli uscisse disse: Figli,
Di fortuna, ch'a voi poco gradita
Si dimostrò, non temete gli artigli;
Ma sperate ad ugnor ne l'infinita
Pietà, che vi trarrà fuor di perigli.
Un cavalier cristian di gran valore
E di gran sangue, col girar de l'ore,

XXX

Questo vendicherà l'indegna morte
Del padre vostro, e per lui resa fia,
(Ch'egli ben v'aprirà le chiuse porte)
A tutti voi l'antica signoria;
E questo, che cotanto bene apporte
A voi, quanto ciascun di voi desia,
Conoscereta a un can di gran virtute,
Ch'ei mena seco, e fia la sua salute.

XXXI

Perch'egli è uomo, ed è buon cavaliero;
Ed imponendo a noi, che venir vosco
Dovessimo, ci disse, ch'un'intera
E buon naviglio ed al sereno e al fosco
Ci aveva apparecchiato con pensiero,
Che voi prendeste un tal viaggio nosco.
E ci predisse, che prima anderete
Ne la città che si bremar solete.

XXXII

Dove fareste una crudel battaglia,
Onde ne tornereste al fin ferito:
E che per quanto l'arte umana vaglia,
Da lei non vi vedreste unqua guarito.
E questo detto, come fiamma in paglia
In un momento ebbe il vigor finito:
E da noi fece subita partita
Passando prestamente a l'altra vita.

XXXIII

E questi miei fratei più volte sono
Usciti per trovervi, ed una volta
Pur v'han trovato per benigno dono
Del Ciel, che sempre i giusti preghi ascolta.
E speriamo, ch'ancor riesca il buono
Fin, ch'Osmachino con istanza molta
Predetto ci ha; chè mai non ci ha ingannato,
Di cosa ch'egli n'abbia appalesato.

XXXIV

Voi mi dite gran cose, disse allora
Il cavaliero, e segnì: Prego Dio,
Faccia, che vendicar io possa ancora
Di vostro padre il tradimento rio.
Poi vôlto a quei donzelli, disse: Fôra
Vano a voler cercar col parlar mio
Di confortarvi, ch'io conosco certo
Ch'ognun sarà guerrier ne l'arme esperto.

XXXV

E perchè certo un'ora mi par mille
Di potermi trovar ne la cittade,
Ov'io combatta con quel nuovo Achille,
Che pensa d'illustrar la nostra etade:
Buono sarà, che con le prime squille
Noi vogliamo lasciar quelle contrade.
Lo ringraziâro i duo fratelli, e poi
Abbandonâr la grotta e i luoghi suoi.

XXXVI

Il maggior de' fratelli Mosderino
Era chiamato, e l'altro Bellegeri;
Che fu buon cavaliero e pellegrino,
E di bontà mostrò più segni veri.
Era venuto il paggio col ronzino,
Sì, che si partìe tutti i cavalieri.
E Duardo, a lo qual forse più tocca,
Levò la bella damigella in groppa.

XXXVII

Mosderino montò sopra 'l cavallo
Del paggio, e 'l paggio in groppa, e Bellageri
Rimase a piè: così senza intervallo
Andar pel bosco i franchi cavalieri,
Ragionando del buon fido vassallo,
Dico del can, che contra quei guerrieri
Si mostrò così forte: e di gran peso
Al buon Duardo par, quanto avea inteso.

XXXVIII

Onde pregava Dio, che gli porgesse
Grazia d'un dì vederlo ritornato
Ne la sua prima forma, e che potesse
A lui mostrar, quanto gli fosse grato:
Perchè non pote far sì che giungesse
Al porto, come avea disegnato,
E Duardo, la notte a l'aer fosco
Dormirono d'accordo entro quel bosco.

XXXIX

Or Duerdo pensando al segno avuto
Non dormì quasi tutta notte mai,
E e quel che con gli aveva anco taciuto
Quell' Osmachin, che più gli disse assai,
Non sapendo truvar ciò che voluto
Significar, tutto ciò avesse omai.
Tutto il dì ritornâro a cavalcare
Sì che giunsero al fine in lito al mare.

XL

E vennero ad un porto, ch' era posto
In fra due scogli: e quivi ritrovâro
Una gran barca, che legata accosto
Il lito era ad un arbore: ov' entrâro
I due donzelli, ch' han contezza tosto,
E 'l cavalier parimente pregâro,
Che vi dovesse entrar similemente,
E che ciò avesse a far sicuramente.

XLI

Erano in questo bello e largo legno
Due belle stanze con due ricchi letti:
E quivi due armature, a più d' un segno
Buone, trovar, e due brandi perfetti,
Fatti, sì come fu stimato degno,
Per quelli due donzelli giovenetti.
Ed era ancor quel legno colmo e pieno
Di quanto al viver lor mestiero avieno.

XLII

La barca da quattr' anni colà stato
Era, nè fu giammai presso o lontano
Veduta, nè d' alcuno ritrovata,
Perchè quell' Osmachin mago sovrano,
Quivi l' addusse, ed ebbela lasciata
Con tutti i gran tesori del Soldano,
Per condur solamente i giovanetti:
Che da figliuoli eran da lui diletti.

XLIII

Tosto, che l' arme videro i donzelli,
Pregarono Duardo, ch' egli pria,
Che partissero d' indi ambi fratelli,
Facesse cavalier, che ciò lor fie
Grato, e che questo don gli facess' elli,
Di grand' onor e gloria lor saria,
Egli ciò fece volentieri parmi,
E lor fece vestir le nobil' armi.

XLIV

Essi con allegrissimi sembianti
Sciolser la barca, e insieme navigâro;
La qual andava leggermente avanti,
Senza che si vedesse un marinaro.
La donzella veggendo i frati inanti
Cavalier divenuti, ebbe sì caro,
Che 'l gaudio suo non la poteva a pieno
Capir il suo non discortese seno.

XLV

Or finalmente il nobile legnetto
Vide Costantinopoli vicino.
Incominciò a tremar il cor nel petto
Al cavalier benchè quasi divino,
Non sapendo antiveder quell' affetto,
Che gli avesse a tramar il suo destino.
E non volendo andar ne la cittade
Dritti, ebbêro a tener diverse strade.

XLVI

Smontâro a un porto, ch' era cinque miglia
Lontan da la città, nè vi solea
Mai vascello arrivar: nè questo piglia
Alcun, ch' un borgo sol vi si vedea
Di pescatori; i quali a maraviglia
Eran poveri, a tal che non potea
Ristorarsi colui, ch' a questo loco
Venia, nè dimorar molto nè poco.

XLVII

Vi dismonta il magnanimo barone
Con essi insieme; e poi disse: Signori,
L' obbligo mio ora m' indrizza e pone
Alla città, di cui pria ch' esca fuori,
Credo combatter con Primaleone:
E, perchè quel, ch' ha in mano i nostri cuori,
Sol può saper il fin de' nostri giorni,
S' avverrà ch' io morissi e non ritorni

XLVIII

Prego il Signor, ch' a sua bontà sia grato
Di guidar voi così felicemente,
Che ricovrar possiate il vostro stato:
Ma, se verrà di me forse altrimente,
Desidero che qui venga aspettato,
Che contra al mio nimico fraudolente,
Io, come mi vedete, vo' gir solo,
Se ben avesse ei compagnia d' un stuolo.

XLIX

Incominciò la donna a pianger forte,
E disse: Signor mio non piaccia a Dio,
Che così tosto sia la vostra morte,
Che fora gran peccato e troppo rio.
Spero che questa sì perversa sorte
Lunge sarà da noi, e l' occhio mio
Ritornar vi vedrà con la vittoria,
Cinte le tempie, e i crin d' eterna gloria.

L

Volse andar seco il giovin Bellageri
Per veder la battaglia; e Mesderino
Rimase con la suora. Ora i sentieri
Preser vêr la città di Palmerino.
Duardo non vuol seco altri scudieri,
Che 'l paggio, e menò il suo can pellegrino,
Nè andò due miglia, che scontrossi in molti
Cavalier, che sen gian con lieti volti.

LI

A diporto sen gian per quel terreno,
Perchè quell' era un dilettevol loco;
E presso il sito in ogni parte ameno,
Era l' imperator, non lunge poco,
Ch' uscito era a la caccia in dì sereno,
Acciò prendesse in lei diletto e giuoco
Torque figliuol del re Tomao, signore
Di Grisca e di Romata, uom di valore.

LII

Era venuto Torque ne la corte
Di Palmerin, da la gran fama spinto,
Che v' era ogni guerrier ardito e forte,
Da cui l' altrui valor restava vinto.
Duardo fu portato da la sorte,
Dal suo caldo desio secondo sospinto,
Dritto a la tenda, ov' era Palmerino,
Bramoso di veder quell' uom divino.

LIII

L'imperetor andava passeggiando
Appresso il padiglion senz'arme e solo,
Duardo il guardò assai, poscia appressando
A lui, disse: Signoe, vostro figliuolo
Primaleone, il qual vado cercando,
Ove si trova? che vanuto a volo
Qui son per vendicar gagliardamente
Un cavalier ch'ei uccise malamente.

LIV

Rispose Palmerin: Quando avrà mai
Fine questa dimanda? Io voglio dire,
Che tu con quanti furo, o fian giammai,
Cavalieri, benchè di sommo ardire,
Sei veramente sciocco, e più sarai,
Se questa impresa tu vorrai seguire,
Poichè la verità si chiara è in caro,
Che d'altra prova ella non ha mestiero.

LV

E detto questo, con gran sdegno in fretta
Mandò a chiamar il valoroso figlio.
Duardo che da collera intaccetta
Vide la menta ad nom di tal consiglio:
Signoe, da voi, dal quale è Grecia retta
Si giustamente, e salva da l'artiglio
Da' suoi nimici, non già mai aspettata
Avrei risposta così folle e ingrata.

LVI

Sappiate, che sa fino e questo giorno
La morte non è stata vendicata
Di Perechin, morto con tanto scorno,
È sol perchè poca virtù fu data
A ciascun che ci venne, e male adorno,
Par questo è de la gloria e lui donata:
Com'io spero mostrar che di ragione
È preso, e non ve n'ha Primaleone.

LVII

Io mi sterò a vedee quel che farete,
Rispose Palmerin, perchè vi sono
Stati altri cavalier, come voi sete,
Valorosi, e non fu l'affetto buono;
E creder vo' che voi manco valete,
E cara vi sarà la vita io dono.
Par tai parole, qual mostrò nel volto,
Duardo si turbò nel petto molto.

LVIII

Ecco con Torque vien Primaleone,
Il qual sapendo che costui 'l cercava,
Disse, intendendo tutte le persone,
Chè più d'un cavelier l'accompagneve:
Io son Primaleon, per qual cagione
Lo vai cercando? Ed ei con fronte brava:
Perechin uccidesti ingiustamente,
Non qual dee fare un cavalier valente.

LIX

Primeleon non replicò parola,
Ma dicendo: Tee noi fia la battaglie:
A prender l'arma in un momento vola,
Il fido osbergo e la minuta maglia.
Florida, ch'era quivi, come sola
Coi del fratal, via più che d'altri caglia,
Disse, che tal dimande era ben sciocca,
Che'l ver provato più prover non tocca.

LX

E disse ciò con gran disdegno quello;
E disse in guisa, che questa la feo
Parer a ognun più cha l'usato bella:
E detto ciò con guardo dolce a ceo,
Le lagrime impedendo la favella,
Di che un rio nel bel sen ratto caden,
Guardò Duardo, a cui mise nel core
Nuova, con suo stupor, fiamma d'amore.

LXI

Onde Gridonia sua pose in obblio,
E fu tal questo amor, che mentre visse
Lo serbò sempre il fanciullo Dio
Sempre nel cor che ratto gli teafisse.
Ah! parchè non poss'io con onor mio,
Dicea, fuggir queste soverchie risse?
Perchè non posso rimaner di pormi
A la battaglia, e da l'obbligo sciormi?

LXII

Ma che potea far, s'era partito
Primaleone per armarsi, e ancora
Da la donzella il bel viso sparito,
Che de la madre entrata allnco allora
Era nel padiglione? Sbigottito
Egli restò pensando allora allora
Al sogno, ch'egli fe' dentro la grotta,
E a le parole de l'infanta dotta.

LXIII

Insieme gli sovvenner le figure,
Ch'erano su lo scudo, e quanto detto
La sorella del duca ne l'oscure
Selve gli aveva ed il villan predetto:
Tutte tai cose gli eran aspre e dure,
Temendo pur di queste strano effetto.
Da l'altra parte entro 'l pensier si pone,
Che Florida amar dee con più cagione.

LXIV

E dicea seco: O Dio, chi può fuggire
Le cose che da te sono ordinate?
S'io posso di tal giovane gioire,
Non potrò dir mi sian le stelle ingrate.
In mia forza farò di far venire
Primaleon ne la mia potestate,
O di lasciarmi vincer, e ancor bene
Io non so qual tenor mi si convieoe.

LXV

E ben bisogna innanzi lei sforzarmi
Di non mi dimostrar vile, nè stanco:
E se in poter sarà da le mie armi
D'uccider Palmerin, non verrà manco
Di donarli la vita: onde acquistarmi
Potrò, così facendo, da lei almanco
Qualche favilla del suo amor, che certo
Io per altra cagione già non merto.

LXVI

Intanto e' era prestamente armato
Primaleone, e dove il suo signore
E padre stava, si fu appresentato
Con fronte ardita a con sicuro cuore.
L'imperetor aven molto mirato
Duardo, e lo stimò pien di valore:
E veggendo col cane il paggio, molto
Maravigliossi, e fu a pensarvi vòlto.

LXVII

Palmeria disse al figlio: Accortamente,
Figlio, in questa battaglia vi portate,
Perchè 'l vostro avversario veramente
Dimostra aver valor più che bontate.
Ei: Ben uopo gli fia, chè ingiustamente
Viemmi a sfidar contra la veritate.
L'imperator a certo conte impone,
Che facesse un gran cerchio di persone.

LXVIII

De i cavalieri un gran cerchio facesse,
Ch' erano de la guardia, chiusa intorno:
Sol che la parte egli lasciar dovesse
Vôte vêr là, dov' ei facea soggiorno;
Che con la figlia, a cui questo promesse
E a Palmerdo egli volea quel giorno
Lasciar veder il fin de la battaglia,
E chi, di questi due più possa e vaglia.

LXIX

I cavalieri, che gran voglia aveano
Di venire a le man, si mosser tosto:
E mentre l'un contra l'altro correano,
Il ferro de la lancia s'ebber posto
Sopra lo scudo, a tal forza metteano
Ch' ad ambi i colpi fue di pari costo,
Che si passâr gli scudi, ed ambi in vero
Una picciol ferita ricevero.

LXX

Ed insieme amendue n'andâro in terra,
Vergognandosi poi d'esser cadati
E questo e quello il fido brando afferra,
Ed e dosso amendue si for venuti.
E cominciâro una più orribil guerra
Che mai si udisse, ognor taciti e muti:
Cominciâro una guerra di tal sorte,
Che sbigottita ne temea la morte.

LXXI

Si spezzavan gli scudi ambi, e gli usbergi
Smagliavansi con forza tanta e tale,
Che parimente ne restâro offesi,
E poco ad ambedue la scrima vale,
Chè da le spade lor nulla difesi
Si ritrovavan con effetto uguale:
Ch' ambi erano feriti in molte parti,
Ma opravan tuttavia le forze e l'arti.

LXXII

Ma essendo finalmente stanchi alquanto,
Per la gran fretta ch' essi aveano usato
In colpirsi or da questo, or da quel canto,
Poscia ch' ebber l'assalto incominciato:
Per riposarsi si tirò da canto
L'uno e l'altro con l'animo turbato:
Onde l'imperatrice che vedea
Il figlio a tal, a soffrir non potea:

LXXIII

Deh! signor, disse, a Palmerin rivolta,
Acconsentite voi dunque che vada
Questa battaglia al fine? A questa volta
Nol fate, che s'avvien, lassa! che cada
Primaleon, mi fia la vita tolta;
Piuttosto, se la vita mia v'aggrada,
Diponetegli tosto a pace, o tregua,
Sì, che questa battaglia più non segua.

LXXIV

Diss' ei, che ciò faria, quando potesse
Farnelo con suo onor: ma non potria
Far ch' a creder ognun non si movesse,
Che ragion non ne fosse aperta pia,
Che la tema del figlio l'inducesse:
Ma certo ognuno di lor avvien che sia
Gagliardo sì, che gran peccato fôra
A permetter che l'uno o l'altro mora.

LXXV

Soggiunse: Sarà ben ch' a ciò vi vada
Florida vostra figlia: ch' a' suoi preghi
Credo ch' entrambi riporran la spada,
Nè ciò da alcun di loro a lei si nieghi.
Inteso questo, ella pigliò la strada:
E, senza che più in ciò le si deleghi,
E accompagnata da molte donzelle
Tutte vestite d'oro e tutte belle,

LXXVI

N'andò presta a trovar i due guerrieri,
Ch' avevano l'assalto rinnovato,
Ed ambi insieme più crudeli e fieri
Segno maggior d'ardente ira mostrato.
Cessate, ella lor disse, cavalieri,
Deh! per Dio di far questo vi sia grato;
Chè in questo mezzo chiedervi deciò,
Che mi facciate un don per amor mio.

LXXVII

Duardo, quando si vide egli avante
Colei che gli avea il cor dal petto tolto,
Non essendo a difendersi bastante,
Si ritirò, lei rimirando in volto.
Primaleon nel suo furor costante,
Per questa cosa arse di sdegno molto.
E le disse, che via dovesse gire,
E lor lasciasse l'assalto finire.

LXXVIII

Deh! lasciate (segui piëtosamente
La donzella) fratel, questa battaglia,
Perchè quest' altro cavalier valente
Credo, e avvien che giusto prego vaglia,
Non avrà men di voi cortesemente
Da lasciarla, se in altro egli v'agguaglia:
E se de la battaglia v'assolv' ello,
Voi non avete da cercar duello.

LXXIX

E poi vôlta a Duardo, disse a lui:
Signor, vi prego per la fè ch' avete
In Dio, e per l'amor portate altrui,
Che lasciate la pugna, ch' or tenete
Con mio fratel, che non conviene a vui,
Che guerrier franco e valoroso sete
Opporvi al vero: ed io non ho più core
Di vedervi ambi a così gran furore.

LXXX

Duardo, che vedea le luci accese
De la donzella che 'l pregava tanto,
Rispose: Io sarei troppo discortese,
A non far quel che donna illustre tanto
Mi chiede; onde rimetto ora l'offese;
Assolvo il cavalier, ch' odiai cotanto
Da la battaglia, a cui lo ricercai. . .
Ma ho per questa volta detto assai.

CANTO XX

ARGOMENTO



Per cortesia cessa Duardo, e arresta
La pugna, già di Florida più amante.
Va poi in Moravia con Olimba mesta,
Per farle aver la terra persa innante.
Primaleon afflitto, già s' appresta
Di cercarlo, e finir la guerra: tante
Però trova vicende, che lo implica
A difender Gridonia sua nemica.



I

Segui Duardo: Angelica beltate,
Questo io fo per l' amor ch' io porto a voi,
Che maggior cosa certo meritate
Da ciascun cavalier, non che da noi:
E così quel che voi non dimandate,
I' non farei coi più famosi eroi,
Gli dò l' onor de la battaglia, e 'nsieme
Vinto mi chiamo da sue forze estreme.

II

Deh! serbate per voi sì fatto onore,
Ch' io non lo voglio, poi che non lo merto,
Torrollo allor, quando col mio valore,
O cavalier, vinto v' avrò di certo.
E voi non commettete questo errore,
Florida, ch' egli è troppo discoperto,
Ma tiratevi e dietro al tutto, quando
Non vo' sen vada egli di me vantando.

III

Fate quel che vi par, soggiunse quelle,
Ch' io non sosterrò mai che seguitiate
Più tra voi questa pugna orrida e felle,
Essendo ambi l' onor di nostra etate.
Ella pur fine avrà, seguita in quelle
Primaleon, e con grande impietate
Si fece innanzi, e menò con tempeste
Un gran colpo al nimico su la testa.

IV

Ma con lo scudo quel gli fe' riparo,
Nè per ferirne lui le spade mosse.
Quell' atto a Palmerin fu tanto caro,
Ch' andando in fra di lor tosto rimosse
Primaleon, che si inaspria l' amaro
De l' odio, e lui per l' un de' bracci scosse,
Dicendo: Qual discortesia si mostra
In voi, spiacendo a le sorelle vostra,

V

Poich' ella è mossa a cotanto pregarvi
Per un non conosciuto cavaliero?
Andate tosto, andate a disarmarvi,
E non turbate più nostro pensiero,
E voi, guerrier, potete ben lodarvi
Di molto fatto aver, com' è nel vero;
Ed un de' cavalieri più cortesi,
Che s' abbia il mondo in tutti i suoi paesi.

VI

Onde volesse Dio, che qui venuto
Non foste con dimanda così ria,
Ch' avreste con gli effetti conosciuto,
Quanto in ami virtute e cortesia.
Andatevene dunque: chè veduto
Ho quanto grande il valor vostro sia.
Tutti quei cavalier mostràro il cuore
Lieto per l' atto de l' imperatore.

VII

Primaleon fu disarmato, e stava
Sì pien di sdegno, ch' egli non volea
Lasciarsi, da chi cura ne pigliava,
Curar di più d' una ferita rea.
Florida al buon Duardo seguitava:
Tutta la cortesia, che si potea
Trovar in cavalier caro e perfetto,
Ho ritrovato in voi con largo effetto:

VIII

In guisa tal, che mentre avrò la vita,
Io non sarò giammai per iscordarla:
E quando fia, che la Bontà infinita
Mi porga mezzo di gratificarla.
Cosa mi sarà tanto, e sì gradita,
Ch' io non lascierò punto d' abbracciarla.
Duardo, ch' io vederla consolato
Fu tutto, nel partir restò turbato.

IX

Nè, se ben molto per partir s' adopra,
Potea moversi punto di quel loco,
Ma venne il paggio, il qual lo pose sopre
Il suo destrier, e parea tutto foco,
Nè meno Bellagser gli mostrò l' opre
Sue, la qual sempre al bellicoso giuoco
Intento ne stupì de l' alto cuore
Del cavalier, e del suo gran valore.

X

Assai foste cortese, cavaliero,
Gli disse quello, con Primaleone,
Che non avendo d' avvantaggio un zero,
Voi contre ogni dover, ogni ragione
Ceduto avete al nobile guerriero,
Non già superior, ma paragone.
Ed egli: Certo ch' io non ritrovai
Sì pronto e franco cavalier giammai.

XI

Ma più la bella e delicata mano
Mi cinse de la nobile donzella,
Che i gravi colpi aa più de l'altro strano
Del cavalier, che sì ben siede in sella.
Sorrise il cavaliero, e a mano a mano
Rispose con dolcissima favella
Bellageri ridendo: Or mi sovviene
Ciò che disse l'uom nostro, e in mente viene,

XII

Che voi qua giù ricever dovevate
Una ferita; la qual stimo sia
Quella che di costei l'alma beltate
Vi fa nel cor, e però non sia ria.
Più risposte di qua di là fur date,
Tuttavia seguitando la lor via
Avendo prima le ferite involte,
Del cavalier ch'erano gravi e molte.

XIII

Giunsero al mar, ch'era già tenebrosa
L'aria, e trovâro la donzella mesta,
E fra sè stessa tacita e pensosa
Sol per cagion de la battaglia infesta.
Ma poi che vide lor, lieta e gioiosa,
Il buon Duardo d'abbracciar non resta;
Ed intese siccome era successa
La pugna, e tutto quel che seguì in essa.

XIV

De le ferite medicato tosto
Duardo fu, non di quell'altra piaga,
In cui cotal veneno era riposto,
Che non valea impiastro ad arte maga:
Quella bella donzella ebbe risposto,
Che senza indugio o murmure dir vaga,
La medesma, che fatto gli l'avria
A qualche tempo ancor la saneria.

XV

Deliberato quel che dovean fare,
Secondo l'ordin ch'avea lor lasciato
Osmachino, ebber tutta a navigare
La notte, e poi che 'l dì fu cominciato,
Videro il legno a Moravia arrivare,
Città, che posta era sotto 'l ducato,
E l'imperio, che grande e largo avea
Il gran Soldano signor di Nicea.

XVI

E dove era un fratello d'Osmachino
Buon cavalier, e principale ancora
Di quella terra, e per tutto il domino
Di lui non era il più gentile allora.
Guarito era Duardo, ma 'l meschino
Suo cor nel vero era di pace fuora,
Ch'ognor crescea l'incendio acerbo e reo
Ne la piaga ch'Amor di sua man feo.

XVII

Di ciò tornò di nuovo a confortarlo
Olimba, e disse che sperar dovesse,
Che chi nel petto l'amoroso tarlo
Con l'aurato d'Amor strale gl'impresse,
Avrebbe anco in tal guisa ad aiutarlo,
Che non saria che più se ne dolesse;
Ed ella poi gli mostreria la via,
Che da tenere in quest' uopo saria.

XVIII

Ella gli disse, che ne la cittade
Era, e quanto sperar di lei dovea:
Onde pregava lui, che per pietade
Facesse quel che già promesso avea:
Di replicar da capo non accade,
Diss'egli, quel ch'egli obbligo tenea,
Di dover far a beneficio d'ella,
E sperava d'aver propizia stella.

XIX

Ella il ringraziò; soggiunse poi
Quel che disposto avea che si facesse;
Cioè che l'uno de' fratelli suoi,
(E questo a punto Bellageri elesse)
O fosse per un giorno, o forse doi
Dentro di quella terra andar dovesse
In abito vestito da mercante
A ritrovar colui, ch'ho detto avante.

XX

Il che fec'egli: e la casa spiando
Di Mernario, ch'egli tal nome avea,
Gli fu dimostra, alcun non sospettando
Di chi foss'egli, e ciò che far volea.
Ond'egli seco ne la casa entrando
Gli dimostrò chi era, e che chiedea,
E che venìa a ricovrar lo stato
Da suo fratello, e più da Dio mandato.

XXI

Egli lieto di aver vedato il figlio
Del suo signor, cui portò molto amore,
Con lieto guardo, e con sereno ciglio,
Disse, che pago egli faria il suo core.
Però la notte con sano consiglio
Venisse con la suora, e col minore
Suo frate: ch'egli li terria nascosti
Fin, ch'i partiti lor fosser proposti.

XXII

Bellageri giocondo e lieto assai
Tornò a la barca, e la risposta detta,
Poscia che 'l sol chinò gli ardenti rai
A gente, che di là forse l'aspetta,
Dismontò in terra; nè si vide mai
Più, chè sparì in un tratto la barchetta.
Poscia che fur in terra, ritrovâro
Chi d'aspettar li avea più ch'altro caro.

XXIII

Trovar di Mernario un figlio, il quale
Era cortese e gentil cavaliero:
E gli menò, dove stava ne l'ale
Di far gran cose il nobile guerriero,
Ch'amava quei fratei, sì come a quale
Amava il padre, suo signor primiero.
E ne gli pose in luogo, ove non suole
Andar alcuno, e non gli vede il sole.

XXIV

Ora a Primaleon torniam; che stava
Di mala voglia pel caso seguito:
Tanto ch'alcun conforto non pigliava,
Nè voleva frenar il suo appetito;
Però che solamente desiava
Di ritrovar il cavalier partito,
E finir la battaglia, che con lui
Presa egli aveva, malgrado d'altrui.

XXV

E a l' imperator, che 'l riprendea,
Disse: Signor, se voi vi ricordate
I vostri guai, e come su mi avea
Vostre figliuol, mandar non dovevate
Donzelle alcune mentre io combattea
Contra cui più calunnia m' avea date,
A vietarmi l' onor di ch' io avea brama,
Di guadagnar e chiara lode e fama.

XXVI

Il qual tanto più caro avea, di quanto
Mi par che valga, e certo molto vale:
Che con coloro, che non valgon tanto,
Puso di guadagnar onor mi cale.
Onde per questo così nero manto
D' infamia, che mi vien addosso, quale,
M' avete posto voi, giammai nè lieto
Io non sarò per verun tempo o cheto.

XXVII

Ora Primaleon, sendo curato
De le sue piaghe, impose al servitore,
Ch' era un nano, ch' a lui fu molto grato,
Ch' apparecchiasse tosto un corridore,
Ed un caval per lui, perchè pensato
Avea partirsi su nel primo albóra,
Così apprestasse l' arme, e in quella guisa
Lo scudo da la Rocca in sè divisa.

XXVIII

Il nano fe' quanto il signor gl' impose,
Onde essendo ogni cosa messa in ponto,
Un' armatura in dosso egli si pose
Rossa, da quel dessa sempre compunto.
E così, sendo ancora tenebrose
De l' orizzonte le piagge, disgiunto
Da ogn' altra sua, cavalcò cotanto,
Che fu da la città lontano alquanto.

XXIX

Ed il maggior affanno, che prendea
Il giovanetto coraggioso e fiero,
È, che ben antiveder non sapea
La strada ch' avea fatto il cavaliero:
E quanti egli incontrava ne chiedea,
Ma niun viandante, nè guerriero,
Insegnargli sapea ciò ch' ei cercava,
Onde dentro il suo cor si lamentava.

XXX

Onde verso la sera il giovanetto
Incominciò a lagnarsi acerbamente:
E mentre il duol raccolto entro nel petto
Iva sfogando, e l' angosciosa mente,
Un cavalier trovò con un valletto,
Che tornava da caccia lietamente:
Il qual gli dimandò ciò ch' egli avea,
Che così fortemente si dolea.

XXXI

Disse Primaleon, signor, mi doglio
De l' iniqua e crudel aventura mia,
Ch' un cavalier scortese e pien d' orgoglio
Non so trovar, e pur trovar vorria:
Per far veder a lui, se com' io soglio
Or nel mio petto tal vigor, che sia
Bastante a fargli conoscer a prova,
S' aver ragion con seco nulla giova.

XXXII

Il cavalier pregollo che restasse
Seco ad albergo, e tanto seppe fare,
Che vi restò più dì, fin che tornasse
Il vigor ch' era facile a mancare:
E perchè colui molto si provasse
Di consolarlo, non lo potè fare.
Egli tornò al viaggio, e non sapea
Ove trovar colui che più solea.

XXXIII

Otto giorni il barun cavalca errando
Senza saper dove colui dimori;
Finalmente in un bosco capitando
Cinto d' intorno da diversi allori,
E di quel che 'l suo nano[illegible], mangiando,
Stanco dal suo cammino e dai dolori,
Sopra il suo elmo si pose a dormire,
Rodendo sempre il cor d' alto desire.

XXXIV

E passò poco, ch' ivi giunti fôro
Tre cavalieri, assai malvagi armati;
E veggendol dormir, tutti costoro
Al buon nano si furono accostati:
E disse, chi è costui, l' uno di loro,
Che qui si dorme: Questo, scellerati
Voi non saprete, lor rispose il nano,
Il qual era da lui poco lontano.

XXXV

Ed un gli die' col manico de l' asta
Un grave colpo, tal ch' ei gridò forte,
Onde a Primaleone il sonno guasta:
E veggendo ferito il guerrier forte
Il suo nano fedele, non sovrasta,
Ma desioso di por quelli a morte,
Ratto s' allaccia l' elmo, e ardito e fiero,
Montò subitamente su 'l destriero.

XXXVI

Gli sciocchi cavalier tra lor ridendo
Andâro contra il cavaliero, il quale
Lor s' avventò con la lancia ferendo
L' uno di lor suo furia e forza tale,
Che lo mandò nel cerchio empio e tremendo
Del Tartareo signor, e re infernale.
E poi tratta la spada, ch' avea in mano,
Mandò un altro di lor stordito al piano.

XXXVII

Il terzo, il qual questi due colpi vede,
A fuggir cominciò via più che forte,
E di ciò non contento affretta il piede,
Ma giunger non lo potè il guerrier forte.
Mentre Primaleon si punge e fiede,
Tre altri cavalier giunser per sorte
Là sopra il verde e dilettevol piano
Dove dianzi rimase il picciol nano.

XXXVIII

Di questi cavalier, ch' ivano a ponto
Per dar aita a un certo lor parente,
Due erano fratelli di quel giunto
A morte, mercè d' uom tanto valente.
L' uno e l' altro de' quai tutto compunto
Di grave duol, come tal cosa sente,
E su la terra vide il frate morto,
Fu per morir impallidito e smorto.

XXXIX

L'uon fe' tor il corpo del fratello
A l'un di quelli, e por sopra il cavallo.
L'altro poi prese il nano pel capello,
Lo strascinò con ispietato ballo:
E così se ne vennero a un castello,
Ch'era lontan d'assai poco intervallo:
U' fuora de la porta fe' drizzare
Una forca, volendolo appiccare.

XL

E sotto quella accesaro anco il foco
Per abbruciar il misero prigione
Ma ritorniamo col pensier un poco,
Ove lasciata abbiam Primaleone.
Primaleon, poichè non pote il giuoco
Far a colui, ch'egli volea, si pone
A ritornare ove lasciato avea
Il nano, e nol trovando si dolea.

XLI

Nè vedea i cavalier, ch'ivi lasciati
Avea feriti in terra: s' immaginusse,
Ch'in man di quelli, o d'altri sciagurati
Il miser nano capitato fosse:
Nè sa dov'egli vada, o dove guati,
E per un pezzo taeito fermossi,
Giurando, che faria vendetta tale,
Che forse non si vide un'altra eguale.

XLII

Vedea dinanzi a sè diverse vie,
Nè a qual dovesse porsi egli sapea
Ecco innanzi venir per ch'egli spie
Un, che da longe cavalier parea:
Ma poi ch'egli è vicin, avvisa che sia
Un damigel, che s'un ronzin sedea,
E gli dimanda se veduto avesse,
E così darli nova gli potessa;

XLIII

Alcuni cavalier presso o lontano;
I qual feriti via per la foresta
Conducean prigione un picciol nano,
Ed egli lieto allora alzò la testa:
E disse, cavalier degno e sovrano,
S'altra cura o pensier non vi molesta,
Ove vogliate promettermi un dono,
Vi menarò là dove questi sono.

XLIV

Primaleon avendo il don promesso
A dietro ritornò ratto il donzello:
Ne andaron tre miglia, che vid'esso
Innanzi a sè apparire il bel castello:
Ch'era a punto il medesmo: e quello stesso,
Ove pur dinanzi il nano meschinello
Condutto venne, e si legava allora
Acciò ch'appeso in su la forca mora.

XLV

Ed avevano acceso anco un gran foco,
Ove abbruciar volean il corpo morto.
Il nano, che vedea, che tosto il giuoco
Dovea finirsi, impallidito e smorto,
E di gridar e lamentar già roco,
Pregava Dio, che così grave torto
Non gli lasciasse far, che meritato
Ei non avea d'esser così impiccato.

XLVI

Quando Primaleon vide il dolente
Presso a la morte, spronando il destriero,
Lasciate qual meschino, immantenente
Gridò con guardo oltre l'usato fiero;
E colui che 'l tenea si fortemente
Ferì, ch'ei cadde morto su 'l sentiero;
E poi tratta la spada un altro ancide,
A un altro il collo dal busto divide.

XLVII

L'un de' cavalier fratei del morto
Avendo un'asta in man, per lui ferire
Corre, ma 'l cavalier saggio ed accorto,
La tagliò con la spada, e 'l fe' fuggire.
Ognun che vide ciò, da tema scorto,
Per iscampar da chi gli fa morire,
Dentro del lor castello si serrâro,
Ch'altrimenti non san trovar riparo.

XLVIII

In questo mezzo era smontato al piano
Il donzel, che sedea su 'l palafreno,
Ed aveva slegato il picciol nano,
Che quasi venne di paura meno.
Fasciò la testa con la propria mano
Il buon donzello di pietà ripieno,
Per la ferita, che l'asta gli feo,
Che meraviglia fu non l'occideo.

XLIX

Poi datoli il cavallo ritornâro
Tutti tre a dietro Frate, disse allora
Primaleon al giovane: M'è caro
Tanto l'aver costui riscattat'ora
La mercè vostra, e da quel fine amaro
Serbato, che negli occhi anco dimora,
Che cosa non saria tanta e si grave,
Ch'ora per voi non mi paresse leve.

L

Onde chiedete quanto piace a voi,
Che io servirvi sarò pronto e parato,
Ed egli a lui: Altro non chieggio, poi
Che di farmi piacer, signor, v'è grato,
Fuor che vi piaccia di ricever noi
Per vostro servo, perch'ho destinato
Di spender tutto 'l tempo che mi fia
Concesso, sol ne la vostra balia.

LI

La buona intenzione ebbe accettata
Primaleone, ma già non si avvisa,
Ch'era costui de l'Isola Serrata,
Che gli portò da la Rocca Divisa
Lo scudo, ma tal cosa ebbe sì grata
Il padre, che mandollo in questa guisa
Per lui servir, sapendo che figliuolo
Era di quel signor al mondo solo.

LII

Il giovane gli disse, che saria
Mai sempre suo, dovunque egli n'andasse:
E 'l prega, che discaro non gli sia
Di fargli noto quello che cercasse.
E questo inteso, disse, che non fia
Mestier, ch'averlo in Grecia egli sperasse:
Che non lo troverebbe, quando bene
Cercasse il mar, e le più secche arene.

LIII

Allor di non conoscer pur fingendo
Primaleon qual nobile donzello,
Quanto al cavalier venia dicendo;
Se conoscea quel cavaliero, ed ello
Rispose, signor mio ben io comprendo,
E so per certo, che si chiama quello
Il cavalier dal Can, che in Ungheria
Vinse Belcaro, ed altra baronia.

LIV

E si dicea, ch' egli doveva andare
A far battaglia con Primaleone
Per amor di Gridonia singolare
Di beltà, quanto ogni altra che si pone.
La qual desia la morte vendicare
Del padre suo, che già fu con ragione
Morto da Palmerino, ed ha giurato
Di non aver giammai marito a lato,

LV

Se non colui, che l' alta impresa faccia,
E 'l cavalier dal Cane è si valente,
Che giudica ciascun, ch' a faccia a faccia
Di quel Primaleon sarà vincente:
E vincendolo tosto per la traccia
Verrà sicur de la nimica gente
In Ormede per presentar a questa,
Che si bramar lo suol, di lui la testa.

LVI

Rise Primaleon, poi disse: Certo
Io stimo, che costui sarà in Ormeda,
Però ch' ha combattuto a viso aperto
Con quel Primaleon, ch' egli richieda;
Ma, quantunque egli sia ne l' arme esperto,
Già non l' ha vinto; e mentre far si crede
Troppo gran prove a maraviglia ardito,
Ciascun da Palmerin fu dipartito.

LVII

Per questo io vado lui solo cercando
Per far vendetta di Primaleone.
Deh! Dio vi guardi d' adoprar il brando
Seco, disse, ch' è senza paragone.
Or non ven gite di me dubitando
Rispose quei, ch' ancor ch' i' sia garzone,
Io spero vendicar questo figliuolo
Di Palmerin, qual mi vedete solo.

LVIII

Or ditemi, se voi questa donzella,
Cortese damigel, veduto avete,
E s' ella è tanto graziosa e bella,
Che debba aver così cocente sete
Ogni buon cavalier d acquistar quella
Ponendosi a quel risco che dicete.
Io veduta non l' ho, ma ben intendo,
Che 'l viso suo è bellissimo e stupendo.

LIX

Attonito di questa novitade
Primaleon pensò tutto quel giorno,
A la donna di tanto alta beltade,
E al cavalier di si gran vanto adorno.
Ma poi che brune fur quelle contrade,
Deliberò la notte far soggiorno
Ne la casa d' un pover contadino,
Che lui non conoscea, nè Palmerino.

LX

E dimorando in si fatto pensiero
Mentre che si apprestava ivi la cena,
Uscì fuor passeggiando pel sentiero,
Con mente assai confusa e di duol piena,
Quando giunse a l' albergo un cavaliero
Armato riccamente, a gli fu a pena
Levate l' arme, ch' egli uscì di fuora,
Lasciandovi i compagni, ch' avea allora.

LXI

Era il guerrier de l' isola signore
Di Dumea, ed era di gran sangue nato,
Come quel che più d' uno imperatore
Aveva del suo ceppo procreato.
Era grande e di franco ardito core,
Ma sconciamente brutto e gobbo nato;
E per questo esso Gibber si chiamava,
Ma tutti con facezia dilettava.

LXII

E, perché molto essendo in giovinezza,
Prendea diletto de le donne belle,
Udito ragionar de la bellezza
Di Gridonia, a che mai non pinse Apelle
Donna che fosse di maggior vaghezza
Fra quanto gira il sol, copron le stelle,
Per averla mai sempre a le sue voglie,
Deliberò di prenderla per moglie.

LXIII

Ei d' Ormeda n' andò dentro il ducato
Pensando guadagnarla, e fece tanto,
Che lei ne vide, e funne innamorato,
Dandosi d' acquistarla audace vanto:
E le promise, essendosi obbligato,
La testa del baron, odiato tanto:
E su questo pensier penetrò in guisa,
Che s' infermò, la mente avendo ancisa.

LXIV

E pur con tutto questo cavalcava,
Onde avendo incontrato ne la via
Primaleon, che si maravigliava
De la bruttezza in lui propria e natia,
Lo salutò, poi con maniera brava
Gli disse: Cavalier, molto mi fia
Grato, che contentaste il pensier mio
Di certa nuova che saper desio.

LXV

E seguitò: Io per conclusione
Vorrei saper, se si ritrova in corte
Or de l' imperator, Primaleone,
E s' alcuno l' ha vinto, o posto a morte,
Per la beltà, ch' è senza paragone,
E passa al tutto ogni mondana sorte.
Che se tal cosa fosse, io ne morrei
Ben disperato, e ne l' inferno andrei.

LXVI

Che, s' io nel vero per amor morissi
Ed in servigio di questa donzella
Per man di tal guerrier, o ne gli abissi,
O là suso, ove splende ogni altra stella,
Sciolto da questo corpo io me ne gissi,
L' alma n' andria contenta e pura e bella;
Ed esser mi parrebbe il più beato,
Che si fosse giammai nel mondo nato.

LXVII

Primaleon, che un uom sì brutto vede
Appassionato per sì belle cose,
A lui, ridendo, tal risposte diede:
Signor, la verità non vi fia ascosa,
Sappiate ch'ancor io rivolsi il piede
Ne le città sì ricca e sì pomposa,
Perchè giva cercando un cavaliero,
Che combattè con quel giovane altero.

LXVIII

Combattè, dico, per la causa stessa,
Che move e punto e queste impresa voi:
Ma perchè la battaglia fu rimessa
Da Palmerin, ch'era fra questi doi,
Primaleon tosto si pose espressa-
mente a seguirne li vestigii suoi:
Segretamente si fu dipartito,
Nè si sa ne la corte ove sia gito.

LXIX

Se non ch'alcuni stiman ch'egli sia
D'Esperte andato nel secondo regno
Per veder ivi forse la sua aie,
O in Macedonia, quel sia il suo disegno:
Io vi parlo del regno d'Ungheria,
U' lo cercai gran pezzo, e d'indi vegno;
Ch'io vorrei vendicar Belcaro, e ancora
Il fratel da lui vinti in poco d'ora.

LXX

Ma veggio, che nè io, nè voi possiamo
Dar fine a quel ch'andiamo ora cercando.
Ed egli a lui: Signor, certo mi chiamo
Mal contento, da poi ch'io non so quando
Trovar colui, di cui parlato abbiamo:
Ch'io volentieri con la lancia e 'l brando
Farei ogni cosa sol per guadagnare
Colei ch'in tutto 'l mondo non ha pare.

LXXI

Ora io non ho più ch'un rimedio solo,
Che 'l duca di Chiarenza ora s'è mosso
Per torle Ormede con un grosso stuolo
Di gente: onde per quel che stimar posso,
Non potrà molto quel ducato solo
Far resistenza al duce, che gli è addosso.
E questo fa, perch'ei Gridonie chere
Per moglie, e non la puote egli ottenere.

LXXII

Io mi sforzerò dunque in darle aita
In questa guerra, e ne farò mia scusa,
Con raccontar a lei la dipartita
Di colui, ch'a cagione odia ed accusa.
Dico, che perdevate voi la vita,
Disse Primaleon, sì come s'usa
Sovente far, quando si cerca il male,
Se trovavate un cavaliero tale.

LXXIII

Ma ditemi, signor, per cortesia,
Qual è questa Gridonia, e se la fama
De la sue gran bellezze avvien che sia
Vera, poi che ciascun contento l'ama;
E per qual causa, così acerba e ria
Di quel Primaleon la teste brama.
Ed ei gli raffermò, che la più bella
Cosa non vide mai nè sol nè stella.

LXXIV

E seguitò, sì come ella abitava
Dentro 'l castel da la Rocca Divisa,
E del leon che seco dimorava
Acciò che non potesse esser uccisa:
E che le teste del baron cercava,
Perchè Primaleon (nè so in che guisa)
Aveva già ammazzato un suo cugino,
Ch'amava molto, detto Perechino.

LXXV

Aggiunse al fin, come l'imperatore
Il padre ucciso avea de la donzella.
Allor Primaleon si pose in core
Contra quel di Chiarenza aiutar quella;
E di veder s'avea tanto favore,
S'ell'era sì leggiadra e così bella.
E di chiamarsi, seco anco divisa,
Il cavalier da la Rocca Divisa.

LXXVI

Per la belle pitture ch'egli avea
Nel forte scudo, come vi fu detto:
E perchè sconosciuto andar volea
Fin che trovasse il cavalier perfetto.
E così a lui la mente che tenea,
Scoprì del tutto, e ciò ch'aveva eletto,
Ma colori l'intento ben con dire,
Che seco egli in sua aita volea gire.

LXXVII

Molto fu grato al cavalier l'invito;
Ed ambi ad una tavola cenâro,
E poi che l'un da l'altro dipartito
Dentro le stanze per riposo andâro,
Gibber non dorme, ma sempre il gradito
Oggetto ed idol suo bramato e caro
Gli molesta la mente e l'intelletto,
Tal che gl'invola il sonno e ogni diletto.

LXXVIII

Da l'altra parte ancor Primaleone
Pensava a quelle angelice bellezza,
La qual ne l'amorose reti il pone,
E fa ch'intento ogni altra cosa sprezza,
Pensando di far sì che con ragione
Vinca la crudeltate e la durezza,
Ch'induce lei fuor d'ogni umana sorte
Così a bramare e ricercar sua morte.

LXXIX

Ora poscia ch'apparve il chiaro giorno,
Gibber gli disse, se volea partire
Seco, però che senza far soggiorno
Era disposto a quella terra gire.
Dunque senza tardar ambi s'armarno,
Con grande e incomparabile desire
Di ritrovarsi a l'onorata impresa,
E di sì bella donna a la difese.

LXXX

Nel montar a cavallo ebbe mirato
Gibber lo scudo, e vedendo l'insegna,
Disse: Perchè, signor, qui rassembrato
Avete quella Rocca così degna?
Ma s'avverrà, signor, che vi sia grato
Il cantar mio, lo mio pensier disegna
Di ritrovarvi e l'altro Canto a dire
Tutto quel che di questo ebbe a seguire.

CANTO XXI

ARGOMENTO

Primaleon, col gobbo Gibber viaggia
Verso d' Ormede. Ardil trovan per via,
Che a lor s' oppone; ma ben presto assaggia
Questi il lor brando, e insiem sua compagnia.
Senza che a lor per via altro gli accaggia
Giungono a Ormede, e sè profferti in pria
Von da Gridonia, e là Primaleone
Trova mite a lui solo il fier leone.

I

Ditemi, quasi spinto da furore
Seguitò Gibber, la cagion per cui
Portate questa insegna: che s' Amore
N' è causa di Gridonia, e non d' altrui;
Io vi dico fin or, o mio signore,
Che già non voglio cavalcar con voi:
Chè mal potremmo comparer insieme,
Sendo fra noi tai differenze estreme:

II

Perchè voi sete giovane e di bello
Aspetto, ed io son gobbo e brutto ancora.
Primaleon, quando sdegnato quello
Vide, sorrise, e disse: Insin ad ora,
Non abbiate di me pensier sì fallo:
Che se mia compagnia non volet' ora,
Io ben voglio la vostra, e verrò vosco
Dovunque andrate a l' aere chiaro e fosco.

III

E vi giuro e la fè di cavaliero,
Che, quando questo scudo mi fu dato,
Io non avea contezza, nè pensiero
Di Gridonia, com' io non fossi nato:
E voi, senza fallir, sete il primiero
Che m' abbia di tal donna ragionato;
Ma io discendo da cotal famiglia,
Che da Rocca Divisa il nome piglia.

IV

E perchè ieri voi mi raccontaste
Di quella Rocca, che così si chiama,
Infinito piacere mi recaste,
Quanto recar si può di che più s' ama.
E perch' anco notizia mi donaste
Di quanto il vostro cor l' apprezza e brama,
Io la voglio servir per vostro amore,
Chè non ardisco por tant' alto il core.

V

Dico, che pel valor poco ch' io sento
In me, già non ardisco d' amar lei.
Ed io di questo son molto contento,
Rispose Gibber e ringrazio i Dei,
Che venendo con voi, che d' ardimento
Mostrate aver in voi quant' io vorrei,
Che si trovasse in chi meco venisse,
Non temerei d' Achille, e men d' Ulisse.

VI

Se questa donna è sevia, come è bella,
Soggiunse, senza esser chiamato, il nano,
Voi certo mal potrete acquistar quella,
E sarà un seminar ne l' acqua invano:
Chè ne le cose, dov' Amor martella,
Stimo, che noi (ma non vi paia strano)
Poco nel vero ambi, signor, riusciamo,
Se ben venuti siam tutti da Adamo.

VII

Dunque, rispose Gibber, arrogante,
Mi vuoi aggnagliar a cosa così vile,
Come sei tu, che cavalier, nè fante
Non ti posso chiamar? S' al tuo gentile
Signor, ch' io tengo un uom molto prestante,
Non avessi rispetto, in chiaro stile
Conoscer ti farei, che meglio fôra,
Che nato unqua non fossi in tua malora.

VIII

E, benchè brutto io sia, non mi si toglia,
Ch' io non sia valoroso, come da poco
Indarno parla, e la sua lingua scioglie,
E le parole sue sono da giuoco,
Uom che si vanta d' acquistare spoglie,
U' non è conosciuto: ma ben loco
Avrete ne la pugna, di mostrare,
Se voi sate ne l' arme singulare.

IX

Chè certamente io stimo, che voi siate
Cavaliero di poco paragone,
Poscia che di cercar battaglia osate
Con tal guerrier, qual è Primaleone.
Io certo fatto avrei prove onorate,
Diss' ei, s' io lo trovava: e se l' arcione
Vôtar m' avesse fatto, io non saria
Mesto, chè vinto m' ha Gridonia mia.

X

Ma non mi parlar più di queste cose,
Se volontà di venir meco porti.
Che tosto si tacesse al nano impose
Primaleon, ad ei con gli occhi tôrti
Si strinse ne le spalle, e ratto pose
Fin a' suoi detti e vaghi motti accorti.
Primaleon intanto non potea
Torsi da l' alma lei che vi giacea.

XI

Or tanto cavalcar, ch'alfine uscîro
Di Grecia a s'accostâro ad Ungheria:
E poi che ne lo stato riuscîro
Del gran conte di Bronze il qual tenia
Gran parentado (e avea caldo desio,
Com'egli dimostrava tuttavia,
D'oprarsi per quello) e conoscenza
Col duca già narrato di Chiarenza.

XII

E quivi ebbero nova de la guerra:
E come 'l duca gran danno facea
Ne lo stato d'Ormeda e ne la terra,
Ed ogni cosa per forza prendea.
N'è maraviglia, s'ogni cosa atterra,
Però che seco nel suo campo avea
Molti giganti per di Romania,
Di cui gran parte era a la sua balia.

XIII

E inteser ch'un fratello di quel conte,
Ch'era buono e gagliardo cavaliero,
Giva con lieta e con ardita fronte
A ritrovar quel duca così fiero;
E seco avea, ciascun di forze pronte,
D'audace petto e di valor intero,
Cinquanta cavalier: il che pensoso
Fa' con quell'altro il baron valoroso.

XIV

Ed ecco un giorno in una gran pianura,
La qual era vicina ad un castello
Vider costui di lucid armatura
Armato, col valente suo drappello.
Ardile che di gir prendeva cura
(Ch'Ardil si dimandava) a suo fratello:
Si fece avanti, e disse: Cavalieri,
Nessun di voi di mover passo speri,

XV

Se non mi dite, chi voi siate pria,
Che se per caso andaste per servire
Quel di Chiarenza, meco in compagnia
Voi ne potreste comodi venire,
Chè vi farò ogni onor e cortesia,
Che possa farsi a chi n'ha più desire:
Ma se soccorrer voi forse volete
La duchessa d'Ormeda, voi morrete.

XVI

Disse Primaleon: Noi siamo amici
De la duchessa, e vogliamo per lei
Esser nemici de li suoi nemici,
Che ben soccorso merita costei.
E voi con questi miseri e infelici,
E nemici degli uomini e de i Dei,
Che l'ite contra con tanto furore,
Ben siete disleale e traditore.

XVII

Ardile disse: Uomo non vidi mai,
Che di questo guerrier fosse più matto;
Ma spero di far sì ch'imparerai
Con tuo danno esser savio a questo tratto.
E con queste parole ed altre assai
Contra Primaleon si mosse ratto;
Che lo venne a incontrar arditamente
Con l'asta bassa anch'ei velocemente.

XVIII

Quella d'Ardile non fu dura tanto,
Che passasse lo scudo ch'era forte,
Ma Primaleon lui da l'altro canto
Giunse con forza ed impeto sì forte,
Che lo passò da l'uno a l'altro canto,
E senza dir sua colpa ebbe la morte.
Ed i cinquante cavalier allotta
Vennero sopra lui correndo in frotta.

XIX

Gibber si mosse anch'ei con dieci buoni
Cavalieri, li quali seco avea:
E contra a que'nemici a tutti sproni
Da franco cavalier pronto correa;
Primaleon, che non aspetta i suoni,
Che l'inviti a la guerra, poi ch'avea
Tratta la lancia a quel fuori del petto,
Fece ad un altro ancor l'istesso effetto.

XX

E postosi fra gli altri con la spada
Cominciò a menar colpi tanti e tali,
Che questo e quel mandando in la strada,
Anzi a l'estremo fin di tutti i mali,
Gli altri, perchè un tal fin lor non accada,
Sentendo che quei colpi eran mortali,
Non ardivano più di aspettar quello,
Ma si fuggian dolenti in un drappello.

XXI

Gibber ancora un de'nimici manda
Disteso in terra, ma non ruppe l'asta:
E un altro che venia da l'altra banda,
Cugin d'Ardile, passò, come pasta,
Tal ch'acquistò questa volta ghirlanda,
Ch'a molta loda, e non a poca basta:
Ma poscia con un altro cavaliero
De l'aiuto di quello ebbe mestiero.

XXII

Però ch'un cavalier volea ferirlo
Dal destro fianco: ma Primaleone,
Che gli era presso, ratto ebbe a coprirlo
Su l'elmo, e così giusto il colpo pone,
Ch'in due parti sì eguali ebbe ad aprirlo,
Che parve ch'egli ciò fesse a ragione.
Nè si scostò giammai da questo ballo
Fin che Gibber ripose su 'l cavallo.

XXIII

Or sendo tutti fracassati e rotti
Pochi di lor fuggir verso il castello,
Da grave doglia e fiera tema indotti
Di quel che fu di lor sì gran macello:
Dentro del qual da poi che fur condotti,
Pareva lor di aver sopra anco quello.
De i dieci eletti che Gibber seguîro,
Tre solamente a la mischia perîro.

XXIV

Volea Primaleone ch'a i corpi uccisi
Si desse in qualche modo sepoltura;
Ma Gibber che temea de'brutti visi,
Quivi più star o dimorar non cura.
Di che Primaleon fe' alquanti risi:
E Gibber ringraziollo oltre misura,
Dicendo, ch'era stato così forte,
Che scampato l'avea da cruda morte.

XXV

Or tanto per quel giorno cavalcâro,
Ch' ognor continuando la lor via,
Dentro il ducato d' Ormida arrivâro,
Dove in una città, ch' era tra via,
Con gran piacer alquanto riposâro:
Però che Gibber gran mestier n' avia.
E trovando quei popol sgomentati,
Gli abbe Primaleone confortati.

XXVI

Con dir, che non temesser, perch' avendo
Essi ragione, Iddio giusto e pietoso
Gli aiuterebbe, e gli andria provvedendo
Di cotei cavalier, che 'l furioso
Duca a malvagio, si venía pentendo
Di tanto contra loro esser stat' oso.
Quivi intesero ancora parimente,
Che la duchessa aveva molte gente.

XXVII

Ed ancora il soccorso ella aspetteva
D' un duca di Moonelo, ch' in soccorso
Venir di lei del tutto s' affrettava
Per metter a quel duca un duro morso.
Quest' era giovanetto, ed isperava
Aver per moglie, come in breve corso,
La donzella Gridonia. Onde costoro
Aspettâr tosto il picciol cammin loro.

XXVIII

E giunte ova faceva residenza
Quella duchessa, Gibber prestemente
Fece intender a lei, si come senza
Riguardo a la fatiche, umanamente
Era quivi venuto a sua presenza
Per offrirle il suo aiuto prontemente
In quella guerra contra il duca insano,
Che volea nel suo stato por la mano.

XXIX

Ella gli fece dar alloggiamento,
Quant' esser possa commodo ed agiato.
Il dì seguente il cavalier contento,
Seco Primaleone avendo a lato,
S' appresentò in un ricco vestimento,
Così Primaleon bene adobbato,
Tutti Primaleone riguardâro
Giudicandolo un uom ne 'l arme raro.

XXX

E s' andava sicur, come se fosse
Stato ne la città di Costantino:
E certamente che gran cuor il mosse
A porsi a risco tal, che se 'l destino
O se la buona sorte, che 'l commosse
E che lo fece entrar in quel cammino,
Non s' opponeva, e conosciuto stato
Fosse, giammai non ne saria campato.

XXXI

La duchessa gli fe' accoglienze grate,
E ringraziollo di quel tanto affanno,
Che preso avava, per trae la cittate,
E lei co' suoi da grava oltraggio e danno.
Ed ei signora, perchè il meritate
Io senza alcuna fraode a senza inganno
Farei certo per voi cose maggiori
Appar di tutti i vostri servitori.

XXXII

E questo cavaliar vi porgo insieme,
Che la Rocca Divise ha per insegna,
Che val più sol, che molti armati insieme,
Tal in lui forza e gran prodezza regna.
E forsi gli ho veduto cose estreme,
Perch' Ardile, quell' anima sì indegna
Fratel del conte, che venia a la guerra
Ora contra di voi, cacciò sotterra.

XXXIII

O, come a questa nuova si consola
La duchessa, che disse: Se 'l guarriero
Del sangue è di Gridonia mia figliuola,
Ben ella sarà lieta nel pensiero:
Ch' in queste parte abbandonata e sola
Si trova: che non v' è pur cavaliero
Suo parente, cha prenda la difesa
Di lei, che viene a sì gran torto offesa.

XXXIV

E dimandò a Primaleon, s' egli era,
Come le dava per la insegna il core,
De la famiglia de la stirpe altera
Del buon duca Nordite suo signore:
E se venisse qui con mente vera
D' aiutar contra il nimico furore
Gridonia: che facea lei divenire
Allegra, ed acchetar ogni martíre.

XXXV

Signora mia, per dirvi a pieno il vero,
Io non so s' io discendo del lignaggio
Del duca vostro, ma ben bramo e spero
In servigio di voi mostrar un saggio
Del buon voler ch' io tengo: e non ne chero
Altro, che tal desio sol bramo ed aggio;
Nè vi so dir la causa de l' insegna,
Cha giudico più d' altra al mondo degna.

XXXVI

A me giova sperar, e tengo certo
Che siate pur del sangue nostro sceso,
Poichè con tanto amor v' avete offerto
A pigliar sopra voi sì grava peso.
Disse Primaleone: Il vostro merto
È tal, e da la figlia, come ho inteso,
Ch' ognun, in cui punto di cuor si mostra,
Prender dovrebbe la difesa vostra.

XXXVII

E voi, signora, ancor non dubitate
Di Chiarenza, lo qual per forza vuole
Qual che non gli si vuol dar per bontate
Sì come cavalier ingiusto suole.
Perchè nostro Signor, per sua pietate,
La superbia punisce, onde si duole
Sovente, chi si pensa porre altrui
Ingiusto fren, il che poi torna a lui.

XXXVIII

Vol di tener, rispose la duchessa,
Ch' ad altri dar non posso con ragione
La figlia mia, se non con legge espressa
A quei ch' occidarà Primaleone.
E perchè adempie possa esta promessa,
Dio, ch' ogni cosa ed ordina e dispone,
Prego mi manda questo cavaliero,
Che faccia la vandetta ch' io gli chero.

XXXIX

Disse Primaleon, che non potria
Molto pessar ch'alla sarebbe tolta
Di questo affanno e cosa così ria,
E poscia in somma e gran letizia vôlta.
E così ragionando tuttavia
Di quella guerra con prudenza molta,
Disse, come 'l Manuelo ella aspettava,
Che già in aiuto suo s'avvicinava.

XL

Allora disse Gibber di volere
Mandar a la sua isola per gente,
Di che la donna mostrò gran piacere,
E gliene rese grazie interamente.
Soggiunse ch'avria caro di vedere
Gibber Gridonia, e ottenne leggermente:
Ché menar volea seco il cavaliero,
Ch'era tanto ne l'arme ardito e fiero.

XLI

Ella commise ratto a un suo servente,
Che seco andando dica in questa guisa
A la fanciulla: Siate riverente
Al cavalier da la Rocca Divisa,
Perch'egli è cavalier molto valente,
Onde col suo valor pensa e divisa
La madre vostra liberar, la terra
Da così perigliosa orribil guerra.

XLII

Di questo molto lieti entro il pensiero
Gibber subitamente nel suo stato
Mandò con le sue lettre un messaggero,
Ch'aiuto saldo e buon li sia mandato.
Verso il castel poi presero il sentiero,
E, giunti, il messaggero ebbe parlato
Con Gridonia, a la qual fe' noto tosto
Quanto gli fu da la duchessa imposto.

XLIII

Dimandò ella, chi fosse costui,
Rispos' egli: Ciò a me non è palese:
Ma stimo ben, signora, che di lui
Non sia nè più gentil, nè più cortese;
Ed è sì bello, che può torre altrui
Il pregio in qual si sia terra o paese,
Oltre, ch'io sento dir, ch'in arme è tale,
Che forse non gli è al mondo un altro eguale.

XLIV

La bella donna al tutto si dispone
D'onorar questo cavalier sì degno,
E fe' rinchiuder tosto il suo leone,
Il qual parea ch'avesse umano ingegno,
Così con la sua zia alla si pone
E con Zerfire, a cui chiede, se segno
Alcun' avea (che potea di leggero)
Che questo fosse il suo buon cavaliero.

XLV

Disse di non saper colei, se pria
Non lo vedesse. Or tosto il castellano
Condusse questa nuova compagnia
Dentro la sala quasi ambi per mano.
Era notte, nè visto si saria,
Se non che molti torchi di lontano
Facevano tal lume, e d'ogn'intorno,
Che più non si vedria se fosse giorno.

XLVI

E Gridonia pareva così belle,
Ch'ambe due ne stupien di meraviglia:
L'uno e l'altro perdette la favella,
Stando a mirarli con immote ciglia.
Nel fine il buon Gibber così favella:
Giovane, a cui null'altra s'assomiglia,
Io questo cavaliero v'ho recato
Dono d'esser da voi molto stimato.

XLVII

In vece de la testa che chiedete
Di quel Primaleon, che questo è tale
Ne l'arme, come tosto intenderete,
Che sia Primaleon non gli va eguale.
Onde col suo valor voi vi potete
Tener certa, che mai danno, nè male
Non può avvenirvi, e vi vedrete in breve
Libera da la guerra orrida e greve.

XLVIII

La qual intesa, io mi partì' dal mio
Stato, e qui son venuto in vostra aita.
Ed ella: Vi ringrazio, signor, mio
Di questa cortesia vostra infinita,
D'aver d'aiutar me sì gran desio,
Fatta dal vostro stato dipartita:
M'assai più vi ringrazio, che recato
M'avete un cavalier tanto lodato.

XLIX

Benchè più cara mi saria la testa
Or di Primaleon: la qual vendetta
Quantunque sia sopra tutt'altre onesta,
Già non vuol la mia stella maledetta
Ch'io goda di poter veder mai questa.
E così detto, dal dolor astretta
Sospirò forte, e 'nsieme gli occhi e 'l seno
Fece di pianto e di lagrime pieno.

L

Ma fra tanto il leon ruggia sì forte,
Ch'era solo a sentirlo alto spavento,
E fece sì gran forza, che le porte
Spezzando, entrò ne la gran sala drento.
Primaleon, come le furie scorte
Ebbe da l'animal, pien d'ardimento
Drizzossi in piedi, e trasse fuori il brando
Da franco cavalier quello aspettando.

LI

Ma Gibber fu ripien di tal paura,
Che la sala sgombrò più che di passo.
Gridonia fu dolente oltre misura,
Temendo ch'el fosse di vita casso
Il gioven, che con fronte sì secura
Quello attendea: ma intanto umile e basso
Dimenando la coda il gran leone
Si gettò a piedi al buon Primaleone.

LII

Primaleon, che già innalzata avea
La spada per ferirlo, come vede
Il leon, che carezze gli facea,
E gli leccava l'uno e l'altro piede,
Tu hai ben conosciuto, gli dicea,
Il desiderio, che il mio cor possede
Di far servigio a tua signora, poi
Che così mansueto vieni a noi.

LIII

Voglia Dio, che così la sua durezza
Divenga verso me benigna ancora.
E la spada, che 'l ferro fora e spezza
Ripose nel suo fodro allora allora.
Indi la mano a sì gran prova avvezza
Pose sopra il leone, e ne dimora
Gran pezzo in fargli vezzi; e quello umano
Gli baciò insieme l'una e l'altra mano.

LIV

Gridonia disse: Io tengo, cavaliero,
Gran maraviglia quella ch'ho veduta
Far al leon, che mai qui forestiero,
Per molti e molti giorni non è suto,
Ch'a lui non si sia mostro acerbo e fiero,
Fuor ch'a voi, come v'abbia conosciuto.
Ed e: Sappiate, senza ch'io ragioni,
Che grande intendimento hanno i leoni.

LV

Ha conosciuto il discreto animale,
Che di quanti desideran per voi
Mostrar valor, alcun non ve n'è tale,
Ch'appareggi il desio, ch'alberga in noi:
E per questo vêr me s'è mostro, quale
Non s'è mostro giammai prima nè poi,
Ringraziollo la gentil donzella
Del buon voler con soave favella.

LVI

E disse: Perchè voi portate al vostro
Scudo la Rocca a questa somigliante.
Esser potreste ancor del sangue nostro,
Ed ei non la lasciò seguir più avante.
Ma disse: Questo no: ma ben vi mostro
Per cosa non men vera, che costante,
Ch'io bramo di servirvi in questa guerra,
E in ogni cosa, mentre io vivo in terra.

LVII

Rispose la donzella: In veramente
Dir posso, che da poi, che 'l vostro aspetto
Ho visto, mi s'è tutta la mia mente
Rallegrata, scacciando ogni sospetto.
E prendo, che da voi felicemente
Si farà così buono e raro effetto,
Ch'io vedrò la vendetta su coloro,
Che procacciano a me pena e martòro.

LVIII

In questo ritornò Gibber smarrito
(Che tutto anco tremava di paura)
Dentro la sala, donde era fuggito,
Ma veggendo il leon non s'assicura,
Tanto più che 'l leon formò un ruggito,
E mostrò i denti con sembianza oscura:
Ma lo fa divenir subito umano
Primaleon, palpandol con la mano.

LIX

Tal che da indi in poi non fe' più male
Ad alcun cavalier. Or la donzella,
Di Gibber risse, che sgombrò la sala
Per tema del leon, ed ei s'appella
Codardo, e dice, che quell'altro vale
Sì che da morte prima orrida e fella
L'avea scampato, ed ora similmente
Dal leone, che già grignava il dente.

LX

Che mai non resterò di dire il vero
(Se già) benchè contra me stesso sia:
E non dovrei lodar alcuno invero
Essendo innanzi a la signora mia.
Ma poi, ch'egli è sì prode cavaliero,
Cred'anco, che tal contento fia,
Che più tosto porrà le sue fort'armi
Mai sempre assai più tosto in aiutarmi.

LXI

Onde ho preso ardimento di lodarlo,
Sì come io faccio, a la presenza vostra:
E spero, ch'al mio affanno, ond'io non parlo,
Poi che solo pietate io voi si mostra,
Darete guiderdone; che 'l fiero tarlo
D'amor mi roda, ed ei mai sempre giostra
Meco, portando del mio cor vittoria,
E trionfando ognor con molta gloria.

LXII

Ma questo guiderdon non voglio avere,
Fin ch'io non abbia la promessa attesa.
Io prego Dio, che ve ne dia il potere
(Disse Gridonia), ma certo mi pesa,
Ch'io son costretta il contrario a temere
Che per quel che la fama a me palesa,
Quel traditore di Primaleone
E assai franco e magnanimo campione.

LXIII

Ond'io vorrei volentieri esser morta
Acciò per me non morissero tanti
Buon cavalier, com'io mi sono accorta,
Che morranno infelici per avanti.
E voi, per quell'amor, che me si porta
Quel vostro cuor sovra tutt'altri amanti,
Voglio pregar, che non vogliate porvi
A tale impresa, ma del tutto torvi.

LXIV

E detto questo, il vago viso volse
Verso Primaleon, così volendo
Dinotar, che a ciò dir la lingua sciolse
Per scherno di colui, dolce ridendo.
Primaleon molto fra sè si dolse,
Chiamarsi traditor da quella udendo:
M'al vago sfavillar del chiaro viso
Sentì il suo cor da sè tolto e diviso.

LXV

E disse: Mia signora, il cavaliero
Gibber è di sì ardito e pronto core,
E v'ama sì, ch'ogni affanno leggero
Gli fia sempre, e letizia ogni dolore.
Ond'io credo, che mai cheto il pensiero
Non avrò, nè riposo in tutte l'ore,
Insin, che non si vegga la tenzone.
Ed a battaglia con Primaleone.

LXVI

Ma me n'increscε molto, perchè molto
Dubito in ver, che mal non glie n'avvenga:
Perchè, secondo che più volte ascolto
Da più d'una persona inclita e degna,
Egli a torto s'accusa d'aver sciolto
Perechino di vita, e non è indegna
Cosa a stimar, che in quello torniamento
Egli non l'ammazzasse a tradimento.

LXVII

E s'avessi a combatter io con lui,
In cercherei di queste altra ragione.
Fe' di chiari Gridonia gli occhi sui
Oscuri: e disse: Deh gentil barone,
Vi prego pel valor, ch' annida in voi
Non mi lodate più Primaleone:
Cha se punto di loda gli aggiungete,
Morir certo d' affanno mi farete.

LXVIII

Diss' ei: Mi guarderò di darvi affanno,
E per la molta noia vi prometto,
Che data v' ho, di far in men d' un anno,
(Se Gibber prima nu 'l metta ad effatto)
Che di costui cagion del vostro danno
La testa avrete ad ogni vostro affetto
Ne le man vostre, si che quanto a questo,
Da voi sgombrar potete 'l pensier mesto.

LXIX

Nè farò questo a fin di meritare
Il gran ben, ch' udo dir, che vi promette
A chi Primaleon potrà ammazzare,
Ma solo a ciò, che quanto fa' o' aspette
A Gibher solo n' aggia a ritornare,
Ch' è cavalier, cui nessun par si mette.
Farol per servir Gibhar, ed a voi
Far cosa grata, onde godiate poi.

LXX

Deh fratel mio, rispose la donzella,
Nostro Signor vi dia tanta fortezza,
Cha voi possiate far opra si bella;
Ma la mia sorte, che m' odia e disprezza,
È contra me così noiosa e fella,
Che son più certa d' affanno e tristezza
Che di piacer, che di contento e gioia,
E piaccia al sommo Dio ch' io non ne moia.

LXXI

E però non vorrei, che si ponesse
Mai cavaliero alcuno a tal periglia,
E meglio fora ch' a piacer avesse
Una donzella di poco consiglio,
E virtù poca, che mai a' intendesse,
Che togliesse di vita eterno esiglio,
Tanti guerrier d' ardire alto e profondo,
Che vivendo potrian giovare al mondo.

LXXII

Con l' ultime parole ella si pone
A pianger si di cuor, che ben si mosse
Il gentil core a gran compassione,
(Onde tutto tremò, tutto si scosse)
Del valoroso e buon Primaleone:
E poscia a lei queste parole mosse:
Disse, signora mia, non vi affliggete,
Che di tanto valore e beltà sete.

LXXIII

Che meritate, che per vostro amore
Perisse maggior numero e infinito
De' cavalieri: ma ponete il core
In pace, cha sarà tosto gradito
Il desir vostro, poscia che 'l furore
Del duca a voi nimico, al fin seguito
Da le vostr' arme avrà tarpate l' ale,
Tanto, che solo in lui caderà il male.

LXXIV

Or Gridonia nel fin dimanda e chiede
A Zerfira, se questo era il guerriero,
Che mandata l' avea ne la sua fede,
Ed era si gagliardo cavaliero.
Diss' ella, che non era, ma se fede
Si potea dar al bel sembiante altero,
Era ne la bellezza, e ancor nel resto
Assai conforme e somigliante a questo.

LXXV

Avrei caro saper ciò ch' avvenuto
Ne sia, disse la giovane, che molto
Ci gioverebbe, essendo conosciuto
Per uom di tanto e si severo volto.
Io non vorrei già averlo unqua veduto,
Disse Zerfira, poichè m' ha rivolto
In si gran mal, nè posso far, ch' ognora
Non lo biastemmi, e maledica ancora.

LXXVI

Allor Primaleone non rimane
Di dimandar chi quel cavalier sia.
Gridonia, e detto il cavalier dal Cane
Per quel ch' io n' oda, uom pien di gagliardia:
Questa donzella di fattezze umane
E di gran sangue, quanto un' altra sia,
Ch' ei prese in mar, mandommi e disse come
Andava a porsi tosto a l' aspre some,

LXXVII

Di far battaglia con Primaleone:
Ma non sapendo, come ita è la sorte,
Io prego Dio, che per compassione
Ognor lo guardi e difenda da morte.
Disse Primaleon: Se quel barone,
Ch' ha fama d' esser così ardito e forte
Avverrà che ritrovi, io spero tanto
Far ch' ei più forse non si darà vanto.

LXXVIII

Saprete ancora, ch' io vo lui cercando
Per un certo fastidio che m' ha dato:
E vi so dir ancor, ch' egli pugnando
Pur con Primaleon, fu distaccato
Da Palmerino, ond' egli vergognando,
A gli occhi vostri non s' è dimostrato:
E mi rincresce, ch' io vorrei trovarlo,
E si come convien anco trattarlo.

LXXIX

Ed ella porga Dio mala ventura
A quel Primaleon, però ch' ho inteso,
Ch' egli è gagliardo fuor d' ogni misura,
Si, ch' io comprendo ciò troppo gran peso:
E poscia, ch' uom di fronte si secura
Vinto non l' ha, stimo ch' indarno inteso
Sarà a tal opra ogni altro cavaliero:
E fosse il mio pensier lunge dal vero.

LXXX

Deh? non dite così (lieto e giocondo
Primaleon rispose) perchè molti
Cavalieri si trovano nel mondo,
Che non sanno temer di brutti volti.
Ma chi è colui, che questo di tal pondo
Cavalier vi ha mandato? Ora m' ascolti
Un' altra volta con miglior concetto,
Chi de l' istoria mia prende diletto.

CANTO XXII

ARGOMENTO



Primaleon entro a Gridonia in caore;
Ed egli por di lei s' accende: il duca
Vien di Monvello, e dell armi signore
Eletto viane, accsocchè fuor le adduca
Contro il Chiarenza: ma pel sol valore
Di Primaleon avvien che a' suoi riluca
La vittoria; per coi Monvel superbo
Offende il prode, e n' ha poi fine acerbo.



I

Disse Gridonia: Questi è il cavaliero
Dal Cane, il quala già la fama avaa
Dipinto a noi cotanto audare e fiero,
Ch' un dio dell' arme, o Pallada parea.
E con lei ne prese, e 'l suo pensiero
Volse dipoi, com' ella mi dicea,
In farne da la giovane a me dono,
Onde tenuta a loi non poco suno.

II

Disse Primaleno, cha la fortuna
Avea gran forza ne la cose umane,
E che di chiara diveniva bruna,
E facava le cure nostra vane:
Ch' era colei una donna, a coi nessuna
Era maggior in fra le genti strana
D altezza, come quella che di chiara
Prula scendeva, e veramente rara.

III

Ma quantunque costei tanto abbassata
Fortuna avessa per maggior ventura
Avuto aveva, essendo capitata
In man di donna, ch' ogni donna oscura.
Ne voi n' aggiate la fronte turbata,
Se ben fortuna v' è noiosa e dura.
Perche a la gran donzelle e di valure
Bisogna aver un generoso core.

IV

E segoitò, che Dio benignamente
Nal maggior uopo sempra aita altrui;
E ch' egli inteso aveva parimente,
Ch' un suo fratel in tutti gli atti sui
Degno di lei fratello veramente,
Onde si poteao dir rari amendui,
Del buono imperator da la Lamagna
Si stava in curta, a Lecefio si chiama.

V

S' agli sapesse, credo che verrie
A vedervi, e darabbe a' vostri affanni
Rimedio tal, che lieve vi saria
Il ricordarvi da' passati danni.
Zerfira, ch' in corduglio e in agonia
Sperava di menar già tutti gli anni,
Poichè di lui l' alte parola intese,
Grato conforto e gran speranza prese.

VI

Ora a Gridonia entrato era nel cuore
L' immagio di colui ch' odiava tanto,
E accesa era non pur del suo valore,
A cui sentiva dar si fatto vanto;
Ma da la sua beltà, cha non minore
La par di quello: era venuta intanto
L' oscura notte, onda a ciascun si diede
Licanza, cha volgesse altrove il piede.

VII

Poco mangiâro, e del riposo l' ore
Venuta essendo, in una stanza insieme
S' adagiar su doe letti, ed ambi amore
Parimente percuote a sferza e preme
Gibber meschio, quasi di doglia moure,
Veggendo che nessun lo prezza o teme,
Perch' agli s' accorgea, che dileggiato
Era da lei, di ch' ara innamorato.

VIII

Non si partì giammai d' indi il leone,
Ma stava presso il delicato latto,
Supra di coi sedea Primalaona;
Il qual di lui prendea tanto diletto,
Che scherzava con quello, e lo dispone
A tal, cha parea un picciol cagnoletto,
Quando col suo signor scherza e vaneggia,
Quand' agli più l' attizza e lo vagheggia.

IX

Gibber di questo ne sentía gran noia
E diceva: Leon di mala morte
Prego Dio, che tu pera; che di gioia
M' hai posto solo in dolorosa sorte,
Tanto, che maraviglia è, ch' io non moia,
Poichè di te temendo cosi forte,
Tanta vergogna e tal m' ho posto addosso,
Ch' avrò mai sempre questo viso rosso.

X

Poscia dicea: Deh! cavalier cortese,
Cha farò io, che per maggior mio male
Gridonia non mi prezza, da che intese
E vide, che 'l poter mio poco vale?
Primaleone a confortarlo prese,
Dicendo, che sua forza ara immortale,
E cha certo Gridonia meritava,
Ma 'l nano picciolin lo dileggiava.

XI

Or fra sè stesso il cavalier si dava
Gran disperazion, seco pensando
Che la beltà e 'l valor, che si trovava
Pur in Primaleon raro e mirando,
La grazia di Gridonia gl'involava:
Pur da altra parte ancor venia sperando
Ne la bontate e ne la cortesia,
Che nel gentile cavalier fioria.

XII

Primaleon pensava parimente
La strada, che tener egli dovesse,
Sì, ch'a buon fin del suo desir ardente
A qualche tempo pervenir potesse.
E seco nel suo cor dicea sovente:
A che port'io queste fréite imprese,
A che pongo il mio amor in donna tale,
Ch'odio mi porta ognor fiero e mortale?

XIII

Che farò io, per cui possa placare
L'ira, che contra me l'arma sì forte?
Una sola speranza ho da cavare
Da le parole, che per buona sorte,
Che m'ha voluto alquanto confortare,
Mi mandò a dir insin da la sua corte
Il cavalier da l'Isola Ferrata,
Che sempre m'ha la mente rallegrata.

XIV

El mi disse, che quando i nostri cuori
Sarian conformi: allor in nuova guisa
Chiusa saria la Rocca, cui colori
Pinta al mio scudo, ch'ora è sì divisa;
E sperar deggio, che non sarao fuori
Del ver, quanto da lui mi si divisa:
Perchè qual cavalier è saggio, e tale,
Che forse non ritrova un altro eguale.

XV

Onde tutti gli affanni, che fra tanto
Io sarò per patir, amando lei,
Sarao bene impiegati, ed ogni pianto,
Ch'io spargerò con mille e mille omei;
Sarau bene impiegati, ed altrettanto,
Tutti i suspir tutti i cordugli miei.
E mi tengo felice in aver solo
Lei conosciuta, ch'amo, adoro e colo.

XVI

E farò tanto, che per forza, ovvero
Per volontà l avrò; nè sarà mai
Quale si sia nel mondo cavaliero,
Che voglia amarla, e me poner in guai,
Ch'io non l'uccida, e sia quanto vuol fiero,
Fuor che Gibber, ch'io ben comprendo assai,
Ch'ella non 'l prezza: questa adunque fia,
Malgrado di ciascuno al mondo, mia.

XVII

Con tal pensier divenne così lieto,
Così gioioso, e di travaglio fuore,
Che si dormì tutta la notte queto
Senza cordoglio alcun sentir d'amore.
Tanto più stato turbido e inquieto
Santi Gibber, e travagliato il core.
Ora venuto il giorno si levâro,
E dinanzi a Gridonia se n'andâro.

XVIII

Da cui umanamente ambi accettati
Ebber molti favori, onde acchetosse
Gibber, e poi si tenne fra i beati,
Anzi felice più ch'uom mai si fosse;
E poscia ambi di par licenziati,
Com'ebbero di quindi i piedi mossi,
Fino a la porta accompagnò il leone
Il generoso e buon Primaleone.

XIX

Ora giunti in Ormede i cavalieri,
Trovâro la duchessa in grave affanno,
Perchè 'l Chiarenza, e gli avversari fieri,
Le avea tolta una terra, e grave danno
Faceva per tutti i poveri sentieri,
E fu per quel durato un pessim'anno.
Primaleon s'affaticava molto
In consolarla e asserenarla il volto.

XX

Ma dicea la duchessa di sentire
Un gran cordoglio, che per sua figliuola
Avesse cavalier tanti a morire,
Se ben era in bellezza rara e sola.
E che valea cangiar l'empio desire,
E qual decreto, ch'ogni ben l'invola
D'aver la testa di Primaleone,
Che questo sol a grave mal la pone.

XXI

E che meglio saria darle consorte,
Disse Primaleon, non fate questo,
Che più d'un cavalier gagliardo e forte
Avete, che sarà sì fiacco e pesto
L'empio nimico de la vostra corte,
Che vinto rimarrà sì come è onesto;
E voi sempre tranquillo avrete il core,
E ne morrà il malvagio e 'l traditore.

XXII

Or mentre, che tra lor si ragionava
Di quel che far vi si dovesse espresso
Per riparar al mal che soprastava,
Giunse nel mezzo della sala un messo,
Il qual, brevi a ciascun nuove arrecava,
Che 'l duca di Monvello era dappresso,
E molti degni cavalieri eletti
Menava seco, ed uomini perfetti.

XXIII

Questo racconsolò la mente alquanto
Della duchessa, e fece dargli stanza
Dentro il palagio, e onor gli rese tanto,
Che di gran lunga tutti gli altri avanza.
Nè era meraviglia, ch'egli il canto
Aveva di valore e di possanza;
Ed ella seco avea fatto partito
Di darlo alla sorella per marito.

XXIV

Con questo duca molti cavalieri,
Ch'erano quivi insieme si adunâro;
E di quanto di far era mestieri
Sopra la lor difesa disputâro.
Tra que'signori coraggiosi e alteri
Primaleone e Gibber si trovâro.
Ponderar molte cose ad una ad una,
Senza che mai si risolvesse alcuna.

XXV

Primaleon mirave il ducá a parte:
Gli pareva superbo cavaliero,
Ma poi ch'odi, ch'andar in quella parte
U' l'inimico ere non fea pensiero.
Ma sol mezza giornata ire in disparte
D'Ormede, per poter più di leggero
Salvarsi, quando il bisogno il chiedesse,
Verso di lui queste parole espresse.

XXVI

Disse: Mi maraviglio io infinito,
Che voi, che veramente dimostrata
D'esser un cavalier franco ad ardito,
Alla duchessa un tal consiglio date,
Il qual di vero si può dir partito
Da far inanimar le genti armate
Al danno vostro, a certo prenderanno
Animo, come 'l fatto vederanno.

XXVII

A me par, cha dobbiamo arditamente
Andar contra di lui, perchá si faccia
Conoscer il gran mal, ch'indegnamente
Di far a le raina agli procaccia.
Però, che Dio, ch'è giusto, ed è clemente,
Manderà sopra lei tante bonaccia
Avendo la ragione dal suo canto,
Che l'allegrezza sua volgerà in pianto.

XXVIII

Il duca udendo questo, il mirò tôrto
Coma in dispregio, a disse a la duchessa:
Chi à questo cavalier, ch'e suo diporto
S'alsa così, che alcun non gli si appressa?
Chè s'egli sarà tal, qual io l'ho scorto
Ne le parole, in fatti, alta promessa
Mi fa di meritar onore a pregio,
Qual si conviene a cavaliero egregio.

XXIX

Signor, rispose la duchessa, questi
È guerrier valoroso, ed è del nostro
Sangue, ond'io spero, che si chiari gesti
Farà che sia contento il desir vostro,
Ed a me paion suoi consigli onesti:
Che per quello ch'ei ci ha chiaro dimostro,
Avrem maggior vantaggio ne la guerra,
Assaltando il nimico a la sua terre.

XXX

Poscia, ch'è 'l cavalier vostro parente
Rispose il duca, io non dirò più avante:
E s'agli così chiede a così sente,
Andiam contra a nimici ognun costante:
E facciam sì, che restino contente
Le vostre brame, s'è 'l valor bastante.
E d'indi in ansi fuor d'ogni cagione
Ad odiar cominciò Primaleone.

XXXI

Furon fatte le schiere, e capitano
Di loro il duca fu con le sue genti.
Gibber, a seco un cavalier sovrano
D'Ormede resse quelle parimenti,
Di cui tien la duchessa il freno in mano,
E con costoro si trovò presente
Primaleon: da l'altre genti ancore
Fur fatte quattro schiere allora allora.

XXXII

Con pochi cavalier restò a la guarda
De la città la povera duchessa;
Non fu al partir l'armata gente tarda,
Avendo i detti capitan con essa.
Or la schiera d'Ormede allegra guarda
Primaleone, e che lor sia concessa
Vittoria spera, avendo tuttavia
Un sì fatto guerrierò in compagnia.

XXXIII

Ora avendo con tutto ordine e caro
Cavalcato sei giorni, ebbero avviso,
Che il principe vania, ch'a molti caro
Fu, che speravan di mostrarli il viso.
Per questo d'accampar deliberâro,
Ed ebbero tra lor tosto diviso
Di gir in buona tarra: ed aspettare
Quivi il nimico, a lui poscia assaltare.

XXXIV

Quando il principe intese che venia
Il duca di Monvallo ad incontrarlo,
Di lui stima non fece, perch'avia
Speme di facilmante ributarlo,
Avendo un gran gigante in compagnia
Di tanta forza, cha potea lodarlo:
E molta gente ancor assai pregiata
Che di Boemia il re gli avea mandata.

XXXV

Avendo dunque il principe un'aita
Così potente, essendo egli arrivato
A Maliga, ove come dissi, gita
Era la gente del Monvello irato:
Quivi non a battaglia esso l'invita,
M'a dir gli manda, che ratto al suo stato
Sa ne ritorni, e d'aiutar lasciasse
La duchessa, se 'l ben suo proprio amasse;

XXXVI

Altrimenti l'aspetti il dì seguente
A la campagna, u'non avrebbe avuto
Pietà di lui, nè men da la sua gente,
Che seco per suo danno era venuta.
Il duca allor di gran collera ardente,
Disse, che la giornata non rifiuta:
Ov'egli pagherà tutto in un tratto
Il grave danno a la duchessa fatto.

XXXVII

Quando il principe udì questa risposta,
Fu forte irato, indi si spinsa avante,
E tanto con l'esercito s'accosta,
Ch'a veder i nimici fu bastante;
Ed ebbe parimente il duca poste
In ordina la gente in uno istante,
Avendosi fermato ne la mente
D'attaccar le giornata il dì seguente.

XXXVIII

Mal volentier Primaleon potea
Soffrir d'obbedir al suo comando:
Ma per l'immenso amor ond'egli ardea,
E che nel cor venia sempre avanzando,
Questo contra sua voglia sostenea,
L'odio, ch ei gli portava disprezzando:
E veggendo che sempre si mostrava
Vie più superbo, e lui nulla stimava.

XXXIX

Ora ne l'antiguardia il duca pone
Due schiere, e diede lor buon capitani:
Dietro la qual fu poi Primaleone
E Gibber con le genti di qua' piani.
Ne l'ultimo, sì come a sua ragione
Appartenesse, ond'ei non s'allontani
Si rimase egli con tutte le genti,
E così diede le bandiere ai venti.

XL

Ne l'antiguardia il principe avea posto
Il fratello d'Ardile; or, poi che foro
I due eserciti l'un de l'altro accosto,
Si mossero per darsi aspro martoro.
Pontelo, ch'era un capitan disposto
De la due prime schiere di coloro,
Ch'obbedirano al duca, immantenente
Spinse il caval fra la nimica gente.

XLI

Nel primo incontro molti andâro a terra,
E cominciar ignudi di pietate
A far insieme così cruda guerra,
Che la maggior non vide alcuna etate.
Il fratello d'Ardile si disserra
(Quest'era conte) a pien d'ogni impietate
Quest'e quell'uccideva, e facea cose,
Che si potevan dir maravigliose;

XLII

In guisa, che sarebbe stata rotta
La schiera di Pontelo, se non era
Soccorso a tempo da una legger frotta
De' buoni cavalier de l'altra schiera,
Tanto, che pote ricovrarsi allotta,
E dimostrar, ch'era gagliarda e fiera.
Parea mill'anni al buon Primaleone
Di trovarsi ancor ei ne la tenzone.

XLIII

Onde veggendo aver poscia il peggiore
A le sue genti, disse a Maldolano,
Ch'era suo capo: Che fate, signore,
Poi ch'i nimici menano la mano,
E par il campo nostro perditore?
Allor tosto si mosse il capitano;
E per la giunta sua si ricorrâro
Quei che perdeano, e gli altri in fuga andâro.

XLIV

Perchè Primaleon facea gran cose
Per dar aita a la sua donna bella,
A tal che quelle genti timorose
Foggian da lui, come da lupo agnello:
Nè fermò questo stuol, fin che si pose
Ne la schiera crudel, noiosa e fella,
Ove il gigante Orfilo era spavento
A tutti, e n'avea uccisi più di cento.

XLV

Ei vedendo coster venir fuggendo,
Senza dimora entrò ne la battaglia;
E mostrossi sì fiero e sì tremendo,
Che sol costui quel campo apre e sbaraglia.
Sì che quelli dal duca non potendo
Soffrir quel brando, ch'ognun fôra e taglia,
Si rinculâro, nè Primaleone
Può ritenerli, e indarno usa ragione.

XLVI

Egli stupendo al fin di prove tante,
Tol di mano una lancia al suo donzello:
E andò a trovar il terribil gigante,
Che faceva de' suoi strano macello;
E larga piazza si avea fatto avante,
Ora questo ammazzando ed ora quello,
E con la spada in alto andava sopra
Un cavalier, e per ferir s'adopra.

XLVII

Gli si fa innanzi il buon Primaleone,
E disse: Cavalier, da me ti guarda,
Chè la morte sarà tuo guiderdone,
Quantunque a i merti tuoi fia alquanto tarda.
E sì ne la corazza il ferro pone,
Sì fu la forza sua fiera e gagliarda,
Che morto il manda a la gran madre antica,
Nè li giovò nè scudo nè lorica.

XLVIII

E nel cader parve ch'in terra andasse
Una gran torre, o che cadesse un monte.
La costui morte d'ogni tema trasse
Quelli del duca, e con sicura fronte
Spinsero tra' nemici, ovunque entrasse
Primaleon, che, come un Rodomonte,
Si faceva fuggir le genti intorno,
Ognun di sangue orribilmente adorno.

XLIX

S'ingegnava Gibber di farsi onore,
Fiso a Gridonia; a la spada girava:
Ma per esser soccorso con buon cuore
Sempre a Primaleone appresso andava,
Il conte, il qual dal marzial furore
S'era partito e riposo pigliava
Come vide la fuga di sua gente,
Entrò ne la battaglia arditamente.

L

E volse la fortuna, ch'ei venisse
Ad incontrarsi con Gibbar a punto:
E, perch'era ferito, ne perisse,
Facendo al viver suo l'ultimo punto.
Onde sì come il cavalier mal visse,
Fu dal mondo, qual misero, disgiunto,
Per la mani d'un uom codardo e vile,
Così giunse il suo verno a mezzo aprile.

LI

Chè era giovane il conte, e a la presenza,
Non parea che passasse i diciott'anni:
Or poi ch'intese il duca di Chiarezza,
Ch'era morto il gigante, ed i suoi danni,
Ne prese incomparabil displicenza:
E perchè di pigrizia no 'l condanni
La gente sua, sì come avvien ch'assaglia
Come leone, entrò ne la battaglia.

LII

E fece ne i nemici un danno tale,
Che se 'l Monvallo a tempo non venia
Tutto quel campo capitava male,
Che rotto e fracassato ne saria.
Era di qua e di là strage mortale,
Ognuno con fiero impeto feria:
E a mezzo il ciel splendeva il solar raggio,
Ch'io fra di lor non si vedea vantaggio.

LIII

Si ritrovò ne la più orribil guerra
Il principe col duca, e si assaltâro
Il duca cadde mal acconcio a terra,
Ed era a tutti manifesto e chiaro,
Che venia ucciso, e se 'l mio dir non erra,
Le genti ognuno del suo sangue avaro
Avrebbon fatto dal suo corpo straccio,
Se buon soccorso no 'l toglica d'impaccio.

LIV

In sella fu da alquanti egli riposto,
Onde quel di Chiarenza a inanimare
Incominciò li suoi soldati tosto,
Che la vittoria voglian seguitare,
Cha l'avrebbono io ver con troppo costo
De' nemici, poe ch'abbiano a menare
Le pronte man sopra a' nimici, i quali
Non eran loro di valor eguali.

LV

Per questo da dugento cavalieri
Ristretti in un leggiadro e bel drappello,
Si diedero ad urtare arditi e fieri
Sopra a' nemici con tanto flagello;
Che, quantunque essi fossero si altieri,
Non fecer testa a quell'impeto fello;
Ma si posero in fuga in un momento,
Con grande e incomparabile spavento.

LVI

Primaleon cha tanto fatto avea,
Che fu sforzato a riposarsi un poco,
Come vide de' suoi la fuga era,
Non volse più dar al riposo loco;
Ma dove più quella battaglia ardea
Entró correndo, e fiero e strano giuoco
Ricominciò, che mandò a prima giunta
A morte chi di taglio e chi di punta.

LVII

E tosto da' nemici conosciuto,
Coma da peste, gli fuggir davante.
Allora un cavalier saggio ed astuto,
Disse al Chiarenza: Signor mio prestante,
Avete voi quel cavalier veduto,
Ch'ha fatto, e tuttavia fa prove tante,
Di qua di là per questa nostra frotta,
Che mette ei solo il nostro campo in rotta?

LVIII

Se non fosse costui, già vincitore
Sareste veramente; ma costui
È di scudo a' nemici, e 'l suo valore
Manda ciascun de' nostri a' regni bui,
Disse il principe a lui: S'egli non more
Per la mia mani, e non già per altrui,
Io tolgo a viver sempre disperato,
E non portar giammai più spada a lato:

LIX

E tolta ad un suo paggio una gran lancia
Con quel furor che corre fiume al mare
Contra Primaleon ratto si lancia,
Ch'è dotato di forza singolare.
Primaleon perciò non muta guancia:
Ma conosciuto quello a l'arme rare,
Tolta un'altra gran lancia a un cavaliero
Anch'ei contra di lui sprona il destriero.

LX

Il principe venia così turbato,
Ch'incontrò a basso a ne fari il cavallo
Del cavaliero; il qual l'ebbe arrivato,
In mezzo al petto, e già non fece fallo,
Che lo passò da l'uno a l'altro lato,
Si, che tosto finì l'ultimo ballo.
Cadde morto il cavallo parimente
Del nostro cavalier tanto valente.

LXI

E s'egli allor non fosse stato accorto
Ad isbrigarsi, e ben veloce e lieve:
Sarebbe stato da le genti morto,
Ma egli in questo fu spedito e breve.
E ripieno d'ardire e di conforto,
Quanto un buon cavalier ricever deve,
Si facea fae gran piazza d'ogni intorno,
E di gloria immortal s'ornò quel giorno.

LXII

In cotal caso a lui di giovamento
Ne fu Gibber, il qual fece in sua aita
Venire cavalier più di dugento,
Cha fecero allargar e far partita
Le genti del Chiarenza, l'ardimento
Di lui veggendo, e la virtù infinita.
Allora un cavalier de la duchessa
Smontando tosto, al giovane s'appressa,

LXIII

E disse: Cavaliero, rimontate
Sopra questo destrier, perché morendo
Io non sarei di danno in veritate
A la duchessa; ma quella perdendo
Un cavalier di forza si pregiate,
La vittoria così verria smarrendo,
Che voi posto le avete ne la mano;
Che l'effetto non è molto lontano.

LXIV

Ei lo ringrazia, e mira il cavaliero
Sol per poterlo riconoscer poi:
Indi salito sopra il suo destriero
Lo pregò, che volgesse i passi suoi
Fuori de la battaglia: ed egli fiero
Incominciò a inanimare i suoi:
E così rinnovò l'assalto in guisa,
Ch'una gran parte ha da la gente uccisa.

LXV

I nemici veggendo il capo loro
Esser mancato, e 'l sopruman valore
Del cavalier, si spaventati fôro,
E così pieni e carchi di terrore;
Che per uscir de l'estremo martóro,
Ratto fuggir con agghiacciato core.
Primaleon e Gibber non curâro
I nemici seguir, né i seguitâro.

LXVI

Anzi si ritirâro ai padiglioni
L'uno e l'altro cedendo di virtute:
E quivi si curâro i campioni
Per d'alquante ferite ricevute.
Il duca seguir volse a tutti sproni
Le genti, in fuga avendole vedute,
Si come quel cha non avea mostrata
D'ardire o di valor prova onorata.

LXVII

Poscia, perch'era tardu, egli raccolse
I suoi, venendo a quegli alloggiamenti:
A quai tantosto che i piedi rivolse,
Chè non fur ne l'andar pigri nè lenti:
Truvò cosa che molto a quello dolse,
Ch'entrati v'eran co' loro serventi
Nel principal più degno padiglione
Insieme con Gibber Primaleone.

LXVIII

N'ebbe tanto dolor, che disse irato
Sì, che a pena la lingua il seguitava:
Indegnamente sei, Gibber, entrato
In questa tenda, ch'a me s'aspettava.
Gibber rispose a lui tutto turbato:
Perchè tal padiglione a voi toccava?
Per aver forse il gran gigante ucciso,
O 'l Chiarenza di vita oggi diviso?

LXIX

O per, ch'abbiate voi col valor vostro
Posto il nimico in fuga, o cose tali?
Colui ch'ha fatto questo, anco ha dimostro
Altri e più fatti chiari ed immortali:
Quel di Chiarenza, ed il gigante mostro,
Egli tolse di vita, e da più mali
Ha liberata la duchessa, e 'nsieme
I suoi soggetti, che nessun più teme.

LXX

Troppo arrogantemente (disse allora
Il conte), tu favelli, o cavaliero:
E sebben non ha fatto quel per ora,
Che tu di' fatto aver questo guerriero;
Maggior forza e valor in noi dimora,
(E certo non si dee tacer il vero)
Che non è in te, e che non è anco in lui:
Si, che non prezzo i tuoi, nè i fatti sui.

LXXI

E però con cagion non dovevate,
Come a me degno, questo loco tormi.
Ora, disse Gibber, che vi lodate
Fuori d'ogni dover, io voglio pormi
A dir a voi, ma con la veritate,
Da cui giammai voi non vedrete sciormi,
Che questo cavaliero e forte e saggio
Scende di chiaro e nobile lignaggio.

LXXII

E quanto a me, lo mio non cangerei
Col vostro, sì ch'andatevi con Dio.
E quel: Fuggite, che, mercè de i Dei,
Fuggito avete ne l'assalto rio.
Questo son di vedere i pensier miei,
E chi si potrà opporre al valor mio?
Il duca così disse, e poi si pone
Con venti cavalier nel padiglione.

LXXIII

Primaleon, che non aveva ancora
Parlato, per buonissimo rispetto,
Come entrar vide il conte, trasse fuora
Il brando, e tai parole gli ebbe detto:
Gran pazzia certo, e gran sciocchezza fora,
Conte, a soffrir, come vedete effetto,
La grande audacia e la superbia vostra,
Che contra i buon sì spesso si dimostra.

LXXIV

E ciò dicendo, gli die' in su la testa
Un colpo tal, che l'elmo penetrando
Gli fece una ferita assai molesta,
Ch'una delle mascelle taglia il brando;
Il duca cadde a terra, ed ivi resta
Per buono spacio di sè stesso in bando.
I cavalieri tutti s'avventâro
Supra Primaleone e l'assaltâro.

LXXV

Ma egli con Gibber li cacciò fuore
Tutti per forza d'armi, e sei di loro
Rimasero, mercè del suo valore,
Morti nel padiglion senza ristoro;
Accorser molte genti a quel rumore,
Che testimoni a le prodezze fôro
Del buon Primaleon, credendo morto
Il conte, lui in quel modo avendo scorto.

LXXVI

E la cagion intera di quel fatto
Riprendevano il duca, ch'egli avesse
Dimostro quel non buono ed indegno atto,
Il qual Primaleone in furia messe:
E tolto quello, lo portâro ratto,
(Che tornate erao già le forze oppresse)
Dentro d'un'altra tenda: e tutti i buoni
Tennero compagnia ai due baroni.

LXXVII

Servendo lor, come a superiori:
Ma 'l duca, essendo ben curato intanto
De la ferita, ricevè tai dolori,
Veggendo sè in vitupero tanto
Che subito co' suoi, se n'andò fuori
De lo stato, con impeto cotanto,
Che non curò veder nè la duchessa,
Nè Gridonia ch'avea nel petto messa.

LXXVIII

Nè si fermò giammai, fin ch'arrivato
(Tanto l'ira e 'l furor lo molestava)
Fu finalmente nel suo bel ducato,
Che con altra allegrezza l'aspettava.
Primaleon, poi che gli fu narrato,
(Che questo molto egli desiderava)
Come s'era partito, ne fu molto
Lieto di questo, e fe' sereno il volto.

LXXIX

Indi fe' tanto, che non corse in vano
Il suo desir; però ch'a preghi sui
Gibber fu fatto sommo capitano
Anteponendo quello innanzi a lui:
Che per consiglio del baron sovrano
Compartì lieto la gran preda altrui.
Primaleon a chi gli die' il destriero
Die' la sua parte, io dico al cavaliero;

LXXX

Ch'allora ch'egli si trovava a piede
Del suo caval così cortesemente
Servillo, ed oltre a questo a quello diede
L'arme ed appresso tutto il rimanente
Del duca di Chiarenza, e maggior fede
Gli fe' ne l'avvenir de la sua mente.
Ma, per quel ch'io m'avveggo, questo Canto
E qui finito e poserommi alquanto.

CANTO XXIII

ARGOMENTO



Compie Primaleon la guerra, invito,
E con Gibber ritorna indi in Ormede:
Fossi gran festo, e ognun lode d'ordito
Dà al primo, e dà Gridonia la soa fede;
A condizion però che a lei ferito
Traggo Primoleone, e non s'avvede
Esser egli; che vinto un cavaliero,
Vo per esso all' acquisto d' altro impero.



I

Prima che si partisser di quel loco
Fecero a' suoi dar sepultura onesta,
A gli altri corpi dar fecera il foco,
E la fiamma si vide atra e funesta,
Che tutti consumolli a poco e poco,
Onde da far a loro altro non rasta,
Che dar, si come fêr, con somme cura
Al principe ed al conte sepoltura.

II

E fecero condur tutti i feriti
A la terra, perché fusser curati.
De le vittoria i gridi fur sentiti
Da la duchessa, e cui fur dolci e grati.
Onde prima che fosser compariti,
Seppe, ch' erano stati superati
I suoi nimici, e le gente conquisa
Dal cavaliar da la Rocca Divisa.

III

Intese ancor, come passò la cose
Tra Monvello, e 'l guerrier, e ccl riprese
De la superba sua mente orgogliose.
Onde aveve imparato a le sue spesa.
Questa si cara nuove e sì gioiosa
Fec' ella ancor di subito palese
A Gridonia e a la madre, e cui fu tanto
Grata, che ritenne non potà il pianto.

IV

Fu oerreto a Gridonia il gran valore
Del cavalier da le Rocca Divisa;
Com' egli solo stato vincitore
Era, e avea quasi quelle gente occisa;
Che Gibber mostrò ancora ardito core,
E fu tema da lui sempre divisa.
Pians' ella, quel diss' io, per allegrezza;
Ed il messaggio onora ed accarezza.

V

Ella molto rimese al cavaliero
Con le mente inclinata e tutta ardente,
Nè ad altro, fuor ch' a lui volge il pensiero,
Con Zerfira dicendo a lei presente:
Che poss' io far per questo gran guerriero,
Che l' obbligo sia pac che 'l mio cur sente?
Sallo Dio, ch' io vorrai, ch' ei solo mio
Fusse marito, ed altro non desio.

VI

M' aspettar mi convien la mia venture
E prego, ch' abbia ancor tanta fortezza,
Che di Primaleon, cum' è mia cura,
Mi possa vendicar; ch' a la bellezza,
Al suo estremo valor fuor di misure
È degno di donzella d' ogni altezza,
Non che di me; ch' io non mi tengo tale,
Ch' a tanto cavelier meo vade eguale.

VII

E sappiate, ch' ancor ch' ei non avesse
Altro, fuori che l' arme e 'l suo destriero,
Quand' egli di me sposo esser volesse,
Vie più mi glorierei del cavaliero,
Che quando aver da me già si potesse
Un re ed imperator: e 'l mio pensiero
È che costui per qualche modo o via
D' alto sangue e real disceso sia.

VIII

Gibber un suo scudiero avea mandato
A raccontar il fatto a la donzella;
Il qual lo ritrovò, sendo tornato,
Sopra non terre assai comoda e bella,
Dove del campo rotto e mal trattato
S' eran ridotte le reliquia: e in quella
Giunse il messaggio con novelle tali,
Da poter raddolcir tutti i suoi mali.

IX

Disse come Gridooia, intese quali
State eran sue prodezze e 'l forte patto,
Gliene rendeva allor grazie immortali
Con le parole, e più farie in effetto.
Primaleone e suoi desir eguali
Ebba ambasciate, ché 'l messo predetto,
Gli disse, che Gridonia sol bramara
Di rivederlo, e a questo l' affrettava.

X

Ond' ei deliberò finir la guerre
Con quella bravità, cha più potria,
Sperando d' aver lei, ch' ogn' altro atterra
Suo pensiero, e lo tiene in sue balia
Amor, che d' ogn' intorno il piè li serra,
Gli fa pensar, che quando stella ria
Gliela negesse, la vorrebbe avere
Con l' arme, e altrui malgrado possedere.

XI

E così tanto gl' inimici stringe,
Che in pochi giorni col suo estremo ardire
Non senza grave pugna esso gli vinse,
Ond' ebbe poi la terra ogni martire:
Quivi di sangue il terren si dipinse,
Che i soldati sfogando le lor ire,
Quanti trovâr in case, e ne la strada
Menâro orribilmente a fil di spada.

XII

Poi in piccini tempo anco ricuperâro
I luoghi, che i nimici aveano presi:
E molte genti insieme anco arrivâro
In aiuto di lor da più paesi,
Oltre quelle che Gibber seguitâro,
Ch' eran grandi di cuor, ricche d' arnesi,
Le quali Gibber molto ben sapea
Reggersi, che contento le facea.

XIII

Ma ognor Primaleon via più stimava
Innamorato del suo gran valore,
E che fosse marito anco bramava
Di Gridonia, ch' ei tanto avea nel core.
Or poi, che de la guerra non restava
Reliquia alcuna, perchè quel signore
Lasciò solo un figliuol ch' era bambino,
Deliberar di prender il cammino.

XIV

Deliberar di ritornarsi tosto
Nel ducato d' Ormede, il qual non era
Da lo stato di lui molto discosto,
Coi dic' Primaleon l' ultima sera.
Fornito in pochi giorni il lor proposto
Fur ricevuti con gioconda cera
Da la duchessa, che gli onorò tanto,
Che uno potrebbe alcun far altrettanto.

XV

E ringraziò ben mille e mille volte
Primaleon, dicendo: Figliuol mio,
Io conosco, che le prodezze molte
Vostre han sol fatto lieto il mio desio.
Se piaccia farà Dio, ch' abbia raccolte
Tante forze, ch' io possa qual bram' io
Ricompensar la vostra alta virtute,
Da cui sola ne vien la mia salute.

XVI

Primaleon rispose, che dovea
Dio ringraziar, e poscia il cavaliero
Gibber, che la vittoria avuta avea,
Sì come era di creder di mestiero:
Ma ella pur da lui la conoscea,
Nè poteva acchetar il suo pensiero
Desiderosa di mostrarsi grata
In opra così chiara e sì lodata.

XVII

Or tutti se n' entrar ne la cittate,
Ove gli onori fatti a' due baroni
Fur infiniti, e si trovâro ornate
E strade e case, e vari canti e suoni
Poteansi udir, ed armonie sì grate
Qual esser più solcano a i tempi buoni.
Premiò poi degnamente i cavalieri,
Che l' avean servita arditi e fieri

XVIII

La duchessa, e licenza a tutti diede,
Che ritornâro a le contrade loro:
Poscia deliberò, come richiede
A merti dei baron, che tali fôro,
Di far una gran festa, ove sua sede
Avea la figlia, dolce almo ristoro
De le fatiche di Primaleone,
Che da lei brama un altro guiderdone.

XIX

Ella, quando conobbe da la cara
Sua genitrice a pieno tutto 'l volere,
Più padiglioni ordina e prepara
Presso la fonte, u' prima ebbe a vedere
Il leon, che la fa cosa sì rara
Però che 'l loco capace a più schiere
Era, e sì dilettevole e sì bello,
Ch' innamorava chi veniva a quello.

XX

Fra gli altri padiglion ne fece porre
Uno per sè, e per la madre e l' ava:
E quivi poi sen venne per raccorre
Colui, ch' omai più che sè stessa amava.
La duchessa d' Ormede s' ebbe a torre,
E in fra di molti che l' accompagnava,
Era Primaleon, giovane raro,
Che seco camminava a paro a paro.

XXI

Ella parlando a lui di molte cose,
Gli fece intender per conchiusione,
Che la figlia, di cui così bramose
Eran per la beltà tante persone,
Gli daria per moglie, e gliel propose,
S' egli uccidesse uno di Primaleone:
Che ad altri darla non avea in cora
Per il suo grande ed immortal valore.

XXII

Primaleon giurò quel che giurato
Aveva a lei medesma, e non in vano,
Che mai non si sarebbe riposato,
Finchè la testa a lei ponesse in mano
Del giovanetto da lei tanto odiato,
Ovunque si fuss' ei presso o lontano,
Di che ne fu la duchessa contenta,
E via più lieta ognor ella diventa.

XXIII

Or giunti al fonte, usci del padiglione
Gridonia così vaga e così bella,
Che ne fu per morir Primaleone
Solo al primiero comparir di quella;
Grate accoglienze fece ella al barone,
Indi suo bene e salvator l'appella,
In guisa tal, che ne rimase molto
Mesto Gibber nel petto e smorto in volto.

XXIV

Primaleon per la pietà che prese,
Disse: Signora, questo è il cavaliero,
Il qual ne le passate aspre contese
Vi si è dimostro fido e buon guerriero.
Onde di ringraziarlo fu cortese:
E disse: Il suo valor accetto intero,
E i fatti vostri, a i quali il cielo dia
Premio, che degno a tanto merto sia.

xxv

Gibbee, che ben vedea, che poco frutto
Fora prr far, rispetto di costoi,
Rimaneva fra sè confuso tutto,
Pur s'accbettava, o ne sperava in lui.
L'avola sua, già oon potrodo asciutto
Trner il ciglio, ed ambi gli occhi sui,
Baciò Primaleon più volte, e disse,
Teoendo molto in lui le luci fisse:

xxvi

Chi potrà dioegar, che voi non siate,
Cavalier, del ligoaggio e sangue oostro,
Poscia, chr taote prove dimostrate
Ci avete, che nel fio con valor rostro
Le terre nostee avete liberate,
E vinto e spruto quel terribil mostro,
Che per avrr Geidonia ci facea
Tutto l'estremo mal ch'egli potea.

xxvii

Ora Primaleon molto torbato
E confuso fra sè, colà si stava,
Che sè vedendo a la sua donna a lato,
A l'acquisto di lei solo peosava.
Ne 'l leon già ferore a gli altri stato
Un sol puoto da lui si discostara:
E veggendo Purente il suo doozello
Ratto accostossi omausmeote a quello.

xxviii

E gli fecca maravigliosa festa,
Però, ch'insieme ambi erano allevati.
Quel dalla Serrat' Isola avea questa
Fiera, ch'oman costumi avea imparati.
Mandato a guardia de la bella e onesta
Gridonia, alfine, che prreiò avvisati
Fossero, ch'un leoo di lui più forte
Dovea de la donzella esser consorta.

xxix

E consorte e sigoor rtser dovea
De la donzella al muedo siogulare,
E quel Primaleone egli iotendera,
Il qual ne l'armi oon trovava pare.
Or la doehrssa, ehe 'l leon vedea,
Tanto grae feata, a quel donzello fare,
E disse, che non seoza alta cagione
Era, quanto vedra di quel leuoe.

xxx

E disse: Dio consola qoesta afflitta
Vedova, e allegra lei con si buoo figlio,
Nè patir, che mia voglia derelitta
Sia de l'effetto, o trammi di periglio.
Gridonia, che d'amor era trafitta,
A le parole fe' sereoo il ciglio:
E disse: Cavaliee questo leone
Ha più che non ho io discrezioue.

xxxi

Poscia, che non pur voi conosce quello,
Ma tutti i vostri cari amici aocora:
Ed iodi vôlta al nobil suo donzello,
Per soo rispetto l'accarezza e oora.
Poichè sparit'il sol luceote e bello,
La notte del dormir apportò l'ora:
Gibber e insieme il buon Primaleooe
Si ritirar al loro padiglione,

xxxii

Ch'era quello del duce di Chiarenza,
E l'uno e l'altro grao cordoglio avra,
Che sempre avriao voluto a la presenza
Starsi pur di colei, ch'era loe dea.
Noo potea d'altra parte viver senza
Primaleonr, e oltra misuea ardea
Gridonia, che di par Primaleone
Amava e odiava sopra ogoi ragione.

xxxiii

Il cavaliee, che già ne la battaglia
Il cavallo gli die' cotaoto forte
Lodava lui, che insioo al ciel l'aggoaglia,
Togliendul fuori d'ogoi umana sorte,
E disse a lei: Non stimerò, che vaglia
Uomo del moodo; e sia quanto vuol forte,
Se costui non farà quella vendetta
Che tanto il oostro cuor brama ed aspetta.

xxxiv

Il dì segoente per quel bosco andâro
A caccia, oode 'l gentil Peimaleuoe,
Che in caccia era guerrier stupendo e raro,
Molti vari aoimali io terra pone.
Così tutta la caccia essi recâro
A la dochessa, ma senza cagioor,
E similmente a la sua figlia bella,
Ch'è di Primaleooe e segno e stella.

xxxv

E disser, che l'avea fatta il gorriero
De la Rocca Divisa col suo ardire.
Questo fece stupir nel suo peosiero
La dochessa; e la mosse a così dire:
È ben certo compiuto cavaliero,
Questo da poi che seoza alcun mentire
In ogni cosa, ov'egli s'ha a provare
Unico ne riesce e singulare.

xxxvi

Onde, quand'egli giunto, e ricevoto
Fu così ben, ehe Gridonia lo prese
Per mano, e dopo un leggiadro saluto
Se 'l mise a lato, assai dolce e cortese.
Poi disse: Cavalirr, beo cooosciuto
Abbiam, che ooo ha cosa alcuo paese
E siano pure e prossimi e lontani,
Che scampar possa da le vostre maoi.

xxxvii

Voi de' leon la crudeltà indolcite,
E de gli altri animali la fierezza:
Voi vincitor de' cavalier ven gite
Mercè d'incomparabile fortezza.
Or che farau con voi ne la gran lite
Del vostro alto valor, de la bellezza
Le brutte damigelle? o come iotente,
I lor cuor presi fian più leggermente.

xxxviii

Io non posso già creder, se le grate
E grao prodezze vostre vo' guardando,
Che voi qualche donzella non amiate,
Da cui venga l'ardir vostro ammicaodo.
Io me, quanto voi dite, è veritate
Egli rispose, e se vrnir mostrando
Io ardissi pur l'interno mio dolore,
Non avrai taoto affaono eotro il mio core.

XXXIX

E credete, ch'io amo così calda-
mente, ch'io mi distruggo a poco a poco,
Come di neve si dilegua falda
A caldo sole: o, come cera al foco:
Amoe, ch'ogooe m'iofiamma e mi riscalda
M'ha sospioto a venir io questo loco
Per render refrigerio a le mie pene,
Ma via maggior martir quiodi mi vicoe.

XL

E meglio fora stato, ch'io noo fossi
Veoato, che dappoi ch'io qui mi trovo,
Taoto maggioe iocendio io me ottaccossi,
E più eiu stato, e peggior vita io provo.
È questo avvien dappoi che gli occhi mossi
Ne la beltà, da cui nè il tempo ooeo
Nè l'aotica ebbe età oè vide mai,
Che non fosse oel ver, men bella assai.

XLI

Onde mi cooverrà tosto morire.
Ed ella, ch'ioteodea beo le parole
Vergognaodo di quanto egli ebbe a dire,
Si tacque, come saggia donoa suole;
E più bella si vide anco apparire,
Si come cosa al ritoroar del sole.
Egli segoì: Sigoora mia, sappiate
Che ooo fiori giammai tanta beltate.

XLII

E questo amor per certo ha in me accresciuto,
Come accrescee dovea forza e valore:
E, s'io fei cosa, o o'abbia ricevuto
Qoalche loda pue diaozi, o qualche onore:
È per avermi in presenza veduto
Di colei ch'è regioa del mio cuore:
E s'io noo fossi di gran sangue oato,
Nuo avrei sì altamente il cor locato.

XLIII

Ed aggiate di certo, che se voi
Togliete me pee vostro cavaliero,
Il concetto ch'avete sopra noi,
Riuscir troverete in tutto vero;
E di Primaleoo vi darò poi
Tal la vendetta, che oe fia il pensiero
Vostro e 'l cuoe lieto io guisa, che direte
D'essee estinta a pien la vostra sete.

XLIV

Ma fra taoto ooa grazia ei dimaodo,
Ch'a fio che noo vi possa guadagoare
Altrui, fuor ch'io, lasciate che 'l mio braodo
Con tutti i cavalier s'abbia a provare,
Che s'offriraooo e si verrao vaotaodo
Cootra Primaleone di pugoare,
Acciò che ooo vi possa altri servire,
In fuori ch'io, che o'ho tanto desire.

XLV

Sigoor mio, la donzella gli rispose,
Io so che 'l valor vostro è via più assai
E l'opere eccellenti e virtuose,
Che si possa spiegae coo lingoa mai.
E, perch'io ooo mi steoda io molte cose,
Sappiate che non sol vi accetto omai
Pee cavaliee, ma pee marito, dove
Facciate così belle ed altre prove.

XLVI

Che di Primaleon mi vendichiate,
Cosa, ch'io bramo sovra ogni altro bene;
E voglio che tra voi fermo tegniate,
Come tener e creder vi convieoe,
Che le mie voglie non fiano impiegate
In amar altri, e io altri pue mia speme
Che solo in voi; perchè sì gran valore
È degoo verameote d'ogoi amore.

XLVII

Or mi posso, diss'ei, felice dire,
Poiché mi promettete oo cotal dono:
E voi vedrete con qnaoto desire
Pooendo ogni altra cura io abbandooo,
Mi porrò ne l'impresa, onde gioire
De la promessa mia per farei sono.
Così eoi vi vedrete lieta tosto
Di quanto voi bramate, ed ho proposto.

XLVIII

E segoì, che mostrasse boon volere
Verso Gibbee, che gli sarebbe grato;
Acciò che 'l povero di dispiacere
Non oe morisse afflitto, e disperato:
Vedeodo, come si potea vedere,
Ch'era di lei sì forte innamorato,
Aocor ch'ei fosse iuetto, e più codardo
Cavaliero, ch'io ver proote o gagliardo.

XLIX

Disse che ciò farebbe la donzella;
Ma che si dobitava, che se vero
Era il grido, che fosse armato in sella
Primaleon sì franco cavaliero,
Di perder lui, che cotanto amav'ella
Quaoto amasse giammai donoa guerriero.
Non temete di ciò, diss'egli, ch'io
Ci sarò vincitor, come disio.

L

Or trovandosi no dì Primaleooe
A parlar con Zerfira, le dicea
La stirpe sua, e per coochiusione
Che per Gridooia così forte ardea,
Ch'era venoto in quella regiune
Solo per lei, teotaodo se potea
In qualche modo averla, e che porrebbe
In ciò tutto 'l poter ch'egli aver ebbe.

LI

E così desiava similmente
Di pooee lei nel suo primiero stato:
E si saria trovato parimente
Sovra ogni cavaliere avventurato,
Quand'egli far potesse la sua mente
Lieta di ciò ch'aveva disegnato;
Ma io quello che Zerfira gli volea
Rispooder, oo guerriee quivi giuogea.

LII

Vi sopraggiuose ionaozi no cavaliero
Armato d'arme ricche e rilucenti:
Il quale nel sembiante ardito e fiero,
Si fermò alquanto a quelli alloggiameoti,
Poi tratto no gran sospir, disse: E pur vero
Che Gridooia fra tutte l'eccellenti
E belle donne, è come on chiaro sole,
Che tor la luce a l'altre stelle suole.

LIII

Ma lasso, che farò, se la fortooa
M' è sì contraria, che mi fia vietato
Acquistar lei, oel cui bel volto adona
Il ciel, quant' è di vago al mondo e grato.
Mal feci veoir qui coo importona
Voglia di morir tristo e sventurato.
E detto qoesto a la sua lingua pose
Sileozio, e 'l volto soo tristo compose.

LIV

La dochessa con molto sdegoo intese
Queste parole, a con agre parola
Il cavalier, quanto potea riprese.
Ed egli allor beoigno, come suole,
Come amava Gridunia fe' palese;
Iodi di oon poter seco si duola
Acquistar lei, noo ritrovando quel'o
Ch'aveva per nimico e per ribello.

LV

Io fui oe la città di Costantino
Per combatter, com' io desiderava
Coo l'ardito figlinol di Palmerino,
Ma già oon piacqoe a la mia sorte prava,
Ch' io 'l potessi trovar, e mentre ho chino
Il pensier in cercarlo, e 'l seguitava,
Intesi, come 'l duca di Chiarenaa
A voi faceva oltraggio e violeoza.

LVI

Onde veneodo poi per aiotarvi,
Ritrovai, che la guerra era fiotta,
Onde non posso, se ooa dimostrarvi
Di questa cosa inver ooia infinita,
Conciussiacosach' io voleva darvi
Del valor mio tal prova e sì gradita,
Che qoesto preoce, e ogoun ch'a loi s'inchina,
Avrei posto io fracasso ad in ruioa.

LVII

Primaleoo, che questo cavaliero
Non seoza sdegnu avea ascoltato forte,
Disse: A me giova credere o guerriero,
Che ciò che dite di bramar sì forte
Far per colei, ch'eccede ogni peosiero
D' alma beltà, fuor d' ogoi umana sorte,
Sieo piuttosto parola, ch' opra buona,
Sì coma avvieoe a chi di sè ragiooa.

LVIII

Ne bisognava già l' aiuto vostro,
Essendo chi abbassasse l'arrogaoza
Di qoel preoce, sì come ha poi dimostro,
Quei ch'abbattuto n' ha la soa possaoza;
Ed esseod'egli fuor da l' oman chiostro
Uscito, fuori de l'altrui possaoza,
Già ooo è oopo d'alcuoa vendetta,
E venir si doveva coo più fretta.

LIX

Nè creder voglio che voi siate aodato
A cercar punto di Primaleone;
Ch'io vi so dir che l'avreste trovato,
Nè n'avrebbe negata ei la tenzone;
Ch'ei non è tal, che si avesse celato,
Coma dubbio di starvi al paragone.
Ma veggiamo di grazia chiaro e piano,
Che questo vostro affanno nuo sia vano.

LX

Veggiamo oo poco, s'è cotanto buono
Il valor vostro, coma aunna il detto;
Però che qoel Primaleone io sono,
Ch' ite cercando coo sì caldo affetto;
E vi sfido a battaglia; e vi ragiooo,
Ch' avete fatto tristo e iodegoo effetto
Ne la discortesia, ch' osata avete
Innanzi a la signora che vedete.

LXI

Rispose qoelli: Accetto la battaglia,
Noo perch' io creda, che siate colui,
E che la forza vostra taoto vaglia,
Come ioteodo valere i gesti sui.
Trovate vostra piastra e vostra maglia,
Che si vedrà chi più potrà di oui;
Primaleoo, cui la parola morse
Ad armarsi là giù subito corse.

LXII

La dochessa rimase di sè fuore
Udendo dir, che questo cavaliero,
Che sottratta l'avea col suo valore
Fuori d' ogni nnioso aspro pensiero,
Fosse colui, ch'odiava coo tal coore,
Ch'ognor diceva la sua morte chero.
E di questo a Gridooia ella favalla,
Ed all' incontro lè rispose qoella:

LXIII

Non crediate, ch' ei fosse sciocco tanto,
Ch' egli si fosse oe le mani posto
De' suoi nimici antivedeudo quaoto
Qoesto oe gli potria caro esser costo.
Ma sì nuo vuol ch' alcun si rechi vanto
Di combatter, sì cooa egli ha proposto
Mai coo Primaleoo; che i pensier suoi
E d' in battaglia goadagoarmi poi.

LXIV

E disse, come esso le avea richiasto,
Licenaa di combatter coo ciascuno
Ch' a dimandaeli ci venisse, presto
A far pugoa coo totti ad uoo ad uno.
Acquetò il suo pensier turbato e mesto
La duchessa ooo già, che seco alcuno
Sospetto, noo n' avesse; che o' avea,
Ma per il graode amor cha la volea.

LXV

Poi vôlta al cavalier pregò, ch' andasse
In altra parte, a non gli fusse caro
Di voler assaggiar, s' egli avanaasse
Qoel cavalier, ch' era oe l'arme raro.
Le rispose ei, che qoesto oon pensasse:
Che mal l'amor dimostrerebba chiaro,
Ch' a sua figlia portasse, e 'l caldo ardura,
Se iooaozi a qoella gli maocasse 'l core.

LXVI

E voi chi siete, subito riprese
La dochessa, che poi possiate avere
Mia figliuola per moglie: e oo 'l cootese
Egli, ma disse: S' aveta piacere
Di saper chi mi sia, ch' in tal paese
Venuto son coo calde fiamma altere
De l'amor di Gridooia, io soo chiamato
Irmelo, e Puglia è il mio paterno stato.

LXVII

Replicò la duchassa, che più aocora
Il coor per la battaglia gli premaa,
Cha l' asser suo, ch' rlla di molto onora;
E cha desidreava, a inteso avea.
E cha per questo assai grato le fora,
Che noo prrudesse la battaglia rea:
Che non vorria, ch' innaozi a gli occhi suoi
Ricavesse giammai cosa ch' anooi.

LXVIII

A questo giunse il cavaliero armato,
E disse a prima giunta: Or vederemo,
Chi di ooi meglio porti spada a lato,
E chi via più sia di cervello scemo;
Io son Primaleon, quel ch' hai carcato,
E per coi giongerai forse a l' astremo,
Ora da me ti copri e ti difendi,
Poscia che sai con cui pugni e contendi.

LXIX

Ed agli: Io soo per abbassar l' orgoglio
Cosi grande ch' io te si scopre e mostra;
Che mrnti, cha sei qurl cha cercar voglio,
Con cui bramo d' avar battaglia a giostra,
Ed or ora provarti affatto voglio,
Che non sai pari a la possanza nostra.
Oc ambi aduoqua con estremo ardire
Di qua di là si corsero a ferire.

LXX

Ambi ruppre le laorie, a ne restâro
Fermi, si come torri in so gli arcioni.
È vero che le staffe abbaodonâro
Quei cavalier, beorhè fosser tra booni:
Ambi le spada in mano si recâro,
E na i destrieri striosero gli sproni;
E ben uupo fu qui d' esser valente
Al buon Primaleon fiero e possente.

LXXI

Che 'l suo oemico giuocator di spada
Era accellente, a lui speiso faria
Si che farea le piastra in su la strada
Girsi a la maglie, nè la carne apria.
Era la pugna tal, ahe puggi o cada
Colpo, benchè lo scudo gli copria
Sempre era pien, ed aotrò io grao pensiero
La bella donna del suo cavaliero.

LXXII

Ond' egli cha lo vide io stato tale,
Comprese che fin qui poco faceva;
Onda taoto furor tosto l' assale,
Cha la sprda a due mani io alto leva.
E manò in su la testa un colpo, quale
Sbigottì 'l prence, che taoto l' aggrava,
Che fende l' elmo: nè quivi s' arresta,
Cha gli fa' una gran piaga in so la testa.

LXXIII

E cadde a terra tramortito in guisa,
Che parea morto: ma Primaleona
Dismonta, e seco subito divisa
Di fioir la mortal aspra tenzone.
Ma la duchassa, che di ciò s' avvisa,
Lo prrgò si, cha senza lasiooe
Maggior, Primaleoo lo lasci in terra,
E in questo modo terminò la guerra.

LXXIV

Ella il fa' por oa la sua tenda, e tosto
Egli, da poi cha ben fu medicato,
Sopra una bara agiatamente posto
Si fe' portar, onde non fo tornato.
Gibber, il quale ara al barnoo a costo,
L' abbe di sua man tosto disarmato;
Il qual gli dimandò, per qual cagione
Posto noma s' avea Primaleone.

LXXV

Rispose qoal, ch' egli ciò fatto avea
Per maglio a la battaglia provocallo:
Ed egli ne 'l riprese, che potea
Ciò porlo a strano a periglioso ballo;
Ed egli: Che ognuno credar dovea
Ch' ei fosse qual, a non potea provallo.
Gridonia similmante lo riprende,
E gli dice, che ciò troppo l' offende.

LXXVI

Deh! di grazia non dite più cha siate
Un uomo tal, acciò par questo detto
Il grrnde amor prrder ooo mi facciate
Il qual vi porto, e mostrarò in effetto;
Sa di lui prima non mi vendicate
Non lo nomate più, ch' io l' ho a dispetto.
Cosi disse Gridonia, e tuttavia
Rispose il cavalier, che lo faria.

LXXVII

Ed ecco oe la tenda un cavaliero
Giunger, il qual d' un manto era coperto
Infino a piè di color scuro e nero.
Ch' a la duchessa recò avviso certo,
Come il fratel, ch' era nomato Imero
Re di Apollonia, uomo oe l' arme asperto
Era quei giorni senza crede morto,
Onde grave tumulto ara risorto:

LXXVIII

Ch' una parte lei alatta per reina
Aveva, e un' altra parte i suoi nipoti,
La qual prrte a far re Gristamo inchina,
Ch' ara un di lor maggior de gli altri noti:
E quelle che da lei mai noo declina
Le fa saper, che tosto Ormeda vôti,
E sa ne vada là, che la presenza
Farebba a quei rimetter l' insolenza.

LXXIX

Di questa nova la duchessa prese
Gran disconforto, e così fatta onia,
Che per gran pezza a lagrimar attese,
Come che fosse spenta ogni sua gioia.
Primaleon, deh! quanto mal si spese
Da te quando, aimè! (quel cha 'l cor m' annoia)
Perachio occideste, ch' io non fora
In quel martir ch' or m' ange e sì m' accora.

LXXX

Primaleon con efficaci detti
La confortava a abbandonare il pianto.
Ed alla: Cavalier, se mi prometti
Di venir meco, a ch' io mi t' abbia a canto,
So che con presti a con verari affetti
Ogni mio gran dolor n' andrà da canto.
Ma saado giunto al mio termine usato,
Signori, ho 'l Canto mio qui terminato.

CANTO XXIV

ARGOMENTO



Da Marvsin Duardo ha un raro vaso,
Che in sè contien virtù d' amor possente.
Col donator s' accinge a far invaso
L' impero del Soldano delinquente:
Questi in arme si pone; ma all' occaso,
Duardo, il manda, e seco la sua gente:
Mette in trono il tradito Mosderino:
Poi giugne alla città di Costantino.



I

Il buon Primaleon rispose a lei,
A me non si convien se non far quanto
Aggrada a voi: che multo mal farei,
Quando in bisogno tal gissi da canto.
Ma qui col cavalier lasciam costei:
E ritorniamo a ragionar alquanto,
Che n' è ben tempo, del nostro Duardo,
Che non meno era bello, che gagliardo.

II

Stando Duardo ne la casa ascoso
Di Marvsin, sentia sommo tormento,
E si trovava a stato aspro e noioso,
Pensando come aver a suo talento,
Florida la sua bella, il cui amoroso
Ciglio, al qual sempre era con l'alma intento,
Ne men si ricordava le parole,
Che già le disse il suo lucente sole:

III

Ch' ella gli renderebbe il guiderdone
Del gran valor, che per lei mostro avea,
Ond' egli ne sentia tal passione,
Ch' assai sovente raccontar solea
A Olimba, lunge da l' altre persone
L' amoroso desir, che lo premea:
E dimandolle, sa di questo avesse
Intesa cosa mai che le piacesse.

IV

Le dimandò, se quel saggio previsto
Avesse alcuna cosa del suo amore,
E che la bella donna far acquisto
Unqua potesse nel girar de l' ore.
Però, che s' egli senza avermi visto
Seppe di me dir tanto col valore
De l' arte sua, ch' egli cotanto onora,
È ben ragion, che sappia quello ancora.

V

Ed ella a lui: Signore, egli mi disse,
Che quel medesmo ardente aurato strale,
Che 'l cor si fieramente vi trafisse,
Sanerebbe la piaga empia e mortale.
E perchè d' accortezza un altro Ulisse
È stato, e prevedeva ogn' altrui male,
Mi diede ancor cosa, ch' avendol ella
L' arderebbe per voi calda facella.

VI

Ed essendo egli vago di sapere
Qual fosse questa si pregiata cosa,
Ch' avesse in lei cotanto alto potere,
Ch' una donna si bella e graziosa
S' inducesse ad amarlo, glie la chere:
Ed ella di gradirli desiosa
Gli recò innanzi una gran coppa d' oro,
Che valea un incredibile tesoro.

VII

Era di molte pietre ella guarnita
Preziose, e fra queste s' accoglica
Una bianca e stupenda calamita,
Che la virtù ch' io dico in sè tenea.
Il piè di questa coppa alma e gradita,
Cosa che sommo e gran momento avea,
Era, per quel che se ne scrive, d' osso
Di cuor di cervo, ed affermar nel posso.

VIII

Ella gliel pose in mano il ricco vase
E disse: Voi saprete ben, che avendo
La bella donna ne le proprie case,
O in altra parte, nel vaso stupendo,
Le faville nel cor la sua rimase
D' altro amor, quelle del tutto estinguendo
Si rivolgerà solo ad amar voi,
E voi sarete il fren de' desir suoi.

IX

Egli lo prese, e disse: O coppa cara
Più di quanti tesor la terra accoglia,
Poi ch' esser dêi in man de la più rara
Donna, ch' a tutte l' altre il pregio toglie,
Per te sol, cosa risplendente e chiara,
Spero condur in porto le mie voglie,
E sì fatte parole avendo detto,
Di lagrimoso umor inondò il petto.

X

La donna lo conforta con la spene,
Che tosto gli saria lieto e felice:
Ond' egli ancor giuia sperando e bene,
Non si tenea più misero, o infelice.
Intanto Marvsin buon mezzo tiene
Co' cavalieri de la terra, a dice
Quel che convien, ch' a gradir non fur lenti
A lui, ch' erano multi suoi parenti.

XI

Egli li menò tutti ne i suoi tetti
Ad uno ad uno, e loro vader feo,
Che molto ebbero caro, i giovanetti,
E tutti gli onnerò quanto poteo.
Essi giurar dal lor volere astretti,
Che contra a quel Soldan ingiusto e reo
Aiuterebbon quelli fedelmente
Con ogni lor poter, con ogni mente.

XII

Ma tra lor si trovò, come avvien spesso
Un ingrato e malvagio cavaliero,
Il qual subitamante mandò un messo
Al Soldan, dinotando il fatto intero;
Marvain, cha prudente era ancor esso,
E a quel che po' avvenir volgea il pensiero,
Mandò ancor egli messo, e non in vano,
Cha spiasse i motivi del Soldano.

XIII

Il messo di Mainon fu giunto pria;
Ed al Soldan la costui lettra diede:
Il qual allor tra molta baronia
Festeggiando sedeva in real sede.
E la nuova intendendo acerba e ria,
Gridò sì, che di duol, fe' chiara fede,
Mal a te Marvain, ch' andare speri
Far Soldan Mosderino, o Bellageri.

XIV

Or ponetevi dunque tutti in punto;
Ch' or si dimostrerà scovertamente
S' a questo gran bisogno, a questo punto,
Mi sarà pronta e fida la mia gente.
Ma tale avviso a lor orecchie giunto
Piacer tutti ne preser parimente.
Ma non mostrar di fuor i lor pensieri,
M' aiuto gli promiser volentieri.

XV

Il Soldan a quel nunzio stupefatto,
Fece tutto lo sforzo che potea;
Onde tra pochi giorni ebbe ristretto
Tutta la gente, in cui più speme avea,
E contra Marvain si mosse ratto
Con esercito tal, che ne temea,
Se mertan fede le moderne carte,
Pallade, e seco ancor Bellona e Marte.

XVI

Camminava il crudel con sdegno tanto,
Anzi così superbo ed orgoglioso:
Che non sol di tagliar si dava vanto
A pezzi Marvain, ch' avea nascoso
I due rubelli, tenendogli accanto,
Ma tutto forsennato e furioso
Distrugger parimente anco la terra,
Ch' ambedue li fanciul rinchiude e serra.

XVII

Lo scudier di Marvain, che tutte queste
Cose avea inteso, ed anco avea veduto:
Al signor ritornando, le moleste
Nove recò, che ben gli fu creduto.
Marvain, che temea di quella peste,
Veggendo il suo trattato conosciuto,
Fece note la cosa al buon Duardo,
Ch' era guarito, e più che pria gagliardo.

XVIII

Rispose quei, che cercar si dovesse
Di aver, se si potea quei de la terra;
Però, che quando questo si facesse,
Ei si sperava aver vinta la guerra.
Marvain, perchè alcun non si ponesse
Indugio, l' armi prestamente afferra,
E menò seco pur dal destro lato,
Mosderin con il capo disarmato.

XIX

Discorrea per la terra, alto gridando,
Ecco qui Mosderin vostro signore,
Rallegratevi meco tutti, quando
Egli fia cavalier d' alto valore:
Onde per vostro ben l' alto ammirando
Poter di Dio per tanto spazio d' ore
Lo vi ha tenuto salvo, acciochè sia
Restituita a lui la signoria.

XX

Tutti lasciando i lor lavori a parte
Eran corsi a la piazza, e fu lor grato,
Che fosse Mosderino in quella parte,
E che l' avesse il sommo Dio salvato.
Marvain, che conobbe tra le sparte
Genti, che n' ondeggiavan d' ogni lato
Mainon, e che compreso avea, che 'l vano
Mandato avea la lettera al Soldano,

XXI

Pel petto il prese, e disse: Traditore,
Tu bro meriti privo esser di vita,
Poichè di ogni bontà misero fuore,
Ch' esser teco dovria quasi infinita,
Hai discoperto il nostro chiuso core,
Al fin crudel, che ci fosse impedita
La strada di poter mai pervenire
A l' affetto del buon, giusto desire.

XXII

A pena disse le parole il grato
E buon guerrier, che 'l popolo minuto
Lo tolse in mezzo, ed in pezzi tagliato
L' ebbe, per traditor lui conosciuto.
Inteso, poi, come il Soldan spietato
Contra di tutti quanti era venuto,
Ei si posero in punto a la distesa,
Per far contra di lui salda difesa.

XXIII

Duardo lor faceva anime grande,
Mostrando con ragion vivaci e buone,
Che di terra, e di mar da tutte bande,
Non eran per ricever lesione,
Si perchè eran forniti di vivande,
E d' ogni ferma e salda guarnigione,
E quello che più importa, e che più pesa,
Avrian Dio sopra tutto in lor difesa.

XXIV

Or finalmente v' arrivò il Soldano,
Ed il dì che vi giunse un grande assalto
Die' a la città ma la gagliarda mano
Di Duardo, ch' ognor con vero esalto,
Tanti mandò de gl' inimici al piano,
Che la terra parea sanguigno smalto.
Onde 'l Soldano dopo molto affanno
Si ritirò non senza suo gran danno.

XXV

Ed indi assediò poi quella cittade,
Onde non possa uscir uomo nè cateare:
Ma Duardo, che mai tema o viltade,
Che nel suo cor non ebbe a penetrare,
Non ritardò, fra cento lancie e spade
Uscendo ognor, facea tutti tremare,
Onde non era alcun che no'l temesse;
Nè alcun, che pugnar seco unqua volesse.

XXVI

Alquanti cavalier ch'eran di fuore,
Fecce segretamente a Marvaino
Sapee, che volentieri per signore
Erano per ricever Mosderino.
Ma dimostrae lasciavano il buon core
Per tema del Soldan, nel cui domino
Si trovavano tutti, nè poteano
Far conoscee quell'animo ch'aveano.

XXVII

Duardo inteso questo, e così astretto
Veggendosi da tutti quanti i lati,
Deliberò di far con presto effetto
Liberi da quel mal i suoi soldati,
E tornar a veder il suo diletto
Idolo, onde i pensieri avea legati
Sì strettamente, che per lunghe prove
Non potea il poverin volgerli altrove.

XXVIII

E seco immaginando, che potria
Agevolmente la vittoria in mano
Avee, quando occidesse (il che faria
Agevolmente) il perfido Soldano,
Si pose arditamente in fantasia
D'ucciderlo, non già molto lontano,
Ma insin di dentro a le sue propeie tende,
E solo a questo, e non ad altro attende.

XXIX

Per questo tolto seco Bellageri,
Che così far in ciò li bisognava,
Con quattro altri forbiti cavalieri
Scoverse a Marcain quel ch'occultava,
Il qual un pezzo fe' vari pensieri,
Che molto di quel fatto dubitava,
E però lo confueta, e ne diessa
Seco, ch'egli facesse pria in tal guisa:

XXX

Che si mandasse a quel Soldano un messo
A chiederlo, che si pacificasse
Con suoi nipoti, e se non volev'esso
Questa pace accettae, s'apparecchiasse
Di poi venie a la battaglia espresso
Con un guerrier, e quando non usasse,
Gli affermasse, che quivi finalmente
Lo farebbe morie miseramente.

XXXI

Il messaggio mandato fu al Soldano,
Il qual gli espose l'ambasciata a pieno;
Ma quel gridò, ch'era venuto in vano,
Tutto ripien di sdegno e di veleno,
Dicendo, che da lui gisse lontano,
Se non volea in un tratto venir meno;
E che faria, com'era suo desire
I due nipoti suoi tosto morire.

XXXII

Ma poscia, che senti, che lo sfidava
Quel cavalier, che così degne pruove
Spesso sovra il suo campo dimostrava,
Ei biastemmò per gran collera Giove;
E 'l messo, ch'oggimai s'apparecchiava
Di ritornarsi, pria che gisse altrove,
Pigliar lo fece, e con vergogna e scorno
Senza pietate anco impiccar quel giorno.

XXXIII

Questa cosa recò molto terrore
Ne la città, ma confortava ognuno
Duardo dimostrando, ch'in poch'ore
Faria quel rio Soldano oscuro e bruno.
La notte uno ammiraglio, che signore
Era e il maggior per certo di ciascuno,
Che dentro di Nicea si ritrovasse,
A Maonino mandò, chi raccontasse,

XXXIV

Si come egli avea in animo di fare
Ogni poter per dar lor saldo aiuto.
Onde uscisser di fuori ad assaltare
Il campo, ch'ei sarebbe poi venuto
In lor soccorso, talchè dissipare
Si potrebbe il Soldan, ch'avria perduto,
Ed aveian certa la vittoria, quando
Adoprasse ciascun la lancia e 'l brando.

XXXV

Questa novella fece tutti quanti
Allegri. E ver, che non sapean come
Pur potesser; che da tutti i canti
I fossi lor facean troppo aspre some,
Essendo a guardia cavalieri e fanti,
Ma Duardo, che vuol pur le sue chiome
Incoronar di trionfal alloro,
Si diede a far ciò che non fan coloro.

XXXVI

E tolto seco Bellageri in fretta,
E quattro cavalier scelti ed eletti,
E vestito ciascuno di negletta
Armatura, sì come poveretti,
Si pose dentro a piccola barchetta;
E sì come color, ch'eran perfetti,
Si condusser lontan da quella terra:
E poi n'andar con la barchetta a terra.

XXXVII

Se n'andâr verso il campo del Soldano,
Qual per servirlo; perche d'ogni parte
Gente venia da presso e da lontano
Per aver luco nel mestier di Marte;
E non essendo alcuno, ch'in quel piano
Dimandasse la lor industria ed arte,
Vi stettero due giorni, e ben mirâro
Tutto quel che lor fu di veder caro.

XXXVIII

E mirâro a le guardie spezialmente,
Ch'eran da la cittade e verso il mare:
E ben conobber, che difficilmente,
S'conosciuto fosse il lor andare,
Non si sarian tra la nimica gente
Potuti sè medesimi salvare.
Onde l'ultimo poi rimedio o via
Era sapee, o l'ammiraglio sia.

XXXIX

E insegnar vi si fece il padiglione
Per ricovrarsi, ove bisogno fosse.
Finalmente volendo il gran barone
Eseguir il pensier ratto si mosse.
In un momento a suoi compagni impone,
Ch'entrino seco a le mortal percosse
La tenda del Soldan, ch'ei fora scorta,
E la guardia facessero a la porta.

XL

E poscia senza riguardar periglio
A prima sera se ne venne al loco,
Che con alcun de' suoi facea consiglio,
Nè sa che presso avrà l'incendio e 'l foco;
Gira e rigira, senza far scompiglio:
E giunto all'uscio alfine a poco a poco,
Volle entrar dentro il cavalier armato,
Ma da un Moro il cammin gli fu vietato.

XLI

Egli tratta la spada immantinente
Gli diede un colpo tal, che 'l fe' cadere
Morto dinanzi a piedi, e prestamente
Andò seguendo il preso suo sentiere,
Ad un gran grido, che fe' il Mor dolente,
Pria che n'andasse a l'infernali schiere.
La qual voce ingombrò di gran spavento
Il Soldano con quei che v'eran drento.

XLII

Ma prima che s'alzasser fu Duardo
Lor sopra, che venia, come saetta,
E conobbe il Soldano al primo guardo:
Onde tenendo in man la spada stretta,
Disse: Ora pagherai, quantunque tardo,
La morte di tuo frate, ch'io vendetta
Ne son per far. Attonito il Soldano
Subito d'abbracciar cercollo invano.

XLIII

Ma un colpo che li giunse su la testa,
Tutto sino a le spalle glie la fende,
E gli fece sì larga via per questa,
Che fuori il sangue, come un fiume spande.
Avendo fatto un'opera sì presta,
Due Mori, i quali avean forze ammirande
Duardo con grand'impeto abbracciâro.
Gli altri trasser le spade, e l'assaltâro.

XLIV

Ma egli, che la forza avea maggiore
Tanto si scosse, ch'uscì lor di mano,
E mercè del suo invitto alto valore
Fe' sì, ch'andò di lor lo sforzo vano:
Chè tutti gli ammazzò con tal furore,
Ch'avrebbe spaventato ogni cor sano.
A lo strepito omai ch'era sì grande,
Accorser genti da tutte le bande.

XLV

Ma Bellager, che l'entrata guardava
Facea gran meraviglie: perchè ardito.
Or quinci or quindi la spada aggirava
Nessun lasciando entrar a niun partito.
Ma, se molto la cosa a lungo andava,
Non poteva ad un popolo infinito
Far resistenza in qualsivoglia guisa,
Benchè oggimai più gente avesse uccisa.

XLVI

Ma Duardo in suo soccorso giunse,
E perch'era la notte oscura e nera
Sicuramente di vita disgiunse
Più d'un con facilissima maniera:
Non si vedeva: onde più d'uno punse
(Dico più d'un de la Moresca schiera)
I suoi compagni, e si ferian tra loro,
E tutto era confuso il popol Moro.

XLVII

Nè sapendo del fatto cosa alcuna,
Come quei ch'eran giunti a l'improvviso,
Lasciarono uscir fuori a l'aria bruna
I due, benchè era il lor signore ucciso.
Bellager, che mai più simil fortuna
Non avea corso, era smarrito in viso,
Ma confortato da Duardo andâro
A ritrovâr quell'ammiraglio caro.

XLVIII

Il qual sì grande alto rumor udito
Nel campo, che crescea pur tuttavia
Già era fuor del padiglione uscito
Con tutta quanta la cavalleria.
Ed ecco vede il cavalier ardito
Venirsi incontro per diritta via
Con la sua spada sanguinosa in mano;
E Bellager figliuol già del Soldano.

XLIX

E inteso come avea di vita spinto
Il Soldano, e che l'altro era colui
Al qual dopo l'empio nimico estinto
Il seggio si dovea debito a lui:
Egli da gaudio e meraviglia vinto,
Questo servigio non impose altrui,
Ma ritornò egli stesso al padiglione,
E seco ne menò l'altro garzone.

L

Quando le genti del Soldan entrâro
Ne la gran tenda, onde 'l rumor s'udia,
E con altri il signor loro trovâro
Morto con tanta aspra ignominia e ria,
Fecero gran rumor, e fu sì amaro
Lor questo fatto, ch'ognun ne desia
Quasi la morte, non sapendo, quale
Prender partito in caso sì mortale.

LI

L'ammiraglio ciò fece intender tosto
A molti cavalieri suoi parenti,
I quali che verrianno ebber risposto
In loro aita, e a ciò sarian intenti.
Che 'l giovan Bellager gli fosse accosto,
Essendone fra lor lieti e contenti.
La notte il campo tutto era in scompiglio,
Non sapendo a che cosa dar di piglio.

LII

E si seppe dipoi, come coloro,
Che avean ucciso il lor signor, ridotti
S'erano a l'ammiraglio, ond'essi foro
A l'arme con grand'impeto condotti;
E la tenda assalir di quel gran Moro:
Ma poscia nè restar fiaccati e rotti.
Ch'ei si pose in difesa, e 'l buon Duardo
Fe' prove e fatti da baron gagliardo.

LIII

E cacciâro i nimici arditameote
Iosioo a le lor teode, in modo tale,
Ch'erao tagliati a pezzi fiosimeote,
Mercè, che sol Duardo tanto vale,
Che lo temea ciascun, qual fuoco ardente
O qual temee si suol, Giove, il tuo strale,
E per noo preterir un punto il vero,
Non si vide giammai scempio più fiero.

LIV

Quei de le terra, i quali udîro, e parte
Videro queste cose, in fio anch'essi
Scorgeodo le trincee, ch'a parte a parte
Eran rimase vôte, ov'eran spessi
Prima i guardiaoi in questa e in quella parte,
Tutti ad ordine allor si furoo messi:
Indi con molto strepito e furore
Uscîro arditi de la terra fuore.

LV

E fattasi la strada andaremeote
Per una de le porte, Morderion
Coo tutti i cavalieri prestameote
Verso il campo vicin prese il cammino.
E Marvsio gridava lietamente
Avendo uno stendardo cremesino
Là, dove erano l'arme di Nicea,
Si come il lor signor vi si accoglica.

LVI

Intaoto l'ammiraglio, e 'l buon Duardo
Altro già non faceau, ch'uccider genti,
Poi comprendendo il cavalier gagliardo,
Ch'alcon di lor più non mostrava i denti,
Dov'era Morderino i piedi e 'l guardo
Drizzar: il qual con lieti, umili accenti
Lo ringraziò di quaoto avea operato,
Poscia ch'innaozi a lui si fu inchinato.

LVII

Così fe' Marvaio; ma il cavaliero
Disse: Signor, noo è tempo da questo;
Proviamo pur d'aver lo stato iotero
Di Nicea, si che non vi sia alcun resto,
Pria che la moglie del Soldano altiero,
S'impadronisca. perch'io sarò presto
Ad operar così, ch'abbiamo in mano,
Ben tutto quello ch'occupò il Soldano.

LVIII

Or fu dunque accettato e dichiarato
Morderio per Soldaoo, e fu ben degno.
Il qual stava col capo disarmato,
E dimostrò ciascuno a più d'un segno,
D'averlo per signor via più che grato,
Chè del vero Soldan fu caro pegno.
Ora con l'ammiraglio essi alloggiâro;
E i corpi io quella ootte s'abbruciâro.

LIX

Fu fatto seppellir aoco il Soldaoo
Coo certi cavalier del popul Moro;
E 'l novello Soldan con larga mano
Fe' molti dooi, onde contenti fôro.
Ma sopra tutto dimostrossi omaoo
A Marvaio, d'altro ch'argento ed oro:
Che gli die' terre e stati, ed altri dooi
Gli fe', ch'andâro io varie soccessiooi.

LX

Or tutti riverivan per signore
Mosderioo, con grande lor contento,
E per veder Duardo, e farli onore
Ognuo corre, oè si mostrava lento.
Oh quaoto fu sereno e lieto il core
D'Olimba! oh come ogni pensiero ioteoto
Aveva io riverir sempre Duardo,
Del quale nuqua non vide il più gagliardo!

LXI

Fu racquistata Nicea in pochi mesi,
Chè la geote ogni dì se gli rendea:
E la Soldana fu ne' suoi paesi
Mandata, dove 'l padre l'attendea:
Tutti quanti i tesor gli foron resi,
Onde tranquillamente esso vivea,
Da tutti lor temuto e venerato,
E, sopra tutto, come padre, amato.

LXII

Egli non averebbe nuqua voluto
Che Duardo da lui fosse partito:
Ma avendo il suo desir tutto saputo,
Non aver ardir di fargli alcun partito,
Ben da lui più d'un dono ebbe ottenuto
Duardo, che gli fu caro e gradito;
Ch'impose a Olimba, che ciò gli serbasse,
E, come cosa sua, l'adoperasse.

LXIII

E veggendo, che più non gli restave
In quel regno di far cosa veruoa,
Punto da quel desio, che seco stava,
La state e 'l vervo, e a notte oscura e bruna,
Gir a Costaotinopoli tramava,
E ne chiese consiglio egli a quell'une
Olimba, la qual disse, che potea
Andar con un scudier, che seco avea.

LXIV

Disse, che gir potea segretamente
Coo un solo scudier, che gli darebbe;
Egli in Nicea lasciò subitameote
Il suo cane Maggior, che si car'ebbe,
Quel cao, dich'io, che si gagliardamente
Aitava lui, che più non si potrebbe.
E, vestito umilmente, il suo sentiero
Si prese in compagnia de lo scudiero.

LXV

Bellager che da loi non può ottenere
Di farli compagnia, come volea,
Si ritirò a san Giorgio per potere
Aitarlo poi, s'egli bisogno avea;
Or giunse il cavalier d'alto sapere
E di prodezza singolar ch'aver,
A la città di Costaotin, recando
In seno il vaso, ch'era si miraodo.

LXVI

Ringraziò Dio, ch'era venuto dove
Era il suo inteoto, ma stava sospeso,
Non sapendo che far, ch'assai lo move
L'esser stato cagion con grave peso
Di Palmerio, dopo sì gravi prove,
Che poi Primaleon di sdegno acceso
S'era partito de la corte ratto,
Forse da gran pensiero altrove tratto.

LXVII

Pensava di tornarsi, alcuna volta,
In Inghilterra, e di quindi mandare
Poscia a chieder per moglie, ivi con molta
Istanza lei, ch'amava senza pare.
Ma temea non fra tanto ella poi tolta
Le fosse, che lontan troppo gli pare
Quel cammino: onde d'altra parte vuole
Restar, sì come innamorato suole.

LXVIII

E cercar fra tanto di levarla,
Che si terria felice fra' mortali:
Ch'oltre ch'averla seco e guadagnarla,
I suoi veri piacer faria immortali,
In torla con inganni ed in rubarla,
Verrebbe a far a Palmerin eguali
Offese, come fece esso già molto
Tempo a l'avolo suo, che l'ebbe colto.

LXIX

Egli se n'entrò dunque sconosciuto
Ne la cittade, e senza esser mirato
Al palagio suo fu tosto venuto,
Per veder, se poteva, il viso amato
De la donzella, e non l'ebbe veduto
Due giorni e più: ma fuori de l'usato
Trovò, ch'ella di rado uscir solea
De la camera bella, in che giacea.

LXX

Sendo stato tre dì, che mai non pote
Lei mai veder, sì come desiava,
L'altro calando le dorate ruote
Il sol, u' Teti lieta lo aspettava,
Andando solo, acciò no 'l vegga, o note
Alcun, mentre che l'ombra l'occultava,
Si trovò da la parte del giardino,
U' già fu generato Palmerino.

LXXI

Ond'egli l'area fatto circondare
D'un alto muro, e un'acqua dolce e fresca
Venir, e fuori la faceva andare
Per una fonte, ch'ogni cuore invesca.
Ed oltre molte cose, onde adornare
Avea fatto tal loco, che rinfresca
Solo a vederlo e contemplarlo intorno,
Arbori v'han, ciascun di frutti adorno.

LXXII

E tenevavi dentro un giardiniero,
Che di tutto il giardino avea la cura.
Guardava sopra a quel gentil verziero,
Di Florida la stanza, e la verdura
Molto di lei invaghiva ogni pensiero,
Onde spesso ven giva: e per ventura
V'era a quell'ora, onde la porta aperse
Il giardiniero, ed ella si scoperse.

LXXIII

Com'egli vide la gentil donzella,
Si sentì in petto saltellar il cuore,
Che splendeva la luna, e lei sì bella
Vide, che 'l fuoco suo crebbe maggiore.
E sì pensò, che quella parte, quella
Avria potuto estinguer il suo ardore.
E 'l dì seguente, aperto l'emispero,
Venne tosto a trovar il giardiniero.

LXXIV

E gli disse, che quando egli giurasse
Di tenerlo secreto, era per dire
Cosa, che, come 'l fatto seguitasse,
Lo farebbe in eterno ancor gioire.
Rispose il giardinier, ch'incominciasse
Quel ch'ei volera ed intendeva dire:
Che s'era cosa lecita a tacere
La tacerebbe, quanto era il dovere.

LXXV

Soggiunse il cavalier: Sappi ch'onuro
Tanto questo esercizio, che tu fai,
Che senza giuramento un gran lavoro
Ti vo' scoprir, che non vedesti mai.
Sappi che nel giardino è un gran tesoro;
Ch'io per virtù d'un'arte ch'imparai,
Farò scoprirti io un momento fuora
Del terren dove giace ad ora ad ora.

LXXVI

E prometto di porlo incontanente
Ne le tue mani, e tu la parte poi
A me farai, che ragionevolmente
Ti parrà, che convenga ad ambedoi;
Il giardinier, ch'intese agevolmente
Tutto 'l tenor de i brevi detti suoi,
Allegro gli rispose, che faria
Quello che in questo caso esso desia.

LXXVII

Perchè non era alcun, che non volesse
Esser ricco potendo: e se pur uno
Si trovasse, cui questo non piacesse
Sarebbe di cervel scemo e digiuno.
Fu posto l'ordin, quando si facesse
Questo, aspettando a ciò tempo opportuno.
E 'l giardinier raccontà a la mogliera
La favola, la qual conobbe vera.

LXXVIII

Non lasciamo fuggir questa ventura,
Disse la moglie, che ci manda Iddio;
Chè la nostra sarebbe alta sciagura,
E degni noi di stato acerbo e rio:
Venga costui, che di ciò prende cura,
E direm, che c'è figlio e voi ed io:
Direm, che c'è figliuolo, che piccino
Partì da noi con poco buon destino.

LXXIX

Il buon vecchio si tenne consigliato
Felicemente, e si dispose a fare
Quanto la moglie, perchè e' sia beato,
Disse, ch'era gran senno ad operare.
Il cavaliero avea seco recato
Gran parte de le sue cose più care,
Che lo sentiero suo aren tenea,
Ed aperto fu, dove di gir ardea.

LXXX

L'accorta donna lo menò per mano
Dentro il piacevolissimo giardino;
Che da presso non men, che di lontano,
Pareva riguardevole e divino.
La qual gli disse con parlar umano
Quel, che ne l'altro Canto dir destino,
Temendo col soverchio e lungo dire
Voi senza alcun diletto infastidire.

CANTO XXV

ARGOMENTO



Per vedere e acquistar Florida bello,
Doardo si fa figlio al giardiniero;
Al qual fa ricchi doni, e poscia ad ella
Quel della coppa d'alto magistero.
Beve in essa Florida e la fiammella
Già l'arde in cor pel nobil cavaliero.
S'ange per ciò credendolo villano,
Poi, che sia, spera, germe di sovrano.



I

Piaccia, disse la donoa, a Dio che sia,
Figlio, la toa venota a noi di bene:
Non coovien dubitar de l'opra mia,
Egli rispose, ma con certa speoa
Stata d'aver quaot'altri piò desia,
Ch'un mago, il qual molta sapienza tieoe,
M'ha avvertito, ahe qui di grao tesori
Si truvan dagli aotichi imperatori.

II

La buona doona coo sereoo ciglio
De la parole ascoltava il teoore,
E disse, coma per minor periglio
Voleva dir a Florida e al sigoore,
Ch'esso fosse di lei gradito figlio,
Ch'avaen perduto per uo grave errore.
Questo coochiuso fu per cosa buona,
Nè d'altro per grao pezzo si ragiona.

III

Or volse il cavalier deotro il giardioo
Dormir la ootte presso al chiaro fonte
Iosin, che 'l sol da l'altro polo austrioo
Veoissa ad allumarna l'orizzoote;
Diceodo, cha volee fara il divino
Suo scongiuro, che poi aoo voglie pronte
Avria di non veduti spirti oo cura,
Il qual gli mostrerabbooo il tesoro.

IV

Così vicino se o'andò a sedere
Luogo qual chiaro a puro rusccelletto,
Il quala ara a mirar ed a vedera
(Ch'era di primavera) alto diletto.
Degli scoogiori il modo, ch'a teoere
Ebbe furon sospir, ch'osciao del petto,
Che oon un dolce, ma flebila orrore
Iogombravaoo il cial di caldo ardora.

V

Egli dicea: Dah misero, ch'io credo
Mai noo vedre mio desiderio a riva:
Anzi pur disperato io temo e credo
D'irna aolà dova ciascuno arriva.
Ma se con l'armi io mao, sì come vedo
Altri morir, colui ch'ora mi priva
D'ogoi riposo, promettesse ch'io
Morir potessi al modo ch'io desio;

VI

Io d'acquistarne forse sperarei
Di lei, di ch'io prigion sono, l'amore:
Ma le mie stelle e i miai destioi rei,
Che congiurati son oel mio dolora,
M'hauno iodotto, meschio (ch'io uno vorrei)
L'asarcizio seguir di zappatora.
Onde come sperar per questa via
Posso, cha 'l mio servir grato la fia?

VII

Deh! Doardo iofelice, cha morire
Ti converrà miseramente amaodo
Colei, che fu cagion del tuo partire
E qui venie, pur lei sola bramaodo.
E così porterai di tanto ardire
La pena che tu dèi, lei seguitaodo.
Ma di che mi dogl'io, ch'io questo stato
Io mi debbo chiamar piò che beato.

VIII

Poscia ch'io son, dova posso ogoi gioroo
Vederla, udirla e ragionar con lei:
Posso veder quel vago viso adorno,
Che può solo appagar i desir miei.
Così la notte ooo fe' mai soggiorno,
Ma spese tutte io lagrimosi omai,
Iosin che 'l sol col bel lume lucente
Ingombrò la coutrade d'Oriente.

IX

Egli allor prese tutte qualle cose,
Cha gli lasciò il fidato scudiero:
E, giooto al giardinero, gliele pose
In mano, a disse: Ecco ch'ho detto il vero.
Credo, cha cotai cose preziosa,
E questo assai m'iotorbida il pensiero,
Noi oon potremo aver tutte io un tratto,
Che pel giardioo soo disperse affatto.

X

Ma ben sol sampre mai l'avremo poi
Tutte, sì che voi vi conteoterate:
E questo disse a fio, ch'i pensier suoi,
Che lo teneva a l'amorosa rete,
Non s'appagasser d'uo sol giorno o doi,
Di veder lei, di ch'egli avea tal sete.
Non si potrebbe dir, se fosse il veglio
Lieto, sperando ancor d'aver di meglio.

XI

Or Florida, sì come il costum'era,
Con Amandria del re d'Esperte figlia,
Se n'entrò nel giardin verso la sera,
Bella sì, che parea gran maraviglia.
Si trovava anco seco in tal maniera
Artada, ch'avea lirte e belle ciglia,
E d'Amiota ancor ella era figliuola,
Del qual per tutto ancor la fama vola.

XII

Giunse nel bel giardino; a la fontana
La bella donna con piacer s'assise,
E quivi stando tutta allegra e umana
Con quell'altre ch'avrano uguel divise,
La giardiniera, che lor non lontana
Era, cui 'l donn in gran baldanza mise,
Venne con molte rose a la signora,
Che come donna, unicamente onora.

XIII

E disse: Forse, voi non v'accorgete
De la letizia, ond'ho 'l petto ingombrato;
E questo, che mercè di stelle liete
Un mio caro figliuolo ho ritrovato.
Il qual saper, signora mia, dovete,
Che gran tempo da noi lontano è stato.
Florida a la letizia, che le allaga
Il cor mostrossi di vederlo vaga.

XIV

Tosto ella chiama il cavalier sovrano,
Ch'a lei sen venne con tremante core,
Il quale il nome suo cangiò in Tristano;
Nome convenicnte al suo dolore.
Com'egli vide quel bel viso umano,
Sentì sì lieto il travagliato core,
Come se fosse senza mortal veste
A goder il piacer sommo e celeste.

XV

Ma come le facesse riverenza,
Nel modo, che real donna s'inchina,
Non però n'ebbe di formar potenza
Parola alcuna a la donna divina.
Riser le due donzelle, e con licenza
De la giovane bella e pellegrina
Artada, disse: Abbiamo timidezza.
Cha si perda in costui questa bellezza.

XVI

Però ch'egli dev'esser sciocco tanto,
Che non sa dir, e per questo ha taciuto.
Disse quell'altra: Ed a me par, per quanto
So giudicar, che forse è nato muto.
E seguitò vêr lui ridendo intanto;
Deh forse vi sarebbe egli avvenuto
Qualche accidente, che così v'impiogna,
Che non possiate ancor scioglier la lingua?

XVII

Rispose egli con fisse e immote ciglia:
Il cuor che di sè fuori è diveouto
Per l'insolita estrema maraviglia
Che l'occhio innanzi vede ed ha veduto;
Così gioisce, e tal piacer ne piglia,
Che la lingua mal atta a darmi aiuto
Legar, perch'io non parli, e questa è sola
La cagione ch'a me gli accenti invola.

XVIII

Qual meraviglia è questa, disse Artada,
Che voi vedete? Ed egli: E qual maggiore
Avverrà mai, che di veder m'accada
Di voi, che siete di bellezza il fiore?
Ho cerco e visto più d'una contrada,
Ma non ho visto mai non che migliore,
Ma ugual bellezza a la bellezza vostra,
Che veramente con l'antiche giostra.

XIX

E per questo io tacea, pensando al bene,
Ch'ho certo fatto a ritornarmi al padre,
E compiacer al gran desio, che tiene
Di me veder la mia diletta madre,
Per poter servir voi, ben che la spene
Mi manchi, quando io veggo le leggiadre
Vostre maniere e angelici sembianti,
D'esser sol degno di venirvi avanti.

XX

Ma so che siete voi di tal valore,
Che lieta accetterete il voler mio,
Il qual tutto è ripien di caldo ardore
Di compiacer al vostro e mio desio,
Ma prego, perdonatemi l'errore
Ch'ho fatto nel venir al vostro pio
Ma cospetto real, poi che l'ho fatto
Per aggradir a chi mi v'ha ritratto.

XXI

Ben vi fia questo errore perdonato,
Soggiunse Artada: che ben conosciamo,
Che 'l vostro buon servir ci sarà grato,
Nè di cotesto punto dubitiamo.
Florida con un viso avvelenato
Disse ad Artada: Per quel che veggiamo,
Tristan mi par vie più ne detti sui
Discreto e saggio, che cortese voi;

XXII

Poi, che così di lui beffe vi fate:
Ma voi Tristano a le parole loro,
Quali elle par si sian, non riguardate,
Perchè son sciocche giovani costoro;
Ma, sì come nel volto dimostrate,
Servite noi in questo tal lavoro
Sì lealmente, come ha fatto il vostro
Padre, che sempre buon ci s'è dimostro.

XXIII

Però, che per suo amor, e perchè parmi
Che voi vogliate in questo fargli onore,
Del servir, che verrete a dimostrarmi
Un giorno vi darò grado maggiore,
In guisa, ch'io potrò d'obbligo trarmi,
Come convienai a gentil servitore.
Sì, che servite pure ed isperate,
Che vostre opre vi fian ricompensate.

XXIV

Ora rimase assai lieto e contento
Il cavalier di queste sue parole,
Sperando, che 'l suo buon proponimento
Vedrebbe un giorno a lieto porto il sole.
La bella donna indi con passo lento
Le vaghe erbe calcando e le viole
Andò a diporto pel giardin fecondo,
Ch'era il più vago e bel ch'avesse il mondo.

XXV

Ma, quaodo ritornò ne la sua stanza
La bella donna, parve rimanesse
Coma ciman cui poco lume avanza
E in tenebra si trova folte a spasse.
Pur seco ae restava la speranza,
E la memoria de l'alte promesse,
Ma da la tema poscia ara abbattuto
L'aiuto, ehe da quella ara venuto.

XXVI

E dicea seco stesso: Deh, Duardo,
Quaoto te oa potresti veramente
Dirti felica e cavalier gagliardo,
Se rnodncer potesti lietamente
L'impresa al fin, per aui mi struggo ed ardo,
Si coma secca paglia in foco ardeota.
Tu maggior gloria acquisteresti assai,
Cha guadagnasse cavalier giammai.

XXVII

E con quasto pensar ritornò liato
Riputando sè stesso assai beato.
Per trovarsi in quel luogo amico, e questo
Ov'era il vago volto a tanto amato
Da lui, di aui o'avea prima diviato,
Ne era di vedeclo avventueato,
Sperando pur d'aver paghe sue voglie
E uon più del suo amor fiori, nè foglie.

XXVIII

Egli si ben aol vecchio si portava
Io ogni cosa, che 'l buon uomo e schiatto
Non altrimenti lui mai sempra amava,
Ch'avesse fatto un figlio suo dilatto.
Or, mentre in queato stato ei si trovava,
Un dì deliberò nal suo concatto
Di dar la coppa d'oro al giardiniero
Fatta di così oobil magistero.

XXIX

Usei a parlar col suo scudier; da cui
Si fean dae l argento a l'altre cose:
Indi mandollo a Olimba, accio ch' a lui
Mandasse nuova cose preziose:
Ed un aaval co i guarnimenti sui,
Ed anco un'armatura elatta impose,
E ciò mandasse a puoto a quei sentieri
Là, dove stava il nobil Ballagaci.

XXX

Fa'lo scudier quanto gli vanne imposto,
E venuto ad Olimba, ella poi fece
Far una bianca a lui armatura tosto
Con sopravvesta oscura aoma pece.
E di molto tesor, ch'avea oascusto,
E che di dar ad altri a lui non lece
Far parte, ne mandò, poscia il destriaro
Del paggio, dove stava il cavaliaro.

XXXI

Duardo lo scudier mandato via,
Si ritornò nel suo gantil giardino,
Ova venir ogni sera solia
Il suo idolo angelico a divino:
Nè feca al giardiniero carastia
Del tesor, ch'era raro a pellegrino,
Con dir, che nal giardin l'avea trovato,
Nè è da dimandar se gli fu grato.

XXXII

Poi dissa a lui: cha quella coppa d'oro
Egli aleggeva aver per la sua parte,
Dicendo, che di questo suo tesoro
Anco a la donna sua doveva parte.
Di darla ambedui lor contenti fòro
Come dispone quel, come comparta.
Ma ecco vien l'angelico a divino
Volto, come solea, dentro il giardino.

XXXIII

Florida bella a l'usata fontana
S'assise, come far sempre solea,
Duardo, che giammai noa s'allontana
Col pensier da la sua terrena dea,
Con fronte riverenta e più ch'umana
Frutti le appresentò, cha colti avea,
I quali alla con placidi sembianti
Acaetta allegra, indi oe mangia alquanti.

XXXIV

Allor comparve con la coppa bella
La vecchia in mano; e disse: Mia signora
Poi che de i don de la stagion novella
Mangiato aveta, sarà bene ancora,
Ch'in questa coppa nobile donzella
Beviate similmente oggi a quest'ora
Di quest'acqua purissima e gradita,
Ch'a bere ognun, cha di qui passa invita.

XXXV

La donna, che la vede ricca tanto
E così bella, la dimanda donde
L'avesse avuta. Ella rispose intanto,
L'ho avuta da Tristano, e non altronde.
Quella a Tristan, ch'ancor le stava a canto
Dimanda di quel vaso; ed ei risponda:
Signora, io vi dirò di donde avuto
Ho questo don, il che mi fia creduto.

XXXVI

Il signor de la terra, o'mi trovava
Maritò una sua figlia a un cavaliero:
E fece tutto quel che s'aspettava
Fare a un grand'uomo, ad un signor altiero,
Poscia tre gioia, il padre destinava
Ch'un tornen volea far superbo a fiero,
Ed una giostra, ed una lotta poi
Onde vennero a ciò di molti eroi.

XXXVII

Queste tre gioia arano ricche a rare,
La prima per colui, che 'l torniamento
Vincessa, l'altra a chi in giostra partara
Ben si doveva, ogni altrui aaora spento,
L'altra fu questa coppa da donare
A li più bassi, cha con ardimento,
Ma ponesse destrezza ne la lotta,
Gettando l'avversario in tarra allotta.

XXXVIII

Io, che mi piacque questa gioia, andai
A la lotta, e rimasi vincitore,
Così la bella coppa guadagnai,
Che mi die' la fortuna in questo onore.
E qui a la madre mia poi l'arrecai,
Pregandola in ciò lei di tutto core,
Cha la donasse a voi, si coma veggio
Ch'alla fae voole, ed io null'altro aheggio.

XXXIX

Flocida disse, ch' egli fatto avea
Geotilmeote, e qual volta fosse oato
Nobile, che si come compreodea,
Sacebbe stato cavaliec pregiato.
La coppa accetto, poscia soggiougea,
E 'l prezzo ch' ella val, ve n' avrò dato.
E mirando d' intorno e deotro quella
Le pacve cosa sovr' ogn' altra bella.

XL

Poi vi si fece por de l' acqna drento,
E la beveo eoo molto suo diletto:
Quando correr si sente io on momeoto
Un' iosolita fiamma in mezzo 'l petto.
Poi mirando Doardo, che conteoto
Gli occhi tenea nel suo sereno aspetto,
A lei parve più bello de l' usato,
E più le fu, ch' egli non era grato.

XLI

E le ne parve aococ, che riccamente
Fosse vestito, quanto convenia.
E cotanto ingombrò di lei la meote
Iosolito piacer, che d' indi uscia,
Che gran przza mirollo tutta ardente,
Qual chi per altri sè medesma oblia.
E benchè fosse di sì verde etate,
Maravigliossi di tal novitate.

XLII

Egli, ch' era prodeate, ben s' avvede,
Che 'l licur ne la coppa avea oprrato;
E ben del tutto alloc si stima a credo
Avventoroso amante, anzi beato,
Fra tanto le donzelle, che lo vrde
Via più giocoodo, che non fu il passato,
Si come totte a trastullarsi volte,
Ei domandò di molte cose e molte.

XLIII

Egli loc rispoodea benigoameote,
Ma totto inteoto eca nel vago aspetto.
Florida alfin dopo un sospir ardente,
Che mandò fouc l' ioaamorato petto,
Disse: Mi fora caro vecameote.
Tristan, che ti piacesse ne l' effetto
Farmi veder, quanto fra principali,
Si come ho da te inteso, in giostra vali.

XLIV

Deh, diss' egli, siguora, io valgo poco;
Ma sappiate, il mio cor, ch'è troppo altiero,
Cosa desia, che s' io fossi di foco,
Non spererei ottrner mai di leggero:
E se piacerà a Dio, forse in tal loco,
O io altro, che pur questo io bramo e chero,
Mi vedrrte lottar a voglia vostra,
Ma meco alto pensier mai sempre giostra.

XLV

Piaqoec queste parole a la donzella
E a spasso s' avviar per lo giardino
Molto piaceodo a la giovane bella,
Che le sia a lato il giovao pellegrioo.
Or poscia, ritoroata che fo quella
A la soa stanza, il suo petto meschino
Tutto infiammato d' amoroso ardore
Non poteva acchettar nè meno il core.

XLVI

Ella dicea con le donzelle, come
Noo potea creder, ch' egli fosse figlio
Del giardioiero, ch' al bel volto, a le chiome,
A l' accortezza, ella facea consiglio.
Che fosse aceso d' oum di chiaro nome.
Ora a la ricca coppa die' di piglio,
E bevea spesso, e col grato licore
Crescea nel petto l' amoroso ardore.

XLVII

E 'l cavaliec io quel giardio vivea
Truppo certo crudele amara vita:
È ver, che quaodo lei seco vedea
Gioia nel cuc sentiva alta e infioita.
Ed ella era si accorte; che tenea
La fiamma, che giammai oon fo sopita,
Chiosa nel cuor io guisa, che 'l pregiato
Cavaliec oon sapea d' esser amato.

XLVIII

E ristringeodo il suo grave mactice
Seco dicea tal volta: Ah aventucata,
Che debbo crudelmeote oimè morire
Prr aver la mia fiamma collocate
Io un villano, a tutto 'l mio desire,
Io sono, ahi d' oo villano ionamorata,
Adooqua no cotel oomo ad amac aggio,
Esseodo uscita di sì grao legoaggio?

XLIX

Certo ch' io soo di grao gastigo degoa
A mettermi ad amac così vilmenta;
Chè s' avviene ch' a me ooo si soovegoa
Errac con no pac mio nato altamrotr:
Quanto è da creder più si discoovegoa
Di pooer il mio cor sì bassamente.
Deh, disavventurosa sorte mia,
Ch' io noo posso saoar piaga sì ria!

L

Molte fiate, a questo ella peosaodo,
Si sforzava in amor ooo gir più avaote:
Ma qoaodo il viso suo venia incontraodo,
Ne diveoiva allor più calda amaota.
Oode si venne no giorno immaginaodo,
Di star senza vederlo si costante
Qualche intervallo per così ismorzare
L' iocendio, che la fea sempre peoare.

LI

In tal pensiec stette sei giorni interi,
Ch' ella mai nel giardin ooo mosse piede,
Ma seotia tai cordogli e così fieri,
Così 'l dardo d' amor la punge e fiede,
Che tra folti peosier ootosi e neri
Passava i giorni, nè riposo vede
O sente, meotre de la notte il velo
La terra ingombra insiemmente e 'l cielo.

LII

Egli da l' altro canto esseodo privo
Di vrder il suo oggetto, in taota doglia
Cadde, che oon sol più noo parea vivo,
Ma on' ombra uscita de la frale spoglia,
Tanto che i giardinier veggendol schivo
Di totto quel ch' ingombra umana voglia,
E cidotto a lo stato acerbo e tale,
Pensavano di lui qualche gran male.

LIII

E quella oncità gli addimaodâro:
A qoai eispose il cortese barone,
Ch'egli si ritrovava a passo amaro,
Che morir si seotia di passione,
E che l'affanno, e 'l morir gli era caro,
Sa ben non sapea iotendee la ragione.
La giardiniera di questo suo affanno
Taoto più si dolea, quanto è suo danoo.

LIV

In capo di sei giorni la doleote
Vecchia ne va a Florida, e reca a lei
Vaghe rose, ma mesta, aozi piangeote
Dice: Signora, io dir non vi potrei,
Si coma 'l mio figliuol fatto è languente
Tanto ch'a pena io stessa il crederei,
Se oon, ch'io l'ho con l'occhio proprio scorto,
Noo pur a stato rio, ma quesi morto.

LV

Mosteò la bella doona le incresceese
Del mal di questo giovane donaello;
E disse, ch'ella procurar dovesse,
Di ritornar a sanitate quello.
Ella mostrò, che far non si potesse,
Peeò che 'l mal oon si sapeva d'ello.
Or venuta la notte ella si pose
Nel letto con le luci lagrimose.

LVI

E sè stessa biasmava, che potea
Soffrir di ooo vedee chi tanto amava,
Dicendo, che sua pena acerba e rea
Fors'ella non sapendo, cagionava;
In questo mezzo ancora s'acvedea,
Ch'Amandria al sonno omai tutta si dava
Con l'altre damigelle, onde a un balcuoe
Levaodosi di letto, ella si pooe.

LVII

Riguardava il balcoo sopra il giardino,
Ond'ella per veder, se quivi fosse
L'amaote suo, stava col ciso chino,
E per buon spazio ad ascoltar fermosse;
Tristano, ch'a quel loogo davvicino
Er'ito io volta, piangeodo fermosse:
E incomiociò così strani lameoti,
Ch'avrebber pee pietà fermati i venti.

LVIII

Misero me, dicea, quanto poss'io
Dolermi, oimè, de' miei pianeti fieri!
Ch'allora, eh'io pensai col valor mio
Di farmi nomioar fra i cavalieri,
Mi converrà morir lo stato rio,
Nè ci è rifugio alcun ch'aspetti o speri,
Poi che mia soete divenie m'ha fatto
Di figlio a oo re cillaoo, e sercofa on tratto.

LIX

Ma di questo io vivea pago e contento
Veggendo lei, che 'l cor, lasso! m'iovola,
Ma la fortooa di maggior tormento
Il cor m'ingombra, cha la gioia sola
Ch'aveva, oimè! oel grave duol eh'io sento,
Era di lei veder nel mondo sola
Di beltà, di valor, di leggiadria,
E la mia scorta, aozi la luce mia.

LX

Deh! fortooa volubile e infedele,
Perchè pur di veder tanta bellezza
Non mi lasci, a mi torbi col tuo fele
Tutto il soave d'ogni mia dolcezza?
E voi, sigoora, a' miei desir crudela,
Perch'avete oggimai tanta vaghezza
De la mia morte, del mio duol sì fiero,
Morir lasciando oo miser cavaliero?

LXI

Questi ed altri lamenti tottavia
Faceva il cavalier mesto e doglioso;
E rigava di pianto la natia
Faccia, il bel colto molle e eogiadoso.
Ella che tutte la parole odia,
E compreodea lo stato suo penoso,
Le ne cenne pietate, a le ne 'ncrebbe,
Ma iosieme col dolor grao piacer ebbe.

LXII

Ebbe piacee avendo iotesu, come
Era colui ch'amava, cavaliero,
E giudicò, che fosse finto il oome,
E fatto tutto ciò coo magistero;
Poscia sopra di lei gravi le some
Facendosi oggimai de l'arciee fiero,
Fo quasi per corduglio tramortita,
Ch'a lui, ch'amava sì, toglica la vita.

LXIII

Staoco de' suoi lamenti, finalmeote
Addormeotossi il cavalier Doardo.
Artada, che partir vide repeote
La bella donna io lei fisando il goardo
L'accompagnò pian piano chetamente,
Verso il balcoo, a ch'ella ebbe riguardo:
E stette ferma ad ascoltar ciò ch'ella
Disse, pietosa di sua sorte fella.

LXIV

E quaodo poi la vide in tale stato,
La tolse in braccio, e chiese la cagione,
Che l'avea mossa contra il modo usato
A gir sì fuor di tempo a quel balcona.
Con volto tutto pallido e turbato
Dopo luoga tra lor oouva tenzooe,
Le discaperse in parlar chiaro e piaoo,
Com'eea innamorata di Tristaoo.

LXV

E soggiuose sì come aveva molto
Tentato di scacciar l'empio signore,
Ma ch'avea fatto peggio, chè raccolto
S'cea l'iocendio coo più forza al core.
Ma, ch'al fin quel, ch'in fioo allora occulto,
L'era, e che totte teoeva io errore,
Aveva ioteso ch era cavaliero,
Il che quetaca alquanto il suo peosiero.

LXVI

Artada, ch'era accorta, e molto amava
La sua sigoora, disse, che tal cosa
Era di sorte tal, che non bastava
A lei d'esser io ciò calda e pietosa,
Perchè 'l laccio d'amor si l'anoadava,
Che non potrebbe altroi man virtuosa
Disciorlo mai per molto che volesse
Porvi di studio, e quanto ella potesse.

LXVII

E Tristaoo è persona così umile
Che vergogna a pensar era d'amarlo.
Massimamente a una donna gentile,
La qual peccato avea solo a guardarlo.
Ma, perch'avea costome signorile,
Si potea a molte parti giudicarlo,
Ch'ei fosse di gran sangue, e a lei venoto,
Perch'ella il cor gli avesse posseduto.

LXVIII

Sì come Arnedo già per la sorella
Vostra sen veone; e s'egli fosse figlio
Di giardinier, veggendovi sì bella
E di tal sangue, come unqua consiglio
Avrebbe fatto, le sua navicella
Spinger in sì grao mar pieo di periglio?
Se fosse nato in corte così umile
Non avrebbe oso amar donna gentile.

LXIX

Ma lasciatene a me questo pensiero,
E d'andar nel giardin non rimanete;
Ch'intenderò da lui ben tosto il vero,
Di quanto vaga e desiosa sete.
Florida a lei rispose: Or bene, io spero,
Poscia ch'intese le mie fiamme avete,
Che men io sentirò la pena greve,
Anzi verrà ogni di certo più lieve.

LXX

Or la mattina Florida il bel piede
Movendo, entrò nel bel giardin fiorito:
E, quando quivi il suo Tristano vede
Così nel viso pallido e smarrito:
Disse: Tristan, qual grave mal ti fiede,
Che sei cotanto afflitto e scolorito!
Ed egli: Certo che'l mio stesso male
È stato sovra ognoo grave e mortale.

LXXI

Ma chi mi diede la cagion, m'ha dato
Anco il rimedio, ch'a me certo pare
Affatto esser guarito e risanato,
La mercè di chi sola il poteo fare.
Non piaccia a Dio, con parlar dolce e grato
Ella rispose, ch'avesse a mancare
Un giovane sì buon, ch'è gran pietate,
E me ne son doluta in veritate.

LXXII

Ringraciolla il cavalier cortese;
Ed ella intanto pel giardin si diede,
E a coglier rose e bei fioretti attese,
E spasio a la sua giovane concede:
La qual per l'una man Duardo prese,
E lo menò dove nessun gli vede:
Poi con destra maniera gli dimanda
De l'esser suo, ed aoro gli comanda.

LXXIII

Ma non intese o quella volta cosa
Vera, se non quanto avea detto pria:
Però che'l cavalier scoprir non osa
Suo stato, non sapendo onde venia
Quel desiderio: or la donzella ascosa
La cagion, quel che fatto aveva apria
A Florida, con cui si ritornâro
Al vago fonte e sì lucente e chiaro.

LXXIV

Veggendo ella il suo amante, fe' recare
Varii stromenti, e a comandar si pone
A' musici, ch'avessero a suonare
Varii concetti e di varia ragione.
Ch'istrumento nessun s'ebbe a toccare
Da poi che si partio Primaleone.
Doardo, ch'era musico eccellente,
Cantò questa canzon soavemente:

LXXV

Ch'io ami e serva ogni ragion lo chiede,
E gran virtù è soffrir tanto dolore;
Dolor m'uccide, e non ritrova fede,
Pensier mi strugge, e mi travaglia il core.
Ma temo assai non sia sforzato il piede
A lasciar lei, cui mi fa servo Amore:
La qual ogni ragion vuol, ch'ami e serva,
Ancor che mi si mostri aspra e proterva.

LXXVI

E coo pietate e coo dolcezza taoto
Caotò Tristan questa eaozoo soave,
Che di cantar fuor di ragion si vanta
Cantar, qual maggior nome ottiene ed ave.
La bella donna e leggiadretta infanta,
Che vede il suo amator che spera e pave,
Ed udì la canzone d'amor piena,
Le parve aver udita una sirena.

LXXVII

E gli dimanda, onde apparasse l'arte
Di cantar sì soave e dolcemente.
Diss'egli: Un buon maestro in altra parte
M'insegnò quanto io so, benché è niente.
Ma la canzone dal mio cor si parte
Or or composta da un desir ardente,
Che pur mi tiene in stato acerbo e rio,
In guisa ch'a mal termine son io.

LXXVIII

Ditemi, soggiunse ella, la cagione,
Che vi rende così poco sereno.
Non è questo a tal tempo, a tal stagione
Di consolazion luogo ripieno.
Ed egli a lei: La mia gran passione,
È che mi fa d'ogni miseria pieno,
È, ch'amo lasso! e non ne vengo amato,
E son mal in amor rimunerato.

LXXIX

Adunque, ella soggiunse, voi sapete,
Che cosa è amore? Io lo so così bene,
Egli rispose, che creder dovete,
Ch'altra fiamma d'amor, altre catene
Non strinse od arse mai come intendete
Amante posto a l'amorose pene.
Ma mi riserbo, un'altra volta a dire
Quel, ch'in tal favellar ebbe a seguire.

CANTO XXVI

ARGOMENTO



Florida innamorato già si mostra
A Duardo, che a lei svela esser nato
Da chiari genitor, da illustre chiostro,
Per cui spera riescir suo amor beato.
Vien Camilote in corte, e sfida in giostra
I cavalieri; e molti han tristo fato.
Duardo contro ad esso in forme ascose
Scende, per conseguir le eterne rose.



I

Saper volendo la gentil donzella
Qual fosse 'l mal, che 'l tormentava tanto,
Il franco cavalier rispose a quella
Amor, là, dov'è 'l riso pone il pianto,
E dolce fiamma fa di acerba e fella,
E solamente amor si reca vanto
Di far sovente timidi gli arditi,
E i timidi animosi iodi e graditi.

II

Un cuor, signora, ch'ami veramente,
Non è giammai de' suoi desir contento;
E sempre, ovunque va, sospetto sente,
E, quando pensa aver propizio il vento,
Tanto l'ha più contrario doppiamente,
Amor versa talor gioia e tormento:
Mai sempre è quel licor, che l'accompagna,
E i petti altrui di caldo pianto bagna.

III

Ma più saggio di me bisogneria
Esser, chi vi volesse tal natura
D'amor dipinger, e dir quant'ella sia
E differente e varia oltra misura.
Così 'l mio male e la mia febbre ria
Procede, che di me non prende cura
Colei ch'io amo, e morta è la speranza,
Che degli amanti è il cibo e la possanza.

IV

Or quivi dette fur molte parole
Da Florida, per cui pieno di spene
Fu 'l cavalier, che come cera al sole
Si distruggeva ignudo d'ogni bene.
Finalmente partir Florida vuole,
E partendo allacciò più le catene;
Con che Amor la legava e tenea forte,
Che non poteva scinela altro che morte.

V

Seppe d'Artade come 'l cavaliero
Di sè già non le volle dar contezza:
E pensò, che ciò fosse, perchè in vero
In colei non credea trovar fermezza;
Ma pensò di saper il fatto intero,
Dando a lui del suo amor ferma certezza:
Che, quando egli sapesse, che venia
Questo da lei, non le diria bugia.

VI

Volendo l'altro dì Florida bella
Nel bel giardino entrar, com'era usata,
L'imperatrice si mandò per quella,
La cui dimanda le fu poco grata.
L'imperator che molto amava quella,
N'era stato cagion de l'embasciate:
Che ne la stanza sua mai non entrava,
E nel giardino, u' 'l cavalier si stava.

VII

Adunque desiava grandemente
Veder l'amata figlia Palmerino,
La qual gli s'appresentò listamente,
Come a padre, e a signor quasi divino;
Esso le dimandò subitamente,
Sì come stava il suo gentil giardino.
Ella rispose, ch'era il più giocondo
Secondo il suo pensier, ch'avesse il mondo.

VIII

Eran più d'un barone cavaliero
Da paese vicino e da lontano
Con Palmerin, ma tristi nel pensiero,
Che del figliuol cercavan nuove in vano;
Quando lor parve innanzi uno scudiero,
Che tenea una donzella per la mano;
Ma brutto sì l'un l'altro si mostrava,
Che porgeva spavento a chi mirava.

IX

Era de la persona alto e membruto
Lo scudiero, e peloso in guisa tale
Che pareva un selvaggio, che venuto
Fosse là giù per fin dal polo australe.
Nere le spalle avea, come velluto,
Ch'erano ignude, ed avea il viso uguale,
La vesta corta di brutto lavoro,
E stretta assai con un ciappetto d'oro.

X

La donzella di seta era vestita
De' più vari color ricca e adornata:
E di più d'una gioia alma e gradita
Tutta quanta d'intorno era fregiata,
La testa ignuda avea, sola e romita,
Con chioma crespa, corta, e inanellata.
Aveva la gola molto magra e nera,
Eran quasi amendue d'una maniera.

xi

Taceendo totti, si gettâro a piedi
Costor di Palmerin, poi disse il Naro:
Sappi signor, ebe me. eb'iooaozi vedi,
Son too vassallo, a fido servo a vero,
E vengo qui, se taoto mi concedi,
Acciò che ta mi faccia cavaliero.
Perchè a questa donzella bo ciò promesso,
Ch'orcameoto cotal mi chiedea spesso.

xii

Promesso l'ho di eercar quest'ooore,
E queste insegne di cavalleria,
Dal più atimato principe e maggiore,
Che in tatte parti del grao moodo sia.
Rispose Palmerion imperatore,
Cha questa cosa volentier faria:
Indi primieramente egli si mosse
A dimandae, chi questo beulto fosse.

xiii

Di me, diss'ei, signoe, non dubitate,
Perchè son oobilissimo e discendo
Da più d'on cavalier, che in veritate
Si può ben nomioar raro e stupendo:
E ch'è queste donzella anco sappiate
Figliuola d'un signor ricco e tremendo
Sigoor de la provincia di Gorgate
Che di quindi è luntao molte gioroate.

xiv

Questa veggendo, ch'noa sua sorella
De lo stato rimasa era signora,
In un castel d'alta muraglia e bella
Si ritirò, e quivi fea dimura,
E perchè di cacciar si dilett'ella,
Più volte del castello usciva fuora
Cacciando per li monti e par la selve,
Si come le parea, fogaci belve.

xv

Io, che figliuolo soo d'oo cavaliero
De la cootrada, e d'uo castel signore,
Ch'è presso le montagne io luogo fiero,
Avvezzo da fanciollo aver l'onore
Io varie caccie, no giorno di leggero
Entro un selvaggio bosco e pien d'orrore,
Ammazzai un cervo inoanai a la donzella,
Che stava assisa a ooa fontana bella.

xvi

La qual veggendo me così valente,
Mi comioeiò ad amar, ed io si lei,
Cha totto del suo amor divenni ardente;
Ella mossa a pietà de i molti omei,
Ch'in me vedea, donommi finalmente
L'amore, che potea pormi fra i Dei.
Pee il qual dono io taoto ardir montai,
Che di far ciò ch'io dissi le giurai.

xvii

E tante prove dimostrae io aeme,
Ch'avesse poscia tutto 'l moodo a dire,
Che doooa in tutto il bel mestier de l'arme
Cavalice non avesse nuqoa a servire;
E d'acquistae aocor a lei coo l'arme
Più steto assai, com'ho voglia e desire,
Che non ha la sorella, a questa è iovero
La cagioo, perch'io vengo al vostro impero.

xviii

Mamooda, cha così si dimand'essa,
È stata così lieta, e sempre fia
Di quella, ch'io l'ho fatto alta promessa,
Cha volle veoir meco io compagoia,
Per veder i grao gesti ch'ella espressa-
mente vedrà, se vite io me si dia;
Rise l'imperator di tai parole:
Come de le scioccbezze fae si suole.

xix

Camilote, che così si chiamava
Lo scudier, beo s'accorse, cha ciascuno
Di lor dua scherzo e gioco si piglieva,
Ma gli perve a tacer tempo opportuno.
L'imperator, ch'intento gli mirava,
Disse ridendo a lo scudiero bruon:
Poscia, ch'amica così bella faccia
Avete, è ben regioo le si compiaccia.

xx

Perchè si vegge poi quel che farete
Per amor di si rara e bella cosa.
Lo scudier tosto coo maniere liete
Fe' venir l'armatora sua famosa,
Ch'era miglior di quelle che solete
Veder altrove, ma ooo già pomposa.
Così dal saggio imperator fo quello
Subito fatto cavalier oovello.

xxi

Allora poi diss'egli: Cavalieri
Fatevi beffe pur, si come fate,
Di me e de la mia dooaa, cha straoieri
Siamo, e piacce abbiam che vi pigliate
Giuoco di noi, cha siamo brutti e neri,
Sì come voi di rara, alma beltate,
E poscia, cha così la liogua sciolse,
A oo suo scudiero una ghirlanda tolse.

xxii

Era fatta di rose, di colore
Strano e diverso; nè si tosto pose
La mano a quella, che s'empì d'odore
La sala più soave, che di rose.
E la ghirlaoda poi coo molto amore
Coo la sua man sopra la testa pose
A sua Mamooda: a disse: Io vo' vedere
Qual cavalice di qualsivoglia schiere

xxiii

Sarà buoo di levarla da la testa,
Dove l'ho posta, e seguitò: Signori
Le rose, cha vedete e quella e queste
Ho raccolt'io coo troppo alti sudori:
E penso coo la forza, cha mi reste
Di difenderle ogoor con i favori
Degli occhi vaghi de la mia signora,
La qual di sè più sempre m'inoamora.

xxiv

Oode io chieggio licenza di potere
Eotrar oe le steccato apparecchiato:
E vrogavi chiunque oel mestiere
De l'arme è più gagliardo e più stimato;
Ch'io gli farò veder, si come spere
Indarno (e sia par di gran coore armato)
Di tor questa corona da la testa
De la doozella, che m'avviva e desta.

XXV

L'imperatore stava dubbioso molto
Di dar questa licenza al cavaliero:
Che s'avvisò, come mostrava al volto,
Ch'esser doveva assai gagliardo e fiero:
Ma 'l duca d'Anemoo a freno sciolto,
Giovanetto di cuor e tutto altiero,
Disse: Signor, perch'a costui non date
Licenza, a in cosa tal tanto indegiate?

XXVI

Amava egli Liserma, e ne sperava
Averla anco per moglie in tempo breve,
Onde l'imperator di ancora instava,
Che non lasciasse in modo così leve
Portar via la corona e chi bravava
Vie più, che cavalier prudente deva.
Appresso questo gli altri cavalieri
Sollecitar l'imperator alteri.

XXVII

Onde l'imperator licenza diede
A Camilote, come egli chiedea
Di poter por ne lo steccato il piede,
E far in esso quanto gli parea.
Egli lieto di ciò li si conceda
Dopo breve interval così dicea:
Or voglio, che sappiate la virtute,
Ch'han queste rose da me conosciute.

XXVIII

Ella duean sett'anni verdi e belle,
E non ha fino a qui verun potuto
Coglierne mai, che son prodotte quelle
Sopra un gran monte da ciascun temuto:
Perchè da fiere spaventose e felle
È da tutte stagion sempre tenuto,
Ma io, poi ch'acquistai l'immenso amore
Di Mamonda, provaivi il mio valore;

XXIX

Ed uccidendo de le bestie molte,
Che poche mi scampar a lor dispetto,
Ebbi le rose ov'erano accolte
Con franco core e con sicuro petto.
E per qui poi recarle, de le tolte
Composi la ghirlanda, e solo aspetto,
Se qual io sempre fei, tal ora io sono,
Un cavalier, che sia a levarla buono.

XXX

Allor l'imperator disse ridendo:
Per certo, imperatrice, io non fei mai
Per voi, se ben il passato comprendo,
Prova, che non le vincano d'assai
Le gran prove, le qual veggio e comprendo,
Che Camilote vuol mostrar omai:
Mai non ne fea io tal mai per la vostra
Bellezza, che fe 'l sol de l'età nostra.

XXXI

Rispose Polinarde degnamente
A tai parole, e poi seguì la bella
Florida, ch'era tuttaquanta ardente
Del cavaliero, che Tristan s'appella.
E: Signor, disse, voi veracemente
Faceste prove ne l'età novella
Maggior di quella che fae si dà vanto
Costui per questa donna bretta tante.

XXXII

Rise l'imperator, com'era degno
Insieme con quegli altri cavalieri.
Ma Camilote acceso di gran sdegno
Disse con occhi minacciosi e fieri:
La beltà vostra, ch'avanza ogni segno
Voglio veder se troverà guerrieri,
Che possa tor questa corona, questa,
E di voi porla su la bionda testa.

XXXIII

Ma tolga Dio, ch'abbiate tal ventura,
Seguì pien d'ira, che non l'averete,
Ch'in questa mia donzella con più cure
Amai di cor, di quel che bella siete.
Del minaccioso volto ebbe paura
La giovinetta, ma veggendo liete
L'altre donne, divenne anch'ella in viso
Un angelo gentil di paradiso.

XXXIV

Diss'ei: Con quell'amor, con ch'io già diei
La ghirlanda a costei, ch'amo cotanto,
Difenderla anco penso, e a' detti miei
Mai certo non mancar tanto nè quanto.
Disse l'imperator: Se tal tu sei,
Qual d'esser così buon ti doni vanto,
Va al campo, dove provar t'è mestieri
Con donzelle non già, ma cavalieri.

XXXV

Così farò, diss'egli, indi per mano
Presa la sua Mamonda ed uscì fuora,
E giunto tosto al destinato piano,
Ov'era fatto lo steccato allora,
Dentro v'entrò, ed a lui non lontano
Fe' porre un padiglione allora allora,
Tutto quel ch'avea detto il cavaliero,
A Palmerino era palese e vero.

XXXVI

Perchè in quella contrada di Gorate
Come selvaggia son tutte le genti,
Ed assai crude e fiere, ed ispietate
Con l'altre nazion di rabbia ardenti;
E vi son gran montagne inabitate,
U' di continuo sono orsi e serpenti.
È questo luogo orribile d'intorno
Al fin del Greco imperio a mezzo giorno.

XXXVII

Ed egli per amor de la donzella,
Figliuola del signor di quel terreno,
Era salito sopra l'aspra e fella
Montagna d'alto ardir colmo e ripieno,
E quivi, essendo la stagion novella,
Con un baston di ferro venir meno
Avea fatto leon, tigri e serpenti
Con altri al danno uman mai sempre intenti;

XXXVIII

Per coglier quelle rose, nè mai fue
Alcun, ch'avesse di montar potere,
Ancora, che sapessi con le sue
Alte prodezze, che quivi vedere
Si potesse una pianta ed anco due
Da l'arbore, che puote equivalere
L'altrui desir, nè la virtù, che tiene,
Perchè da lui gran ben deriva e viene.

XXXIX

Nè egli, nè Mamonda cavaleava
Cavai, ma certi contraffatti e strani
Animal, la cui effigie altrui recava
Paura, o fosse in monti, o fosse in piani.
E quel di Camilote si mostrava
Più fiero, nè avea punto gesti umani:
E via più ch'a cavallo simigliante
Era una mula d'orrido sembiante.

XL

Ma la testa avea grande e tonda in guisa
Di feroce leone, e sì leggero
Era nel corso, che parea precisamente una tigre, o un leopardo vero.
Ora tutta la corte con le risa
Ragionava di questo cavaliero.
Ma disse Palmerio, ch'egli dovea
Esser raro, per quel che comprendea.

XLI

Or finalmente ritornò la bella
Florida a la sua stanza, e in vèr la sera
A Tristano, che moria, se tosto quella
Non veniva al giardino, ov'ei sempr'era,
Raccontò tutta a punto la novella
De la persona sì selvaggia e fiera.
Disse de la ghirlanda, a che volea
Combattere con ciascun ch'arma cingea.

XLII

Dunque, disse Tristano, ne la corte
Non si trova, signora, cavaliero
Così gagliardo, coraggioso e forte,
Ch'abbassi di costui l'orgoglio altiero?
Non già, diss'elle, poscia che la sorte,
E 'l destin troppo a noi nimico e fiero
Da noi ei allontanò Primaleone,
Che Dio punisca chi ci fu cagione.

XLIII

Non vi date di ciò noia, Tristano
Soggiunse, chè 'l fratel vostro è cotale,
Che questa lontananza a l'uom sovrano
Ancore acquisterà gloria immortale.
Ella il condusse al fine assai lontano
Da le donzelle, però che le cale
Di saper chi si fosse, e accortamente
Nel dimandò, restando a lui presente.

XLIV

Ed egli allor ripien d'alta e infinita
Letizia le rispose: Veramente,
Signora, quando da sì dolce vita
Non mi togliesse empio destin possente,
Nè vi sdegnasse poscia aver udita
Cosa che vi potria turbar la mente,
Di quel che di bramar voi dimostrate,
A pieno vi direi la veritate.

XLV

Giurò la bella donne, che per cosa
Ch'ei le dicesse, non si sdegneria,
Nè men di quella vita sì gioiosa,
E che si le piacea, lo caveria.
Egli: Adunque non vo'che vi sia ascosa
La veritate in dirvi ch'io mi sia:
Sappiate, ch'io non son figlio di questo
Vecchio, che d'esser sarei troppo mesto.

XLVI

Io sono cavaliero e son disceso
Di sangue tel, che, quando assai facessi
Di chiaro onor, sì come in sono, acceso,
Non saria ch'aggoagliarlo unqua potessi.
E qui venuto son sol tutto inteso
Di servir voi, tal cosa sola elessi,
E 'n ciò intendo di spender la mia vita:
Pur che mia servitù vi sia gradita.

XLVII

E spero, pria che passin quattro giorni,
Ch'io vi vendicherò contra colui,
Ch'in parole vi fece oltraggi e scorni,
Sì che non fia per mai farne ad altrui.
Farò che 'l capo vostro anco s'adorni
De la corona, malgrado di lui:
Che so che mi darà cuore e fortezza
L'incomparabil vostra alma bellezza.

XLVIII

Ed ella: Io non sarò sì discortese,
Ch'ancora non vi porga il guiderdone.
Ma voi questo non fate altrui palese
Fuor ch'ad Artada, acciò ch'altre persone
Non discopran le vostre fiamme accese,
Che di lodarvi avrete anco cagione.
Ella serà l'ambasciatrice nostra,
Che d'essermi fedel chiaro dimostra.

XLIX

Così disse e tornò subitamente
A le donzelle, e in camera segreta
Rimase con Artada solamente,
Le raccontò tutta la cosa lieta,
Ciò ch'ella inteso aveva pienamente
Da Tristano; e sì come a quella meta
Era giunta d'affanni e di dolore,
Solo, perch'avea in lei locato il core.

L

Ciò molto piacque a la donzella accorta,
Che conobbe il desio de la signora;
Ed a starsi gioconda la conforta,
Ch'ella saprebbe bene a tempo ed ora
Far sì che 'l cavalier per strada corta
Condurrebbe a narrar (ch'onesto fôra)
Di parte in parte particolarmente
Chi si foss'egli, e uscito di che gente.

LI

Ma ritorniamo a Camilote, il quale
Sendo entrato, sì come io dissi, in campo,
Stando ognor per combatter in su l'ale,
E quinci e quindi altier menando vampo,
Perch'era tardo, e si vedeva male,
Non trovò alcuno, che venisse al campo.
Ma quella notte molti ebbero in core
D'aver il dì de la ghirlanda onore.

LII

E fra gli altri il marchese di Feriore
Ch'era un gran cavaliero e ricco molto.
Era costui di Floride amatore,
E più volte avea visto il chiaro volto,
Ma non osava scoprirle l'amore,
E si viveva in stretti lacci avvolto,
Pensò dunque costui di guadagnarla
La corona di rose, e appresentarla.

LIII

E la maltioa di ricc' armo armato
E salito un destrier che più atimava
Entrò superbo e altier on lo steccato,
In guisa tal, ch' ogono lo riguardava.
Quell' altro ancor sul suo animal montato,
Disse al marchese, quel ch' addimandava.
Ed egli: Io vengo, tosto gli rispose,
Per la bella ghirlanda de le rose;

LIV

La qoal non si cooviene ad ooa tanto
Brotta bestia, com' è la tua signora.
Io vi farò coooscer tosto quanto
Lei degoamente la ghirlaoda oora
Via più d' ogoi altra che qui sia da canto
O di lootao, dovuoque sia dimora.
E la lancia abbassata in un momento
Venoe a iocontrarlo presto come vento.

LV

Il marchese errò il colpo, chè volendo
Con quel fiero incontrarsi, il suo destriero
Ebbe paura del sembiaote orrendo
De l' aoimal di Camilote altiero,
Ma ei, come dicea, ratto correndo
Al fianco il giuose, e 'l colpo fu si fiero,
Che lo cavò di sella, ed ebbe a starsi
Uo pezzo si, che mai ooo potè alzarsi.

LVI

Camilote smontò per disarmarli
La testa, che finir pur lo volea.
Ma tosto Palmerioo ebbe a gridarli;
Ch' a cavalier, che noo si difendea,
Era vergogoa di voler cavarli
L' alma di corpo, e ciò far ooo dovea,
Dovrodo assai aver allegro il core
Di aver avuto de la giostra onore.

LVII

Il marchese, sentendosi aggravato,
E tutto fiacco e rotto, coo vergogoa
Muntò a cavallo, e osci de lo steccato
E aodò, dove riposo li bisogoa.
Un altro cavalier molto oourato,
Ch' amava Artada, e d' acquistarla agogna,
Giostrò con Camilote, ma gli avvenne
Quel ch' al marchese, e compagnia li tenoe.

LVIII

Fu molto lieto il cavalier oovello,
Quaodo questi doe altier vide abbattuti,
E disse: Or chiamo voi tutti ed appello,
Che di noi vi beffate, io stima avuti
Sol da voi stessi, or veoga questo e quello,
Che s' avedrà, si come io lo saluti.
Veoga ciascoo, se la persona ha booua,
A guadagnar l' oorate corooa.

LIX

Mamooda, ch' era sopra de la porta
De la sua teoda, disse a lui, ridrodo,
Se ogono di lor, che laocia e spada porta,
Si verrà così bene difendendo,
Come hao fatto costoro, mi conforta
Che poco avrete da far combattendo:
Perchè avrete l' onor compiutameote
Di questa vaoa avvaotatrice geote.

LX

Signora mia, disse l' adorno amante
Credo che ritrovar già non si possa
Cavalier, che sia buono a me davante
Difender sè, senza fiaccarsi l' ossa.
A questa venne in signoril sembiante
Il duca d' Anemon con faccia rossa,
Ch' un sozzo mostro di poco valore
Togliesse a' Greci cavalier l' onore.

LXI

Questo era oso a veder feroci belve,
Si come quello, il qual tutta sua vita
Avea speso ne' boschi e ne le selve,
Che la caccia gli fu sempre gradita.
Egli, il cui nome fu dunque Conselve
Avendo buon cortier, e d' infinite
Possanza lo spronò contra costui,
Si facile a levar l' onor altrui.

LXII

Essi rupper le lancie, e si feriro
Ambi, ma Camilote, il quale avia
Più salda l' armatura, ebbe martiro
Minore, e una ferita manco ria.
Ma di Cooselve allor l' arme s' apriro,
E si buona trovò la lancia via,
Che gli fece gran piage, e mancò poco
Che non cadesse, e non cedesse il luco.

LXIII

Tratte fuori le spade, incominciâro
Un grave assalto, orribile, e tremendo,
Però che piastre e maglie si tagliâro,
Ora quest' una, ora quell' altra aprendo.
Ma in quel contrasto poco gli fu a paro
Il duca, che venia sempre perdendo
Con l' uscita del saugue forza e lene,
Si, ch' alfin vinto cadde in su l' arena.

LXIV

Per quel giorno non fu veruno ardito
Di venir a giostrar, ma 'l di seguente
Più per vergogna e biasimo, ch' unito
A tutti i cavalier venia egualmente,
Che volentier, un numero fiorito
Di nuovi cavalieri unitamente
Senza punto indugiar ratto s' armâro,
E sè ne lo steccato appresentâro.

LXV

Con animo giostrar subitamente
L' un dopo l' altro senza prender posa,
Che subito che l' un fosse perdente
L' altro entrasse con mente desiose
Di stancar si quel cavalier valente,
Che la vittoria al fin pericolosa
Lor rimanesse: ma non fêr costoro
Cosa, donde acquistassero l' alloro.

LXVI

Però che Camilote così forte
Fu ne l' ultimo assalto, come stato
Era nel primo, e tutti ad una sorte
L' un dopo l' altro in terra ebbe gettato:
E due di quelli anco condusse a morte
Si, che maggior onore ebbe acquistato:
E l' altro giorno ancora de' più fieri
Vinse, e dieci possenti cavalieri.

LXVII

Non si potrebba dir la festa grande
Che faeeva Mamouda per avere
Un'amante di ferze sì mieande
D'atterrar a uu assalte mille schiere.
A lui l'orgogliu da tutte le bauda
Cresceva, e stava pur fermo a vedere,
S'alrun da qualcha lato si dimostra
A voler seco perigliosa giostra.

LXVIII

Ma fra tacto Duardo eimaoca
Tuttu gioioso pee aver avuto
Ragionameotn tal con la sua Dea,
Ch'era in eeeta speraoea divenuto
D'ottenee qual buun fio ch'egli ehiedea,
E per eui a qurl giardioo era veonto.
E peosò tutta uotte, eome avere
Battaglia con colui che si ben fiere.

LXIX

Trovò si eome il dì fu ritornato,
Aozi coma spootò la prima aurora,
Quellu scudiar, ehe gli avea Olimba dato
E seuea indugiae puuto, allora allora
Dov'era Bellager l'ebbe maodato,
Per aver l'arme e'l suo cavallo a un'oea
E intauto se o'aodò l'alto guerriero
A veder il valor del eavaliero.

LXX

E cooobbe, eb'avevano perduto
Que'primi più per colpa de i destrieri,
Che coo avevau sofferir potuto,
Aocor ehe fosser coraggiosi e fieri
L'incontru di quel sozzo e scouosciuto
Auimal, ehe perchè buon cavalieri
Noo fossero; e però ehe questo crede,
Fece pensiero di pugoar a piede.

LXXI

L'inoamorata giovaue temea
Al earo amaote suo qualcha grao male:
E per Artada da ciò lo volea
Ritrar, ehe dal suo ben trappo le eale.
Ma ei sapee le fe', eba noo duvea
Restar di lui mostrar, com'era, a quale,
E ch'ogui modo vuul, che quella bella
Coroua avessa sì geotil donzella.

LXXII

Ed acciò eb'ella lui potesse a pieno
Couoscer, ehe volea puguar a piede.
E che sperave, eha'l suo cor ripienn
Fora di gaudio, e questo frrmo vede,
Ed egli intanto ai giardinier, eh'avieno
Di farsi riccbi iu lui ben salda fede,
Chiese licenza di partirsi fuori
Del giardiuo per coglier certi fiori.

LXXIII

Avuta la licenea, ei si partiu
Pee ritrovar il suo scudieru, il quale
Bellageel trovò, che, quando udio
La battaglia, ch'aver dovea mortale
Duardo eon quell'uom selvaggio e rio,
Auch'al volle venir a cose tale:
E vestitusi poi da mercatante
Ceu quel preso da lui uuovo sembiante.

LXXIV

Passò iu Costautioopoli, e vi andâro
Da otto gioroi; a intanto il eavaliero
Fece tai eose, e si mostrò sì raro
Ne l'arma, ehe uoo era alcun goerriero,
Beochè pur molti in corte si trovâro,
Cha di giostrar con lui fesse pensiero,
Di ehe gran dispiacer l'imperatore
Preodea di cusì raro alto valore.

LXXV

E più volte ebbe voglia d'uscir fuore
Acciò, che la sua corte oon avesse
Quel vituperio, a quel grau disooore
Ch'uo sol buoo contra lui non si vedesse.
Intacto dimorava con dolore
Doardo, eha'l suo servo uon vedesse;
Che la tardaoza molto gl'increscea,
E dove ritrovarlo non sapea.

LXXVI

Ma acco alfin, mentre da rei pensieri
Era più combattoto e travagliato,
Che veuir vede iecoutra Bellageri
Dal suo fedel scodiero accompagnato
Di voi, sigoor,.aleuo ooo sia che speri,
Ch'lo scriva, qoantoeiò gli fusse grato;
Ei s'abbracciar, iosieme, fioalmente
Armossi il eavaliero prestameote.

LXXVII

E salito e cavallo, impose tosto
A Bellageri, eha per uo'altra via
Segoitassa il viaggiu ou po'discosto,
Ch'esso iu Costaotioopoli saria,
A furuie il desio, eh'avea preposto.
E ciò detto, sprooaodo tottavia
Giunse a Costaotioopoli, ed armato
Ratto s'appresentò ue lo steccato,

LXXVIII

A tempo ehe colui via più seperbo
Stava aspettaodo, eh'aleuo comparisse,
E ooo veggendo aleon, con guardo acerbo
Diceva, perehè aleun più noo veoisse
Ad assaggiar, se d'egli avea buon nerbo,
O se pur dal eavallo iu terra gisse.
Ov'è, dicea, colore che uoi due
Burlar solean con le parole soa?

LXXIX

Ora se ue rimangouo beffati
Essi con vero, ed io posso fra tanto
Partirmi, a gir fra cavalier pregiati
Coo aver il valore il prime vaoto.
E per partirsi gia da migliur lati
Ceo la sua doooa da lui amata tanto.
Quaod'ecco sopraggiuose il buon Duardo,
A cui nou bisogoava essee più tardo.

LXXX

Eutrò con tal sembiaote il cavaliero
Nu lo steccato, eb'a l'imperatore
Fu grato assai; ma cavalirr novello
Stimollo, e n'ebbe poco lieto il core;
Bro si fcea giocoedo il viso bello
Di Florida, eha vide il suo amatore,
E ben couobbe la donzella espresso,
Come mostrò nel volto, ch'era desso.

CANTO XXVII

ARGOMENTO



Duardo vince in giostra Camilote,
Lo uccide; e segue poi la fuggitiva
Mamonda, che a lui invola per vie ignote
La ghirlanda di rose. Alfin l'arrivo.
Combatte quattro cavalier: percote
Altri tre poscia, e infin lo donna priva
Della ghirlando, e giunto a Palmerino
L'offre per darla al volto più divino.



I

Duardo tutto in viste acerbo e fiero
Si fece aventi con la spade in mano,
Dicendo: Dismontate cavaliero
Di cotesto animal, bizzarro e strano:
Onde avete già vinto di leggero
Tanti buon cavalier, crudo e inumano,
Che di vostra viltà per farvi fede,
Avete da combatter meco a piede.

II

Smontate tosto di questo animale,
Se non volete rimanerne morto.
Palmerin che senti parole tale,
Gli parve che costui sia molto accorto;
Che la cagion che nessun stato eguale
Gli era fin qui, com'egli aveva scorto,
Sol era proceduto da quel fiero
Animal così brutto, e sì straniero.

III

Camilote smontò subitamente,
E disse pieno di grand'ira e sdegno:
Non pensar col tuo esser sì prudente
Di spaventarmi, cavaliero indegno.
Nè stimar ch'io ci voglia parimente
Vantaggio alcun, che solo è 'l mio disegno
Di dimostrare con ugual battaglia
Quanto poco ciascuno meco si vaglia.

IV

E così l'uno e l'altro non stimando
S'incominciar streniamente e ferire,
E questo e quel adoperava il brando
Sì ben, che Palmerin n'ebbe a stupire.
Benchè paresse l'uno e l'altro Orlando
Di vigor, di valor, di sommo ardire,
Di scrima era maestro assai migliore
Duardo, ed aspirave al chiaro onore.

V

E venne in poco tempo e tal vantaggio,
Ch'ad ogni colpo al vivo lo feria;
E se bene egli avea più fier coraggio
Colpo a l'incontro alcun non riuscia.
E Duardo trovava ampio viaggio
Da far entrar la spada, ove la invia.
Onde gli fece intender, ch'egli avea
Ritrovato quel par che non credea.

VI

La battaglia fu tanto spaventosa,
Che rade volte fu simile a questa.
Cosa parve ad altrui miracolosa,
Che 'l novel cavalier quell'altro pesta
Sì ben, che la vittoria dubbiosa
Gli rende, anzi per lui solo alle certa.
Non è da dimandar, s'a la donzella
Spesso per la letizia il cor saltella.

VII

Ed egli alzando gli occhi, il caro volto
Vide, che riguardava la tenzone,
E parvegli che 'l cor le fosse involto
In non picciol spavento e passione;
L'animo allor gli crebbe più che molto,
E con grand'ira a raddoppiar si pone
I colpi in guisa tal, e tanto attese,
Che 'l cavaliero in quattro parti offese.

VIII

Tra quali fu, che gli aperse lo scudo
In guisa tal, che 'l miser Camilote
Si ritrovò da quella parte ignudo,
E difendersi ben non se ne pote.
L'altro fu così fiero e così crudo,
Che nel diritto braccio lo percuote
Sì aspramente, che mal può la spada
Menar, o far che botte piena veda.

IX

Egli che si vedea la morte evente
Senza poter aitarsi, o far difesa,
Non sa che far, che troppo era impotente
La vita, e non potea lasciar l'impresa.
Duardo alfin nel suo pensier costante,
Menò al meschin un colpo, ch'assai pesa,
Che gli fendè la testa in modo, ch'esso
In terra cadde, e fu 'l suo fine espresso.

X

Perchè Duardo senza aver pietate
Gli slacciò l'elmo, e gli tagliò la testa,
Ecco le tue superbie rintuzzate
Dicendo, omai, quando ti par ti desta.
Fur con l'imperator racconsolate
Tutte le genti che vedean la festa:
E sopra tutti fu Florida bella,
Che parve allor come una chiara stella.

XI

Ma il dolor di Mamonda fu ben tale,
Che non mi basta di contarlo a pieno.
Ella die' più percosse a l'animale
Sopra 'l qual era; e colma di veleno,
Disse: Qui d'aspettar già non mi cale,
Che questo cavalier d'orgoglio pieno
Possa aver la ghirlanda, e in tanto sprona
La bestia, che non può tener persona.

XII

Duardo, che la vide via fuggire,
N'ebbe gran doglia, e quantunque ferito
Si trovasse in più parti, ch'alla gire
Se n'abbia non può aver punto patito:
Ma ad ogni guisa egli la vuol seguire,
E per lei giunger cerca ogni partito,
Acciò che la sua bella e cara diva
De la ghirlanda non rimanga priva.

XIII

Con molta fretta egli del campo uscio,
Montò a cavallo, e la sua lancia tolta,
Senza fermarsi rapido seguio
Col veloce corsiero a quella volta,
Che la fiera Mamonda er'ita adio.
In quel ch'egli sen giva a briglia sciolta,
Si fe' tra li baron più d'un pensiero,
Chi potess'esser questo cavaliero.

XIV

Sopra Primaleon fece disegno
L'imperator, ma detto fu che questi
Era maggior, e non parea del regno
Di Grecia, a la persona e a tutti i gesti.
Aminta disse: Io, signor mio, convegno,
Ch'ei non si lascierà turbati e mesti;
Ma verrà tosto, e seco la ghirlanda
Avrà, ch'a seguitar colà lo manda.

XV

Alcuni per conoscerlo n'andâro
Dietro de l'arme sue più che di passo:
Duardo intanto pien di sdegno amaro
Di colui dimandava ad ogni passo.
Ma, benchè sotto avesse un caval raro,
Si poteva chiamar debole e lasso
Appar de l'animal, con che Mamonda
Giva più presta, che non corre l'onda.

XVI

Seguì senza arrivarla infin che fosco
L'aer divenne e si fe' notte oscera:
E si trovò a l'entrata d'un gran bosco,
Che molte strade avea ne la pianura;
Essendo tutto pien dunque di tosco,
Si vedeva confuso oltre misura:
Che non sapea qual prender ei dovesse,
Tanto che quella ria giunger potesse.

XVII

Pensò dunque il guerrier di qui fermarsi
Insin che si facesse il giorno chiaro.
Mentre dunque volea quivi colcarsi,
Bellageri col servo ecco arrivâro;
I quali essendo stati a diportarsi
In mirar la battaglia, il seguitâro:
E benchè dopo quello indugiar poco,
Nol potero arrivar, fuor ch'in quel loco.

XVIII

Fu questo incontro a tutti quanti grato:
E poscia disarmato il cavaliero,
Fu da le piaghe sue tutte curato,
Che questo potè far il suo scudiero,
Con unguento, ch'Olimba gli avea dato,
Che di sanar avea vigor intero,
Forse, perchè venia da qualche maga,
Di sanar prestamente ogni gran piaga.

XIX

Nel far de l'alba su 'l caval montando
Duardo, Bellageri, e 'l suo buon fante
Ecco che 'l cavaliero gli occhi alzando
Mamonda cavalcar si vide avante;
Che quella notte per lo bosco, errando,
Senza saper dove fermar le piante,
Poichè da la città s'era partita,
Se n'era con gran duol misera gita.

XX

Tosto che 'l cavalier conobbe quella,
Disse, spronando il corridor in fretta:
Traditrice e malvagia damigella,
Brutta dentro e di fuor; aspetta, aspetta:
E non pensar quella ghirlanda bella
Portarne via, che troppo mi diletta.
Ella, come lui vide, tuttavia
Spronando l'animal si fuggì via.

XXI

E s'incontrò con quattro cavalieri,
Due de' quali eran riccamente armati,
Stretti ne l'arme, e nei sembianti fieri,
Sì, che mostravan cavalier pregiati.
Ella, veggendo lor cotanto altieri,
Deh! disse, cavalieri avventurati,
Per pietade, per debito ed amore,
Mi difendete da quel traditore:

XXII

Il qual dietro mi vien per ammazzarmi,
E tormi questa mia bella corona:
Dunque volgete, o cavalieri, l'armi
A far opra sì degna, e così buona,
Onde vostra mercè, possa trovarmi
Salva dal rio, che dietro mi sperona.
Un dalle ricch'arme: In fede mia
Disse, ei non vi farà discortesia.

XXIII

E tolta di man l'asta a un suo scudiero,
Si pose su la strada, e gridò forte:
Fermatevi, malvagio cavaliero,
Nè vogliate a una femmina dar morte.
Perchè difender lei promatto e spero
Sì, che quantunque foste ardito e forte,
Farò che come l'acqua il foco ammorza,
Usar non le potrete alcuna forza.

XXIV

Con danno vostro, rispose Duardo,
Venite a prender voi questa tenzone;
Ch'ella fa forza a me, se ben riguardo,
Via quel portando, ch'è di mia ragione.
Non più parole, a dir quel non fu tardo
E 'l combatter mia ferma intenzione,
E vennersi a incontrar sì fieramente,
Che l'un e l'altro parve orso o serpente.

XXV

Roppe le lancie, e nel passar s'urtâro
Con tal poter, che 'l cavalier del bosco
Cadde col suo signor, e fu sì caro
Al suo cader, ch'ogni suo onor fe' fosco:
Che con grave suo duolo empio ed amaro
Cadde, dove il terreno era più fosco:
E 'l caval che gossatossi ambe le groppe,
Al suo signor quasi una gamba roppe.

XXVI

E benchè 'l cavalier perdesse in quella
Le staffe, pure e' si riebbe tosto;
E rassettato leggermente in sella
A seguitar la donna s'ebbe posto.
Ma l'altro cavalier, che la donzella
Difender volle, e non era discosto,
Gli va davanti con la spada in mano,
Con dir, di qui non fuggirai, villano.

XXVII

Duardo anch'egli la sua spada trasse,
E 'l cavalier impetuoso assale:
Acciò che le donzelle non scampasse
Su quel fier, rapidissimo animale:
Così, perchè colui l'abbandonasse
Alzando il braccio, che cotanto vale,
Gli die' un sì fatto colpo in su la testa,
Ch'in terra cadde, e, come morto reste.

XXVIII

Questi due cavalieri che restâro
In terra, l'un Polendo, e l'altro u' era
Abenuoch, che figliuolo ardito e raro
Del Soldan fu di Babilonia altera.
Perch'avendo Polendo inteso chiaro,
Come Primaleon partito s'era
Di Tessaglia, là giuso era venuto
Per dar al padre, ove bisogni, aiuto.

XXIX

Polendo, che si vide steso a terra
Per cagione e difetto del destriero,
E aver perduto sì tosto la guerra,
Che non soleva perder di leggero.
Monta a cavallo, e un'altra lancia afferra,
Che glie ne dirda aita il suo scudiero:
E quantunque la gamba gli dolesse
Di seguitar il cavaliero elesse.

XXX

Di Abenuoch il destriero egli avea preso:
Ma in quel che volse gir, giunse il fratello
Di Tirendo, che dietro e' era steso
Per ritrovar il cavalier novello
(Che per tal de la corte era compreso
Duardo) e se ne già veloce a snello.
Ei conobbe Polendo, e 'nsieme ancora
Abenuoch, che ferito ivi dimora.

XXXI

Restò maravigliato, e chiese loro
Chi avesse sì mal concio, qual vedea
Il giovane figliuol di quel gran Moro,
Che stato tal in Babilonia avea.
Essi dissero il tutto; e poscia foro
Ragguagliati de lui come dovea,
Che era figliuol del duca Eustochio altero,
Mosso per seguitar un cavaliero.

XXXII

Il qual aveva vinto il più feroce
Cavalier, che giammai cingesse spada;
E seguitò con presta e chiara voce
La istoria, che non par ridir accada.
Un ardente pensier Polendo cuoce,
E disse, che per quella aspra contrada
Passando l'avea vinto, non per fallo
Di lui, ma per difetto del cavallo.

XXXIII

Or tutti rimontati immantenente
Sopra i destrier, n'andar ne la cittate
Ove da Palmerin benignamente
Fu 'l figliuolo accettato, che narrate
Ebbe le gran prodezze interamente
Che 'l cavaliero in loro ebbe mostrate:
Onde l'imperator maravigliosse,
E fu più vago di saper chi fosse.

XXXIV

Duardo, poscia ch'ebbe scavalcato
Abenuoch, seguitò con molta fretta
La donna, il cui animal già dileguato
S'era gran spazio a guisa di saetta:
Ma per non aver mai punto riposato
Nè mangiato, la bestia maledetta
In terra cadde senza indi potersi
Muver, nè a pena viva ivi tenersi.

XXXV

Stette la donna tramortita un pezzo,
E quando in sè tornò, dal pianger stanca
S'addormentò non senza gran ribrezzo,
Afflitta in viso, impallidita e bianca
Duardo a tal cammino giunse da sezzo,
Cui la speranza di trovarla manca:
Ma vedutola poi, ratto s'arresta,
E la ghirlanda le levò di testa.

XXXVI

Ella tosto si destà e conoscendo
Il cavalier che glie l'avea levata,
E morto avea il suo amante, in piè sorgendo,
Come una leonessa arrabbiata
Gli s'avventò, con le braccia cingendo
Duardo: e disse: La ghirlanda grata
Così portar, rio cavalier, credete,
Si come il mio signor ucciso avete.

XXXVII

Parve questo a Duardo strano effetto,
Perchè costei, benchè femmina fosse
Contra sua voglia il tenea molto stretto,
A tal ch'egli più volte in van si scosse.
Nè gettar la ghirlanda a suo dispetto
A terra ardiva, acciocchè non si fosse
Sfiorata e guasta: ma vi venne poi
Belleger, che fe' lieti i pensier suoi.

XXXVIII

Costui dismontò tosto del destriero,
E tolse la ghirlanda: indi ridendo
Disse, signor, mi par che cavaliero
Siete contra degli uomini tremendo:
Ma che quel che voi fate d'un guerriero,
Che le donne di voi fanno comprendo;
Poscia, che questa femmina può tanto
Con voi, ch'avete in arme il primo vanto.

XXXIX

Ma egli quando libero si vede
Da la ghirlanda, pose ogni sua forza
Contra la donna, onde mancolle il piede,
E cadde, ma per questo non s'ammorza
Il suo furor, che stretto il tiene, e crede
Farlo percuoter con la dura scorza
La soda terra, ond'egli pien di sdegno,
Fece quel che di far fu onesto e degno.

XL

E lei col pome incominciò a ferire
De la sua spada per sbrigarsi tosto:
In questo ecco dinanzi comparire
Tre cavalieri l'uno a l'altro accosto.
Allor piangendo ella comincia a dire:
Deh! non gite da me punto discosto,
Cortesi cavalier, ma mi aiutate
Contra il malvagio, e non mi abbandonate.

XLI

Contra il malvagio cavalier che m'àve
Tolta una mia ghirlanda, e similmente
Mi vuol toglier la vita, e non vi grave
Di liberar da morte una innocente.
L'uno de' cavalier, che nulla pave,
Gridò: Lascia la donna prestamente
E rendi la ghirlanda, o male accorto
Cavalier, se non vuoi restar qui morto.

XLII

Questo non farò io, disse Duardo,
Perché l'ho guadagnate con sudore.
Non fu a discender del cavallo tardo
Quei che dagli altri due pareva il fiore:
E tratto il brando, il cavalier gagliardo
Assalta con feroce ardito core.
Ed ei nel volto di sudor dipinto
Disse: Verun di voi, s'io non son vinto,

XLIII

Non tolga la ghirlanda: e, questo detto,
Lo scudo imbraccia e la sua spada afferra,
E sul guerrier, di cui e ho sopra detto,
Comincia orrenda e spaventosa guerra.
Quel si difende da guerrier perfetto,
Ma cadde alfin con un ginocchio a terra:
Ma si drizza tantosto: ed ambi fanno
Prove, che lor non poca laude danno.

XLIV

Ma durò poco la crudel tenzona
Che Duardo, che d'ira era ripieno,
Sì come vuole, il suo nimico pona,
E aggirava la man come un baleno.
I due che vider come il campiona
Facea il lor compagno venir meno,
Deliberar di sovvenirlo, ed uno,
Smontò del suo destrier ch'è tutto bruno.

XLV

Duardo che s'avvide di colui,
Ch'era per assaltarlo discortese,
Menò un colpo sì forte sopra lui,
Ch'innanzi a' piedi a terra lo distese,
Sì, che non fece mai guerra ad altrui;
Con l'altro ancora un duro assalto prese,
E 'l vinse, e 'l terzo cavaliero assale,
E una piaga gli fe', ma non mortale.

XLVI

Ma per questo non era punto stanco,
Ma ancora a legger mena la spada.
Mamonda, che vedea che 'l baron franco
Due n'aveva gettati in su la strada,
Temendo il terzo ancor venisse manco,
Sì come donna forsennata vada
Corse vêr Bellager da l'altra banda
Per torli, ove potesse, la ghirlanda.

XLVII

Ei che venir la vide, diede quella
A lo scudier, e ratto abbraccia lei.
Quivi occorse una lotta molto bella,
Ché grande molto e forte era costei.
Ma mentre Bellagar con la donzella
S'affatiava a così fer colei,
Ecco giunger Miriate, che fratello
Era a Tirendo, accorto damigello.

XLVIII

E veggendo Tirendo (che quest'era
Tirendo, che Duardo avea assaltato)
Doglia senti nel cuor crudel e fera,
E disse ad ambedui sendo voltato:
Tirendo, mio fratel, lascia l'altera
Pugna, che sì crudal hai cominciato,
Nè combatter con questo almo barone,
Però che contra lui non hai ragione.

XLIX

Egli tosto s'avvide, qual potea
Esser la causa de la pugna ria;
Tirendo, che la voce conoscea
Del fratel, prestamente l'obbedia.
Duardo ed egli ancor così facea,
Senza saper ch'il cavaliero sia.
Egli di raccontar allor non tarda,
Sì come la donzella era bugiarda,

L

E 'l cavalier avea con molto onore
La ghirlanda bellissima acquistata
Tirendo, il quale cortesia e valore
Avea di pari il cavaliero guato;
E con sembiante umile, e puro core
Gli ebbe tosto la spada appresentata,
Per la punta per man quella tenendo,
E del suo error perdono a lui chiedendo.

LI

Duardo il ringraziò di quella nova
Sua cortesia; indi si volge, e mira
Bellageri, lo qual era a la prova
Con la donzella ed avvampava d'ira:
Che sotto la si avea posto, nè trova
Strada d'alzarsi, ch'essa lo ritira
Tanto, ch'egli non sa quel che si faccia,
Ch'ella pur sempre lui cinge ad abbraccia.

LII

Onde Duardo là s'accosta, e fere
Lei ne le mani in guisa che conviene
Ch'alla contra sua voglia rimanere
Lasci il guerrier, che così stretto tiene;
E disse: Voi andate con piacere
Vostro, per quel desio, che vi mantiene,
Ria damigella, cercando la morte,
Come cercolla il vil vostro consorte.

LIII

Ritornatevi e viver prestamente
Tra le bestie selvagge, che non sete
Degne di dimorar fra umane gente,
Che nè bontà nè gentilezza avete.
Ben pur io me n' andrò, disse aspremente
La donna, dove dite; ma sapete,
Che me n' andrò per vostra mala sorte,
Nè poserò fin non vi dia la morte.

LIV

Ora i due cavalier che vinti avea
Duardo, l' uno era Ruinerdo
Figlio del duca, di cui con la rea
Moglie giacciuto era Tiren gagliardo.
Costui, vista la corte che splendea
Di tanti cavalier, volle esser tardo
Di ritornar al padre: io dico quella
Corte di Palmerin, ch' era si bella.

LV

E l' altro cavaliero Perondino,
Era figlio del duca pur di Pera,
Che pel figlio cercar di Palmerino
Tutti con mente coraggiosa e altera
S' eran partiti, e così per cammino
Poi s' incontrâro in quella vecchia fera;
E quello seguitò ch' inteso avete,
E poscia furo la discordie chete.

LVI

I due fur da Tirendo e dal fratello
Per ch' eran mal acconci e mal piegati,
Soavemente ad un vicin ostello,
Ove fra pochi dì fur risanati.
Ma prima che partissero da quello,
Il fratel di Tirendo, ambi pregiati,
Pregò Duardo, ch' egli avesse detto
Chi fusse, che cercava un tale effetto.

LVII

Perchè l' imperador l' avea mandato,
Affezionato a sue virtù si rare.
Egli con esso lui si fu scusato,
Che non poteva allor, ma ben per ara,
Che di piacer a lui gli fosse grato,
Volea venir a quella corte chiara
Per inchinarsi a quella alta corona,
E dargli la gentil vaga corona.

LVIII

Lo ringraziò di questa cortesia
Colui, dipoi pregollo, che contento
Fosse di trarsi l' elmo, che fare
Cosa che tornerebbe a suo talento,
Perch' era upinion, e tuttavia
Egli l' aveva a farsi chiaro intento,
Ch' egli, ch' era il nobile barone
Fosse, qual si credea, Primaleone.

LIX

Egli cavossi l' elmo, e immantinente
Tornossi a rienprir con somma cura,
Acciò che conosciuto parimente
Non fosse, quello che più d' altro cura.
Colui rimase pago, e finalmente
L' un l' altro, avendo indosso l' armatura,
S' accommiatar, e Mamonda crudele
Partì piangendo, e con amaro fele.

LX

Fu sforzato Duardo a disarmarsi,
Perch' egli in una coscia era ferito.
Ma ebbe in un momento a risanarsi,
Mercè di quell' unguento si gradito,
Che si potea divino addimandarsi,
Avendo egli valor più ch' infinito
Di sanar tosto, come vi fu detto,
Ogni gran piaga con stupendo effetto.

LXI

E poscia lietamente ritornâro
Dentro Costantinopoli, e 'l fratello
Di Tirendo, lo qual può gir a paro
D' ogni altro cavalier vecchio, o novello.
Egli e l' imperator il caso raro
Contò, che molto fe' stupirsi quello:
Florida, ch' avea inteso, che 'l suo amante
Fatto avea nel cammin prodezze tante,

LXII

E che con la ghirlanda ritornava,
Non poteva capir dentro la pelle;
E tutta lieta in volto si mostrava
A riportar di sì care novelle.
Mentre, ch' in tal letizia ella si stava,
E festeggiava con le sue donzelle:
Ecco giunse Duardo, e fe' restare
I due, là ve 'l dovessero aspettare.

LXIII

E se n' andò con la ghirlanda in mano
Innanzi a Palmerino tutto armato:
E inginocchiossi il cavalier soprano,
Che da lei umanamente fu accettato,
Indi si offerse con parlar umano
In suo servigio, se gli fusse grato:
E disse, che gli dava la corona,
Che guadagnata avea la sua persona.

LXIV

Con questa, ch' ei la desse a la più bella
Donzella, che di lei fosse più degna.
Dicendo, che si come tolta quella
Aveva a la più brutta, e la più indegna,
Così era onesto, ch' una damigella
L' avesse, che si come egli disegna,
Fra l' altre degne d' ogni chiaro onore,
Fosse in bellezza di gran lunga il fiore.

LXV

Rispose Palmerin, che greve peso
Dato li aveva: perchè assai sovente
S' inganna l' uom, o perch' è sovrapreso
D' affezion, o da non sana mente.
Così potrebbe in questo aver offeso
Qualche donzella forse indegnamente.
Ma che faria venir Florida, e tutte
Le damigelle sue, formose e brutte.

LXVI

Intanto lo pregò, ch' egli restasse
Seco, che molto gli sarebbe in grado,
Quando qualche accidente nol sturbasse,
D' aver notizia d' un guerrier si rado.
Ed egli il supplicò, non lo sforzasse,
Che per or non potea trovar il guado,
Di dirgli più di quel che gli avea detto,
O di fargli veder sì chiuso aspetto.

LXVII

Mandò l'imparator per la sua figlia,
La qual intato come 'l cavaliero,
Che mostro avea prodezze a maraviglia
Avendo vinto Camilote fiero,
Era comparse, con serene ciglia
E tutta consolata nel pensiero,
Sentendo esser chiamata con le belle
Appresentossi al padre damigelle.

LXVIII

Ed egli: Figlia, il cavalier, ch'ha vinto
Camilote crudel, e guadagnata
Ha la ghirlanda, da virtù sospinto
E qui venuto, ed halla a me recata;
Acciò che questo don vago e distinto,
Queste bella corona alfin sia data
A la più bella giovane che sia,
E che si vegga ne la corte mia.

LXIX

E se voi non mi foste ora figliuola,
Senz'altra scelta a voi ne la darei,
Però ch'a me certo parete sola
Più bella d'altre che veder potrei:
E tanto più per quell'aspra parola,
Cha vi disse quel fiero, a i detti rei,
Che voi di questa così bella insegna,
Secondo lui, non eravate degna.

LXX

E se m'inganno pur nel giudicare
Prego, che questi cavalieri accorti,
La lor mercè me n'abbiano a sgannare,
Senza ch'alcun rispetto mi si porti.
Polendo, che vi si abbe a ritrovare;
Disse: Signor, non fia qui chi comporti
Di contraddirvi, perchè mia sorella
È di qualunque ha 'l mondo la più bella.

LXXI

Soggiunse allor, ch'egli diceva il vero,
Duardo, e disse: Io non la vidi mai,
Fuor che quest'ora, e tal dentro il pensiero
Mi son restati i suoi celesti rai,
Ch'io non credo, che duca o cavaliero
Dica che non avanzi alla d'assai
Tutte le donne più stimate e bella:
Che si possan veder sotto le stelle.

LXXII

E detto questo, inginocchiossi avante
L'imperator, e lo pregò con molte
Instanza, ch'egli senza andar più avante,
La ghirlanda a la brutte strega tolta,
Mettesse in capo a la sua belle amante,
Il che con gran letizia in lui raccolta
Fece tosto ridendo Palmerino;
Ed ella tenne alquanto il viso chino.

LXXIII

E disse: Non so io se con ragione
Questa bella ghirlanda mi conviene,
Ma ne ringrazio quel gentil barone,
E franco cavaliero, ond'alla viene.
Or quelle rose avean virtù sì buone,
Che accrescevano i nodi e le catene,
E l'amoroso ardor: ch'avvien che trova
La bella donna e manifeste prove.

LXXIV

Nè men accrebber, che facesse in lei,
In Duardo le fiamme, il veder tanto
Più bella assai de l'usato colei,
Che raccolto l'avea nel suo bel manto.
Impose Palmerin tosto a costei,
Ch'alla pregasse il cavaliero intanto,
Che si levasse di testa l'elmetto,
E palese mostrasse il chiuso aspetto.

LXXV

Ed ella a lui: Di grazia non mi fate
Oltraggio far a sì buon cavaliero,
Che poscia, che vuol ei tener celate
Le sue fattezze, e in ciò fermo ha 'l pensiero,
Non fia ben che si astringa in veritate
Contra sua volontà sì buon guerriero:
E s'ei non ha voluto obbedir voi,
Minore stima ora farà di noi.

LXXVI

Ma promis'egli, che verrebbe tosto
A servir lui, e sì gentil signora.
Mentre l'imperator gli abbe risposto,
Ch'a lui ciò grato unicamente fora,
Ecco uno de la guardia si fa accosto,
E disse, come un cavalier di fuora
Era, e venia a sfidar un cavaliero
Ch'a una donzella s'avea mostro fiero.

LXXVII

E veniva a cercar medesmamente
Di suo figliuolo ancor Primaleone.
Disse l'imperator, ch'incontanente
Ei lo lasciasse entrar, s'era barone.
Or questo cavalier era un valente
Guerrier, più ch'altro, che la regione
Di Francia avesse, e di Bordeo era conte,
Superbo più che non fu Rodomonte.

LXXVIII

Ei conoscendo sè d'alto valore
Andò pel mondo e cercò più vie,
E fe' con molta sua gloria ed onore
Conoscer l'alte sue cavallerie:
Ed a più cavalier d'ardito core
Care fece costar le bravarie,
Nè fino allora aveva egli trovato,
Uom che l'avesse mai paragonato.

LXXIX

Avendo poscia questo conte inteso
La gran bellezza di Gridonia; e quale
Ella a chi dal suo amor veniva acceso,
E ne sentisse il suo pungente strale,
Chiedea la testa, e gli dava tal peso
Da l'illustre figliuolo imperiale,
Poi trovando Mamonda, inteso avea
L'alta cagion de la sua doglia rea.

LXXX

Sì come un cavaliero de la corte
Di Palmerin le tolse la corona,
E che l'avea voluta porre a morte,
Ucciso avendo prima la persona
Dal gradito amoroso suo consorte,
Ond'esso confortolla, ch'assai buona
Faria vendetta, e la corona intanto
Le renderia: ma qui finisco il Canto.

CANTO XXVIII

ARGOMENTO



Doardo occide un cavalier scortese,
Che sfidato lo avea pel roseo serto;
Quindi torna al giardino, e fa palese
A Florida il suo amore e il proprio merto.
Cerca Primaleon Torque, e altr prese
E con Antione, e il fa di vita incerto:
Poi con due scende a pugna, e battagliando
Pei suoi cugin li viene riscontrando.



I

Giunto in palagio il cavaliero istrano,
E lasciatovi entrar, com'era armato,
Essendo grande e di sembiante strano
Per maraviglia fu da ognuno guardato.
Egli inchinossi a Palmerio sovrano;
E poiché la ghirlanda ebbe mirato,
Che Florida avea in capo, e cha Doardo
Armato vide, fe' serano il guardo.

II

E disse incontenente: Io lodo Dio,
E lo ringrazio, poi cha di due cose,
De l'una è pur contento il desir mio,
Che le cose non stan mai sempre ascose;
Sappiate, alto signor, che bramav'io
(E questo prima il mio voler propose)
Trovar vostro figliuol Primaleone
Per combatter con seco con ragione.

III

La cagion che m'induce, è ch'egli ha morto
Un certo cavaliero a tradimento,
Ma ei s'asconde, com'io me n'ho accorto,
Onde ne sento al cor noia e tormento:
Ma per cammio trovai con viso smorto
Una donzella, ove, per quel ch'io sento
Fu tolta una ghirlanda, ed ammazzato
Un cavaliero da lei molto amato.

IV

E credo la ghirlanda a punto quella
Sia, che so 'l capo io veggio ora palese
Di quest' alma e bellissima donzella,
E 'l cavaliero, che quell'altra offese,
E per forza levò cosa sì bella,
Da disleal guerriero e discortese,
Sia questo cavalier, ch'io veggio armato
Con l'elmo in testa e con la spada a lato.

V

E s'egli è desso, io dico ch'a quest'ora
Restituisca la ghirlanda, o vero
A battaglia lo sfido, perchè fora
Indegno, s'egli, ch'è rio cavaliero,
Immantenente per mia man non mora,
Si come ancora ciò prometto e spero,
Ch'un vil tiranno, un cavaliero immundo
Non si convien che resti vivo al mondo.

VI

L'imperator allor molto sdegnato,
Rispose: Cavalier non dite bene,
Che mio figliuolo traditor sia stato;
E si nasconda a voi, che non vi viene
Cotanto onor quanto v'avete dato.
E se non fosse, che non si conviene,
Di quel che dite con sì poco ingegno,
Portar ve ne farei supplicio degno.

VII

Quel cavalier ha con ogni ragione
La ghirlanda di rose guadagnata.
E vi risponderà, perch'è barone
D'averei tosto la pazzia cavata.
Duardo allor così a parlar si pone,
Licenza a Palmerin pria addimandata:
Cavalier, voi mentite, e mentirete
Di quanto avete detto, o che direte.

VIII

Prima che 'l buon Primaleon, ch'è 'l fiore
De la cavalleria da voi s'asconda:
Poi ch'io non feci forza o disonore
A la donzella ria, detta Mamonda,
A torle la ghirlanda, cha 'l valore
Mio guadagnò; anzi la donna immonda,
A me fe' ingiuria, che cercò levarmi
Quello che guadagnato aven con l'armi.

IX

E questo vi farò con l'arme in mano
Conoscer a quest'ora chiaramente.
Arse di sdegno il cavaliero istrano,
Quando da lui queste parole sente,
Disse: Ben sete cavalier villano,
E in breve si vedrà chi di noi mente.
Però ch'io voglio la battaglia or ora,
Si che senza tardar venite fuora.

X

Ebbe l'imperatore comandato,
Che senza metter tempo in mezzo alcuno,
Ambi fosser menati a lo steccato,
Che sempre stava in punto per ciascuno
Da un lato de la piazza preparato.
Or senza indugio, com'era opportuno,
Quivi l'un l'altro venne sul destriero,
Di qui Duardo, e di là quell'altero.

XI

L' imperator con Palendo si pose
A una finestra per veder quel fine,
Florida ancor altrove si ripose
Con le sue damigelle pellegrine,
Benchè con guancie smorte e timorose,
Come quella ch' amava senza fine.
Ora i due cavalieri s' incontrâro,
Ed ambedue gli scudi si passâro.

XII

E tratte fuor le spade un grave assalto
Incominciar, e sì ferore e strano,
Ch' ognor giran le spade or basso, or alto,
Nè mai si ferma questa o quella mano.
Già il sangue loro in terra facea smalto,
Chè non menano quasi botta in vano.
L' imperator di ciò si maraviglia
Con Palendo, e inarcava ambe le ciglia.

XIII

Ma giudicata fu, che vincitore
Esser alfin Duardo ne dovesse,
Però ch' ogni suo colpo era maggiore
E le ferite che facea più spesse,
Così di sangue maggior coppia fuore
Uscia al nimico: e ancor parea ch' avesse
Duardo maggior lena e più destrezza,
Ed egual a colui cuore e fortezza.

XIV

Or l' assalto durò tanto e sì fiero,
E tanto insieme essi si travagliâro,
Ch' a ciascuno cadeva nel pensiero,
Che non ci fosse al mondo un altro paro.
Facea tardo l' istrano cavaliero
Il sangue che spargea: quell' altro raro
Non lasciava posar poco nè molto,
Terribil più che mai fosse nel volto.

XV

Conoscendo Duardo che mancando
Giva il nimico, maggior forza prese,
E la tempesta sì col fiero brando,
Che tagliato è oggimai tutto l' arnese.
Alfine colpo a colpo raddoppiando
Una di mille e mille botta attese,
E con la spada su l' elmo l' afferra,
Sì che stordito lo rovescia a terra.

XVI

Allor tosto smontò Duardo a piede,
E incontanente gli spiccò la testa.
L' imperator appena a gli occhi crede,
E con Palendo lieto a muta resta.
Florida che 'l suo amante tutto vede
Sanguinoso e vermiglio, lassa e mesta
Andò ne la sua camera, e piangea,
Ove lieta e contenta esser dovea.

XVII

L' imperator fece assai instanza, ch' esso
Rimanesse a guarir ne la sua corte:
Ma ei si scusò molto, e fece espresso,
Che allor no 'l comportava la sua sorte.
Egli ratto in cammino s' ebbe messo;
E dove l' aspettava il guerrier forte
Andò, lo qual atapitte in infinito;
Quando 'l vide venir così ferito.

XVIII

Or legate le piaghe, navigâro
Sì che trovarsi ne la terra in breve,
Ove similmente ritrovâro
Il servitor, che gran piacer riceve
De la venuta del suo signor caro:
Quivi d' ogni sua piaga, e sia pur greve
Fu risanato in poco tempo. Appresso
Bellageri a la suora mandò un messo;

XIX

Perchè sapesse come ivi venuto
Era pur dinanzi il cavalier del Cane.
Più cara non poteva aver saluto
Olimba, tutta lieta ne rimane:
E, perchè molti di non l' ha veduto,
Ratto si mosse con sembianze umane.
Non vi potè il Soldano anco venire
Che alcune cose l' ebbero a impedire.

XX

Ma vi mandò gran doni. Or molto lieto
Duardo fu da la venuta d' ella,
Benchè il cor non potesse aver mai cheto,
Stando lontan da la gentil donzella,
A cui fiero destin non fa divieto,
Che ben otterirà col tempo quella.
Dunque appena sanato fe' pensiero
Di ritornarsi ancora al giardiniero.

XXI

Nè volle che 'l suo servo seco andasse
Per rispetto del can, che caro avea,
E perchè al giardinier meglio aggradasse,
Seco recò quanto recar potea.
Olimba volle che seco portasse
Un anello, che caro ella tenea,
Ov' era una gran gioia di valore,
Perchè 'l donasse a lei ch' avea il suo cuore.

XXII

Giunto Duardo al suo caro giardino,
Fu d' ambi i vecchi visto allegramente:
Che preso tosto a Florida il cammino,
Le disser, che Tristano era presente,
Essa il bel viso angelico e divino
Fe' tosto, qual fu mai, vago e ridente.
E tosto il dì seguente venne in quello
Consueto giardino per vedello.

XXIII

Ella teneva la ghirlanda in testa,
E dopo i primi cari accoglimenti,
Quali potean venir da donna onesta,
Ch'aggia i pensier sempre al suo onore intenti,
Disse, vedete voi, Tristano, questa
Ghirlanda con sì belli avvoglimenti?
È stata guadagnata di leggero
Da un certo sconosciuto cavaliero.

XXIV

Il qual avanza di somma prodezza
Ogni altro cavalier, che vesta maglia,
Onde mio padre avea somma vaghezza,
Che questi il quale nessun altro agguaglia,
Per somma cortesia, per gentilezza,
S' avvien che giusto a questo pregio vaglia,
Che volesse restar ne la sua corte,
Per aver seco un cavalier sì forte.

XXV

Ed ha lasciato il padre mio pensoso,
Non volendo restar, nè manco darsi
A conoscer, send' uom sì valoroso,
Che nessun gli si puote appareggiarsi:
Ed io avea anche il cor desideroso,
Ch' egli dovesse appresso noi restarsi
Per fargli quell' onor ch' ei meritava:
Così lo guardi Dio da sorte prava.

XXVI

Duardo diventò vermiglio in volto,
Udendosi da lei lodar cotanto:
E disse: La ghirlanda si sta molto
Meglio su 'l capo vostro onesto tanto,
Ch' a quel mostro terribile ed incolto,
Che di volerla aver si dava vanto.
E per qualche rispetto il cavaliero
S' ebbe a celare, il qual non è leggero.

XXVII

E s' egli è vivo, vi crediate certo,
Che tornerà a servir l' imperatore;
Ch' impossibile sia, ch' essendo esperto
Rifiuti unqua un signor di tal valore.
Così dicendo pel giardino aperto
Spasseggiando n' andar fra grato odore
De' vaghi fior, che facevan d' intorno
Tutto l' aere olir la notte e 'l giorno.

XXVIII

Poscia, ch' insieme lunga pezza giro,
Duardo si tirò ratto da parte
Con Artada, e le disse, che desiro
Aveva o in quella, o fosse in altre parte
Con Florida parlar, ed un sospiro
Così dicendo del petto si parte
Sì caldo, che potrebbe aver quel loco
Tutto abbruciato, tanto era di fuoco.

XXIX

Ottenne Artada non senza fatica,
Che la seguente notte ne dovessa
Venir la bella sua fatal amica
Nel bel giardin, con questo ch' ella stesse
Mai sempre seco ne la terra aprica,
Acciò, se ragionar egli volesse,
Fosse presente in guisa, ch' ogni detto
Fosse, qual si dovea, candido e netto.

XXX

Inteso questo, il cavalier si pose
Una vesta gentile e delicata:
E le luci leggiadre ed amorose
Poi si mise aspettar; e mentre quale
Stando tra fiori e tra vermiglie rose,
All' ora a lui proposta ed assegnata,
Ed ecco venne con Artada quella,
Di cui l' anima sua viveva ancella.

XXXI

E perchè si potea molto vedere,
Però, ch' ivi la luna era assai chiara,
Si pose sotto gli alberi a sedere
Duardo allor con la sua donna cara.
Ella con infinito suo piacere
Mirò la vesta a maraviglia rara;
E dimandò chi glie l' aveva data,
Ch' era cosa gentil, ricca e pregiata.

XXXII

Onde avrebbe voluto, che portata
Mai sempre così bello abito avesse,
E poscia che le avesse egli narrato
Il suo lignaggio, e donde discendesse:
E l' ebbe chiaramente confessato
Ch' esta l' amava, e credea non potesse
Egli ingannarlo, che fidanza avea
Di quello ch' ella in grazia li chiedea.

XXXIII

Ed ei: Signora mia, disse, sappiate,
Che s' io non fossi cotal cavaliero,
Che nel grado voi pur che meritate
Non potessi, nel ver tanto leggero
Non sarei stato, e di tal vanitate,
Ch' avessi tanto alzato il mio pensiero:
Ma per ora vi prego e scongiur' io,
Che saper non vi caglia il nome mio.

XXXIV

Io voglio compiacervi, disse allora
La donzella, perchè io tengo certo
Che siete cavaliero, in cui dimora
Tanto valor, a tutti discoperto,
Ch' a voi di certo poca gloria fora
D' ingannar me, che son di nessun merto,
Semplicetta fanciulla, e non avvezza
A le cose che 'l volgo ama ed apprezza.

XXXV

Pregollo poscia caldamente quello,
Ch' un don, che far ei le volea, accettasse:
E le pose nel dito quell' anello,
Che gli diè Olimba, ch' a lei lo donasse.
E soggiunse da poi: Questo gioiello
Segno sarà di quanto già v' amasse,
Ed ami ed amerà quel cavaliero,
Ch' è ora, e sempre fia vostro guerriero.

XXXVI

La donna dimandò, s' ancor sanato
Era de le ferite ricevute;
Ed egli in contrario s' ebbe slegato,
E fece che colei l' ebbe vedute.
Ed ella: Ben conosco, che voi stato
Siete quel che le forze già abbattute
Avete a l' uno e a l' altro cavaliero,
Ch' era sì coraggioso e così fiero.

XXXVII

Or de la notte essei gran parte gita,
Florida ritornò ne la sua stanza:
Se ben fu dolorosa la partita,
Pur temprò il suo dolor con la speranza
Duardo di goder la sua gradita
Giovane, ch' a un sol guardo avea possanza
Di tor il cor a gli uomini, e tra poco
Por in petto agghiacciato fiamma e foco.

XXXVIII

Ma lasciamo Duardo in tai piaceri,
E parliamo del figlio di Tomano
Re di Romata, molti cavalieri,
Quando 'l figliuol di Palmerio soprano
Si partie da la corte arditi e fieri
Per lui cercar, o fosse in monte o in piano;
E tra questi fu Turque, di cui parlo
Che si dispose ogni modo trovarlo.

XXXIX

E medesimamente di vedere
Le meraviglie ed istrane avventure,
Che nel mondo si trovano, e potere
Anch'egli porre in ciò tutte sue cure.
Non volle adunque il giovin seco avere
Più d'un scudier, che le strade sicure
Si pensa far, mercè de la sua spada,
Sì, ch'altra compagnia poco gli accada.

XL

Cercò Primaleone il giovanetto
Per molti luoghi, e mai non v'ebbe spia.
Un giorno, mentre con questo concetto
Per una valle cavalcando gia,
Da una donzella di giocondo aspetto
Ecco si vede attraversar la via:
La quale era vestita riccamente,
E salutò il guerrier cortesemente.

XLI

E subito gli disse: Cavaliero,
Dite per cortesia, dove n'andate?
Che, perchè mi parete forestiero,
Se forse qualche cosa ricercate,
Vi aiuterò di quanto è di mestiero,
Pur che di comandarmi vi degniate,
E cosa sia, che per voi fare io possa
Finchè lo spirto mio regga quest'ossa.

XLII

Egli ne la ringrazia, e disse: Io sono
Forestier veramente, come dite,
E vo cercando un cavalier sì buono,
Che forse d'altro egual voi non udite.
Quella: Se voi mi promettete un dono,
Farò le vostre brame in ciò gradite.
Ed egli lieto gli promise fare
Quanto a lui ne potesse comandare.

XLIII

Dunque n'andrete, seguì la donzella
Del grande imperatore dritto a la corte,
L'imperator de la Germania bella:
Ch'indi con più d'un cavaliero forte
Andrete dove voi una pur novella
Avrete di colui con buona sorte,
Ma 'l troverete ancora, io vi so dire,
Tal che fia lieto il bel vostro desire;

XLIV

Si maraviglia quel, come potesse
Digli che troverebbe il cavaliero
Senza che 'l nome suo non intendesse,
E discoverse a lei questo pensiero.
Ella, che maraviglia non avesse
Rispose, ch'ella ben sapeva il vero:
E da sua madre questo appreso avea,
Che di negromanzia molto sapea.

XLV

Ella non ha altri figli che me sola,
Soggiunse, e un mio fratel, ch'è cavaliero
Ne l'arme buon, sì che la fama vola
In molte parti del nostro emispero:
Questo, com'uom che l'amicizia cola,
Amava d'alto amor puro e sincero
Un altro cavaliero ricco molto,
Ma cui natura fe' di brutto volto.

XLVI

Sendo quel cavaliero innamorato,
Sì come avvien, d'una gentil donzella,
Al padre suo ne fu con esso andato,
Per far che per moglier gli desse quella,
Ma come vide il viso delicato,
Incontanente egli s'accese d'ella:
E l'amicizia sua posta da canto,
Per lui comincia a procacciar intanto,

XLVII

E fece sì, ch'in breve egli ridusse
Il di lei padre a farne le sue voglie,
E l'ottenne felice, e la condusse
Dentro un nostro castel, come sua moglie.
Questo fatto l'amico a tale indusse,
Che fu per sciorsi le terrene spoglie:
E giurò non chetar il suo desire
Fin che, non faccia mio fratel morire.

XLVIII

E venne tosto a quel castello armato
E sfidò mio fratello a la battaglia:
Egli, ch'aveva il torto dal suo lato,
Non volle uscir, nè prender piastra e maglia;
E da mia madre ancor gli fu vietato,
Ancor che poi mio fratello l'agguaglia:
Ond'ei non cessa di venir sovente
A sfidar mio fratello audacemente.

XLIX

Di che mia madre ciò vedendo poi
Afflitta e mesta, fe' proponimento
Di mandar me a ricercar di voi,
Sapendo ben che 'l vostro alto ardimento
E 'l valor passa i più famosi eroi,
E mi die' segni per incantamento,
Ch'io potessi conoscervi, siccome
Ho fatto, e so di voi la patria e 'l nome.

L

Sicchè quel don, che promesso m'avete,
È di combatter contra d'Antione,
Che tale appunto è il nome voi saprete
Di quel fellon, che in tal pensier mi pone;
Per quel diss'egli, che voi conoscete,
Il cavaliero isfida con ragione
Il fratel vostro: ma poi ch'ho promesso
Io son per far quanto potrò con esso.

LI

Ma piaccia a Dio, che mi si porga avanti
Via più giusta cagion de la battaglia:
Che contra la ragion par che si vanti
Sovente in van, chi veste piastra o maglia.
Così dicendo, s'avviâro avanti,
Che nessun gli si oppone, o li travaglia,
E tre dì la donzella andò con quello
Prima che pervenissero al castello.

LII

Giunti che furo, la donzella dentro
Ne manda Turque, ed egli aspetta fuora,
Se 'l cavalier di sì fatto ardimento
Quivi venisse a ritrovarlo allora.
Or nel castello fu gaudio e contento,
E ben la madre lieta ne dimora,
Udendo dir, che 'l cavalier venuto
Era con la figliuola in loro aiuto.

LIII

Non stette molto ad arrivar colui,
Che, come far ogni giorno solia,
Traditor cavelier, che fate voi
Gridò, quando evcà fin tal codardia?
Non potrete fuggie, ch'un di da noi
Non aggiate la morte: a questa fia,
Cha de la moglie non potrà giammai
Difenderti beltà poca, nè assai.

LIV

Tosto che Torque il vide, l'elmo in testa
Si pose, e disse: Bestia che tu sei,
Cha fai tu qui con questa voce infesta
Omai non pur a gli uomini, ma a i Dei?
Non convenia, che così bella e onasta
Donna, come mai vider gli occhi miei,
Fosse moglie a sì brutto cavaliero,
Sicchè sgombra oggimai questo pensiero.

LV

Dah! lascia le minaccie, e pensa ch'ella
Per te non era, poscia che la sorte
Non t'ha voluto dar cosa sì bella,
Se non che vai cercando la tua morte.
Non è da dimandar, se grave e fella
Collera il cavalier pungesse forte
Poi che sentì di Torque le parole
Quel che d'altri sentir giemmai non suole.

LVI

Gridò dunque vêr lui pien di furore:
Poi che difendi il tradimanto altrui,
Esser dèi similmenta traditore,
E come traditor ten vieni a noi.
Tu menti, disse Torque, a dal tuo errore
Ti pentirai, e i danni saran tui:
Ch'in ti farò veder con l'arme in mano
Che tu sei cavalier rozzo e villeno.

LVII

Detto questo, si vennero a ferire
Impetuosamente ambi ad un tratto.
Torque gli diede un colpo da morire
Con la lancia: ma quel prese in men retto
La spada, e comineiarsi ambi a colpire
Si fieramente, che parea che patto
Fosse tra lor di non lasciarsi vivi,
E che l'un l'altro de la vita privi.

LVIII

Ma Torque, ch'era assai più valoroso,
Venne a vantaggio tal, ch'in poche botte,
Senza lasciarlo mai prender riposo,
Lo pose in fine a una perpetua notte,
Onde cadde a la terre sanguinoso,
E alcune genti sue quivi ridotte,
Non potendo far altro vie portâro
Il corpo a sepoltura gli donâro.

LIX

Allor fu aperto subito il castello,
E venuta la madre pregò assai
Insieme con la figlia e sua fratello,
Che'l cavalier ne gisse seco omai.
Egli v'andò per accertar di quello,
Che gli avea detto la donzella: e mai
Non vide, o non gli parve di vedere
Castel che tanto gli avesse a piacere.

LX

Quivi stette la notte, e alcune cose
Da la maga sentì de' fatti suoi,
Che gli furono care e dilettose,
Come, lettor, immaginar ti puoi:
Siccome in quel cammin lode famose
Acquisterebbe, e troveria da poi,
Si come egli bramave con cagione
Il cercato da lui Primaleone.

LXI

Il dì seguente si pose in cammino
Verso Lamagna, pensando trovare
Rifaran fermamente e Lecefino,
Ambi cugini suoi, ma n'ebbe a errare:
E inteso poi che'l cito seracino
Aveso lasciato, ciò grave gli para:
Or finalmente alloggiò ad un castello,
Ch'era non mano comodo che bello.

LXII

Questo era due giornate, o men lontano
Da l'imperial corte di Trineo,
Ove onorato il cavalier soprano
Fu da un buon cavalier che l'accoglieo,
Signor di quel castel cortese e umano,
Quant'altro che la terra unqua vedeo.
Torque, stando a la mensa, l'ebbe visto
Ne gli atti oltra misura afflitto e tristo.

LXIII

Onde gli dimandò de la cagione,
Che lo faceva star così doglioso:
Ed egli: Non curate voi, barone,
D'intender il mio stato lagrimoso:
Perchè non è fra tutte le persone
Uom di me più dolente e sventuroso.
Torque si tacque, poi che mal contento
Lo vide in far palese il suo tormento.

LXIV

Or restò ben la notte egli alloggiato,
E la mattina pria ch'uscisse il giorno
Montò a cavallo in un momento armato,
E abbandonò quel comodo soggiorno.
Presso 'l castel di cui v'ho ragionato
V'era un gran bosco, a tutto fosco intorno:
Di quelle macchie uscir due cavalieri
Di ricche arme guerniti, e in viso fieri.

LXV

L'un de' quai si fe' avanti, e con furora
Disse: Mal venturato cavaliero,
Qui pagherai l'oltraggio e'l disonore
Ch'hai fatto, e l'incredibil vitupero
Al nostro invitto e sacro imperatore,
Che tien de la Germania il sommo impero:
E con queste parola abbassò l'asta,
Credendo il cavalier fosse di pasta.

LXVI

Torque, che non dormiva, avendo tolta
La lancia sua al suo scudier di mano,
Contra di quello il suo cavallo volta,
Ne fu l'incontro suo fallace o vano,
Che lo fece trovar a questa volta,
La terra, e fu 'l cader con poco strano,
Cha quasi vi rimase in terra morto,
Tutto nel viso impallidito e smorto.

LXVII

Il compagno che l'altro in terra vede,
Sprona il cavallo e dice: Non andrei,
Disleel, come il tuo pensier si creda
Lieto di quel gran male che fatt' hai:
Ch' io te ne farò aver dura mercede,
Fe pur con meco quello che fes sai.
E così detto il suo cavallo mosse
Contra il guerrier, che non sapea chi fosse.

LXVIII

Ed egli contra lui sprona il destriero,
E fu l'incontro così strano e forte,
Ch' ambi caddero insieme del destriero
Senza vantaggio ad una stessa sorte.
Ma ritornando ognuno presto e leggero
In piede, incominciar un così forte
Assalto, che con quel del sonno desta
La fiere, e ne risuona la foreste.

LXIX

Si spezzâro gli scudi, e si stracciâro
E falde e maglie, ognun di lor cercando,
Di vincer il nimico, ed adoprâro
Senza posar sì orribilmente il brando.
Era l'un l'altro ne la scrime raro,
E questo e quel sapeva ir riparando
I fieri colpi, e di sì fatta sorte,
Che presente a ciascuno era la morte.

LXX

Il primo cavalier ch' a terra andato
Era, sì come aver potete udito,
Alzossi in piede; e così un pezzo stato,
Veggendo quell' assalto incrudelito,
E che 'l nimico l'altro travagliato
Aveva, qual vedeva in infinito
Lo scudo imbraccia, e dice: Già non fia,
L'aiutarvi oggimai discortesia.

LXXI

Massimamente contra il disleale
Cavaliero, ch' error vi sta daventa:
E su la testa gli die' un colpo tale,
Ch' avria spezzato un monte di diamante,
L'altro ch' era cortese, e a quello eguale,
Tutto quanto pietoso nel sembiante,
Tiratevi, gli disse, a dietro un poco,
Lecefino, ed a me lasciate il loco.

LXXII

Che s' avverrà, che resti vinto allora
Voi vendicarmi ben poscia potrete:
Torque, che intese ciò, senza dimora
Disse: Deh per quel Dio, cui voi credete
E che 'l vostro pensier tenne ad adora,
Ch' io dica due parole permettate,
E ch' intend' io se 'l cavalier supremo
E Lecefio figliuolo del Soldano.

LXXIII

Tsiolo, che solea prima chiamare
Riferao, e quell' era, che battaglia
Avea con lui, come senti nomare
Lecefio disse. Di saper non caglia

A voi di quel che non vi dee toccare,
Ma guardiam pur chi meglio punge o taglia
Ed egli: Io amo molto Lecefino,
E la cagione è, ch' egli è mio cugino.

LXXIV

Chi siete voi? soggiunse Riferano,
Che se cugino a Lecefino sete,
Sete ancor a me, sì come a lui germano,
E chiarirmene ben ve ne potete?
Egli gittò la spada ch' avea in mano,
E disse: Dunque me non conoscete?
E così tutti insieme s' abbracciâro
Fratesnamente, e in fronte si baciâro.

LXXV

Dicendo Torque, ch' era lieto molto
Per averli trovati, a seco gira
Al gran prence Timeo. Con lieto volto
Esso vi vedarà, gli abbeso a dire,
E benchè giustamente abbiamo tolto
Di man a quelle parte più redise
Finchè noi non avessimo levato
Di vita un cavalier empio ed ingrato,

LXXVI

Il qual dinanzi de l'imperatore
Ha ucciso iniquamente sua sorella,
Solo, perch' egli tratto da furore
Che quel signor concesso avesse a quella,
Come signor giustissimo e d'onore
De le sue redità, ch' era assai bella
Le parte ch' a seguo le si dovea,
L' uccise come fosse infame a rea.

LXXVII

Onde prendemmo l'arme, e siam venuti
Correndo per trovar tal cavaliero:
Poscia fummo in essos tutti caduti,
Che voi qual foste, come non è in vero;
Torque, assi del suo dir alfin vanoti,
S' avvide, che poteva di leggero
Esser austor quel cavalier che in volto
Così turbato e tristo avea colto.

LXXVIII

Ed era il vero, ed il signor di quello
Pensò di consegnerlo, e 'l fece poi,
A la giustizie che degno flagello
Gli diede, e assai conforme a' falli suoi.
Or partir tutti quattro in un drappello,
Ed alloggiar in un castel de poi;
Ove lasciogli Riferao per ire
Di Torque, la venuta al padre dire.

LXXIX

Gli altri poi si partir: ove Lacefino
Torque riprese molto, ch' egli avesse
Lasciato il culto, e 'l rito Saracino,
Ed il nostro cristiano preso avesse.
E ragionando, e seguendo il cammino,
Senza ch' alcuna cosa gli premesse,
Alla città s' accostaro, com' io
Vi dirò nel seguente Canto mio.

CANTO XXIX

ARGOMENTO



Triolo va per sciogliar Subioetta
Tenuta in Tura da Trucheo fellone:
Lo batte, e la città blocca ristretta,
Infin che colà vien Primaleone:
Il qual condur volendo la diletta
Gridonia, alla sua sede, oltra tenzone
Lo muove ir lungi; e una burrasco amara,
Caduto Tura, spingelo a Cantora.



I

Diss'egli, che la colpe ero d'amore
E che, quando vedrebbe esso colei,
Che condotto l'aveva a quell'errore,
S'ere error a lasciar i falsi Dei,
E volgersi a la fe' del Creatore
Di tutte cose, ch'i peccati rei
Purgó col proprio sangue, l'avrebbe
Scusato, e summamente il loderebbe.

II

Torqua rimase queto, a ragionando
Di molte cose, essi s'avvicinâro
Presso da la cittade, ove affrettando
Triolo, che 'l suo parenta avea si caro,
E tanto più ch'a la prova del brando
Conosciuto l'avea cavalier raro,
A Trineo, che di ciò nulla ha sapoto
Avea narrato, quanto ara avvenuto.

III

Con gran segno d'amor Torque raccolse
L'imperator, e intese ch'ai cercava
Primaleon, e ch'al cammino il volse
Per saper s'in sua corte si trovava.
Non n'ho notizia disse, egli, e si dolse
Che 'l gran nipote suo non si mostrava.
Ma ne cavaliar lor disse, che per sorte
V'era un buon cavalier gagliardo e forte,

IV

Il qual per molti giorni riparato
Presso da la duchessa era d'Ormedes
E questo cavaliero era chiamato
Da la Rocca Divisa. Ond'agli crede
Ched egli fusse il giovane lodato,
Che le sue prove ne facevan fede.
Or Valarisa il giovane mirando
L'amato Lecefinn andò iscusando.

V

Veggendo poi Vernao molto disposto
De la persona, e unicamente bello:
Disse, maravigliarsi, che non tosto
Mandasse a chieder per il damigello
Florida per mogliera. A che risposto
Fu da Trineo, ch'egli aspettava ch'ello
Fosse in età d'armarsi cavaliaro,
Che ciò non gli parea farsi primiero.

VI

Fece tre giorni far bagordi e feste
L'imperotor, Trineo, per onorare
Il giovane, ma a lui n'eran moleste,
Che bramava l'amico ritrovare.
Mentre si stava il cavaliero in queste
Cure nuovo accidento ebbe arrivare.
Onde vide adempie con chiaro effetto,
Quanto gli aveo la savia Mago detto.

VII

Luiman, che fu del re di Francia figlio,
E duca di Borgogna, abbe un figliuolo,
E a una figliuola bella come giglio
Del re di Napol, come unico e solo
Accompagnollo pria ch'isse in esiglio
Morendo, del terren misero suolo.
Riusci buon cavaliero il duce nuovo,
Ma tosto si morì, com'io ritrovo.

VIII

Onde veduto fu, ch'avvelenato,
Per la sua troppo accelerata morte,
Il miser giovanetto fosse stato,
Il che creduto fu da quella corte.
Or costui dopo morte ebbe lasciato
Una figliuola vaga e bella forte
Di sei anni, la qual fu poscia detta
Da quei che la conobber, Sobinetta.

IX

Dopo la morte del duca novello,
Si ribellaron contra la duchessa
Alcuni cavaliar, com'io favello,
Cercando di levar lo stato ad essa:
La qual la bella figlia in un castello,
Percha fossa sicura v'ebbe messa.
Il castello avea un porto, a riguardava
Sopra del mare, e Tura si chiamava.

X

Poscia fe' radunar tutti i fidati
Vassalli a gastigar questi ribelli:
E tra molti che vennero alimoti,
E che si dimostrar nimici felli
Contra color ahe s'eran ribellati,
E di forze avanzava questo e quello,
Era Frachen buon cavaliero e umano,
Figlio maggior del duca di Melano.

XI

Questo del duca vecchio era nipote
Di Borgogna, e promisero a costui
Di dar lo stato in meu: onde ciò pote
A l'onorata impresa muver lui;
Tal che fece rannar la più divote
Sue genti, ed i miglior cavalier sui
In questo mezzo egli un trattato feo,
Che si come volea, gli succedeo.

XII

Il trattato si fe col castellano;
Il qual poi che Tracheo con la sua gente
Gli fu vicin, gli die' la rocca in mano
Con la donzella insieme parimente.
Questo accidente doloroso e strano
A la duchessa fu troppo pungente:
Ed un suo cavalier le dia consiglio,
Ch'assicurasse sè d'ogni periglio.

XIII

Il che potrebbe far chiedendo aita
Prestamente al germano imperatore,
Cha vicin l'are, e avea forza infinita
Di trarla alfin d'ogni travaglio fuore.
E promettesse dar la sua gradita
Figliuola, ch'era in man del traditore,
A chi piacesse a lui ch'alla si desse
Per moglie, e mal suo grado l'ottenesse.

XIV

L'imperator quand'ebbe questo messo
Fu molto lieto, perchè fe' pensiero
Di dar questa fanciulla al figlio d'esso
Triol, ch'era si raro cavaliero,
E signor farlo di quel stato espresso;
Onde subito disse a quel guerriero,
Ch'egli in soccorso mandar lo volea
Da la duchessa, e quanto in petto avea.

XV

Egli fu molto liato: e immantinente
Lo fece generale capitano
Di molta bella ad onorata gente,
Tal che grado gli diede alto e soprano.
Or Torque e Lecefino parimente
Levâro al cielo l'una e l'altra mano
Liati di aver occasion di fare
Qualche cara prodezza e singolare.

XVI

E seco andâro, e postisi in cammino
S'appresentaro a la duchessa avanti,
Che molto caro ebbe l'aiuto fino
Di tanta gente e cavalieri erranti;
Fracheo intento rompendo ogni confino,
Giva predando ciò che vedea innanti:
E impadronito già s'era di molte
Città e castella a gl'inimici tolte.

XVII

Or fu conchiuso, che con buona armata
Torque per mar assediasse Tura,
Ov'era Sabinatta, a assediata
Di tenerla per terra avesse cura
Poi Lecefino: che per far giornata
Ei con la gente sua pronta e sicura
Andrebbe a la campagna a ritrovare
Il nimico, dovunque avesse a andare.

XVIII

Torque venne a battaglia con coloro,
Che 'l porto in guardia a la sue fede aveano,
E dieci grosse navi avean tra loro
Con le quali, e con altre assai poteano.
Ma Torque diede loro agro martòro,
Che mentre le battaglia sosteneano,
Tutti gli tagliò a pezzi in tempo corto;
E guadagnossi in un momento il porto.

XIX

Lecefin parimente da la banda
Di terra strinse si quella fortezza,
Ch'intrar non vi potea ne uscir da banda
Alcuna gente a portar robe avvezza:
Si ch'ora assediato da ogni banda
Il misero castello, è in tanta asprezza,
Cha pativano assai gli assediati:
Onde usciano di fuor facendo aguati.

XX

Ma da tedeschi molto ben risposto
Era a ciascun, che valorosi e forti
Lor facean troppo ritornar a costo
L'ardir, che molti ne venivan morti.
Fracheo veggendo tal aiuto, tosto
Scrisse a li suoi, ch'in un momento accorti
Facesser quanta gente cha poteano,
Se dar soccorso a tempo gli voleano.

XXI

Ma suo padre mandar non potè molto
Soccorro a lui, però che 'l re francese
Passando l'Alpi ad a suoi danni vôlto,
Distruggea tutto il bel ricco paese.
Triol non si curò colà rivolto
Di ricovrar i luoghi e terre prese.
Mandò a trovar in la campagna quello
Per dargli se poteva, aspro flagello.

XXII

E con tanto di sdegno innanzi andava
Che non gli mandò a dir cosa verona:
Ma solo la sue genti n'animava,
Con dir, ch'aveano amica la fortuna,
E che lui vinto, tutto s'acquistava
La vittoria per strada assai opportuna.
Onde gli appresentâro la giornata,
Ed esso già non l'ebbe rifiutata.

XXIII

Così fra quelle genti tra poch'ore
Un crudel fatto d'arme fu attaccato:
Nel qual molte prodezze di valore
Ebbe Triol, come solea, mostrato,
Egli, dove la calca era maggiore
Da'nemici ponéasi, a d'ogni lato
Ponava questo e quello in fuga, e spesso
Si facea un monte dagli uccisi appresso.

XXIV

Men valente di lui non si mostrava
Da altra parte Fracheo, che si facea
Scudo e ripar de'suoi, cui soprastava
Mai sempre sorte assai nimica e rea.
Già Febo intanto al mezzodì s'alzava,
Che la vittoria ancor non si vedea:
Parch'ora questo, ed ora quella parte
Aveva in suo favor Bellona e Marte.

XXV

Quando Triol dubitando non talvolta
Avesse a lui contraria la fortuna
Montò un fresco cavallo, ed ebbe tolta
Un' asta, e poi senza dimora alcuna
Con dugento guerrieri a quella volta
Sen gì dove la calca era più bruna.
E questo assalto fu sì crudo e fiero,
Che molti in fuga a piè potee si diero.

XXVI

Ora incontrossi con Tracheo, ch' avava
Una gran lancia ed egli ancora in mano,
Mentre che l' uno l' altro conoscea
E veduto s' aveano di lontano,
E questo a quel sì forte si giungea,
Che ne tremava il mare, il monte e 'l piano.
Ma Triolo lo ferì con tanta forza,
Che non stette a piegar a poggia, o ad orza.

XXVII

Ma cadde in terra talmente ferito,
Ch' egli per molto spazio ivi disteso
Giacque fuor di sè stesso tramortito
Tutto gravato dal suo proprio peso.
Vennavi un stuol de' suoi, che lui gremito
Ebbe, e portollo via tosto di peso,
Malgrado de' Tedeschi, che cercâro
Impedir lor quel fatto amico e raro.

XXVIII

Poscia, ch' al fin Tracheo fu rivenuto,
Sentendosi mal atto a ritornare
Per dar a suoi stanchi soldati aiuto,
Si fe' agli allogiamenti riportare.
Ma Triol, che vide ed ebbe conosciuto,
Che 'l campo non potea molto durare,
L' impeto rinnovò sì fattamente,
Che pose in rotta la nimica gente.

XXIX

Tracheo, che vide i suoi tutti fuggire,
Montò a cavallo, e spronò in tanta fretta;
Che benchè le ferite agro martire
Gli desser, se n' andò più ch' a staffetta.
Nè si fermò, fin ch' egli per venire
Non si vide a suoi luoghi, a quai s' affretta.
Triol tutta la notte andò seguendo,
La gran vittoria, altrui sempre temendo.

XXX

Il dì seguente poi nel campo uscito
Fece dar sepoltura a tutti quelli,
Che ne la pugna, mostrando infinito
Valor contra quei rei, fieri e rubelli,
Era lor per voler del Ciel sortito
Ch' avessero a morir, e poscia ch' elli
Si riposò, al grande e al piccolino
Fe' compartir l' acquistato buttino.

XXXI

Poscia avvisò de la vittoria a pieno
La duchessa, la qual subitamente
Ponendo al gaudio disusato freno
Venne a ritrovar lui con molta gente:
Così lo riceve nè più nè meno
Che la fosse figliuol veracemente:
Si come quella che si conoscea
Debitrice, e che molto le devea.

XXXII

In pochi giorni racquistò lo stato
Ch' era quasi perduto: ed i Francesi,
Ch' udiron la vittoria, e come andato
Era a mal, ch' infestò quelli paesi:
Non si curâr di quivi aver mandato
Alcun soldato, e solamente intesi
Furono a far crudelissima guerra
Su 'l Melanese, ardendovi ogni terra.

XXXIII

Dopo questo n' andaro sopra Tora,
Ma la trovâro così ben disposta,
Che nessun del presidio prendea cura
Di vendersi, perfin che fosse posta
Ogni lor cosa a tal disavventura,
Che la morte non fosse ivi discosta,
Anzi fosser menati a fil di spade,
Si come spesso negli assedii accade.

XXXIV

Or giunti a quel castel, deliberâro
Di dargli tale assalto, che nel fine
L' avessero, malgrado de l' avaro
Stuol che lo difendea, genti meschine.
Ma ritorniamo (ch' esser vi deve caro)
Al buon Primaleon; cui la divina
Stelle erano in favor, e s' attendea,
Quanto da un gran campion venir potea.

XXXV

Giunta che fu la duchessa in Ormede,
E parimente ancor Primaleone,
Ciascuno a porsi in ordine si diede
Per partir d' indi, d' ogni guarnigione,
Perchè vedevan che non si concede
Il quivi dimorar da la ragione.
La duchessa dimanda a chi avee dato
Il governo dovesse del ducato.

XXXVI

Mentr' ella in Apollonia fosse andata
A prender il governo di quel regno
Primaleon pensò, che ben guardata
Saria la terra, se fesse disegno
Di rimanervi per qualche giornata
Gibber, che ne sarebbe di ciò degno:
Ma temeva d' offenderlo a pregarlo
Che vi restasse, volendo onorarlo.

XXXVII

Mentre ch' egli era a tal pensiero intento,
La bella donna, che non era lunge,
Da la qual dipendeva il suo talento.
Ecco, ch' in un momento sopraggiunge,
Quindi non ebbe a mover il piè' lento
La duchessa, anzi subito si toglie,
Onde i due cari amanti e fortunati
Rimasee soli, in parlamenti grati.

XXXVIII

Essa la cagion chiede, onde sì mesto
Primaleone, e così afflitto fosse:
Che atto non sarebbe a farsi onesto,
Che non facesse, e tutta si commosse.
Primaleone a risolversi presto
Verso di lei queste parole mosse.
Se voi questo faceste, in me non fora
Tristezza alcuna, come ell' è a quest' ora.

XXXIX

Veggio ogni giorno accrescersi il mio male,
E non veggio di me pietade eggiale;
Che dovendo da voi mio ben fatale
Allontanarmi come comandsta,
Io mi sento morir di doppio strale,
Che non pon queste membra sventorate
Longe da voi mai sostener quest' ossa,
Ond' io sarò ridotto in poca fossa.

XL

E sallo Dio, che questa proprie vita
Sola per voi, che sempre amo ed adoro,
M' é fino ad ore e ognor sarà gradita;
Perchè da voi mi viene ogni ristoro.
Onde se la bontà vostra infinita,
Ch' io certo piò che tutto 'l mondo onoro,
Volesse faron un don, ch' ho chiesto ancora,
Parmi ch' io me l' ardir doppio ne fure.

XLI

Parmi, ch' io me l' ardir tal crescerio,
Che come desiate, ed anch' io chero,
Primaleon uccider mi saria
Vieppiù ch' alcun non crederie leggero:
Ancor, che così prede e raro sia,
Come s' ode per fama, cavaliero,
Ella risposa, che tacer dovasse,
Ch' ei farebbe ogni cosa che potessa.

XLII

Ed egli a lei: Mi fore caro, o speme
Di questa afflitta e stanca alma dolente,
Che voi venir voleste meco insieme
Di Costantie ne la città possente;
Che quando contra quel che ciascun teme,
Io combattessi, essendo voi presente,
Indubitatamente crederei,
Che del guerriero la vittoria avrei.

XLIII

Ma non venendo, io so, che così forte
Crescerà il mal che m' ange, che di certo
Io c' averò combattendo le morte,
La qual, s' io non m' inganno, ancor non merto.
Diss' ella, ben mi trovo a trista sorte,
E veggo ogni mio ben lassa deserto,
Però che la reina madre mia
Mai questa cosa non concederia.

XLIV

E venir senza il suo consenso fora
A me una infamia, un vituperio grande.
Questo non saria già, rispose allora
Primaleon, che gionta in quelle bande
Si ben trattata ne sareste ognora,
Ed avreste d' onor tante ghirlande,
Che vostra madre non pur saria queta,
Ma sopratutte l' altre madri lieta.

XLV

Dopo molta parole la donzelle
Disse, ch' a questa cosa penserebbe;
E che agevolmente fosse, ch' ella
A compiacerce a lui si disporrebbe.
Zerfira ancor stimolò tanto quella,
Dimostrandole il ben che n' uscirebbe,
Ch' ella piegossi a voler seco gire,
Ed era tutta vago del partire.

XLVI

Quando intervenne cosa, che mestiero
Fo per allor con molto suo tormento
Di far diverso a quello altro pensiero,
Volgendo addietro la fortuna il vento.
Che Greste franco e ardito caveliero,
Per vendicar il suo fratel già spento,
Ebbe di molta genta raunata,
Tanto che fece one ben grossa armata.

XLVII

Con la qual giva saccheggiando avente
Il mare d' Apollonia in modo tale,
Che per lui non passava mercatante,
Che no 'l rubassa, o non gli fesse male.
Tosto che intese fur le prede tante
Ch' egli faceva, e nessun gli era ugoale,
La reina, che 'l tutto ben divisa,
Porlò el guerrier de la Rocca Divisa:

XLVIII

E lo pregò, che per l' amor ch' avea
A la figliuola sua, compir volesse
Questo di guerra ancor che rimanea,
Acciò il nipote suo più non crescesse;
Il qual così gran danno le facea:
E che ciò increscer già non gli dovesse.
Però, ch' ella sperava e ne tania
Fermo, ched egli il suo difenderia.

XLIX

Sentì di ciò il guerrier noia infinita.
(Ma lo tien chiuso e no 'l dimostre fuora)
Perchè gli disturbava la partita,
Che con Gridonia saria stata allora.
Nè questo fece manco sbigottita
La bella donna, che bramava ognora
Trovarsi in braccio (e non senza cagione)
De l' odiato da lei Primaleone.

L

Or posti molti legni in ordinanza
Con molti cavalier si pose drento
Il cavalier, ch' in quella lontananza
Ebbe spesso non picciolo tormento.
Si consolava pur con la speranza
Di condurre ad effetto il suo talento.
Ebber dea giorni al navigar secondo
Il vento, più ch' aver si possa al mondo.

LI

Il terzo giorno poscia la fortuna
Fo lor tanto contraria, e l' aria oscura,
Che non sapeano u' girsi in parte alcune,
E regger si lasciaro a la ventura.
Il quarto giorno cessò l' onda bruna,
E si trovar coi legni presso a Tura;
Ch' era Tura tenuta assediata
Da tre guerrier di fama alta e pregiata.

LII

Questi eran Triolo, Torque, e Lecefino,
Che l' aveno combattuta molte volte,
Ma quei di dentro aveno valor sì fino,
Ch' aveno le forze indebolite e tolte
Onde Triolo malgrado il destino,
O di stella, che contra lui si volte,
Deliberò di prenderla e di dare
A lei l' assalto e per terre e mare.

LIII

Ed allora l'assalto si facea,
Che vi giunse vicin Primaleone,
Primaleon, il qual questo vedea,
Ove fossero allor, chiese al patrone.
Ed ei rispose quanto ne sapea,
Onde a stimar Primaleon si pone
Per non so che di bene, e monta armato
Supra il battello, e vi si ebbe appressato.

LIV

Ei s'appressò dove si combatteva,
E dimandò ad alquanti marinai,
Ch'erano sopra un legno, chi poteva
Esser lo stuol che combatteva assai.
E inteso il tutto, di quindi si leva,
Stimando, che 'l Rettor del cielo omai
L'avesse quivi, come avea mandato,
Acciò ch'avesse a' suoi soccorso dato.

LV

E a sé chiamati i principal guerrieri,
Ch'aveva seco, lor tutta dipinse
L'istoria, perchè i franchi cavalieri
A la battaglia alta ragion sospinse.
Ond'essi a sue parole volentieri
Acconsentir: così l'armata spinse
Primaleon al porto, e prende cura
Di ferir quei ch'eran sopra le mura.

LVI

Tanto ch'a tale era ciascun venuto,
Che non aveano ardir più d'apparire,
Torque, che vide così buono aiuto,
Non sapeva di donde abbia a venire;
Che più ardito di pria fu divenuto,
E per l'assalto subito espedire,
Fe' por le scale a le muraglie, e andaevi
I suoi, ma ben fu 'l primo egli a montarvi.

LVII

Primaleon, che lo conobbe tosto
A la insegna, ripien di gaudio molto,
In un altro battello si fu posto,
E nel legno di lui s'ebbe raccolto.
Giunto su la muraglia, si fe' accosto
A quei ch'ancor dimostravano il volto,
E ratto a ognuno con mortale offesa
Fe' abbandonar e lasciar la difesa.

LVIII

Egli de' primi fu che dentro entrasse,
E ne fece in un tratto morir tanti,
Che più non era alcun che l'aspettasse,
Fuggendo a lui prestissimo davanti.
Non è da dimandar, se paventasse
Ciascun terriero ricorrendo a i santi,
Come vide il nimico a la cittade
Dentro, ch'usava ogni gran crudeltade.

LIX

Triolo a Lecefin, che vi vedeano
Quei de l'armata dentro, immantenente
Accorsero a le porte, e vi metteano
Il fuoco, sì, che la gran fiamma ardente
Quelle abbruciò, sì ch'oggimai poteano
Entrar ne la città liberamente.
Onde poscia che fur ne la cittade
Uccidevano ognun senza pietade.

LX

Torque, che l'alte e nobil maraviglie,
Le quai facea Primaleon vedea,
Per istupore inarcando le ciglie
Di lui conoscer fra sè stesso ardea.
Onde com'uom che tacito bisbiglie,
Deh! di grazia mi dite, egli dicea,
Chi siete voi, che più non ho veduto
Ne la mia compagnia per darci aiuto?

LXI

Ed egli: Ben m'avete visto ancora,
Ma vi dirò, chi sono allora quando
La vittoria otterrem, ch'insino ad ora
Par che sia nostra, o nel nostro comando.
Deh! piacesse a Colui, cui 'l cielo adora,
Che voi foste colui, ch'io vo cercando
Seguitò Torque, ed egli: Quello io sono,
Ma tacete per or ch'è 'l tacer buono.

LXII

Torque fu lieto sì, quand'egli intese,
Sì come era costui Primaleone,
Quanto mai fosse, e tal audacia prese,
Che chi gli viene incontra, a morte pone.
Primaleone ancor cotanto attese
A far di que' nimici uccisione,
Che per lui presa fu quella cittade,
E coloro menati a fil di spade.

LXIII

Triol n'andò in palagio, ove la bella
Vicenda dimorava, e la ridusse
In poter suo, onde l'avola d'ella
Subito ne la terra si condusse:
Egli consegna a la duchessa quella,
E poscia d'indi ratto si ridusse,
E impose a Lecefin, che non tardasse,
E a riposar con la duchessa andasse.

LXIV

Che voleva cercar Torque, per cui
S'aveva avuta la vittoria, e ancora
Volea saper di quel soccorso, il cui
Potere fatto avea gran cose allora.
Passando avanti dimandava altrui
Quel che fosse di Torque ad ora ad ora
E gli fu detto, ove lo troveria,
Ch'ito era con un altro in compagnia.

LXV

Perchè Primaleon se n'era entrato
Di Torque a preghi, che 'l volea vedere
Entro una casa, ove l'elmo cavato
S'ebbe, chè conoscea farli piacere.
O, quanto si fu Torque rallegrato,
Poi che 'l conobbe, e li parve d'avere
Tutta la gioia, che gustar potesse,
E non potè anco far che non piangesse.

LXVI

E seco ragionò di molte cose,
Che grate furo al cavaliero molto.
Il qual benignamente gli rispose,
Narrando la cagion, per cui risolto
Fu gir un tempo in parte perigliose,
E che volea tener nascoso molto
Egli il suo volto, nè voleva dare
Notizia altrui, ma 'l nome suo celare.

LXVII

E di questo volesse contentarlo,
Ch'egli volea che seco rimanesse,
E che sempre per tutto accompagnarlo
Fin ch'ei tornasse al padre lo dovesse.
Rispose quei, ch'era per seguitarlo
In ogni luogo, ove n'andasse o stesse.
Intanto Triolo tanto il destrier punse,
Che in poco spazio a quella casa giunse.

LXVIII

Che quando vide il cavalier soprano,
Non è da dimandar quanto ellagrosse,
Or poi che strinser l'una a l'altra mano,
E questo e quello più volte abbracciosse,
Disse Primaleon, ch'a mano a mano,
Era mestier, ch'in ordine si fosse,
Perch'intendeva girne di qual loco
Dentro Costantinopoli tra poco.

LXIX

E perchè Triolo avea in qual paese
Da far assai per la duchessa, volse,
Il cavalier, che vi restasse, e prese
Con Torque il suo cammino e seco il tolse.
Primaleone a i legni il passo stese
E trovò i suoi, che ognun lieto lo accolse.
Torque, cui di sè stesso dispor lece,
Portar le cose sue sul legno fece:

LXX

Dico sul legno di Primaleone,
Il qual die' a diveder a tutti quanti,
Com'era suo cugino quel barone,
Da lui bramato assai gran tempo avanti.
Or finalmente la conchiusione
Fu, che lasciando que' nimici in pianti,
Si partiro dal porto in un momento
E lieti dier tutte le vele al vento.

LXXI

Triol molto restò di mala voglie
Per la partita de' due cavalieri:
Ma quel che porge 'l ciel forza è che toglia,
E così ritornossi a i suoi quartieri.
La duchessa già libera di doglia,
E ch'omai tutti avea lieti i pensieri,
Benignamente quello ebbe accettato,
E fu da le donzelle disarmato.

LXXII

Or poi fra le duchesse fu la pace
Fatta, e col duca di Melano, il quale
Giurò per fin, che la gallica face
Non facesse al suo stato oltraggio e male;
Egli non romperia la fè che giace
Sempre nel petto suo pura e immortale.
E rassettata omai tutte le cose,
Di maritar la figlia alla dispose.

LXXIII

Di maritar dispose la figliuola
A Triolo, per voler, com'era degno
De la sue gran virtù, ch'alto sorvola,
Renderli tosto guiderdon condegno.
Non è da dimandar, s'ei si consola:
E se passò il suo gaudio oltra ogni segno.
Foro isposati, e fatta una gran festa,
Sì, ch'un'altra non fu simile a questa.

LXXIV

Triolo poi, quando si vide a pieno
Signore e possessor di quello stato,
Fe' pensier di mandar a sciolto freno
Lo stuol tedesco a chi l'aveva dato.
E vuol le guidi Lecefin, che pieno
Sendo d'amor, mostrò ch'era piagato
De l'amor de la bella Valarisa,
La qual sua libertà gli avea precisa.

LXXV

Onde Triolo, che molto amico gli era,
Scrisse a suo padre imperador, che voglia
Dargliela quanto prima per mogliera,
E gli ricorda l'affanno e la doglia,
La fatica e la cura alta ed intera
In quella guerra, e la sua frale spoglia
Avea sprezzato per giovare: e 'nsieme
Lasciato il regno, che l'onora e teme.

LXXVI

Ond'egli così fece, e glie la diede,
E poi lo fece duca di Mallore.
Lecefin poscia a lui fe' intera fede,
Come Primaleon d'alto valore
Era venuto con gran gente a piede
Ed a caval, si ben ne trasse fuore
A dar soccorso a Triolo: e che 'l pregiato
Guerriero avea con lui Torque menato.

LXXVII

Ed egli inteso ciò da Lecefin,
Senza punto tardar ne mandò avviso
Al padre imperatore Palmerino,
Cosa, la qual pone la corte in riso.
Ma navigando il suo figliuol divino
Un'altra volta il tempo a l'improvviso
Si cangiò tutto in guisa, che nessuno
Sapeva dove andasse a l'aere bruno.

LXXVIII

E se non che Primaleone, e 'nsieme
Torque gli confortava tutti quanti,
(Tanta paura il cor gli punge e preme)
Sarian rimasi morti o tutti affranti.
Or finalmente mentre il mar più freme
Si ritrovâro i miser naviganti
Ne l'isola di Caotara, u' signore
N'era un gigante d'estremo valore.

LXXIX

Era detto il gigante Gatarone
Ch'era fratel di Maggiore il gran cane,
Che quel, ch'insieme con Primaleone
Già combatteo di forze alte e soprane,
Accompagnava in ogni aspra tenzone,
E mostrava prodezze sopr'umane.
Questo gigante il fratello cercato
Avea per terra e mar in ogni lato.

LXXX

E finalmente ritrovossi e questa
Isola, e capitar non volse in vano:
Che la teneva un'anima rubesta
D'un nimico a la fede empio, pagano,
Ch'una figliuola avea bella ed onesta,
Cui molto amava quel gigante insano,
Onde si portò quel cortesemente,
Sperando d'acquistarla finalmente.

LXXXI

E l'abbe alfin dal padre suo per moglie,
Onde ne fece nozze alte e onorate.
Il gigante quell'isola ne toglie
A una signora d'estrema bontate.
Ma il mio legnetto qui le vele accoglie,
Che a tempo state son gonfie e spiegate.
Verrà nell'altro Canto a raccontarvi
Cosa, che potrà a pieno dilettarvi.

CANTO XXX

ARGOMENTO

Primaleon con Torque il pravo stuolo
Fuga di Gataroné, e poscia scende
A singolar certame, e il lascia in duolo;
Ma con incanto poscia il rio lo offende.
Duardo gode dell'amor suo solo;
Poi sente dello specchio, che risplende
In man di quel ch'è invitto e inamorato:
Si prova, riesce, ed è dal re laudato.

I

Questa signora vedova rimase
Con una figlia e un maschio figlioletto,
E dal gigante fu ne le sue case
Viola, ed acciso il figlio suo diletto
Che con la figlia, ch'era la sua base
A sostener de la sua prole il tetto,
Poi la rinchiuse in un palagio bello,
Ch'egli fe' far a piè di quel castello.

II

Ed incantollo sì, che chi v'entrava
(Cosa che parrà favola a le genti)
Di sè stesso, non ch'altro, si scordava,
E questo interveniva a tutte genti.
Un bel stuolo in quell'isola abitava
Di vaghe donne e d'uomini eccellenti.
Gataron mentr'ei visse gli fu sempre
Obbediente in tutte le sue tempre.

III

Onde, dopo ch'egli lasciò la vita,
Esso restò de l'isola signore,
Ma, prima che di qua fesse partita
Andando là dove si va chi muora,
Colui, che aveva notizia infinita
De l'arte, che con grave alto terrore
Suol trar i brutti spirti de l'inferno,
E volger tutto sottosopra Averno

IV

Fe' che sol Gataron ne l'incantato
Palagio gir potesse a suo talento,
Senza ch'avesse il suo cervel cangiato
Perdendo, come gli altri, il sentimento.
Poi che Primaleone fu arrivato
In quest'isola, fu molto contento,
Parendo a lui, che per benigna sorte
Fosse a punto campato da la morte.

V

Dunque gettata l'ancore, il guerriero
Armatosi con Torque ed altri molti,
Vi smontò sul caval presto e leggero
Con animo di star quivi raccolti
Quel giorno, o per insin che 'l tempo fiero
In bonaccia oggimai si cangi e volti.
Così tra piante e piante cavalcando
Iva col franco Torque ragionando.

VI

Ed ecco passò lor molto vicino
Un cavalier, ch'al collo avea un cornetto,
Con cani a dietro sopra un bel ronzino,
Il qual parea di molti avesse eletto.
Costui giva a la caccia, a quel cammino
Teneva a caso altiero ne l'aspetto,
E si maravigliò di questi doi,
Che mai non vide più con gli occhi suoi.

VII

E disse: Mal per voi che cavalcando
Ite per questa isola a diporto.
E, questo detto, forte speronando
Il caval, dileguossi in tempo corto.
Tutti gli altri, quest'atto rimirando,
Diceano, che saria pensiero accorto
Da chi de la sua vita unqua cur'àve
Di ritirarsi subito a la nave.

VIII

Primaleno, ch'avea sicuro petto
Si rise de la tema di coloro,
E disse, ch'ei volea vie più l'aspetto
Veder d'un uomo, e di quanti mai foro,
Che de l'irato mar lo strano effetto,
Là 've combatter suol libecchio a coro.
Stettero quella notte a riposare,
Ma però sempre armati, e con vagghiare.

IX

E si pensò di gir cercando intorno
Quell' isola, che molto gli par bella:
Avvengane che può, ch' ogni soggiorno
Ozioso, che si fa, morte egli appella.
Era il sito vaghissimo ed adorno
D' arbori, di bei fior, d' erba novella:
Onde Primaleon lieto prendea
Diporto, e sempre innanzi procedeva.

X

Il cavaliero, il qual primieramente
Andava a caccia, come è detto sopra,
Di questo gran gigante era parente,
E tanto esso gli spron tocca ed adopra,
Che giunse ov' egli stava finalmente,
E subito narrò, come indegn' opra,
Come due cavalieri avea veduti,
Ch' eran dentro de l' isola venuti:

XI

E che seco venian molti altri ancora,
Ch' eran tutti su l' isola arrivati.
Ond' egli al cavaliero impose allora,
Che gli andasse a trovar con molti armati:
E che facesse sì, ch' ognun vi mora,
O se in man vivi fosser capitati,
Senza ch' a nessun d' essi si perdoni,
Si dovesser menar a lui prigioni.

XII

Costui dunque con molti armato uscìo;
E tra poco, spronando a più potere,
Ove i due cavalcavan se ne gìo,
E credendogli in man subito avere,
Gridò a lo stuol de l' isola natìo,
Che prender gli dovesse a suo piacere.
Ed egli intanto con la lancia bassa
Sprona il cavallo e innanzi a tutti passa.

XIII

Primaleon si move anch' egli tosto,
Dicendo: Pazzo, a che cerchi la morte?
Fu l' incontro tra lor, per quel ch' è posto
Di chi trovossi, troppo acerbo e forte.
Ma al cavalier de l' isola di costo
Tal, che per colpa di malvagia sorte,
Primaleon da l' uno a l' altro lato
Passollo, e 'l lascia in terra scavalcato.

XIV

Torquo fe' il simigliante con un franco
Cavalier, che si mosse dopo lui,
Che gli passò col ferro il lato manco,
E lo mandò ne i regni oscuri e bui.
Poi tratta fuor la spada, non fe' manco
Fatti, ed in breve solo questi dui
Misero in fuga le genti, e arrivâro
Sino al castello da l' incontro raro.

XV

Presso del quale un gran fiume passava,
Il quale tra l' erbosa e verde sponda
Tutta l' isola intorno attraversava,
Ed egli sol tutto il paese inonda.
Dal fiume in là poi tutto s' abitava,
E a dritto del castel sopra quell' onda,
Una forte e gran torre si vedea,
La qual con forti porte si chiudea.

XVI

Nè v' era in tutta l' isola altra strada
Per passar al castello, fuor che questa.
Uno, che su la torre al ponte bada,
Veggendo quella gente così presta
Fuggir, come cacciata a fil di spada,
Aprendole le porte, afflitta e mesta
L' accolse e immantenente poi ritorna
A rinserrarla e pur quivi soggiorna.

XVII

Primaleon con gli altri non potendo
Andar avanti, si fermâro al ponte.
Il gigante dal suo castel veggendo
Fuggir i suoi con vergognosa fronte,
Nè quel suo cavaliero comparendo,
Stimò, non senza suo disdegno ed onta,
Che fosse stato ucciso, e tal il fello
Parve, che non ardiva di vedello.

XVIII

In fretta s' arma, e sopra un corridore
Di due piedi balzan, monta feroce,
Ed esce dal castel con tal furore,
Che più d' un cavalier trema a la voce.
Colui che stava a guardia i giorni e l' ore
De la torre del ponte, con atroce
Volto gridò, vedendoli venire:
Avrete or, traditor, tutti a morire.

XIX

Chè Gatarun, l' ardito signor nostro
Ben vi farà costar il danno caro,
Che voi fatto ci avete con il vostro
Soverchio ardir, a vostra morte raro.
Primaleon che da l' aperta chiostra
Vide il gigante, d' altrui sangue avaro,
Per non far danno al suo fidato stuolo,
Deliberò combatter solo a solo.

XX

E disse a quella guardia, ch' arrivati
Eran là giù per forza di fortuna,
E non per fargli dispiacer montati,
Ma, perchè danneggiato in parte alcuna
L' avea, send' essi da que' suoi assaltati:
Sapendo che con lui tregua nessuna
Non vorrebbe, dicesse al suo signore,
Ch' essendo cavaliero di valore

XXI

Seco da corpo a corpo egli volesse
Far la battaglia: e s' avvenisse poi,
Che quel forte gigante lui vincesse,
Avrebbe vinto anco i compagni suoi.
Ma, quando al Cielo in contrario piacesse
Ch' esso vinca il gigante, ch' ei da poi
Contento sia di perdonarli il danno,
E non cerchi recarli alcun affanno.

XXII

Perfin che 'l vento e la fortuna detta,
Che durava nel mar, poscia cessasse.
La guardia gli ebbe l' ambasciata detta:
Ed egli, come l' ira l' attizzasse,
Disse, che ciò saria lieve vendetta,
Quando un sol cavaliero egli avanzasse.
Ma molti disser, che vincendo lui,
Di facil vinceria quegli altrui sui.

XXIII

Al fine accetta le battaglie il fiero
Gigante, solemente per mostrere,
Che non stimava nulla il cavaliero:
Quantunque lo sentisse si lodare.
Fatte la porta aprir, con volto altiero
Disse: Dove è quell'uomo singolare,
Che vuol meco si ardito la battaglie,
E ciascun con parole uccide e taglia?

XXIV

Disse Primaleone: Son quell'io;
E facciol per schifar le morte altrui.
Dunque sei contra te, diss'egli, rio,
Per fae piacer, e non sai forse a cui?
E seguitò: S'avvien, che 'l poter mio
Fie da te vinto, impongo a tutti voi,
Che lo lasciate gir liberamente
Per l'isole con tutte le sue gente.

XXV

Ma ben io penso poi de l'altre parte,
Ch'io ti ferò crudelmente morire.
Io non temo di te, se fossi Marte,
Primaleon gli ebbe sdegnoso a dire.
E però ch'egli ogni pensier comparte
Per a Gridonie: Se avesse a finire
In questa pugna, disse a Torque, sia
De te detta a colei le morte mia.

XXVI

E a fin ch'essa di ciò non prenda doglie,
Direile, come io son Primaleone.
Non piaccia a Dio, diss'ei, che la tue spoglia
Sia sciolte in queste quel si sia tenzone.
Ora il gigante, come quel ch'ha voglia
Di combatter col nobile garzone,
Si tirò in dietro, ed egli ne l'entreta,
E subito le porta fu serrata.

XXVII

Si ritirò il gigante prestamente
In une piazza, ch'ere a quel castello
Avanti, acciò veduto pienamente
Sia de le moglie, e insieme il damigello.
Il gigante ne viene velocemente
Con le lancie abbassate, e incontra quello.
Ruppe la lancie in mezzo de lo scudo,
Che non poté passar il ferro ignudo.

XXVIII

Rimane in selle saldo il giovinetto,
Ma lui ferì d'un colpo tanto forte,
Che gli apre la corezza, e dentro il petto
Una piega gli fe', ma non de morte:
E cade Getarone in terra netto,
Nè si puote sbrigar per trista sorte,
Ch'essendo grave, grosso e sì pesante
Mover non si potee dietro o davante.

XXIX

Salte Primaleon subito in terre,
E prima, che colui si liberasse,
Gli mena un colpo, e quasi un braccio atterra,
Che mancò poco, ch'ei non lo tagliasse.
Pien di furor il gigante si sferre:
E vergognando, ch'egli l'avanzasse,
E due colpi menò di pietà nudo,
I quali ei riceveo sopra lo scudo.

XXX

E se non fosse, ch'egli avea perduto
Troppo de le sue forze, el cavaliero
Un di quei colpi memorabil fato
Serie mai sempre. Ma egli, che leggero
Era, indi ogni suo colpo antivedoto
Faceva gir fallito il suo pensiero,
Si ch'esso ferir lui mai non poteve,
Egli quello ogni volta che voleva.

XXXI

Il gigante crudel, che conoscea,
Che 'l nimico schifava ogni sue botte,
E lui, di qua di là spesso offendea,
Menando colpi coraggioso in frotta,
Deliberò di veder, se potea
Venir seco a le prese, e cercò allotta
Di prenderlo a traverso, ed egli intanto
Accorto, lo si tien lungo e da canto.

XXXII

E mai sempre gli avea le punta al viso
De la tagliente e sanguinosa spada.
Il poverio che non conosce avviso,
Che più riesca, a a sue difese vade:
Prese un altro partito: e d'improvviso
Mostrando di fuggir, pigliò la strada
Verso il palagio, ch'io dissi incantato,
Il qual s'aperse perch'era serrato.

XXXIII

Egli lo segue, e non già a passo lento:
E gridando: Codardo, aspetta, aspetta
Senza temenza alcuna v'entra drento;
E mentre il passo troppo audace affrette
Privo rimase allor di sentimento.
E immantenente (chè non gli dilette)
Pon giù, senza pensar la fida spada;
E corre avanti, e non sa dove vada.

XXXIV

Il gigante che 'l vide in quell'errore
Disse: Ora questo a mia vendetta baste,
Che qui chiuso starai, nè uscirai fuore
Fino al dì del giudizio: chè non guaste
Si fatto incanto il trapassar de l'ore.
Così dicendo, più non si sovrasta,
E uscito fuor, chiuse le porte a quello;
E ratto se ne venne al suo castello.

XXXV

Quivi si pose a curar le ferite,
E impose a' suoi, che gir lasciasser via
I suoi compagni senza intrico, o lite,
Ch'avean perduta la lor compagnia.
Ch'era in parte, che non foranno udite
Di lui più nuove, o fosse buona o ria.
Colui che dunque in le torre al ponte
Era, gridò con orgogliose fronte,

XXXVI

E disse a Torque, che se non cercava
La morte, si volesse indi partire:
Che 'l suo guerrier in parte oscura e cava
Era, che non ne saria più nuove a udire.
E che s'ei pur restarvi procacciava,
Sarebbe con non piccolo martire
Senza difesa alcune in tempo corto
Fatto del tutto rimanervi morto.

XXXVII

I lamenti che 'l buon Torque facia
Avrian mosso a pietà cuor di serpenti,
Ma non già quella gente che l'udia,
Ma tutti seco ridean da' suoi lamenti.
L'ire di Torque fu sì cruda e ria,
E potè vincer tanto i suoi tormenti,
Ch'egli deliberò tornare al mare,
E far tutto quel mal che potea fare.

XXXVIII

Come tornato fu, fe' chiaro a piano
Come Primaleon era prigione:
Il che fe' pianger così forte il Nano,
Che 'l suo duol non avava paragone.
Ma lo scudiero, a cui non parve strano
Questo a lui consolar ratto si pone:
E disse: Sappi che di ciò non temo,
E non fia molto che 'l racquisteremo.

XXXIX

Primaleon, che non si ricordava
Più di cosa del mondo in su quell'ora
Per lo palagio innanzi tanto andava
Che ritrovò colei, ch'era signora
De l'isola, che l'empio dominava,
Con la giovane figlia, in cui dimora,
Era il palagio più bello e giocondo,
Che vegga il sol girando tutto 'l mondo.

XL

Primaleone, che vide la donzella,
Siccome quel ch'a nulla più pensava,
Tosto pien di lascivia abbracciò quella,
Che non gli si mostrò ritrosa, o prava,
Così con questa e con la madre d'ella
Il gentil cavalier si diportava,
E stette qualche tempo, egli ch'oblia
Tutt'altro, in questa dolce compagnia.

XLI

Intanto l'allegrezza di Duardo
Era si può ben dir rara e infinita,
Poichè poteva il cavalier gagliardo
Parlar di notte a la sua dolce vita.
Mentre ch'in lui fermavano il lor guardo
I giardinieri, la beltà gradita
Veggendo in lui finir, e 'l gaudio intero
N'aveano maraviglia, a dire il vero.

XLII

Ma non s'avrieno apposto a la cagione,
E i don, ch'lor faceva erano tanti,
Ch'omai temean, che quelli e le persone
Si dovesse scuvrir, e a tutti quanti,
Che sapevano come il guiderdone
Dar gli dovesser, che non son bastanti.
Ma esso lietamente disse loro,
Ch'era per dar on via meggior tesoro.

XLIII

Il che dicea, perch'egli aveva speme
Di Florida condurre in Inghilterra,
Ch'era quel sol maggiore unico bene,
Che tener lo potea felice in terra.
E similmente chi governa e tiene
Quel bel giardin, ch'alta muraglia serra;
Acciò che poi saputasi la cosa,
Lor non fosse fortuna aspra e noiosa.

XLIV

Florida se ne venne nel giardino
Quel giorno più che mai serena e bella,
Onde l'amante suo, che da vicino,
Come bramava più, si vide quella,
Stette a mirar quel bel viso divino,
Senza sciogliere un pezzo la favella;
Però ch'Amor seco parlava a pieno
Di quella, ond'egli avea più caldo il seno.

XLV

Stette la bella giovane a diporto
Col caro amante quasi tutto 'l giorno.
E poi che 'l sol dal suo bel carro scorto,
Bagnò ne l'onde salse il capo adorno:
Ella a trovar il suo dolce conforto
Venne con la sua ancella al suo soggiorno:
E lo trovò nel giardin delicato
Sotto un'arbore steso e addormentato.

XLVI

E miratolo alquanto, si sentia
L'anima dileguar a poco a poco,
E quasi il mondo e sè medesma oblia,
Sempre crescendo l'amoroso foco.
Nè potendo tacer, Adunque fia
Disse, così allettato dal bel loco
Tristan, che dormir posse lungamente,
Trovandomi, qual sono, a lui presente?

XLVII

A queste sue parole risvegliossi
Tristano, e 'l suo bel sol quivi veggendo,
Ratto dentro e di fuor tutto angiossi,
E disse: E questo sogno, o pur comprendo
Innanzi il ver, come svegliato fossi?
Io so pur che son desto, io so ch'intendo
Deh v'àve forse mossa il mio dolore
A dar conforto al tormentato core.

XLVIII

Così disse la donna: A punto face
Una ch'ami, nel modo che faccio io.
Che son venuta a voi per recar pace,
Ed hulla anco recata al petto mio.
Poscia, diss'ei, che l'amorosa face
V'arde, ed insieme egual sen va il desio,
La vostra verso me pietate usate,
Signora, non sarà mal impiegata.

XLIX

Sappiate o vita sol di questo core,
Che per gradir a voi, ch'è ben ragione,
Al chiaro padre vostro imperadore
A conoscer darmi: ma propone
Il mio pensier, per diletto maggiore,
Che se ritorni a lui Primaleone:
Ché credo, che negato non mi fia,
Che siate voi perpetuamente mia.

L

Piacquer gli accenti a la gentil donzella,
E un'ora le parea mill'anni e mille,
Ch'esso giungesse, quando la novella
S'udì, ch'io dissi, onde calde faville
Ognor più in lor la fama rinovella,
E le cadevan lagrimose stille
Per tenerezza di veder il frate;
E perchè fian le nozze terminate.

LI

Ora una notte, essendosi appartata
Artada, e soli essendo ambi in disparte
Tristan, che la sua donna innamorata
Di sè già conosceva a parte a parte,
Fe' sì, che l'ebbe alfine, rivoltata
A le sue voglie adoperando l'arte
Sì, ch'ella il compiacea di quel che volse
Ma troppo dopo 'l fatto se ne dolse.

LII

Però, che fece il più dirotto pianto
Che donna fece in alcun tempo mai;
Nè pur poteva confortarla tanto.
Doardo, che 'l conforto fosse assai,
Parendole il suo onor perduto intento
Aver, e raddoppiava sempre i lai,
Dicendo, che finir volea sua vita,
La qual non le saria mai più gradita.

LIII

Ma ragion egli usò tanto possente,
Che dopo molte longhe aspre parole,
Ella si diede pace finalmente,
E promise di far ciò ch'egli vuole.
Intanto Palmerino lietamente
Si stava, ed oggimai più non si duole
La nuova avuta avendo dal figliuolo,
Per cui sen stava in grande affanno solo.

LIV

Quando comparve in sala una donzella
In vaga vesta e riccamente ornata,
Nè mano in viso leggiadretta e bella,
Ch'era da due scudieri accompagnata.
A lui davanti inginocchiossi quella,
E poi disse: Signor, qui m'ha indrizzata
La cura mia con speme di trovare
Cavaliero di forze uniche o rare,

LV

Il qual possa finir una ventura,
Che dir si puote è disusata e strana.
Io porto meco un specchio oltra misura
Nero, che di veder la cura è vana
In questa cosa, sì una fosca e oscura,
Ch'ogni luce lo fugge e s'allontana.
Ma posto in man d'un cavalier migliore
Del mondo, tosto suol cangiar colore.

LVI

Che diventa sì bello e sì lucente,
Ch'avanza il sol, quando è più chiaro il giorno
Onde, se 'l cavalier così eccellente
Trovassi in questa corte far soggiorno,
Io sarei tra le più liete e contente
Donne che sian per la gran terra intorno
Però, che questo specchio ha una virtute,
Che vince quante mai ne fu vedute.

LVII

Però che s'egli torna in quella chiara
Sua luce, poscia lui prendendo in mano
Ovver la somma vostra altezza rara,
O signor altro, o cavalier soprano,
Vedrà in quello la sua donna cara,
Se ben fosse in Ispagna, o più lontano.
E ciò facendo ancor donna, o donzella,
Vedrà 'l suo amante in quella luce bella.

LVIII

In guisa tal, ch'ognun, che dentro vede,
Potrà saper, se la sua donna amante,
O innamorato, serbi leal fede,
E s'è ne l'amor debile o costante.
La maraviglia ogni stupor eccede
Di Palmerino udendo cose tante,
E disse alla donzella, che gli desse
Lo specchio in man, acciò che lo vedesse.

LIX

Disse colei, come prontissim'era
A dar lo specchio, ma che gli dicea,
Che da chi avesse, com'egli, mogliera,
Trar tal ventura a fin non si potea.
L'imperator a lei, non è sì altera
La mente mia, ch'a veder io mi dea,
Quando ben moglie alcuna io non avessi.
Che tal ventura terminar potessi.

LX

Per l'occhio non sarà senza ristoro
Di veder qual che veder m'apparecchio.
Allora prese una cassetta d'oro
Quella donzella, e trasse fuor lo specchio,
Che fatto era con nobile lavoro
E ricche gemme, come al tempo vecchio:
Ch'io non credo giamai, che fra moderni
Opera così ricca si discerni.

LXI

Ma avea l'acciar sì d'ogni parte oscuro,
Che parea un natural nero carbone.
L'imperator lo tolse in man, sicuro
Veggendol tal, che senza paragone
Sarebbe il cavalier. che 'l color puro
Gli ritornasse, indi a Polendo il pone
In man, dicendo: Io stimo, che fareste
Effetto tal, se moglie non aveste.

LXII

Polendo il mira alquanto, ma l'aspetto
L'acciar non cangia, onde disse colei,
Ch'era lo specchio per un giovanetto
Fatto, il quale chi sia dir no 'l saprei.
Polendo allor, poi ch'ebbe così detto
La donna, che biasmar io non potrei,
Subito in mano l'ebbe appresentato
Pur di Abenuceh, il qual gli era da lato.

LXIII

E non vedendo altro color prendesse
Lo specchio, il pose in mano a Perardino:
Ma non che quello effetto alcun facesse,
Ma nessun cavalier di Palmerino:
Il che la donna in gran travaglio messe,
Crudel, chiamando, misero e meschino
Il suo destin, poi che nessun trovava
Atto a quel fin, che tanto desiava.

LXIV

L'imperator fece costei restare
Nella sua corte, sperando che tosto
Primaleon dovesse ritornare,
Che fin a tal ventura avrebbe posto:
Ma quel troppo lontano ebbe a lasciare,
Come sapete, a poco atto e disposto
A potersi partir de la prigione,
Ove 'l pose 'l gigante empio e fellone.

LXV

L'angel ch'era in palagio, mostrò grande
Letizia pel venir de la donzella,
Quasi volesse dir, che da le bande
Di lei, e per sua cagion, sarebbe quella
Forza distrutta, onde con le ghirlande
D'onor, carco di gloria illustre e bella
Ritorneria il gentil Primaleone
Come 'l bramava quivi ogni barone.

LXVI

Si sparse tosto la virtù divina
De lo specchio per tutta la cittate:
Onde Florida bella e peregrina
L'intese, ed ebbe queste nuove grate,
E subito tra sè pensa e destina
Di averla al suo Tristan tosto arrecate,
Pensando, ch'egli quello esser potesse,
Ch'a fin l'alta ventura conducesse.

LXVII

Il qual, come l'intese, si dispose
Di tentar sua ventura, e disse a lei:
Se posson calde fiamme ed amorose,
Io, signora nel vero spererei
Di vedér l'alte cose avventurose
In sì bel specchio con quest'occhi miei.
Ma se valgono l'arme, io già non spero
Di far ciò, non essendo cavaliero.

LXVIII

Molto mi fora veramente caro
Di saper, la mercè di questo speglio,
Se m'ama la mia dama ed esser chiaro
Di quel che non saper forse fia meglio:
Che questo è un don troppo sublime e raro,
E rade volte s'ebbe al tempo veglio.
Florida, ch'assai bene s'accorgea,
Ch'ei motteggiava, di ciò seco ridea.

LXIX

Pur si dispose di porsi a la prova
Duardo, a la sua amante gliel concesse,
Disiderosa, ch'in quella sì nova
Grande impresa quel fin buono ottenesse.
Onde dunque, poi che ciò tanto li giova,
Ai giardinieri il buon Duardo espresse,
Come volea gir per certi giorni
A coglier fiori di virtute adorni.

LXX

Egli a trovar andò pria Bellageri
Con la sorella sua, che gran diletto
Ebbe, e quello raccolse volentieri,
Allegra essendo de l'amato aspetto.
Bellager, quando seppe i suoi pensieri,
Disse voler anch'egli il raro effetto
De lo specchio veder, e seco gire,
Cosa ch'appagò molto il suo desire.

LXXI

E perchè aveva quivi due armature
Sovra l'uso mortal e ricche e belle,
Le divise tra lor, ch'ambe sicure
Eran così, che poche pari ad elle
Si potevan trovar, e di fattura
E di rara beltà sotto le stelle.
Lo scudiero pregò, che lo menasse
Il suo signor, là dov'egli n'andasse.

LXXII

Ma qui non gliel consense, che volea,
Ch'egli restasse in guardia del suo cane,
Però che molto bene egli sapea
Che si perdea, se senza lui rimane,
E se 'l menasse seco il conoscea
Che foran state le sue cure vane,
Lui non esser per quello conosciuto,
Per lo qual non volea esser avuto.

LXXIII

Armati ch'essi foro, finalmente
Passar la notte prestamente il mare,
Acciò che conosciuto da la gente
Non fosser, col volavansi occultare,
Tutto 'l giorno seguente parimente
Ebbero i due campioni a cavalcare,
Sì, che in Costantinopoli fur giunti
Avendo forte i due cavalli punti.

LXXIV

Ognun che gli mirava, si credea
Che fusser cavalier d'alto lignaggio;
E similmente al sembiante tenea,
Che fusser di magnanimo coraggio;
Ch'ognun di porsi a quella impresa ardea,
Ch'era di cavalier senza paraggio,
Onde fur fatti da l'imperadore
Venir in sala con non poco onore.

LXXV

Il qual lor disse la difficultate,
Ch'era di quella strana alta ventura:
E molti cavalier di gran bontate
S'eran provati con estrema cura;
Ma indarno, che la chiara alma beltate
De lo specchio restava orrida e scura,
Ma provandosi loro esser potria,
Ch'una cotal ventura s'otterria.

LXXVI

Disse Duardo: È ver, che noi vegniamo,
Alto signor, per veder questa cosa;
Ma non già che per questo noi speriamo
D'ottener questa grazia avventurosa;
Però che molto ben chiaro sappiamo
Che parte non abbiam sì valorosa,
Che merti d'ottener così gran dono,
Tanto più un cavalier, qual io mi sono.

LXXVII

Fe' subito venir quella donzella
L'imperator, e venne in compagnia
Con Florida la sua figliuola bella,
Che di Duardo sempre il core apria.
Subito la donzella fuor di quella
Cassetta d'oro, come far solia,
Cavò lo specchio a null'altro secondo,
Anzi 'l più bel che mai vedesse il mondo.

LXXVIII

Comanda il cavaliero a Bellageri,
Che togliesse lo specchio: il qual si mosse,
Subitamente a torlo volentieri,
Ma lo specchio per questo non cangiosse,
Anzi conobber tutti i cavalieri,
Che di quello, ch'esso era, più oscurosse,
Onde a la fine far la prova volse,
Il valoroso Duardo, e in man lo tolse.

LXXIX

Tosto che 'l cavalier l'ebbe presente
Lo specchio (quel ch'è meraviglia a dire)
Divenne così chiaro e sì lucente,
Ch'a pena lo potea l'occhio soffrire.
E vi vide sì bella e sì ridente
Florida, in che finiva il suo desire,
Ch'agli a veder l'imagina rivolto
Si senti tutto asserenar il volto.

LXXX

L'imperator, che vide il grande affetto,
Abbracciar volse il cavalier gentile,
Dicendo, che n'avea tanto diletto,
Che nol potria contar lingua nè stile:
E seguì: Ben sete guerrier perfatto,
Sì, ch'io non credo, ch'aggiate simile.
Ma sendo al fin di questo Canto giunto,
Ben fia, che come io soglio, faccia punto.

CANTO XXXI

ARGOMENTO



Dà lo specchio Duardo alla sua bella,
Indi si parte per impresa ignota:
Ma giugne all'incantata isola fella,
Ove Primaleon di mente annota.
Sfida il gigante, il vince, ed a novella
Vita conduce il prigionier; dinota
Questi a Duardo l'esser suo, ed appresso
All'altra isola vien di re Rimesso.



I

Si rallagrò l'imperator di molto,
Che l'avventura egli finito avessa.
Indi a pregarlo fu subito vôlto,
Che l'esser suo spiegar egli volesse:
In questo venne con leggiadro volto,
Che parea che d'amor tutta n'ardesse,
Quella donzella, cha lo specchio avea
Recato, ed in tal guisa li dicea:

II

Signor, poi che felice il Ciel vi faca,
Vie più che molti, cha son stati e sono,
Per l'alta cortesia che 'n voi si giace,
E cavalier vi fa benigno e buono;
Deh (se mai sempre il Ciel vi porga pace)
Contento siate concedermi un dono.
Egli ciò le promise ond'ella allegra
A soggiunger non fu lenta nè pegra:

III

Signor, il dono, cha da voi dimando,
È, che vegniate meco, ov'io vi meni,
Cha ben potete venir meco, quando
Già non verrete, ove verun v'affreni.
Anzi la gloria vostra, e l'ammirando
Valor, di cui son tutti i luoghi pieni
S'accrescerà, che fin che giria l'ore,
N'avrete chiaro e sempiterno onore.

IV

Volea Duardo indugiar pur alquanto
Di far l'impresa, ma da la donzella
Detto gli fu, che non pur tanto, o quanto
Bisognava restar di gir con ella.
L'imperator che deslava tanto
D'intender del guerrier qualche novella,
Lo pregò, che dovesse l'elmo trarsi,
E così a gli occhi suoi manifestarsi.

V

Appresso, che finita l'avventura,
Che avea da far con la donzella tosto,
Prendesse di tornar pensiero e cura
Na la sua corte, onde sen gia discosto.
Egli, che ciò bramava oltre misura,
Rispose, che tornar avea proposto,
E fu contento trarsi l'elmo ancora,
Ma che sol egli lo vedesse allora.

VI

Fu grato molto a Palmerin sovrano
D'aver veduto di colui l'aspetto.
Indi lo specchio bel pres'agli in mano,
E volle, che vedesse s'in effetto
L'imperatrice appresso e da lontano,
Egli si avea serbato puro e netto.
Il che l'imperatrice vide espresso,
E senze fin si rallegrò con esso.

VII

Chiese l'imperator da la donzella,
Tornandole lo specchio immantanente,
Quello che di lui far volesse quella,
Ed ella gli rispose riverente:
Che del guerriero di ragion s'appella,
Che cosa fatto avea tanto eminente;
E ch'a lui stesso disponeva darlo,
E ch'esso a chi volea poten donarlo.

VIII

Doardo ebbe lo specchio, e 'l diede a lei,
Che volgea del suo cor ambe le chiavi,
E disse: Volontieri rimarrei
A voi servir, se gli accidenti gravi,
Quei ciann, a cui mi chiede ora costei,
Non mi turbassee i pensier soavi.
Ma ben prometto ritornar io breve,
Per far verso di voi quel che si deve.

IX

Molto ben la donzella gli rispose,
Indi subitamente dentro a quello
Specchio si raccolse a rimirar si pose,
E vide dentro il suo bel damigello,
Qual veder lo solea tra fiori e rose
Nel giardino tanto fortunato ad ello.
Sennonch'aveva il giovanetto umano
Una corona in testa, e un scettro in mano.

X

E ei mostrava lo vêr di lei gioioso,
Che nulla più, onde per ciò turbata,
Stimando che 'l suo bel volto amoroso
Fosse visto da tutta la brigata,
Quello che desiava fosse ascoso,
Sì come tutta accesa e innamorata,
Lasciò cascar lo specchio con stupore
Di que' baroni e de l'imperatore,

XI

Che dimandando la cagion di questo,
Ebbe, sì come molto accorto, inteso
Che 'l cavalier d'amor casto ed onesto
Verso Florida sua si fosse acceso;
E la cagion che e' occultasse questo,
Fosse per esser di gran sangue sceso.
Onde aspettava come succedesse
Questo, e il fine ch'avvenir potesse.

XII

Quel ch'importava più, quell'incantato
Augel, ne l'apparir del cavaliero
Fin ch'egli per partir prese commiato
Cantò con sì soave magistero,
Ch'ebbe l'imperator fermo pensato,
Che giunto per suo ben questo guerriero
Si fosse, e ne sentì tal gioia al core
Che tutta a un tempo si mostrò di fuore.

XIII

Ora Duardo accompagnato molto
Da cavalieri e da persone rare
Con la donzella insieme si fu vôlto
Per la più breve e dritta strada al mare.
Voleva solo gir, ma con buon volto
Cotanto Bellagee l'ebbe a pregare,
Che lasciandone il paggio s'imbarcâro,
E dal lito in un tratto si spiccâro.

XIV

E così navigando con buon vento
Per tre giorni continui, Iddio pietoso
Fece che 'l legno andò diritto ed intento
A l'isola, dov'era l'orgoglioso
Gigante, il quale per incantamento
Tenea Primaleon celato e ascoso
Ne la stanza ch'io dissi in quell'errore,
Ch'era de' sensi e di sè stesso fuore.

XV

Allora che vi giunsero, trovâro
Torque tutto turbato e tutto mesto:
Però che quei guerrier che 'l seguitaro,
Dicean, che 'l quivi star era molesto;
E che potea qualche accidente amâro
Incontrar lor da quel fiero e robesto:
Per questo un cavalier ch'invidioso
Era al valor del cavalier famoso

XVI

Fece l'ancore alzar, e ritornossi
Verso Apollonia con tutta la genti
Ch'egli in governo avea, come che fossi
Di Palmerin tutti li fati spenti,
E ch'ei di colà giuso uscir non possi
In virtù del Signor degli elementi.
Intanto quivi a giunger non fu tardo
Da Dio mandato il cavalier Duardo.

XVII

E vide Torque, che dicea con bocca
Via più che tosco e più ch'assenzio amara:
O cavalier, cui manco il partir tocca,
Deh! perchè avete l'alma così avara,
Che 'l cavalier da la Divisa Rocca
Lasciate in parte, ove la vita cara
Esser gli deve a noia? Or non conviene
Abbandonar, chi già v'ha fatto bene.

XVIII

Risdeno parimente si dolea,
E faceva gran pianto. Onde il guerriero,
Che le parole intanto intese avea,
Di saper quel che sia del cavaliero
Vago a Torque di ciò ratto chiedea.
Ed egli li contò subito il vero,
Dicendo che colui, che quell'immondo
Mostro tenea, era a nessun secondo.

XIX

Doardo, come udì questo sermone,
Comprese agevolmente, che costui
Esser doveva quel Primaleone,
Che seco fu già a pugna, ed ei con lui;
E gli sovenne, che colei che 'l pone
Ne le cure d'amor, ei, che d'altrui
Esser non puote più, detto gli avea
Che quella insegna egli portar solea:

XX

Onde propose ei tosto de la ria
Sorte, dov'era, porlo in libertate,
Che sa ben, che piacer grande faria
A la sorella, ch'ha tanta beltate.
E disse al cavalier: Penso che fia
Il cavalier da le stanze incantate
Tosto levar fuor, se piace a Dio,
Com'io spero, aggradir il voler mio.

XXI

Torque ringraziollo: ed ei seguendo,
Disse, che volea gir dritto in quell'ora
A trovar il gigante ei tremendo,
Che si può dir, che gli uomini divora.
E così a Bellager venne dicendo
Chi fosse il cavalier, e come fora
Grato sopra ogni cosa quella impresa
A colei che gli avea l'anima accesa,

XXII

Poi volto a la donzella caldamente
Pregolla, ch'indugiar fosse contenta,
Cha liberasse il cavalier valente,
Di cui quel reo tenea ogni forza spenta.
E che sarebbe tosto il rimanente,
Ch'alla bramava: ed ella non s'allenta
Si da pietà, cha cietar voglia questa
Opera così buona e così onesta.

XXIII

Fatto dunque un battello por in mare,
Con li cavalli sopra il verde lito
Duardo e Bellager tosto a smontare
Ebbero con piacer più ch'infinito;
Si volse ancora in terra ritrovare
Torque, ch'al cavalier pronta ed ardito
Pose le braccia al collo, e pregò Dio,
Cha vittoria gli dia contra quel rio.

XXIV

Poi armati se ne gir verso il castello,
E la donzella ne restò pensosa,
Con dubbio di restar priva di quello
Cavalier, donde stava più giuiosa.
Ora il franco e cortese damigello
Ragionando tra lor più d'una cosa
Pervennaro con lieta a ardita fronte,
Fra poca strade al periglioso ponte.

XXV

Ove colui, ch'a la vedetta stava
De la torre, serrò la porta in fretta,
Ma il buon Duardo, che questo mireca,
Lui con parole minacciose affretta,
Ch'andasse al suo signor, che ingiuriava
Così la genta, e la tenea distretta,
Ch'un cavalier, che di questo si duole,
Combatter seco a questa volta vuole.

XXVI

Per la malvagità ch'egli avea usato
Col cavalier, col qual senza finire
Il grande assalto seco incominciato,
Lo teneva in prigion senza pentire,
Così l'avava in tal modo incanteto,
Solo per ispavento di morire.
Quel gli rispose a le parole intento,
Che per suo mala avria tanto ardimento.

XXVII

E tosto fece intender al gigante
Del cavalier, che così lo sfidava;
Il qual con aspro e feroce sembiante
Disse, che mal per lui quell'attizzava.
E segui; Io non potrò tormi davante
Questa senza intelletto, gente brava.
E come quello, in cui furor s'annida,
Si leva pien di sdegno, ad arme grida.

XXVIII

Montò sopre un caval, coma fu armato,
Buon corridore ed alto a maraviglia,
E fu ne la gran collera si intrato,
Cha per oblivion lancia non piglia:
E perchè non gli fosse ora incontrato
Quel ch'avenne con l'altro, onde bisbiglia
Fece pensier, aha così vincer crede,
Sol di combatter col guerriero a piede.

XXIX

Gridò con voce spaventosa e fiera
Chi è quel cavalier sciocco cotanto,
Cha meco combattrado vincer spera,
E aver giammai de la vittoria il vanto?
Gli rispose Duardo, che quell'era;
E che sperava di punirlo intanto
De l'atto discortese, ch'avea usato
Al cavaliero, che tenea incantato.

XXX

Fece aprir il gigante a lui davante
La porta, ond'egli v'entra, e prestamente
Fu serrata la porta, onde tremante
Fu Bellager nel petto e ne la mente
Subito ch'egli vide quel gigante,
Che non più ne avea visto egli altrimente.
Il gigante n'andò in quel luogo, dove
Fe' con Primaleon non degne prova.

XXXI

E imbracciato lo scudo, trasse fuora
In un momento la pesante spada.
Per questo il cavalier non si scolora,
Ma smonta a piedi in su la dura strada.
E con lo scudo si ricopre, e allora
Assalta il gran gigante, che non bada:
E una e l'altra si gran colpi tira,
Che ne stupisce ognuno, ognun s'ammira.

XXXII

Con gran forza il gigante avea a ferire
Verso del cavalier, ma quegli destro
Si ben da colpi suoi si fa schermire,
Che ben di ciò parea saggio maestro:
Si, ch'ei giammai non lo potea colpire:
Ed egli lo poneva in tal sinastro,
Che molte volte lo feriva in guisa,
Che passava più in là de la camisa.

XXXIII

L'una era presto, e l'altro al menar tardo:
E quanto più l'assalto seguitava,
Tanto il guerrier divenia più gagliardo;
E da tutta la parti il danneggiava.
Per questo asciutto si vedea Duardo,
E quell'altro per tutto sanguinava.
Onde nel fin il gigante dispone
Di far qual fece con Primaleone.

XXXIV

Duardo, che si stava in su l'avviso,
Cha nel castello un loco era incantato,
Vedendo che fuggiva a l'improvviso
Il gigante, qual lupo ispaventato,
Stringe la spada in mano, e con buon viso
Dietro li tien veloce oltra l'usato.
E giunto dentro al funesto castello,
Disse ben ti darò degno flagello.

XXXV

E gli dia' su la gamba un colpo tale,
Che no 'l difese punto l'armatura;
E non potendo più restar su l'ale,
Cadde quella terribile statura;
E nel cader presago del suo male
Disse: Oimè lasso, e fu pien di paura.
Ma Duardo gli diede sopra un braccio
Un colpo tal ch'ei divenne qual ghiaccio.

XXXVI

E disse el cavalier temendo morte:
Deh cortese guerrier, pieno d'ardire,
Per quella cosa ch'ami e pregi forte,
Di me ti caglia, e non mi far morire.
Bastivi d'aver vinto in buona sorte,
Che vi giuro d'empir ogni desire.
Ogni desir, ogni voler, ch'abbiate,
E di far quanto voi mi comandiate.

XXXVII

Non bisogna parole: che voi siete,
Disse Duardo, un uom falso e spergiuro:
Nè mantenete quel che promettete,
Ed il fidarsi in voi non è sicuro.
Credetemi, diss'egli, ch'otterrete
Quanto vorrete, però ch'io vi giuro
Ch'io conosco, che quanto m'è avvenuto,
È solo perch'io son spergiuro stato.

XXXVIII

Poi, che giurato avete di portarvi
Con la fede, che voi m'aveta data;
Io voglio, disse il cavalier, lasciarvi,
Ma sappiate, che s'ella fia mancata,
Voi mi vedrete in guisa seguitarvi,
Che morte al fine vi sarà donata.
Così dicendo, gli tolse la spada,
Gli trasse l'almo: e vuol, che così vada.

XXXIX

Ma non puote colui da terra alzarsi,
E 'l cavalier pregave, che 'l volesse
Levar sì, che potesse ritirarsi,
Ova poi ne gli agoati il conducesse:
Però, che non poteva indi cavarsi
Per altrui man, quantunque egli volesse.
Disse Duardo, che ciò non faria,
Se 'l cavalier non gli rendesse pria.

XL

Ed egli disse a lui, che gisse avante,
Però, che da sè stesso il troverebbe.
Ond'egli senza fin pronto e costante
Andava innanzi, e fe' quanto dorebbe.
E tanto andò, che nel palagio innante
Detto trovossi, ova quel che gl'increbbe,
Primaleon gli venne incontra, come
Non sapesse di sè stato nè nome.

XLI

Quando Primaleon lui venir vide,
Gli si fa incontra, e con aperte braccia
Qui, dice, cavalier, si gode e ride,
E si sta sempre con serena faccia.
E così detto, mentre lo conquide
Il duro incanto, che tutto l'abbraccia,
Incominciò a cantar, ed a far giuochi
Danzando, come ne' festosi lochi.

XLII

Lagrimò il cavalier tra sè pensando,
Sì come quel baron di tanta possa,
Così foss'ito di sè stesso in bando,
Che 'l suo stato primier saper non possa.
E biastemmava quell'incanto, quando
A l'intelletto altrui dava tal scossa,
Che con effetti disusati e strani
Gli uomin toglica di tutti i sensi umani.

XLIII

E disse a lui: Volete voi, signore,
Uscir di questa travagliata stanza?
Ponete la man destra (e fia il migliore)
Su questa spada, e prendete speranza
Di spender meglio in ben oprando l'ore,
Che qui restar in vergognosa danza.
Ma mentre più a parlar ei gli era intento
Son le parole sue gettate al vento.

XLIV

Ch'ei non l'intende più com'egli sia
Affatto sordo, e pur ei seguitava
Di danzar e cantar, e tuttavia
Duardo a quegli effetti anco invitava.
Ei, che vede gettar il tempo via,
A traverso lo prende, e si sforzava
D'indi cavarlo, ma nulla facea,
Che troppa forza il gran baron avea.

XLV

Anzi gli dava un pugno di tal sorte,
Ch'un'altro l'averia concio sì male,
Che se ben non gli avesse data morte,
Per molti dì gli rimanea il segnale.
Onde non sa che far il guerrier forte,
Perchè 'l levi dal rio stato mortale:
Ma lo lusinga, e con dolci parole,
Strugge la forza, come neve il sole.

XLVI

Allora ei presa la man dritta in mano
La cominciò baciar, ed indi poi
La spada a quello accosta, e lui pian piano
Fece toccar con tutti i diti suoi.
Gran cosa è a dir, che 'l bel discorso umano
Ritornò allora: e 'l giovane di poi
Disse gridando: Oimè ch'è questo, e dove
Mi trovo, e quali son tai stanze nove?

XLVII

E voi da me, scortese cavaliero,
Che chiedete mi dite, e che volete?
E con queste parole ardito e fiero
Tirò la spada: ai: Questo non farete
Gli disse, valoroso e buon guerriero;
Però che voi tutto incantato siete
In questo luogo, e non avete strada
Altra da uscir, fuor che per questa spada.

XLVIII

Con la quale attaccata, e' ci bisogna,
Amendue uscir se no 'l sapete fuore:
Altrimenti n'avressimo vergogna,
E rimarremo in questo cieco errore.
Andiamo adunque, e 'l disir nostro agogna,
Diss'egli, ch'io conosco, ch'è migliore,
Nè la man lascierò da questo brando,
Acciò qui non mi stia mai sempre errando.

XLIX

Così uscir fuor de l'incantato tetto
Ove giaceva il fier gigante in terra.
Conobbe tosto quel feroce aspetto
Primaleon e ricordò la guerra
Che seco avuto avea con tale affetto,
Che con l'alto valor, ch'in lui si serra
Quasi ucciso l'aveva, e ricordosse
Come e quando colà venuto fosse.

L

Chè molto si dolea de le ferite:
Ma più, quand' egli vide ambi i guerrieri
Inerme ivi venir senz' altra lite,
Tutti negli occhi e ne' sembianti fieri,
E degli occhi gli fur lagrime uscite.
E sospiri dal core ardenti e veri.
Come in piazza essi fur, fermar la strada,
E Duardo ritrasse a sè la spada.

LI

Tornò poi ne la stanza, e 'l brando tolse
E l'arme tutte di Primaleone:
Ed indi ne la piazza i passi volse,
E quelle indosso al giovenetto pone:
Così i legami il buon Duardo sciolse
Con la sua gran virtute a quel barone.
E disse: Ora voi siete in libertate,
Nè più vi offenderan stanze incantate.

LII

Indi fece pensier di liberare
Le donne, il che al gigante molto increbbe,
Dicendo, che se ciò si avesse a fare,
L'isola in un momento perderebbe.
Ebbe ratto Duardo a ritornare
Ne la stanza incanta, ove pres' ebbe
La donzella, e portolla tra le braccia
Fuor di quella con turbata faccia.

LIII

Che ritornò ne la sua propria etate,
Ch' era di quant' anni, o poco meno;
Ma fresca, e di non poca anco beltate,
Ch' avea di gran vaghezza il viso pieno.
Come egli a questa donna ebbe spezzata
La catena, che sì stretta l'aviena:
Tornò per l'altra; e questa portò fuore
Che divenne d'atà qual pria maggiore.

LIV

Grande fu l'allegrezza d'amendue
Uscite fuor di quelli incanti strani;
E del poter di quella fiera lue,
Per cui già corse gli accidenti strani.
Ma quante furo la letizia sue,
Altrettanto è il dolor de gl' isolani,
Che credeano che morto il lor signore
Fosse per il costoro alto valore.

LV

Primaleon, che ciò conobbe, irato
Trasse la spada, e contra lor si volse,
E questo e quello, come meritato
Avean, di vita in un momento tolse.
Per questo tutto 'l popol ritirato
Si fu al castel, e dentro vi s'involse.
La moglie del gigante, che ciò senta,
Divenne tutta pallida e dolente,

LVI

Ed in gran fretta ella mandò a chiamare
Le genti sue, per far aspra vendetta,
Sopra quei cavalier, che disertare
Voglion la stirpe, e l'isola predetta.
Duardo intanto, che fatto giurare
S'avea al gigante fe' sincera e netta
Di far quanto volea, lo trasse fuora
Del luogo, e 'l pose su la terra ancora.

LVII

Ma venne in questo con la spada in mano
Primaleon tutta di sangue rossa;
Il qual sì come vide di lontano
Il gigante ch' avea sì debol possa:
Corse per ammazzarlo, e questo in vano,
Che schifò con la spada la percossa
Duardo, e tanto fe', che gli diè aita
Sì che 'l guerrier gli perdonò la vita.

LVIII

Or finalmente quel gigante diede
Il castel ne le mani di Duardo
Così l'isola tutta, e serbò fede,
Come doveva al cavalier gagliardo.
Ecco la notte in questo mezzo riede:
Onde Primaleone con Duardo
E Bellageri con serena fronte
Restar la notte ne la torre al ponte.

LIX

Primaleon, che tutto quanto ardea
Di saper chi si fosse il cavaliero,
Che de l'incanto fier tratto l'avea,
Si ritrasse in disparte col guerriero,
E così del suo nome li chiedea,
Pregando quello a non celargli il vero.
E gli disse a l'incontro, che per lui
Faria quel, che non mai già per altrui.

LX

E s'offerse di gir seco volendo
In ogni parte: allor l'uomo gentile
Ringraziollo, e disse, che potendo
Caro gli fora assai sopra ogni stile,
Ch' un cavalier di tal valor stupendo
Cavalcasse con lui da Battro a Tila,
Ma che gli convenia di gir altrove
Con una donna, e non sapeva dove.

LXI

E quanto a dir qual era, era sì poco
Il suo valor, ch' ancor ch' ei glie ne desse
Di lui contezza, non avrebbe loco,
E saria, come il nome non dicesse.
E seguitò, quasi per certo giuoco,
Non già per far le sue virtuti espresse,
Del chiaro specchio la ventura strana
E dove, e come glie la fece piana.

LXII

Mostrò molto turbarsi il giovinetto
Quando sentì l'imperator nomarsi,
E ben si vide chiaro ne l'aspetto
Quanto di dentro s'ebbe egli a tristarsi.
E venne tanto a dir, ch' al grande affetto,
Ch' ebbe ne le parole a dimostrarsi,
Dirs' ai: Sareste voi Primaleone,
Il qual ne l'arme non ha paragone?

LXIII

Si sono, egli rispose, ma non quale
Mi dipingete, che s'in me valore
Fosse cotal, non sarei in stato tale,
Ma forse via più lieto e con onore.
Soggiunse poi che l'amoroso strale
Gli avea più giorni sì piagato il core,
Che da l'imperator, siccome in bando,
Giva pel mondo in quella guisa errando.

LXIV

E segoi poi, siccoma usci di corte
Solo per ricercar un cavaliero,
A par d'ogni altro varamente forte
Quale si sia oal mondo oggi guerriero.
E disse appresso tutta quella sorte
Cha ne gli avvenne in diverso sentiero.
E gli spiagò il suo amor, in modo, ch'esso
A l'incontro e lui il suo poi fece espresso.

LXV

Non fe' aspresso l'amor, ma la beltate
Di Florida antepose a la donzella,
Ch'amava il cavalier e in quella etate
Disse, che non vivea cosa più bella.
Primaleon, ch'intese la buntata
Dal vago specchio, per vader se quella
L'amavo, o s'aran finta la parole,
Come spesso di femina esser suole.

LXVI

Or finalmente, come epparve il giorno,
Duardo impose a qual gigante rio,
Cha la donna signora del contorno
Accettasse pee madre amico e pio:
E la figliuola sua dal viso adorno
Per suore, a cha quest'era il suo desio,
Il cha fatto si pose per seguira
La donzella dovunque voglia gire.

LXVII

Così Primaleon fu ricevuto
Da' suoi con allegrezza alta e infinita,
Duardo, ancor da lui non conosciuto,
Non senza suo dolor fasa partita.
Ora poscia che 'l tempo fu venuto,
Partì con la compagoa sua gradita:
E sciolsero le vele e navigâro
Tre giorni con buon vento e tempo chiaro.

LXVIII

Il terzo giorno videro da presso
Un'isola, maggior de la primiera,
Di cui 'l signor, che detto era Rimesso,
Avea una figlia bella oltra maniera
E dua figliuoli ancora: ciascun d'esso
Buon cavalier e di prodezza intera.
Quivi gettâro l'ancore contenti
Par aver colà giù rinfrescamenti.

LXIX

Avuto avviso de l'armata tosto
Da l'isola il signor, mandò un figliuolo,
Ch'intese, coma a lei si fece accosto,
Cha non veoivan per inganno o dolo,
Ma solo per aver con loro costo
Quanto lor bisognava e questo solo
Nè altro ricercavano, e ciò detto
Fu da Primaleon con lieto aspetto.

LXX

Palantin, cha in tal guisa era oomato
Il cavalier ch'erasi gito avanti,
Veggendo lui de la ricc'arme armato,
E via più multo i signoril sembianti,
Al padre tutto questo abbe narrato,
Cha sapendo, che multi ivano erranti
Cavalier di gran pregio, fe' pensiero
D'onorar questo isteano cavaliero.

LXXI

E glie lo maodò a dir per Palantino,
Che gli fa' l'ambasciata lietamenta,
E invitò il gran figliuol di Palmerino,
Senza, cha lui connscese altrimante.
Tenne l'invito il giovin pellegrino
Così con Torque, a 'l fior da la sua gente
Discese in terra, e fur molto onorati
Da quanti essi incontrar per tutti i lati.

LXXII

Un giorno dimandò Primaleone,
Se quell'isula fosse molto grande,
E s'abitata per la regione,
In parta fosse, o da tutte le bande.
Fu detto, che la parte, che s'espone
Al mar, era abitata, ovunque spande.
Ma da una parta v'araon montagne
Sterili tutte e fuor d'usanza magne.

LXXIII

Ove da poco in qua vi si vedea
Gente diversa assai da gente umana,
Però ch'era selvaggia, iniqua e rea,
E via più d'ogni fiera empia e inumana,
Onde a guisa di fiere anco vivea
Mangiando carne cruda, orrida e strana
E con vestiti di pelli di fiera,
Cosa maravigliosa da vedere.

LXXIV

Ma tutto questo è nulla di rimpetto
Ad uno che si chiama Patagona,
Cha nacque d'una fata e d'un folletto,
E contraffatto senza paragone.
Ma egli è astuto e di chiaro intelletto,
Ed ama, mosso da molta ragione,
La donne sì, ch'è di lor caro amico,
Come di tutti gli uomini nimico.

LXXV

Quel Potagon, come di cane ha il volto
E l'orecchie gli giungono a le spalle:
Aguzzi i denti a grandi non pur molto,
Ma escon fuori, ed ha le carni gialle.
Di cervo i piedi, ond'egli a correr vôlto
Cosa non à, che 'l giunga in veron calle.
Ed ei su per quei monti va cacciando
Con dua leon feroci quei frenando.

LXXVI

E da che questo nacque, è stato a noi
Di molto danno: perchè molte volte
Scende ne la campagne, e non è poi
Uomo che trovi, o cha parlar ascolte,
Che non gli ponga fine a' giorni suoi,
Nè 'l soccorso ci val di genti molta,
Ch'egli con molti suoi suonando un corno
Ci scende sopra, e ci fa ingiuria e scorno.

LXXVII

Venne gran desiderio di vedere
Al bono Primaleon quell'uomo tale.
Di vedarlo vi fia gran dispiacere,
Diss'ei, che pare un diavolo infernale.
Non si potè di ridar contanere
Primaleone, e fece iostanza tale,
Che da venti guerrieri accompagnati
Per trovar quella bestia andâro armati.

LXXVIII

Or tanto cavalcâr che l'aria oscura
Si fece, che colui mai non trovâro,
Onde per riposar con somma cura
Sopra a que' nodi sassi s'adagiâro:
Nè passò molto, che fuor di misura
Senza verun pensier s'addormentâro.
Fuor che Primaleon ch'avea desio
Di quel mostro incontrar malvagio, e rio.

LXXIX

Onde si fece dare il suo destriero
A Porente, dappoi sopra vi salse,
E in compagnia di quello audace e fiero
Fidandosi nel cor, che tanto valse,
Andò per la montagna con pensiero
Di lui trovar, di cui solo li calse:
E inBn si vide il brutto mostro a canto,
Com'io vi seguirò ne l'altro Canto.

CANTO XXXII

ARGOMENTO



Primaleone il mostro incontra al monte,
Lo assale, il vince, e gli altri eguali uccide;
Poscia lo stringe con catene pronte,
Per darlo in dono a chi il suo cuore affide.
In mar s'abbatte con isquadre impronte;
Ma per valor de' suoi già le conquide.
Giugne a Gridonia, e a lei dona quel reo.
Duardo sa la storia di Briceo.



I

Or finalmente il buon Primaleone
Dopo molto aggirar per luogo incolto,
Ritrovò il ricercato Patagone,
E lo conobbe al contraffatto vôlto.
Egli, che non trovava paragone
Per le montagne, ov'era, sempre volto,
Si pensò, che per lui se ne venisse,
E che cercando la sua morte gisse.

II

E come quel che lo stimava meno
D'una vil paglia, e se fosse con lui
Stato più d'un drappello, allenta il freno
E lascia sciolti i fier leoni sui.
Ed ei d'ardir, come di valor pieno,
Veggendo verso lui venir quei dui,
Subito dismontò giù del cavallo,
E quelli aspetta al periglioso ballo.

III

Ma non curando punto il cavaliero
I leoni, dappoi che fu smontato,
Amendui s'aventaro al suo destriero
E con gli unghioni l'ebbero assaltato.
In questo mezzo Patagone fiero
L'arco, ch'in man portava, ebbe scoccato,
E al nostro cavalier lo strale giunse,
Ma perch'avea buon'arme non lo punse.

IV

Esso, ch'era legger, sopra gli passa,
E con la lancia il fere in modo tale,
Ch'ambe le gambe trapassate lassa
D'un colpo, che potea dirsi mortale.
Ma quello l'alterezza non abbassa,
E cavò il ferro, e come avesse l'ale,
Lo scagliò verso il cavalier, nè punto
Gli fece mal, benchè l'avesse giunto.

V

Patagon, ch'un aguzzo e gran coltello
Aveva in man, gli diè sì strana botta,
Che ferì tutto il bel scudo di quello,
Ma la maglia non gli ha spezzata o rotta:
Primaleone adosso corre al fello,
E di gran colpi ingiuriollo allotta,
Tanto che Patagon si temea
Già di morir a quella furia rea.

VI

Onde l'arco e 'l coltel gettando via,
Per abbracciarsi con l'ardito viene:
Egli si tira addietro tuttavia,
E sopra 'l braccio, ove la man si tiene
Gli die' una botta sì spietata e ria,
Che la man su la terra andar conviene.
Onde più non potendo Patagone
Tenersi in piè, là giù cadde boccone.

VII

E trasse un grido sì fiero ed orrendo,
Che spaventato avrebbe ogni alto core.
A questa voce del guerrier tremendo
I leoni lasciâro il corridore,
Ed amendui si vennero correndo
Al cavalier ripien d'alto valore,
Che ben gli fe' bisogno a quella volta,
Che non gli avesser quei la vita tolta.

VIII

Che i fier leon con i pungenti unghioni
Gli straccior la corazza adamantina,
E gli fer due ferite su i galloni,
E l' urtan con fierissima ruina.
Ma egli, ch' era il fior de' campioni,
Cacciò la punta de la spada fina
Nel ventre a l' un, sì, che morto lo stese,
E contra l' altro poi l' assalto prese.

IX

E gli diede un tal colpo su la testa,
Che in due parti ; l' aperse indi veggendo
Finito aver la perigliosa festa,
E sè ferito in due parti sentendo,
Si mise solo a gir per la foresta
La strada di tornar non conoscendo,
Ma prima se ne venne a Patagona,
Ch' era difforme fuor di ogni ragione.

X

E gli venne desio di lui menare
Prigione, e farne a la sua donna un dono.
E a Purenta, ch' ancor morir gli pare,
Ed esser di sua vita in abbandono,
Disse di quanto egli intendea di fare
Di quel crudel, che non merta perdono.
Dopo molto pensar essi pigliâro
La sua catena, e al collo l' adattâro.

XI

La catena medesma, ond' ei solea
Menar a lascia i due leoni fieri,
Ed egli un grido sì crudel mettea,
Che fu inteso da suoi selvaggi e neri,
Due de li qual, ove 'l guerrier giacea
Corsero più che mai superbi e altieri
Con certi ferri in man, che non aveano
Altr' armi, e sol con quelli combatteano.

XII

E vedendo a quel modo Patagone
Maravigliarsi, e si smarriro in core.
Per assaltâr il buon Primaleone,
Che quelli attende, e pensa averne onore.
A l' uno apre la testa, e a terra il pone.
L' altro volea fuggir de quel furore,
Ma quei lo giunse, e ad una stessa sorte
Con il compagno suo gli diede morte.

XIII

Or sendo stanco il cavalier gagliardo,
Nè sapendo, sì come seco addurre
Patagon, che col solo fiero sguardo
Potea paura in ogni petto indurre ;
Quinci e quindi sen gia pensoso a tardo,
Che lui non può sopra 'l cavallo addurre ;
Perchè da que' leoni egli era stato
In mille e mille pezzi già stracciato.

XIV

Mentre, che così pensa, ecco venire
Torque con Palatino e tutti quanti.
De' quai la maraviglia non so dire,
Poi che steso quel fier videro avanti.
E tutti confessar senza martire,
Ch' ei fosse 'l fior de i cavalieri erranti.
Tutti con gran piacer poi l' abbracciâro,
E per la tenerezza lagrimâro.

XV

Ora Torque mirando il mostro strano,
Gli vide al collo un lungo e grosso corno.
Ratto gliel taglie, e se lo reca in mano,
E suona sì, che o' empie ogni contorno.
Ecco di quello stuolo empio e inumano
Venner quindici e più, ch' eran d' intorno.
Torque e quell'altro, che ben punge e taglia
S' acconciar con quei mostri a la battaglia.

XVI

Torque n' uccise due con la sua lancia,
E poi tratta la spada, ch' avea a lato,
Sopra di quelli con gran cuor si lancia,
Ma il suo caval gli fu sotto ammazzato,
Ch' uno di quelli lo ferì a la pancia,
Ma non per questo il cor gli fu mancato.
E menando le mani fece cose
Sopra di lor stupende e gloriose.

XVII

I cinque cavalleri del ducato
D' Ormede, anch' essi si portano bene.
Palatin che 'l valor ebbe mirato
De' suoi compagni, anch' ei non si ritiene.
Ma in quelle genti anch' egli ebbe provato
Il suo valor e fa quanto conviene.
E mentre l' un porge a l' altro aita,
Ciascun di quei fellon tolser di vita.

XVIII

Primaleon non volse entrar in questa
Battaglia : la qual poi sendo finita,
Un pensier loro solamente resta
Di condur quella bestia mal ferita ;
E meglio che poter per la foresta
Lo strascinar, che quel non ben s' aita.
Primaleon montò sopra un destriero
De' suoi compagni, e presero il sentiero.

XIX

E non potendo giunger per quel giorno
In luogo alcuno, che fosse abitato,
Non che ne la cittade far ritorno,
Ne la foresta ognun si fu restato.
Al buon Primaleone quel soggiorno
Non poco nocque perch' era piagato.
A quel mostro via più, di cui legaro
Le piaghe, benchè a lui non fosse caro.

XX

Il dì seguente giunsero nel fine
A la città, dove ciascun correa
E di gente lontana e di vicina
A veder d' esso la sembianza rea.
Da l' isola il signor fe' senza fine
Onor al cavalier che sì valea,
Che vinto aveva quella bestia orrenda ;
Che de la più non fia mai che s' intenda.

XXI

La figlia del signor Selvion detta,
Volle veder quell' empia creatura,
Ma spaventata poi partissi in fretta,
Che mai non vide sì sozza figura.
Ebbe vaghezza de la giovanetta
Patagon, e gioì fuor di misura ;
Che come ho detto, a questa bestia rea
Ogni donna là giù piacer solea.

XXII

Accortosi ciascun del suo piacere,
Il padre fe' ch'ella tornasse a lui;
Che lieto quella giovane vedere
Placò subitamente i furor sui;
Nè più si dimostrare di dolere:
E poscia senza aver uopo d'altrui,
Ei con la propria lingua ognor leccando
Sè stesso, venne le pieghe curando.

XXIII

Ed indi in poi Selvida ebbe la cura
Di dar mangiar al mostro, onde li diede
Ella ogni cibo ed ogni cosa cura,
Che per tenerlo vivo si richiede.
Ed ella stessa, che n'avea ventura
Gli pose un giorno una catena al piede;
Che non più si difende Patagone
Di quel che fa un cagnuol dal suo patrone.

XXIV

Or fu curato il cavaliero a pieno
De le ferite che 'l leon gli feo:
E vago di partir da quel terreno,
Ringraziò il signor, quanto poteo:
E togliendo comiato il lasciò pieno
Di gran dolor, e in distretto il pueco
Palantio che l'amava, andar ne volse
Con esso lui, ed egli lieto il tolse.

XXV

Or nel fin fecer vela; e ne menâro
Seco quel mostro, al quale veramente
Già non fu troppo il dipartirsi caro,
Che di Selvida era venuta ardente.
Il qual mostrava del giovane raro
Aver paura, e sempre umilemente
Lo rispettava, e quello contentava
Di tutto quello ch'ei gli comandava.

XXVI

. Affrettava l'andata il cavaliero
Vêr Macedonia, perch'avea timore,
Ch'avendo inteso la sua donna il vero,
Di quanto era avvenuto al suo amatore,
Non mutasse d'amarlo ella pensiero,
E ad altro cavalier volgesse il core:
Sapendo che mutabil son le donne
E varian menti, come fanno gonne.

XXVII

Il cavaliero in questo mezzo, il quale
Voluto non aveva rimanere
Ne l'isola, ove avvenne il grave male
Al cavalier, com'io vi fei vedere,
In Apollonia giunto, non gli cale
D'altro che di recar novelle intere
A Gridonia, e le disse, a n'ebbe torto,
Ch'era rimaso il cavaliero morto.

XXVIII

Il che recò sì grave passione
In quella e in la madre, che lamenti
Ne fêr da mover a pietà un leone,
E far le tigri umane ed i serpenti.
Che la vendetta di Primaleone
Più non sperava mai per altre genti.
Ma a Gridonia facea dolente il core
Il grande al cavalier portato amore.

XXIX

Ella rimase un pezzo tramortita,
E poi ch'in sè rivenne, pur volea
Abbandonar la tormentata vita,
Che sol pel cavalier già le piacea.
La madre tutta mesta e sbigottita
Vôlta a colui da la novella rea,
Gli disse ch'ei mentiva, indi scacciollo,
E gli volea far porre un laccio al collo.

XXX

Intese poi, come passato il vero
Era, e sì come era arrivato allora
Un gentil e valoroso cavaliero,
Che 'l volea trar di quell'incanto fuora;
E che quell'uomo debole e leggero,
Voluto non avea restar un'ora
Insin che si vedesse quell'effetto,
E fosse liberato il giovinetto.

XXXI

Benchè tal nuova confortasse alquanto
Gridonia, nondimeno era sì forte
Il dolor, ch'ella non lasciando il pianto
Si dolea, com'ei fosse giunto a morte.
Giunse la notte con l'oscuro manto,
Ove ella biastemmando la sua sorte
Poco dormì, se non verso l'aurora,
Che un sonno fe' che durò picciol' ora.

XXXII

Però ch'avvenne che lei ritirasse
Per l'un de' bracci forte un brutto nano;
Ond'ella desta parve che tremasse
Vistosi innanzi un omicciuol sì strano.
Ma 'l nano allor, siccome a posta andasse,
Li disse: Sia questo aspetto vano,
Il qual v'invola e toglie ogni conforto,
Perchè 'l buon cavalier già non è morto.

XXXIII

Io vi dico di certo, ch'egli viva,
Ma si ritrova in incantato loco:
Ma sarà liberato, e a queste rive,
Mercè d'un cavalier, verrà tra poco.
Gridonia allora con le luci vive
Mirando il nano, e tutta accesa in foco,
Vêr lui girando la sua bella faccia
Quel con molto piacer stringe ed abbraccia.

XXXIV

Ma quando lo mirò ben fiso, trova
Ch'era un uom d'alto corpo e vecchio e stanco,
Onde le parve così cosa nova,
Che fece il viso impallidito e bianco:
E disse: Dov'è il nano, ch'a me giova
Creder che quello sia venuto manco:
E non so che mi faccia, o che mi dica,
Poi che fortuna m'è tanto nemica.

XXXV

Ed egli a lei: Non vi pigliate doglia,
Ch'io son quel desso, e mi dimostro tale,
Acciò sappiate, ch'in sì fatta spoglia
È senno immenso, e più che naturale:
E venga lieta ogni turbata voglia,
Che quanto ho detto è vero, e tosto tale
Voi lo vedrete con verace affetto,
Chè vive l'amator vostro diletto.

XXXVI

E sappiata ch'egli è d'alto lignaggio,
E ch'eguale di lui non è barnoe:
Ma solo gli può far degno paraggio
Quell'odiato da voi Primaleone.
E dico, che uno è d'alto coraggio
Altro guerrier, sia d'ogni nazinor,
Che la testa vi possa dar di lui,
(Cerchisi il mondo pur) fuor che costui.

XXXVII

Ed egli vi porrà in cotanta altezza,
Ch'a voi donna mortale ugual non fia.
Amatel dunque con ogni vaghezza,
Che ben il vostro cuor locato fia.
Ma ch'io vi dia particolar contezza
Di lui non vi pensate, ch'io faria
Peccato grande, basta che da voi
Col tempo, e tosto lo saprete poi.

XXXVIII

Egli si cela, e celeravvi il vero
Perfin ch'al sommo Dio sarà piaciuto:
Basta che voi di questo cavaliero
Sarete donna, e questo è convenuto:
Egli libero fia da tal guerriero,
Ch'ugual a lui fia in arme conosciuto:
E tra lor nascerà tanta amistade,
Quanta giammai non vide antica etade.

XXXIX

Ma verrà tempo ch'amicizia tale
Per gran ragion sarà rivolta in ira,
Allor che voi in cordoglio aspro e mortale
Vi troverete, come 'l Cielo ispira.
Ma soffrita pur costante il male,
Che 'l Ciel ch'a voi benignamente aspira,
A buon fin condurrà le cose vostre
Per quello che 'l futuro a me si mostre.

XL

Ora io non posso dirvi altro, pigliate
In buona parte queste mie parole.
Ed ella: Certo, ch'a voi m'obbligate,
Quanto obbligarsi ad uom femmina suola.
E s'io posso per voi, mi comandate,
Che come fior a l'apparir del sole;
Cosi col vostro dir m'avete tolta
Da morte, e in vita assai gioiosa vôlta.

XLI

Disse il buon vecchio, quando uopo mi fia,
Vi chiederò ben io, poi giunse quello:
Ora vi prego, che grato vi sia
Di ricever in don questo mio anello;
Acciò veggiate, che la lingua mia
Bugia non dice, e 'l vero io vi favello.
E con queste parole pose in dito
A lei un smeraldo di prezzo infinito.

XLII

Ella nel prese, e mentre gli occhi china
Fisso a mirarlo, quel vecchio disparve,
Si come al vicinar de la mattina
Spesso soglion sparir notturne larve.
Onde restò la giovin pellegrina
Stupida più ch'io non saprei contarve.
Questi, da cui fu quella visitata,
Era il signor da l'isola Serrata.

XLIII

Ella di ciò si spaventata resta,
Che la madre destò: poscia le feo
Veder l'anel, e fu a seguirla presta
Quanto ella vide, e ciò che colui feo.
Gran cosa parve a la reina questa,
E molto indi si dolse di quel reo,
Che le portò la pessima novella
E le fece cangiar la faccia bella.

XLIV

Or navigando pur tutta fiata
Primaleon verso quella cittate,
S'incontrò una mattina in un'armata,
Ov'era un capitan d'alta bontate,
Che chiamato venia da la brigata
Il cavalier dal Braccio, in quella etate,
Assai, com'io vi dico, valoroso
Ne l'arme, e per il mondo anco famoso.

XLV

E questo nome il capitano avea,
Perch'egli aveva il dritto braccio solo,
Che tale il fe' natura: che volea,
Che così fosse buon contra uno stuolo.
Costui prima l'armata vinta avea
Di Greste, nè lasciovvi vivo un solo.
Ed egli con un legno era scampato
Da questo cavalier tanto lodato.

XLVI

Primaleon credatte, che quei legni
Fusser di Greste, onde i suoi cavalieri
Fe' tutti pronti; che ciascuno s'ingegni
Di mostrar fatti corraggiosi e fieri.
Indrizza il capitano i suoi disegni
Contra il suo legno, perch'a i segni veri,
Veggendolo maggior pensò vi fosse,
Il capitano, e così ardito mosse.

XLVII

Prima, che s'accostassero tirâro
Di molti colpi, come era l'usanza.
Ma poscia il cavalier dal Braccio caro,
Che cavalier era di gran possanza,
Saltò nel legno, e seco molti entrâro
Di quei suoi cavalier pien d'arroganza:
Ch'eran da ben cinquanta in un drappello
E seco il cavalier di ch'io favello.

XLVIII

E 'l primo che ferì fu Palantino,
Che ferito se 'l fe' cader a piede,
E passa avanti col suo pellegrino
Stuolo, e per tutto taglia e punge, e fiede:
Come il franco figliuol di Palmerion
La gente entrata nel suo legno vede,
Incominciò a dar colpi così forte,
Ch'ognuno mandava un cavalier a morte.

XLIX

Tunque mostrava ancora il suo ardimento,
Che facea cose di sè stesso degne.
Primaleon, ch'era per tutto intento,
Nè conosceva le nimiche insegne,
Veggendo che valea via più di cento
Il cavalier dal Braccio; e par ch'insegne
A le spese de' suoi, come si fere,
Deliberò assaggiar il suo potere.

L

Seen affrootossi, e dopo alconi tiri
Di gravi colpi, finalmente quello
Maadò là gioso oe i bulleoti giri
A truvar forse qualebe suo fratello.
E poi, com'oom, eh'a la vittoria aspiri,
Eotrò sulo di dieci in on drapello;
Soccorrendo il buon Torqoe, a la cui gionta,
Parve fosse il lor brando senza punta;

LI

Chè io poco spazio quelli oecide, e stende
Là donde non son pio risorti mai.
In breve l'altra gente gli si rende,
Ch'era su'l legno, insino i marinai.
Ciò fatto, ad aiutar il corso prende
Una sua nave, che venota omai
Era in man de' nemici, a Torque ancora
Un'altra; in cui valoe molto dimora.

LII

Ma facilmente ebbero tutto il resto
De la armiche oavi, eh' in poch'ore
Si resero senz'altro lor protesto,
Veggendo, ch'eea morto il lor signore.
Primaleoo sapendo, ehe'l rubesto
Avrva morto Greste traditore,
E faceva a le genti molto daooo
Di Gridonia già più certo d'on'anno;

LIII

Deliberò coodor questi prigiooi
A Gridonia, ehe lieta fôra molto:
Ma confortolli eoo dolci sermoni
Taoto, ehe ciasehedun fe' lieto il volto,
Che si faria, ch'a lor tutti perdoni
Gridonia, e al suo cammin lieto fu vôlto.
Or tanto navigâr, che'l buooo e accorto
Noechier trovossi al desiato porto.

LIV

Come Gridonia la venota intese
Del cavalier, ehe molto aveva pianto,
Il contento e la gioia ehe ne prese
Nol so ridir, nè me oe darò vanto.
Fu ben veduto da totto il paese
Primaleon, e ogoon l'ooora tanto
Che stupisce il guerrier, e ne la coete
Mai non fu festa di sì lieta sorte.

LV

Quindi Zerfiea, ehe gran passione
Sentiva al cor, per isfogarlo io parte,
Subitamente a ragionar si pone
Con Torque, da cui seppe a parte a parte,
Ch'era quel cavalier Primaleone;
Ch'era venuto oeeulto in quella parte,
E tante cosa avea fatto per quella,
Ch'egli amava così Geidonia bella.

LVI

Divenne il volto di colei vermiglio
Per maraviglia quando questo intese,
Che'l giuvaor si fosse e tal periglio
Posto per quel disio, ehe'l eor gli accese:
Nè sapendo lodar il suo consiglio,
Confusa no pezzo sovra ciò si rese.
Da l'altra parte Gridonia si diede,
A ragionar eon ehi il suo eoe possedr.

LVII

E finalmente uo giorno insieme assendo
Egli con ella, e Torque e Palantino,
Ch'a tutti parve il bel viso stupendo
Di donna no, ma angelico a divino:
Primaleon a lei venne ehiedendo,
Ch'ella eootenta al bel lito vicina
Fusse veoir, ehe le faria vedere
Cosa che la daria molto piacere.

LVIII

E seguitò, ehe ne la nave avea
Un donzello il più bello e'l più giocondo,
Che v'avesse fra quanto eontenea
In tutte quattro la sue parti il mondo:
Ma che quivi incaotato si giacea,
E sol da quell'incanto alto e profondo
Sciur si potea per la più bella donna,
Che vestisse giammai terreoa goona.

LIX

Ella rispose, che'l suo euor contento
Era di gir dov'ei meoasse quella:
Noa ehe sperasse quell'ioeantamento
Disfar, perehè sapea non esser belle.
Certo diss'egli, potè l'aedimento
Assai del eavalier, ehe la mia fella
Sorte distrusse; ma la spada avea
Virtù di far quel ch'esso non potea.

LX

Ma potrete voi più sol eon un guardo,
Che non pot'egli, e seco mille armati.
Ora n'andiamo, al eavalier gagliardo
Ella rispose con i modi usati,
A muoversi il guerrier già oon fu tardo
E con i cavalieri più stimati,
N'andò seco Gridonia amica e pia,
E ne venne Zerfira io compagnia.

LXI

Però ehe la reina gir non volse,
Così con genti de la corte ancora
Il buoo Primaleone i passi volse
Ove'l suo legno l'attendeva ognora
Er'esso in porto: onde un battel si tolse,
Tal tra poca e piceiola dimora
Gridonia si trovò dentro la oave
Con Zerfiea, e d'alcun oon teme, o pave.

LXII

Quivi v'era in catena Patagone,
Il qual lontan da la sua donna stava
Di mala voglia, a fuor d'ogni ragione
Si doleva, piangeva e tribolava;
E così brutto per conchiusione
Era, che ciascadun ne spaventava:
Nè trovo altra sembianza, s'io oun scrivo,
Ch'egli pareva un gran diavol vivo.

LXIII

Come la donna questa bestia vede,
Ebbe taota paura, ehe per molto
Spazio in sè stessa non ritorna, o eede,
E fe' di neve il eolorito volto.
Ma il buoo Primaleoa le fece fede,
Ch'ella a quell'uom di ansi strano volto,
Volesse far carezze, che'l vedeia
Mansueto tornar più eh'altro sia.

LXIV

Or dopo molto, la donzella mal
Non volse non che acearrzzae colui,
Ma rimirarlo pur molto né assai,
Temenza avendo de i sembianti sui.
Ora quel mostro fu cavato omai
Fuor de la navr, e pre vedee costui
Era tutta la gente corsa al lito
Con stupor e piacer grande e infinito.

LXV

Intanto qeel terribile leone,
Che ne l' assenza del gentil guerriero,
Era stato, si come gonfalone
Di Gridonia nel suo palazzo altero;
Poi che venuto fu Primaleoor,
Da quello si partì superbo e fiero,
E visto Patagon, gli fe' una piaga
Tal, che 'l sangue il trerra vermiglie allaga.

LXVI

Egli, che non avea più d' una mano,
Me' che potea, col pugno si difende.
Non l' abbandona il leon fiero e strano,
Ma con maggiori assalti ognor l' offende.
Ma giunto Palmerin divenne umano,
Ed a lui omil, si come agnel, si rende.
Primaleon lo eidusse dipui
A la stanza di lei, ch' è gli occhi suoi.

LXVII

Conobbe Patagone il ben ch' avea
Ricevuto da qeel che tanto vale,
Onde lasciò lo sdegno, e quella rea
Furia che l' inducea a volerli male;
E l' obbediva si, che gli parea,
Che lo tenesse più ch' uomo mortale.
Tanto, che 'l cavaliero iscatenollo,
E gir libero poi sempre lasciollo.

LXVIII

Ma lasciamo oggimai Primaleone,
E citorniamo al buon Dnaedo alquanto;
Che con quella donzella iva, o' lo pone
Il desir di servirla in ogni canto.
Dico, che nel terren Lacedemone
Si trovava un gran re, ch' era cotanto
Saggio ne l' arti tutte, che non fue
Paragon forse a le virtuti sue.

LXIX

Questi d' una sua donna ebbe due figli
L' un maschio, ch' avea nome Turnareno,
Ed era cavaliero ne' perigli
Molto gagliardo, e d' alto cuor ripieno.
Onde quel vecchio avea sereni i cigli
Avendo un figlio tale, e lieto il seno.
V' era anco un cavaliero in quello stato,
Il qual da tutti era Briceo nomato.

LXX

Era quest' uomo ricco oltra misura
E non avea figliuoli, onde bramava
D' averne alcuno, e volse la ventura,
Ch' al fin la moglie, ch' esso molto amava,
Ingravidò, ed una creatura
Ebbe, ch' ad ella proprio assomigliava,
Era, come si legge, una citella,
Che fu crescendo sommamente bella.

LXXI

Il padre fe' per la letizia molte
Feste e bagordi, e poscia andò a trovare
Sua madre, ch' era maga, e tutte volte
Avea le carte, che ciò può insegnare.
Costei con luci quasi al piangee vòlte
Disse al figliuol, che si dovea attristare
Pel nascimento de la figlia, quando
Vedeva un fin penoso e miserando.

LXXII

Dicendo, s' ella arriverà a' vent' anni,
Se passati li dieci sarà vista
Da uomo alcun, fuor de i terreni panni
Uscirà afflitta, disperata e trista.
Ma se guardar ci la sapesse, i danni
Non seguirian, e da si fiera lista
Si troverebbe in si felice sorte,
Che molto goderebbe la sua corte.

LXXIII

Il padec per fuggir questo si fello
Influsso, disegnò di dar la figlia
Alla madre e condussela al castello,
Ov' ella stava con la sua famiglia.
Nè lasciò che nessun venisse a quello,
Che veder possa le sue belle ciglia
Insino che passassero i dieci anni,
Che minacciavan di cotanti affanni.

LXXIV

Morì tosto la vecchia, e 'n vece d' ella
La die' in governo d' una saggia zia,
E pose de la picciola donzella
Otto nobil donzelle in compagnia.
Ella crescendo divenia più bella,
E piena d' onestà, di leggiadria,
E 'l fin di quindici anni fu venuto,
Ch' ella alcun uomo non avea veduto.

LXXV

In questo il padre s' infermò di grave
Infermitate, e ognor crescendo il male,
Spavento certo al cor non picciol áve,
Che morte scocchi in lui l' ultimo strale.
E mentre che di ciò dubita e pave,
A lui sol di veder la figlia cale
Prima ch' uscisse fuor di quella spoglia,
E subito adempir volse la voglia.

LXXVI

Mandò un donzello suo nipote a dire
Al consorte di lei, ch' avea la cura
De la figliuola, che farla venire
Occultamente a lui ponesse cura.
Il vecchio si le fece ricoprire
Il volto, e, come venì la sua ventura,
Sopra d' un palafreno la condusse
Al padre ed in tal guisa a lui l' addusse.

LXXVII

Egli come la vide, confortolla
Per lo miglior ad osservar a pieno
Quel che la madre, che poscia lasciolla
Morendo, avea ordinato, e nulla meno.
Ciò detto, prestamente accommiatolla,
Ma il mal che gli offendeva il cuor nel seno,
S' allenta intanto ch' egli finalmente
Ne migliorò, dove giacea dolente.

LXXVIII

Intanto la figliuola cavalcando,
Col vecchio buon, che gli facea la scorta,
Fra sè stessa venira imaginando
La cagion ch'al castel l'induce e porta,
In modo che dovesse ella occultando
Sè stessa starsi con rinchiusa porta,
Sì, che veduta non fosse da alcuno,
Parendo fiero ciò troppo e importuno.

LXXIX

E, perchè il caldo era noioso e grande,
Pregò quel vecchio che le fosse pio,
Che senza gir più avanti, dove spande
L'ombra un bel pino appresso un chiaro rio,
E dove un'aura d'ambedue le bande
Facea un soave e dolce mormorio,
Potesse riposar tranquilla alquanto:
E così fece, ed io finisco il Canto.

CANTO XXXIII

ARGOMENTO



Duardo a liberar dal fiero incanto,
Turnai, del re di Macedonia figlio;
Entra in la torre, ma uno stuol cotanto
Trova d'ombre e d'augei di fero artiglio,
Che spaventato si rivolge al santo
Nume, ed aiuto trova nel periglio.
Lo libera, e al suo regno lo conduce.
Va a Palmerin Gataro, e un altro duce.



I

Il re di Macedonia, che sì grande
Era mago, e maestro sì eccellente,
Che si potevan dir rare e mirande
Le lode sue fra più lontana gente,
Spesso venir solera in quelle bande
Con reti e cani, e cacciarri sovente.
Ed allora pervenne al chiaro fonte,
Che Finea si lavava gli occhi e 'l fronte.

II

Quivi l'ardito re con un sol paggio
Giunse lontan da gli altri cacciatori,
E volendo fuggir il solar raggio
Pensò di riposar tra l'erbe e i fiori.
E vide la donzella sotto un faggio,
Ch'avea d'intorno i pargoletti Amori,
Ch'invisibili altrui con strano effetto
Involavan ferendo il cuor del petto.

III

Prima, che si coprisse la donzella,
Fu veduta dal re, ch'immantinente
Veggendo lei sovra le belle bella
Tutto dentro e di fuor divenne ardente;
Indi maravigliando veder quella
Con quel vecchio, che l'era presidente;
Com'uom, che 'l suo desio scoprir le vuole,
Le disse sospirando este parole:

IV

Giovane non vi gravi a dir chi siete,
E quel che qui con questo cavaliero
Vecchio, qual ei si sia, forse attendete,
Perch'io son vago di sapere il vero:
Che con l'alma beltà vostra m'avete
Sì cangiato ne l'alma ogni pensiero,
E così tolto il cuor fuor del mio petto,
E fattolo di voi servo e soggetto.

V

La donzella fu piena di spavento
Veggendo il re, sì che nulla rispose:
Ma più divenne pallido e d'argento
Il vecchio, a cui non fur punto nascose
Le fattezze del re, tal che tormento
Sentì nel cor, e a biastemmar si pose
Fra sè stesso il suo error, che per istrada
Fermato s'era, e un pezzo stato a bada.

VI

Ma fingendo con saldo e buon pensiero
Di riconoscer lui, disse orgoglioso,
Voi non sete cortese cavaliero,
Poi ch'a parlar contra ragion sete oso
Con la donzella, di cui son scudiero,
E di difender lei caldo e geloso:
E s'arme avessi, io vi farei sapere,
Ch'indegno sete sol di lei vedere.

VII

Io vo, diss'egli, senza più contese
Saper a pien chi questa donna sia:
Però, ch'io sono il re d'esto paese,
E se rubata la menate via.
Quando il vecchio udì questo, assai comprese,
Che non giovava a lui tesser bugia:
E gli disse chi fosse la donzella,
E dove, e come avea menato quella.

VIII

Il re, cui sua beltà tanto piaceva,
Deliberò al castel di seco gire,
Ed al vecchio l'intento suo diceva,
Scoprendoli in palese il suo desire:
E promettendo, ch'ei non intendeva
Là gioso in compagnia seco venire
Per offender la giovane, che quanto
Grato a lei fora, a lui fora altrettanto.

IX

Con tal promessa il re la donna bella
Accompagnò al castello, u' mesta molto
Fu del vecchio la moglie, che s'appella
Il Ciel crudele a le sue pene vòlto.
Ma poi veggendo il re seco favella
Umanamente; e mostrò lieto il volto:
Che cenò con la giovane, e sovente
Promise di venir senz'altra gente;

X

Con patto tal, che mai non uscirebbe
De l'obbligo, nel qual s'aveva posto;
E che la moglie sua mai non saprebbe
La sua venuta, o meno il suo proposto.
Ora difficilmente si potrebbe
Narrar, sì come innamorossi tosto
Il re del bello ed angelico volto,
Tanto che mai non fu da i lacci sciolto.

XI

Egli rimase molti giorni in quella
Dilettosa contrada, che non fue
Alcun che l'amorose sue quadrella
Mai discoprisse, nè le voglie sue.
Ma se 'l re tanto amava la donzella,
Non erano le menti d'amendue
Concordi; perchè lui non ch'ella amasse,
Ma pareva più tosto che l'odiasse.

XII

E sì temeva molto, che 'l suo onore
Non offendesse il re, che l'era amante,
Pur le faceva aver tranquillo il cuore
Quel che l'aveva esso promesso avante;
Il qual venir sovente a far l'amore
Seco con un suo paggio, e sì costante
Le si mostrava, che non le chiedea
Nulla, e dal suo voler seco pendea.

XIII

Così stette due mesi, e più che mai
Nessun s'accorse de' suoi amori ascosi.
Ma ben l'assenza sua spiaceva assai
A' suoi baron, che ne stavan pensosi:
E più che tutti il suo figliuol Tornai
Noiava, e i suoi pensier n'eran dogliosi,
Parendo a lui grave disnor, che in vano
Cotanto il re da lor stesse lontano.

XIV

Era ancora costui d'età garzone,
Ed altro passatempo non avea,
Che d'ir a caccia con un suo falcone
Sovente, come 'l padre anco facea.
Un dì ne la fiorita alma stagione
Di primavera, come egli solea,
Lassandolo volar dietro un augello,
Andò gran spazio per non perder quello,

XV

Tanto, che presso al bel castel pervenne
U' la bella donzella era serrata,
E vide, che 'l falcone il corso tenne
Dentro un giardin, ov'ella n'era entrata.
E ch'ei calando a poco a poco venne
La giù, dove due porte danno entrata,
E 'l giardino era cinto da un sol muro,
Quantunque fosse solo, assai sicuro.

XVI

Or la donzella, che si ritrovava
Quivi con le donzelle in compagnia
Allora a punto, che 'l falcon calava
Giù nel giardin, o' l'impeto l'invia:
Corre a torre il falcon, e non pensava
Che seco fosse alcuno, e ne gioia.
Il giovane riguarda d'ogni lato
Il giardin d'alte mura circondato.

XVII

E per non ne far perdita di quello
Suo uccel, che molto amava, montò sopra
Il suo cavallo, e fecesi puntello,
E sì le mani e la destrezza adopra:
Che presto a maraviglia, e saldo e snello
Salì su 'l muro; e fu sì buona l'opra,
Che viste le donzelle nel giardino
Calossi per un arbore vicino.

XVIII

E sen venne pian pian fra pianta e piante
Tanto che giunse a le donzelle a canto,
E vide di Finea quel bel sembiante,
Il qual il padre acceso avea cotanto,
La quale in mano avea l'uccel prestante,
E lui scorgendo spaventossi alquanto:
Ma tanto piacque la sua dolce vista
A quel, ch'entrò ne l'amorosa lista.

XIX

Ella fuggir volea, ma 'l giovanetto
Correndo la ritenne, e disse: Dove
Fuggir volète, e questo vago aspetto
Nascender, ch'infiammar potrebbe Giove;
O quanto il mio destino è benedetto,
Quanto dal cielo in me grazia ora piove
Che perduto il falcon trovato ho cosa
Più di quante n'ha il mondo preziosa.

XX

E poi che solo ho ritrovato in questo
Giardin tanta bellezza e così cara,
Ben sarebbe colui forte e robusto,
Che di voi mi potesse allontanare,
Fin ch'io non so, che non vi sia molesto
Di me per cavalier vostro accettare.
E se sì fatto don da voi mi viene,
Io non bramerò al mondo maggior bene.

XXI

La donna ch'era accesa parimente
Del giovane, ebbe ardir chieder chi fusse;
E dopo gran parole, finalmente,
La sua rara avventura a tal l'indusse,
Che sfogò seco il suo desir ardente,
Ch'in gravosi dolor poscia l'addusse,
Intesi di costei, nè meno intesa
Da l'amor di suo padre: il che l'offese.

xxii

Or seco stette molti giorni il vego
Giovene lieto con la donna bella,
Il qual più volte più contento e pago
Fece il desir ch'ognor si rinovella:
Ed era sì ne l'amoroso lago
Sommerso, ch'ogni dì turnava a quella,
Fra tanto il re pel granda amor di lei
Accarezzave il padre di costei.

xxiii

E questo fu cagion, che stette alquanti
Giorni, ch'esso non mai vide Finea,
Ei vi ra un giorno, ed ecco che davanti
Il caval del figlinolo si vedea,
Che senza il suo signor d'intorno i canti
Del giocondo giardin l'erba pescee:
E conoscendo quel cavel turbosse,
E tosto imaginò di quel cha fosse.

xxiv

Onde tosto gettò la magie'erte
Per saper, come 'l fatto era passato;
Ed iotese, sì come a parte a parte
S'era il figlio di quella innamorato,
E come avuto evea ciascuna parte
Di quel ch'esso più giorni avea brameto;
Onde tanto e sì grave ebbe martire,
Che ne fu veramente per morire.

xxv

E perchè non potessero negare
Il fatto, che cotanto gli spiacea,
Deliberò di volerli trovare,
Per far poi quel che disegnato avee.
E s'ebbe nel giardino ad appiattare,
E quivi così bene gli attendea
Senz'esser visto, ch'ambi a gli amorosi
Assalti si trovar caldi e bramosi;

xxvi

Ambi tra fiori e rose si colcâro
Che non pensar, ch'alcuno gli vedesse;
E poscia che tra lor si sollazzâro,
Fur le parule lor vezzose e spesse.
Che fu il vedergli al re duro ed emero,
I' no'l dirò: ch'in tal furor si messe,
Che mancò pocu ch'allor amendue
Non occidesse el fin con le meo soe.

xxvii

Egli lor si scoperse, e disse loro
Parule ingiuriose e sì pongrati,
Che de l'incomparabile martòru,
Fur per morir, cotanto eran dolenti.
Il re con diabolico lavoro
Gli spirti avendo e la sue voglie intenti,
Fe' portar il figlinol del giardin fuora
Io luogo alpestro, u' mai non nasce aurora.

xxviii

Quivi col seper suo fece una torre
Orribile a guardar, ed un giardino
Con arbori, da' quai non si può corre
Altro che frutto amaro, e da vicino
Un'acqua amara similmente corre,
Acciò sempre quel giureo pellegrino
L'immensa amaritudine sentisse,
Ch'ei nel suo cur col tradimento fisse.

xxix

Per quegli erbor voleven molti uccelli,
Negri come carbon, quand'egli è spento;
I quali, come al giovane rubelli
Tre volte il giorno era ciascun intento
Di lui ferir: che così impose a quelli
Il re crudele, e tal fu 'l suo talento.
E ciuse d'una nebbia oscure il loco,
Che veduto non sia molto nè poco.

xxx

Ciò fatto avendo, il re torne al castello,
Ma vi trovò le bella donna morta:
Che stimando, che 'l re crudele e fello
Occidesse il suo amante, tanto scorta
Fu dal dolor, che per ritrovar quello
Con pronta manu fe' la strada corta,
Che si trafisse il cuor con un pugnale,
Ed uscì fuor de l'angosciosu male.

xxxi

Il re, quando sì vide il corpo a canto
Pallido, sanguinoso e d'alma privo,
Dopo aver sopra sparso un largo pianto,
Ebbe a noia e a disdegno l'esser vivo.
E disse: Poi, che 'l mio destin fu tanto
A me crudele, e ciascun spirto divo,
Che viva onor non ho potuto farte,
Morta, sì come sei, voglio onorarte.

xxxii

E là, dove Finea da l'aspra e dure
Sua passion sospinta, uccisa s'ere,
Fere formar una gran sepultura
Tutta di pietra d'un bel marmo intera,
Sopra quattro colnoor, oltre misura
Riguardevoli, dove la sua nera
Istorie intagliar feo de la sua morte,
Che tanto avuto avea contraria sorte.

xxxiii

E pose sopra il rio ferro pungente,
Con coi quelle infelice a morte gio,
Era quel marmo chiaro e risplendente
Sì, che 'l corpo meschin, che ricoprío,
Si vedeva di fuor sì chiaramente,
Come imagin talor lucido rio
Suol presentar a gli occhi, o, per dir meglio,
Pennel di pittor dotto, o chiaro speglio.

xxxiv

Ciò fatto el padre raccontò la morte
Seguita de la misera figliuola,
Il qual senti dolor sì grave e forte,
Che tra poco la morte al fin l'invole.
Il re tornando a la funesta corte
Piange così che mai non si consola;
Tanto, ch'in breve anch'egli uscì di vite
E fece acerba e misera partita.

xxxv

Ma prima ch'ei morisse, ebbe narrato
A la reina, che 'l figliuol saria
Da quello incanto tratto e liberato
Dal miglior cavalier ch'al mondo sia;
Che due ve n'eran ciascun celebrato
Di par, tal che nel fine esso otteria
La libertà, la qual non meritava,
Avendo opera fatta così prava.

XXXVI

Le reina bramosa di vedere
Tosto il figliuol suo sciolto e liberato,
Fece cercer, quant'era di mestiere
Per tutto il mondo intorno e d'ogni leto,
Se si trovesse alcun di tel sapere
Che gl'insegnasse il cavalier lodeto,
Che potesse condurre al fin l'effetto
Di quanto il morto re le avea predetto,

XXXVII

Ed intese, ch'e l'isola d'Ircana
Ere una donna in magie si perfetta,
Cha chiemer si poteva sopr'umana,
E si poteve dir da Febo aletta.
Mandò un messaggio e le giovane amena,
Le quel per lei servar tanto s'affretta,
Che le mandò lo specchio si lodato
Ch'a Palmerino ebbe colei recato.

XXXVIII

Or navigendo il giovane Duerdo
Sempre col cuore e Floride, pervenne
In Macedonia, dove non fu tardo
Di gir e le reina, che gli venne
Incontre, e con benigno a lieto guardo
Lo ricevette e compagnie li tenne,
Rallegrendosi, ch'egli fosse quello,
Che desieva al chiaro effetto e bello.

XXXIX

Aveva la reina una sue figlia
Dette Patriase, leggiedrette e bella,
La qual spesso fissando embe le ciglia
In Duerdo di lui s'ercese quelle.
Ma Duerdo di ciò cure non piglie,
Ch'ad ogni amor evea l'alma rubella
Fuori che per suo grave destino
Da le figlia gentil di Palmarino.

XL

Ma Bellageri s'ere innemorato
Di lei così, che si sentie di foco.
Or Duerdo ch'avea nel manco lato
Lo strel, che lo lessava posar poco,
Ebbe tosto il suo coder sollecitato,
Per veder lei, per cui mutave loco:
E si partì con venti cevelieri,
Ch'eran tutti ne l'erma arditi a fieri.

XLI

Giunsero questi a pie'da la montagna,
E Duardo, si come fu de presso,
Volle salirvi, a fe'che le compagne
L'aspettesse là giù chiaro ed espresso.
Bellager, che da lui non si scompagne,
Non vool restar, me lè salir con esso.
Egli, mostrendo ch'ere mal contento,
Finalmente piegossi el suo talento.

XLII

E perchè sassi discoscesi a fieri
Impedie la salita, ambi smontêro
Senza punto terder da i lor destrieri,
E verso l'elta cima s'inviâro.
Me venti intanto impetuosi, e fieri
L'aere ch'era seren, tutto turbâro,
E s'udir tuoni, e si gran pioggia cede
Che tutte ne ingombrò quelle contrede.

XLIII

I cavelieri ch'ereno restati
A piè de le montegna, immantinente,
Che ciò sentir, del tutto speventati
Se ne fuggir, ciescun mesto e dolente.
Duerdo, che sen va tre li lodeti,
Cammioava per quelle erditamente.
E in men tenea la sua fideta spade,
Sperendo far ch'elle gli desse etrada.

XLIV

Me Bellegeri ebbe sì gren spavento,
Che cadde in terra, a fu portato e peso
Da non vedute men, come de vento
In dietro, onde ne fu non poco offeso.
Duerdo, che ciò vide, non fu lento
A ritorner, e ritrovò disteso
A piè del monte Bellager, che smorto
In terra si giecea, siccome morto.

XLV

Me cessò il tempo, e lui vide rizzarsi
In piedi sano e salvo, come pria:
Ond'egli n'ebbe multo a rallegrarsi
Pien di stupor che ciò avvenuto sie;
Bellager lo pregò che più accostarsi
Ei non volesse a quella cima ria.
Ed ei rispose, che vergogne fôra,
E listo ritornò a salire allora.

XLVI

Rimase al besso a la felda deserta
Bellegeri ripien di tema il core.
Ma Duerdo si mise a selir l'erte,
Senza pensiero alcun, senza timore.
E per tutto gli fe la strada incerte
Cose ch'ed altri avria posto terrore:
Perché gli epparve il padre di Turnei
Più fiero in viste ch'uom fosse giammei.

XLVII

Egli sul capo una corone evea
D'ardente foco orribilmente accesa,
La qual ch'ardesse lui chiero perea
Con una donzelletta in volto offesa,
Ch'in spelle, come per gastigo avee,
Ed ella el collo si giacén sospese.
Seguiteve quel ce d'intorno molti
Con abiti diversi e brutti volti.

XLVIII

Questi dieder gran noie a Bellegeri,
In guisa tel, che s'ai non si tenee
A un erbore, tre poco di leggeri
Di que'spirti infernali in man cadee.
Duardo con i piè presti a leggeri
Sicuro intento il gran monte ascendee.
E sebben lo turbava la tempesta,
Mai di puggiar, quanto più può, non resta.

XLIX

Come su l'alta cima ritrovasse,
Cassò la pioggia, e venne il ciel sereno;
E quivi alquento spacio egli fermusse,
Perch'era stanco, e di sudor ripieno:
Giunse a questo le notte, onde non mosse
Il piè, vegghiando insin ch'uscio del seno
Le belle aurora del suo vecchio sposo,
Scendendo in terre un nembo rugiadoso.

L

Poscia, che 'l sole apparve in oriente,
Tutta allumando la mondana spera,
Veggendosi la torre alta presente,
Ove Tornai stava in prigion sì fera,
Tenendo in man il suo brando tagliente,
Andò con fronte minacciosa, altera
Verso la porta, la qual vide aperta,
Credendo aver la via d'entrarvi certe.

LI

Pensava dentro aver facile entrata,
Ma come fu vicin, si vide innanta
Molte spade lucenti, ovunque guata,
Nè vedeva d'alcun forma o sembiante.
Egli, che nulla teme ogni brigata,
Segue il cammino suo fermo e costante,
Intento a liberar di quello incanto
Quei che gli fu raccomandato tanto.

LII

Ma quando fu sopra la porta, udio
Gran romor, e più voci che formâro:
Uccidiam questo cavalier, che rio
Via più di lui altro si vide raro.
A questo suon si fere egli restio
Alquanto: ma però ch'era si chiaro,
Malgrado di color senza spavento
Dopo molti travagli entrò di drento.

LIII

E mirando per tutto, e non trovando
Scala da salir su, ma invece d'ella
Un picciol uscio, onde veniasi entrando
Nel giardin periglioso, egli per quella
Volle passar arditamente, quando
Vide venir un uom, che la mascella
Tutta di bianca barba avea coperta,
E la persona avea d'arme coperta.

LIV

Una tagliente spada avava in mano,
E sì, come colui che non soggiorna,
Disse gridando: Cavalier villano,
Se qui non vuoi morir, a dietro torna.
Duardo all'apparir de l'uomo strano,
Non però dal viaggio si distorna.
Ma fa prova d'entrarvi, ed egli crudo
Lo colpì con la spada ne lo scudo

LV

Con tanta forza, ch'egli si pensava,
Che gli l'avesse in mille schegge fatto.
Duardo il brando contra lui girava,
Ma non gli riusciva alcun suo tratto.
E quando egli d'entrar l'uscio avvisava,
Quell'uom, siccome coraggioso ed atto,
Lo sospingeva, e non potea malgrado
Suo, punto entrar il periglioso vado.

LVI

Egli vedendo, che le forze umane
Non gli valea, raccomandossi a Dio.
A questo venne ogni possanza vana
Del suo nimico, a la pugna finio.
Col braccio allor de la virtù sovrana
Duardo lieto il suo cammino seguio;
E ritrovossi nel giardin, ma stanco
E col volto meschin, pallido e bianco.

LVII

Poi ch'intorno mirando i frutti vede,
Ch'allettavan la vista, e l'acqua chiara,
Subito verso loro affretta il piede,
Ma vivanda gustò fiera ed amara,
E amara l'acqua e gran spazio non riede
Nel suo vigor, e con suo danno impara
Ad esser d'indi innanzi via più lento
A far di quelle cose esperimento.

LVIII

Ora tenendo quel giardino a vile,
E non veggendo luogo di riposo,
Andando innanzi, essso in un sedile
Povero vide il giovane angoscioso.
Egli non avea aspetto signorile,
Ma era così afflitto e sì doglioso,
Ch'in quell'abito tristo, in quel flagello,
Somma compassione era a vedello.

LIX

Duardo il dimandò s'egli volesse
Andarsi seco, ed egli li rispose,
Ch'anderie volentier pur che potesse
Uscir di quelle sue pene angosciose.
Ei gli porge la man perchè surgesse
Ma quelle schiere nere e paventose
Da gli augelli, ch'io dissi, s'inviâro
Verso Tornai, e lui molto noiâro.

LX

E datagli le pena che soleano
Si ritornar ne' fieri luoghi loro,
Fatto al giovane meschin quanto poteano
Dappertutto sentir noia e martòro.
Duardo, che vietar ciò ch'essi avevano
Fatto già non potea, sebben quel coro
Ferir s'affaticava con la spada,
Non sa pensar di ciò ch'a far gli accada.

LXI

Parendogli ch'il giovin fosse morto,
Subitamente tra le braccia il prese:
E così finalmente l'ebbe scorto
Fuor del giardin pien di cotante offese.
Nè alcun ritrova, che gli faccia torto,
Tenendo ognor la spada e sue difese,
E la sua in mano al giovane ebbe a porre:
E così se n'uscì fuor de la torre.

LXII

E come 'l cavalier pien di valore,
Che non sapea quel che paura fosse,
Si ritrovò di quella torre fuore,
Crebbero al meschinel l'usate posse,
E ritornogli il solito vigore:
Onde Duardo allor tutto si scosse,
Chè morto lo temeva per quei fieri
Colpi che diero a lui gli uccelli neri.

LXIII

Tornai lo ringraziò vie più che molto
Di averlo tratto da lo stato rio,
E or la prima libertà rivolto,
Che gir poteva al suo nido natio.
Così di quello addolorato e inculto
Luogo usciro, la mercè di Dio,
In un bel prato a piè d'un picciol monte,
Ove correva un bel lucido fonte.

LXIV

Vi riposâro alquanto e si lavâro
Ambi le mani in quelle lucid' onde,
E bevver del liquor, che fu sì caro,
Che le piaghe del giovine profonde
Ratto nel primo sorso si saldâro,
E divenner le luci lor gioconde;
Però che presec ambi un tal ristoro,
Che levò insieme ogni travaglio loro.

LXV

Or ambi s' inviâr per il terreno
Sì che trovar nel fine Bellageri,
Il qual Duardo d' alto gaudio pieno
Raccolse, e ritornâro i cavalieri.
Avava ancor Tornai ripieno il seno,
Ancor sentiva i dardi acuti e fieri,
De l' amor di Finea, nè sapea ch' ella
Lasciata avea la mortal spoglia bella.

LXVI

Ma tosto ne fu a pien poi ragguagliato,
Di che tanto senti fiero martire,
Che più volte dolente e disperato,
Senza gioia aspettar fu per morire.
Or finalmente fu Tornai menato
Nel suo bel regno, ove trovò languire
La reina sua madre, a cui se caro
Fusse il ritorno ognun può veder chiaro.

LXVII

Ella a Duardo restò sì tenuta,
Che dar volea gli la metà del regno.
Duardo, ch' altro brama, ne rifiuta
Ogni suo dono, quantunque raro e degno.
E perchè aveva l'alma posseduta
Da Florida, ch' amava oltra ogni segno,
Voleva indi partir, e nel cammino
Porsi vêr la città di Palmerino.

LXVIII

Ma Tornai lo pregò, ch' ivi restato
Fosse, fin che lui lieto vedesse,
Ch' in breve fia, del regno incoronato;
Ch' avvenia per sua grazia possedesse:
Che volea ch' in quel giorno destinato
Una festa sì rara si facesse,
Qual conveniа, ch' a lei si ritrovasse
Un cavalier, che 'l mondo si lodasse.

LXIX

Ma ritorniamo al gigante Gataro,
Il qual restò ne l' isola ferito,
Mercè dal cavalier cotanto raro,
Che l' alta impresa fe' ch' avete udito.
Egli seco menando più d' un paro
Di servitori, abbandonò quel lito:
E con un legno se n' andò diritto
A la città di Palmerino invitto.

LXX

Egli con fronte a maraviglia ardita
Verso il palagio i lunghi passi invia:
Ognun fiso lo guarda, ognun l' addita,
Chè non sa chi quel gran gigante sia,
Pensa che venga a sfidar l' infinita
Virtù, forza, destrezza e gagliardia
Del buon Primaleon, e dicea spesso
Deh! perchè qui con noi non è l' istesso?

LXXI

Giunto a le porte, egli non fu lasciato
Dentro il palagio entrar, ond' egli tosto
Un messo a Palmerin ebbe mandato
Il qual gli disse, come a lui proposto
Era da quel gigante smisurato,
Come il sir di Cantora qui da costo
Era venuto a porsi in sua balia
Da luogo tal, da così lunga via.

LXXII

Che lo mandava un nobile barone,
Il qual ne l' arme non trovava pare,
E ch' era d' uopo, che Primaleone
Quivi dovesse, qual volea, aspettare.
L' imperator discorre, e non s' oppone
A quel che ciò volea significare.
E comandò, ch' entrar lasciasser quello
Gigante così grande e così bello.

LXXIII

Ei, come a Palmerin fu giunto avante,
Disse: Signor, quel cavalier pregiato
Il qual vinse lo specchio, e sì prestante
In altre imprese poi s' è dimostrato,
Mi commise con nobile sembiante,
Ch' io qui venissi, ed hammi qui mandato,
Con obbligo che porre mi dovesse
In poter del figliuol che vostro espresse.

LXXIV

Del buon Primaleone ei mi commise,
Ch' io mi ponessi nel poter, se quello
Qui ritrovassi, e gran desir mi mise
Ch' io rimanessi in fin giungesse quello.
Palmerin vuol ch' ei stesso li divise
La cagion, che doveva aspettar quello:
Ed ei narra, siccome liberato
Duardo avea colui ch' era incantato.

LXXV

Comprese Palmerino di leggero
Ch' il cavalier, come 'l gigante espone,
Ch' era già stato in quello incanto fiero
Fosse l' amato suo Primaleone:
E da l' uno e da l' altro cavaliero
Fece intender a Florida il sermone
Del gigante: la qual lieta diviene
Sperando allor de l' uno e l' altro bene.

LXXVI

In questo ancor l' imperator intese,
Ch' era giunto a la porta un' uomo strano;
Il qual veniva infin dal regno Inglese
Per lui veder, e baciargli la mano.
Palmerin gran piacer di questo prese,
Ch' essendo tutto pien d' amor e umano,
Bramava intender nuove di Fedrico
Re d' Inghilterra, a lui fedele amico.

LXXVII

Or questo cavaliero era figliuolo
Del duca di Cales, che tanto amava
Frisolo, e lui via più d' un grosso stuolo
Di gente armata il cavalier prezzava.
Il suo nome era Prido, e quasi solo
Ne l' arme in Inghilterra si lodava:
E veramente il cavalier gagliardo
Non avea paragon, fuor che Duardo.

LXXVIII

Era con lui cresciuto da garzone,
E quando si partì, ooo era in corte,
Che gito fora insieme col barone,
E l'avria accompagnato iosioo a morte.
Quivi tornando a ricercar si pone
Del caro amico, ch'egli amava forte.
E dopo molti giorni, ch'egli teone
Il suo cammino, e Palmerin sro venne.

LXXIX

Egli entrò ne la sala, e diè l'elmetto
A un suo scudiero: e si fece vedere:
Era bello e leggiadro ne l'aspetto,
E tutto ricoperto d'arme nere:
E chi 'l mirava con verace effetto
Poteve, che figliuol fosse saprre
D'illostre personaggio: ei ingionechiosse
A Palmerio, per poi dirli chi fosse.

LXXX

Stava ciascuo con maraviglia inteoto
Al cavalier, tal, che pendea ciascuno
Da la sua bocca, tutto a quello atteoto,
Che dir dovesse il nuovo guerrier bruno:
Ma al fin del mio cantar giunto mi sento,
Onde tornerò e tempo più opportuno,
Giovaoi vaghe, e donne innamorate,
In questo mezzo a riposare andate.

CANTO XXXIV

ARGOMENTO



Prido che va cercando il buon Duardo
Ricorra o Clodio il con detto Moggiore,
Da Gramar tolto cavalier codardo;
Pescia Florida ha nuove del suo amore:
Il qual di Macedonia non è tardo
Di partir, dopo còlto molto onore;
Ma ritrovo per mar ventura strana,
Che poi lo guido all' isola d' Ircano.



I

Or mi posso chiamar, dice, felice
Prido, benchè non trovo io questa corte
Quel cavalier ch' io cerco: che se lice
Dir, non si trova alcun di miglior sorte.
Bastami a veder, voi, che qual fenice
Gite per fama io esser saggio e forte:
Ne credo, che nel mondo con ragione
A voi si trovi on altro paragone.

II

L'imperator dopo che omanamente,
Come si conveoiva, a lui rispose,
Gli domandò chi fosse, e parimente
Il gran desio, ch'a tanta via lo pose.
Ed egli sodisfece prestamente,
Con dir di ch'era figlio: indi propose
Che gia cercando quel pien di valore
Duardo loro preocipe e signore.

III

L'imperator mostrò allegrezza grande
Di lui veder, e tanto più, che nuova
Porta del cavalier, ch'in quelle bande
Dimostro avea virtù tanta e sì nova,
E sua fama per tutto così spande,
Che pochi uguali in tutto 'l mondo trova:
E si dolea, ch'essendo in corte stato,
Cotanto a gli occhi suoi s'era celato.

IV

Dice, se fatto forse questo avrà,
Per aver combattuto col figliuolo,
Ei s'ingannava; perchè non dovea
Odiar un cavalier o raro o solo.
Poscia gli disse, quanto egli sapea
Di Duardo, che sol valeva un stuolo
Di che mostrò il guerrier di rallegrarsi,
Ed io nulla di ciò maravigliarsi.

V

Maravigliossi sol, che combattesse
Col buon Primaleon, ma imaginosse,
Ch'e ciò desio di gloria il conducesse,
Intrso avendo qual pregiato fosse.
Io non credo che questo lo movesse
Disse l'imperator, ma qual lo mosse,
Si mostrò tale al mio figliuol cortese,
Che me in nessuna guisa non offese.

VI

Or Florida, che odia qualunque cosa,
E notava di Prido le parole,
Non si potrebbe dir, quanto gioiosa
Ne venne, udendo dir del suo bel sole.
Palmerio, conoscendo che focosa
L'anima sempre avea, mostrar gli vuole,
Per Duardo, che 'l vide di leggero,
Godea, ch'amasse un tanto cavaliero.

VII

Intanto avvenne un accidente strano.
Perchè Olimba, veggendo che Duardo
Era oltre al creder suo, che riusci vano,
A ritornar, come promise, tardo:
Scrisse ratto una lettra di sue mano
A Florida, dicendo che 'l gagliardo
Suo amante a lei trovar ratto verria,
Però che lei sovra ogni ben desia.

VIII

Seguì, com' era il cavelier dal Cane,
Che tornato avea lor lo stato loro,
Si come di virtù chiare e sovrane,
Così di sangue nobile e decoro:
E ch' ancor lei sovra le genti umane
Esalterebbe, e la porria nel core
De le donne più elette e pellegrine,
Che vi si adoprerian grazie divine.

IX

Clodio, che caldo desiderio avea
Di Florida veder, scongiurò tanto
Olimba, e la pregò, ch' ella, ch' ardea
Di consolar quella donzella alquanto,
A lui quel raro officio commettea:
E tanto più ch' egli si diede vanto
Di recar quella lettra a la donzella
Secreta sì, che non s' avrian novella.

X

Ella dunque le lettera gli diede
Con molte ginie, ch' a lei la recasse:
Or questo messo buon rivolse il piede
D' indi, e avvenne che seco menasse
Maggiore il can, perch' esso non concede
Rimaner senza, benchè si sforzasse
Di farlo rimaner, acciò per lui
Il cavalier non fosse noto altrui.

XI

Or ei, passato il mar, fece una volta
Lontana, acciò che venir non paresse
Di donde egli veniva, e tuttavolta
Menava il can per quelle strade espresse.
E dove ch' una selva era più folta,
Tra le piante più nobili e più spesse
Finalmente scontrò tre cavalieri
D' armi vestiti, e ne gli aspetti fieri.

XII

I quai veggendo il can, lor parve raro,
E chiesero a colui, di cui si fosse,
S' era di Palmerio, di saper caro
Avean, che troppo la bontà gli mosse,
Ed egli a tutti lor rispose chiaro
Di no, poscia seguendo il cuor lor scosse,
Con dir, che foran le lor vaglie vane
A saper di chi fosse unqua quel cane.

XIII

Uno de' tre, che le risposta intese,
Soggiunse, poi, che dirlo tu non vuoi,
Averlo dei rubato, e sì s' accese
D' ira, ch' a un servo suo commise poi,
Che glie 'l togliesse, e ognun de gli altri prese
L' officio: e così tutti i servi suoi
Le punte de le lancie gli drizzâro
Contro, e tutti egualmente l' assaltâro,

XIV

Sì che mal grado suo lasciar convenne
Il cane, il qual non si mostrò sdegnato
Come soleva, nè a la pugna venne,
Si come d' altre volte io v' ho narrato.
Le cagione, per cui di gir si tenne,
Fu, ch' ei credette, ch' un di loro armato
Di ricche spoglie fosse il buon Duardo,
Ch' egli seguia, qual cavelier gagliardo.

XV

Rimase egli di ciò molto dolente,
E disse, ch' ei se ne querreleria
Con Palmerin de l' offesa presente,
Tanto che vendiceta ne faria.
Essi ridendo, disser parimente
Che ciascuno di lor questo desia:
E vedrian, chi sarie cotanto ardito,
Che s' accostasse lor solo d' un dito.

XVI

Il can facea gran festa al cavaliero,
Ch' egli stimava che fosse Duardo:
Clodio tutto turbato nel pensiero,
Parendogli nel correr essere tardo,
Affrettò tanto e tanto il suo destriero,
Che giunse a la città del re gagliardo,
Ed imperator raro Palmerino,
Che già fu primo seggio a Costantino.

XVII

Giunto al palagio si pose davante
Inginocchiuni a Palmerino, e disse:
Alto signor e cavalier prestante,
A cui non so s' al mondo mai par visse,
Vi prego per mercè che di cotante
Forze ch' avete più, ch' altri mai scrisse,
Mandiate alcun, che faccia mia vendetta
D' una ingiuria a me fatta, in molta fretta.

XVIII

E gli narrò, sì come gli fu tolto
Il cane, e che coloc che fatto aveano
Il latrocinio ingiurioso molto
Di sua corona stime non facevano.
L' imperatore con turbato volto
Si fece udir, ch' essi esser non potevano
Lieti di quell' oltraggio, ch' egli avrebbe
Mandato tal, che ciò vendicherebbe.

XIX

Il saggio imperator ciò detto avendo,
Tra molti cavalier degni d' onore,
Alzossi in piedi il giovane Pulendo,
Ch' avea di par beltà, forza e valore.
Questi volean gir, ma comprendendo
Prido, che questi, che di quell' errore
Si lamentava, Clodio era, si mosse
A creder che quel can Maggior si fosse,

XX

E che Duardo gli venisse drieto,
Per questo ad abbracciar corse il guerriero,
E disse, ch' era oltre misura lieto
D' aver trovato il nobil cavaliero.
E ch' egli non sarebbe a suoi dì queto,
Se a chi fatto gli avea tal vitupero,
Non faceva costar doglia infinite;
O che vi lascierebbe egli la vita.

XXI

E disse a gli altri cavalier pregiati,
Che dovesser restar da quella impresa,
Che prima ch'essi si fossero armati,
E dietro di color la strada presa,
Essi sariano troppo dilungati,
Nè giongeriano a tempo a la contesa,
Ma esso essendo armato i giongerebbe
Si, che nessun non si dilungherebbe.

XXII

Clodio con molta fretta dipartisse
Col cavalier per ritrovar coloro.
Ma 'l gigante non volle che sen gisse
Nessun de' nominati, e in vere loro
Quantonque Prido il suo cammin seguisse,
Solo egli e' inviò di tutto il coro.
Ma uno restò l'ardito e buon Polendo,
Ed Abenucha dopo lui a Tirendo.

XXIII

Restò l'imperator meravigliato
Di cotal cosa, e tanto più ch'intese
Ch'era Duardo di gran sangue nato,
Il che egualmente la donzella intese,
Che tenne il suo destino avventurato,
Poichè da ciò pienamente comprese,
Che Duardo sarebbe suo marito
Quel che supre ogni ben l'era gradito.

XXIV

Or trovavasi in Tracia un cavaliero
Conte di Arcene, ch'era di valore
Tal, che di rado al mondo altro guerriero
Ritrovar si potea di lui migliore:
Questi rivolto avea tutto 'l pensiero,
Anzi portava un sviscerato amore
A una suora del re, ch'era cugnato
Di Palmerio, d'alta virtute ornato.

XXV

Onde, perch'ella il suo valor sapesse
Deliberò di girsene a la corte
Di Palmerin, perch'egli si potesse
Proversi con alcun gagliardo e forte,
Di cui gloria e vittoria egli ottenesse.
Ma essendo egli indisposto a buona sorte
Sendo a mezza giornata, o men lontano
Da la città, fermossi in un bel piano.

XXVI

Quivi fece piantar tre padiglioni,
E sendo stato da due giorni, avvenne
Che Gramar suo fratello, che de' buoni
Era ancor cavalier, non si ritenne.
Ma montò in sella, e toccò con gli sproni
Il suo caval, sì che a la strada venne,
Per dove convenia, ch'ognun passasse
Ch'a la città di Costantino andasse.

XXVII

E questo fece per veder se avante
Si vedesse venir alcun guerriero;
Con cui giostrasse, che gli par bastante
Esser di scavalcarlo di leggero.
Aveva questo cavalier errante
Seco due cavalieri: e nel sentiero
Clodio scontrò, a cui qual vi fu detto,
Il can levò, che tanto era perfetto.

XXVIII

E donò questo cane a suo fratello
A cui, come mostrò, fu molto grato,
Ma 'l gaudio tosto ritornò in flagello;
Però, che ratto Clodio fu arrivato,
E a l'arme riconobbe, ch'era quello,
Che gli aveva il bel can dianzi levato.
E sentì l'abbaiar e 'l gran rumore
Del cane che s'avvide de l'errore,

XXIX

Che quel non era il suo signor ch'amava
Tanto, quanto di sopra avete letto.
E a Prido lo mostrò, che s'allegrava
Per venir tosto al desiato effetto.
Colui, che da vicino lo mirava
Per sciocco l'ebbe e cavaliero inetto.
Che si pensasse di riaversi quello
Can, ch'era sì maraviglioso e bello.

XXX

Prido gridò: Villan, tosto mi rendi
Quel can, che malamente m'hai involato,
O da me ti ricopri e ti difendi,
Ch'a punirti veng'io del tuo peccato.
Indarno meco per tal can contendi,
Rispose il cavalier mezzo adirato,
Che quel bel can, che tu cercando vai
Non sei da me per riaver giammai.

XXXI

Or ambi questi ad incontrar si vanno;
Gramaro ferì prima il cavaliero,
Ma di nulla gli fece oltraggio o danno,
Ch'ei non solera cader di leggero.
Ma ben ferito lui con molto affanno
Mandò a provar se duro era il sentiero.
E quei, che vider questo incontro strano,
Attoniti restar gran pezzo in vano.

XXXII

E lui, ch'era ancor vivo, riportâro
Di dentro il padiglion di suo fratello;
A cui parve tal caso tanto amaro,
Che si fu per morir appresso d'ello.
Molti in gran fretta a quel punto s'armâro
E corser sopra disperati a quello,
Che fatto avea così onorata prova,
E che sì buono in arme si ritrova.

XXXIII

E ratto gli amazzar sotto il cavallo:
Ma Prido scese a terra, e con la spada
Che non solea giammai menar in fallo,
Fa che più d'un morendo a terra cada.
Gli altri, veggendo il periglioso bello,
Temeano d'accostarsi: e larga strada
Gli dava ognun fissando in lui le ciglia,
Clodio ne aveva gaudio e maraviglie.

XXXIV

Ma ecco intento il gran gigante arriva,
Il quale di lontan sembrava un monte
E con tal fretta verso lor veniva,
Con cui va' cervo a ricercar il fonte.
Veggendo quei, come la cosa giva,
Ebbe per cose manifeste e conte,
Che quei fosser color, ch'avean furato
Il can tanto perfetto, e sì lodato.

XXXV

E disse: Cavalier mena le mani
E moiao tutti questi traditori,
I quali soo si erudi ed ionmani,
Che fanno a un solo oltraggio e disonori.
Così dicendo a far pezzi da eani
Di lor romiocia, e sprese i lor furori,
Che tanti ne amazzò, quaotl ne prese
La buona spada, a coi uno giove arnese.

XXXVI

Gli altri si miser tutti a foggir quelle
Micidial mano, a al mesto sigour loro
Portarnoo la misera oovella,
Ch'accrebbe senza fine il suo martòro.
Egli sen venoe fuoei armato in sella,
Il qual solo valea tutti coloro,
E senza dir: Io ti minaccio e sfido,
Incominciò a ferir sopra di Prido.

XXXVII

Molti colpi gli die' spietato e fello,
Che tutti ei con lo scudo riparava,
Per vendicar le loginria del fratello,
Cha morto, o poco meno ei riputava.
Ma Prido, che schifae seppe da quello
Si sapea, si, che oulla il dannoeggiava,
Con tanta forza sopra l'elmo pesta,
Che gliel fere saltar sciolto di testa.

XXXVIII

E raddoppiando il colpo, fe' dua parti
Del capo; e pria che fece ootta oscura,
Ch'era già tardo, oprando forza ed arti,
La vita e tutti i suoi seguaci fora.
Restar tre soli, che in sicure parti,
Per foggir la lor sorte acerba e dura,
Si diero a gambe, e con veloce effetto,
Si seppero levar del suo coospetto.

XXXIX

Entrati poi, per riposarsi drento
Di quelle tende, quel famoso cane
A far gran feste dimostrossi intento
A Clodio, con sembianze dulci e umaoe.
Che si come del perderlo tormento
Ebbe, assai contento ne rimane,
Ma sopra tutto fe' carezze assai
Al gigante, nè potea saziarsi mai.

XL

Non altrimente, cha facesse pria
Trineo, quand'era aane a Palmerino:
Tanto, ch'ognuno gran maraviglia avia,
E tenea verso quello il volto chino.
E, perchè lo chiamasse, tuttavia
Clodio, esso non veniva, ma vicino
Stava al gigante, e raddoppiava ognora
Le carezze, a con lui solo dimora.

XLI

Sentendo il nome suo, ch'era Maggiore,
Maravigliossi più Gataru, ed ave
Desio, che Clodio per trarlo di errore,
Dir donde ei l'abbia avuto non sia grave.
E ch'il nome gli pose, che 'l dolore
Aprendo 'l cor con faticosa chiave,
Gli rinnovava, perch'ebbe uo fratello
Ch'avea quel nome, ed era grande e bello.

XLII

Clodio rispose, che ciò non sapea,
Ch'avea tal nome, quando fu donato
A Doardo, che caro si l'avea
Che se lo conduceva sempre da lato.
Ora, perchè ognun stanco si vedea,
Cercando per le tende ebber trovato
Molte vivande, di che ognuo di loro
Diedero al loro ventre ampio ristoro.

XLIII

Intanto sopragginose ivi Polendo,
E montò in sella il giovanetto raro,
E seco insieme il giovane Tirendo
E l'altro iosieme l'uo de l'altro a paro.
E dentro il padiglion Prido veggendo
Con Clodio seco, e col gigante raro,
Veduti prima molti morti in terra;
Inteser, come gita era la guerra.

XLIV

Il ferito fratel del conte intanto
Giunse a la morte. Ora ciascun si mosse,
Come sparve del ciel l'oscuro manto
E vêr Costantinopoli invinsse.
Giunti a l'imperator, piacque cotanto
A lui, che quel bel can risenso fosse,
Che se ne rallegrò con Clodio, a feo
Le carezze ch'a lui far si poteo.

XLV

E inteso avendo, come il can mostrava
D'esser molto amorevole al gigante,
E ch'ei perdè un fratel, si ricordava
Di quello, ch'in Malfato vide avante,
Quando del suo Trineo tanto cercava,
Ch'avea mutato il signoril sembiante
In un bel cane per gl'iocanti straoi,
Ch'esso fe' divenir irriti e vani.

XLVI

E ciò disse al gigante, onde sovenne
A Clodio cha colui, che già lo diede
A Duardo, per cosa ferma tenoe,
Ch'ei fu persona umaoa, e gli fe' fede
A tai parole, il gigante convenne,
Ch'ei fosse il frate; e tal pensier lo fiede
Si, che desiderava di trovare
Chi lui potesse a l'esser suo tornare.

XLVII

Confortò Palmerino il cavaliero,
Che d'indi non partisse, che vedria
Tal cosa, che 'l fratello di leggero
Ritornerebbe a lo stato di pria.
E gli rispose, ch'era il suo pensiero
Di non partirsi, per fio che venia
Duardo, che gagliardo oltra misura,
Seco anco porterebbe ogni ventura.

XLVIII

Or Clodio intanto recò a la donzella
La lettra, che l'avvisa del suo amante.
La qual se lietamente aperse quella,
E si mostrasse allegra oel sembiante,
Indarno si discrive e si favella;
Ch'alla il cor non aveva di diamante,
Ed amava Duardo così forte,
Che desiava senza lui la morte.

XLIX

Egli le rese nuove pienamente
Di Duardo, e le disse, ch' ei l' ameva
Con tanto emoe, e tanta fiamma ardante,
Ch' un eltro amor egual non si troveva.
Prido nel fin, ch' ogonr vago si sente
Di Duardo cercar, che si bramava,
Si diparti da Palmerina, e giu
Seco Clodio, col cao si emico e piu.

L

Onde 'l gigante n' ebbe dispiacera,
Ma intendendo, che tornerebbe tosto,
Con speranza del cane poi vedere,
D' aspettarneli quivi ebbe proposto.
Cavalcâr essi con molto piacere
Ad Olimba, se bene era discosto.
Ma ritorniamo al veloroso e bello
Duardo, e ragioniamo alquanto d' ello.

LI

Duardo, contra il suo volee restato
In Macedonia, e con non lieta faccia,
Sempre era da Tornai accompagnato,
E sero egli sovente iva a la caccia.
Patrizie, ch' era innamoreta a lato
Del cevelier, mentre che più s' allaccia,
Poichè l' esser col frate gliel furava,
Di loi con Bellageri ragionava.

LII

Or venuti i baron tutti del regno,
Tornai sobitamente incoronato:
Che in tanta altezza del rio caso indegno
De la sue donna, che fo tanto amato,
Ricordando, ne l' alma ebbe tal sdegno,
E si gli dolse, ch' ebbe il morir grato:
E chi dovrebbe lasso restar vivo,
Quando rimao de le soa donna privo?

LIII

Duardo, il qual s' accorse del suo doolo,
Lo confortò, ne meno ei vergognosse;
Ed isgombrando, come può lo stuolo
De' suoi martir nel fine egli acchetosse;
Il di seguente, benchè non fu solo
Fra molti cavalier, tutto giostrosse.
Ma benchè fosser forti quei guerrieri,
Fu tutto quell' onor di Bellageri.

LIV

Questo fec' egli per esser veduto
Da Patrizia, ch' amava appar del core.
Fu per buon cavaliero conosciuto
Bellageri, ed il re gli free onore.
Ma poscia in gran desir ei fu venuto
Di veder quel ch' era degli altri il fiore:
Dico Duardo, ed a pregarlo intento
Fu si, che di giostrar restò contento.

LV

Adunque l' altro di comparve in giostra
Il cavaliero, che cotanto vale,
E di se fe' rosi superba mostra,
Che vinse tutti, e nessun gli fo eguale.
Il re pee questo seco via più giostre
Di cortesia, e gli si mostra tale,
Che più ei non potrebbe amarne quello,
Benchè fosse di lui carnal fratello.

LVI

Patrizia intanto non potendo mai
Ragionar con Duardo come ho detto,
Per esser col fratel, volendo omai,
Che 'l suo amor al baron venisse detto,
Con Bellageri ragionava assai,
Ed al fin gli scoprì l' acceso petto.
Ond' esso adoperò l' arte e l' ingegno
Per tirar la donna al suo disegno.

LVII

Disse, che 'l cevelier non meno emeve
Lei, che d' ella amasse il cavaliero:
E per questo il buon giovane bramava,
Per discovrirle tutto il suo pensiero
Di ragionar con lei, se meritava
Tanto favor pee il suo amor sincero.
Onde la donna a Bellageri disse,
Ch' ei di notte al suo albergo ne venisse.

LVIII

Giunta la notte, in un mantello involto
Egli n' andò dove ella l' attendea
Senza d' un lume, e fu si ben raccolto,
Che n' ebbe, quel che 'l suo desir volea.
Poi ritornossi, ond' egli s' era tolto,
Che con Duardo in un letto giacea:
Di questo se n' accorse prestamente,
Duardo, e ne restò molto dolente.

LIX

Ora più notti Bellager trovossi
Con la sua donna, ed ella pregò quello
Con molta istanza, che contento fossi
Cha seco qualche di rimaness' ello.
Ma a pena d' indi i passi suoi fur mossi,
Ch' ella ratto senti, che dal fratello
Duardo ch' ame ampia licenza chiedo:
Onde tutta tremò dal capo al piede.

LX

Dimostrando voler seco parlare
D' una cosa importante, amaramente
Tirandolo in disparte a lamentare
S' ebbe de la soa stella aspra e dolente;
Che, contra la promessa, così andare
Se ne volesse, e lei lasciar piangente.
Pee questo egli s' accorse di leggeri
De l' inganno del giovan Bellageri.

LXI

E se non ch' egli quelle amava a paro
De gli occhi suoi, anzi de la sua vita,
Gli avrie subito fatto costar caro
L' aver così colei, lassa! tradita;
Ei le rispose, che gli fôra amaro
Quel dipartir da lei, tanto gradita:
Ma che n' era sforzato, ma che tosto
Ritorneria, che questo avea proposto.

LXII

Oro contea soa voglia fe' apprestare
Alcuni legni il re per la partenza.
Così i guerrieri in quelli ebbe a montare,
Di Bellager con molta dispiacenza.
Or dolente la donna ebbe a restare
E, quando il tempo fu, de la semenza
Di Bellageri, partorì un bambino,
Ch' ebbe poscia vivendo buon destino.

LXIII

Il qual poscia cresciuto, mandò quello
In Inghilterra a farsi cavaliero
Da Duardo, celandolo al fratello,
Pensando ch'ei fosse suo padre vero.
Costui divenne sì superbo e fello,
Che senza prender cura, nè pensiero,
Di discoprirsi al padre, fece cose
Che riputate fur maravigliose.

LXIV

Or mentre i presti legni s'inviâro
Verso Costantinopoli, Duardo
Si mostrava sdegnato e molto amaro
Pensando al fallo del guerrier gagliardo:
E per buon pezzo mai non si parlâro,
E conobbe il suo error, quantunque tardo
Bellageri, e nel fin ebbe perdono
Dal cavalier, che gli era amico buono.

LXV

Or navigato avendo in molta fretta
Duo dì, pensando a la sua donna bella
Duardo, verso 'l tardo una barchetta
Scontrò, e dentro quella una donzella;
Che tutta in viso lieta e lascivetta,
E ricca avendo e d'oro la gonnella
Fra due vecchi sedeva allegramente,
L'uno e l'altro de' quai l'era servente.

LXVI

Tosto che la barchetta fu vicina
Al legno di Duardo, con prestezza
In qual saltò la donna pellegrina
E dappresso mostrò la sua bellezza.
I due vecchi che lei, come reina
Serviano, e sol di quello avean vaghezza,
Com'ella fu nel legno, ambi di paro
Indietro in molta fretta si tirâro.

LXVII

Tosto che la donzella si raccolse
Dentro la nave, senza altro sermone,
Come nocchier prudente si rivolse
A prender il governo del timone,
E la nave con fretta altrove volse,
Intendendo ben ella la cagione,
Di che maravigliarsi i cavalieri,
E molto più l'ardito Bellageri.

LXVIII

Non poté rimaner, che non dicesse
Duardo a la donzella, che restasse
E che impedir il legno non volesse,
Che dritto al suo cammino ei non andasse.
Ed alla con parole, assai sommesse,
Pregollo, che di ciò si contentasse,
Aggiungendo, che molti avean mestiero
Dal valor di sì raro cavaliero.

LXIX

Non vi dispiaccia, disse, guerrier forte
Cangiar viaggio, perchè voi potete
In questa notte liberar da morte
Un cavalier che voi non conoscete;
Ed una donna, che per fiera sorte,
Per stelle, oimè, poco benigne e liete,
E per gran tradimento a non mentire
Miseramente si deon far morire.

LXX

Duardo dimandò chi le avea dato
Certezza, ch'in quel luogo egli dovea
Venir, e la donzella ebbe narrato,
Ch'una maga mandata ivi l'avea:
Di cui quel cavaliero inventurato
Era nipote, ed ella amar solea.
E seguitò ch'eran marito e moglie
Quei ch'eran posti a così gravi doglie.

LXXI

E che quel cavaliero avea un fratello
Il maggior traditor che fosse al mondo
Onde l'abborre, e non vuol vedere quello,
Le cui tristizie non han fin ne fondo.
Il traditor al mondo e a Dio ribello
Un castello di quello assai giocondo
Bramando di rubar, avea corrotta
Una donzella in suo poter condotta.

LXXII

Promettendo di prenderla per moglie
Se gli dà quel castello a tradimento:
Ella disposta far tutte sue voglie
Questa notte ha promessa al fiero intento;
Da una parte del mare essa l'accoglie
(Così ha promesso) del castello drento.
Per una falsa porta, che risponde
Da quella banda dove batton l'onde.

LXXIII

Questo vietammo noi che non seguisse,
Chè serrammo la porta, e v'abbiam fatta
La scorta, sì ch'indarno egli venisse
Pieno di volontà bestiale e matta.
Così qual falso e maledetto Ulisse
Il suo fiero consiglio indarno tratta.
Ora vorrebbe la signora mia,
Che vi si ponga la tua gagliardia

LXXIV

Acciò che quando ne verrà costui,
Che crede aver il fiero ed aspro intento,
Al suo venir v'appresentiate a lui,
E gli facciate aver pena e tormento.
Promise il cavalier gli aiuti sui,
E seguendo il viaggio, in un momento
Giunsero con la donna a quel castello,
E occultamente dismontâro in quello.

LXXV

Furon raccolti prestamente, ed assi
Si posero aspettar, che 'l traditore
Venisse, il qual, come al suo ben s'appressi,
Corse con molti al suo mortal dolore:
Chè tutti sendo colà giù intromessi,
Furon tagliati a pezzi in quell'errore,
Da Duardo e dal franco Bellagero
Molto mal riuscendo il suo pensiero.

LXXVI

La donzella che avea quel fiero e duro
Tradimento tramato, per spavento,
Si gettò in terra giù d'un alto muro,
E ricevette il debito tormento.
La donzella ch'avea così securo
Aiuto del castel recato drento,
Al suo signor, ch'ancor pallido e smorto
Era, dimostra il suo fratello morto.

LXXVII

E poi che nacque il giorno, fe' portare
Il morto corpo, e quel de la donzella,
Si che tutti gli poter riguardare,
E rallegrar de la sua morte fella:
Poscia con la donzella il fe' abbruciare,
Chè meritava ogni supplicio quella.
Eran feriti i cavalieri, e in fretta
Menati fur da la maga perfetta.

LXXVIII

Ella 'i condusse a l'isola d'Ircana,
Ove stava la maga che v'ho detto,
La qual ne l'arte sua fu si sovrana,
Che giammai d'altra eguale io non ho letto.
Questa la donna fu che tanto umana
A la donzella die' lo specchio eletto,
De la reina messaggera accorta
Di Macedonia, pel figliuolo smorta.

LXXIX

Ella, benchè potea per altra via
Rimediare al tradimento fiero,
Che sul nipote dovea far la ria
Donzella, che tenea si mal pensiero,
Le piacqua aver a questo tuttavia
Doardo, si gagliardo cavaliero,
Come vi seguirò ne l'altro Canto,
Chè questo è al fine, e vo' posarmi alquanto.

CANTO XXXV

ARGOMENTO



Duardo giace all'isola d'Ircana,
Perduto il senno, con vaga donzella
Poi va da Olimba, e torna in forma umana
Maggiore; e vede quindi la sua bella.
Con essa dalla corte si allontana
Fuggendo in ver le patrie sue castello.
Greste trova a Gridonio, e a morte il pone.
Vien poi sfidato da Primaleone.



I

Giunsero adunque a quest'isola grata
Quel di stesso, e trovâro appresso al mare
La maga, la qual era accompagnata
Da più donzelle di bellezze rare.
Era ciascuna d'essa inghirlandata
Di fiori, e si vedeano festeggiare
Per onorar con pieni effetti e veri
Sol la venuta di tai cavalieri.

II

Non era vecchia questa maga molto;
Ma di autorità grande, e di ricchezze,
E sopra un baston d'oro lieta in volto
S'appoggiava, e parea ch'ognuno apprezze.
Fu da costei con molto onor raccolto
Duardo, e gli fee' alle alte carezze,
Onorando il compagno, che con ello
Era smontato sopra d'un battello.

III

Ella gli disse: Cavalier, nel vero,
Ch'io mi vo riputar molto felice,
In veder voi, che sopra ogni guerriero
Ven gite di valor, più che non lice
D'uomo sperar, che l'uno l'altro emispero
Empia di grido per stella fautrice,
Ond'io cotanto v'amo, onoro e pregio,
Quanto convience a cavalier si egregio.

IV

Io con l'alto saper che Dio mi diede,
Ho conosciuto l'alto valor vostro:
Però ringrazio lui, che mi conceda
Tanto favor, ch'avanza il merto nostro.
Qui voi potrete, o gran barone, il piede
Lieto posar in questo nostro chiostro.
E quando poi vi piacerà di gire
Ove desiderate, e dipartire,

V

Io vi darò da farvi lieta nova:
Che colei, che cotanto desiate
Sana, e tutta disposta si ritrova
Di voi gradir, ch'unicamente amate.
Se ben ch'ognor s'affligge, ognor rinnova
Il martir, pel desio, ch'a lei torniate.
Ma giungerete a tempo, che potrete
Scacciar le doglie, e far sue voglie liete.

VI

Deh! disse 'l cavalier, signora mia,
Quanto gioisce il cor, quanto mi sento
Allegro per tal nova, ch'ora sia
Sana colei, per cui pato tormento.
Io ben riputar vo' la stella mia
Felice, e tutto consolar mi sento
Di ritrovarmi a la presenza vostra,
In cui tanto saper s'accoglie e mostra.

VII

E s'io potessi in cosa alcune mai
Servirvi, io lo farei più volentieri
D'ogn'altra cosa, ond'io sperassi assi
Di far lieti e giocondi i miei pensieri.
Grand'obbligo, e via più che non pensai
Diss'ella, onor di tutti i cavalieri,
M'avete posto su le spalle, ond'io
Offero per voi sempre il poter mio.

VIII

Or ella il buon Duardo, e parimente
Bellageri gentil prese per meno,
E gli menò benigna e umanamente
Dentro un palagio a maraviglia strano:
Che lavorato sì superbamente
Era, ch'avanza ogni pensiero ameno.
Quivi fur prestamente disarmati
De dieci paggi oltre l'usato ornati.

IX

Da poi posti in due molli e ricchi latti
Fur da la maga con gran diligenza
Curati da la piaghe, e tutti netti,
Che di rado da lor fea dipartenza.
Quivi più giorni i cavalier perfetti
Stettero, senza mai prender licenza.
Onde la maga, che così gli amava,
In onorarli sol sollecitava.

X

Finalmente Duardo fe' pensiero
Di partirsi di quindi, avendo inteso
Che la sua donna (ed era questo il vero)
Avea nel ventre il conceputo peso
Del seme suo, che del suo amor sincero
Tal frutto fu debitamente reso.
Sopra questo pensiero addormentossi;
E non so come tosto risvegliossi,

XI

E si vide davanti il proprio letto
Una vaga e bellissima donzella,
Di ricche vesti ornata, e tal di aspetto,
Qual esser soglia l'amorosa stella.
La qual sonava un istrumento eletto
Cantando con dolcissima favelle;
Nè avendo il cavalier giammai sentito
Tale armonie, stupiva in infinito.

XII

Ei saper non poteva chi costei
Si fosse, che dal dì, ch'ivi discese,
Non aveva giammai veduto lei,
Ond'egli stava con le luci intese
Sì fuor di sè, che dirlo io non saprei,
In guisa, che colei che 'l cor gli accese,
Gli era di mente, io non so come, uscita,
Benchè fosse il suo bene e la sua vita.

XIII

Ella finita la dolce canzone
Dimostrò di volersi dipartire:
Ma la pregò l'incantato barone,
Che non curasse ancora indi partire.
E la pregò con piacevol sermone,
Che chi foss'ella gli volesse dire,
E se gli comandasse alcuna cosa
Disse, che gli saria dolce e pietosa.

XIV

La donna lo ringrazia, e lo fa certo,
Che conosceva l'alto suo valore:
E soggiunse, che a lui per suo gran merto
Per servirlo l'avea condotta Amore:
E ch'era tempo, essendo il cielo aperto,
Mercè di quell'eterno almo splendore
Di ritornarsi, donde era partita,
Poichè la sua canzone avea finita.

XV

Ma egli la pregò, che rimanesse
Alquanto spazio, perchè 'l dolce canto
E le bellezze sue gli erano impresse
Ne l'orecchie e ne l'alma omai cotanto,
Che non potea patir ch'andar dovesse,
Ond'ella lieta si rimase, e intanto
Pregò Duardo, che cantasse ancora,
Ond'egli le gredi senza dimora.

XVI

Amor m'affligge, e mi tormenta il core:
Ma ciò non stimo, pur che voi m'amiate.
Amor vuol ch'io vi serva e ch'io v'adore,
Ed io 'l farò, pur che voi l'accettiate.
Amor spendendo meco ogni furore,
Mi fa sperar di voi somma pietate.
Mercè dunque, mercè del mio gran male:
L'incendio è sommo, e la piaga mortale.

XVII

Di questo canto suo le die' gran lode
Quella gentil donzella, e comprendendo
Quant'egli l'ami, di ciò tanto gode,
Che gli disse: Signor, di far intendo,
Qual donna, che i desiri ascolta ed ode,
Che quanto voi tacete, io ben intendo
Del miglior cavalier, che sia nel mondo,
Voi di quanto bramate ora giocondo.

XVIII

Con questo, ch'una grazia mi facciate,
Qual son per dimandarvi amica e onesta.
Diss'egli a far, quanto mi comandate
La voglia certo fia mai sempre presta.
Ed ella vi comando, che restiate
Qui deponendo l'armi in molle resta
Quanto a me piacerà. Ed egli a quelle
Rispose, che farebbe il voler d'ella.

XIX

Allora la donzella gli compiacque
Di quanto più volea l'acceso amante,
E in mezzo a le sue braccia ignuda giacque
Con dolce e vezzosissimo sembiante.
E poichè 'l giorno all'orizzonte nacque,
Ed asciugò le rugiadose piante,
Partissi la donzella, e non le increbbe
Prometter, ch'ogni notte tornerebbe.

XX

Se ne' suoi sentimenti fosse stato
Duardo, non avria sì grave torto
Fatto a colei, che 'l cor gli avea piagato:
Ma l'ebbe contra la sua fede scorto
Sì avanti l'esser stato egli incantato
Da quella maga, e sì dal cammin torto
Del vero amor, fe' che scordato s'era
D'ogni altra cosa, e d'ogni lode vera.

XXI

E nascosa gli avea la buona spada,
Perchè non la trovasse, infin che sola
Ella glie la rendesse, acciò non vada,
Come potrebbe vana dir parola.
Chè la donzella di beltà sì rada
Era, se no 'l sapete, sua figliuola,
Ch'inteso aveva, che di quel guerriero
E d'essa nascerebbe un cavaliero,

XXII

Che doveva ne l'arme esser stupendo,
Qual altro cavalier nel mondo tutto.
Questo per la sua arte ella vedendo,
Volle più tosto cavarne un tal frutto,
Ch'andria di sue prodezze il mondo empiendo,
Ch'averla a maritaggio altrui condotto:
La donna adunque partorì un fanciullo,
Che fu poi d'amendue gaudio e trastullo.

XXIII

Or Duardo là giù stette due mesi,
Che a Florida giammai non volse mente:
In caccia tutti i giorni aveva spesi,
E la notte giaceva lietamente
Con la donzella, che già i lacci tesi
Gli aveva, e mormorava la sua gente
Che avendo prima lui fatto tal fretta,
Non curava partir de l'isoletta.

XXIV

Ma finalmente quella saggia maga
Lo volse liberar di quello incanto,
Però che non avea la mente vaga
Di far ch'un cavalier lodato tanto
Perpetua avesse l'amorosa piaga
Restando il suo valor molle e da canto,
E dietro a fuggitive e rie bellezze
Perdesse d'operar tante prodezze.

XXV

Così tornò la spada al buon Duardo:
Che sì come d'un sonno si destasse,
Non sapeva, se vero o se bugiardo
Era l'effetto, e quanto gl'incontrasse.
Or finalmente il giovane gagliardo,
Non gli parendo, che più s'indugiasse,
Toglie licenza da la maga, e viene
Col suo compagno a le lasciate arene.

XXVI

E, quindi fatto alzar le vele al vento,
Si dipartì di quell'isola bella,
Tutto turbato, e tutto mal contento
Di quanto fatto avea con la donzella.
Nè mai chetossi questo suo tormento,
Fin che giunse ad Olimba: dico a quella,
Presso di cui l'avea Prido aspettato
Con Clodio, ch'a la sua diva era stato.

XXVII

L'accoglienze fur fatte soprumane
Da Prido e da la giovane a Duardo,
Ma di letizia si struggeva il cane,
Tosto che vide il cavalier gagliardo.
Duardo anch'egli lieto ne rimane,
E gli dolse, che fosse troppo tardo
A vederlo, che s'egli astuto a canto
L'avesse, saria fuor di quell'incanto.

XXVIII

Che la maga d'Ircana l'averia
Tornato ne l'immagine ch'avea
Quel misero e infelice un tempo pria,
Che quella forma, in ch'esso si vedea.
Gli venne intanto ne la fantasia,
Che la spada, ch'al fianco egli tenea,
Era di tal virtù, che d'ogn'incanto
L'uom liberava in qual si soglia manto.

XXIX

Onde subito il piè diritto a quello
Can tolse in mano, e ponli il brando accosto,
Uomo ritorna allor come il fratello
Grande quel ch'era can, vie più che tosto.
Ma di lui si mostrava assai più bello,
E ancor maggior valor tenea riposto.
Onde con maraviglia, che lo morse,
Subitamente ad abbracciarlo corse.

XXX

E gli dolse, che tanto tempo fosse
Stato in quell'animal così cangiato.
Ed esso ad inchinarsigli si mosse,
Avendol di tal bene ringraziato.
Ma da le cerimonie esso sbrigosse,
Ed ebbe incontanente dimandato,
S'era fratel del gigante Gataro,
E intese ch'era, onde molto ebbe caro.

XXXI

Ora inteso, che stato conosciuto
Era in Costantinopoli, ne prese
Gran dispiacer: nel fin si fu avveduto,
Ch'avea troppe giornate indarno spese.
Partissi da gli amici e sconosciuto
Presso a Costantinopoli si rese,
In quell abito stesso e sì negletto,
Che per ir a la giovane avea eletto.

XXXII

Entrò ne la città ne l'ora, quando
Florida entrar solea dentro il giardino:
La qual l'aspetto d'esso rimirando,
Conobbe ch'era il suo amator divino.
La giardiniera l'accolse abbracciando,
Ma come egli fu a Florida vicino,
Così 'l subito incontro il cor le invola,
Che non potè formar una parola.

XXXIII

Io non vi saprei dir quel che tra loro
Poi ragionar, che fu tornata in lei.
Ben se lo ponno immaginar coloro,
Ch'alfin d'alti accidenti acerbi e rei,
E dopo lungo e grave empio martòro,
Dopo lunghi travagli e lunghi omei
Si ritrovâro a la sua donna avanti,
Ponendo fine a gli angosciosi pianti.

XXXIV

Or finalmente si diparte cheta
La bella donna, e nel giardin rimane
Duardo, ch'aspettava, ch'a la meta
Giunga la notte a spiegar l'ombre vane.
Del giardinier la moglie, che sì lieta
La vide, si pensò di cose strane,
E come quella ch'era accorta e ria,
Deliberò di far la notte spia.

XXXV

Ginota la notte nel giardin ritorna
Floeida a eitrovar il suo Duardo:
E seco sotto on arbore soggiorna,
Dulendosi, ehe stato cosi tardo
Fossa al ritorno, ed egli eosì adorna
La sua eisposta, e con sì dolee guardo
La riguardava, ehe la giovanetta
Tutte in no punto le sue scuse accetta.

XXXVI

Anene si lamentò, perehè celato
Le si fosse cotanto loagamente;
Essendo di sì grande ed alto stato,
Com' ella iotesu avea veraeemente.
Ed agli lo questo ancor gli ebbe narrato
Tutto qoel ehe lo mosse parimeote,
E sì soavemente le favella,
Cha soddisfeea a pien l'alta donzella.

XXXVII

Ella poi gli promise, eh' anderia
Seco dovonque avesse di gie earo:
Che ben sapaa quanto seco saria
Sieuea, a la sua fede si donaro.
La giardiniera intanto non dormia,
Ma piena di sospetto empio ad amaro
Se n'andò nel giaedino, e si nascose,
Ove vide ed udì sì fatti euse.

XXXVIII

E tal doloe oe ricevà, che fue
Pee venir meno: a in qoel ch' eean partiti,
Corse e fe' nota le aventura soe
Al marito, eh' affanni ebbe infiniti.
Nè stette a consoltae on giorno o due,
Ma senza ehe 'l marito lei ae' nviti.
A Pulmarda eaccontò ogni eosa,
Che noo si potria die qual fu dogliosa.

XXXIX

Ed intender lo fece al suo consorte,
Il qual, eome l'intase, restò alqoanto
Muto senza parlar; e eosì forta
Gli dolse, ehe mai dool aon ebbe taato.
Allor Polendo, e ogni altro guarrier forte
Si disposer di gir in ogni eanto,
Par trovarne quel een, ch' avea menato
La figlia imperial, ciascuno irato.

XL

L'imperatoe s'appose, ehe costui
Che fatto questo avea fosse Duardo,
E seco si doleva ehe di lui
Ei fosse stato a sospettae sì tardo.
E peosò poscia che i disegni sui
Sarebbon questi, ehe 'l goerrier gagliardo
Via l'avesse menata per pigliarla
Per moglie, e sempre come moglie amaela.

XLI

Ond' essend' egli on tanto cavaliero,
Tal fatto ban doveva essergli grato,
Poi gli venne pian piano entro 'l pensiero
Dal tempo, ch' ancor agli ebbe rubato
Agriola: a li par ehe fosse in vero
Di scusarsi la figlia ch' avea errato.
Quando la imperatrice al fine intese
Di Duardo, tra sè eouforto prese.

XLII

Oe fece Palmeria tosto sposare
Amandria ad Abenuch, intanto avea
Duardo stanco omai di eavalcare
Coadotta la douzella ove volea,
Che fu ad Olimba; e prr meglio spiaea
Quel, che in Costantinopol si dieea
Di tal rapina, vi mandò on scudiero
Che di ciò pieoameote intese il vero.

XLIII

Ch' era, che Palmerin s'era acchetato,
E in questa cosa il gigante cuetese
Al boon Duardo avea molto giovato
In suo favoe molte parole spese.
Molto a Duardo fu l'avviso grato,
E sopra questo sicorezza presea
E terminò di gir in Inghilterra
Con gran desio di rivedre sua terra.

XLIV

E perchè quivi partorisse quella
Giovane, ch' egli amava unieamente,
Fece appreatae Olimba la donzella
Una nave fornita interamente.
La bella eopia adunque monta in quella
E ratto fere vela il dì segnente.
Nè potè far il nobil cavaliero,
Che seco anco non gisse Bellagero.

XLV

Il buon Primalenne intanto stava
Con la reina altera genitrice
Di Gridonia, ch' anch' ei cotaoto amava,
Che senza quella si terria infelice,
Ed ogni dì quasi a diporto andava,
Ma non aveva mai stella fautrice,
Che non poteva far che gli attendesse
La promessa di gir dove l'espresse.

XLVI

E questo gli avvenia, che dubitava
La bella duana, ehe poi ehe saziasse
Quell' amoroso fin che desiava,
Coma fan molti, non l'abbandonasse.
Primaleon, ehe di ciò si avvisava
La pregava ad ogone che contentasse
Di gir ne la città di Costantino
Acciò vioca il figliuol di Palmerioo;

XLVII

Giuraodo, che giammai vivee senz' ella
Ei non potrebbe, perchè il proprio fato,
Il suo destino, a la sua amica stella
Aveva in cotal guisa destinato.
Rispose ancora a sue parole quella,
Ch' avea del suo valore il cor piagato:
E ch' altro cavalier, ch' al mondo sia,
Dominio nel suo cor mai non avria.

XLVIII

Primaleoo conchiose, ch' ogni male
Sarebbe per soffeie per lei gradire,
Che sì teoace l'amoroso strale
Era, ch' aneo per lei volea morire.
Da lei partito, come a chi non cale
Altro, che per eagion giusta languire,
Stava sì sospettoso e addolorato,
Quanto miser che fosse al mondo nato.

XLIX

Torque, ch'intese la cagion di questo,
Lo confortava, e disse che potrebbe
Guidar in porto il suo desir onesto
Con quella diligenza che si debbe.
A me, disse parria che fosse presto
(Ch'io penso, ch'ogni cosa bene andrebbe)
A far metter in punto i legni nostri
Senza che la cagion di ciò si mostri.

L

E là dove solemo ir a cacciare,
Uno appiatarne, ed indi far nascosto
Vicino a terra un palischermo stare
Con questa intenzion a presupposto,
Ch'un di menando vosco a sollazzare
Gridonia, quivi l'invitiate tosto
Nel palischermo per andar alquanto,
Nel mar pescando a questi lidi a canto.

LI

E sì com'ella in vostro poter fia,
Che nessun vi farà certo contesa,
Ne la nave ponetela, indi via
N'andiamo, se tal cosa far non pesa.
A questo dirizzò la fantasia
Primaleon ch'aveva l'alma intesa,
Solo a menar Gridonia in parte, ov'ella
Fosse poi sua, malgrado di sua stella.

LII

Piacque a Primaleon questo consiglio,
E parlato di ciò co' marinai
Ad un legno il migliore die' di piglio,
E lo fe' porre in luogo acconcio assai,
Ov'eran scogli di molto periglio,
Onde di rado alcun vi andava, o mai,
Oltra molti grandi alberi fronduti,
Che non sarian da l'occhio altrui veduti.

LIII

Ciò fatto, egli Gridonia invita a caccia,
E sa o'andò d'intorno a la costiera,
Ella con lieta e con ridente faccia,
Non sapendo che fraude ascosa v'era;
Poscia che stanca fu di quella caccia
Deliberò calar a la riviera,
E 'l palischermo ritrovando chiede
Al cavalier di por colà giù il piede.

LIV

Il che facendo, e seco parimente
Primaleon con l'altro suo compagno,
Vogando il palischermo prestamente
I marinai accesir ne l'alto stagno
Il picciol legno, e furo incontanente
Là dove esser dovea l'alto guadagno
Del buon Primaleon, che su vi puse
Gridonia tosto fra quell'ombre ascose.

LV

Dica un altro scrittor, che seguitare
Voglio, che mentre stavano mirando
Di qua, di là lo spazioso mare
Venne a gran festa un cacciator mirando,
Che Patagon, quell'uomo singolare,
Era venuto del bosco cacciando
Un gran porco, e perchè man non avea,
Di lui non potea far quel che potea.

LVI

Primaleon pregò l'alta donzella,
Che gli desse licenza di partire,
Però ch'egli intendea d'assalir quella
Bestia, e di farla tosto ivi morire:
Così partissi quelli, e rimas'ella
Con la donzella, con molto desire
Che ritornasse il caro amante tosto,
Che stimava di gir poco discosto.

LVII

Primaleon san venne in molta fretta
E ritrovò che 'l porco er'ito a bere
In una fonte, e quivi il braccio affretta
E la lancia vibrò, ch'ebbe potere
Di ferirne la bestia, e darle stretta;
Sì che la bestia si posa a giacere
A questo giunser co' cani il leone,
Che seco conduceva Patagone.

LVIII

E cominciâro una battaglia fiera,
Ma 'l porco in questo mezzo restò morto;
Onde Primaleone, e chi seco era
Preser tutti di ciò molto conforto.
Successe questo fine in tal maniera,
Quand'era per entrar la nave in porto,
Fortuna, ch'è rubella a l'altrui voglie,
Subito apparecchiò tormenti e doglie.

LIX

Che Greste, poi che fu, qual dissi, vinto
Dal cavalier dal Braccio, fe' pensiero
D'ir corseggiando da avarizia spinto
Per quegli mari, e prender tal mestiero.
E gli venne ben fatto: ch'in procinto
Di pochi mesi, prese di leggero
Alcune navi, e fece buon bottino,
Non risparmiando a grande o a piccolino.

LX

E per questo cresciuta l'arroganza,
Sen venne costeggiando la marina
D'Apollonia, per far con sua possanza
Danno a gente di quella, o pellegrina,
E la ventura, fuori di speranza,
Lo condusse a la spiaggia, a cui vicina
Era Gridonia, come vi fu detto:
La qual conobbe subito a l'aspetto.

LXI

Onde commise subito ad alquanti,
Che lei prendesser tosto, e parimente
La portassero in nave: andâro i fanti,
E fero il suo voler interamente
E perchè con gran gridi e con gran pianti
Zerfira tutta languida e dolente
S'era abbracciata a la donzella, e quella
Presero ancor, vedendo adorna e bella.

LXII

L'allegrezza di Greste smisurata
Fu veramente, perch'avendo lei
Pensò di riaver la terra amata
D'Apollonia, e per moglie ancor costei.
Ella sarebbe ad altra vita andata,
Se non era Zerfira, che di lei
Temeva, come quella che l'amava,
E più volte gustò fortuna prava.

LXIII

Ella la prese io braccio e tanto feo
Con acqua fresca, che tornò il vigore.
Poscia le fa' veder che destio reo
Non era si, ch' avesse un tal dolore,
Ch' era in poter di Greste; onde posso
Con tai parole consolaele il core.
Perch' ella disse: Io non ho da temere
Ch' un mio cugin mi faccia dispiacere.

LXIV

Anzi creder io vo', ch' egli mi fia
Benigno si, che m' averà contento
Ogni termine ognor di cortesia:
Com' nom mai sempre a ben oprare intento.
Ed egli: Non sperar che così sia
Se pria non ti disponi al mio talento,
Prima che gimmo d' Apollonia al lito
Di sposarmi e di tormi per marito.

LXV

Ed adempie or ora ogni mia voglia,
Che ben lo merta il nostro alto valore.
Piuttosto lascierò la frale spoglia,
Ed uscirò di questa vita fuore,
Che tu l' onor, come dtsii, mi toglia,
Disleal cavaliero e traditore.
Ma tu prendi la spada, e poni fine
A queste nuove mie gravi ruine.

LXVI

Non v' ucciderò già, colui rispose,
Ma ben tanti servigi io son per farvi,
Ch' acqueterò queste voci sdegnose,
E sperrrò per merto d' acquistarvi.
Ed ella le più fiere ed orgogliose
Parole le dicea per incitarvi
L' animo suo a far di lei macello.
Ma non potea per questo mover quello.

LXVII

Egli, nel fin, volendole usar forza,
La donzella piangendo, nimè, dicea,
O Patagon, perchè por con la forza
De le parole tue, con nuova rea
Mi toglieati dal braccio e da la forza
Di colui, che difender mi potea.
E se morta foss' io ne le sue braccia,
Morta, lassa, sarei con lieta faccia.

LXVIII

A questo anco colui, che seco stava,
Lo pregò, che 'l guerrier con tanta fretta
Sfogar non cerchi la sua voglia prava,
Chè cosa a forza non fu mai perfetta.
Ma quello i preghi suoi non ascoltava;
Anzi per seco lei condur s' affretta
In una stanza per fornir l' intento
Suo così fiero, e l' empio suo talento.

LXIX

Ma Dio, che mai d' aiuto non fu tardo
Ad uno afflitto, misero e scontento
Quivi a caso venir fece Duardo
Col suo bel legno al navigar intento.
Il qual, come a colei volse lo sguardo,
E senti qual rammarico e lamento.
Verso di quello la sua nave accosta
Con buona e pietosissima proposta.

LXX

Di liberar da quel malvagio effetto
La dolente donzella. Esso cha vede
Non più che tre guerrier, prende l' almetto,
E facilmente di vincer gli crede:
E comandò a quegli altri, che del detto
Erano servi, che con pronte pirde
I nimici assalissee: ma Duardo
Saltò nel legno suo presto e gagliardo.

LXXI

E menando la buona spada in volta
Cotanto seppe far, ch' in spazio poco
Ebbe a l' empio a felloo la vita tolta,
Che far voleva a lei si strano giuoco.
Gli altri con mente di pietà disciolta
Aveva già di vivi sgombro il loco,
Tutti uccidendo de la gente fella,
Acciò non si scotisse mai novella.

LXXII

Gridonia si pensò, che 'l cavaliero,
Che prese così bro la sua difesa
Fosse l' amante suo, ma poi che 'l vero
Conobbe restò ancor mesta e sospesa.
Ma Clodiu il buon e gentil messaggero
Riconobbe Zerfira, e con accesa
Mente di gran pietà disse a Duardo
Chi fosse, ed ei raffigorolla al guardo.

LXXIII

Chè l' avea tolta in mare; indi mandata
A Gridonia, e la donna conoscendo
Lui similmente ne restò turbata,
E non sapran, che dire elle tacendo.
Mentre, ch' ognuna stava travagliata,
Ecco venir tutto fiero e tremendo
Primaleone, che cercando giva
Il suo bene, il suo amore e la sua diva.

LXXIV

Il quale inteso quel ch' era seguito,
Chè glielo disse il suo gradito nano,
Subitamente si spiccò dal lito,
Ed in mar si cacciò, nè a questo in vano;
Che tutto pien di sdegno e invelenito
Arrivò dove con gagliarda mano
Duardo fatto avea l' eccelse prove,
Che si potevan dir uniche e nove.

LXXV

Quando Primaleon fu avvicinato
Al legno, e la donzella, e 'l cavaliero
Vide, che sì gran tempo avea cercato,
Arse di sdegno orribilmente fiero.
Prendea piacer di averlo ritrovato
Per fornir l' ostinato suo pensiero;
Era pien di furor credendo, ch' esso
Tolto gli avesse la sua donna appresso.

LXXVI

E tanta fretta aveva di montare
Sopra 'l legno del suo nimico odiato,
Ch' ebbe a cader non s' avvedendo in mare,
Pur sopra di quel legno fu montato,
Ed un folgore ardente in volto pare:
Diss' egli: Cavalier, t' ho pur trovato,
E vedrem se ti fia d' aiuto questo
Ardir d' aver fatt' atto si enbesto.

LXXVII

Duardo lo conobbe a la divisa,
Che 'l cavaliero ne lo scudo avea,
Ch'era la Rocca in due parti divisa,
Ch'in ogni assalto sempre si chiudea.
Nè sapeva risolversi, o in che guisa
Portarsi, poi che seco egli tenea
Florida sua sorella, il che se fia
A lui noto, mai pace non faria.

LXXVIII

Si dispose difendersi, sperando
Di vincerlo nel fine, e di menarlo
In Inghilterra, onde verria acquistando
Onor, che mai non renderebba tardo.
E disse: Ben so io quale il tuo brando
Sappia ferir, che già n'ebbi a provarlo;
E credo, ch'anco tu sai veramente
Quanto questa mia spada sia tagliente.

LXXIX

Or cominciâro una battaglia fiera
Tutta d'orrore, e di spavento piena.
Primaleon vuol che 'l nimico pera,
E colpi gravi ed infiniti mena.
Gridonia con Zerfira, che seco era
Stava a mirar la pugna, e si dispera
Di questo assalto, che 'l suo cavaliero
Or preso avea con quell'altro guerriero.

LXXX

E prima, che la pugna isse più avante
Venne nel mezzo lue, e disse forte:
Cavalier, che benigno e sì costante
Venite a mia difesa ardito e forte,
Sappiate, che costui, che v'è davante
Fu difensor del mio onore, di mia morte,
Ch'uccise Greste, che m'avea rapito....
Ma vo', che 'l Canto mio qui sia finito.

CANTO XXXVI

ARGOMENTO



Segue tra i prodi in nave aspra battaglia,
Rotta dal sir dell' isola Serrata,
Che per incanto fuor d'ogni schermaglia
Fra suoi li adduce a sorte fortunata.
Palmerin, con Polendo, in la boscaglia
Vanno cacciando, e un cavalier l'ondata
Sollecito del primo a onor novello.
Va egli, e scioglie molti in Soravello.



I

Non udiva il parlar de la donzella
Primaleon, quantunque ella gridasse,
Ma spinto da la rabbia acerba e fella,
Non lasciava il nimico si posasse.
S'udian percosse in questa parte e in quella,
Che pareva che 'l legno inabissasse.
A questo Torque anch'egli era azzuffato
Con Prido, e un grave assalto incominciato.

II

E Palantino ancor con Bellageri,
E Patagone il suo leone avea
Lasciato, e davan colpi così fieri,
Che l'un de l'altro con cagion temea.
Maggior similmente effetti veri
Di gagliardezza dimostrar volea,
Tanto che non fu vista mai più strana
Battaglia al mondò da persona umana.

III

Gridonia con Zerfira eran dolenti,
Nè sapeven che far. Gridonia stava
In paure, che tra le morte genti
Il suo amante n'andasse, e ne tremava:
Nè meno avea i pensier mesti e scontenti
Pel cavalier, che tanto meriteva,
Parendole che mal fosse trattato
Per quel ch'avea a suo gran bene oprato.

IV

Floride a quel come isbigottita
Quando udì, che Duardo combattia
Per liberar una donzella gita
Con suo gran danno ne l'altrui balia,
Fu la doglia di lei tanto infinite
E così acuta, e così acerba e ria,
Che sconciò il parto, e 'l fato ebbe sì rio,
Che partorì un fanciullo, e ne morio.

V

Prido, ch'intanto s'era innamorato
De la bellezza di Gridonia bella,
Fece pensier l'assalto terminato,
S'ella fosse gran donna, sposar quella.
E con questo pensiero raddoppiato
Ebbe l'ardir, e punto non favella:
Ma mena colpi da spezzar i monti,
Che tutti non bisogna che sian conti.

VI

Torque gli rispoodeva io modo tale,
Che tra lor non v' avea vantaggio alcuno,
Ma Bellageri Palatino assale,
E tosto di piatà privo e digiuno,
Lo fe' cader, ah' ei si difeode male,
E veggendosi il tempo sì opportuno,
Gli slacciò l' elmo per torgli la vita,
E per far questo, quanto può, s' aita.

VII

Ma, perch' era benigno, esso chiedendo
Mercà, glie le concesse prestamente.
Giva il duello spaventoso e orrendo:
E già s' aveano aperte parimente
L' arme, e gli scudi, a tuttavia stringendo
L' un l' altro giva vigorosamente.
Doardo già il suo scudo avea spezzato,
E si trovava il braccio disarmato.

VIII

Primaleon, perché l' avea migliore,
Era su l' avantaggio: a lo comprende
Doardo, a per non esser perditore,
Getta la spada, e quello abbraccia e prende,
Primaleone con ardito core
Lui ancor gremisce, e l'uno a l'altro offenda:
Ma perch' erano omai lassi a stanrati,
Cadder nel legno insiema ambi abbracciati.

IX

E l' uno a l' altro a gara s' ingegnava
Con ogni ingegno, e forza por di sotto,
E quinci a quindi irato s' aggirava,
Senza cessar giammai, senza far motto.
Ma Bellager, cha per tutto mirava,
Poi che l' ardir al suo nimico cotto
Avea, vedendo questa cosa, volsa
Aitar Doardo, e colà i passi volse.

X

M' a questo sopraggiunse il cavaliero,
Cha si dicea da l'Isola Serrata,
Ch' in gran fretta venendo a con pensiero
D' una sua nave, ov' ara ben armata,
Saltò nel legno, ove l' un l' altro fiero
Combatteva con menta disperata:
E percossa d' un libro, ch' avea in mano
L' arbore de la nava: o caso strano!

XI

Ch' a pena ciò non abbe egli fornito,
Cha ciascun ch' è sul legno in un momento,
Rimase senza motto e si smarrito,
Coma ciascuno di lor ne fosse spento.
Ed oltre questo, cha voi aveta udito,
Avendo esso di magia esperimento,
Anzi essendone in questa molto chiaro,
Fe' un' altro affetto veramente caro.

XII

Ciò fu, cha fe' salir due marinai
Dentro quel legno, e fe' drizzar la prora
Verso l' isola sua, già nota omai,
Senza intervallo alcuo, senza dimora.
E a l' Isola Serrata lieto assai
Con quel legno pervenne in picciol' ora:
Di cui n' era signore il cavaliero,
Che fa' in un tratto effetto così fiero.

XIII

E fa' che tutti fossero smontati
Sopra le sue fiorita e verdi rive,
Ma erano però tanto incantati,
Che non paravan già persona viva.
E poscia in certa stanze ritirati,
Le quai non eran di comodo prive,
Li fa' sanar da le ferita loro,
E dar insieme al ventre ampio ristoro.

XIV

Ma torno a i cavalieri, che restâro
Senza Gridonia, e le donzelle mesta.
Essi subitamente sa n' andâro
Ne la cittade, a v' andâro anco queste.
Ed inteso l' avviso empio ed amaro
Vie più di quel cha voi non credereste
La reina restò dolente in guisa,
Che poco più l' avria il dolor uccisa.

XV

Ma intanto da la piaghe era curato
Primaleone, e 'l Negromante, il quale
Pregiava tanto il cavalier lodato,
Ch' agguagliar non gli suol cosa mortale;
Levò l' incanto, a l' ebba ritornato
Nel primo senso vero a naturale,
Onde Primaleon, cha ricordosse
Da la battaglia, assai maravigliosse.

XVI

Egli molto si duol, cha non sapea
Qual, cha si fosse di Gridonia bella,
E, perché, lasso! mesto egli dicea,
Ho così trista e dolorosa stella,
Cha mai non fa così perversa a rea
Cosa, nè tanto acerba o tanto fella,
Cha 'l padre mio non conducesse al fine,
E ne vengono e me tante ruine?

XVII

Come potrò di sì gran genitore
In verun tempo comparir avanta,
Cha fatto non ho ancor cosa d' onore,
Nè posso vendicar l' ingiurie tanta,
Cha questo mio nimico traditore
M' ha fatto e face ognor saldo a costante?
Questa ed altre parole a gran ragione
Dicea il forta e divin Primaleone.

XVIII

In questo giunse il Negromante, a molto
Affaticossi in consolarne quello,
Ma lo trovò così nel duol rivolto,
Cha parea che morisse il damigello.
La cagion era l' angelico volto,
Ch' egli credea, che 'l suo nimico fello
Goder dovesse, e questo suo pensiero
Gli era vie più che morte istessa fiero.

XIX

De l' altra parte la donzella ancora,
Cha stava con Zerfira in altra stanza,
Seco si strugge, a misera s' accora
Priva d' ogni gioir, d' ogni speranza.
E mentre l' una e l' altra s' addolora,
E 'l cordoglio ne l' alma ha più possanza,
Ecco venir di dentro una donzella,
Riccamente vestita, e 'n viso bella.

XX

Era questa donzella di Parente,
E nomata Cicilia, questa aperse
Una finestra, onde tutta lucente
Si fe' la stanza e intorno discoperse.
Per la finestra entravan parimente
Rami d'alberi in forme assai diverse,
Ch'eran d'un fertilissimo giardino,
Che si poteva dir caro e divino.

XXI

Queste disse a Gridonia: Mia signora,
È tempo, che vegniate per vedere
Il cavalier, che 'l mondo tanto onora
Da la Rocca Divisa, ed è il dovere.
Ella divenne allor come l'aurora
Su 'l far del dì da le celeste spera,
E dimandò chi quivi avesse lei
Condotta dopo affanni così rei.

XXII

Ed ella le narrò, sì come avea
Ciò fatto il padre suo, che molto amava
Il cavalier, ch'a lei tanto piacea,
Che per questa cagion si tormentava.
Ed appresso a le donna soggiungea,
Ch'egli era padre di Parente, e odiava
Ogni suo male, e che le die' conforto,
Quand'ella crese il caro amante morto.

XXIII

Ringrazia il Cielo la donzelle, e intanto
Ecco 'l buon cavalier, di cui colei
Era figliuola, ornato d'un bel manto,
Che sen veniva a consolarne lei.
Egli la mena ove 'l bramato tanto
Primaleon stava in penosi omai,
Io non vi saprei dir l'alta allegrezza
Ch'ebbero entrambi, e l'intensa dolcezza.

XXIV

Primaleon intese, che costui,
Che l'amava, era padre di Parente,
Ed ebbe caro più di veder lui,
Che non avrebbe molte di sua gente.
Ora tutti fur vôlti i pensier sui
A prometter a lei, di ch'era ardente,
Che poi in Costantinopoli saria,
La testa del nimico le daria.

XXV

Dice, che le porgie la testa in mano
Da l'odiato da lei Primaleone,
E dimandò del cavalier villano,
Ch'usurpata l'avea senza ragione.
Ma gli ebbe detto il buon mago soprano,
Cose, onde fu a lui di sdegno pone,
Come Greste l'avea furata, e quello
Cavalier avea ucciso il mostro fello;

XXVI

E liberate de sue mani aveva
Le belle donne: onde tutto cangiossi
Primaleone, e se prima volava
Procurar il suo fin, allor mostrossi
Vago di far tutto qual che potava
E volesse il Signor, ch'egli qui fossi.
Rispose, ch'io sarei del tutto inteso
A chiederli perdon d'averlo offeso.

XXVII

Seguitò il mago, come il cavaliero
Era di chiara e generosa prole:
Seppe ancora che Torqua il buon guerriero
Si ritrovava, e ferito si duola.
E così Palantin, sì che 'l pensiero
Allegro ritornò, sì come suole,
Del buon Primaleone, e ricreossa
Come in vita da morte tratto fosse.

XXVIII

Intanto in altra stanza era Duardo,
E seco non lontan Florida bella,
La qual udio lagnarsi, e benchè tardo
La riconobbe, e lui conobbe anch'ella.
Stupido stava il cavalier gagliardo,
E similmente ne restava quella,
Quando là con gentil grato sembiente
Apparve d'improvviso il Negromante.

XXIX

Il quale disse ad ambi cose tali,
Che gli fa' lieti, e l'uno e l'altra intese,
Che 'l cavalier, con cui fiere e mortali
Battaglie fece, e sì strane contese,
Era Primaleon qual suo mortale
Nimico, e di colei fratel cortese.
Finalmente si fece il cavaliero,
Ch'accese i due d'amor vero e sincero.

XXX

Primaleon diede perdono insieme
A l'uno e a l'altra, e allegri s'abbracciâro:
E certo non fu al mondo un altro scema,
Che con i due potesse gir di paro.
Ma lasciamo costoro in tai supreme
Feste, e meco vi sia di vedar caro,
Qual che ne la città di Costantino
Si faccia il travagliato Palmerino.

XXXI

Poi che Duardo aveo seco menato
La bella figlia de l'imperatore,
Quantunque ei fosse di gran cuor pregiato,
Non potè far di non sentir dolore.
Nè comparendo ancor da verun lato
Primaleon, che gli era sempre a coore,
Per fuggir tai pensier, ch'ognor l'agghiaccia,
Ei solava sovente ir a la caccia.

XXXII

E Poleodo con lui seco ne gia
Dicendo cose, ond'ei si rallegrava.
Or cacciando egli un dì, come solia,
Perchè alquanto vicin si ritrovasse,
Smontando a piè ne la selvaggia via,
'U più fresca paree l'aura spirasse,
Seda co' cacciator sotto una pianta,
Ove ogni augel soavemente canta:

XXXIII

Ed ecco venie quivi un cavaliero,
Ch'era de tre scudieri accompagnato,
Quale fermossi in mezzo del sentiero,
E dimandò, se quivi fosse stato
Per avventura Palmerin, ch'invero
Gli era di farli riverenza grato.
Ed essendogli mostro, egli inchinossi,
E poscia a lui queste parole mosse.

XXXIV

Disse, io vorrei saper se 'l vostro impero
Ch'è grande ed alto, e 'l nostro largo stato,
Punto ha invilito il bello animo altero,
Di che voi senza par foste lodato.
Però, che par, che questo sia pur vero,
Che i gran signor non hanno molto grato
Porsi a perigli per mostrar valore,
Come quei ch'acquistar vogliono onore.

XXXV

Rispose Palmerin: Se io ma si trova
Questo, di che mi lodi o biasmi tanto,
Non puoi saper, se non ne fai la prova,
S'ha in me cangiato voglia il real manto.
Ma, quando tu mi dica, ove si trova
Cosa, da che si possa aver intanto
Pregio d'onor, se io resto a quella pormi,
Tu potrai ben ogni mia gloria tormi.

XXXVI

E dir per tutto, come Palmerino
Non è più quel ch'un tempo esser soleva.
Disse colui, se ben signor divino,
Che 'l gran valor, ch'esaltar vi soleva
Sempre rimasa in voi da piccolino,
E ch'altro mai trovar non si poteva,
Che fosse di sì gran corona degno
Al par di voi, e di sì largo regno.

XXXVII

Io vi voglio, signor, chieder un dono,
Il qual per grazia voi mi promettiate.
Di farlelo, diss'ei, contento io sono.
Ed egli seguitò: Signor sappiate,
Ch'altri che voi non è d'aitarmi buono,
Ond'è mestier, che voi meco vegniate
Ov'io vi condurrò, poi che voi solo
Siete colui da l'uno a l'altro polo.

XXXVIII

Ed egli per aver seco al cammino
Alcun compagno, non che bisognasse,
Volle, che insieme il giovan pellegrino
Polendo, e così franco, cavalcasse.
Erano armati de l'acciaio fino
Ambi, e parea ch'in dosso si trovasse
Palmerino a quell'ora un'armatura
Vermiglia, e insieme in qualche parte oscura.

XXXIX

E giunti a la marina, fu montato
L'imperator col suo figliuol Polendo
In un naviglio, ch'avea apparecchiato
Il cavalier, e d'indi iva partendo.
E seco parimente avea menato
Un paggio bello e di valor stupendo
Figliuolo di Colmelio, che nudrito
Aveva lui, sì come avete udito.

XL

Il dì seguente il piccolo drappello
Costeggiando per dritto la marina,
Scoperser essi un forte e bel castello
Sopra d'un alto scoglio, e vi confina
Una piccola terra sotto a quello,
Ch'è molto grata a ognun che s'avvicina,
La quale, perchè fosse più sicura,
Era cinta di forti ed alte mura.

XLI

Saravello il castello era chiamato,
Del quale una donzella era signora,
D'aspetto molto nobile e lodato,
In cui valor, ma crudeltà dimora,
La qual tener solea mai sempre a lato
Un suo cugin, il quale ad ora ad ora
Con quaranta o cinquanta in compagnia
Facea gran mal ne la liquida via.

XLII

E quanti ne prendevano, eran posti
Da quella in oscurissima prigione:
E s'egli avvien, che cavalier s'accosti
A quel castello, ovver altre persone,
Acciò che troppo il pervenir lor costi,
Senza difetto alcun, senza cagione
Similmente la donna gli fa porre
Nel fondo d'una oscura e orrenda torre.

XLIII

Un pescator che quivi ritrovâro,
Die' loro avviso di questa signora,
E soggiunse, che dianzi n'arrivâro
Un cavalier e più guerrieri ancora,
I quali lunga pezza adoperâro
L'arme con quello stuol, ch'ivi dimora,
E come il cavalier ben si portasse,
Convenne alfin ch'a la prigione entrasse.

XLIV

Subitamente entro 'l pensier si pone
L'accorto Palmerin, ch'il cavaliero,
Ch'era prigion, fosse Primaleone,
Ovver de la sua corte altro guerriero.
E con Polendo ad entrar si dispone
In quel castel così crudele e fiero.
E disse al cavalier, che vi volea
Smontar, per far in ciò quel che potea.

XLV

Fece accostar il legno oltre misura
Vago di ritrovarsi in quella terra,
E a un cavaliero, che con molta cura
Facea la guardia al porto in pace e in guerra,
Dimandò, se vestito d'armatura
Bianca, dove la porta non si serra,
Veduto avesse un cavalier: che tale
Del prigion quel buono uom diede segnale.

XLVI

La guardia gli rispose, che raccolto
Quel cavaliero era là dentro stato
Da la signora sua con lieto volto,
E come a tutti fa, molto onorato.
Nè così fatto onor a voi sia tolto.
Ch'a tutti il farlo, com'io dico, è grato
A questa mia signora, che si lassa
Di cortesia ciascuna, a innanzi passa.

XLVII

Tosto rispose allor Polendo a quello:
Noi siamo molto disiosi in vero,
Che per questo vegniamo, di vedello,
Però ch'egli ci è amico cavaliero:
Così introdotti fur dentro il castello
Palmerin e 'l figliuol prode guerriero;
E giunti in sala, videro colei
Che facea effetti sì perversi e rei.

XLVIII

Disse la guardia a la donzella, come
Quei cavalier, che quivi eran comparsi,
De' quali non sapea la patria e 'l nome
Voleano parimente accompagnarsi
Con l'altro, ch'ei non sa, come si nome.
È ito, disse quella, a disarmarsi;
Onde ancor essi l'arme lassin, ch'ello
Tosto verrà, e potrà veder quello;

XLIX

Che vi sarebbon tutti riceenti
Benignamente, e potrian dimorare
La notte, e che nessun questo rifiuti,
Però che sempre ella il solea fare.
Palmerino, ch'avea ben conosciuti
I costumi di lei, senza tardare
Le disse, che da far altrove avea,
Sì che fermarsi seco non potea.

L

Molto spiacquero a lei queste parole:
E lor disse: Aspettate; che qui tosto
Farò venir quel cavalier, cui duole
Forse il partir, in tanto gaudio è posto.
Così dicendo, sì, com'ella suole
Va in altro luogo, dove era riposto
Lo stuol de li suoi armati, e d'essi scerne
Quindici, in cui poten più fede averne.

LI

Questi giunti dov'erano i lodati
Guerrier lor disse, con parlar altero:
Fate che siate tosto dispogliati
Di quell'arme, se non con vitupero
Da noi sarete a far questo sforzati,
E peggio v'averrà di quel ch'io chero.
Rispose Palmerin: Noi non vogliamo
Quest'arme dar, se peggio non veggiamo.

LII

Questi, senz'altro dir, co' ferri ignudi
Lor si posero intorno, e cominciâro
A dar lor colpi dispietati e crudi,
Benchè sì fatto ardir costò lor caro,
Che ricevendo quelli su gli scudi
I cavalieri l'un de l'altro a paro,
Palmerino ch'avea sì pronto core,
Incominciò a mostrare il suo valore.

LIII

E con tal forza egli percosse il primo,
Che gli aperse la testa insino al busto.
Fece in due parti ancor da sommo ad imo
Il secondo de gli altri più robusto.
Il terzo ancora del terreno limo
Discinse allor, che 'l colpo fu sì giusto,
Ch'un braccio a quel meschino tagliò netto,
A un altro apriu fino a la schiena il petto.

LIV

Polendo anch'egli il padre seguitando,
Fece prodezze di memoria degne,
Menando sempre con due mani il brando,
Che non vuol più, ch'alcun di quelli regne;
E pareva nel vero un nuovo Orlando,
Sì che non è ch'alcun presso li vegne,
Ch'ognun che tocca quella buona spada
Convien che morto, mal suo grado, cada.

LV

Ora tra poco ne rimaser morti
La maggior parte, e gli altri via fuggiro,
Che furo a tempo di sottrarsi accorti
Con buona sorte a l'ultimo martiro.
Colei vedendo i cavalieri forti
Far tal macello, e così orrendo e diro
De i suoi soldati in ch'avea tanta fede,
A lamentarsi, ed a gridar si diede.

LVI

E chiama ad alta voce il suo cugino,
Il qual dal cavalier, ch'era prigione
Ne fu ferito sì, ch'a Palmerino
Mal poteva di sè far paragone:
Pur corse egli ad armarsi, ma vicino
Gli è sì 'l guerrier, che mal la mano pone
Sopra de l'arme sue, ch'ambi gli sono
Addosso, e crede non avrà perdono.

LVII

Pur scusandosi allor ch'era ferito,
Impetrò quello ch'ei non meritava.
De gli altri fece strage in infinito
Polendo che la spada adoperava.
E finalmente avend'egli finito
L'officio, perchè alcun più non restava
Che s'opponesse a lui, n'andò dov'era
Di quel castel l'empia signora altera,

LVIII

Ella dentro una sala si trovava
Con le donzelle, e ne facea gran pianto;
Chè la premeva il mal, e mesta stava
De l'avvenir con le sue ancelle a canto:
Polendo, che con sdegno la mirava,
Le disse: Traditrice, ch'hai ben vanto
De la più cruda donna e la più fiera,
Che del ciel veggia la maggior lumiera,

LIX

Fa ch'io vegga color che tu sì forte
Prigion mai sempre mal oprando tieni:
Se non ch'avrai qui di mia man la morte,
Chè ben son colmi i tuoi peccati e pieni.
Ed ella: Non pensar ch'io mi sconforte,
Se ben tu qui per uccidermi vieni;
Anzi la morte mi fia troppo cara,
Che mi trarrà d'esta prigione amara.

LX

Una donzella allor disse: Se meco
Verrai, ti mostrerò dov'essi stanno:
Polendo volentier se n'andò seco
Per trar color di quel gravoso affanno.
La donzella il menò, dove uno speco
Parea una stanza, e mai lume non fanno
I chiari raggi de l'eterna luce,
Ove una scala a la prigion conduce.

LXI

Indi schiusa una porta si discende
In un picciolo, oscuro e cupo fondo:
Il sol, che 'l volo suo per tutto stende,
Non vede ugual prigione in tutto 'l mondo.
Giù per la scala il suo cammino prende
Polendo, sì che viene al luogo immondo:
Chè con un lume in man gli facea scorta
Quella donzella, ch'era in viso smorta.

LXII

Da quindici guerrieri esso qui vede,
Tra i quali vi conobbe esser Belearo;
Che avendo mosso in molta fretta il piede
Per ricercar Primaleon sì raro,
Perchè la fama avviso già li diede
Ch'era fuor de la corte il baron chiaro:
Nè l'avendo trovato sen venia
Vêr la città per meglio averne spia.

LXIII

Quivi conobbe più d'un cavaliero,
Ch'erano in quella orribile prigione.
Or come egli fu fuor del luogo fiero,
Subito il frate di Primaleone
Belearo abbraccia, ed egli che 'l guerriero
Conobbe, come ben n'avea ragione
Per tenerezza pianse, e con la faccia
Bagnata lui fraternamente abbraccia.

LXIV

Egli contò siccome capitato
Era al castello, e come combattuto
Avea con molti, sì ch'al fin restato
Ne fu prigione e in lue poter venuto.
Intanto Palmerin s'era tirato
Ov'era la donzella, che veduto
Quello venir di sangue tinto e molle,
Fu per venirne meno e morir volle.

LXV

Ei dimandò a colei, perchè fuss'ella
Tanto crudel, che ponesse in distretto
Cotanti cavalier, come se quella
Sen pigliasse di ciò gioia e diletto.
Sciolse la crudel donna la favella,
E disse: Io non avrò mai questo detto.
Ed egli: Tuo mal grado vo' sapello,
Se non ne porterai supplicio fello.

LXVI

Ma ei l'avea primieramente inteso
Dal cugin de la donna, ora Polendo
Disse a Belearo: Frate, io ti paleso,
Che qui si trova Palmerin tremendo:
Che forse non avresti mai compreso,
Ma non bisogna ciò venir scuprendo.
Non parve allor a lui mirabil cosa,
Che vi seguisse tanto orribil cosa.

LXVII

Quando Belearo il franco imperatore
Conobbe, ne mostrò gaudio infinito.
E fece a gli altri cavalieri onore,
Come signor magnanimo e gradito.
Ancora gli scudier fur tratti fuore
De la prigion, e fu d'arme vestito
Ciascun guerrier, chè l'armi ritrovâro:
Il che fu molto a tutti quanti caro.

LXVIII

L'imperator venir si fece avante
Il cugin de la donna, e disse a lui:
Se tu farai quel che m'hai detto avante,
Siccome penso, senza odir altrui,
Io vo' che vivi, e che fermo e costante
Con tutte le tue cure e pensier tui
Questo castel governi a nome mio,
Non essendo più altrui malvagio e rio.

LXIX

Colui giurò di far quanto volea,
E seguì Palmerin: Vo' menar meco
La donna, acciò non sia mai più Medea,
Come potrebbe rimanendo teco.
E questa è la cagion, perchè non stea
Ella qua giuso, e che meco io l'arreco.
Or sendo il vento prospero montâro
Sopra que' legni e l'isola lasciâro.

LXX

Giunsero al fine a l'isola d'Ordano,
Di cui quel cavaliero era signore
Che conducea l'imperator soprano,
Che conoscer voleva il suo valore.
Avea per moglie, il cavaliero istrano
Una cugina, e le portava amore,
Di quella maga, in cui potér si trova
L'isola Ircana, ond'io vi dissi nova.

LXXI

La qual con la figliuola avea ingannato
Duardo; e sapend'ella, come avea
Il cavaliero dal regno Serrato
Primaleon, che tal valor avea,
E 'l gagliardo Duardo suo cognato
Con altri cavalier che seco avea:
Ch'animo avean, com'io non v'ebbi a dire,
Sopra l'isola Ordana di venire.

LXXII

Per questo il cavaliero era venuto,
Come udiste di sopra, a la cittade
Di Costantin, sol per aver aiuto
Da Palmerino, il fior di quella etade.
Ma i terrier non avevano temuto
L'assalto ben di mille e mille spade:
Però che cotal isola era grande,
Ed avea genti da tutte le bande.

LXXIII

E aveva tre fortissimi castelli,
Ma più de gli altri ben guernito e forte,
Era quello, u' fra gli altri e buoni e belli
Solea abitar con tutta la sua corte
Il cavalier, perchè sovrano a quelli,
Tenendovi ad ognor chiuse le porte,
Ed un colle sul porto soprastava,
Che quello da ogni sforzo assicurava.

LXXIV

Or dismontâro nel castello, dove
Da' suoi figli raccolto Palmerino,
Par che in un paradiso si ritrove,
Ch'ognun gli fece onor, come divino.
Nè fatto avrian, se vi venisse Giove
Maggior onor di quel ch'al pellegrino
Imperator fu fatto, ognun godendo
Di tal difesa, lui ben conoscendo.

LXXV

Il cavaliero a Palmerino avea
La ragion detta ch'avea in quello stato,
E che quel suo nimico assai potea,
Ch'oltre che 'l re di Macedonia grato
Amico a lui mostravasi, tenea
Presso di lui più d'un guerrier pregiato.
Ma Palmerin gli disse che dovesse
Restar sicuro, e di nulla temesse,

LXXVI

Ch'avendo la ragion da la sua parte,
Siccome avea, come dicea, con vero,
Non era da temer, se fosse Marte,
Non che di verun altro cavaliero.
Colui, che sa, senza voltar di carte,
E senza fede, o testimonio intero
D'alcun, quanto valore ha Palmerino,
Ringraziava le stelle e 'l suo destino.

LXXVII

Il re di Lacedemone, ch'inteso
Avea fra tanto la novella a pieno
Fu tosto a far gagliarda armata inteso,
Tutto d'ardire e di fervor ripieno:
Ed avendo gran gente seco preso,
Al suo desir non pote metter freno,
Ch'egli stesso, lasciando la corona,
Volle a sì fatta impresa ir in persona.

LXXVIII

E ratto venne a l'isola Serrata
Ove fu ricevuto con gran festa
Da Duardo, e da l'altra sua brigata,
E da Primaleon, che quivi resta.
Ed ebbe sì la sua veduta grata
Il re, che non va n'ebbe uguale a questa;
E gli s'inchina e gli fa molto onore,
Come a figliuol d'un tanto imperatore.

LXXIX

Or questa compagnia così onorata,
Come fe tempo qui lasciando quelle
Donne, ch'ebbero stella avventurata,
Oltre che furo sovra l'altre belle,
Montâro lieti sopra de l'armata,
De la qual sentirete le novelle
Ne l'altro Canto, e quel ch'ebbe a seguire,
Se e l'altro Canto mi verrete a udire.

CANTO XXXVII

ARGOMENTO



Primaleon, Duardo e gli altri vanno
All'isola, che guarda Palmerino;
Nasce battaglia con immenso affanno
D'ambe le parti, in fin che per destino
Torque onde prigion: da lui l'inganno
Si svela; e un gaudio repentino
Sorge in ognuno, quando venner noti.
Scende Primaleone a lidi ignoti.



I

Or navigando con felice vento
Si ritrovâro avanti 'l giorno alquanto,
A l'isola d'Ordano, e in un momento
Sentita e vista fu l'armata a canto.
Onde le guardie del castello drento
La novella arrecar, che grata tanto
Fu a Palmerin, che ne mostrò nel volto
Contentezza infinita e gaudio molto.

II

E se ne venne ratto ne la terra
Con quei guerrier che seco si trovâro,
E pose loro ad ordine di guerra,
Che similmente a ciascheduno fu caro.
E a la marina, dove 'l porto serra
Darnasino mandò, Saro e Belcaro
Con molte genti acciocchè in riva al mare
Non lascino le genti ivi smontare.

III

Le navi s'accostâr più che potero
A terra, e posti in mar molti battelli,
Il primo che smontò, fu 'l cavaliero
Primaleone e molti damigelli,
E così ognun di loro atto e leggero
Si apparecchiava di salir a quelli
Liti, quantunque avessero da terra,
Molti strali, che lor faceano guerra.

IV

Ma benchè quelli avessero valore,
E facesser costar il lito amaro,
Non poter far che non smontasse fuore
De i legni il buon drappello unico e raro.
Or perchè aveva generoso core,
Vêr di Primaleone andò Belcaro:
E, tra sè stessi non si conoscendo,
Incominciâro un fiero assalto orrendo.

V

Qui s'attaccò crudele aspra contesa,
Quelli vietar volendo ad ogni guisa
A' nimici con l'arme la discesa,
Questi salir volando: e fanne uccisa
Di molta gente sì da la difesa
Come da gli altri che non l'han da risa.
E ciascun da la sua parte facea
Con ogni bello ardir ciò che potea.

VI

Gormanco, che figliuolo era maggiore,
(Che cinque ve n'avea ne l'arma chiari)
Del cavalier de l'isola signore,
Fatti facea maravigliosi e rari.
Ma tutto a par de l'unico valore
Del buon Primaleon, che non ha pari,
Fuor che Duardo, nulla si può dire,
Il qual dava a' nimici ogni martire.

VII

Belcaro s'era in altra parte vôlto,
Onde Primaleon si spinse avanti,
E fe' che tutto l'ordine disciolto
Se ne fuggiva da diversi canti.
Ma 'l buon Belcaro con audace volto
Riprendendo e animando tutti quanti,
Ferendo intanto a guisa di tempesta,
Fece far lor malgrado a tutti testa.

VIII

Primaleone accorto che costui
Era il ripar de la nimica gente,
Ritornò con gran fretta in verso lui,
E diegli sopra l'elmo un gran fendente.
Sarebbe stato il fin de' giorni suoi,
Se non giungeva il buon brando tagliente.
Non so per qual ventura, sol di piatto,
Che senza dubbio rimanea disfatto.

IX

E ne saria qualche gran danno uscito,
Ma ei si pose in mezzo Darnasino,
Onde Primaleone incrudelito
Dimostrò ch'è figliuol di Palmerino;
Chè gravemente ne l'ebba ferito,
E cadde abbandonato in sul ronzino.
Era frattanto col suo re smontato
Duardo così buono, così lodato.

X

Fece Duardo in un momento andare
La gente in fuga e sottosopra vôlta:
Nè la pote Belcaro più fermare,
Quantunque avesse ardire e forza molta:
Or convenne la gente abbandonare
La pianura, ed a un colle fu rivolta,
Sopra del quale alfin si fecer scorti,
E volsero a' nimici i visi smorti.

XI

Ma non poteano ancor far resistenza,
Anzi a forza sarian iti fuggendo,
Se Palmerin con la gentil semenza
Sua non veniva, io dico con Pulendo.
Ei, che d'alcuno non avea temanza,
Solamente color seco prendendo,
Che avea dianzi cavati di prigione,
Coraggioso n'entrò ne la tenzone.

XII

E cominciò a ferir con tanto ardire
E con tal possa, che lui seguitando
Pulendo, in breve si pose a fuggire
La gente, il campo a piè potre lasciando.
Ei mille e mille faccie impallidire
Fece, ed i suoi soldati inanimando,
Primaleon, nè Duardo potea
I suoi tener, per gran forza ch'avea.

XIII

Prido, ch'ancor non era dismontato
Veggendo la sua gente fuggir rotta,
Con le sue fresche dal contrario lato
Venne a soccorrer la smarrita frotta.
E prove fe' da cavalier pregiato.
Ma raddoppiando le sue forze allotta,
Fe' tanto che da capo in fuga vanno
I nimici, che sentono il lor danno.

XIV

Primaleone, e seco ancor Duardo
Prendean nel core maraviglia estrema,
Che quel nimico fosse sì gagliardo,
Che di lui sol par che 'l suo campo tema.
E sol verso di lui drizzano il guardo,
Veggendolo di forza sì suprema,
Ch'abbatte cavalier, pesta pedoni,
E fa fuggir le genti a tutti sproni.

XV

Molto turbossi il franco Palmerino,
Mentre che corre in questa e quella parte
Al suo Primaleon presso e vicino,
Che non conosce, e sembra un altro Marte.
Pulendo, che 'l vedea, quasi divino,
Che facea de' suoi strage in ogni parte.
L'assalta, e cominciâro un'aspra guerra,
Facendo intorno lor tremar la terra.

XVI

Palmerino ch'avanti ritrovosse
Torque, lo qual facea cose stupende,
Di due colpi in due parti lo percosse
Tal che ferito a terra lo distende.
Ed indi con la man lo prese e scosse,
Che 'l cavalier più non si difende,
E lo diede di subito a un barone,
Che lo facesse e serbasse prigione.

XVII

Primaleon, ch'intese da un de' suoi
Come Torque prigione era menato,
Menò a Pulendo più d'un colpo e duoi,
Tanto ch'in terra l'ebbe rovesciato.
E, fatto questo, si rivolse poi
Vêr Palmerino, il qual l'ebbe aspettato:
E gli diede d'un colpo in su lo scudo,
Che ferì 'l braccio, tanto egli fu crudo.

XVIII

Ma ben si vendicò, come leone,
Che avventossi al gran padre con tal forza,
Che con tre colpi in tal strettezza il pone,
Che non pur segna la ferrigna scorza,
Ma ancora lo ferì Primaleone:
Ma mentre Palmerino si rinforza,
Per lui ferir, sentendosi del braccio
Debole uscì fuor de la calca avvaccio.

XIX

Ma Maggiore, ch'omai smontato in terra
Era, mostrava bene esser gigante.
Chè da una parte reintegrò la guerra,
E si facea fuggir ciascun davante.
Onde Primaleone, in cui si serra
Sommo valor, come v'ho detto avante,
Allor volle la pugna abbandonare,
E le ferite sue si fe' legare.

XX

In questo mezzo cinquecento, i quali
Rimaser con un giovane soprano
Ch'avea virtuti a ciascun altro eguali,
Degno nipote del signor d'Ordano,
Veggendo che poteao nascer de i mali,
Se più 'l soccorso suo fosse lontano,
Mosse con tuttaquanta la sua gente
Con generoso cuore e franca mente:

XXI

Duardo che vedea Primaleone
Uscir de la battaglia, pien di sdegno
Disse: Sappiate, invitto, alto barone,
Ch'a chi ferito v'ha, darò sì degno
Supplicio, ch'ei non averà cagione
Di lodarsi di tale effetto indegno.
Disse Primaleon, che certo il fiora
Era quel cavalier d'ogni valore.

XXII

Si pose allor Duardo con grand'ira
Là, dove la battaglia era più folta:
E mentre free e quinci e quindi mira
Vide seco ch'avea con forza molta
Più d'uno ucciso, a seco si ritica,
E mena il fiero brando a la soa volta:
E ben che quello assai si difendesse,
Molte ferite nal suo corpo impresse.

XXIII

Duardo lui lasciando innanzi passa,
Recando aiuto ova bisogno avaa.
Il gigante di vita molti cassa,
Chè mal da lui ciascun si difendea.
Palmerin che l'orgoglio a molti abbassa,
Veggendo 'l mal cha 'l gigante facea,
Con molto ardire e con gran cuor l'assalta,
Nè teme già, perch'abbia la test'alta.

XXIV

E in una gamba lo ferì sì forte,
Cha 'l gigante dolente a terra inchina:
Ma, mentre porre egli il voleva a morte,
E gli avria dato l'ultima ruina,
Fu assalito egli con diversa sorte
Da cinquanta, e con mala disciplina,
Onde fu forza lasciar il gigante
E volger loro il fiero suo sembiante.

XXV

Si trovò Palmerino in gran periglio,
Chè quelli in cerchio lo venian ferendo.
Ma da lui non torceva giammai il ciglio,
E lo soccorse il giovine Polendo
Quivi fe' bene il brando suo vermiglio
Sfogando l'ira, se bene io comprendo,
Ne la qual era molto allora entrato,
Che da Primaleon fu maltrattato.

XXVI

Chè dieci cavalier fe' cader morti,
E molti ne ferì gagliardamente,
Tanto che Palmerin dolci conforti
N'ebbe, e per rinfrescarsi interamente
Si ritirò di donde eran risorti
Molti nemici del campo perdente.
Bellager s'abbattè con due figliuoli
Del lor nemico, e die' lor aspri duoli,

XXVII

Chè l'uno a l'altro fe' cader ferito;
Ma in questo sopravvenne Gormanco,
Che vedendo i fratei, fiero ed ardito
Con quella maggior forza che poteo,
Lo ferì su la testa, onde stordito
Su la groppa del suo destrier cadeo,
E se non 'l soccorreva Prido accorto,
Lo conduceva a mal sicuro porto.

XXVIII

Duardo quinci e quindi fulminando,
S'incontrò finalmente con Belcaro,
Ed oprandosi l'uno a l'altro brando,
Poi che Belcaro un pezzo seco a paro
Stette, nel fine conobbe il mirando
Suo poter, ch'era quasi senza paro,
Chè ne restò crudelmente piagato,
Ed in terra trovossi scavalcato.

XXIX

Ora se non seguia la notte tosto,
Saria stato sì fiero e sanguinoso
Quell'assalto, cha ad ambe saria costo
Quelle parti feroce a spaventoso.
Ma Polendo, lo qual poco discosto
Era dal giovinetto empio a sdegnoso,
Sopra Duardo andò con fronte ardita,
E li fece nal fianco una ferita.

XXX

Il re Tornai fra questo sopraggiunse,
E vendicò l'amato suo Duardo,
Chè su una spalla d'improvviso il giunse,
E benchè fosse cavalier gagliardo
Lo ferì sconciamente, e non sol punse,
Benchè venisse a la battaglia tardo.
Polendo al re l'avuta offesa rende,
Chè con un colpo a terra lo distende.

XXXI

Duardo, che ciò veda, vuol morire
Di doglia, a con doglioso e fiero aspetto
In modo su Polendo ebbe a ferire,
Che gli aperse mal grado suo l'elmetto;
E lo ferì sul capo, unde venire
Si sentì quasi morto il giovenetto.
Ma Palmerin, cha non gli era lontano,
Strinse con gran furore la spada in mano.

XXXII

E percosse Duardo con tal forza
Ferendolo in un braccio a in modo tale,
Ch'esso girò più volte a puggia a ad orza,
E su la sella si sostenne male.
Duardo ancor su la ferrigna scorza
Percosse Palmerin, d'un colpo, quale
Non n'ebbe mai, a ne restò piagato,
Quantunque fosse al mondo sì lodato.

XXXIII

E se non che la notte era già oscura,
Sì, che pel campo più non si vedea,
Fora durata quella pugna dura
Fin che sarebbe stata troppo rea.
L'imperator con infinita cura
Fe' cercar di Polendo, ed intendea,
Ch'era stato condotto nel castello,
E che colpo mortal non avea quello.

XXXIV
L'imperator, benchè ferito fosse,
Inteso ch'ebbe, ch'in recuro loco
Era Polendo suo, d'indi non mosse,
E non volse partir molto nè poco,
Pria che facesse il sol le piaggie rosse
Col vago lume de l'eteron foco,
Pose guardie per tutto, ed ogni cosa
Rassettò che non fosse perigliosa.

XXXV
Stava fra tanto egli meraviglieto
Del gran valor de le nimiche genti,
E mentre era più in questo travagliato,
Gli spirti avendo a la battaglia intenti;
Si fu del cavaliero ricordato,
Ch'esso fece prigion ne le rue genti,
E mandò il paggio suo, perchè vedesse
Sì come da le soe ferite stesse.

XXXVI
Come il paggio lo vide, immantenente
Conobbe, ch'era Torque, e ne stupio,
E senza dir parola, lietamente
A lui ritorna, e disse: Signor mio,
Quel che ferì la vostra man possente,
È Torque, che l'ha virto l'occhio mio.
Stupido Palmerino al paggio impone,
Che prestamente a lui meni il barone.

XXXVII
Il paggio ritornando a Torque, espose
Come l'imperator l'addimandava.
Torque, che questo intese, non ascose
Quello ch'egli era, e si maravigliava.
E subito, che 'l piede inoanzi pose
A Palmerin, ch'allegro l'aspettava,
L'abbracciò mille volte, e non potea
Renderai sazio, che tal uom vedea.

XXXVIII
Ma, quando intese, che Primaleone
Era nel campo, egli fu per morire
Per la letizia (e ben n'avea cagione)
Avendo tal di lui veder desire.
Ma via più molto in meraviglia il pone,
Quando il buon Palmerino ebbe a sentire,
Ch'l giovane di bianco era coperto,
Avendo a prove il suo valore esperto.

XXXIX
E, quando ancora intese, che non era
Di lui periglio, avendo ampia ferita,
Rasserenò la faccia in tal maniera,
Che dimostrò letizia elta e infinita.
E però, che 'l buon Torque ferit'era,
La virtù avendo del figliuol gradita,
Mandò il paggio nel campo a far sapere
A quel baron, come il suo padre il chere.

XL
Or poi che la battaglia terminata
Fu per la notte, il cavalier gagliardo
Doardo ri ridusse ne l'armata,
Per far curar le piaghe, e non già tardo.
Tutta stava la soa schiera turbata,
E tenea chino e assai dolente il guardo
Per il gravoso riceviuto danno,
Ed erano di par tutti in affanno.

XLI
Ma 'l buon Primaleon più d'altri stava
Pien di disdegno e di gran rabbia il core,
Che de l'immenso ardir si ricordava,
E de l'incomparabile valore
Del cavalier, che la ferita prava,
Che seco combattendo con tal coore,
Dato gli aveva, e deriava molto
Di vendicar l'onor, che gli avea tolto.

XLII
Nè gli parea quel giorno fello evere
Cosa, che fosse di memoria degna,
E di questo prendea tal dispiacere,
Che d'entrar ne la pugna il di disegna.
Ma sopraggionse allor tanto piacere,
Che sgombrò tutta l'ira ch'in lui regna;
Perchè vi gionse il paggio, che portolli
Nuova, ond' ebbe di pianto gli occhi molli.

XLIII
Per allegrezza lagrimò il barone,
Poscia ch'intese, che si trova il padre,
Ch'egli lasciò per picciola cagione
Capo de le nimiche armate squadre,
E tanto più, quando colui gli espone,
Che per cagion di stelle inique ed adre
Era quel cavalier, che lui ferito
Aveva, e ne rimase sbigottito.

XLIV
Or dopo molte, ch'ei disse parole,
Al cavalier de l'isola Serrata,
Con cui non poco il giovane si duole
Che col sapee de l'arte sua lodata,
Non avesse veduto, come suole
Chi per lo vetro di quell'arte guete,
Com'ere tra nimici Palmerino,
Il qual tanto ne l'armi era divino.

XLV
Scusossi il cavalier, che non avea
L'arte gettata, e stato era imprudente.
Primaleon, che 'l padre suo volea
Por visitar, si parte prestamente
Menando seco, chi emar lo solea,
E ben n'avea ragione equivalente,
Palantino, il qual non era molto
Ferito, e tra de l'isola ebbe tolto.

XLVI
Intanto quel signor si non fu tardo
A girne là galea, dov'era andato,
E tutto 'l fatto a l'invitto Doardo
Ebbe con gran piacere egli narrato.
Restò gran pezza con immoto guardo
Il giovane, e fu assai maravigliato;
Che Palmerin ne l'età vecchia avesse
Dimostro tal valor che si potesse.

XLVII
E più di ciò maravigliossi ancora,
Che tutti quanti non gli avesse estinti:
Il re di Lacedemone ebbe allora
Molto piacer, che fosser stati vinti
Da quel grand'uom, che la milizia onore,
Or tutti in volto d'allegrezza tinti,
Aspettavano il fin di quella guerra,
Che di sangue bagnata avea la terra.

XLVIII

Frattanto giunse a le nimiche genti
E nel castello il giovan pellegrino.
Io non vi so ridir gli abbracciamenti,
Che fur tra 'l giovinetto, e Palmerino:
Basta ch' ognun di lor restar contenti,
Ed ambi ringraziar il lor destino.
Ed a Duardo, e la sorella in dono
Il franco cavalier chiese perdono.

XLIX

Il qual ebbe a ottener agevolmente;
E volse Palmerin, ch' egli restasse
La notte nel castel, che lietamente
Primaleone avvenne ch' accettasse.
Gli piacque anco di veder parimente
Polendo, dove egli vi si trovasse:
E non pur vide lui, m' ancor Belcaro,
Cosa ch' al cavalier fu molto caro.

L

La mattina per tempo fe' ritorno
Primaleone a le lasciate genti,
Fatto avendo levar le guardie intorno
Del colle per mostrar segni evidenti,
Che la pace era fatta e che soggiorno
Potevan far tutti enlor dolenti,
Chè 'l giorno innanzi la crudel giornata,
Sanguinosa nel ver molto era stata.

LI

Primaleon fu da Duardo accorto
Con lieto volto, perch' avea temuto,
Che qualche tradimento e qualche torto
Fatto gli avesse il suo nimico astuto.
Ebber tutti non piccolo conforto
Veggendo 'l cavalier, ch' era venuto,
E sapendo che vero era, che fusse
Palmerin quello ch' i nimici addusse.

LII

Egli poscia menò dentro il castello
Duardo, e 'l sir de l' Isola Serrata
Con molta tenerezza accolse quello.
Palmerion, l' ingiuria perdonata,
Or parti da nimici il grave e fello
Odio, che v' era e l' ira ebbe cacciata.
Palmerin tra que' due, che contendeano
Con l' armi, mando il peggio che poteano.

LIII

E fe', che quel de l' Isola d' Ordano
Una figliuola sua per moglie desse
Al figlio di quell' altro detto Ormano,
Il quale era il maggior di quante avesse.
Or composte le cose, a mano a mano,
Non veggendo, ch' a far più rimanesse
L' imperatore a navigar si pone
Lasciando quivi il suo Primaleone.

LIV

Il qual promise che seco verria
Con Duardo un poco, e finalmente
Ne la città, che lui tanto desia
Si ritrovò con riposata mente.
Quale il contento e l' allegrezza sia
Di Polinarda che stava dolente,
Massimamente la novella udendo
Del caro figlio dirvi non intendo.

LV

Or stato alquanto a l'Isola Serrata
Primaleon col suo compagno fido,
Ed avendone Artada maritata
Nel franco cavalier chiamato Orido
Ne andò in Lacedemonia questa grata
Compagnia, com' io leggo e s' ode il grido.
Ove il re d' alto generoso core
Fece a tutti costoro un grande onore.

LVI

Ora in diversi legni fur montati
Ciascun di gioia e d' allegrezza pieno,
E vêr Costantinopoli inviati
Furo, che molto il cielo ebber sereno.
Il dì seguente gli ebbe assai turbati
Un grande augello, che prese Arisdeno
Il picciol Nano, come fosse stato
Quel che rapì 'l fanciullo a Giove grato.

LVII

Questo augello il più strano ed il maggiore
Era, che mai vedesse l' occhio umano,
Che con l' ali parea fosse rettore
Del legno, e ne gli unghioni il fiero e strano
Teneva una carafa di liquore
Piena, la qual lasciò cadersi al piano.
Dico sopra la nave e sparse quello
Liquor, ch' era nel piccolo vasello.

LVIII

E poi prese Arisden ne i fieri artigli,
Che 'l vide in mezzo a molti per sventura;
Il povero Nano con turbati cigli
Gridava e lagrimava per paura.
Convien Primaleon gran doglia pigli,
E certo risentissi oltra misura
Che non sa che si far contra di quello
Così rapace e così fiero augello.

LIX

Egli dispose di voler montare
Sopra un battel per non perder la vista
Del grande augello, che vedea volare,
Ma Duardo no 'l lascia e si contrista,
Dicendo, ch' era meglio seguitare
Con la nave l' augello e quel più acquista
Ognor de l' ira e talvolta calava
Su 'l mare e quivi alquanto riposava.

LX

Quel che la doglia lor fece infinita
Fu, che da quel licor tal puzza uscía,
Che soffrir non poteasi, indi rapita
Ebbe ancor la dolcezza, che tenía
L' acqua ch' era nel legno lor gradita,
E 'l suo sapor amaro si sentia,
E guastò similmente le vivande,
Onde restâro in appetito grande.

LXI

Or quella notte trapassâro senza
Prender cibo, e trovarsi il dì seguente
Presso un' isola bella in apparenza,
Ove l' augel sì grande e sì possente
Di tutti quei signori a la presenza
Facendosi nel ciel molto eminente,
Cader lasciò quel Nano sopra 'l lito,
Poi dileguossi e via se ne fu gito.

LXII

Sa 'l lito oo, ma lo lesciò cadera
Sa 'l mar vicino a l'arenosa sponde,
Ed ebbe oal cader gran dispiacera
Il Nano, par usci fuor di quell' onde.
E perchè quell' angel più rivedere
Noo lo potasse tra più spesse froode
D'arburi in noa selva si nascose,
Il che io letizia il cavaliero pose,

LXIII

Sperando di trovarlo e prestamente
Sali an battello ed a Doardo chiese,
Cha volesse restar alquanto assente
Di qaalla donna a guardia ed a difese,
Acciò da qualche grava empio accideoto
Non rimanesse, qual poteasi, offesa:
Perch'egli tosto ritrovato il Nano,
A lui eitornerebbe a mano a mano.

LXIV

Smontato in terra il boon Primaleonn
Sali on caval, che fe' smontar ancora,
Essendo armato io testa l'elmo pona.
Piglia la laocia, a tosto allora allora
Pronta a animoso a guisa di leone
Usci di vista a' suoi compagni fuora,
E trovò l'Isoletta dilettosa
In ogni parte a fertile ad arbosa.

LXV

Cavalcaade, una fonte ebbe trovata,
Prasso la qual quattro colunna vede,
E ciascuna una testa avea formata
Di leona, onde uscja cadenda al pieda
L' acqua a l'occhio altrui soava a grata:
E presso 'l fonte, ove più l'aura fieda
Era un bel letto, a sopra di levoro
Stupeodo si vedea una coltre d'aru.

LXVI

Primaleon giunto à la fresca riva,
E mirando quel latto ricco a bello,
Vedee gli par una persona viva,
Ch' agiatamente riposasse in quello.
Egli, che con desio solo veniva
Di sitrovae il suo buno Nann snello,
Più presto di quel ratto il caval mosse,
Indi smootò per dimandar chi fosse.

LXVII

E vide dentro al prezioso letto
Una si brutta vecchia a sì difforme,
Ch' al suo noioso a dispettoso aspetto,
Non sapeva trovar cosa conforma;
Nà tal n'aveva mai veduto o letto,
Nè si ridero mai si strana forma.
Ed alla noa camicia indosso avea
Si ricca ancor, che gran pregio valea:

LXVIII

Veggendo il cavalier questa dormire,
Retto di dosso e lei la coltra tica.
La vecchia, che si sente discoprire,
Si dasta pieoa di dispetto e d' ira,
E gli dissa: In mal punto aveate ardire
Di scoprirmi, a via più seco s'adira.
E disse al cavalier: Chi v'ha guidato
In questo loogo vago e dalicato?

LXIX

Egli le disse la cagion, che 'l mosse
A qui venie, ch'era cercar il Naoo:
Indi pragolla che contenta fosse
Di perdooarli, se la fu si strano.
Ed ella, ch'avea ancor la luci rossa
Di adegno, disse: Voi chiedete io vano,
Ch'ancor ch'io sappia, dov' ei si ritrova,
No 'l vi vo dir, nè dirlovi mi giova.

LXX

Poscia che siete si scortese stato
Che 'l mio riposo dalce a sì soave,
M' avete col venir vostro turbato,
Il cha m'à veramenta offesa grave.
Perdon Primaleone dimandato
Un' altra ,volta assai pregando l' àve.
Ed ella disse: To vien' troppo ardito,
Ma ti bisogna ardir più che infinito.

LXXI

Non mi mancherà nulla, esso rispose
Per liberar colui ch' io va cercando:
E son pee far per voi tutte le cose,
Se m' insegnate quel ch' io vi dimando.
Ed ella lieta al cavalier impose,
Che ei disarmi, ed indi el suo comando
Spoglier si voglia e coricarsi io quello
Luoga, ch' era cotanto oroato e bello.

LXXII

Disse Primaleona: Il luogo è in vero
Bello, ma sol vi manca la mia donna.
Ed ella a lui: Malvagio cavaliero,
Se di gradirmi il tuo voler assonna,
Nè io ti voglio, a cangio il ,mio pensiero:
E questo detto si vasti una gonna
Vermiglia ornata d'aru, ad indi fiede
La terea col suo vecchio a tardo ,piede.

LXXIII

E così mal coo quelle piaata impresse
Il terreno si lassa a si tremante,
Ch' agli non potè fae cha non ridasse
Da la beltà de la sua nuova amante.
Ella da capo al cavalier aspresse,
Ch' egli beffasse pur il son sembiante,
Che di quel che si brama e si desia,
Da la sua bucca ouuva oon avria.

LXXIV

Egli promise a lei, cha 'l suo talento
Adempirebbe, ma che prestameote
Del suo desir lo facessa conteoto:
Ed ella: Io va gradirti veremente
Questa volta, ma perchè a passo lento,
Cha troppo non è in ma l'atà possente;
Mro vado, a perchè anco il cammio m'intoppa,
Mi porterai del tuo cavallo in groppe.

LXXV

Così fee'egli, a mentre abe segnio
Il suo cammin, la dimandava spesso,
Com'era il nome di quel suo natio
Luogo, na mai da lei gli venne espresso.
Oe gionse finalmente presso un rio,
Noo senza gran piacer, cavalcand' esso.
Dov'ere una gioconda e gran campagna,
Che quel limpido rio con l' acque bagna.

LXXVI

E vide molte tende ivi piantate,
Sopra una delle quai più cavalieri
Erano, con divise a gli occhi grate.
Onde quindi indrizzossi volentieri
Primaleon, per veder se pedate
Si scorgessee nel fin di quei sentieri
Del Nano suo, ma vide più donzelle,
Tutte vestite in liete gonne e belle.

LXXVII

Fra le quai si vedean due principali:
L'una assai bella e riccamente ornata;
L'altra non sì, ma in capo gioie tali
Avea, che si potea chiamar beata;
La gonna ancora avea ricchezze eguali;
Stupisce il cavalier quando le guata,
A questo un cavalier ch'era vestito
Come la donna, e in volto assai gradito,

LXXVIII

Il quale al collo una gran spada avea,
Gli disse: Cavalier, non riguardare
A le donzelle, che di quella Dea,
Che porti in groppa ti puoi contentare.

Così dicendo, forte sen ridea,
Tal che fa'il cavalier maravigliare:
E di collera empirsi a poco, a poco
Tanto che tutto in viso parea foco.

LXXIX

E tratta fuor dal fodero la spada
Con molto ardir, innanzi il calle prende.
I cavalier troncandoli la strada,
Entrar subitamente ne le tende.
L'altro, che non sa ben quanto gli accada,
Dice quel, che la spada al collo appende,
Racatesala in mano gli abbe a dire,
Che innanzi il cavalier non dovess'ire.

LXXX

Ch'avrebbe mille e mille pezzi fatti
Senza punto tardar del suo destriero.
Primaleon volea venire a fatti,
Che sopportar non vuol quel vano altero.
Ma la vecchia gli disse, ch'eran matti,
E che prendesse altrove il suo sentiero,
Ch'in altra parte troverebbe il Nano.
Ma qui fo punto, e fermerò la mano.

CANTO XXXVIII

ARGOMENTO



Primaleon, nell'isola d'Ircano,
S'affatica rinver l'amato Nano.
Vien Duordo in suo aiuto, e rende vana
L'incontagion col brando sovrumano:
Anzi riceve dallo Fato umana
I supremi favori e un don sovrano:
Pervengon poscia al fin del lor cammino,
Sommo gaudio recando a Palmarino.



I

Ritornati che furo al cammin loro,
Uscir da capo i cavalieri fuora;
E disser: Altra volta al nostro coro
Ritornerai, lo tuo mal grado, ancora,
Se quella vecchia di tanto decoro
Non tu ti vieta, il che tuo danno fôra.
Or tanto seguitar per quei sentieri
Che ritrovar due armati cavalieri,

II

I quai vedendo il contrafatto viso
Di quella vecchia, sì da gli anni greve,
Fecer tosto tra loro un largo riso,
Ed un di lor, cui sembra il fatto breve,
Disse: Questa, che nata in paradiso
Donzella pare, e ben creder si deve,
Deh! perchè non togliamo al cavaliero,
Ch'è di lei poco degno a dir il vero?

III

Ciò detto, quel villano e discortese
Col calcio da la lancia un colpo tale
Le diede, che la vecchia ne distese,
Che di tenersi su non può, nè vale.
Ella subitamente a gridar prese,
E disse, che avea fatto troppo male
A girsene con uom, che non potea
Difenderla da offesa iniqua e rea.

IV

Ma non si tosto fu sopra'l terreno,
Ch'ella alzatosi in piede leggermente
Si mise a via fuggir a sciolto freno
Là, donde i cavalier venian piangente.
Non vo'con cavalier di viltà pieno
Dice, restar, ma cercherò un valente.
Or l'uno e l'altro cavalier, che mira
Fuggir la vecchia con dispetto ed ira,

v

Spronarono i destrier verso le teode,
E ua restò Primaleou aturdito,
Nè sa che farsi, nè ponto comprenda
Dov' egli sia, ch' eran loutan dal lito.
Finalmente sdrgnoso il aalle preude,
Ova la vecchia se n' andava, ardito,
Per ritrovar il Nanu, aon inchietta
Di fae uel suo citorno aspra vaudetta.

vi

Segui la vecrbia, ma uon pote quello,
Pee molto speronae giongerla mai;
Nel fin la vide eutrar dentro uu aastello,
Non moltu lunge, eh' era bello assai.
I puetinar levar tosto il rastrello
Al giunger d' asso, si rhe ataaro umai
Non sa ebe far il cavaliero, a iutoruu
Gia del aastel, uè pota far suggiurno.

vii

E così mezzo il giovan disperato,
Incominciò a girar, dico, le mura
Di quel eastallo, se avesse trnvato
Luogo d' entrae rhe uon aria paura;
Quaodo da una fioastra ebbe mirato
La vecehia, eha doleote oltra misura
Ad alta voee si dulea, qual s'ella
Patisce ultraggiu a iugiuria acarba a fella.

viii

Egli le dimandò chi l'offeodesse,
Che volea vendieae ogni suo torto,
Ed ella disse: Che uon promettesse,
Però ahe truppo vil l' aveva scorto.
Primalrou le disse, eh'ella stesse
Sicura ch'ai le recharia conforto;
Pur eh'ella gli faecsse chiaro e piano,
Ove potesse ritrovar il Naou.

ix

Cosa io oou voglio far, aha ti sia grata
Disse la veachia, e per maggior tua noia
Voglio mostrarti il Naoo; indi arrabbiata,
Il Nano pranda aou molta sua gioia
Prr gli aaprgli, e meutre ch'egli goata,
E nel guardar il cavalier s' anooia,
Attacca quel de la finestra fuore
Pue ne' capegli coo suo grau dolore.

x

Egli, aha 'l suo signor si veda avante
Incominciò e dolersi di quel male,
Che gli era fatto io si uovo sembiante,
Che grave sdegno il cavalirro assale.
Brn crrdo, ch'aggi il coe di diamante,
Anzi che sii uu diavolo infernale,
Diss'egli, vecchia, ma se io mao ti posso
Aver, ti romperò la caroe e l' osso.

xi

Ora io vedrò, disse la vecchia allotta,
Se i fatti soo eguali a i detti altari,
Ita miei eavalieri, andate in frutta,
E gli mostrate quanto sieta fieri.
L' ultima sua parula fu interrotta,
Ch'nsciro fuor da treuta aavalieri,
I quali. eome ermati si trovâro,
Il frauco cavalier crudi assaltâro.

xii

Non si smarri Primuleone, e imbracele
Lo scudo e eatto la sue laocia abbassa,
E 'l primo d' essi del destriero caccia
E de la vita, e quello in terra lassa.
E poi tratta la spada a testa e braccia
Per l'aria fa volar come ona massa,
E brnchè fosse da tanti essalito,
Però d'alcun di loe uno fu ferito,

xiii

Ma torniamo e Duardo; il qual dappoi,
Che 'l suu Primalenu tanto tardava,
Veggendo quanto la tardanze annoi,
Florida ellor che da fratel l'amava,
Deliberò seguie i passi sooi,
Ch'egli ooo senza alcun spavento etava,
Ch' al bonu Primaleoo qualche accidente
Occorso fusse misero e doleute.

xiv

Disse edunque, cha buonq a dismontare
Era, si perebe avraou di mestiero
Di cibo, il qual potrebbono pigliare
Per l' isola, che foea di leggero.
Ed egli iotanto andrebbe a ricercare
Primalrou, ch' in questo avea il pensiero.
Avendo duuqua ue i legni lassati
Molti, forono a l' isola amontati.

xv

E qoinci imposto a Prido ed a Maggiorr,
E a Torque che restassero io difesa
Di quella doune, con ardito aora
Ebbe sopra 'l destrirr la strada presa.
Mentr'ei solo ne va seuaa timore,
Il ra coo gli altri audâro a la distese
Pee l' isola cerrando di riposo,
E solver il digiuo grave e noioso.

xvi

E giuosrro e la fuote, ove trovâru
Il letto, ch'era sotto il velo d' oro;
E quel cha fu lor sommamente caro,
Fo, abe due menaa di geutil lavoro
Di qua e di là del fonta rimirâro;
E una credenaa che valea un tasoro,
Di bacini a di vasi, ch'ereo dentro
Altri d' oro massiccio, altri d' argento.

xvii

Quivi d' iotorno eran dieci douaelle,
Le qoali al collo avean riccha collana
E in mau bacchette ed eran vagha a belle,
Anai aveaou fattezze sopra umaue.
Le quali umilemrnte invitar quelle
Douna, ch'aran si rare e si sopraue,
Le quai mostraro con siucero aore,
Ch'alla di qualcha ingauuo evean timore.

xviii

Ma inteodendo da lor, com' ere vrro,
Che tutto l' apparecchio era per loru.
A l' uue de le meosa alle sedero
S'essise e l' altre de i signori il coro.
Ed ecco, che le tavule s' empiero
D' ogoi vivanda, e serviano a costoro
La belle doona, comandando quelle,
Che aveano le bacchette e pronte e snelle.

XIX

E miracolo fu quasi divino,
Che l'acqua, che dalle colonne uscia,
Io non so come, era conversa in vino
Miglior assai, che Greco o Malvagia
O d'altro, o sia nostrano o pellegrino.
Poi che sgombrata fu la fame via
Sparvero le vivande e seco quella
Compagnia e restò solo una donzella.

XX

Maravigliassi la brigata, e poi
Ringraziâr quella donzella accorta.
Gridonia disse: Sappi, aspettiam noi
Due cavalier che son la nostra scorta:
E dimandolle, se de' fatti suoi
Le sapea dir, e se novella porta,
D'un certo Nano, ch'ivano cercando
Per quella terra facilmente errando.

XXI

Crediate certo, ch'essi torneranno,
Disse colei, come il tutto sapesse,
Senza ricever ne l'isola danno,
Gisse pur ciaschedun dove volesse.
E che quivi restasser senza affanno,
Ch'avrebbe pur ognun, quanto chiedesse;
E avean provvisto a' marinari ancora,
Com'era vero, e stavan bene allora.

XXII

Chiesero, come si chiami l'amena
Isola; ed ella non lo volse dire;
Ora eguale al disnar fu poi la cena,
E poi tutti n'andar lieti a dormire,
Chè la donzella con faccia serena,
Senza ch'ella s'avesse a dipartire
Fe' letti apparecchiar, ove adagiaro
Dormendo ognora insino a giorno chiaro.

XXIII

Duardo intanto era venuto dove
Facea Primaleon fiera battaglia.
Egli si ferma, e vede le gran prove,
Che facev' egli con la ria canaglia:
Quando conobbe lui, non par che giove
Punto aspettar s'ei sol coloro agguaglia;
E cominciò a ferir lo crudo e fiero
Stuol, dicendo: Sta fermo, cavaliero.

XXIV

Allor color si misero a fuggire
Dentro il castello, e seco entrò Duardo:
Nè appena in quel castello lo vid' ire,
Che non fu l'uscio a riserrar sì tardo.
Allor Primaleon fu per morire,
E fece fosco e nubiloso il guardo,
Vedendosi restar di fuori solo
Non senza grave incomparabil duolo.

XXV

Egli ben conosciuto avea il cognato,
E biastemmava la sua dura sorte,
Ch'egli così di fuor fosse restato,
E rinchiuso di dentro il guerriar forte.
Ed ecco in questo mezzo ebbe mutato,
Mentre stava di fuor di quelle porte,
Un toro via maggiore ed il più fiero,
Che possa immaginar altrui pensiero.

XXVI

E così forte egli venia mugghiando,
Che spaventato ne saria ogni core.
Primaleone che avea preso, quando
Si chiuse quel castel con suo dolore,
In mano una gran lancia, lei vibrando
Ferì quel toro, il qual maggior furore
Mostrò correndo, e poscia, s'io non fallo,
Uccise al cavalier sotto il cavallo.

XXVII

Sbrigossi desto il cavaliero e in piede
Saltando, il toro de la spada ha colto;
Ma se ben quello di più colpi fiede,
Offender non lo può poco, nè molto.
Intanto i cavalieri, che si crede
Duardo uccider con irato volto,
Non si posâro mai fin che fur giunti
Dentro la piazza, da timor compunti.

XXVIII

Quivi non potè più seguirli allora
Duardo, e pien di sdegno fulminava;
Ma quello che vie più l'offese ancora,
Mentre che ritornar ei s'affrettava,
La porta non trovò da uscire fuora,
E fra sè stesso ei si rammaricava,
E ben si dolse fieramente, quando
Si ricordò del suo perfetto brando.

XXIX

Ora egli vede una gran scala e tosto
V'ascende e riuscì poi finalmente
In un palagio, ove lontan nè accosto
Non si vede apparire umana gente.
E fatto a una finestra, ivi riposto
Il Nano vede, languido e dolente,
Però, ch'a un catenino era attaccato,
Ne la guisa che dianzi io v'ho narrato.

XXX

E similmente guerreggiar col toro
Vide presso 'l castel Primaleone:
Queste due cose a lui noiose fôro,
Onde tosto a spedir colà si pone
Il Nano, che si stava in quel martîro.
Taglia quel catenino e ne ripone
In libertate il travagliato Nano,
Ma nol potè tener ch'ei cadde al piano.

XXXI

E cadde a punto (ecco la sorte ria)
Su le corna del tor che guerreggiava
Col buon Primaleone, e tuttavia
A lui travaglio insopportabil dava
Allora il tor si mise a fuggir via,
Ed il Nano meschin seco portava.
Il che molto gravò Primaleone
Che no 'l può seguitar, sendo pedone.

XXXII

Ma pur si pose così armato a piede
A seguitar quell'infelice Nano.
Duardo in questo per le scale riede,
E già non fu la sua discesa in vano,
Che la porta trovò, che gli concede
L'uscio, ond'egli n'esce a mano a mano,
E rimontò a cavallo e si lo punse,
Che in poco spazio il cavaliero giunse.

XXXIII

Gli volse dar, chè stanco lo vedea
Il suo cavallo, ed egli non lo accetta,
Ond'essa che vantaggio non volea,
Il suo lasciò, e seco a piè l'affretta.
E pervennero dove alto corre
Un fiume che divide l'isoletta:
E quivi il toro vider, che portava
Il Nano e l'acque a gran poter nuotava.

XXXIV

Primaleon si pose dentro l'onde
Ma Duardo gentil lo trasse fuora
Stando ambedue sopra le verdi fronde.
Gridan al Nano, che senza dimora
Si gettasse ne l'acque alte e profonde,
E notasse a le rive allora allora.
Grato fu a lui vedea il suo signore,
Ma d'entrar in quell'acque ebbe timore.

XXXV

Intanto vider pel fiume venire
Una barchetta, e sopra una donzella,
Che tolse il Nano, e 'l toro ebbe a sparire,
E dentro la barchetta il pose quella,
E ritornò dond'ella ebbe a partire,
Lieta non men, che graziosa e bella.
Primaleon si rallegrò, vedendo
Libero il Nano di quel toro orrendo.

XXXVI

Essi pregar, che la donzella fosse
Contenta di tornar a l'altra riva,
Ma essa per udir mai non si mosse
Preghi, nè 'l Nano in altra parte giva;
Onde questo nè quel giammai fermosse,
Fin che la notte intanto soprarriva:
Sopravvenne nel ciel l'oscura notte
Uscendo fuor de le cimmerie grotte.

XXXVII

Sendo già notte oscura: indi perdendo
Di vista quella picciola barchetta,
E più trovar il Nano non potendo
D'ira Primaleon pieno s'affretta;
E camminando avanti, e non sapendo
Dove gisser, per strada erma e ristretta,
Videro un lume in mezzo di quel bosco,
Il qual chiaro faceva l'aer fosco.

XXXVIII

Giunti a quel lume i due franchi e migliori
Cavalieri, ch'avesse quella etate,
Videro intorno a lui molti pastori
Che rustiche vivande apparecchiate,
Davano al ventre lor grati ristori
Con anime tranquille e non turbate;
I due gli salutar cortesemente,
E fur risalutati parimente.

XXXIX

E con bel modo dimandò a coloro
Duardo, come si chiamava quella
Isola e contentassero, che con loro
Scacciassero la fame arrida e fella.
Questo noi non faremo, un di quel coro
Rispose con fierissima favella:
E tosto procacciatevi del vostro,
Che già non mangierete del pan nostro.

XL

Voi saprete ch'in questo almo paese,
Senno s'insegna a gl'ignoranti e sciocchi,
E questo anco s'impara a le sue spese
Da chi vive in paltan, come i ranocchi;
Sì, che tornato in dietro, che palese,
Vi fo, che converrà che 'l cor trabocchi
Di sdegno, perchè mai non troverete
Quel che tanto a cercar intenti sete.

XLI

Disse Primaleon: Dunque soffrire
Deggio le villanie d'esti villani;
Trasse la spada e avea caldo desire
Nel brutto sangue tingersi le mani.
Ma coloro si posero a fuggire
E ascondersi a lui poco lontani
Fra gli arbori, che quivi erano molti
Di molta età tutti frondosi e folti.

XLII

I cavalier seguir non si curâro
La selvatica frotta, ma godero
Le vivande, che quelli abbandonâro
Sì che d'intatto non rimase un zero.
Dopo la cena essi s'addormentâro,
Ch'erano stanchi e tutti lassi in vero:
Sognò Primaleon, che la sua diva
Tra le braccia di lui stretta teniva.

XLIII

Gli parea di trovarsi insiememente
Dentro de la città di Costantino
Dentro un bel letto ornato riccamente
Con quel bel viso angelico e divino.
E parea gli dicesse chiaramente:
Primaleon, signor mio pellegrino,
Sappiate, ch'io son vostra ed amev'io,
Tutta scordata del disdegno mio.

XLIV

Queste ed altre lor simili dolcezze
Molto lieto lo fe', quando svegliossi,
Benedicendo i martiri e l'asprezze
In che per tanto tempo ritrovossi.
Parve ancora a Duardo, ch'accarezze
Una bella donzella, con cui fossi,
E dicesse: Levatevi, dappoi
Che questo luogo ora non è per voi.

XLV

E lo menasse in un ricco palagio,
Ed ambedue sopra d'un ricco letto
Posandosi, ei stesse molto ad agio.
E nel fin gli mostrava un figliuoletto,
Dicendo: Questo non senza disagio,
Che fia crescendo cavalier perfetto,
Signor, del vostro sangue ho partorito,
Il che vi sarà ognor caro e gradito.

XLVI

Si venne tosto a ricordar di quelle
Frode Duardo, che fatte gli fue
Da la figlia d'Irreoe, io dico quella,
Che l'adescò con le bellezze sue,
E tutta graziosa e tutta bella
Giacque con lui più d'una volta e due.
E ciò credea gli fe', che suo figliuolo
Fosse Pompide ch'ebbe d'essa solo.

XLVII

E queste era quell' isola d' Ircana,
E la maga l' avea fatto venire,
A fin che possia ch' egli s' allontana,
De la sua vista potesse gioire
La figlia, che così cortese e umana
Gli si mostrò adempiendo il suo desire,
E perchè ne menasse seco quella,
Che vide il suo cognato così bella.

XLVIII

Onde quello che parve al cavaliero
Sogno, si come ancora egli pensava,
Fu chiara visione, effetto vero,
Si, che con verità si sollazzava.
Or, poi che 'l sole aperse l' emisfero,
Un anello, ch' in sogno li donava,
Trovossi il cavalier posto nel dito,
Il qual gli fu poi caro in infinito.

XLIX

Destato a pieno conobbe la cosa,
E che stata sua guancia era si grata,
Che la maga vèr lui calda e pietosa,
Avea per questo l' arte adoperata.
Ma quel ch' a pien gli fe' liete e gioiosa
La mente, a parva cosa avventurata,
Trovossi presso 'l letto il picciol nano
Più che non era prima e bello e sano.

L

Non è da dimandar quando trovollo,
Se Primaleon o' ebbe alta allegrezza;
Esso nol si potea staccar dal collo,
Ed infinitamente l' accarezza.
Oe poi che d' abbracciarlo fu satollo,
La gloriosa coppia al ferro avvezza,
Tosto di ritornar deliberâro
Verso le navi, e ratto s' inviâro.

LI

Tennero a punto la medesme strada,
La qual tenuta aveano il giorno avante.
Così girando la bella contrade,
Disse Duardo, ognor saldo e costante,
O da man destra, o da man manca vada
A ripensar di quella accorte amante,
Che 'l nome di quell' isola sapera,
E qualche altro segreto esso intendeva.

LII

E finalmente giunsero a la fonte,
Ov' era la lor bella compagnia,
Non è da dimandar, se liete fronte
Si dimostrar e fecer tuttavia,
E l' accoglienze lor vi scrive e conte,
Cha ciò credo ch' ascoso non vi sia.
Perche Gridonia a Florida tremanti
Stavano ognor per li lor cari amanti.

LIII

Or le donzelle che servito aveano
L' altra compagnia, vennero a servire
Parimente la coppia, cha vedendo
A quella fonte con piacer venire:
E fur tutti di quello, che chiedeano
Saziati bene e pian senza mentire;
Si che 'l più delicato e bel convito,
Non ebber mai veduto, e meno udito.

LIV

Fra tanto due donzelle usciron fuore
E sonando instrumenti, di concento
Soave empir, non che questo e quel core,
Ma più d' un fanno ad ascoltar intento.
Cinque altra poi con un dolce tenore
Danzar si gaiamente, ch' ogni vento
Parea che s' acchetasse, e molti amanti
Fecer con la virtù da gli occhi santi.

LV

Mentre ch' era più intento ognun di loro
Al ballo, al santo, ch' era sopremmo,
Ecco venir correndo il bravo toro,
Ch' avea portato su le corna il nano.
Non è da dimandar, se 'l vago coro
Si spaventò, vedendo il fiero e strano:
Ma sopra tutti n' abbe grande ambascia
Gridonia, e l' altra, e scolorîe la faccie.

LVI

· Primaleone allora a 'l buon Duardo
Gli si fec contra con le spade ignude:
Esso poco curando iva gagliardo
Per la campagna, e par che tutto sude.
Ecco giunger a questo non fu tardo
Un stuol di cavalier, ch' avvien che stude
In giuncar con quel toro, acciò contenti
Ne sian coloro a rimirar intenti.

LVII

Ora finiti i giuochi, e dipartire
Volendo i cavalieri e le donzelle,
Con molti cavalieri ecco venire
Tre belle e leggiadrette damigelle:
L' una era quella che 'l caldo desire
Sfogò già con Duardo, e l' altre belle
L' una era quella, che Primaleone
Vide si cieca dentro il padiglione.

LVIII

E l' altra, una nipote di colei,
La qual regger solea l' isola Ircana.
Allor disse la prima: I preghi miei
Saran, signori, ch' a voi cosa strana
Non paia, se di qualche affanni rei
V' ha fatto parte la signora omana
Di questo luogo, e se non v' ha servito,
Come dovea, si duole in infinito.

LIX

Di Duardo non già, che ricevuto
Ha por da lui qualche servigio buono:
Ma di voi ben, di poi che mantenuto
Voi non avete il già promesso dono.
Ed avendo ciascun ben conosciuto
Meglio di quel ch' io vi dico e ragiono,
Vi manda questa infante, che vogliate
Difender con la vostra alta bontate.

LX

Rispose Primaleon, che la signora
Di lei fatto gli avea di molte offese,
Ma perchè il fine era riuscito allora
Assai non men felice, che cortese,
Le perdonava, e d' ogni sdegno fuore
Avea le voglie a farle bene intese.
E dimandò chi fosse la donzella,
Per cui si bella giovane favella.

LXI

Diss' ella : Quella è di gran re figliuola
Ch' è di Paraz, immenso e largo stato,
Ed avea guerra, qual la fama cola,
Ed anco tutto il ver ci è raccontato
Col re di Averben, ch' ascende e sorvola
Di valor ogni cavalier pregiato.
Il padre di costei rimase vinto
Ne la battaglia e dal nimico estinto

LXII

Insieme con due figli, onde il nimico
Tosto s' impadronì di tutto il regno:
La madre di costei, di ch'io vi dico,
Quand' ella intese l' accidente indegno,
Che 'l re consorte suo, de' buoni amico,
Era mancato, giacque oltre ogni segno
Piena di doglie e di martir pungenti,
Dolendosi al Fattor degli elementi.

LXIII

E fe' pensier la sconsolata figlia
Di condurre a Olorico, ch' è Soldano
Di Babilonia forte a maraviglia
E di consiglio, e con la spada in mano.
E posta in mar, fortuna ch' assottiglia
Sempre il poter di lei noioso e strano
In offendere i miseri, confonde
E turba del gran mar le instabil onde.

LXIV

Ebbe il tempo contrario, e finalmente,
Poi che due mesi l' aggirò nel mare,
Si ruppè il legno e non co son parente,
Ch' è questo cavalier, che qui n' appare,
In quest' isola venne, ch' è presente
Bramosa il suo bel regno racquistare,
E vendicar la morte di suo padre,
Se potrà contra le nimiche squadre.

LXV

La mia signora tosto lei raccolse
Sapendo che veniano a questo lito,
Tal che per lei, che si si duole e dolse
Mostrerebbe valore in infinito.
Poi, detto questo, a quel Maggior si volse,
Che fu già caro e cavalier gradito,
Si riserba per te sì fatta impresa,
E da te fia la giovane difesa.

LXVI

Maggior mostrò letizia, quando udio,
Che sì bella donzella avria per moglie,
Ed a Doardo disse: Signor mio,
Benchè tutte indrizzate eran mie voglie
In servir voi, ch' aduro come un Dio:
Poi, che tale avventura mi vi toglie,
Spero, che 'l mio desir aggradirete,
Benchè sempre signor voi mi sarete.

LXVII

Doardo gli mostrò, come godea
Più de la sua, che de la propria gioia,
E ch' altro che 'l suo bene ei non volea,
Anzi il contrario acciò gli fora a noia.
E a la bella donzella, che vedea,
Dimandò, se tal cosa il cor le annoia.
Ella rispose, ch' aver per signore
Bramava un cotal uom d' alto valore.

LXVIII

E disse, non voler altro consorte,
S' egli prendeva così degna impresa.
A lei Maggior: Non mi fia grave morte,
Pur che da me oa vegna la difesa.
E spero ancor ne la celeste corte,
Ch' io si vendicherò la vostra offesa,
Che 'l regno vostro al fin acquisterete,
E me per vostro sposo prenderete.

LXIX

Or restò con Maggior la donna bella,
Lieta via più, che donna fosse al mondo.
Indietro ritornò l' altra donzella
Con viso più che mai lieto e giocondo.
Così tornò verso le navi quella
Compagnia, che quel secolo fecondo
Faceva di bellezza e di valore,
Di chiaro grido e sempiterno onore.

LXX

Questo drappello da buon vento scorto
Lieto solcò l' ondoso ed alto mare,
E di Costantinopoli nel porto
S' ebbe con gran prestezza a ritrovare.
Ebbe quell' incantato augello scorto
Palmerin via più lieto allor cantare,
Quasi che fusse nunzio d' allegrezza,
Sì come esser soleva di tristezza.

LXXI

Intanto fu veduto entrar in quella
Cittade il re, di cui n'ho sopraddetto
Con Torque, onde si sparse la novella,
Ch' ancor vi fosse 'l cavalier perfetto
Primaleone, e tosto ne favella
Il messo al re, che n' ebbe tal diletto,
Che gran tempo restò senza parlare;
Tal fu quel gaudio intero e singulare.

LXXII

Con incredibil festa il re fu accolto,
Il qual gli disse, che Primaleone
Sarebbe tosto innanzi del suo volto,
Ma che si tenga ciò cheto gli espone;
Però che quella donna ch' ama molto,
E d' amarla n' avea forte cagione,
Credea in Lacedemonia di venire,
Che si Primaleon già l' ebbe a dire.

LXXIII

Palmerion mandò ricchi presenti
A i cavalieri: i quali poi veggendo
Gridonia, con soavi e dolci accenti,
Queste sì fatte cose comprendendo
Disse: Questi son ben chiari argomenti,
Che vero è quel che tanto dire intendo,
Ch' è ricca Lacedemonia fra quante
Cittadi ha 'l mondo, che pur sono tante.

LXXIV

Disse Primaleon: Certo vorrei
Aver potuto far di venir meno
In sì fatta città, perchè li miei
E desir vostri, che volgete in seno
Fosser contenti, e in vèr più tosto avrei
Reso il viso placido e sereno
Con la morte di quel Primaleone,
Che voi cotanto odiate con ragione.

LXXV

Sigoor, disse Gridunia, quand'io fossi
Certa de le vittoria, ch'io draio;
Che troppo è in vero, ond'io sempre mi scossi,
Grande il valor del fier oimico mio;
Vorrei, che colà fosser tosto mossi
I passi nostri, 'o col pensier m'iovio:
Ma certo amaodo voi fuor di misura,
Io ooo posso restar senza paura.

LXXVI

A questo le rispose molto beoe
Primaleon, che volea discoprirsi;
E sempre ascoso il suo oome gli tenne
Acciò oon la vedesse impallidirsi.
Ora, perchè la notte sopravveooe
Chi qoa, chi là n'andar tutti a dormirsi
Per poi con l'apparir del mattotino
Apprresentarsi ioaoæi e Palmerioo.

LXXVII

Venoto il giorno, fece riccamente
Vestir Gridonia; ed egli, che volea
Comparir beo, de l'armi prestameote
Sue si vesti, ma l'almo ouo prendea.
E dismootâro in terra liatameote
Segueodo lui la sua terrena Dea.
E Doardo e Florida si vestîro
Di biaoca seta, a iosieme se ne gîro.

LXXVIII

La bella compagnia testo mootata
Fu oe le sala del palazzo regio;
'U de l'imperador vaooe abbracciata,
Ch'ere tal cavaliero e così egregio:
E da l'imperatrice, a cui si grata
La vista fu di qoel di tanto pregio
Primaleoo, ch'in arme oon avea
Fuor cha Doardo, par, oè aver potea.

LXXIX

Io rimango di dir gli altri barooi,
Ch'eraoo quivi e le dooœ eccellenti,
Le quali da diverse regioni
Eran veoute in bei panoi e lucenti.
Ne l'altro Canto con miglior sermooi,
Se ad ascoltarmi ancor sarete inteoti,
Io vi dirò, coma al fio si scoperse
Primaleooe, e'l suo bel noma aperse.

CANTO XXXIX

ARGOMENTO



Primaleon si scopre alla sua bella,
Che n'ha martire, e duolsi del suo fato;
Mo per virtù del Mago, la procella
Dai cor si sgombra, ed è ciascun beato.
Nella giostra che segue, la rubella
Alma del sir di Normandia provata
Ha condegna mercede: ognun dipoi
Torna contento a' patrii lidi suoi.



I

Poscia che ciascun fo cheto ed assiso,
Stettero no pezzo con silenzio graode:
Volgeva gli occhi io questo ed in quel viso
Gridonia, che oon fo mai in quelle baode;
E spesso l'era il cor tutto cooquiso,
Chè beo vedea, ch'ogni desio si spaode
Di tutte quelle geoti a mirar lei,
E temeva accideoti acerbi a rei.

II

Onda Primaleoo questa veggendo
Graode alterazion, tardar oon volse,
Aosi subitamente in piè sorgendo
Di man lo scudo al picciol Naoo tolse:
E gettatosi al collo, ogouo taceodo,
Goardò Gridooia, iodi la lingua sciolse,
E disse qoal avermi detto parmi:
Sognai in on gran pericolo trovarmi;

III

Ed io v'affermo ch'io mi trovo iovolto
Nel maggior risco e oel maggior affaooo,
Ch'io mi trovassi mai, tal che oel volto
Impallidisco e oel cor sento daooo:
Se quel verace amor, ch'è io voi raccolto,
La cortesia a cui oon piace ioganno,
In questo gran periglio di mie vita,
Per sue bootade oon mi porga aita.

IV

In più volte, signora, v'ho promesso
Già di Primaleon darvi la testa:
Ora vo'che sappiate ch'io soo d'esso,
E quello che vedete assiso io questa
Sedia è mio padre, chiaramente espresso.
Quella è mia madre io così ricca vesta,
E la cittade e 'l luogo pellegrino
E 'l seggio imperial di Costantino.

V

Or ben è tempo che voi dimostriate
In fatti ed in effetti e queste volte,
Se voi di vero amor tanto m'amata
Quanto aveste a ciò dir la lingua sciolta.
Io sto, sì come voi, donna, mirate,
Armato ed ho la fida spada tolta:
Nè però mi trov'io da far offese
Ad alcuno, o di me schermo e difesa.

VI

Sola che da lo sdegno che m'avete,
E de l'odio crudel già tanti mesi,
E contra voi, che mia signore siete
E de le cui beltà tanto m'accesi;
Altro non ho da far, come vedete,
Che darvi l'armi che per voi già presi.
E rendermi, qual fo, vostro prigione,
Sì come vuole il giusto e la ragione.

VII

Ciò detto avendo con ardito core,
Sì come quello che fae ciò volre,
S'inginocchiò innanzi l'imperatore,
E disse: Signor mio ben cosa rea
Sarebbe a greve biasmo e disonore,
Se come questa donna mi chiedea
Non attendessi a le promesse, ch'io
Le feci per quant'era il poter mio.

VIII

Dico, che se costei terrà sì pregno
Il cor de l'odio, che portò a me stesso,
Che voglia questa testa, e'egli è degno,
Con le sue proprie man levarmi espresso,
Per questo voi non ne sentiate sdegno,
Ma aggiata a suo piacer questo concesso.
Anzi nel suo bel regno la mandata
In compagnia di giovani onorate.

IX

Non solo a Palmerin, ma a tutti intanto
Queste dolci parole trasse fuore
Le lagrime, e stillar subito in pianto
Il pietoso di lui preso dolore;
E si meravigliar, ch'amasse tanto
Gridonia, e con sì poco e fermo core:
Che per aver sua volontà gradite,
Nulla curasse de la propria vita.

X

Ciò detto avendo, egli levossi in piede,
E gettatosi a quei de la sua Dea,
Gettò lo scudo e la spada gli diede,
La spada, ch'al suo fianco cinta avea,
Poi con la testa il suo grembo le fiede,
E sì fate parole le dicea:
Donna, fate di me quel che vi piace,
Ch'in vostro arbitrio la mia morte giace.

XI

Sanate sopra me l'acerbo e forte
Odio che mi portate, che se voi,
Non volete perdon darmi per sorta,
E tanto la mia vita ancor v'annoi;
Io, nel vero, perdono a voi la morte;
Or m'uccidete, e siete liete poi:
Ch'io passerò contanto a l'altra vita,
Venendo a morte per beltà infinita.

XII

Stette Gridonia assai, che mai non ave
Poter alcuno di formar parola,
Tanto a lei fu nel vero e così greve
Quel parlar, che le forze e 'l cor l'invola.
Poi ch'alquanto tra sè tacita peve,
Come quella, che nulla si consola,
Tenendo verso 'l ciel le luci fisse
Così nel fine lagrimando disse:

XIII

Deh, Signor mio, che maraviglie sono
Queste? voluto hai tu Signor divino,
Ch'io mi trovassi per tuo sommo dono
Ne l'odiata città di Costantino
Onorata da quel ch'in abbandono
Ha posto ogni odio, e certo è pellegrino,
Là dove tanto è sparso del mio sangue,
Che 'l mio misero cuor sospira e langue.

XIV

Senza restarci pure un solo figlio,
Che facesse di ciò fiera vendetta
Ed aver visto un tal terreo vermiglio
Del sangue de la mia nimica setta,
Di vita tutti gli altri avuto esiglio
Hanno, e rimase è solo io femminetta,
Che non son buona da far quello ch'io
Ho avuto già di far tanto desio,

XV

Acciò fussi ingannate (ahi cruda sorte!)
In questa guisa, e che a toglier venissi
Così misera e afflitta per consorte
Quel, ch'aveva più caro che morissi:
Il quale al cugin mio diede la morte,
E fe' che in pianto amaramente vissi,
E per signor avessi anco colui,
Ch'udiva più ch'i luoghi oscuri e bui.

XVI

Come potrò a quest'ora perdonare
La morte di cotanti cavalieri?
Non ho, con cui mi possa consigliare,
Nè che in questo travaglio chieggia o speri.
Mia madre è lunge, e non mi può aiutare,
Nè consigliarmi con cotai guerrieri
Posso a signor, che non pur non amici,
Ma sono verso me tutti nimici.

XVII

Che debbo far? Oh quanto sventurata
Certo io mi son, che quando più pensava
D'esser pur da le mani vendicata
Di chi nel ver sopra ogni cosa amava,
Or da lui mi ritrovo essessionata,
E se vo vendicar ciò che bramava
È mestiero, ch'io uccida quel signore
Il quale già prigion fece il mio core.

XVIII

Ed uccidendo lui ne levarie
Parimenta ad un tratto la mia vita;
Oltre che sarei detta iniqua e ria,
E ch'in chiudessi crudeltà infinita.
E per ogni ragion pur devarie
Ucciderlo, se ben poi fossi gita
Con l'anima dolente e disperata
A trovarlo, dal corpo abbandonata.

XIX

O cavalier da la Divisa Rocca,
Come con mio gran danno e vitupero
M'avete voi voluto porre in bocca
D'ogni signor, ch'è quivi a cavalieo?
Che s'io faccio di voi quel che mi tocca,
Perderò il titol di pietà con vero:
Ed a donna non è biasmo maggiore,
Ch'aver crudele e pien d'asprezza il core.

XX

S'io ti perdon, diranno che paura
M'abbia ciò indotto a fae, me qui vedendo
Sotto l'imperio, di cui la natura
Fece così temuto e sì stupendo:
Altra vi adunque non mi resta cura,
Come in me stessa ben veggio e comprendo,
Che tor dal mondo, mercè di mia stella,
Sì sventurata e misera donzella.

XXI

Ciò detto, tolse con grand'ira in mano
La spada, che la dia' Primaleone,
E disse: Questo, se 'l die non è vano,
È appunto il meritato guiderdone,
Che da non vero amor fallace e vano
Del nimico si piglia con cagione.
Primaleon, che vide ciò, non mosse
Punto la testa, nè punto si scosse.

XXII

L'imperatrice, che quell'atto mira,
Abbracciò tosto la donzella, e disse:
Placate alquanto l'animo e la vostr'ira,
Che se 'l ferro omicida già trafisse
Il padre vostro con morte sì dira
Fu, ch'ei nimico a chi l'uccise visse:
E meritava non pur quella morte,
Ma altra certo ancor di peggior sorte.

XXIII

E Perrebin sospinto anch'ei da folle
Desio venne a lasciar tra noi la vita.
E fe' il nostro terren di sangue molle
Qual mertò la sua pazzia infinita.
Egli ebbe con cagione quel che volle,
Sia qui da voi la verità gradita;
E vogliate aver alma di donzella,
E non di fiera di cagion ribella.

XXIV

In mente sia lo smisurato amore,
Che v'ha portato il mio figliuolo e porta,
Il dimostro per voi tanto valore,
Come sempre vi fu difesa e scorta;
Non abbiate sì duro ed aspro il core,
Ma ragion vinca a l'ira resti morta.
Dove, e in qual parte troverete voi,
Cavalier, che più degno sia di voi?

XXV

A questo ancor Zerfira s'interpose,
La qual le disse tai ragioni e tante,
Che la giovane mesta non rispose,
Ma stando tutta tacita e tremante,
Sparir del volto le vermiglie rose,
E andò lo spirto miserello errante,
E restò lunga pezza tramortita,
E come in dubbio da la propria vita.

XXVI

Primaleone in braccio la si prese
Tutto dolente, lei stimando morta,
Ma quel ch'ognun di maraviglia accese,
È, che si vide a ciascun ebbe scorta
Una pioggia che sopra entrambi scese
Ch'ognuno in quella sala riconforta,
Ch'era così odorifera e soave,
Che toglie a tutti ogni pensiero grava.

XXVII

Mosabellin, che sapeva ogni cosa,
Antivedendo ancor questo accidente,
Tenne qui sempre una nuvola ascosa,
Che allora si risolse di repente:
Ed era certo sì odorata cosa,
Come v'ho detto, ch'ognun che presente
Era dentro la sala confortosse
E tutto par che ristorato fosse.

XXVIII

Or poi che senti in lei questo licore,
Gridonia ripigliò l'alma smarrita,
E ritornò l'usato suo vigore
E la guancia dal duol già scolorita,
Prese il suo natural primo colore;
E quel che certo fu vieto infinita,
Le placò il cor, e di tanto crucciosa
Divenne tutta allor dolce e pietosa.

XXIX

E tanto più ch'ella Primaleone
Vide smarrito e pallido nel volto:
E 'l primo amor crescendo con ragione,
Con cortesi parole l'ebbe accolto,
E disse: Signor mio, ben a cagione
Ogni mio antico sdegno ho del cor sciolto:
E mi do in poter vostro: or di me fate
Quello, onde degna ma ne giudicate.

XXX

Ora io perdono a vostro padre, e a voi
Con tutto 'l cor le ricevute offese.
E qui pos'ella fine a detti suoi
Nè più in parole, o in fatti ella contese.
Da quei signori a cavalier dappoi
Grazie le furo degnamente rese,
E più da gli altri Palmerino, e quello
Che le fu così caro come bello.

XXXI

Quivi era il patriarca, e seco ancora
Molti vescovi insieme e gran prelati,
Dal quale Palmerino allora allora
Volse che entrambi fossero sposati;
Chè tarda gli pareva ogni dimora,
Che li due amanti fossero accoppiati.
E subito s'udir vari concenti
Di lieta voci e musici istrumenti.

XXXII

Or grandi fur le feste e maggiormente,
Perchè Duardo ancor sposò la bella
Flerida, sì che ognuno lietamente
Godea propizia avventurata stella.
Ora Gridonia scrisse prestamente
A la madre, sì come la novella
Era passata, con parole tali,
Che le fece scordar tutti i suoi mali.

XXXIII

Caofora, che tenea sommo desire
Di racquistar il regno suo perduto,
Chè Caofora colei poc s'ebbe a dire
A cui Meggior già proferì il suo aiuto,
Lo confortava spesso el dipartire,
Poscia che sol per quello era veouto:
Egli a Duardo il disse, che rispose,
Ch'io ordioe porria tutte le cose.

XXXIV

E tosto alcuoi legoi gli concesse,
E geoti da poter far quella impresa,
Poscia di gir in libertà lo messe,
Come chi a fargli beoe ha l'alma accesa.
L'imperator ancor tacito elesse,
Come gentil signor per soa difesa
Seicento cavalieri, indi coo quelli
Lo foroi socor di legoi e di vascelli.

XXXV

Bellegeri, che vide, ch'a li soi
Bisogni ogoun si lirto il soccorree,
Pregò Duardo, che di gir coo lui
Gli concedesse, chè girvi iotendea.
Ed ei glie lo concesse ed ad altrui,
E così Bellager, quanto potea,
Offerse al suo Maggiore, ed imbarcossi
Seco, che pur uo di nessuo fermossi.

XXXVI

Ma come Bellager io Nicea giuose
Trovò che morto era il Soldeo, la quale
Morte il suo cor sì fattamente punse,
Che piaose molto e coofortossi male.
Benchè se morte quindi lo disgiuose
Doveva egli seotir letizia ogoale
A la perfidia di quel rio tiranno,
Che e più d'uo solea far oltraggio e danno.

XXXVII

Morto il Soldan, levossi oo grao bisbiglio
Fra i cavalier de le moresca corte,
Però che quei non aveva alcuo figlio
Lasciato per malvagia iniqua sorte:
Nè nova si sapea di quello esiglio
Di Bellageri, uom coraggioso e forte.
Ma Olimba, ch'era saggia fece tanto,
Ch'essi promiser d'aspettar alquanto.

XXXVIII

Che diede loro inteozion, che tosto
Tornerebbe il fratello, ora affrettando
Bellageri il cammin, pronto e disposto
Giunse a Nicea, mai sempre oltre passando.
Trovossi quello a la sorella accosto,
Che grande amor le venne dimostrando;
E giurò far vendetta di quel fiero,
Ch'occiso aveva il gran Soldano altiero.

XXXIX

Egli fo posto tosto oel reale
Seggio, che da ciascuo molto era amato.
Inteso ancora chi avea fatto il male,
Giusto e fiero gastigo gli ebbe dato.
Sì buone nuova, come avesse l'ale
Ebbe Duardo subito trovato,
Che o' ebbe alta allegrezza il pellegrino:
E così parimente Palmerino.

XL

Il qual deliberò darli per moglie
Zerfira, e questo el buoo Duerdo disse,
Che drizzò poscia io tutte le soe voglie,
E che veoisse colà giù gli scrisse.
Bellager ooo indugia a ratto toglie,
Che sempre il cavalier provvido visse;
Da cinqueceoto cavalieri degoi
E si mise nel mar con molti legni.

XLI

Ne questi cavalieri manda innaote
Perch'issero io soccorso di Maggiore:
Ed egli poi coo piacevol sembiante,
Menaodo seco de' suoi primi il fiore
Andò a Costaotinopoli, ed avante
Appresentossi de l'imperatore;
Era coo Bellegeri la sorella
Veramente geotile, onesta e bella.

XLII

Or venne a la città placeta in fine
La madre di Gridooia, e quivi fòro
Le feste tai, che parevao divine,
E celebrate ne l'eterno coro.
Ma tra queste solenni e seoza fine
Fu ordinata al marzial lavoro
Una superba giostra, in cui dovea
Provar ciascun quanto di sè potea.

XLIII

Quivi di Normandia v'era il signore,
Il qual stava nel ver maravigliato
De l'immenso, ch'a lui faceva onore
Primeleon, avendogli parlato
Egli coo molto sdegno e con rio core.
Nè sapeva se ciò gli fosse grato
Per molta cortesia che seco avesse,
O che seco combatter ooo volesse.

XLIV

Egli, ch'era arrogeote pensò certo
Che questo sol fosse di ciò cagiooe:
E crescendo il desio, benchè coperto
Lo tenesse, di porsi a paragone:
Sperando, ch'ei sendo ne l'arme esperto,
Vincer forse potria Primaleooe:
E, quando con soe man li desse morte
Guadagoaria Gridonia per consorte;

XLV

La mattina sorgente al primo albòre
Guernissi il rio de l'ostel'arme a pieno;
Primaleoo, che avea boutà ed amore,
E oon chiudea nel cor alcuo veleno,
Li fe' saper, che molto gli era a cuore,
Che l'aspettesse, che a l'aere sereno
Volea che seco oe la giostra andasse,
Acciò che meglio ognun di lor parlasse.

XLVI

Quaodo udì questo il duca, ne divenne
Più coraggioso di quel ch'era pria:
E per certezza fra sè stesso teooe,
Ch'egli temesse la sua gagliardia.
Non l'aspettò, nè a ritroverlo venne,
Anzi gli mandò a dir, ch'egli volia
Entrar in giostre solo a dimostrare,
Quanto si fosser le sue forze rare.

XLVII

Or la reina d' Apollonia intese
Le volontà del duca, e prestamente
Per vie di Gibber lui di ciò riprese,
Che tener non si voglia sì possente;
Che venisse ne l'arme a le contese
Col buon Primaleon, che facilmente
Primaleon, ch'avea sì saldo il core
Rimarrebbe nel campo vincitore.

XLVIII

E in cambio poi d' onor n' acquisteria
Biasmo e vergogna, e peggio forse ancora:
Risponde a lei, che combatter desia
Con ciascheduo che la milizia onora;
Ch'era uomo e non donna, e tuttavia
Volea far quel ch'ella vedrebbe allora:
Però, ch'aveva l' animo sì forte,
Che poco egli temeva de la morte.

XLIX

Erano dieci mila i cavalieri,
Che dovevano entrar in quella giostra.
Or poi che 'l sol gli orridi oscuri e neri
Sgombrò d'intorno, e 'l suo bel nume mostra,
Vennero in piazza i nobili guerrieri
Di lor facendo una superba mostra,
Coperti in varie fogge, che direste,
Che valean gran tesor le sopravveste.

L

Dovendo uscir a quella giostra fuore,
Volle anco uscir il cavalier Duardo;
Ma piacque a Palmerino imperadore,
Che l'uno e l'altro cavalier gagliardo
Fosse contrario, quantunque d' amore
Fussero pari, ed esso non fu tardo
A compacie con que' signori tanti
A veder il valor di que' giostranti.

LI

Andovvi Polinarda e andavvi ancore
La reina Gridonia e l' altre belle,
Che parevano allor che 'l ciel s' indora
Tante ardenti di lui chiare fiammelle.
A venir i guerrier non fêr dimora,
Cercando ognuno e queste parti e quelle
E vagheggiando con guardi lascivi
Le donne, che parean spiriti divi.

LII

Giunto che fu Primaleone, e 'nsieme
Duardo ne la piazza, ritrovârn
Il duca, che mostrar sue forze estreme
Contra di lui cotanto aveva caro.
Primaleon che di quel nulla teme,
Gli disse: Cavalier, se vi fia caro
Combatter meco, voi, sì come parmi,
Me, qual desio, conoscerete a l' armi.

LIII

E vi dico, che voi non troverete
Più cortesia di quel, che meritate
In me, che tanto provocato avete
Con le vostre promesse sciaurata;
Ma vi farò de la pazzia ch' avete
Guerir, se prima voi non vi curate,
E v' avvedrete quanto è il valor fino
Del cortese figliuol di Palmerino.

LIV

Ciò detto, abbassò l'elmo e spronò avanta
Il corridor per fin che fu tre suoi.
Mostrò d' esser turbato nel sembiante
Il duca più che fosse a giorni suoi.
Stava Verneo fra l' altre genti tanta
Con Duardo e sen givano amendoi;
E Duardo il pregò, che non andasse
Da lui lontan, ch'alcun non lo sturbasse.

LV

Ma benchè fosse cavalier novello
Verneo, portossi così ben, ch' entrando
Ne la giostra leggiero e tutto snello
Fece quel dì nel ver fatti d' Orlando.
Il primo che incontrò d' un colpo fello
Lo venne in terra così traboccando,
Ch' egli restò del suo caval lontano
Ben quattro braccia a misurar con mano.

LVI

Duardo, che 'l mirava, ebbe diletto
Di veder il suo ardir e 'l suo valore:
E stette fermo insin che 'l giovanetto
Sfodrò la spada con sicuro core.
Ed allora abbassando anch' ei l' elmetto
Si pose dentro al marzial furore.
E fece in poco spazio tante prove,
Che insino in ciel Marte ne teme e Giove.

LVII

Il duca acceso d' ira lo seguiva,
E di mal far avendo ogni pensiero
E questo e quel senza pietà feriva,
Mostrandosi qual serpe acerbo e fiero.
E ben fece a qualunque lo scopriva
Conoscer, ch' era franco cavaliero,
Tanto che Palmerin di ciò ne gode,
E gli dava ne l' arme onore e lode.

LVIII

Primaleon feriva in modo quanti
Gli capitava innanzi, ch' oggimai
Non era alcun che comparir avanti
Gli volesse, temendo ultimi guai.
Il duca ancor, ch'a gli orridi sembianti,
A le prove immortal, che vedea assai
Temesse alquanto di Primaleone
Pur ratto di assalirlo si dispone.

LIX

Tolse di mano a un suo ragazzo un'asta,
E gli va contra quanto può più forte.
Primaleon, che 'l vede, non sovrasta,
Ma prende un'asta anch'egli, il guerrier forte:
E disse a lui: Poscia che 'l cuor vi basta
Di giostrar meco, proverem la sorte,
E vedremo se tal tu sei ne l'opra,
Qual in parole: or la tua forza adopra.

LX

L'uno e l' altro di lor bassò la lancia,
E l' uno e l' altro coi dorati sproni
Toccò i destrier con gran furia e la pancia;
Ch' erano certo degli eletti e buoni.
Stette l' incontro ad una egual bilancia,
E furono ambi pari i paragoni,
Chè l' uno e l' altro senza piegar testa
Immobil, come scoglio, in sella resta.

LXI

Nè mai Primaleon trovò guerriero,
Che fosse così forte e sì gagliardo,
Fuor che quel generoso cavaliero,
Che tanti fatti feo, dico Duardo.
Tutti sapean la voglia ed il pensiero
Ch' avea Primaleone, onde fu tardo,
Anzi tra mezzo lor non si ponea,
Ma guardava la pugna iniqua e rea.

LXII

L' imperatore non avea piacere,
Che la battaglia seguitasse avante.
Ma chi potrebbe dire il dispiacere
Di Gridonia, veggendo il caro amante,
Che in que' perigli non vorria vedere,
Non perchè non sapesse, che prestante
Era ne l' arme, ma amando temea,
Se ben cagion di temer non avea?

LXIII

Il duca giunse un tratto su l' elmetto
Primaleon, ma non a botta piena.
E lo stordì sì forte, che dispetto,
Ed onta sente, e così grave pena,
Che di sè fuori e con pallido aspetto
Quinci e quindi il caval gran pezzo il mena
Pur a la fine ardito si risente
Tutto di rabbia e di disdegno ardente.

LXIV

Alza a due man la spada ed ha la mira
Di ferir sopra il capo il suo nimico:
Quello avveduto a dietro si ritira,
E oppon lo scudo, ne fu 'l colpo amico,
Che là scendendo, ove lo caccia l' ira
Via più presto di quel ch' io parlo e dico,
Lo taglia in pezzi e 'l fa' cader in terra
E crudelmente il manco braccio afferra.

LXV

E gli fe' sopra quello empia ferita,
Per questo il duca il fiero orgoglio abbassa,
Ma tanto gli è quella pugna gradita,
Che non per questo l' abbandona o lassa:
Anzi il nimico a maggior furia invita,
Che lo scudo ancor ei rompe e fracassa:
Dico, che rompe al giovane lo scudo,
Ma non però fu 'l colpo così crudo.

LXVI

Primaleone un altro colpo tira
Sopra l' elmetto, e riuscir le voglie,
Che quel discende, dove fu la mira,
Sì ben che i lacci de l' elmetto scioglie,
E ferì 'l collo del caval, ch' in ira
Ed in furor fu sì, ch' indi si toglie,
Salta in due piedi, e fece tanta guerra,
Che finalmente il suo signor atterra.

LXVII

Come lui il cavalier caduto vede
Tutto pien d' allegrezza innalza 'l volto,
E tosto vincitor dismonta a piede,
E l' elmo interamente gli ha disciolto:
E che si renda minacciando chiede,
Nè a formar la parola indugi molto;
Che tosto lo torrà di vita, poi
Che meritavan ciò gli orgogli suoi.

LXVIII

Confessa il duca, come meritava
La morte, e come ancor Primaleone
Lui di valor e di bontà avanzava,
E seco avea perduta ogni ragione.
Lo fe' ritrar di là, dov' egli stava
Il cortese e magnanimo barone,
E riportarlo a la sua stanza, e feo
In curarlo operar quanto poteo.

LXIX

L' imperatore, Polinarda e quella
Ch' ama Primaleon più che la vita,
Allegri fur, e fêe serena e bella
La guancia dall' affanno scolorita:
Ch' in quella guisa la battaglia fella
Fosse, come ognun chiedea, finita.
Primaleone andossi a disarmare,
Nè a quella giostra più volle tornare.

LXX

Quel dì Apollonia disse lietamente:
Io confesso, o signor, ch' abbi gran torto,
Quando un tal cavaliero e sì valente
Io mi diedi a cercar che fosse morto,
Ch' io non credo che più di lui possente
Nessun si trovi da l' occaso a l' orto:
E sia sempre contento, voglia Dio,
Di lui sempre il comun nostro desio.

LXXI

Or Polendo e Belcaro, benchè fero
Cose quel giorno veramente rara,
Furo vinti dal nobil cavaliero,
Ch' era quasi ne l' arme singolare:
Duardo che mostrossi acerbo e fiero
Più assai di quel ch' egli soleva fare,
Però ch' egli dovea mostrar valore,
Essendo innanzi al franco imperatore.

LXXII

Prido, ch'era ancor egli buon giostrante,
Fece veder, che degno era figliuolo
Del duca di Cales, fra genti tante,
E nel fine de' nostri non fu un solo,
Che non mostrasse gran valor, costante
Di star con laude fra l' armato stuolo:
Vernan con Lecefino ancor mostrâro,
Che l' uno e l' altro era ne l' arme raro.

LXXIII

In quel che 'l cavalier volea tornare,
Dico Primaleone, a la sua stanza
Duardo suo cognato ad incontrare
Ebbe colui, ch' avea tanta possanza:
E s' ebber l' uno e l' altro a salutare,
E l' uno e l' altro con molta baldanza
Si rallegrò, che ne la giostra avesse
Immortalmente le sue forze espresse.

LXXIV

Or giunta insieme nel palagio questa
Coppia gentile e 'l sacro imperatore,
Tosto s' incominciò la real festa,
Ove a tutti si fa debito onore.
Primaleone fra tanto non resta,
Ch' aveva ugual la cortesia el valore
Di visitar il duca de' Normandi,
Facendogli carezze ed onor grandi.

LXXV

Ed egli a quello umil chiese perdono
De la superbia ch'egli avea dimostra:
Che dovea chieder veramente io duoo
Coo tal guerrier di uno entrar in giostra.
L'imperator, ch'era siocero e buono,
Ed ama la virtù, col figlio giostra
In onorar il duca, a una nipote
Gli die' per moglie con superba dota.

LXXVI

Egli di ciò contento ritornossi,
Come fu sano, al suo tranquillo stato,
Nè d'indi in poi fra sè stesso avvantossi
D'aver Primaleon così sfidato.
Così di corte ogni signor sbigossi,
E dond'a era venuto fu tornato.
E tutte nuove signorie e castella
Ebbero, andando in questa parte e in quella.

LXXVII

E sendo quasi tutti dipartiti
Quei cavalieri de la real corte:
Duardo può ancor lui preghi infiniti
D'aver licenza, e ritentar sua sorte,
Che volea ritornare a' patrii liti
Con la diletta sua real consorte:
Il che egli ottenne con non poco duolo
Del cognato, e di tutto quello stuolo.

LXXVIII

Partito al fin Duardo, nel cammino
Ebbe diversi intrichi, ma restando
Invitto sempre, il cavalier divino,
E non poco col mare ancor pugnando,
Giunsero in pace al bel porto vicino
Di Londra, dova si stava aspettando
La sua venuta il vecchio re suo padre
Coo le sue principali armate squadre.

LXXIX

Non si potrebbe dir, come raccolto
Fosse da tutta la sua stirpe chiara,
E con benigni effetti e lieto volto,
E come fu la sua venuta cara;
Fu veramente ben veduto molto,
Chè lo valea la sua virtute rara.
Ne l'altro Canto fornirò il lavoro,
Ch'io vo tessendo e prenderò ristoro.

CANTO XL

ARGOMENTO



Pere d'Ortano il duca per insano
Amor concetto: e Turque e Bellageri,
Vernao, Gibber ed altri, a mano a mano,
Hanno i desiri lor paghi ed interi.
Plotir, pel valor suo chiaro e soprano,
Sidelo acquista, e molti onor guerrieri.
Palmerin, che difende una donzella,
Sendo alla caccia, trova morte fella.



I

Stando Florida bella col sovrano
Sposo felice e fortunata a pieno,
Avvien che 'l figlio del duca d'Ortano,
Che giovane era e di valor ripieno,
S'innamorò di quel bel viso umano,
E si sentì tutto infiammato il seno.
E penò assai di levarsi dal core
Questa illecita a lui fiamma d'Amore.

II

Ma non giovò che le quadrella accese
Così impiagolli, e così gli arse il petto,
E così in preda al vano desir si rese,
Che n'era tutto pien d'ira e dispetto:
Che ben saper poteva e ben comprese,
Che quello era tropp'alto e gran soggetto.
Onde aver non potea cosa giammai
Da lei, fuor che lagnarsi e traggar guai.

III

Duardo, che lo vide in gran pensiero,
Ed in gran cura il giovanetto involto,
Perchè lo conosceva buon guerriero,
Ed amato l'avea via più che molto,
Disse ridendo: Cavalier, vi chero,
Che mi diciate in quel che state involto,
Però che l'esser voi turbato turba
Il mio riposo, ed ogni ben disturba.

IV

Rispose il duca: Io ben conosco, in vero,
Che voi, vostra mercè, tanto m'amate,
Che cosa non saria, che di leggero
Non faceste per me; ma voi sappiate,
Ch'aiutarmi non puote uman pensiero;
Chè sol ne vien da Dio la sanitate,
De la qual già più mesi mi ritrovo
Privo, nè veggo alcun rimedio nuovo.

V

Confortollo Duardo, ch'attendesse
A migliorar, e che si desse pace.
Parve, ch'a questo alquanto ei riprendesse
Il vigor, che nel cor smarrito giace:
Andò a le stanza, e quando egli si messe
Nel letto, seco stesso già non tace,
Ma stando la donzella ognor nel core
Impressa, sfogò in pianto il suo dolore.

VI

Finalmente pensier fe' di partirsi
Di quella corte, poscia che sentiva
Ogni volta più il cor nel petto aprirsi,
E crescer via più ognor la fiamma viva.
Ma prima vide l'emisfero aprirsi,
Che per veder colei, ch'era sua diva,
Verso il palagio volse il suo destriero,
Ma più volte tra sè cangiò pensiero.

VII

Sovente a dietro il freno egli rivolse
Per non veder colei, che 'l cor gli ancide,
Sovente da l'usato corso il tolse,
E 'l suo desir in due parti divide.
Infin la lingua fra sè stesso sciolse,
E disse: Oimè d'amor speranze infide,
Non è meglio, dappoi che morir deggio
Morir colà dove mia donna veggio?

VIII

Giunto al palagio, gli fu dimandato
Da Duardo, sì come ei si trovava,
Rispos'egli, ch'alquanto migliorato
Si sentia 'l cor, se ben lo ricercava;
Ma non sapea se avrebbe miglior stato,
O se peggior nel tempo che restava.
E in guisa sospirò, che s'ebbe odore
Duardo, ch'era ciò fiamma d'amore.

IX

Onde gli disse: A quel, ch'ho udito avete,
Stimo, non cosa, ma a quanto discerno,
Voi veramente innamorato siete,
Chè ben io veggo il vostro stato interno.
E vi lodo di ciò, chè ben sapete,
Ch'un cavaliero, in cui non ha governo
Il signor nostro Amore, è come prato
Senz'erba, che da alcun non è guardato.

X

E senza le battaglie, che ci dona
Costui, che sono molte e dispietate,
Non si ponte acquistar lode o corone
Fra le persone degne ed onorate.
E se qualche cagion non vi sprona
Le vostre fiamme a tener celate,
Avrei caro saper, qual le signora
Si sia, che così v'arde ed innamora.

XI

Egli altro non rispose, se non ch'era
Il suo da quel d'amor diverso male.
Veggendo intanto la bellezza altera,
Che gli avventava l'amoroso strale,
S'alterò sì, che par che l'alma pera,
Ma Duardo, che mai di cosa tale
Non si saria pensato, con buon volto
A lei lodò quel cavaliero molto.

XII

Ed egli fra sè stesso si dolea
De gli occhi, e li chiamava feritori,
Dicendo, che mai visto non avea
Occhi, 'n più sfavillassero gli Amori.
Duardo il prende, e seco si sedea,
Non sapendo ch'accresca i suoi dolori,
Appresso la bellissima consorte,
Onde avea il cavaliero e vita e morte.

XIII

Disse Duardo a lei: Donna, sappiate,
Ch'amo tal cavalier veracemente,
Ch'ogn'altro qui di virtù più lodate
Avanza e di valor insiememente.
E così prego ancor voi che l'amiate
Mai sempre con sincera e lieta mente,
Però ch'è cavalier degno d'onore,
Ed io non vi saprei trovar migliore.

XIV

Lo star vicino a l'amoroso foco
Crebbe nel cavalier doppio l'ardore,
E partito che fu non trova loco,
Ove possa sfogar l'acceso core;
Finalmente avanzando il fiero gioco,
A un cavalier che gli portava amore,
Discoverse lo stral, che nel cor ave:
Il che parve a colui noioso e grave.

XV

Ma disse quei: Voi non dovete avere
Di questa cosa maraviglia poi,
Chè tali son l'altre bellezze vere
Di questa donna, e tali gli occhi suoi,
Che non solo è bastante il mio potere
Vincer e qual si sia di tutti noi,
M'accender ne le nevi ardente foco,
E di Stige versar diletto e gioco.

XVI

Il cavalier, vedendo che non puote
Ritrar l'amico suo da quel pensiero,
Rigò ancor ei di lagrime le gote,
E a parte fu del suo tormento fiero.
Or poi, che 'l sol con le dorate ruote
Uscendo alluminò quell'emisfero,
Però che 'l dì dovea farsi una giostra
Lieto egli oltre l'usato si dimostra.

XVII

E questo perchè Florida gli avea
Imposto che dovesse entrar in quella,
Ond'egli di far prove si credea,
Ch'acquisteria l'amor de la donzella.
Armossi adunque il meglio che potea,
E tosto che fu armato, montò in sella,
E per amor di Florida fe' cose,
Che veramente fur miracolose.

XVIII

Or sendo domandato da colei,
Com'egli stava, disse, che pensava
Di morir tosto, che i suoi casi rei
Ognor crescevano, ed egli ognor mancava;
E questo replicò tre volte e sei
Con lagrime, di ch'egli n'abbondava.
Ond'ella con Duardo, e quella corte
Di questo in lui maravigliossi forte.

XIX

E tanto potè in lui l'alto dolore,
Tanto potè il cordoglio e ei la pena;
Che perdendo nel viso ogni colore,
E dicendo: Ah fortuna a che mi mena!
Cadde, com' uom, che in un momento more,
Su 'l pavimento senza polso e lena.
Quivi s'oprâro tutti gli argomenti,
Per ritornar gli spiriti dolenti.

XX

Ma non vi giovò nulla, che 'l meschino
Era già trapassato a l'altra vita.
Mercè del fiero suo crudel destino
Con la bellezza di colei infinita.
Era a questo spettacolo vicino
Il cavalier, ch' avea la causa udita
Del suo gran male, quello a cui scoperse
L'acceso foco, ed il suo cuore aperse.

XXI

Costui fe' noto, ond' era quella morte
Sì repentina proceduta, il quale
Tosto cacciato de la real corte
Fu, poi ch' ebbe contato un caso tale.
Visse Doardo poi con la consorte
Gran tempo lieto, senza amaro strale
Giammai sentir, e 'l suo padre passato
Ad altra vita, re fu incoronato.

XXII

Or Bellageri con Zerfira intento
Erano giunti a la città Nicea,
Onde con feste e con trionfi e canto,
E con ogni segnal, che richiedea
Fu celebrato il matrimonio santo;
Del quel il popol suo lieto godea.
Ed egli ebbe un figliuol Colonio detto,
Che fu poi in arme cavalier perfetto.

XXIII

Chiese il buon Torque anch'ei nel fin licenza
Da Palmerio, che tardo gliele diede,
E molte navi ne la sua partenza
Gli concesse per far del suo amor fede,
Con molti cavalier, che sua presenza
Accompagnasser, come si richiede.
Coi quali al fine giunsero in Ramata
Con la leggiadra Olimba a lui sposata.

XXIV

Il re Tomao de la costor venuta
Fu molto allegro, e ben ne mostra segno,
Che la letizia fece conosciuta
Di qua, di là per tutto il suo gran regno.
Torque con una lettera saluta
Di Persia il gran Soldan, poscia del degno
Fatto di Lecefin e di Zerfira
L'avvisa sì, ch'ei per pietà sospira.

XXV

Ben avea inteso a pieno quel Soldano,
Sì come suo figliuolo Lecefino
S'era più giorni son fatto cristiano,
E lasciatone il rito saracino:
Ma de la figlia avea cercato in vano,
E di ciò ne ringrazia Iddio divino,
Pensando allora di menar sua vita
Quel ch' innanzi non fe', lieta e gradita.

XXVI

È ver ch' ebbe ne l'alma tanto duolo,
Che 'l suo figliuolo battezzato fosse,
Che più tener nol volle per figliuolo,
E intorno a ciò molte parole mosse.
Or senza il degno ed onrato stuolo
Di tanti cavalier, tutto si scosse
Primaleon e se no 'l consolava
L'aver Gridonia, molto si turbava.

XXVII

Nè sarebbe le giù solo restato,
Ma per trovar varie venture avanti,
Saria di qua, di là pel mondo andato,
Come facean i cavalieri erranti
Ma amor, che s'era in lui troppo appigliato,
Lo fe' restar, senza passar innanti.
Per questo egli non volle che partisse
Vernan, ma seco alquanti mesi visse.

XXVIII

E fe' tanto per moglie la sorella
Gli diede di voler di Palmerino:
Che non meno di Florida era bella,
Nè men di viso angelico e divino.
Quivi la festa ognor si rinnovella,
E Vernan, ch'era un novo paladino
Facea sempre in giostrar sì chiare prove,
Che risplendono ognor di lode nove.

XXIX

Ed egli amò cotanto la consorte,
Che per piacer a lui, che 'l comandava,
Non fu mai impresa così rara e forte,
Ch'ei non vincesse, e fine a tutte dava.
E d'ogni tempo ne la bella corte,
Di cui sempre la fama risonava,
Erano de i migliori cavalieri,
Che in arme si trovassero e più fieri.

XXX

Primaleon si ricordava ancora
Del suo Gibber cortese e pro barone,
Che seco concorreva ad ora ad ora
Ne la prima d'amor calda tenzone;
Dico nel tempo già passato allora,
Ch' egli cotanto amava oltre ragione,
Come detto vi fu, Gridonia bella,
E fece tante cose armato in sella.

XXXI

Primaleon fe' tanto, che gli diede
Per sua consorte la bella Rianda,
A cui tanta bellezza il ciel concede,
Che non trovava uguale in quella banda.
E poscia al cavalier perdono chiede,
Ed anco gliel impone, e gli comanda,
Che tornasse di Ormede ne lo stato,
E per lui governasse quel ducato.

XXXII

Or ebbe di Gridonia quattro figli
Primaleone; l'un fu imperatore,
Il secondo, s'avvien ch' in conto ne pigli
Ertore, d'Apollonia fu signore;
Il terzo, che fu bello come giglio,
E grande ebbe ne l'arme e chiaro onore,
D'Ormede duca fu, l'ultimo ottenne
Lacedemonia e in quell'altezze venne.

XXXIII

Quest' ultimo figliuol fu di valore
Eguale a Palmerino, e fu famoso
Quanto alcun altro che pregio ed onore
Ebbe ne l' arme, e rado ebbe riposo;
Nè vi so dir s'egli fosse migliore
Di consiglio o d' ardir, ma sì bramoso
Di vera gloria, che l' antico Achille
Non sentì più di lui calde faville.

XXXIV

Costui di quindici anni si partio
De la corte, già fatto cavaliero:
E prima in Macedonia se ne gio,
Accompagnato da un solo scudiero,
Sol per cagion che ragionar udio
Che Sidela figliuola de l' altiero
Tarnae n' andava di bellezza avante
Di ciascuna, ch' avea vago sembiante.

XXXV

Quivi trovò, che s'era apparecchiato
Di farsi un bel torneo: la qual cagione
Procedea, che Tisan figlio onorato
Del re d' Argo, valente e pro barone
S' era di questa donna innamorato,
E d' acquistarla nel suo cor si pone.
Platir, che tale il cavalier nomosse,
Che di Costantinopoli si mosse,

XXXVI

Fu molto lieto di questa novella,
Nè dandosi a conoscer si rimane
Ne la compagnia, 'n molta gente bella
S' era attendata di parti lontane,
Per voler poscia armato su la sella
Far di quel cavalier le forze vane,
Che d' Argo con gran pompa e conosciuto
Per la bella Sidela era venuto.

XXXVII

In capo di sei giorni, in che dovea
Farsi il torneo, entrò ne la cittata.
Il re con la figliuola, che tenea
In quell' etate il titol di beltate,
Uscì, ma separato ove si avea
A mostrar de' guerrier l' alta bontate.
Platir vide Sidela, e sì gli parse
Bella, che più che non fe' prima n' arse.

XXXVIII

Or cominciato il torniamento, essendo
Platir di belle e ricche arme guernito,
Far di sè stesso paragon volendo
Incontrò un cavalier fiero ed ardito;
Il quale con molt' impeto ferendo
Mandò a la terra quasi tramortito,
Ma sì ferito, che restò dappoi
Sciancato e molto mal da' membri suoi.

XXXIX

E prima che la lancia egli rompesse
Gettò cinqu' altri cavalieri in terra,
Nè in tutto il campo era più chi volesse
Seco accozzarsi, e in modo alcun far guerra,
Tisante, il qual fra le genti più spesse
Giva, e ancor egli questo e quello atterra,
S' avvide che costui solo nocea
A la sua parte, e ognuno n' abbattea.

XL

Tolse una lancia, e venne ad incontrallo:
Ed ei, che se n' avvide un' altra prese,
E spronandogli contra il suo cavallo,
Al primo colpo a terra lo distese;
Così seguendo il periglioso ballo
In poco spazio così 'l campo offese,
E così degne imprese ed opre fea
Ch' egli solo in quel dì vinse 'l torneo.

XLI

E vedendo che più non gli restava
Da far quel dì, già stanco al padiglione
Si ritira, dov' egli s' alloggiava
Per insieme e di par con un barone,
Che lui veggendo giovanetto amava,
E bellissimo senza paragone,
E poi d' ardir e di valor ornato
Assai più ch' altro cavalier pregiato.

XLII

Il re, che gli avea visto far gran cose,
E del torneo partirsi vincitore,
Di veder questo cavalier propose,
Che di quello avea avuto il primo onore.
E lo trovò, che l' arme luminose
Si levava di dosso, e poi che fuore
Lo vide in volto di veder gli parve
Sol Palmerin senza menzogna o larve.

XLIII

Lo pregò il re, che gli volesse dire
Chi foss' egli; e 'l giovene cortese,
Conosciutolo, l' ebbe a riverire;
E disse, ch' egli ancora fatto imprese
Non avea tali, e di sì bello ardire
Che meritasse fargli il palese.
E così, ch' egli allor non intendea
Dir chi si fosse, ed anco non potea.

XLIV

Il re invitollo seco: ed ei l' invito
Volontieri accettò, seco pensando
Che potrebbe veder l' almo e gradito
Aspetto di colei ch' iva bramando:
Il re di ciò fu allegro in infinito;
E giunto nel palazzo, lui pigliando
Se 'l fe' seder appresso e parimente
Secò parlò benigno e lietamente,

XLV

E disse, quel che non v'ho detto avante:
Io tengo, che voi siete de la prole
Di Palmerin, che fu tanto prestante
Ne l' arme, e fece cose al mondo sole:
Che lo mi mostra il vostro bel sembiante
Simile a lui, che 'l mondo onora e cole.
E veramente, che 'l più bel giammai
Non vede 'l sol co' suoi lucenti rai.

XLVI

Rispose il cavalier: La sorte mia
Non è tanta, signor, che meritasse
Di così illustre aver genealogia:
Nè che tanto parente io meritasse:
La faccia mia voglio creder che sia,
Sì come l' altre e s' ella assomigliasse
A sì grand' uomo, poco fora, s' io
Non m' agguagliassi a lui col valor mio.

XLVII

Concorser quivi molti cavalieri,
Che si maravigliar, veggendo quello,
Che scavalcato avea tanti guerrieri.
Ed era in volto si giocondo e bello;
E quel che spaventava i cuori alteri,
Era di quindici anni e damigello.
Il re, ch'in onorarlo ogoor s'avanza,
Gli fece assegnar bella e ricca stanza.

XLVIII

Platir acceso de la gran bellezza
De la donzella a paragon di lei,
Ogn'altra donna egli tien vile e sprezza,
E disposa servir solo a costei;
E benchè non avea la mente avvezza
Il giovanetto a gli amorosi omei,
Sentiva passion tanta nel core,
Che ben si potea dir servo d' Amore.

XLIX

Non entrossi el torneo nel di seguente
Perchè Tisan restò fiacco e pestato
De la caduta, e infermo de la mente,
E più d'un ch'era stato scavalcato.
Il re che desiava grandemente
Di saper, se qual giovane lodato
Del gran Primaleon fosse figliuolo,
Noto oggimai da l'uno a l'altro polo;

L

Commise quest'officio a la reina.
Il qual col giovanetto usò grand'arte.
Egli, ch'era discreto, non s'inchina
A voler dir de la sua stirpe parte.
Ella per questo punto non raffina
D'oprar seco l'astuzie a parte a parte
Col re deliberando, che s'egli era
Tal, gli darian la figlia per mogliera.

LI

E in poco spazio la reina accorta
S'avvide ch'era acceso de la figlia,
Che lei mira sovente, e quando smorta
La faccia vede in lui, quando vermiglia,
S'avvide de l'amor ch'esso la porta:
E tosto la figliuola ella consiglia
A chieder chi foss'egli, perchè gia
Celandosi, né discovrirsi ardia.

LII

E soggiunse, com'era suo parente,
Chè ben tutto l'aspetto avea osservato.
La donzella ch'amava parimente
Il cavalier di tal valor dotato.
Ella adunque dispose prestamente
D'intenderne da lui tutto il suo stato,
Ma in questo giunse in sala un cavaliero
Grave da gli anni, ma in aspetto fiero.

LIII

Avea la barbe insino a la cintura
E bianca, come neve testè mossa;
Era vestito d'una vesta pura
In ogni parte, come fiamma rosse;
Ed era grande ed alto di statura
Più ch'uomo alcuno immaginar si possa;
Ed una spada al collo avea attaccata
D'incredibil bellezza e molto ornata.

LIV

Il vecchio al re dinanzi inginocchiosse,
E riverente e umil, disse: Signore
Sappiate, ch'esto piè spesso si mosse
Per varie corti, con molto sudore,
Sol per trovar un cavalier che fosse
Adorno di si grande alto valore,
Che questa spada un giorno mi levasse
Dal collo, e di noia mi sollevasse.

LV

E avendo inteso che la vostra corte
Di molti degni cavalieri è piena,
Son venuto per veder se per sorte,
Che per vario cammin più di mi mena,
Io ritrovassi un cavalier si forte,
Che mi ritraesse da cotanta pena.
E prego ch'a far prova siate il primo
Voi che per certo la trarrete stimo.

LVI

Il re rispose, che non si tenea
Da tanto, che potesse addur al fine
Le venture, qual questa esser credea,
A cui richieggon forze pellegrine;
Ma che provarsi pur vi si volea,
Per veder, se di ciò stelle divine
Lo gradirebber per giovar a lui,
E poscia ad uno ad uno i guerrier sui.

LVII

Quantunque a me par facile a levare
Questa spada di là, dov'è sospesa:
E tantosto vi s'ebbe egli a provare,
Ma perchè si affatichi a quella impresa,
Non valse ingegno o forza adoperare,
Che potesse staccar la spada presa.
Anzi veggendo, che gittava via
Il tempo, lasciò star l'opera pia.

LVIII

Quivi eran molti cavalieri, i quai
Disiosi d'onor vi si provâro
In cavar quella spada, e tutti assai
Con ogni industria lor s'affaticâro,
Ma però non la potee cavar mai,
Onde alfin quella impresa abbandonâro,
Quinci rimaser stupefatti quanti
Eran signori e cavalieri erranti.

LIX

Allora la reina, rivolgendo
Gli occhi a Platir, gli disse: Cavaliero,
Perchè non gite ancora voi veggendo,
Se potete con qualche magistero
Questa spada levar, ch'io quasi prendo
Certezza, che sarete voi il guerriero
Che questo faccia, quello che non hanno
Potuto tanti, ed altri non potranno.

LX

Platir la impresa accetta, e gli succede
La cosa si, che ne portò corona,
Che la cavò si facile, che fede
Ben potea far de la sua stirpe buona.
E disse: S'egli avvien, come richiede,
E forse ancor la fama ne risuona,
Che questa spada sia, si come bella
Buona, felice è chi possede quella.

LXI

Disse quel vecchio: E questa spada tale,
Che forse altra trovarne non potrete,
Cavaliero, ch'a lei sen vada eguale,
E certo creder ciò ben mi potete.
Ma questa è vostra, poi che sete tale,
Ma vo' che solo un don mi promettiate.
Promise il cavaliero che faria
Quanto colui più brama e più desia.

LXII

Fu molto allegra la reina, e quella
Sua figlia, che Platir amava forte,
Che tal rara avventura e così bella
Fosse condutta a fin ne la sua corte,
Ma tosto l'allegrezza in doglia fella
Condotta fu, chiudendole le porte;
Chè 'l vecchio già non lassa far dimora
Al giovan, ma si parte allora allora.

LXIII

Seco si parte e seco convien gire
Fino a Parigi a la città sì chiara.
Ma la donzella nol lasciò partire
Fin non gli fe' la veritate chiara,
Siccome era figliuol senza mentire,
Del cavalier di forza così rara,
Primaleon figliuol di Palmerino,
Ch'avanzò Achille e Orlando paladino.

LXIV

Partissi poi, lasciando il cuor piagato
A la bella donzella, a cui promise
Di ritornar, sì come contentato
Avesse il vecchio, che quel brando mise
Colà, dond'egli l'avea pui levato,
E da la cara amante si divise:
E sì 'l cavallo col buon vecchio punse
Che tra poco in Parigi insieme giunse.

LXV

Il vecchio lo menò dirittamente
Ne la piazza, là dove si vedea
Sopra un pilastro non molto eminente
Uno scudo, che raro esser parea.
Il vecchio allora disse: Se valente
Sarete, com'io stimo, io sol volea
E desio, che lo scudo indi levate,
Che forse le cagion vi saran grate.

LXVI

Però ch'un cavaliero ha in guardia quello,
E vi sarà da far più che pensate.
Disse Platir: Caro padre e fratello,
Se qui maggior perigl non trovate,
Io spero dare a voi lo scudo bello
Tosto senza che molto m'aspettiate.
Così dicendo dal caval discende,
Monta il pilastro e in man lo scudo prende.

LXVII

Lo diede al vecchio, e poscia con gran fretta
Allegro rimontò sul suo destriero.
Ed ecco contra lui ratto s'affretta
Un cavaliero ne l'aspetto fiero,
Che corre con la lancia, e dice: Aspetta,
Che non partirai quindi di leggero,
Chè bisogna ch'a me lo scudo renda,
E che poscia ti copri e ti difenda.

LXVIII

Fece verso di quello il somigliante
Platir, e fu l'incontro tanto a tale,
Che fece al cavalier volger le piante
Al ciel, ch'a giostrar seco non fu eguale,
E la testa al terren, sì che distante
Cadde al destrier, e ben si fece male,
Chè si roppe una costa e un braccio in guisa
Ch'egli affatto lasciò tutte le rise.

LXIX

Platir dismonta per tagliar la testa
A l'infelice, ma 'l re, che quivi era,
Vuol che gli dia la vita; ond'egli arresta
Il colpo, e fu contento che non pera;
Il vecchio, tratto a fin l'impresa onesta,
Il giovane pregò di tal maniera,
Che al suo palagio andò così soletto,
E fu posto a dormire in ricco letto.

LXX

Ma ritorniamo a Palmerin, ch'essendo
Già d'anni grave, lieto si vivea,
Primaleon ne la sua corte avendo,
Il qual l'imperio suo tutto reggea.
Ora egli un giorno, com'io leggo, essendo
Ito a cacciar, che nol pretermettea,
Un gran romor sentì di voci meste,
Che facean risonar quelle foreste.

LXXI

Questo pareva a lui che da vicino
Si fosser sempre, e si maravigliava,
Che nessuno, ch'era seco nel cammino,
Quelle sentía, m'a lui più risonava
Il suono, ed ecco vede Palmerino
Una donzella che molto gridava,
Dicendo: Deh, signor, pietà prendete
Di me, voi che le afflitte soccorrete.

LXXII

Vedete, come ho la mia morte avante,
E dimostrò con man, che le venia
Correndo dietro un'uom che di gigante
Statura aveva e maggior par che sia.
Era orrendo e feroce nel sembiante,
E un'armatura nera indosso avia,
E troeva una spada in mano ignuda
Con mente tinta ed orgogliosa e cruda.

LXXIII

Era a una fonte Palmerino assiso
'U giunse la donzella sì dolente.
Il cavaliero con spietato viso
Innalza il braccio suo saldo e possente
Per ferir la donzella a questo fiso.
Palmerin che di ciò pietate sente
Alzando un gran baston ch'aveva in mano,
Non far, gli disse, cavalier villano.

LXXIV

Il cavalier, ch'avea tanto furore,
Ed era sì scortese e dispietato,
Che non guardava a re, nè a imperadore,
Ferì col brando Palmerin pregiato
Dicendo: Poi che fatto disonora
Avete a me vi pago del peccato
Di movervi a difender la donzella:
E così detto avendo, sparì in quella.

LXXV

Allora la donzella ispaventata
Fuggì dicendo: Oh misera mia sorte!
Oh quanto era il miglior ch'io fossi stata
Uccise, e che non fosse giunto a morte
Il miglior cavalier che la passata
O la presente età vegga e 'l più forte.
L'imperatore a quella aspra ferita,
Si sentì quasi l'alma fae partita.

LXXVI

Debole e stanco ancor s'assise a quella
Fontana e mesto fra sè stesso poi
E dolente del mal de la donzella,
Conobbe, ch'era al fin de' giorni suoi.
Tosto si sparse la compagnia bella
A lui d'intoron de' suoi chiari eroi.
E come giunse al suo palagio, ognuno
Dimostrò 'l ciglio lagrimoso e bruno.

LXXVII

Quell' incantato augel, che col suo canto
Dinotava i felici e i giorni mesti,
Il solito cantar rivolse in pianto,
E formò accenti languidi e funesti.
Questo segno da lui notato tanto,
E gli altri afflitti e spaventosi gesti,
Come predetto avea Muzabellino,
La morte annziò di Palmerino.

LXXVIII

La qual fea pochi giorni al fin seguìo,
Così 'l buon Palmerin con lieta volta
Ed intrepido cor di vita uscio,
Essendo tutto al suo Signor rivolto:
E monda l'alma al paradiso gio,
Essendo il nodo che la tenne sciolto.
Primaleone e gli altri ringraziâro
L'eterno Padre, e 'nfine s'acchetâro.

FINE DEL PRIMALEONE

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NEL PRIMALEONE



AVVERTIMENTO



Il numero romano indica il canto, l'arabico la pagina.

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NEL' PRIMALEONE



A

Abeuanche, figlio di Olorieo. Per andare a Costantinopoli s' imbarca, ed incontra l'armata di Ocorano, IV, 80. Suo timore, V, 12. Giunge a Costantinopoli, ed è accolto da Palmerino, 20. Guida Polinia alla chiesa, VI, 1. Riconosce Polendo, XI, 37. Si fa cristiano, 53. È ordinato cavaliero, XIV, 65. Suo valore in giostra, 78. È vinto in battaglia da Duardo, XXVII, 28. Si prova nell' avventura dello specchio, XXX, 62. Sposa Amandria, XXXV, 42.

Affaetato Francesco. Gli è dedicato il poema, I, 2 *e seg.*

Alderina, chi fosse, I, 26. Rende il saluto a Belcaro, 28. Assiste alla giostra in Macedonia, 35 *e seg.* Manda un paggio a Belcaro, 44. S' innamora di lui, 55. Suo giubilo alla nuova del suo valore, II, 35. Manda un servo a levarlo dalla impresa di Francellina, VII, 62. Gli scopre il suo amore, IX, 20, 21. Lo sposa, XII, 24. Nominata, XV, 59.

Amandria, figlia del re d' Esperte, XIII, 19. Regala Abeuanche, XIV, 71. Va con Florida nel giardino, XXV, 11. Dileggia Duardo, 16 *e seg.* Sposa Abeuanche, XXXV, 42.

Aminta, eletto giudice di una giostra, XVI, 12. Sue parole a Palmerino, XXVII, 14.

Aoemon (duca di). Suo valore in giostra, I, 37. È abbattuto, 39.

Antione, perchè odiasse un suo amico, XXVIII, 50 *e seg.* Pugna con Torque ed è ucciso, 56 *e seg.*

Ardile, sfida Primaleone, XXI, 14. Pugna seco ed è ucciso, 17, 18.

Arnedo, sua inclinazione all'armi, V, 38. Sua risposta a Luimani suo padre, 43. Sua risoluzione, 46. S'imbarca, 47. Parla a Palmerino, 69. S' innamora di Polizia, 76, 77. La guida al tempio, VI, 2. Suo valore in giostra, 11. È abbattuto, 17. Sua vergogna, 28. Suoi pensieri, 33, 34. Va dietro a Polendo, 35, 39. Lo trova, e gli parla, 43 *e seg.* Lo sfida, 49. È da lui vinto e ferito, 60 *e seg.* È soccorso da un eremita, 64. Si difende dall' assalto di Lecefino, 58 *a* 62. È condotto in Costantinopoli, ed è curato delle ferite, 68 *e seg.* Suo gaudio, 73. Parla col suo Nano, 79, 80. Accoglie Polendo, XI, 38. Suo amore per Polinia, 71. Sua risposta a Pinedo, 77. Sposa Polizia, 78. Suo dispiacere, XIV, 3. S' arma e va contro Recindo, 25 *a* 29. Lo riconosce ed abbraccia, 33. In giostra, XV, 5.

Aenesino, è fatto cavaliere, XIV, 65. In giostra, 73.

Arisdeno, nano. Suo duolo per la prigionia di Primaleone, XXXI. 18. È rapito da un augello, XXXVII, 56 *e seg.* Pericoli che incontra, XXXVIII, 9. 31 *e seg.*

Arismena, è invitata alle feste di Palmerino, XII, 23.

di certe rose da lui recate, 27, 28. Suo sdegno contro Florida, 32. Entra nello steccato, 35, 51. Suo valore in giostra, 54 a 66, 74. Pugna con Duardo ed è ucciso, XXVII, 3 a 10.
Canfora. Sua storia, XXXVIII, 61 *e seg.* Stimola Maggiore a dargli aiuto, XXXIX, 33.
Chiarenza (duca di), fa guerra a Gridonia, XX, 71; XXI, 12; XXII, 19. Manda un messo al capitano de' nemici, 35. Ordina le schiere, 40. Entra in battaglia, 51. Anima i suoi, 54. È ucciso, 59, 60.
Cicilia, chi fosse, XXXVI, 20. Parla a Gridonia, 21.
Clodio, scudiero di Duardo. Propone a Olimba di recare a Florida una sua lettera, XXXIV, 9. Trova alcuni guerrieri che gli tolgono il cane di Duardo, 11 *a* 14. Si presenta a Palmerino e gli espone il danno ricevuto, 17, 18. Conduce Prido contro chi gli avea tolto il cane, 22. Lo ricupera, 39. Dà a Florida la lettera di Olimba, 48. Torna a questa, 49, 50. Riconosce Zerfira, XXXV, 72.
Conselve giostra con Camilote, ed è vinto, XXVI, 61 *e seg.*

D

Damarco, gigante. Nominato, XVI, 28.
Darnasino, chiede a Palmerino di esser fatto cavaliero, XI, 79. Alla difesa di Ordano, XXXVII, 2.
Dianaar, presenta Zerfira e i doni di Duardo a Gridonia, XVIII, 32 e *seg.*
Dirdrnu, suo amore per la duchessa di Buorte, XIII, 41 *e seg.* Giostra con Tireodo, ed è vinto, 49 *e seg.* È ucciso da lui, XIV, 59, 60.
Ditrao, sue nozze, IV, 51 *e seg.;* VI, 1 *e seg.* Va in Ungheria con la sposa, 37
Duardo, figlio del re d'Inghilterra, XVI, 52. Suo amore alla caccia, 53. Riceve in dono un cane, 57. Vedendo il ritratto di Gridonia, s'innamora di lei, 63. Sua risoluzione e pensieri, 64 *a* 70. Sente da un villano la impossibilità di aver Gridonia in suo potere e lo insegue, 71 *e seg.* Incontra un guerriero, pugna seco e lo scopre essere una donzella, 74, 75. Va con essa a un monastero, ove è accolto, 76 *al fine.* È informato di un'avventura, XVII, 1 a 5. Si prova in quella, e ne resta vincente, liberando due sepolti vivi, 8 a 22. Ode di questi la storia 25 a 35. Riceve in dono un brando di gran virtù, 37, 38. Si rimette in viaggio con la donzella, 44. Giunge nel ducato di Borse, 52. È condotto a Renida, 56. Rifiuta il suo amore, 60, 61. Si difende da molti che lo assalgono, 67 *e seg.* Ritorna al monastero, 73. S'imbarca, 76 *al fine.* Si difende dall'assalto da' Mori che conducevano la figlia del Soldano di Persia, XVIII, 6 *e seg.* Conforta Zerfira, 12 *e seg.* Giunge in Ungheria, 19. Promette aiuto a una donna, 25 *e seg.* Manda Zerfira ad altri doni a Gridonia, 30 *e seg.* Si presenta a Friando, 40. Sue parole ad esso in difesa della donna suddetta, 50 a 53. Sua risposta a Belcaro, 55, 56. Suo valore in giostra, 67 a 74. Si rimette in viaggio, 78. Si difende da alcuni, che lo assalgono, 79, 80; XIX, 1 *e seg.* Si smarrisce in un bosco, 6, 7. Segue la traccia di due cervi ed entra in una grotta, 9, 10. È accolto in quella da una donzella, 12 *e seg.* Suo sogno, 18 a 20. Ode la storia di Olimba, 23 a 33. Gli promette aiuto e si pone in viaggio con essa e con due suoi fratelli, 35. Gli ordina cavalieri, 43. Si imbarca, 44. Giunge in Grecia, 45. Si licenza da Olimba, 47, 48. Trova molti cavalieri, 50. Parla a Palmerino, 53, 55. Sfida Primaleone, 58. S'innamora di Florida, 60. Suoi pensieri, 61 *a* 65. Pugna con Primaleone, 69 *e seg.* Sua risposta a Florida, 80; XX, 1. Lascia la pugna e parte con Bellageri, 9 e *seg.* È curato delle ferite, 14. Si rimette in viaggio, 15. Sue cure amorose, 16. Ripromette il suo aiuto ad Olimba, 18. È accolto da Marvaino, 23. Suoi pensieri amorosi, XXIV, 2 *e seg.* Riceve in dono un nappo di molta virtù, 9. Suoi ordini, 17, 18. Anima i suoi contro il Soldano, 23. Suo valore, 24 *e seg.* Esce della città sconosciuto, 35, 36. Va nel campo nemico e ne spia gli andamenti, 37. Entra nella tenda del Soldano, lo uccide e si difende da molti, 40 a 46. In battaglia, 52, 53, 56. Suo consiglio, 57. Parte da Nicea, 64. Giunge a Costantinopoli, 65. Suoi pensieri, 66 *e seg.* Vede l'amante in un giardino, 73. Parla al giardiniero dal quale è accettato in sua casa, 75 *al fine.* Suoi lamenti, XXV, 4 a 8. Si muta il proprio nome in quello di Tristano, 14. Risponde alle donzelle di Florida, 17 *e seg.* Suoi pensieri e disposizioni, 25 a 30. Presenta all'amante dei frutti, e gli narra come acquistasse il nappo d'oro, 33 *a* 38. Sue angustie, 52, 53. Suoi lagni, 57 a 60. Risponde a Florida, 70, 71. Canta alla presenza di lei, 74, 75. Ragiona seco, 77 *al fine;* XXVI, 1 a 4. Gli scopre l'esser suo, 44 e *seg.* Manda il suo scudiero a Bellageri, 69. S'arma e va in città per pugnar con Camilote, 76 *al fine.* Lo sfida, e dopo cruda battaglia lo uccide, XXVII, 1 *a* 10. Insegue Mamonda, 12 a 17. È curato delle ferite, 18. Trova Mamonda, 19, 20. Pugna con due guerrieri e li vince, 24 a

27. Insorge di nuovo Mamonda, 34. Gli leva la ghirlanda di rose, 35. Fa seco lotta, 36 *e seg.* Pugna con altri guerrieri e li vince, 43 e *seg.* Ferisce Mamonda e gli parla, 52, 53. Si fa medicar le ferite, 60. Si presenta a Palmerino e gli dà la corona di rose, 62 *e seg.* Sue parole ad esso, 71. Sua risposta al conte di Bordeo, XXVIII, 7 *e seg.* Pugna seco e l'uccide, 11 *a* 16. Parte dalla corte, 17. Torna al giardino, 22. Ha conferenza coll'amante, 23 *a* 37: XXX, 41, 44 a 50. Ottiene da essa il suo intento e poi la conforta, 51 *a* 53. È informato della avventura dello specchio, e per provarsi in quella lascia il giardino, va ad Olimba, indi si presenta a Palmerino, 66 a 74. Parla ad esso, 76. Tenta l'avventura suddetta e la vince, 78, 79. Presenta lo specchio all'amante, XXXI, 8. S'imbarca e giunge all'isola ove era Primaleone, 13, 14. Ha notizia della prigionia di questo e promette a Torque di liberarlo, 16 a 20. Manda a sfidar Gatarone, 25, 26. Pugna seco e lo supera, 31 e *seg.* Gli parla, 37 e *seg.* Trova Primaleone e lo libera dall'incanto, 40 a 49. Libera altre persone, 52, 53. Suo discorso con Primaleone, 59 *a* 65. Si rimette in viaggio, 66. Giunge in Macedonia, ove è accolto dalla regina, XXXIII, 38. Va per liberar Tornai dall'incanto e dopo molti stenti vi riesce, 41 a 62. La conduce al suo regno, 66. Assiste alla sua incoronazione, XXXIV, 51 *e seg.* Suo valore in giostra, 55. Si accorge dell'inganno di Bellageri, 60. S'imbarca, 62. Suo sdegno contro l'amico, 64. È condotto da una donzella ad un castello, ove libera da grave pericolo il signore di quello, 66 *al fine.* Giunge all'isola d'Ircana, ove è accolto da una maga, dalla quale ha nuove della sua amante, XXXV, 1 *a* 6. Per inganno usatogli dalla maga, s'innamora della di lei figlia, e conversa seco, 10 a 23. Parte dall'isola, 26. È accolto da Olimba e da Prido, 27. In virtù della sua spada vede il suo cane convertirsi in uomo, 28 *a* 30. Torna al giardino, e conversa secretamente con Florida, 32 a 37. La conduce ad Olimba, 42. Si mette in viaggio per l'Inghilterra, 44. Soccorre Gridonia, e uccide Greste, 69 e *seg.* Riconosce Zerfira, 72. Fa battaglia con Primaleone, 79: XXXVI, 1, 7 *e seg.* Per incanto è trasportato all'isola Serrata, 10 *a* 15. Fa pace con Primaleone, 30. Suo valore in battaglia, XXXVII, 6, 10, 22, 23, 28. Ferisce Palmerino, 32. È curato delle ferite, 40. È informato della venuta di Palmerino, 46, 51. S'imbarca con Primaleone, 56. Lo consiglia, 59. Smonta colle donne nell'isola, e va in cerca di Primaleone, XXXVIII, 13. Lo trova, 23. Entra in un castello, 24. Suo valore, 27, 28. Libera il nano di Primaleone, 30. Va con questo in cerca di esso nano, 32 *e seg.* Suo sogno, 44 e *seg.* Ritorna alle donne, 52. Si presenta a Palmerino, 77, 78. Sposa Florida, XXXIX, 32. Dà aiuto a Maggiore, 33, 34. Suo disegno, 39, 40. Entra in giostra, 50. Suo valore, 56, 71. Torna in Inghilterra con la sposa, 77 *al fine.* Conforta un suo amico e gli usa cortesia, XL, 3 *a* 15. È incoronato re d'Inghilterra, 21.

Durazzo (duca di). Va in Macedonia, I, 25.

E

Ermonio, è abbattuto in giostra, VI, 17.

Esperte (re di). È invitato alle feste di Palmerino, XII, 23. Giunge in Grecia, XIII, 18. Torna al suo regno, 60.

Esquivela, accoglie Abenooche, V, 21.

Eustochio, eletto giudice di una giostra, XVI, 12.

F

Federico, re d'Inghilterra. Nominato, XXXIII, 16.

Feriore (marchese di), suo amore per Florida, XXVI, 52. Giostra con Camilote, ed è vinto, 54 *a* 57.

Finea, sua storia, XXXII, 70 *al fine;* XXXIII, 1 *a* 32.

Florendo, Nominato, I, 25. Accoglie Laurena ed altri, 34. Assiste alla giostra, 37 e *seg.* Fa cessare la battaglia fra Belcaro e Recindo, IX, 42. È invitato alle feste di Palmerino, XII, 22. Giunge in Grecia, XIII, 21; XIV, 61. Ordina cavaliero Primaleone, 65. Muore, XV, 60.

Florida, figlia di Palmerino. Suo timore per la sfida di Duardo, XIX, 59, 60. Entra nello steccato ove questo faceva battaglia con Primaleone, e parla ad essi, 75 *al fine:* XX, 3, 7, 8. Va nel suo giardino, XXV, 11, 12. Rimprovera le sue donzelle e parla a Duardo, 21 *a* 23. Ritorna nel giardino, 33. Riceve dalla giardiniera una coppa d'oro, 35. Beve in quella e s'innamora di Duardo, 40, 41. Suoi pensieri, 46 *a* 51. Suo duolo pel male di Duardo, 55. Ode i lamenti di lui e sviene, 57 *a* 62. Scopre il suo amore ad Artada, 64, 65. Parla coll'a-

mante, 70, 71, 77 *al fine*; XXVI, 1 *a* 4. Va al padre, 7. Dileggia Camilote, 31. Dà notizia a Duardo di quest'uomo, 41. Ragiona con l'amante, 42 a 48. Si consiglia con Artada, 49. Suo gaudio, XXVII, 61, 62. Si presenta al padre, dal quale è incoronata col serto di rose, 67 *a* 72. Sua risposta ad esso, 75. Assiste alla pugna del conte di Burden con Duardo, XXVIII, 11 *a* 16. Sua conferenza con quest'ultimo, 23 a 37; XXX, 44 *a* 50. Accondiscende a' suoi voleri, 51. La informa dell'avventura dello specchio, 66. Cosa vegga in quello, XXXI, 9, 10. Suo giubilo, XXXIV, 6. Riceve la lettera di Olimba, 48. Ha secreta conferenza coll'amante, XXXV, 32 a 37. Va con esso ad Olimbo, poi verso Inghilterra, 42 e *seg.* Suo timore per la battaglia di Duardo con Primaleone, e conseguenze che ne viene, XXXVI, 4. Smonta in un'isola, XXXVIII, 14. Suo giubilo pel ritorno del fratello e dell'amante, 52. Ritorna al padre, 77, 78. Sposa Duardo, XXXIX, 32. Va seco in Inghilterra, 77, 78. Nominata, XL, 17.

Francellina. Nominata, I, 8, 62. Sua avventura descritta, 76 *al fine*. Accoglie Polendo, e gli parla, VIII, 13 *e seg.* Gli scopre il suo desiderio, 23 *e seg.* Esce con esso dalla torre, 37. Sua letizia, 40. Abbraccia la madre, 41. Si presenta a Palmerino, 50. Sua risposta ad esso, 55. 57. Va ad incontrare il padre, XI, 30. Sposa Polendo, 70. Riceve un dono, XIV, 18.

Frisolo, accoglie il figlio Ditreo, VI, 38. È invitato alle feste ordinate da Palmerino, XII, 23. Giunge in Grecia, XIII, 22. Assiste alla giostra e parla a Palmerino, 73 *e seg.* Suo gaudio alla vista del figlio Belcaro, XIV, 33. Torna nel suo regno, XV, 60. Suoi diritti sopra una città, XVIII, 21. Ascolta la querela di una donna, e gli risponde, 41 a 49. Impedisce la battaglia fra Belcaro e Duardo, e cede alla donna la città suddetta, 57 a 61. Assiste alla giostra, 65 *e seg.* Suo duolo per le ferite dei figli, 75.

G

Gatarone, gigante. Come divenisse signore dell'isola Cantara, XXIX, 78 *e seg.*; XXX, 1 *e seg.* S'arma, e va contro Primaleone, 18, 22. Pugna seco, e fugge, 27 *a* 32. Si salva nel palazzo incantato, ove chiude Primaleone, 34. Suo sdegno per la sfida di Duardo, XXXI, 27. Pugna seco, 28 a 33. Gli si arrende, 36. Va alla corte di Palmerino, XXXIII, 69. Si dà in potere di questo, 73 *e seg.* Va contro coloro, che aveano tolto il cane a Clodio, XXXIV, 22. Soccorre Prido, 34. Suo valore, 35. Suo stupore per le feste che gli fa il cane del quale s'informa, 41 *e seg.* Si ferma in corte di Palmerino, 50.

Gibbero, chi fosse, XX, 61. Suo amore per Gridonia, 62, 63. Trova Primaleone e l'interroga, 64. Gli dà informazione di Gridonia e della guerra che la travagliava, 70 *a* 75. Suoi pensieri, 77. Altercа con Primaleone per la pittura che aveva nello scudo, 80; XXI, 1, 2. Alterca col nano di quello, 7 *a* 10. In battaglia, 19, 21. Giunge in Ormede e si presenta alla duchessa, 25 a 29. Gli offre aiuto, 31. Manda per soccorso di gente nel suo stato, 40, 42. Parla a Gridonia, 46. Fugge alla vista del leone di lei, 51. Ritorna presso Gridonia, 58. Loda Primaleone, 59 *e seg.* Sue angustie, XXII, 9 e *seg.* Torna in Ormede, 19. È fatto capitano, 31. In battaglia, 49 Soccorre Primaleone, 62. Sue risposte al Monvello, 68 *e seg.* È fatto capitan generale, 79 È lasciato al governo di Ormede, XXIX, 36. Sposa Rionda, XL, 30, 31.

Giostra. In Macedonia, per le nozze di Dionisia, I, 37 *a* 47. — In Grecia, per le nozze di Ditrea, V, 24 a 35. 49 a 58; VI, 9 a 25. — In Turchia, per le nozze della figlia del Sultano, X, 1 *a* 6. — In Grecia per le nozze di Polizia, XIII, 28 *al fine*; XIV, 1 *a* 30. Ivi, per la ordinazione di alcuni cavalieri, 74 *al fine*; XV, 4, 5. 19 *e seg.* — In Ungheria, per le nozze di un figlio del re, XVIII, 66 *a* 74. — In Grecia, per le nozze di Primaleone, XXXIX, 49 a 72.

Gormonen. In battaglia, XXXVII, 6, 27.

Gramaro, toglie a Clodio il cane di Duardo, XXXIV, 26, 27. Fa battaglia con Prido, ed è vinto, 31. Muore, 44.

Greste, danneggia il ducato di Ormede, XXIX, 46, 47. Da chi fosse vinto, XXXII, 45. Perchè infestasse il mare, XXXV, 59. Fa rapir Gridonia, 61. Vuol usargli forza, 64 *e seg.* È ucciso da Duardo, 71.

Griana, assiste a una giostra, I, 37 *e seg.* Muore, XV, 61.

Gridonia, sua nascita, XV, 8. Sua bellezza, 11. Perchè posta nel castello detto Rocca Divisa, 29. 49. Suo spavento alla vista di un leone, che poi, essendo mansueto, conduce nel suo castello, 50 *a* 54. Accoglie Valido, 76. Suo dispiacere per la di lui morte, XVI, 17. Accetta i doni a lei spediti da Duardo, XVIII, 37, 38. Interroga Zerfira, XXI, 44. Sua risposta a Gibbero, 45, 49. Parla a Primaleone, 54 *e seg.* Non conoscendolo, gli scopre il desiderio della sua morte, 62, 63, 67 *a* 71, 79. S'innamora di lui, XXII, 6.

Suoi pensieri, XXIII, 4 *a* 7. Ordina le cose per accoglirra i vincitori, 19, 20. Si presenta a Primaleone e gli parla, 23, 30. Suo amore per lui, 32. Lo accoglie di ritorno dalla caccia, ragiona seco e gli promette il suo amore, 36 *a* 49. Risponde alla madre, 63. Riprende Primaleone, 73, 76. Ha seco conferenza, XXIX, 38 *a* 45. Suo duolo per la di lui prigionia, XXXII, 28, 31. È visitata e confortata da un mago, dal quale ode il futuro, 32 *a* 41. Suo giubilo pel ritorno dell'amante, 34. Va con esso alla nave ove era Patagone, 60, 61. Suo spavento alla vista di questo, 63. Va alla caccia con Primaleone, XXXV, 33. È rapita da' seguaci di Gresta, 61. Si difende da questo, 63, 66. Suo pianto, 67. Tenta calmare il furore dell'amante azzuffato con Duardo. 80. Suo timore, XXXVI, 3, 19. Vede l'amante, 23. Giunge in un'isola, ove interroga una donzella, XXXVIII, 14, 20. Suo giubilo, 52. Riceve i duoi a lui mandati da Palmerino, 73. Sua risposta all'amante, 75. Suo stupore per le cose intese da Primaleone, e sue lagnanze, XXXIX, 12 *a* 21. Sviene, 25. Ritorna in sè, perdona all'amante e lo sposa, 28 *a* 31. Assiste alla giostra, 51 *e seg.*

Geistamo, dichiarato re di Apollonia, XXIII, 78.

Guladuro. Suo consiglio a Polando, III, 77 *e seg.* Nominato, IV, 74.

I

Imero, re di Polonia. Sua morte, XXIII, 77.

Irmalo; Suo amore per Gridonia, XXIII, 32 *e seg.* Accetta la sfida di Primaleone, 61. Si scopre alla duchessa, 66. Pugna con Primaleone ed è vinto, 69 *a* 73.

Isotta, chi fosse e da chi amata, XIII, 23.

L

Laorena. Nominata, I, 26.

Lecefino, figlio del Soldano di Persia, III, 10. Come fosse fatto prigioniero a Delfo, 61. Giunge a Costantinopoli, IV, 55. Si innamora di Polizia, 70. Suo odio contro Arnedo, VI, 2, 5. È abbattuto in giostra, 21. Trova Arnedo e pugna seco, 36 e *seg.* Uccide un eremita, 61. Lascia Arnedo ferito e giunge a un monastero, 66. Pugna con Rifarano, XII, 66 *e seg.* Lo riconosce e fa seco pace, 73. Si presenta a Trinao, 79. S'innamora di Valerina, XIII, 5. Sue parole ad essa, 11. Si fa cristiano, 13. Sua dimanda a Valerina, 14. Fa battaglia con Torque, XXVIII, 66, 71. Sua risposta ad esso, XXIX, 1. Va in soccorso di Sabinetta, 16. Assedia Tura, 19. Entra in essa fortezza, 59. Sue nozze, 76. In giostra, XXXIX, 72.

Leifida, ascoltà il discorso del suo nano, IX, 77 *e seg.* Lo manda a Polando, X, 7. S'innamora di questo, 14. Gli parla, 25, 29 *e seg.* Giunge alla sua abitazione, 35. Sua risposta al padre, 38, 39. Suo dolore per la morte di lui, 47. Rimprovera Polendo, 48. Suo lamento, 49 *a* 33. Muore, 33. Nominata, XI, 14.

Linero, suo valore nell'avventura di Francellina, I, 81 *e seg.*; II, 1 *e seg.* Va a una giostra in Grecia, V, 25. Sua sfida, 27. È abbattuto, 57. Suo valore in giostra, VI, 10.

Liserma, da chi fosse accolta, XXVI, 26.

Luimani, re di Francia, V, 37. Sue parole ad Arnedo, 41, 42. Gli dà licenza di andare in Grecia, 46. Manda messi a Palmerino, XI, 72.

Lurcone, gigante. Sue prodezze, XVI, 28, 29. Per acquistar Gridonia, si porta a Costantinopoli e manda a sfidar Primaleone, 30 o 33. Parla a Palmerino, 41, 42. Pugna con Primaleone, dal quale è ucciso, 44 *a* 49.

M

Maggiore, gigante. Dove fosse convertito in cane, XVI, 35. In tale forma è donato a Duardo, 57. Si difende da alcuni, XIX, 2, 3. Va dietro a due cervi, 8. È lasciato in Nicea, XXIV, 64. Va in Grecia con Clodio e segue un guerriero credendolo Duardo, XXXIV, 14, 16. Sua allegrezza alla vista di Gatarona di lui fratello, 39, 40. Come riacquistasse la forma umana, XXXV, 29. In battaglia, XXXVI, 2, XXXVII, 19, 24. Promette aiuto a una donzella, XXXVIII, 68. Riceve aiuti da Duardo e s'imbarca, XXXIX, 33 e *seg.*

Mainona, scopre al Soldano di Nicea i movimenti di Marvaino, XXIV, 12, 13. È riconosciuto il suo inganno ed è ucciso dal popolo, 20 e *seg.*

Maldolano. In battaglia, XXII, 43.

Mamonda, suo ritratto, XXVI, 10. Suo amore per Camilute, 16. Suo gaudio

pel valore di lui, 59, 67. Fogge con la corona di rose, XXVII, 11, 19, 20. Chiede soccorso a due guerrieri, 21. Fogge, 34. Lotta con Doardo, 36. Si raccomanda ad altri guerrieri, 40, 41. Lotta con Bellageri, 46, 47. Sua risposta a Doardo, 53.

Marvaion, promette aiuto a Bellageri e lo accoglie in sua casa con Olimba e Doardo, XX, 20 a 23. Raduna un partito di gente a favore di questi, XXIV, 10, 11. Manda un messo al Soldano di Nicea, 10. Presenta Mosderino al popolo, 18 e seg. Suo consiglio, 29, 30. Esce co' suoi contro i nemici, 55.

Melissa, corrisponde alle dimostrazioni amorose di Reciodo, VI, 3. Sua brama, 77. Suo gaudio, VII, 11. Accetta il dono di Belraro, XIV, 4 e *seg.* Sua risposta ad esso, 67, 68. Sposa Reciodo, XV, 55, 56.

Mereciada, figlia del gran Sultano. Perchè viaggiasse, X, 70 e *seg.* Di che si lagnasse, 73. Suo sdegno contro Polendo, 79, 80; XI, 1, 4, 5. S'innamora di Ozalia, 24, 25. Suo pianto, 40. Parla a Palmerino, 46 a 49. Suo duolo, XII, 31, 32. Sua risposta a Polendo, 33 e *seg.* Parla al suo sposo Ocusite, e aviene, 38 e *seg.* Sposa Ozalia, 42.

Mirino, nano di Leifida, IX, 66. Incontra Polendo e gli dà notizia di una giostra, 67 e *seg.* Parla di lui a Leifida, 77 al *fine.* Sua ambasciata a Polendo, X, 9. Riporta a Leifida l'esito di questa, 13. La consiglia, 17 e *seg.* Suo spavento, 42. Si uccide, 56.

Miriote, fa cessar la pugna fra Doardo e Tirendo, XXVII, 47 e *seg.* Informa Palmerino del valor di Doardo, 61.

Monvello (duca di), giunge in soccorso della duchessa di Ormede, XXII, 22. Suo pensiero, 25. Perchè odiasse Primaleone, 28, 30. È fatto capitano, 31. Sua risposta al messo del Chiarenza, 36. Ordina le schiere, 39. Soccorre i suoi, 52. È abbattuto, 58. Insegue i nemici, 66. Suo sdegno contro Gibber, col quale altercа 68 e *seg.* Torna nel suo stato, 77, 78.

Mosderino, segue Doardo, XIX, 36, 37. È da lui fatto cavaliero, 43. Resta in guardia della sorella, 50. È accolto da Marvaion, XX, 23. È da questo presentato al popolo di Nicea, XXIV, 19. Esce co' suoi contro i nemici, 55. È creato Soldano di Nicea, 58. Regala Doardo, 62.

Muzabelino, mago. Cosa operasse a favore di Gridonia e di Primaleone, XXXIX, 26, 27.

N

Nana, serva di Polizia, VI, 74. Interroga il Nano di Aroedo, 76. Riferisce a Polizia le cose udite da quello, VII, 7.

Nano, servo di Aroedo. Suo pianto, VI, 74, 75. Sua risposta alla Nana di Polizia, 76. Tratta con essa pegli amori di Aroedo, 80, VII, 1 a 6.

Naidite. Nominato, XV, 7, 46.

Normandia, (duca di). Sfida Primaleone, XXXIX, 43 a 48. Suo valore in giostra, 57. Giostra con Primaleone, 59 a 67. Gli si arrende, 68. Torna nel suo stato, 76.

O

Ocurano, re, IV, 80. Danneggia i cristiani, V, 2. È vinto da Polendo, 9, 10. È condotto, prigioniero in Costantinopoli, 22. Suo duolo, 23.

Ochrite, in potere di Palmerino, X, 70; XI, 52. Sua morte, XII, 41.

Olimba, conforta Duardo, XIX, 21, 22. Gli narra la sua storia, 23 a 33. Si mette in viaggio con esso e co' fratelli, 36. Suo pianto per la partenza di Doardo, 49. Suo giubilo pel di lui ritorno, XX, 13. Lo conforta, 17. Manda Bellageri a Marvaion, 19. Presenta a Duardo un nappo di gran virtù, XXIV, 5 e *seg.* Suo gaudio, 60. Suo consiglio a Duardo, 63, 64. Lo regala, XXVIII, 21. Scrive a Florida, XXXIV, 7, 8. Accoglie Duardo, XXXV, 27. Calma le discordie insorte in Niera, XXXIX, 37, 38. Giunge a Costantinopoli, 41.

Orfilo, gigante. Sua fierezza, XXII, 43, 44. È ucciso da Primaleone, 47.

Osieano, moro, offre a Polendo di condurlo pei luoghi di Torchia, IX, 53. Lo conduce in sua casa, 57. Lo guida al luogo della giostra, 65, 66. S'imbarca seco, XI, 12.

Ormano, chi sposasse, XXXVII, 53.

Ormede (duchessa di), perchè volesse la morte di Primaleone, XV, 7 e *seg.* A qual patto prometta Gridonia a Perechino, 12 e *seg.* Sua risoluzione, 27. Accoglie Valido, 65. Sua risposta ad esso, 68. Accoglie Primaleone, XXI, 31. Gli parla, 34 e *seg.* Sue angustie, XXII, 19, 20. Sua risposta al Monvello, 29. Accoglie ed onora i vincitori, XXIII, 14.

Promette a Primaleone, non conoscendolo, Gridonia in sposa, 21. Parla ad Irmelo, 66. Suo dispiacere per la morte di Imero re di Apollonia, 79. Si dispone di partire per quel regno, XXIX, 35. Manda Primaleone contro Greste, 47 *e seg.* Suo duolo per la perdita della figlia, XXXVI, 14. Giunge a Costantinopoli, XXXIX, 42.

Osmachino, mago. Salva da morte i figli del Soldano di Nicea (racconto di Olimba a Duardo), XIX, 27 *a* 33.

Ozalia, interroga una vecchia a la preconte, II, 71. Riferisce alla regina di Tarsi le parole della vecchia, III, 1. È ordinato cavaliero, 9. S'imbarca con Polendo, 14. Suo valore, 35. Smonta nell'isola di Delfo, 44. Segue Polendo nell'avventura del tempio, IV, 3. Entra in quello, 43. Suo valore in battaglia, V, 6. Giunge in Grecia, 74. In giostra, VI, 13. Si riunisce a Polendo, 26. Va con esso a una giostra in Turchia, IX, 65. Suo valore in quella, X, 2. Segue Polendo, 16, 20. Entra nel castello di Albese, 36. Suo valore, 42. Consiglia Polendo, 57. Conforta il re di Tessaglia, 61. Gli racconta i casi di Polendo, XI, 8. S'innamora di Merecinda, 10. La conforta, 11. Va ambasciatore a Palmerino, 26 *e seg.* Conforta Merecinda e gli scopre il suo amore, 39 *e seg.* La sposa, s'imbarca, giunge in Tarsi ed è incoronato re, XII, 42 *a* 45.

P

Palaotino, chi fosse, XXXI, 70. Accoglie Primaleone, 71. Accorre in suo aiuto, XXXII, 14. Suo valore, 17. Da chi fosse ferito, 48. Pugna con Bellageri, XXXVI, 2. Gli si arrende, 7. Va a Palmerino con Primaleone, XXXVII, 45.

Palmerino, dà l'ordine di cavalleria a Belcaro ed a Tirendo, I, 6. Di che avesse piacere, 11. Perchè ordinasse una giostra, IV, 61 *e seg.* Accoglie Risarano e Lecefino, 59. Riceve i doni di Polendo, 64 *e seg.* Manda uno de' suoi a Delfo, 71. Accoglie Abruonche, V, 20. Suoi pensieri, 30. Assiste a una giostra, 35, 52. Accoglie Aredo, e Reciodo, 60. Assiste alla giostra nelle nozze di Ditreo, VI, 9 *e seg.*; 22 *e seg.* Conforta i perdenti, 29. Suo desiderio, 30. Visita Arnedo ferito, 70. Accoglie la regine di Tessaglia ed ha nuove di Polendo, VIII, 51. Come venga a cognizione esser questo suo figlio, 53 *a* 57. Accoglie Ozelia, XI, 27. Va incontro a Polendo, 29. Lo accoglie, 33 *e seg.* Sua risposta a Merecinda, 50 *e seg.* Interroga Polendo, 55, 63. Lo riconosce per figlio, 68. Si fa arrecare il libro incantato, XII, 1, 2. Lo esamina, 3 *e seg.* Ode la spiegazione delle figure in esso rappresentate, 6 *e seg.* Parla al figlio, 18. Concede di far una giostra al conte di Peces, XIII, 27, 28. Assiste a quella, 73 *e seg.*; XIV, 8. Fa cessare la lite insorta fra Arardo e Recindo, 31. Accoglie Belcaro, 33. Sue parole al figlio, 64, 65. Suoi pensieri, 69, 70. Assiste a un'altra giostra, 74 Onora Belcaro, XV, 2, 3. Fa seguir le nozze di Recindo e Melissa, 55. Consiglia il figlio, XVI, 3. Gli permette di pugnar con Valido, 11, 12. Suo dispiacere per la morte di questo, 22. Suo turbamento per la sfida di Lurcone, 33. Sua risposta al figlio, 38. Esce della città a diporto, XIX, 51. Suo sdegno per la dimanda di Duardo, 54. Sua risposta a lui, 57. Assiste alla pugna fra Primaleone e Duardo, 66. Sua risposta a Polinarda, 74. Rimprovera il figlio e fa cessar la pugna, XX, 4 *e seg.* Ascolta il discorso di Camilote, XXVI, 12 *e seg.* Lo fa cavaliero, 20. Gli dà licenza di porsi in giostra, 27, 34. Assiste a quelle, 56 *al fine*; XXVII, 2 *e seg.* Accoglie Polendo, 33. Sua risposta a Duardo, 65. Mette in teste a Florida la corona di rose, 72. Sua risposta al conte di Burden, XXVIII, 6, 7. Assiste alla pugna di questo con Duardo, 11 *a* 16. Gli è spiegata da una donzella l'avventura dello specchio, XXX, 54 *a* 59. Espone a Duardo la difficultà di tale avventura, 75. Suo giubilo pel fine di essa, 80: XXXI, 1. Guarda nello specchio, 6. Ha nuove di Primaleone, XXXIII, 74, 75. Accoglie Prido, XXXIV, 2. Manda gente dietro ai rapitori del cane di Duardo, 19. Suoi pensieri alla nuova del rapimento della figlia, XXXV, 39 *e seg.* Va alla caccia, XXXVI, 31, 32. Sua risposta alle parole di un cavaliero, 35, 36. Gli promette un dono e s'imbarca con esso e con Polendo 37 *e seg.* Giunge a un castello, 42. È informato della crudeltà ch'ivi era usata a' passeggieri, 43. È introdotto in quello, 47. È assalito da molti e mostra gran valore, 51 *a* 56. Libera i prigioni, ed ordina le cose del castello, 67 *e seg.* Motivo pel quale è condotto in Ordano, 70 *a* 76. Mette in punto i suoi contro i nemici, XXXVII, 2. Suo valore in battaglia, 11, 12 *e seg.* Ferito dal figlio si ritira 18. Assalta il gigante Maggiore, 23. Pugna con Duardo ed è ferito, 31, 32. Cessata la battaglia ordina le cose, 34. Accoglie Torque, dal quale intende esser fra i nemici Primaleone e Duardo, 37 *e seg.* Abbraccia il figliuolo e perdona a Duardo, 48, 49, 52. Ritorna in Costantinopoli, 54. Accoglie Turnai, XXXVIII, 72.

Manda regali a Gridonia, 73. Accoglie il figlio e gli altri, 78. Arrhatta il furore di Gridonia, XXXIX, 22 e *seg.* Fa seguire i sponsali di questa col figlio, 31. Assiste alla giostra, 50 *e seg.* Sua cortesia, verso il duca de' Normandi, 75. Va alla caccia, XL, 70. Accorre in soccorso di una donzella, è ferito da un gigante e muore, 73 *al fine.*

Patagone, mostro descritto, XXX, 74 e *seg.* Pugna con Primaleone ed è vinto, XXXII, 1, 2 *a* 7. È condotto nella città, 18, 20. Suo amore alla donna, 21. Si cura da sè dalle sue ferite, 22. È posto nel legno di Primaleone, 25. Si difende dal leone di Gridonia, 65, 66. Dà la caccia a un cinghiale, XXXV, 55.

Patrizia, s'innamora di Duardo, XXXIII, 39 XXXIV, 51. Scopre il suo amore a Bellageri, 56, 57. È ingannata da questo, 58, 59. Dà alla luce un figlio, 62.

Pelina (duca di), V, 26. Suo valore in giostra, 34 e *seg.*, 49.

Penarrado, chi amasse, XIV, 20. È vinto in giostra da Recindo, 21, 22.

Parechino, chi fosse, XV, 11. S'innamora di Gridonia, 12. Promette alla madre di questa di uccider Primaleone, 13 e *seg.* Giunge a Costantinopoli, 17. Entra in giostra, 19. Pugna con Primaleone ed è ucciso, 21 *a* 24.

Peres (conte di). Va ambasciatore in Grecia, XI, 73. Chi amasse, XIII, 23. Si presenta a Palmerino e gli propone i patti di una giostra, 24 *e seg.* Suo valore in quella, 32 *a* 38. È abbattuto da Belcaro, 76 *al fine.* Fa seco battaglia ed è vinto, XIV, 1, 2.

Permodino, entra in giostra, XIV, 73.

Perncdino, soccorre Arnedo, VI, 63. Rimprovera Lecafino, 65. Conduce Arnedo in città, 68, 69. È vinto in battaglia da Duardo, XXVII, 55. Si prova nell'avventura dello specchio, XXX, 63.

Pineon, in cerca di Recindo, XI, 74, 75. Interroga Arnedo, 77. Suo gaudio, XIV, 34.

Platir, figlio di Primaleone, XL, 35. S'innamora di Sidela, 37. Suo valore in giostra, 38 e *seg.* È accolto da Turnai e dimora in sua corte, 44 *e seg.* Vince l'avventura della spada, 60. Va a Parigi guidato da un vecchio, 63, 64. Vince un'altra avventura, e si ferma in Parigi, 66 e *seg.*

Poleodo, Nominato, I. 1, 62. Sua gioventù, II, 66, 67. Sue parole a Ozalia, 71. Per le parole di una vecchia viene a conghiettura esser figlio di Palmerino, 72 *a* 76. Suoi pensieri, 77, 78. Interroga la madre, III, 4. Intende da lei la verità, 5 e *seg.* È ordinato cavaliero, 8. Per veder Francellina e il padre risolve partire, 9. S'imbarca con Ozalia, e giunge all'isola di Dalo, 14. È assalito dal figlio di un gigante, 30. Lo vince, 34. Manda a sfidar Baledone, 40 *e seg.* Sonnuta a terra, 44. Pugna con Baledone, 45 e *seg.* Lo atterra, 50. Entra nel castello e libera i prigionieri, 52 *e seg.* Trova fra questi Rifarano e Lecefino, 63. Sue cure 67 *a* 78. Dà il governo dell'isola a Guiladoro, 77, 80. Come vincesse l'avventura del tempio, e ne estraesse i tesori, IV, 4 *a* 44. Manda i prigionieri ed altre cose a Palmerino, 47 e *seg.* Fa edificare un monistero, 73. Si rimette in viaggio, 75. S'incontra in due armate navali che guerreggiavano, 76. S'informa di esse, V, 4. Suo valore in battaglia, 6 *e seg.* Pugna con Ororano, 9. Lo vince, 10. Si difende da' Turchi, 15. Manda i prigionieri a Palmarino, 17. Giunge in Grecia, 63. È informato dalla giostra e dell'avventura di Francellina, 65 *a* 71. Si accorda con Ozalia intorno alla giostra, 74. Suo valore in quella, VI, 16 a 25. Si rimette in viaggio, 27. Trova Arnedo, e risponde alle sue dimande, 46 *e seg.* Pugna seco e 'l lascia ferito, 50 e *seg.* Segue il suo viaggio, 53; VII, 60, 61. Giunge alla torre di Francellina, 66. Abbatte Tirendo, 67. Si prova nell'avventura, e vince i primi ostacoli, 72 *al fine.* Supera del tutto l'incanto, VIII, 1 *a* 12. Vede Francellina e gli parla, 13 *a* 17, 22, 23. Gli promette di liberar suo padre, 28 *e seg.* Gli scopre l'esser suo, 32, 33. Esce con essa dalla torre, 37. La presenta alla madre, 40. Sua risposta ad essa, 46 *a* 48. Per liberar di schiavitù il re di Tessaglia s'imbarca, 49. Va verso Turchia, IX, 18. Accetta la profferta di un Moro, che gli promette aiuto nella sua impresa, 52 *a* 56. Virtù del suo brando, 58. Alberga in casa del Moro, 59. Ha nuova di una giostra, 61 e *seg.* Incontra un nano, e l'interroga, 66, 67. Per riuscir del suo intento si finge amante di Leifida, 69 e *seg.* Regala il nano, 75. Suo valore in giostra, X, 2. Sue parole al nano, 9, 10. Va con esso ad un convito, 11 e *seg.* Sua risposta a Leifida, 27, 28, 30. Cosa concertasse con Ozalia, 35. Entra con questo nel castello di Albase, 36. S'arma, 41. Suo valore, 43 e *seg.* Si scusa con la donzella, 51. Trova il re di Tessaglia e lo libera dalla prigionia, 57. Si rimette in viaggio, 66. Perchè sfoderasse la spada incantata, 68, 69. Trova la figlia del gran turco e la rapisce, 74 *al fine.* Sua risposta ad essa, XI, 2, 3, 6. Si rimette in mare, 12. Giunge a Costantinopoli, e manda un messo a Palmerino, 25, 26. È accolto da lui, e dagli altri, 33 *a* 38. Dà Mercinda a Polizia, 44. Si manifesta a Palmerino, 56, 63 *a* 67. Si battezza e sposa Francellina, 70. Vince l'avventura del libro incantato, XII, 2, 3. Parla a Mercinda, 34. Rimanda Ozalia al suo regno, 43. Assiste a una giostra, XIII, 36; XIV, 8. Si adegna con Belcaro, 11. Gio-

stra seco e lo vince, 14. 15. Porta a Francellina la di lui sopravvesta, 17, 16. Ragiona con Belcaro, 38, 39. Va in Tessaglia ed è creato re, XV, 56, 59. Parte dal suo regno in cerca di Primaleone, ed incontra Duardo dal quale è vinto in battaglia, XXVII, 23 a 28. Si presenta a Palmerino, 33. Sue parole ad esso, 70. Assiste alla pugna del conte di Burdeo con Duardo, XXVIII, 11 a 16. Si prova nell'avventura dello specchio, XXX, 62. Insegue gli offensori di Clodio, XXXIV, 22. Va dietro a Duardo, XXXV, 39. Segue Palmerino alla caccia, XXXVI, 32. S'imbarca seco, e giunge a un castello, 38 *e seg.* Sua risposta a una guardia di quello, 47. Suo valore, 54. È condotto alla prigione del castello, 60 *e seg.* Trova Belcaro, 63. In battaglia, XXXVII, 12. 29. 30. È ferito da Duardo, 31. In giostra, XXXIX, 71.

Polinarda, visita Arnedo, VI, 72: VII, 12. Conosce il pensiero di Palmerino, XI, 57. Accoglie Polendo, 68. Assiste alla giostra, XIV, 75. Suo giubilo per la vittoria del figlio, XVI, 19, 49. Suo timore pel pericolo di quanto, XIX, 72, 73. Cosa vegga nello specchio incantato, XXXI, 6. È informato del successo fra Duardo e Florida, XXXV, 38. Accoglie Primaleone e il suo seguito, XXXVIII, 78. Assiste alla giostra, 51 *e seg.*

Polinia, figlia di Palmerino, IV, 70. Sua bellezza, V, 76. Va al tempio, VI, 1. Conforta Arnedo, 32. Lo visita essendo ferito, 73. Sua risposta alle parole della Nana, VII, 7 *e seg.* Accoglie e consola Mercenda, XI, 44, 53. Sposa Arnedo, 78.

Pompida, figlio di Duardo, XXXVIII, 46.

Ponte (duca di), va in Macedonia, I, 25.

Pontelo, in battaglia, XXII, 42.

Ponaia. Sua storia, XV, 30 *a* 48.

Prido, chi fosse, e suo valore, XXXIII, 77. Cerca di Duardo, 78. Si presenta a Palmerino, 79. Gli parla, XXXIV, 1 *e seg.* Si propone di vendicar l'ingiuria fatta a Clodio, 19, 20. Sfida Gramaro, 30. Lo vince, 31. Si difende da molti, 32 *a* 38. Va ad Olimba, 49, 50. Accoglie Duardo, XXXV, 27. Pugna con Torque, XXXVI, 2. S'innamora di Gridonia, e mostra gran valore, 5. In battaglia, XXXVII, 13, 27. Sposa Artada, 55. In giostra, XXXIX, 72.

Primaleone. Nominato, I, 1. Accoglie Rifarano, IV, 59. Stringe amicizia con Arnedo e Recindo, V, 62. Guida Esquivela alla chiesa, VI, 1. Assiste alla giostra, 23. Accoglie Polendo, XI, 37, 55. Suo desiderio, 78, 79. Riceve in dono spada e scudo, ed ode la spiegazione delle cose in esso dipinte, XII, 12 *e seg.* Sua risposta al padre, 19. Sue cure, 21 *e seg.* Parla a Belcaro, XIV, 10. È ordinato cavaliero, 65. Ordina le cose per la giostra, 72, 73. Entra in essa, 75. Suo valore, 76 *al fine;* XV, 4, 5, 18 *e seg.* Pugna con Perechino e lo uccide, 21 *a* 24. Sue cure, 62. Sua risposta a Valido, XVI, 8 *e seg.* S'arma, 13. Pugna con Valido e lo uccide, 17, 16. È curato dalle ferite, 20. Parla al padre intorno alla sfida di Lurcone, 35 *a* 37. Sua risposta a questo, 43. Pugna seco e lo uccide, 44 *a* 49. Udita la dimanda di Duardo s'arma, XIX, 59, 66. Pugna seco, 69 *e seg.* Ricusa pacificarsi con esso, XX, 2, 3. È disarmato, 7. Suo rammarico, 24 *e seg.* Parte secretamente da Costantinopoli in cerca di Duardo, 27 *e seg.* Suo duolo, 30. Pugna con alcuni guerrieri, 35 *e seg.* Incontra un donzello, 43, 44. Libera da morte il suo nano, 46 *e seg.* Ha informazioni di Duardo, 53 *a* 59. Sua risposta a Gibbero, 67 *e seg.* È da questo informato di Gridonia, 73, 74. Sua risoluzione, 75. Suoi pensieri, 78. Calma lo sdegno di Gibber, XXI, 2 *a* 5. S'innamora per la fama di Gridonia, 10. Va con Gibber in Ormede, 11. Risponde ad Ardile, pugna seco e l'uccide, 16 *a* 18. Difende Gibber, 22. Giunge in Ormede e si presenta alla duchessa, 25 *a* 29. Sua risposta ad essa, 35 *e seg.* È condotto a Gridonia, 45. Si mette in difesa contro il leone di lei, 50. È accarezzato da quello, 52, 53. Offre il suo aiuto a Gridonia, 54 *e seg.* Senza darsi a conoscere si difende dalla di lei accusa, 65 *e seg.* La conforta, 72, 73. Ragiona seco 76, *al fine;* XXII, 1 *e seg.* Conforta Zerfira, 4, 5. Indi Gibber, 10. Suoi pensieri, 12 *a* 17. Torna in Ormeda, conforta e consiglia la duchessa, 19 *e seg.* Sue parole al Morvello, 26, 27. Parte con l'esercito contro il Chiarenza, 31, 32. Consiglia un capitano, ed entra in battaglia, 43. Suo valore, 44. Uccide un gigante, 47. Aiuta i suoi, 56. Uccide il Chiarenza, 59, 60. Occupa la tenda principale de'nemici, 67. Ferisce il Morvello, 73, 74. Divide la preda, 79, 80. Dà fine alla guerra, ricuperando ogni cosa tolta alla duchessa dal Chiarenza, XXIII, 10 *e seg.* Si presenta a Gridonia, e gli parla, 23, 24. Va alla caccia, 34. Ragiona con l'amante, 38 *a* 49. Si scopre a Zerfira, 50, 51. Parla ad Irmelo e lo sfida, 57 *e seg.*, 68. Pugna seco e lo uccide, 69 *a* 73. Conforta la duchessa, 80; XXIV, 1. Suo consiglio, XXIX, 36. Ha conferenza coll'amante, 38 *a* 45. S'imbarca, 50. Soffre burrasca e giunge a Tura, 51. Dà soccorso alle genti che assalivano quella fortezza, 54 *e seg.* Suo valore, 58. Si dà a conoscere a Torque, 60, 61, 65, 66. Segue il suo viaggio per mare, 70. Giunge all'isola Cantara, 78. Vi smonta, XXX, 5. Uccide un guerriero, 13. Propone i patti pria di pugnare con Gatarone, 19, 20. Parla a questo, 24. Pugna seco, 27 *a* 32. Vedendolo fug-

gire lo insegue ed entra in un luogo incantato ove perde il sentimento, 33. Vita ch' ivi conduce, 38, 39. È liberato dall' incanto da Duardo, XXXI, 40 *a* 49. Ricupera le sue armi, 51. Si manifesta a Duardo, 39 *a* 63. Torna a' suoi, si rimbarca, e giunge a un' isola ove è bene accolto, 67 *a* 71. Ode la storia di Patagone, 72 *a* 76. Si move in cerca di quello, 77 *al fine*. Lo trova, XXXII, 1. Pugna con esso e con due leoni e ne resta vittorioso, 2 *a* 9. Si difende dai compagni del mostro, 12. È curato delle ferite, 24. Si rimette in viaggio e conduce seco Patagone, 25, 26. Incontra l'armata capitanata dal cavalier dal Braccio, fa battaglia e ne resta vittorioso, 44 *a* 52. Giunge a Gridonia, 54. La conduce alla sua nave e gli mostra Patagone, 60 *a* 63. Sue cure, XXXV, 45 e *seg.* Accetta il consiglio di Torque, 32. Va alla caccia con Gridonia, 53. Insegue ed uccide un porco, 36 *e seg.* È informato del rapimento di Gridonia, insegue i rapitori, e fa battaglia con Duardo, 73 *al fine;* XXXVI, 1, 7 e *seg.* È per incanto trasportato all' isola Serrata, 10 *a* 13. Suoi lamenti, 16, 17. Vede Gridonia, ed è dal negromante informato della bontà di Duardo, 23 *a* 27. Fa pace con questo, 30. Smonta nell' isola di Ordano, XXXVII, 3. Pugna con Belcaro, 4. 8, 9. Indi con Polendo e col padre, 15 *a* 18. Si ritira, 19. Suoi pensieri, 41. 42. È informato della venuta del padre, si presenta a lui, e tratta la pace, 43 *a* 30. S' imbarca, 36. Suo duolo pel rapimento del suo nano, 58. Per cercar di lui smonta in un' isola, 64. Quali avventure ivi incontrasse, 65 *al fine;* XXXVIII, 1 *a* 8. Vede il suo nano in grave pericolo, 9 *e seg.* È assalito da molti, 12. Suo valore, 23. Entra in un castello, 24. Pugna con un toro, 25 e *seg.* Suo sogno, 42. Ricupera il nano, 50. Ode la storia di una donzella, 61 *e seg.* Giunge nel porto di Costantinopoli, 70. Parla all' amante, 74. Gli si manifesta, XXXIX, 2 *a* 11. La sposa, 31. Entra in giostra e parla al duca di Normandia, 52, 53, 59. Giostra seco, e lo vince, 60 *a* 67. Suoi pensieri e cure, XL, 26 *e seg.* Suo duolo per la morte del padre, 78.

Parente, servo di Primaleone, XXIII, 27. Gli dà il destriero, XXXI, 79. Lega Patagone, XXXII, 10.

R

Recindo, amico di Arnedo, V, 40. Parte di Francia con lui, 46. Giostra col conte di Pelina, 51, 53. Lo abbatte, 55. Abbatte Linero, 57. S' innamora di Melissa, VI, 3. 4. Scopre ad Arnedo il suo amore, 8. Suo valore in giostra, 12. È abbattuto, 19, 20. Pensa inseguir Polendo, 31. Suo viaggio, VIII, 58, 59. Libera da morte un mercante ed uccide alcuni ladri, 61 *a* 66. Si mette in viaggio, 69. Insegue un guerriero, 72. Entra in una grotta, combatte col suddetto e lo uccide, 72 *a* 77. Trova nella grotta una donna convertita in serpente, e n'ode la storia, 78 *al fine;* IX, 1 *a* 6. La libera, dall'incanto, 8 *a* 11. La ritorna a' suoi genitori, 16. Giunge in Macedonia, 17. Trova la donzella che perseguitava Belcaro, 26. Gli promette aiuto, 30. Sfida Belcaro, 33. Pugna seco, 37 *a* 41. Sua esposta al re, 42. Fa pace con Belcaro, 47. Suo dolore per la morte del fratello, XII, 26. Va in Grecia, 28, 29; XIII, 21. È accolto in un castello, 54. Si rimette in viaggio, 70. Giunge al luogo della giostra, 71. Suo avviso a Belcaro, XIV, 12. Entra in giostra, 19. Suo valore in quella, 21 e *seg.* Ricusa giostrar con Arnedo. 25 *a* 29. Si presenta a Palmerino, 34. Parla a Melissa, 67. Entra in giostra, 74. 76. Suo valore, 79: XV, 53. Sposa Melissa e torna nel suo regno, 36, 57.

Bifarano, è liberato di prigionia da Polendo, III, 54, 55. Lo interroga, 63. Gli si dà a conoscere, 66. Gli si offre in aiuto nell' avventura del tempio, IV, 1. Entra in quello, 44. Giunge a Costantinopoli, 55. È accolto da Palmerino a cui narra le prodezze di Polendo, 60 e *seg.* Suoi pensieri, V, 35. Guida Melisse al tempio, VI, 3. In giostra, 13. È abbattuto, 18. Va dietro a Polendo, VII, 13. Incontra un nano e l' interroga, 14 *e seg.* Gli offre aiuto, 21. Giunge a un castello, 22. Sfida il castellano, pugna seco e l' uccide, 26 *a* 33. Combatte con tre guerrieri e li vince, 36 e *seg.* Arriva a un altro castello, 40. Riprende uno che ingiuriava una donna, 46, 49. Lo sfida ed uccide, 50 *a* 55. È accolto nel castello ove s' innamora della suddetta donna, 38, 59. La abbandona, e va in Grecia, XII, 46 *a* 49. Giunge in un castello, trova un convoglio funebre, e da una donna ode un triste caso, 50 *a* 62. Gli promette aiuto, 63. Sfida Lecefino, pugna seco e lo vince, 65 *a* 69. Lo riconosce, 73. Si accompagna seco, giunge in Alemagna e si presenta a Trineo,

76 *al fine*. Gli si dà a conoscere per figlio, XIII, 2. Si fa cristiano ed è nominato Triolo, 9 *a* 13. Pugna con Torque, XXVIII, 67 *a* 73. Lo riconosce e s'accompagna seco, 74 *e seg.* Torna al padre, 78. È fatto capitano dell'esercito Alemanno, XXIX, 15. Suo valore in battaglia, 23. Pugna con Tracheo, lo vince ed ha vittoria dei nemici, 26 *a* 50. Assedia Tura, 52. Gli dà l'assalto, 33. Entra in quella fortezza, 59. Cerca di Torque, 64. Riconosce Primaleone, 67, 68. Sue nozze, 75. Scrive al padre, 75.
Reinida, s'innamora di Duardo, XVII, 47. Scopre il suo amore a una maga, 49. 50. Si offre a Duardo per amante, 37 *e seg.* Si fa monaca, 75.
Rinoda, sposa Gibber, XL, 31.
Rimesso, signor di un'isola, XXXI, 68. Accoglie Primaleone, 71.
Ripole, suo vanto, X, 3, 6.
Roberto, riceva in dono una cana da una fata, XVI, 53 *e seg.* Lo regala a Duardo, 57.
Rocca Divisa, torre. Sua origine descritta, XV, 29 *a* 45.
Rainardo, è vinto in giostra da Duardo, XXVII, 53.

S

Sabinetta, sua nascita, XXIX, 8.
Saro, alla difesa di Ordano, XXXVII, 2.
Selvida, suo spavento alla vista di Patagone, XXXII, 21. Prende d'esso il governo, 23.
Sergino, interroga Belcaro, I, 60. Trova una donzella, 65. Ingannato da lei insegue Belcaro, 67. Lo trova e lo sfida, 69. È abbattuto da lui, 71. È curato delle ferite, 74: II, 37.
Sidela, chi fosse, XL, 34.
Soldano di Nicea, mette in punto un esercito e va contro Marvaino, XXIV, 15 *a* 16. Assalta la città di questo, 24. Gli pone l'assedio, 25. Sua risposta al messo di Marvaino, 31. È ucciso da Duardo, 42, 43.
—— (il) di Persia. Sue cure per la educazione di Rifarano, III, 56. Gli permette di partire in compagnia di Lecefino suo figlio, 60. Motivo di sua allegrezza, 25.
Sultano (il). Suo duolo pel rapimento della figlia, XI, 19 *e seg.*

—

T

Tessaglia (re di), prigioniero dei Turchi, X, 32. Suo spavento, 60. Esce della prigione, 62. Fugge dal castello con Polendo, 66. Suo contento, XI, 23. Come fosse accolto in Costantinopoli, 31 *e seg.* Torna al suo regno e muore, XV, 58.
—— (regina di). Perchè si porti all'isola di Calderia, VII, 68 *e seg.* Suo gaudio, pel valore di Polendo, 78, 79. Abbraccia la figlia Francellina liberata dall'incanto, VIII, 41. Sue parole a Polendo, 42. Si presenta a Palmerino, 50. Gli dà nuove di Polendo, 52. Va incontro al re suo sposo, XI, 30.
Tirendo, è ordinato cavaliere, I, 8. Va dietro Belcaro, 11. Trova una donzella, II, 37, 38. Parla a Sergino, 39 *e seg.* Promette aiuto alla donzella, 43. Giunge al luogo difeso da Belcaro, 44. Pugna seco, 48 *a* 54. Lo abbraccia ed interroga, 36. Si ferma con esso a guardar l'avventura di Francellina, 63; VII, 63. Pugna con Polendo ed è vinto, 66, 67. Informa Belcaro del successo dell'avventura, IX, 19. Va in Grecia, XII, 28, 29. È sfidato a giostra, XIII, 46, 47. Abbatte Dirdeau ed altri, 49 *a* 53. È accolto in un castello, 34. S'innamora della duchessa di Boorte, 57. Sua risposta ad essa, 61. S'offre in aiuto d'una donzella, 63 *e seg.* Ode da lei il motivo del suo duolo, XIV, 42 *e seg.* Sfida un castellano, pugna seco e lo vince, 49 *a* 55. Manda la donna alla sua amante, 35. Giace con questa, 38. Uccide Dirdeuo, 59, 60. Va a Costantinopoli, 67. Pugna con Duardo, XXVII, 48. Gli si arrende, 30.
Tisaate, suo amore per Sidela, XL, 35. Suo valore in giostra, 39.
Tomano, re. Motivo di sua allegrezza, XL, 24.
Tornai, figlio del re di Lacedemonia, XXXII, 69. Suoi pensieri, XXXIII, 1, 15. Va alla caccia, entra nel giardino di Finea, s'innamora di lei ed è corrisposto, 14 *a* 26. È dal padre posto in un luogo incantato, 27. Mali ch'ivi soffre, 28 *e seg.* È liberato da Duardo, 63. Torna al suo regno, 66. È incoronato, XXXIV, 32. Va col suo esercito all'isola Serrata, XXXVI, 77. In battaglia, XXXVII, 50. Giunge a Costantinopoli e si presenta a Palmerino, XXXVIII, 71, 72. Ordina una giostra nel suo regno, XL, 34, 53. Accoglie Platie, 44 *e seg.* Si prova nella avventura della spada, 36, 37.
Torque, figlio di Tomano. Perchè fosse alla corte di Palmerino, XIX, 31, 52.

Parte in cerca di Primaleone, XXVIII, 38 *e seg.* Incontra una donzella, alla quale, dopo aver udito il motivo del suo duolo, promette aiuto, 40 *a* 51. Parla ad Antione, pugna seco e l'uccide, 54 *a* 58. Si rimette in viaggio, 61. Incontra due guerrieri, coi quali fa battaglia e poi li riconosce, 64 *a* 74. Rimprovera Lecefino, 79. Si presenta a Trineo, XXIX, 3. Va con Rifarano in soccorso della duchessa di Borgogna, 16. Assedia Tura, 17. Gli dà l'assalto, 56. Interroga Primaleone, 60. Lo riconosce, 65. S'imbarca seco, 69. Giunge all'isola Cantara, 78. Vi smonta, XXX, 5. Suo valore, 14. Suo duolo per la prigionia di Primaleone, 37; XXXI, 15, 17. Giunge ad un'isola, 71. Aiuta Primaleone contro i compagni di Patagone, XXXII, 14 *e seg.* Suo valore in battaglia, 49. Parla a Zerfira, 55. Conforta e consiglia Primaleone, XXXV, 49 *e seg.* Pugna con Prido, XXXVI, 1, 6. È abbattuto da Palmerino e fatto prigioniero, XXXVII, 16. Sposa Olimba e torna al suo regno, XL, 23, 34.

Tracheo, si ribella al duca di Borgogna, XXIX, 10. Danneggia lo stato di questo, 16. Suo valore, 24. È vinto da Rifarano, 26. Si ritira nel suo stato, 29.

Trineo, accoglie Rifarano e Lecefino, XII, 79, 80. XIII, 1 *e seg.* Ordina una festa, 5. Induce Rifarano a battezzarsi, 6 *e seg.* Accoglie Torque, XXIX, 3. Motivo che lo move a dar soccorso alla duchessa di Borgogna, 7 *a* 14. Fa capitano generale del suo esercito Rifarano, 15. Dà una sua figlia in isposa a Lecefino, 76.

Triolo. *Vedi* Rifarano.

Tristano. *Vedi* Duardo.

U

Uccello incantato di Palmerino. Al giunger di Florendo dà segni di tristezza, XIV, 62. Dà segni di allegrezza al giunger di una donzella in corte, XXX, 65. Mostra giubilo grande al comparir di Duardo, XXXI, 16. Dà segno del ritorno di Primaleone, XXXVIII, 70. Manifesta la morte di Palmerino, XL, 77.

V

Valerina, figlia di Trineo, XIII, 5. Conforta Lecefino, 10. Gli promette un dono, 11. Sua risposta ad esso, 15, 16.

Validu, chi fosse, XV, 64, 65. Parla alla duchessa di Ormede, 66, 67. Per ottener Gridonia in isposa gli promette uccider Primaleone, 72 *e seg.* Vede Gridonia e se ne innamora, 77. Si mette in viaggio, 78. Giunge a Costantinopoli, XVI, 1. Parla a Palmerino, 4 *e seg.* Accetta la sfida di Primaleone, 16. È da lui ucciso, 17, 18. E seppellito, 21.

Vellicano, come e da chi liberato di prigionia, XIV, 53 *a* 56. Va con Tircudo a Costantinopoli, 61.

Vernao, figlio di Trineo, XXIX, 5. In giostra, XXXIX, 54. Suo valore, 55. Sue nozze, XL, 27, 28.

Vreeda, cade in poter di Triolo, XXIX, 63.

Z

Zerfira, figlia del Soldano di Persia. È mandata in isposa al re d'India, XVIII, 1 *e seg.* Cade in potere di Duardo, 10 *e seg.* Giunge in Ungheria, 19, 20. È mandata a Gridonia, 30 *a* 34. Sua risposta ad essa, XXI, 44. Suo duolo, 75. Prende conforto per le parole di Primaleone, XXII, 5; XXIII, 50, 51. Consiglia Gridonia, XXIX, 45. Suo stupore per le cose udite da Torque, XXXII, 55, 56. Va alla nave di Primaleone, 60, 61. È rapita da' seguaci di Greste, XXXV, 61. Conforta Gridonia, 62, 63. Suo timore, XXXVI, 3. Calma il furore di Gridonia, XXXIX, 25. È destinata sposa a Bellageri, 40. Sue nozze con questo, XL, 22.



INDICE

DE' CANTI DEL PRIMALEONE



Canto I	Pag. 1	Canto XXII	Pag. 259
— II	» 15	— XXIII	» 271
— III	» 27	— XXIV	» 283
— IV	» 39	— XXV	» 295
— V	» 53	— XXVI	» 307
— VI	» 67	— XXVII	» 319
— VII	» 79	— XXVIII	» 331
— VIII	» 91	— XXIX	» 343
— IX	» 103	— XXX	» 355
— X	» 115	— XXXI	» 367
— XI	» 127	— XXXII	» 379
— XII	» 139	— XXXIII	» 391
— XIII	» 151	— XXXIV	» 403
— XIV	» 163	— XXXV	» 415
— XV	» 175	— XXXVI	» 427
— XVI	» 187	— XXXVII	» 439
— XVII	» 199	— XXXVIII	» 451
— XVIII	» 211	— XXXIX	» 463
— XIX	» 223	— XL	» 475
— XX	» 235	Indice dei nomi proprii, ec.	» 493
— XXI	» 247		

FINE DEL VOLUME OTTAVO